ISSN 0393-3830

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

57 ANNO XXX - N. UNICO
GENNAIO-DICEMBRE 2011

NUMERO SPECIALE
CENTENARIO DELLA MORTE
DON MICHELE RUA

LAS - ROMA

RICERCHE STORICHE SALESIANE
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

a cura dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

Gennaio-Dicembre 2011
Anno XXX - N. UNICO **57**

Direzione:

Istituto Storico Salesiano
Via della Pisana, 1111
00163 ROMA
Tel. (06) 656121
Fax (06) 65612650 (segret.)
E-mail iss@sdb.org
http://www.sdb.org
[www.sdb.org/ISS]

Associata alla Unione Stampa Periodica Italiana

Abbonamento annuale 2012:

Italia: € 28,00
Estero: € 35,00

Fascicolo singolo:

Italia: € 16,00
Estero: € 20,00

Amministrazione e abbonamenti:

Editrice LAS
(Libreria Ateneo Salesiano)
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. (06) 872.90.626
Fax (06) 872.90.629
E-mail las@unisal.it

c.c.p. 16367393 intestato a:
Pontificio Ateneo Salesiano
Libreria LAS

Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

ANNO XXX - N. UNICO (57) GENNAIO-DICEMBRE 2011

NUMERO SPECIALE SU DON MICHELE RUA NEL CENTENARIO DELLA MORTE

SOMMARIO

PRESENTAZIONE

MOTTO Francesco, *Gli studi su don Rua all'indomani del centenario della sua morte* 3-16

STUDI

MOTTO Francesco, *Don Rua e don Bosco: due personalità, un binomio inscindibile* 17-52

ROCCA Giancarlo, *Fattori di sviluppo e di crisi degli istituti religiosi nei secoli XIX-XX. Oltre il caso Salesiano (SDB-FMA)* 53-104

VETTATH *J. T., L'azione di governo di don Rua: modalità, strumenti, risultati* 105-132

GONZÁLEZ JESÚS GRACILANO, *Don Rua e i Capitoli generali da lui presieduti* 133-164

DIEGUEZ Alejandro Mario, *Don Rua nelle carte dell'Archivio Segreto Vaticano* 165-192

ROSSI Giorgio *La Procura di Roma al tempo di don Rua: punto di riferimento istituzionale dei Salesiani* 193-216

ZIMNIAK Stanisław, *La missione salesiana tra fedeltà al carisma e lealtà verso lo Stato durante il rettorato di don Rua* 217-248

GARIGLIO Bartolo, *Don Rua e la società civile di Torino e del Piemonte* 249-280

TUNINETTI Giuseppe, *Don Rua, i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e la Chiesa di Torino (1888-1910)* 281-311

LOPARCO Grazia, *L'autonomia delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel quadro delle nuove disposizioni canoniche* 313-348

NOTE (MISSIONARIE)

NICOLETTI María Andrea, *Le complicate missioni della Patagonia da don Bosco a don Rua: situazione iniziale, sviluppi, bilancio* 349-372

BOTTASO Juan, *Don Rua e le missioni dell'Ecuador* 373-381

LACHNITT Georg - BORDIGNON Mario - MONTEIRO MACIEL João Bosco, *Don Rua invia i suoi missionari tra gli indi del Mato Grosso / Brasile* 383-396

NANNI Carlo, *Oggi e ieri* 397-410

PASCUAL CHÁVEZ VILLANUEVA, *Don Rua, prima fidato collaboratore, poi successore fedele di Don Bosco* 411-426

NOTIZIARIO 427-429

PRESENTAZIONE

GLI STUDI SU DON RUA ALL'INDOMANI DEL CENTENARIO DELLA SUA MORTE

Francesco Motto*

In occasione delle celebrazioni del primo centenario della morte di don (beato) Michele Rua (1910-2010) si sono svolti due importanti eventi culturali: il Convegno ACSSA (Associazione Cultori Storia Salesiana) *Don Michele Rua primo successore di don Bosco*, che ha avuto luogo a Torino dal 29 ottobre al 1° novembre 2009, e il Congresso *Don Michele Rua nella storia,* promosso dal Rettor maggiore don Pascual Chávez, che si è tenuto a Roma dal 29 al 31 ottobre 2010. Di entrambi sono stati pubblicati gli Atti[1] (del secondo dei quali ripubblichiamo qui di seguito quasi per intero la prima parte: *Don Michele Rua uomo di governo* e la duplice conclusione). Poderosi come sono, offrono un ampio ed inedito patrimonio di conoscenze sul personaggio don Rua, inferiore forse solo a quello di don Bosco.

Come abbiamo però accennato nell'introduzione al Congresso, rimane ancora spazio per auspicabili studi da parte di singoli studiosi e centri di studio d'Europa, d'America Latina e di altre parti del mondo[2]. Qui intendiamo dare indicazioni in tal senso, non senza aver prima rilevato la grande novità apportata da due eventi succitati.

La novità

Il don Rua ricostruito dal Convegno e dal Congresso è un personaggio non solo "nuovo", nel senso che questo aggettivo ha nelle ricostruzioni storiche, che

* Salesiano, direttore dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

[1] *Don Michele Rua, primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910),* a cura di Grazia Loparco e Stanislaw Zimniak (= ACSSA, Studi 4). Roma, Las 2010, *Don Michele Rua nella storia*, a cura di Francesco Motto (ISS, Studi 27). Roma, Las 2011.

[2] *Don Michele Rua nella storia…,* p. 22.

si avvalgono naturalmente dei risultati della ricerca storica precedente[3] – cercando di arricchirli secondo i suggerimenti e le conclusioni delle più recenti indagini storiografiche – ma "decisamente nuovo", tali e tanti sono i nuovi sguardi prospettici aperti, le tante precisazioni fatte, gli ampliamenti offerti, le documentazioni inedite fornite. Fra relazioni e comunicazioni, fra apporti di autorevoli studiosi italiani e stranieri e contributi di semplici appassionati di tematiche salesiane, è stato messo a disposizione degli storici e di tutti gli interessati un complesso di studi (2.000 pagine), che consentono sia di conoscere vari aspetti dell'essere e dell'operare della persona di don Rua, sia di avere informazioni fondamentali e comunque utili della società salesiana, della storia civile, della storia dell'educazione, delle missioni, dell'emigrazione, della spiritualità fra 800 e 900.

Per troppo tempo don Rua è stato tenuto prevalentemente dentro il cono d'ombra di don Bosco. Non che fosse ignorata la sua opera di Rettor Maggiore, ma l'impressione era che don Bosco riassumeva in sé tutta la storia salesiana e che don Rua era unicamente prima il fedele esecutore delle disposizioni del fondatore, poi il semplice *vir fidelis*, magari rispondente allo stereotipo del pedissequo esecutore. Del resto l'iconografia più comune di don Rua comportava sempre la presenza di don Bosco accanto a lui. Ora il Convegno e il Congresso hanno, per così dire, spostato la storiografia da una visione di un don Rua tutto prono verso don Bosco, a un don Rua autonomo e autorevole, ossia a un don Rua attivo e propositivo vivente don Bosco e a un don Rua grande Rettor maggiore dopo la morte del fondatore.

Se accettiamo questa prospettiva, quale ci sembra emerga dagli Atti dei due eventi, allora anche gli aspetti di fedeltà a don Bosco potranno apparire nella loro coerenza interna, una coerenza che fa di lui appunto – come s'è appena accennato – una figura non riducibile unicamente all'immagine, pur ricca e significativa, di "un altro don Bosco" quasi fosse un suo clone.

1. Documentazioni archivistiche da editare e utilizzare

Un notevole lavoro di scavo è già stato fatto per l'Archivio Salesiano Centrale di Roma (sia dei Salesiani che delle Figlie di Maria Ausiliatrice) e numerosi archivi ispettoriali e locali; ma rimangono altri archivi sparsi nel mondo salesiano che attendono di essere compulsati al riguardo, tanto in Italia che all'estero. Altrettanto può dirsi degli archivi ecclesiastici e archivi civili degli stessi paesi. I contatti avuti da don Rua, sia personalmente lungo i numerosis-

[3] In particolare le biografie di G. B. Francesia, A. Amadei, A. Auffray, E. Ceria e quella recente di F. Desramaut

simi viaggi per l'Italia, l'Europa centroccidentale, le sponde del Mediterraneo, sia attraverso la corrispondenza epistolare, per lo più inedita, con i salesiani, con le Figlie di Maria Ausiliatrice[4], con i Cooperatori[5], con missionari soprattutto dell'America Latina, sono stati tali e tanti, che a livello locale molta documentazione archivistica e anche a stampa dovrebbe essere rimasta. Si pensi ai rapporti con le autorità di governo o quelle amministrative delle località che intrattennero trattative per nuove fondazioni, alle difficoltà per effettuare gli insediamenti, ai problemi di adattamento alla situazione locale soprattutto in vista dell'auspicabile sviluppo dell'opera stessa. Il discorso può essere esteso alle autorità religiose pontificie, diocesane, parrocchiali.

Rintracciati e recuperati i documenti, le fonti narrative e seriali, le corrispondenze, si tratterà di metterli a disposizione nelle forme antiche, su carta, o nuove, *on line*, ma con tutte le garanzie possibili di originalità, autenticità e completezza ai fini di favorire una ricerca rigorosa. Fra loro si colloca l'edizione completa, possibilmente critica, del carteggio di don Rua (lettere spedite, lettere ricevute, circolari a mano o a stampa, edito o no), degli Atti-Verbali esistenti dei Capitoli Generali cui ha partecipato e anche presieduto, dei Verbali del Consiglio Superiore del suo tempo, della documentazione circa i congressi, convegni, incontri, corsi di formazione, sedute di studio cui ha preso parte attiva, dei discorsi, omelie, conferenze, predicazioni di esercizi, buone notti, del quaderno di esperienza, ecc. Indubbiamente se una mole notevole di materiale documentario è già noto, altro attende ancora di diventarlo.

2. Il condizionante contesto internazionale e locale da tener sempre presente

Una grande parte degli interventi effettuati nel corso dei due eventi succitati, ed anche dei precedenti convegni ACSSA, hanno efficacemente affrontato il loro oggetto di studio – don Rua – per lo più su fonti interne all'opera salesiana, senza potere sempre fare ricorso a fonti esterne e a bibliografia non salesiana che permettessero di arricchire l'indagine e di contestualizzare adeguatamente i risultati con quanto la locale storiografia poteva appunto offrire al riguardo.

Il contributo di Traniello al Congresso di Roma 2000 e quelli precedenti di Mario Belardinelli e Alberto Gutiérrez al Convegno ACSSA di Roma 2000[6] han-

[4] Le FMA hanno già fatto pubblicare le lettere di don Rua alle FMA: M. Rua, *Lettere e circolari alle Figlie di Maria Ausiliatrice (1880-1910)*. Introduzione, testi e note a cura di P. Cavaglià e Anna Costa. Roma, LAS 2010.

[5] Le circolari ai Cooperatori apparse sul BS sono state anche edite in RSS 53 (2009), pp. 15-177.

[6] Mario Belardinelli, *L'Europa fra ottocento e novecento* in *L'Opera salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale.* vol. I. *Contesto, quadri generali , interpretazioni*, a cu-

no già indicato i nuovi grandi scenari che si aprivano all'epoca e tracciato per sommi capi gli orientamenti della politica mondiale e della "politica" ecclesiale. In futuro si dovrà allargare l'orizzonte geografico fin ora considerato con l'analisi di altre situazioni locali, della loro geografia urbana e rurale, delle ideologie localmente imperanti, delle diverse circostanze sociali, economiche o politiche. Unitamente al naturale evolversi dei tempi e della condizione giovanile, esse hanno localmente condizionato l'azione di governo di don Rua, hanno accelerato processi di fondazione o di chiusura di case salesiane, favorito la crescita ed evoluzione del carisma salesiano, inciso sulla *forma mentis* dei vertici della Congregazione. Si pensi solo ai difficili casi della Francia, dell'Albania, dei territori dell'ex impero ottomano, dell'Equatore. Storici e sociologi possono assieme lavorare per completare quanto le ricerche promosse dall'ISS e dall'ACSSA hanno già elaborato al riguardo con notevole fecondità di risultati.

3. Il ruolo di don Rua e dei suoi collaboratori nei fenomeni più rilevanti *ad extra* della società salesiana

Senza voler qui tracciare la storia della società salesiana al tempo del rettorato di don Rua, va da sé che essa è stata governata, animata e orientata da chi ne stava al vertice. Pertanto dei maggiori fenomeni del suo rettorato don Rua fu necessariamente protagonista, tanto più che si è venuto a trovare nella fase di passaggio dal centralismo più assoluto dell'epoca di don Bosco, ad un notevole decentramento proprio dell'epoca successiva, decentramento voluto da don Rua in persona. Vediamo alcuni di tali vistosi fenomeni da lui gestiti.

a. L'espansione

L'impressionante espandersi fra 800 e 900 dell'Opera salesiana in Italia, in Europa occidentale, in America, sulle coste del Mediterraneo, con punte avanzate in territori di colonizzazione europea (nord Africa, Mozambico, Sud-Africa, Ex Congo Belga, Cina) e una piccola presenza in India, sembra richiedere ulteriori precisazioni ed approfondimenti, sull'onda di quelli iniziali e cronologicamente più ampi di Silvano Sarti[7], Enrica Rosanna[8] e Giancarlo Rocca[9].

ra di Francesco Motto (=ISS, Studi, 16). Roma, Las 2001, pp. 41-51; Alberto Gutiérrez, *Conexo Historico de Latinoamérica (1880-1922*) in *Ibidem*, pp. 53-70.

[7] Silvano Sarti, *Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880-1922*) in *L'Opera salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale.* vol. I…, pp.107-119.

[8] Enrica Rosanna, *Estensione e tipologia delle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1922)* in *L'Opera salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale.* vol. I… pp. 151-177.

Sul ponte di comando della nave salesiana c'era don Rua, con le sue convinzioni e i suoi dubbi, le sue precomprensioni ed i suoi pregiudizi, le sue sicurezze e le sue ansie, le sue decisioni e i suoi rifiuti. Si tratta di verificare quali furono ad es. le sue scelte di volta in volta di fronte all'alternativa, se privilegiare la formazione del personale e della sua qualificazione in studi teologici e civili, l'apertura di case regolari per una formazione più istituzionalizzata dei candidati, il consolidamento delle opere, oppure procedere all'accettazione di una richiesta di fondazione fra le tante, dietro pressioni di vario genere, pur in momenti di crisi finanziarie, di insufficienza delle vocazioni, di impossibilità di riempire i posti rimasti vacanti per la morte di validissimi missionari[10].

Se sono ormai disponibili varie statistiche circa la fondazione e la tipologia delle opere – nonché dell'andamento del personale quantitativamente disponibile ad operare in esse –, le motivazioni *ad intra* e *ad extra* dei singoli insediamenti, del loro consolidamento ed anche delle eventuali crisi possono essere ancora approfondite, magari utilizzando quei materiali offerti da valide monografie locali o nazionali.

Ci si dovrà anche domandare: quali erano i motivi di una domanda tanto ampia? Era l'attrazione magnetica universale esercitata dalla personalità di don Bosco, oppure don Rua è riuscito personalmente a creare nella chiesa e nella società internazionale un consenso crescente attorno alle opere salesiane, a far percepire ovunque l'immagine di una congregazione salesiana dalla forte rilevanza sociale ed ecclesiale, in grado cioè di dare soluzione ai problemi di una porzione di gioventù dei singoli Paesi?

Al riguardo andrà anche tenuto ben presente il processo accelerato di sviluppo sociale che a cavallo dell'800 ha interessato molti Paesi: l'attenzione particolare indirizzata alla formazione ed istruzione dei giovani, lo sviluppo industriale che richiedeva manodopera preparata, l'urgenza dell'intervento tempestivo in particolari situazioni critiche. Inoltre grande attenzione andrà pure data all'aumento di interesse della Chiesa per la penetrazione ed espansione missionaria, alla percezione da parte degli ecclesiastici più attenti e dei laici cattolici praticanti dell'importanza delle scuole cattoliche confessionali, alla sensibilità in genere dei cattolici verso le opere sociali o di carità. Ovviamente si dovrà anche verificare se la fondazione di una nuova casa salesiana in un determinato luogo sia stata in effetti il toccasana dei mali che affliggevano tanti giovani della zona e quali sarebbero state invece le conseguenze nel caso in cui essa non avesse risposto adeguatamente alle esigenze.

[9] Giancarlo ROCCA, … in *Don Rua nella storia*, a cura di F. Motto. Roma, LAS 2011, pp. 79-130.

[10] M. RUA, *Circolari…,* p. 394.

b. L'ubicazione della società salesiana nella Chiesa dell'epoca

Ci si può legittimamente chiedere come don Rua abbia collocata l'Opera salesiana, in rapidissima espansione, nell'ambito della Chiesa cattolica del suo tempo e nei confronti di altri Ordini e Istituti di lunga tradizione ed analoghi settori di azione (educazione giovanile, evangelizzazione popolare, missioni, emigrazione, stampa ecc.). É stata effettivamente la società salesiana di don Rua in piena sintonia con la politica ecclesiastica e le linee d'azione evangelizzatrice lanciate da papa Leone XIII e papa Pio X, oppure no?

Fra l'altro è noto come il rapporto personale di don Rua con le autorità pontificie non sia stato sempre dei più facili: alcune di loro ebbero subito l'impressione che egli fosse inadatto a sostituire don Bosco nel portar avanti la società salesiana; altre che fosse renitente ad accogliere le loro indicazioni circa l'obbligo dei direttori salesiani di non confessare i propri confratelli, poco indisponibile ad accettare la separazione giuridica dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dalla società salesiana. Il fatto poi che la Santa Sede chiedesse a don Rua di consolidare le presenze già aperte senza fondare nuove case, e ciò mentre le stesse autorità pontificie chiedevano di accettarle, metteva don Rua in evidente e forte imbarazzo sia di fronte alla Santa Sede che ai paesi richiedenti la presenza salesiana.

Quanto alla Chiesa in Italia, si sa che molti militanti dei tanti comitati parrocchiali dell'Opera dei congressi erano assorbiti nella protesta contro *i fatti compiuti,* sostenevano rigidamente il *non expedit*, convinti che l'astensione elettorale fosse il mezzo più idoneo a provocare lo sfascio dello stato liberale, usurpatore dei beni della Santa Sede, irreligioso e empio. Don Rua invece, pur condividendo il giudizio negativo sulla situazione politica, pur soffrendo per il "clima d'assedio" in cui si percepiva la chiesa di Leone XIII e Pio X defraudata del suo ruolo tradizionale di guida della società, più realisticamente, sull'esempio di don Bosco, ha cercato di non contrapporvisi pubblicamente, di evitare possibilmente gli ostacoli, magari di avere l'appoggio morale ed economico dello Stato, promuovendo l'italianità all'estero, collaborando a fini educativi ed assistenziali con associazioni laicali (ANMI, *Italica Gens*) prive di approvazione pontificia. In linea però con il desiderio del papa stesso don Rua accentuò e promosse S. Tommaso come maestro di teologia e di filosofia scolastica per i salesiani, ebbe particolare cura per assicurare che le tendenze del modernismo e dei suoi errori non entrassero tra loro, li incentivò a dedicarsi direttamente e con pubblicazioni alla catechesi ai fanciulli, alla scuola di Religione per gli adolescenti, alla evangelizzazione popolare…[11].

[11] Si vedano i contributi di A. Giraudo, G. Biancardi e J. M. Prellezo al seminario ACSSA di Vienna in RSS 44 (2004).

c. La posizione della società salesiana nella società civile

Gli obiettivi di don Rua erano più di natura religiosa che sociale. Dunque non venne particolarmente influenzato dalla analisi e dalle proposte economico-sociali del liberalismo prima e del socialismo di qualunque tipo fosse poi (temperato, scientifico e rivoluzionario). Delle ideologie politiche, dell'imperialismo, degli orientamenti sociali, dei movimenti culturali, dell'industrializzazione, vedeva soprattutto le spinte laicizzatrici, l'istanza rivoluzionaria, l'anticlericalismo che minavano i valori cristiani dei singoli, delle famiglie e delle fasce popolari, e sollevavano inedite istanze educative nelle masse giovanili maschili e femminili, spesso vittime dello sfruttamento e che crescevano privi del controllo familiare specie nei centri urbani e in quelli legati agli stabilimenti.

Sulla spinta della *Rerum Novarum* don Rua prese maggiore coscienza della "questione sociale", ma ne lasciò ad altri lo studio teorico: don Cerruti a Torino si interessò di sensibilizzare i salesiani ai problemi sociali e culturali, don Baratta a Parma scrisse di sociologia cristiana e operò per la diffusione del sistema solariano di agricoltura (così come don Ricaldone in Spagna; don Francesco Scaloni in Belgio prese pubblica posizione circa questioni sociali, altri fecero altrettanto in America, ecc.). Per sé, più che studiare proposte teoriche, più che coltivare pensieri originali o andare alla ricerca di nuove formule di apostolato, don Rua tenne l'onere di sostenere l'impegno dei salesiani sul terreno delle realizzazioni concrete estendendo sempre più capillarmente i modelli collaudati dall'esperienza e dai successi passati: vale a dire l'istruzione ed educazione attraverso la scuola, per lo più umanistica, nei collegi, convitti, istituti, seminari; la prevenzione educativa nella città e quartieri periferici attraverso gli oratori festivi rilanciati anche attraverso numerosi convegni; la formazione professionale nelle tradizionali scuole di arti e mestieri e nuove scuole agrarie, indirizzate alla classe operaia da preparare ad entrare nella società civile; l'azione a favore degli emigranti; il contributo alla "civiltà" nelle missioni in tempi di colonialismo; la stampa a favore della cultura popolare; le opere per emarginati e alcuni interventi specifici, quali i lazzaretti della Colombia, i ciechi di Tarsia (Napoli), i collegi di rieducazione in Slovenia e Malta ecc. Tutte tematiche solo settorialmente studiate, poco conosciute dalla storiografia salesiana e ancor meno da quella civile.

d. Lo sforzo di inculturazione locale e in tempi nuovi

Altro tema degno di attenzione è quello dell'*inculturazion*e del carisma salesiano in paesi politicamente, socialmente, culturalmente e religiosamente molto lontani dall'Italia, e potremmo anche dire, dal Piemonte. I seri problemi di

adattamento all'ambiente, che sembrano scontati per l'attività missionaria vera e propria di *plantatio ecclesiae* in alcuni paesi dell'America Latina, si sono posti anche altrove, trovandosi don Rua nella necessità di adeguare la proposta educativa salesiana ereditata, cui voleva essere fedelissimo, alle situazioni costantemente in evoluzione dei singoli paesi, con evidenti ripercussioni sulla "politica" generale di una congregazione in forte espansione. Basti un esempio: non era lo stesso fondare e dirigere un oratorio o una scuola d'arte nell'"Italietta" dell'epoca o in paesi europei da anni in rapida industrializzazione (Inghilterra, Belgio e Francia…) o farlo nei paesi poveri affacciati sul mediterraneo del regno turco, o negli Stati Uniti del boom immigratorio, o nell'Africa dell'apartheid, o nella colonia portoghese di Macao o nell'orfanotrofio di Tanjor in India.

Ci si può dunque legittimamente chiedere quale impatto abbia avuto sull'opera salesiana la *realtà multiculturale e multinazionale* in cui essa si è inserita; fino a che punto le nuove culture abbiano assunto l'esperienza salesiana dell'origine o fino a che punto l'hanno "contaminata", arricchita, trasformata; quali siano state le dinamiche istituzionali o le strategie suggerite da don Rua per mantenere l'unità del carisma in culture così differenti; come è stato accettato il sistema educativo salesiano espresso in forme culturali italiane, magari piemontesi-torinesi, dalle nuove vocazioni locali. Il convegno di Torino 2009, il congresso di Roma 2010, ma anche i convegni ACSSA di Roma 2000 e di città del Messico 2006, nonché il seminario di Vienna 2003 hanno già offerto numerose suggestioni al riguardo, ma mancano all'appello indicazioni da molti altri paesi.

Due in particolare gli ambiti di maggior interesse da approfondire, quello *educativo* e quello *spirituale*. Per il primo fra 800 e 900 si ebbero tanto in Europa che in America dei grossi cambiamenti e delle nuove tendenze pedagogiche (attivismo, positivismo, naturalismo, libertà del soggetto...); si aprì un forte dibattito sull'allargamento della istruzione delle classi povere, sulla didattica scolastica, sulla scienza e l'istruzione come toccasana delle questioni pedagogiche, sulla differenza fra scuole di educazione e di istruzione, sulle dottrine pedagogiche più attuali. Agli inizi del 900 poi irruppe nella storia della pedagogia il tema dell'adolescenza e della giovinezza, in quanto l'età giovanile cominciò a essere considerata un'età meritevole di uno specifico interesse pedagogico. Apparvero studi teorici, ma anche una serie di realizzazioni pratiche ordinate ai giovani. Paradossalmente proprio nel momento in cui fiorivano le cosiddette "scuole nuove", in cui si dava spazio alla riflessione critica sull'"educazione nuova", in cui nasceva il movimento della "scuola attiva", si dava il caso che fossero ormai in fase declinante la pedagogia del cattolicesimo liberale che aveva nutrito la stagione risorgimentale (con gli Aporti, i Capponi, i Lambruschini, i Tommaseo, i Rosmini, i Rayneri). Quale conoscenza di

tutto ciò ebbe don Rua (e i collaboratori)? Quale grado di rigetto o di accettazione egli ebbe della nuova pedagogia? Che studi ha fatto fare ai salesiani al riguardo? Dal punto di vista pratico quali offerte culturali, ricreative e organizzative ha lanciato don Rua? La didattica da lui suggerita o accolta è stata influenzata da quella in auge nelle altre scuole dell'epoca oppure no? Quali i temi e i testi di studio? Nella pubblicistica salesiana don Rua quale valutazione dava della realtà politica, sociale, culturale, scolastica del momento?

Altrettanto si può dire per l'ambito *spirituale*. La spiritualità del fondatore non è una realtà statica, ma si evolve e si ricrea permanentemente a contatto anche con le altre spiritualità e con le forme in cui esse si esprimono nel tempo. Per la fine 800 si assiste al nascere di nuove devozioni, alla predominanza di tonalità affettive, alla lettura della vocazione come offerta della propria vita (accentuazione vittimale), alla tendenza sacrificale e ascetica che logicamente si sarebbero ripercossi sul modello salesiano. Ci si deve allora chiedere quanto di tutto ciò ha percepito e acquisito don Rua. Quali passi in avanti ha fatto fare? Se e come abbia arricchito la spiritualità salesiana. E ancora: da dove è sorta in don Rua la forte accentuazione comunitaria del lavoro pastorale e perché ha tanto sottolineato il ruolo determinante come confidente e formatore del direttore nella comunità dei consacrati? Solo perché non poteva essere più il confessore dei confratelli? E la spiritualità giovanile proposta da don Rua come si differenzia da quella di don Bosco? Quali elementi tradizionali don Rua ha invece lasciato cadere perché non più attuali? I processi canonici per la beatificazione e la canonizzazione di don Rua offrono ampio materiale per ulteriori approfondimenti critici della sua spiritualità. Anche la vastissima corrispondenza dei missionari dell'America Latina si presta ad una lettera spirituale e può far comprendere meglio di quanto già si conoscono i quadri mentali e le convinzioni spirituali che sorreggevano l'azione di don Rua.

4. Il ruolo di don Rua nei fenomeni più rilevanti *ad intra* del suo rettorato

a. Nello strutturare la società salesiana

Don Bosco aveva lasciato nel 1888 la società salesiana *in fieri*, al punto che, come si è già accennato, non erano mancate, autorità vaticane perplesse sulla sua sopravvivenza alla morte appunto del fondatore. Don Rua la lasciò invece nel 1910 già quasi perfettamente organizzata, con tutte le strutture centrali e periferiche al loro posto, con i ruoli dirigenziali ben definiti ed articolati, con una prassi ormai in via di definitivo consolidamento. E tutto ciò a servizio di un numero di giovani accuditi, di case fondate e di salesiani sacerdoti e laici, di Fi-

glie di Maria Ausiliatrice sparsi per il mondo che nessuno avrebbe potuto immaginare quando era succeduto a don Bosco come Rettor Maggiore.

Quale dunque fu il ruolo e il peso di don Rua nel dar vita ad una simile struttura organizzativa e formativa della società, nel codificare numerosissimi regolamenti interni, tipici della fase di rapida espansione di una congregazione? Come è riuscito a gestire senza traumi il passaggio da un *potere centralizzato* ed assoluto, rappresentato dal Rettor Maggiore e dal suo Consiglio che gestivano praticamente quasi tutto (le fondazioni, il personale, le finanze…), ad un *decentramento*, rappresentato dalle ispettorie miranti ad un'autosufficienza economico-amministrativa, di personale, di operatività?

É storicamente corretto affermare che l'aver don Rua mantenuto l'equilibrio tra le forze di espansione e quelle di consolidamento della Congregazione debba essere accreditato alle sue capacità manageriali? Come è riuscito a farlo, se al momento di prendere in mano le redini della congregazione aveva al suo attivo poco più che l'esperienza del "piccolo mondo antico" di Torino-Valdocco? Va ascritto ad esclusivo suo merito il fatto di essere riuscito a costruire una efficiente "multinazionale" di opere educative, rispondente fra l'altro alla normativa canonica nuova ed obbligante dell'epoca, senza che, come abbastanza frequentemente è avvenuto nella storia per lo strutturarsi o ristrutturarsi di un istituto religioso alla morte del fondatore, si determinassero gravi scissioni fra i discepoli diversamente interpretanti il carisma del fondatore? Tutte domande che attendono risposte.

b. Nel gestire le collaborazioni interne

Don Rua non gestì l'autorità datogli dalle Costituzioni da solo; non avrebbe potuto farlo, tanti e tali erano i problemi organizzativi, disciplinari, formativi della società salesiana dell'epoca. Non fu un capo solitario, diresse piuttosto un'orchestra di maestri, dove ciascuno svolse la propria parte, che merita dunque di essere studiata.

Nell'analisi della sua oltre ventennale azione di governo e di animazione va anzitutto considerata la funzione esercitata da quanti hanno strettamente e costantemente collaborato con lui, soprattutto i membri del Consiglio generale. Praticamente sono stati quasi sempre gli stessi, una dozzina, vale a dire don Albera, don Barberis, don Belmonte, don Durando, don Bertello, don Cerruti, don Conelli, don Rinaldi…Tutti erano cresciuti con lui accanto a don Bosco, tutti erano entusiasti come lui della missione, tutti eletti e rieletti praticamente vita natural durante. Il loro non fu un ruolo semplicemente esecutivo, bensì programmatico, interpretativo, decisionale. Le scelte del consigliere per la scuola di don Cerruti, gli orientamenti spirituali del direttore spirituale don Barberis,

le idee, gli scritti e le decisioni del Consigliere per le scuole professionali don Bertello, per limitarci a tre esempi di cui si sono pubblicati delle fonti[12], hanno inciso per decenni sulla società salesiana in fase di strutturazione proprio negli anni del rettorato di don Rua, il quale ne dovette essere evidentemente non solo partecipe ma anche convinto promotore.

Ai membri del Consiglio superiore andrebbero aggiunti personaggi, direttori ed ispettori, quanto mai significativi a livello di singoli paesi o ispettorie o aree di missione (si pensi a mons. Cagliero, mons. Costamagna, mons. Fagnano, don Bodrato per limitarci all'America Latina), per lo più da don Rua conosciutiti, tutti da lui nominati o approvati. L'erezione canonica delle ispettorie e la nomina degli ispettori, come la formulazione dei regolamenti per il loro funzionamento in una forma ben organizzata e stabile, sono state un aiuto opportuno al Governo centrale. La società salesiana non avrebbe potuto diventare ciò che è diventata senza l'autorevole direzione di un Rettor maggiore dotato di capacità organizzativa ed attenta ai più piccoli dettagli, abile ad animare tutti con forti ideali motivazionali anche tramite l'uso intelligente e opportuno degli strumenti di comunicazione. D'altra parte se don Rua ha avuto bisogno dell'appoggio collegiale dei membri del Capitolo superiore, degli ispettori e dei direttori, anche costoro per realizzare in sede locale ciò che hanno effettivamente realizzato hanno avuto bisogno della guida di don Rua,

c. Nell'orientare e accrescere la "Famiglia Salesiana"

Come Rettor maggiore don Rua ha dovuto affrontare il sofferto problema della separazione giuridica dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con tutte le conseguenze del caso tanto in ambito maschile che femminile, tanto nei rapporti di vertice, che in quelli di base. Sul piano teorico-formale la situazione è nota; non così le conseguenze pratiche, immediate o meno, delle decisioni di vertice, sia nelle modalità di governo centrale che nelle varie comunità sparse per il mondo. É questo un altro elemento fortemente caratteristico e innovativo del governo di don Rua ancora da approfondire. Quale la mentalità di don Rua riguardo alle FMA, e il suo conseguente influsso su ispettori, direttori e confra-

[12] Cf F. Cerruti, *Lettere circolari e programmi di insegnamento (1885-1917*) Introduzione, testi critici e note a cura J. M. Prellezo. (= ISS, Fonti, serie seconda, 10). Roma, Las 2006; G. Barberis, *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d'America*. (1900-1903). Introduzione, testi critici e note a cura B. Casali. (= ISS, fonti, serie seconda, 8). Roma, Las 1998; Cf G. Bertello, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali*. Introduzione, premesse, testi critici e note a cura J. M. Prellezo. (ISS Fonti serie seconda 13). Roma, Las 2010.

telli? Quale il suo sostegno o la sue remore ai cambi rispetto alla tradizione ogni volta che veniva interpellato dal Capitolo generale, dalla Madre Generale o dalle Consigliere generali attente e sensibili alle esigenze delle trasformazioni sociali? Quali gli orientamenti dati alle FMA per la migliore organizzazione delle case di formazione, per la selezione delle vocazioni, la preparazione del personale sotto il profilo spirituale, culturale, educativo? Come don Rua ha visto e orientato la collaborazione tra SDB e FMA in Europa, nelle missioni, con la specificità richiesta dalle situazioni, rispetto alle case in cui non si collaborava direttamente nell'apostolato (SDB come confessori, direttori, cappellani, conferenzieri per suore e ragazze, ma suore solo come addette ai servizi domestici nei collegi e case di formazione)?

Quanto al terzo gruppo della "Famiglia", i Cooperatori salesiani, don Rua ha potuto invece proseguire sulla linea intrapresa da don Bosco, anche se l'enorme sviluppo della società salesiana e dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha richiesto che l'appoggio economico e morale alle opere salesiane fosse ben più massiccio di prima. Come è riuscito nell'intento? Don Rua poi, a differenza di don Bosco, ha anche promosso Congressi dei Cooperatori dalla risonanze ecclesiali e sociali amplissime, con presenza di autorità religiose ed esponenti del mondo cattolico di chiara fama, appartenenti o meno all'Opera dei Congressi, al Movimento cattolico, alla Società di aiuto agli emigranti, alle Società operaie cattoliche…Se si impone uno studio approfondito di tali eventi, ancor più importante è la comprensione della identità dei Cooperatori Salesiani dell'epoca nei confronti degli analoghi movimenti della chiesa del tempo. Quali la originalità dei Cooperatori salesiani? Quali i loro campi d'azione? Quale la spiritualità laicale loro proposta da don Rua?

Durante il suo rettorato ai tre gruppi fondati da don Bosco si uniscono le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, fondati da don Luigi Variara in Colombia. Dunque non è senza notevole significato storico, tutto da studiare, che con don Rua si inizi ad allargare la "famiglia" con tale gruppo, il primo di una trentina di gruppi che oggi costituiscono formalmente la Famiglia salesiana. Vi si aggiunga che pure l'Associazione delle ex allieve FMA sorte sul finire del rettorato di don Rua, anticipazione di quella degli ex allievi SDB.

5. Il risultato di vent'anni di governo e di animazione della società salesiana

L'attività di animazione e di governo di don Rua è stata indefessa. Da Rettor maggiore indisse e condusse in prima persona sei Capitoli Generali SDB e 4 Capitoli Generali FMA, diresse centinaia di sedute del Consiglio superiore, animò e formò con incontri e lettere circolari o personali decine di ispettori e direttori

perché fossero la sua *longa manus* in tutte le comunità e situazioni locali; dove non poté arrivare personalmente, come in America, mandò un suo rappresentante ufficiale don Albera e prima ancora madre Daghero per le FMA; non fece mancare la sua voce autorevole ai cooperatori sui Bollettini Salesiani.

Ma quale i risultati effettivi a livelli di vita religiosa, di formazione spirituale, culturale e pedagogica dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di applicazione del sistema preventivo da parte delle comunità salesiane del mondo (grandi, medie o piccolissime) e dei singoli salesiani? Si può parlare di vera uniformità di metodo educativo, spirituale e pastorale, di forte vita comunitaria, di reale efficacia operativa, di identità di "spirito" condiviso da tutti i confratelli e consorelle, di sviluppo ordinato e razionale, per quanto possibile, delle opere, di distribuzione intelligente delle risorse umane ed economiche? Se i ben noti "fatti di Varazze" furono l'occasione per promuovere una verifica minuziosa, casa per casa, dello stato generale della società salesiana dell'epoca, questo attende ancora di essere attentamente studiato e presentato. Le fonti in ASC sono molteplici.

6. Altre tematiche di particolare interesse e attualità

Oggetto di attenzione storiografica possono essere ancora la storia personale di don Rua, i suoi gli scritti a stampa, la mentalità, i valori, le idee, i sentimenti, gli atteggiamenti... Le nuove fonti, le sensibilità di studiosi di diverse discipline, le richieste culturali del momento, le incessanti sollecitazioni delle nuove scienze "imparentate" con la storia, le provocazione di moderni oggetti di studio (globalizzazione, mobilità delle masse, multiculturalità e interculturalità…) permetteranno di andare oltre la traiettoria dottrinale o dei documenti ufficiali per seguire il percorso "esistenziale" dell'Opera salesiana retta da don Rua, un organismo vivente, che ha effettivamente educato giovani, diffuso cultura, promosso processi di crescita, trasformato paesi, arricchito nazioni, evangelizzato popoli.

Vogliamo qui indicare ancora due ulteriori argomenti di studio che sembrano di grande interesse e attualità.

a. Dimensione economica. Le cifre passate fra le mani di don Rua, vivente don Bosco, ma soprattutto dopo la sua morte, sono impressionanti. Centinaia di case da sostenere, migliaia di ragazzi da mantenere, continue e costosissime spedizioni missionarie, enormi spese per viaggi per Capitoli, convegni, pubblicazioni, centinaia di salesiani da formare…e dunque anche enormi entrate. Da dove riceveva don Rua tante risorse economiche? Come le gestiva? Perché si lamentava sempre dei conti in rosso? Quale il bilancio centralizzato nelle sue

mani? I troppi oneri finanziari lo obbligheranno poi a trasferire gradualmente alle ispettorie il peso di aprire nuove case e di fornirle del personale necessario[13]. Il soggetto economico, benché pressoché sempre trascurato, appare di notevole importanza per capire l'Opera Salesiana nel suo irrefrenabile espandersi nel mondo.

b. *Rapporti personali con i "santi" salesiani*. Quella di don Rua, come quella di don Bosco, non è stata una santità solitaria, ma in qualche modo contagiosa. Fra le persone che entrarono in corrispondenza con don Rua, che ebbero famigliarità con lui, si collocano anche vari santi, beati e venerabili. Uno, il piccolo San Domenico Savio, don Rua lo conobbe negli anni da adolescente a Valdocco; del suo secondo successore, il beato Filippo Rinaldi, fu amico e collega per vari anni; al beato Augusto Chartorisky impose la veste talare nel dicembre 1887 e lo accompagnò alla tomba pochi anni dopo; il santo martire mons. Luigi Versiglia fu nominato da lui capo della prima spedizione missionaria in Cina nel 1906. Del venerabile Andrea Beltrami seguì il percorso della dimensione sacrificale del carisma salesiano, che avrebbe ispirato il beato Luigi Variara e sarebbe stato alla base della spiritualità delle future Figlie dei Sacri Cuori, da don Rua accolte nella Famiglia salesiana. Conobbe il beato Luigi Olivares, ebbe contatti con la ven. suor Maddalena Morano e suor Valsè Pantellini, poté incontrare il beato Ceferino Namuncurà, incontrò molte volte la ven. cooperatrice spagnola Dorotea de Chopitea; ebbe anche la fortuna di vivere tre anni accanto alla ven. mamma Margherita. Dunque un diorama di santità che merita forse di essere considerato con attenzione.

Conclusione

Il centenario della morte di don Rua ha dato occasione per approfondire la conoscenza della sua figura e della sua azione nella storia. Molto è stato scritto, ipotesi sono state avanzate, indicazioni sono state date, il campo delle ricerche rimane aperto.

[13] *Ibid*., p. 277.

STUDI

DON RUA E DON BOSCO: DUE PERSONALITÀ, UN BINOMIO INSCINDIBILE

*Francesco Motto**

È fuor discussione che la "fortuna" di don Rua sia dovuta all'adesione al personaggio don Bosco e al totale coinvolgimento nelle opere da questi promosse. La vicenda umana e spirituale di don Rua è infatti strettamente associata al santo di Torino, che l'ha accolto da ragazzo, l'ha accompagnato nella formazione al sacerdozio, l'ha formato come educatore e responsabile di una società di educatori. Senza don Bosco, certamente non avremmo un don Rua così come ce l'ha trasmesso la storia.

Ma questa stessa storia sembra indicarci anche che senza l'ampio e decisivo apporto di don Rua alle crescenti opere di don Bosco, questi non sarebbe riuscito a realizzare quello che in effetti ha realizzato. In tutte le sue innumerevoli iniziative ha potuto contare sulla generosissima collaborazione di don Rua, al punto che non si esiterebbe a giustificare il titolo, da taluno affidatogli, di "confondatore" della Società salesiana[1].

Ora, data per scontata la conoscenza di quanto don Bosco ha dato a don Rua, si intende presentare in sintesi quanto don Rua ha dato a don Bosco, quanto e come ha contribuito al "successo" di don Bosco e delle sue istituzioni, lungo gli oltre 30 anni di vita passati al suo fianco.

Il modo cronologico con cui procederemo potrà alla fine forse sembrare eccessivamente articolato, magari troppo legato al vissuto quotidiano, ma ci sembra che rispecchi appunto la vita di don Rua, affollata di improrogabili impegni, senza tempi liberi per profonde analisi e grandi sintesi, dove si privilegia l'impegno operativo concreto più che l'enunciazione di grandi principi.

* Salesiano, direttore dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

[1] Luigi CASTANO, *Il beato Michele Rua*. Torino, LDC 1992, p. 11.

I. GLI ANNI DI FORMAZIONE (1852-1865)

1. Fanciullo in famiglia, già nell'orbita di don Bosco (1847-1852)

Dall'età degli 8 anni fino all'ordinazione sacerdotale a 23 anni, don Rua crebbe accanto a don Bosco. Invero nel periodo 1845-1851 i contatti fra loro, per quanto emotivamente intensi, furono piuttosto estemporanei, poiché il fanciullo Michele viveva in famiglia. I rapporti con don Bosco si limitavano alla libera frequenza all'Oratorio probabilmente dal 1845, alla partecipazione con il fratello tredicenne Luigi alle conferenze mensili della compagnia di S. Luigi all'Oratorio dal 1847, alla saltuaria confessione presso i Fratelli delle Scuole cristiane dal 1848 in poi.

Invero don Bosco nell'agosto 1850, vista l'esemplarità di vita del preadolescente, lo aveva avviato allo studio del latino e nel mese di settembre gli aveva fatto fare l'esperienza di alcuni giorni di esercizi spirituali nel seminario di Giaveno, presso Torino. Prima della fine dell'anno poi lo mise a studiare con don Pietro Merla e l'anno successivo (1851-1852) con don Carlo Giuseppe Bonzanino, che lo preparò a superare nell'estate 1852 gli esami pubblici di ammissione alla quarta ginnasiale (o prima retorica).

Di ritorno da un secondo corso di esercizi spirituali a Giaveno, vinta qualche resistenza familiare, il 24 settembre 1852 l'intelligente studente Rua entrò all'Oratorio, dove sarebbe rimasto fino alla morte, escluso il biennio 1863-1865. A don Bosco dalla propria famiglia portava in dono un patrimonio non indifferente: intelligenza lucida, innata propensione alla disciplina, buona preparazione culturale, profondo spirito di pietà, amore all'ordine e alla precisione, di cui è segno evidente la stessa minuscola grafia senza inutili fronzoli e perfettamente allineata sulle righe.

2. Studente solerte e generoso, presto leader riconosciuto all'Oratorio (1852-1858)

Appena indossata la veste talare (3 ottobre 1852) per mano del teologo Antonio Cinzano di Castelnuovo, che 17 anni prima l'aveva data a don Bosco, il giovanissimo Rua si mise immediatamente a sua completa disposizione. Non ne deluse le attese. In un solo anno di studio con il prof. don Matteo Picco superò l'esame di maturità ginnasiale che gli aprì l'accesso al biennio di studi filosofici (1853-1855) e al quinquennio di studi teologici (1855-1860) presso il seminario di Torino, cui lo zelante studente aggiunse

corsi complementari di greco, ebraico antico e francese.

Approfittando del fatto che agli alunni esterni la frequenza obbligatoria ai corsi seminaristici era di poche ore al giorno, don Bosco inserì il giovane Rua nel pieno dell'opera di Valdocco che in quegli anni completava il suo raggio di azione con internato ed esternato, scuole elementari e ginnasiali, laboratori di arti e mestieri, oratorio festivo e feriale, tipografia... Don Rua si dedicò dunque all'assidua assistenza alle centinaia di allievi dell'Oratorio, al mantenimento dell'ordine e della disciplina, all'insegnamento di qualche materia nel ginnasio; di domenica andava ad aiutare al non vicino Oratorio di San Luigi.

Ad un simile adolescente, solerte negli impegni di studio, valido nell'apostolato giovanile e costante nella crescita spirituale, don Bosco il 26 gennaio 1854 coraggiosamente propose di impegnarsi in "una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa, e quindi, se sarà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore"[2].

Il giovane chierico accettò e pochi mesi dopo gli si presentò la splendida occasione di verifica del "progetto di vita" con l'improvviso scoppio del colera. Fu infatti uno della trentina di volontari dell'Oratorio che, in coordinamento con la *Conferenza* torinese di San Vincenzo de Paoli, si offrirono per l'assistenza ai colpiti dal morbo. Non solo. Avendo la presidenza delle *Conferenze* acconsentito anche ai minorenni degli Oratori torinesi di fondare proprie *Conferenze*, don Rua ne divenne parte attiva, funse talora da segretario e relatore e spesso presiedette quelle di Valdocco al posto di don Bosco[3]. E altrettanto si può dire della Compagnia dell'Immacolata, sorta all'Oratorio nell'estate 1856, di cui il chierico Rua fu socio fondatore e quasi immediatamente presidente, animatore e promotore di iniziative.

La sua leadership fra i giovani dell'Oratorio era ormai un fatto palese a tutti, e non solo a don Bosco, che il 25 marzo 1855 gli aveva consentito di emettere privatamente i voti di povertà, castità ed obbedienza (li avrebbe ripetuti l'anno seguente, poi due volte per tre anni) e nel febbraio 1858 lo scelse come suo accompagnatore nel viaggio a Roma. Nell'allora capitale dello Stato pontificio il chierico Rua ebbe modo di essere ricevuto dal papa,

[2] Aut. di Rua in ASC A4630102. Si tratta di un ricordo dell'interessato redatto successivamente al fatto.

[3] Don Rua era il naturale sostituto di don Bosco già nel 1858, ma le sue presidenze delle conferenze aumentarono continuamente, tanto che nel 1871 furono ben 29 su 37 riunioni: Francesco Motto, *Le conferenze "annesse" di S. Vincenzo de' Paoli negli Oratori di don Bosco*, in José Manuel Prellezo (a cura di), *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*. Roma, LAS 1991, p. 480.

di incontrare autorità ecclesiastiche, religiosi di altri ordini, laici, nobili, di prendere contatto con istituti analoghi a quello di Valdocco, di visitare oratori romani e santuari mariani fuori città, e soprattutto di aprire la mente sugli ampi spazi della romanità, dell'ecclesialità, dell'universalità che avrebbero costituito il *background* di future sue scelte da Rettor maggiore.

3. Consociato nella fondazione della Società salesiana (1859-1863)

Tornato a Torino, riprese la vita di studio e di lavoro con i giovani dell'Oratorio, mentre intensificava la sua preparazione al presbiterato. Don Bosco lo sentiva ormai come una sicura realtà per la sua "congregazione degli Oratori", tant'è che il 26 luglio 1858, richiesto di ricordi spirituali con una simpatica lettera in lingua francese, gli rispose con un'accattivante ma non meno esigente lettera in latino, sottofirmata con il significativo titolo di "tuus consocius Sac. Bosco"[4].

Del resto don Rua a Roma nel 1858 aveva già trascritto per don Bosco un "breve piano di congregazione religiosa"[5] e al ritorno aveva messo in bella l'intero testo delle Costituzioni. Don Bosco aveva in animo di farle professare ai membri della Società che si apprestava a "fondare" sul finire del 1859. Fra loro, nella fatidica seduta inaugurale del 18 dicembre, si trovò il neosuddiacono Michele Rua che venne scelto come direttore spirituale, prima carica elettiva dopo le due, non elettive, di direttore (don Bosco) e di prefetto, don Vittorio Alasonatti[6].

La strada era ormai aperta: pochi giorni dopo Rua venne nominato formalmente direttore delle scuole di Valdocco; il 24 marzo 1860, conclusi con ottimi risultati gli studi teologici, ricevette il diaconato e il 29 luglio, con qualche ritardo per problemi burocratici, il presbiterato a Caselle Torinese. Don Bosco, assente all'ordinazione, si mise però spiritualmente a sua disposizione: "si quid valeo, totus tuus ero"[7]. Era un'indicazione di predilezione carica di futuro. La colsero i più attenti compositori di discorsi d'occasione, che giunsero a pronosticargli l'esito finale nella festa della prima Messa: "porti in te il cuore di un altro D. Bosco, e già tutti ti notano a dito come ben

[4] Em I, lett. 367, p. 355.

[5] *Ibid.*, lett. 345, p. 339, 26 luglio 1858.

[6] Sacerdote che, a 42 anni, nell'estate 1854, si era trasferito all'Oratorio dalla nativa Avigliana ed aveva sollevato don Bosco e i suoi giovanissimi aiutanti da compiti disciplinari ed amministrativi.

[7] *Ibid.*, lett. 457, p. 419.

degno di lui successore"[8].

I nuovi ardui incarichi assunti[9] gli diedero un'autorevolezza non dissimile da quella del "prefetto" don Alasonatti, tant'è che don Bosco, assente da Torino, delegava or l'uno or l'altro a leggere le sue lettere ai giovani e che toccò a don Rua il 14 maggio 1862 il gradito compito di guidare il rito delle prime professioni religiose salesiane.

4. Autodidatta direttore del collegio di Mirabello (1863-1865)

Si trattava del collegio-piccolo seminario S. Carlo di Mirabello (Alessandria), voluto dal vescovo di Casale, Luigi Nazari di Calabiana, ma era anche la prima casa salesiana dopo Valdocco. Don Bosco non dovette aver dubbi su chi potesse essere la persona più adatta per assumersi la responsabilità di dirigerla. Del resto il ventiseienne don Rua aveva ormai alle spalle l'esperienza sia di Valdocco, sia degli oratori di S. Luigi e dell'Angelo Custode, nei quali aveva dimostrato indubbia capacità di conformarli a quello di Valdocco[10]. In settembre don Bosco gli fece sostenere gli esami per il conseguimento del titolo d'insegnamento nelle prime tre classi del ginnasio ed il 12 ottobre 1863 lo inviò come direttore a Mirabello.

L'autodidatta neodirettore non ebbe però vita facile. Gli si presentarono presto problemi, ad iniziare dalla mancata richiesta d'autorizzazione della scuola alle autorità scolastiche e dalla necessità dei titoli legali da parte dei docenti. Ma don Bosco non lo lasciò solo. Gli mandò in aiuto, oltre alla madre, un drappello di giovani chierici dell'Oratorio, destinati a farsi un nome nella Società salesiana (G. Bonetti, F. Cerruti, P. Albera, F. Dalmazzo, D. Belmonte). Lo consigliò per le accettazioni[11] e soprattutto lo incoraggiò nella cura della salute, della vita spirituale e dell'uso del sistema preventivo con quella lettera, personalissima, che sarebbe poi diventata, per decenni, la lettera ufficiale di accompagnamento di ogni nuovo direttore di casa salesiana[12].

[8] ASC A4320114. La festa del novello sacerdote ebbe luogo il 5 agosto.

[9] Così almeno risulta dal suo *Libro dell'esperienza. Notizie dal 22-9-1861 al 1866. Dies diei eructat verbum*: Ps. 18. conservato in ASC A4650682.

[10] *Ibid.*, pp. 1-31, mc. 2929 B 9-E 11. Per una recente e ampia presentazione dei due oratori si veda Giovenale Dotta, *Dall'Oratorio dell'Angelo Custode all'Oratorio di San Luigi: Leonardo Murialdo tra don Cocchi e don Bosco nei primi oratori torinesi*, in RSS 54 (2009) 380-385, 55 (2010) 117-138; in particolare per don Rua si veda RSS 54 (2009) 383, nota 85 e 55, p. 118, nota 6.

[11] Em I, lett. 711, pp. 612-613.

[12] *Ibid.*, lett. 712, pp. 613-617.

Presto il centinaio di allievi delle scuole elementari e ginnasiali di Mirabello si trovò inserito in un ambiente ideale di studio e di soda pietà, dove il coscienzioso direttore e non rinunciatario educatore era pronto a sopportare e perdonare chi sbagliasse per sbadatezza, ma era deciso pure ad allontanare chi si dimostrasse indisposto ad accettare le regole della convivenza collegiale[13].

Lo animavano e stimolavano le numerose lettere che don Bosco inviava ai Salesiani ed ai ragazzi del collegio, ma anche la precisa volontà di imitarlo in tutto e di uniformarsi a Valdocco[14]. Non rinunciò però ad un proprio modo di assimilare e vivere gli insegnamenti paterni, quale ad es. si riscontra nel *libro dell'esperienza*, laddove si dilunga sulla buona amministrazione, sulle verifiche scolastiche dei giovani, sulle feste di premiazione, sui doveri degli educandi, sulle avvertenze per gli educatori e perfino sulle "cose a cui pare che il direttore debba attendere diligentemente"[15].

Le notevoli doti di praticità e concretezza nel dirigere un collegio, nel gestire trattative economico-amministrative e nel coltivare relazioni esterne, non sfuggirono all'attenzione di don Bosco che a lui fece ricorso appena ebbe bisogno di un nuovo braccio destro al centro della Società salesiana.

II. GLI ANNI DI UMILE MA PREZIOSO SERVIZIO DA APPRENDISTA (1865-1877)

Infatti caduto gravemente ammalato il prefetto generale don Alasonatti, don Bosco richiamò a Valdocco don Rua, che nella seduta del Capitolo superiore del 29 ottobre – 17 giorni prima di emettere la professione religiosa perpetua – venne eletto "prefetto generale" della Società salesiana. Ma quali erano i compiti di un "prefetto generale"?

Le Costituzioni dell'epoca (1865) ne facevano anzitutto un cenno al 1° articolo del titolo *Governo interno della Congregazione*: "La congregazione sarà governata da un capitolo composto di un rettore, prefetto, economo, direttore spirituale o catechista e due consiglieri"[16]. L'articolo rimase sostanzialmente inalterato lungo tutto l'iter di approvazione delle Costituzioni, diversamente da quello contenuto nel titolo *Degli altri superiori*, che assente all'inizio (1858),

[13] ASC A4530146, lett. Rua - Provera, 11 luglio 1865.

[14] Il testimone di tale uniformità è don Domenico Ruffino, il direttore spirituale generale che lo aveva sostituito: cf D. Ruffino, *Cronaca* in ASC A0120201, pp. 291-292.

[15] Cf *Libro dell'esperienza. Notizie...*, pp. 44-74.

[16] [Giovanni Bosco], *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales ([1858]-1875)*. Testi critici a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1982, pp. 128-129.

subì qualche ampliamento dal momento in cui apparve (1859) fino a suddividersi in tre articoli nella prima redazione inviata a Roma (1864), rimasti poi praticamente immutati fino alla fine. Eccoli nella traduzione italiana del 1875:

> "10. Il prefetto, in assenza del Rettore, ne farà le veci sia nel governo ordinario della società, sia in tutte le cose di cui avrà ricevuto speciale incarico. 11. Egli terrà conto delle entrate ed uscite; annoterà i legati e le donazioni di qualche importanza fatte a ciascuna casa e la loro destinazione. Sarà sotto la tutela e la responsabilità del Prefetto i frutti dei beni mobili ed immobili. 12. Il prefetto, dunque, è come il centro da cui deve partire e a cui deve riferirsi l'amministrazione di tutta la congregazione"[17].

In tale impegnativo ruolo, oltre a quello di prefetto-vicedirettore della casa di Valdocco di cui diremo, don Rua avrebbe consumato i migliori anni della sua vita, dai 28 ai 48 anni, per aggiungervi poi altri 4 anni di non meno delicato e arduo ufficio di vicario di don Bosco con pieni poteri.

1. Diligente contributo di originale cronista e di avveduto promotore di memorie donboschiane

Ritornato a Valdocco don Rua volle subito garantire la memoria di don Bosco e degli eventi piccoli e grandi che toccavano la sua esistenza di apostolo. Memore forse che nel 1861 era stato eletto presidente della "commissione" impegnata a raccogliere la documentazione di tutto ciò che riguardava "le doti grandi e luminose", "i fatti straordinari avvenuti nel passato e visibili nel presente" di don Bosco[18], il 1° settembre 1865 don Rua si diede immediatamente a redigere una particolare cronaca che avrebbe continuato fino al 16 aprile 1869[19].

Il suo particolare affetto per don Bosco, la sua lunga vicinanza con lui e soprattutto il delicato compito affidatogli dovettero poi essere alla base della

[17] *Ibid.*, p. 167. Andrebbe qui notato che accanto al prefetto le Costituzioni prevedevano la figura dell'Economo Generale, le cui mansioni economiche (*ibid.*, pp. 151-152) potevano interferire con quelle assegnate al Prefetto. Non sembra sia successo con don Rua.

[18] ASC A0120201, D. Ruffino, *Cronaca...*, p. 203.

[19] ASC A0080401 *Rua, Libro dell'esperienza*, pp. 31-358. Si tratta di una cronaca retrospettiva, sovente, di avvenimenti rievocati a distanza, con vuoti di mesi, nella quale prevalgono fatti ed avvenimenti di tipo organizzativo e materiale, visite a o di personaggi, viaggi, progetti, attività, problemi economici, imprecisati contatti politici. Pur condividendo con altri Salesiani della prima ora l'ammirazione per don Bosco, diversamente da loro, don Rua ricorda pochissimi sogni e previsioni, dà solo qualche spazio alle grazie per intercessione di Maria, è sobrio nel rievocare fatti straordinari, ignora quasi del tutto le buone notti.

proposta fattagli a Valdocco sul finire degli anni sessanta di elaborare una traccia di vita del fondatore, per stimolare e dar ordine ai numerosi raccoglitori di memorie.

Non si conosce l'esito di tale proposta, ma si sa che nel solo quinquennio 1872-1877 se ne riparlò più volte nelle Conferenze generali. Così il 21 gennaio 1872 si combinò di raccogliere memorie su don Bosco e si incaricò Dalmazzo e Berto come notai e redattori delle stesse; si invitarono altresì tutti i direttori di raccoglierle, di interrogare i testimoni e poi di consegnare tutto "ai notai ed alla terza domenica del mese si leggano assieme per precisare e completare"[20]. Una settimana dopo "si determinò di farne una traccia dividendola in periodi e se ne assunse l'incarico il segretario"[21]; il 13 luglio 1873 "si determinò che don Rua redigesse un indice della sua vita che possa servire di norma a chi ha da raccogliere le memorie per sapere se qualcosa fu scritto o non ancora"[22]. Altrettanto si fece il 21 febbraio 1875 quando, per ovviare alla difficoltà di riunire tutto il Capitolo per la verifica capillare dei fatti della vita di don Bosco, "si propose di formare una commissione a ciò deputata" e don Rua fu il primo dei cinque prescelti[23]. Ancora nelle Conferenze generali del 1876 don Rua che presiedeva invitò i direttori delle case visitate da don Bosco a tener conto di ciò che facesse o dicesse[24].

2. Efficace aiuto nella promozione delle collane formative di Valdocco

Don Rua non si muoverà solo, come vedremo, fra registri contabili e verbali di conferenze, ma da salesiano della primissima ora fu vicino ai giovani studenti nel periodo della collegializzazione della Società salesiana, non fosse altro, come s'è detto, che per essere stato per un triennio diretto responsabile dei corsi ginnasiali di Valdocco e direttore, per un biennio, delle scuole di Mirabello in cui insegnavano giovani professori destinati a diventare competenti docenti specialmente di letteratura italiana, latina e greca.

Nei limiti di tempo concessigli dalle molteplici occupazioni, non si sottrasse al compito di collaborare per elevare il livello culturale della scuola e per offrire agli allievi antidoti salutari a letture ritenute pericolose. Ancora du-

[20] José Manuel Prellezo, *Valdocco nell'ottocento tra reale e ideale. Documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992, p. 167.

[21] *Ibid.*, pp. 167-168.

[22] *Ibid.*, p. 181.

[23] *Ibid.*, pp. 196-197.

[24] Cf MB XIII 57.

rante gli studi di teologia, nel 1857-1858, aveva accettato da don Bosco l'incarico di rivedere la sua "Storia d'Italia" e l'anno seguente iniziò a stendere una propria ampia "Storia sacra" ad uso dei giovani e del popolo che avrebbe continuato per tre decenni, senza mai giungere a completare. Invece nella collana a scadenza mensile *Biblioteca della gioventù Italiana*, in dicembre 1869 uscì, curato da lui, il volumetto delle *Novelle* di Antonio Cesari, considerato caposcuola dei puristi, contro l'invasione dei francesismi nella lingua italiana. Negli anni 1872-1874 seguirono altri 4 volumetti, senza autore o curatore, ma attribuibili a don Rua, sempre interessato a coniugare nella formazione scolastica il gusto letterario e l'elevazione morale dei giovani. Nel 1873, ad un anno di distanza dall'esame di abilitazione all'insegnamento nelle due classi superiori del ginnasio, editò il *Viaggio in Terra Santa di Simone Sigoli ed il Fiore di virtù commentati ad uso de' giovani studiosi dal sac. prof. Michele Rua*[25], un fascicolo di due scritti, di indole storico-religiosa il primo, di carattere morale e parenetico, il secondo. Nel 1874 poi curò nella succitata *Biblioteca* il volumetto *Vita del B. Giovanni Colombini composta da Feo Belcari*, un poeta fiorentino del secolo XIV. Lo stesso anno rivide il fascicolo *L'aritmetica e il sistema metrico*... di don Bosco in vista della sesta edizione.

3. Valido primo collaboratore in momenti decisivi della Società salesiana (1865-1878)

Ragioni evidenti di spazio ci costringono a limitarci a cinque di questi momenti decisivi per la vita e lo sviluppo della Società salesiana.

3.1. *Nella costruzione e inaugurazione della chiesa di Maria Ausiliatrice (1865-1868)*

La costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice fu un'autentica impresa, di cui don Rua dovette svolgere una parte molto precisa. Di tutte le infinite operazioni ad essa relative – progettazione, esecuzione, verifica, inaugurazione – fu amministratore, cassiere, contabile, consulente e testimone, accanto a don Bosco che ne rimaneva l'imprenditore e il procacciatore principe di risorse. In particolare don Rua fu addetto a pagare l'impresario e le maestranze impiegate, a provvedere i materiali di costruzione e ad acquistare le

[25] Torino, Tipografia e libreria dell'Oratorio di San Francesco di Sales, Biblioteca della gioventù Italiana, anno V, ottobre 1873, 246 p.

indispensabili attrezzature, tenendo quotidianamente in equilibrio il precario bilancio tra entrate presunte ed uscite certe, ordinarie e straordinarie, per di più in un tempo in cui incombeva sull'Italia un'imprevista crisi economica[26].

Collaborò altresì alla piena riuscita della laboriosa lotteria e mantenne i contatti personali ed epistolari con nobili benefattori a nome di don Bosco. Del resto conosceva spesso personalmente gran parte del ragguardevole numero di autorità romane e degli oltre cento benefattori di tutta Italia che nel 1868 si videro recapitare lettere e medaglie di Maria Ausiliatrice coniate per la circostanza.

L'attiva presenza di don Rua a Valdocco fu inderogabile necessità nelle faticose giornate della consacrazione della chiesa nel 1868, nelle quali si dovette dare ospitalità per più giorni ad oltre 1200 giovani, accogliere e far trovare a loro agio decine di personalità, pensare alla organizzazione delle funzioni dell'ottavario e della festa finale, con tanto di servizio religioso, rappresentazioni accademiche, intrattenimenti ginnici, concerto di musica vocale e strumentale.

Se la Madonna nella quadriennale impresa aveva svolto la sua parte, di grazie, il protagonista don Bosco e il coprotagonista don Rua non avevano rifiutato la loro, fatta di lavoro, fatica e preoccupazioni[27].

3.2. *Lungo l'iter redazionale delle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales (1858-1874)*

Quello di riuscire a far approvare dalla Santa Sede le *Costituzioni* della nascente Società di S. Francesco di Sales fu uno degli impegni che maggiormente assorbirono la mente di don Bosco. Nel lungo ed accidentato percorso che portò alla loro approvazione, dal 1858 al 1874, don Rua fu accanto a don Bosco come suo più stretto collaboratore. Si è già ricordata la parte da lui svolta a Roma nel 1858 ed appena tornato a Torino[28]. Ma oltre che nel primo abbozzo (testo Ar) intervenne in varie redazioni successive (testi Br, Cr, Hr) e soprattutto in quelle a stampa (testi L e M) – che portarono al testo approvato Q – e su cui si conservano molte tracce dei suoi interventi, compresi interi articoli di nuova fattura. Ovviamente don Rua aveva firmato nel giugno 1860 la richiesta d'approvazione delle Costituzioni all'arcivescovo mons. Fransoni[29] e fu successivamente testimone delle tante obiezioni che gli arcivescovi di Torino,

[26] Pietro Stella, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1989, p. 110.

[27] *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice* in OE XXI [2] - [174].

[28] [G. Bosco], *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales...*, *passim*.

[29] Fac-simile del manoscritto in *ibid.*, p. 258.

mons. Riccardi di Netro prima, e mons. Gastaldi dopo, avrebbero sollevato in ordine all'approvazione delle Costituzioni stesse ed alla loro messa in pratica.

3.3. *Nelle aspre controversie con mons. Gastaldi (1872-1882)*

La vicenda delle controversie fra don Bosco e mons. Gastaldi è nota sia per l'oggetto del contendere che per la sua conclusione. Ma forse lo è meno il ruolo svolto in esse da don Rua. Diversamente da altri protagonisti coinvolti, come il rigido don G. Berto e il polemico don G. Bonetti, don Rua negli scontri più o meno burrascosi dell'intera vertenza cercò sempre di smussare le spigolosità delle questioni, di riavvicinare le parti in causa, di evitare scatti e imprudenze. Mantenne sempre la calma, spiegò, giustificò o semplicemente tacque. Nella sua abile opera di mediazione seppe coniugare franchezza con la misura, precisione con delicatezza, amore incondizionato a don Bosco con una perfetta deferenza verso il suo arcivescovo.

Questi però non sempre lo capì, come ad es. nel dicembre 1875 nel caso della patente di confessione di don Bosco non rinnovata nei tempi stabiliti ed erroneamente ritenuta una sospensione di fatto dell'autorizzazione arcivescovile a confessare. In assenza di don Bosco, don Rua, invitato in arcivescovado, spiegò e giustificò il comportamento di don Bosco ed il giorno successivo mise per iscritto le sue ragioni, scusandosi del tono forse un po' forte usato nella sua apologia di don Bosco. Avendo però ribadito la sua stima per l'uomo cui Dio concedeva la *grazia dello stato* di riuscire in tante imprese provvidenziali, anche se ciò implicava il doversi talora scontrare, come tanti altri santi fondatori, "con personaggi per ogni lato rispettabili", l'arcivescovo si ritenne offeso e immediatamente gli fece inviare un lungo promemoria degli abusi compiuti dai Salesiani nel ricevere novizi senza testimoniali dei loro ordinari, nell'imporre ai chierici la veste talare senza consenso dell'arcivescovo, nell'accogliere nella Società salesiana chierici dimessi dal seminario ecc. Addebitò loro anche la mancanza di riguardo nella corrispondenza e nei privati colloqui con l'arcivescovo. Don Rua, come suo solito, rispose punto per punto alle singole osservazioni, ma nonostante l'uso di uno stile pieno di dignità e di sottomissione, privo di meschinità e rudezze, non riuscì a sopire la polemica, che sarebbe continuata ancora a lungo[30].

[30] Così ad es. due anni dopo nell'analogo caso di don G. Bonetti, il quale, cappellano e direttore dell'Oratorio femminile delle FMA a Chieri, si era scontrato con il curato della parrocchia per vere o presente violazioni dei diritti parrocchiali, accompagnate da altrettanto veri o presunti insulti orali o a mezzo posta. Sospeso dall'arcivescovo della facoltà di confessare, il focoso don Bonetti non si diede per vinto e rimase al suo posto. Don Bosco ne sostenne le ragioni, per cui dovette intervenire don Rua per calmare le acque, invero ancora senza molto successo.

Ovviamente nelle aspre diatribe per i famosi libelli diffamatori degli anni 1879-1881 don Rua fu coinvolto in prima persona, tanto che nel pieno della battaglia, il 27 febbraio 1881, don Bosco lo autorizzò a "trattare e conchiudere ogni cosa" nel modo che avrebbe giudicato "tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime"[31]. Le volte poi in cui don Bosco, di fronte ad altri fatti spiacevoli e soprattutto ai costanti rifiuti di ordinazioni sacerdotali di Salesiani da parte dell'arcivescovo, non disse o non scrisse "lascia a me il pensiero", fu don Rua a farsi carico delle controversie, fino a chiedere eventualmente "umilmente perdono a Sua Eccellenza".

3.4. *Nella messa in opera del progetto missionario (1875-1877)*

Del progetto missionario e della sua attuazione don Rua non fu un protagonista, come invece lo furono ad esempio i missionari cui accenneremo. Fu però il primo e più attivo collaboratore del protagonista assoluto (don Bosco), riconosciuto come tale da tutti, tanto che anche le lettere dei missionari dirette a don Bosco furono da lui viste, considerate, annotate.

Responsabile com'era *ex officio* dell'ambito amministrativo-economico e della disciplina religiosa di tutta la Società salesiana, don Rua ebbe a svolgere la sua parte non tanto per i prevedibili problemi connessi con le singole spedizioni missionarie, quanto per le impreviste difficoltà sorte all'indomani del loro insediarsi in America Latina. Fu don Rua, più che don Bosco, il destinatario di continue richieste e doglianze. Onde infatti evitare di sovraccaricare di preoccupazioni don Bosco, che rimase sempre il primo responsabile del sostegno economico e dell'animazione interna delle comunità all'estero, i capi spedizione caricarono sulle spalle dell'austero prefetto soprattutto i problemi del personale a loro disposizione, spesso insufficiente, impreparato, inadeguato ai bisogni e non poche volte religiosamente non ben formato.

Non solo; a don Rua che già conduceva una precaria navigazione della Società salesiana in campo amministrativo e finanziario per il triplicarsi dei preventivati costi delle spedizioni – da 100 mila a 300 mila lire (un milione di euro) – i primi missionari continuamente ricorsero per invio di macchinari, utensili, articoli di cancelleria, oggetti di uso per le case, le chiese, i laboratori..., richieste che in tempi normali avrebbero potuto esse accolte, ma non in un periodo di crisi economica, come quello dell'epoca. Don Rua fu così costretto a fare acrobazie per far quadrare i conti, a chiedere l'invio di

[31] E III, lett. 2154, p. 28.

copertura per le spese da fare in Italia, a esigere precisi resoconti sullo stato delle finanze locali, a richiedere una buona tenuta contabile conforme ai sistemi di registrazione di Torino. Limitiamoci a qualche corrispondenza[32].

Don Cagliero, compagno e quasi coetaneo di don Rua, mentre si dichiarava contento che l'amico fosse stato liberato dal peso di dover partecipare ai Capitoli locali, non si faceva però scrupolo di incaricarlo di far spedire lettere a famiglie nobili che conosceva e di salutare a nome suo decine di amici e benefattori. Nello stesso tempo che gli indicava i problemi finanziari che lo attanagliavano, gli sottoponeva idee e progetti di una scuola di arte e mestieri[33]. E a don Rua che lo invitava ad agire con prudenza, rispondeva che essa era necessaria per la Patagonia, anche senza voler correre dietro ai sogni come si faceva in Europa[34]. Don Lasagna a sua volta, messo piede in America, gli augurava subito buona salute, lo pregava di salutare tanti amici ed elogiava lo zelo di don Cagliero[35], ma pochi mesi dopo si effondeva in una geremiade per la grave situazione in cui si trovava e per il personale a sua disposizione[36]. Don Fagnano all'epoca dovette difendersi da accuse di affarismo con i propri familiari[37], mentre don Bodrato, pur non dimenticando quella volta che a Lanzo don Rua gli aveva chiusa la bocca quando cercava personale[38], lo ringraziava dei saluti, lo informava sulla non facile sua situazione di ispettore, lo tempestava di commissioni, gli chiedeva continuamente attrezzature e appoggi. Ne riconosceva per altro onestamente le tremende fatiche[39].

[32] Per il resto rimandiamo soprattutto ai vari volumi di epistolari di missionari (don Bodrato, don Tomatis, don Lasagna), editi dall'Istituto Storico Salesiano.

[33] Numerose le lettere di don Cagliero a don Rua, per lo più inedite, del biennio 1876-1877, cui normalmente don Rua rispose in modo estremamente sintetico, tanto da far scrivere al suo corrispondente il 19 aprile 1877: "sono contento che hai cessato di essere laconico, e che finalmente mi hai scritto una lettera lunga lunga o larga larga come dicono qui": Raul Entraigas, *Los Salesianos en la Argentina*. Vol. I. *Años 1874-1875.* Buenos Aires, editorial Plus Ultra 1969, pp. 397-399.

[34] Lett. Cagliero - Rua, 20 dicembre 1876, ed. in Raul Entraigas, *Los Salesianos en la Argentina*. Vol. II. *Años 1876-1878*. Buenos Aires, editorial Plus Ultra 1969, pp. 186-189.

[35] Luigi Lasagna, *Epistolario*. Vol. I. *(1873-18759)*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira. Roma, LAS 1995, lett. 2 gennaio 1877, pp. 104-105.

[36] *Ibid.*, pp. 116-118. Si vedano i due volumi di R. Entraigas, *Lo salesianos en la Argentina...*

[37] Lett. Fagnano - Rua, 1° aprile 1877 in *ibid.*, p. 245.

[38] Francesco Bodrato, *Epistolario*. Introduzione, note e testo critico a cura di Brenno Casali. Roma, LAS 1995, p. 137.

[39] *Ibid.*, pp. 73, 226.

3.5. *Nei Capitoli Generali (1877-1886)*

Anticipiamo qui quanto andrebbe inserito nell'ultima parte della relazione. Nei quattro Capitoli generali tenutisi vivente don Bosco don Rua poté dare il suo ampio e competente contributo[40], grazie anche al fatto che essi furono orientati a regolamentare la vita salesiana in tutti i suoi aspetti, anche minori, dei quali egli aveva ormai al riguardo un'esperienza pluriennale. Anche se i verbali registrano solo ciò che dice don Bosco, qualche utile informazione si può comunque ricavare.

Del CG1 (1877) don Rua fu Regolatore, presiedette la terza commissione incaricata di studiare il tema della *vita comune* e rivide ampiamente le deliberazioni in vista dell'edizione del novembre 1878[41]. Fu Regolatore pure del CG2 (1880), nel quale venne confermato prefetto generale all'unanimità, ad eccezione di un voto (il suo), andato a don Belmonte. Nel corso dei lavori lesse testi di don Bosco, ne condivise pubblicamente le idee per coltivare le vocazioni e ribadì la necessità dei sacramenti. Nella veste di prefetto generale si comprende come in tale assise abbia avanzato agli ispettori la proposta "spirituale" di provvedere a scrivere le biografie dei confratelli defunti e quella "materiale" di costituire un grande magazzino di provviste a Valdocco, a disposizione delle singole case, onde aiutare con l'eventuale leggero sopraprezzo l'intera Società salesiana. Provvide anche a preparare per la stampa del 1882[42] i relativi *Atti* indicanti i compiti dei singoli membri del Capitolo, mentre nel frattempo una circolare in latino di don Bosco, inviata a stampa a tutte le case, aveva recepito preziose raccomandazioni di don Rua.

Il CG3 (1883) ebbe don Bonetti come Regolatore, ma toccò a don Rua presiedere sia le varie sedute mattutine in cui don Bosco era assente, sia la commissione incaricata di studiare i mezzi "per produrre moralità fra i soci". Nel CG4 (1887) infine don Rua, non più sottoposto ad elezione in quanto Vicario di don Bosco con diritto di successione, in tale nuova veste sostituì don Bosco in alcuni atti propri del presidente dell'assemblea capitolare. Nel corso delle sedute, ebbe modo di proporre, tra l'altro, l'organizzazione di specifiche conferenze per abilitare i prefetti a svolgere bene il loro ruolo e a fine Capitolo affidò ai direttori presenti ben 12 impegni, tutti improntati al rigore tipico

[40] I relativi documenti, inediti, sono conservati in ASC D578 (CG1) e D57901/02/03 rispettivamente per i CG2/3/4.

[41] *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società Salesiana, tenuto in Lanzo torinese nel settembre 1877*. Torino, tip. e lib. salesiana, S. Pier d'Arena - Nizza Monferrato 1878.

[42] *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società Salesiana, tenuto in Lanzo torinese nel settembre 1882*. Torino, tip. salesiana 1882.

dell'antico prefetto generale, in materia di osservanza della povertà, della vita comunitaria e della formazione dei giovani educatori salesiani[43]. Al suo contributo ai successivi sei Capitoli Generali, che lo avrebbero visto Rettor maggiore, è dedicato un apposito intervento di questo Congresso.

4. Un apporto sostanziale al futuro della Società salesiana: le conferenze generali di Valdocco e la visita alle case

Una Società, come quella salesiana, sorta il 18 dicembre nel 1859, approvata dalla Santa Sede il 1° marzo 1869 ed ancora in attesa dell'approvazione delle Costituzioni e dei previsti triennali Capitoli Generali dotati di poteri legislativi, aveva bisogno di costruirsi una prassi che la aiutasse almeno provvisoriamente. Servirono magnificamente all'uopo la serie di periodiche conferenze e le visite di don Rua alle case.

4.1. *Conferenze generali, per direttori e per prefetti*

Le Conferenze generali di San Francesco di Sales iniziarono formalmente nel 1870 – anche se la loro origine risale al decennio precedente[44] – e continuarono fino al 1877, con qualche codicillo nel 1878-1879, per poi essere sostituite in qualche modo dal CG1 (1877). Vi presenziavano di solito i Salesiani di Valdocco e i direttori delle case salesiane; numerose volte, assente don Bosco, le assemblee furono presiedute da don Rua. Purtroppo ancora una volta i resoconti conservati si fissarono soprattutto sugli interventi di don Bosco; ciononostante è possibile conoscere almeno parte dell'azione svolta da don Rua.

In una loro anticipazione, don Rua il 4 febbraio 1866 sostituì per la prima volta don Bosco e dopo le previste relazioni dei tre direttori, trasse conclusioni perfettamente consone al suo ruolo. Trattò della necessità in Congregazione di *unità di direzione* nelle mani del direttore, di *unità di spirito* mediante la reciproca carità e di *unità materiale* non ricercando eccezioni senza gravi motivi. Concluse con l'invito a custodire la virtù della *castità*[45]. Erano concetti che ne facevano un convincente "altro don Bosco". Nella Conferenza

[43] Angelo Amadei, *Il Servo di Dio Michele Rua successore del beato D. Bosco*. Vol. I. Torino, SEI 1931, p. 364.

[44] Per il quinquennio 1865-1869 si vedano MB VIII 20 (1053), 296, 718-719, IX 67-70 (661), 563-571-576, 598. 764-767.

[45] MB VIII 297-298.

del 30 gennaio 1871 la relazione positiva di don Bosco circa la complessa casa di Valdocco fu l'implicito riconoscimento delle capacità direttive di don Rua, che dovette anche trovarsi pienamente d'accordo con le conclusioni finali del santo circa l'obbedienza e lo stare alla regola[46]. La Conferenza del 2 febbraio 1873, che decise la separazione fra il Capitolo della casa di Valdocco da quello della Società salesiana, rimanendo solo pochi membri di entrambi (don Bosco direttore e rettore, don Rua prefetto e vicerettore, don Provera, consigliere e prefetto) fu certamente preceduta dalla consultazione di don Rua, che anche quel giorno dovette accogliere con piacere la perorazione finale di don Bosco in favore della fedeltà alla povertà, all'osservanza delle regole, al buon esempio. ll manoscritto allografo delle 14 *Deliberazioni*[47] porta allegato in calce una nota di don Rua indicante l'opportunità di redigere annualmente programmi per le scuole salesiane e di fare un elenco dei libri da adottarsi in esse[48].

Delle sei Conferenze di gennaio 1875[49] don Rua presiedette le prime tre destinate a discutere temi di vita religiosa, fra cui quella impegnativa circa il modo di accordare i decreti del 1848 *Romani Pontifices* e *Regulari disciplinae* – che imponevano determinati obblighi per accogliere i candidati alla vita religiosa – con i privilegi ottenuti *vivae vocis oraculo* da don Bosco. Il dispiacere di non essere riusciti a sciogliere la difficoltà neppure con la presenza la mattina del 27 di Bosco[50], fu però al pomeriggio mitigato dalla relazione di don Rua sul buon andamento dell'Oratorio e della formazione dei professi e degli ascritti, settori sotto la sua diretta responsabilità[51]. Lungo le sedute di metà aprile[52], due delle quali presiedute da don Rua, si sottolineò l'esigenza, da lui molto sentita, di far redigere sempre il verbale delle decisioni prese e di avere un segretario sia del Capitolo superiore che del Capitolo della casa. Nell'occasione, a fronte di opinioni divergenti circa determinati temi di discussione, prudentemente don Rua non prese posizione e rimandò a future decisioni, presente don Bosco; non così invece quando, di

[46] *Ibid.*, X 1054-1059.

[47] *Ibid.*, X 1063-1070.

[48] Manoscritto in ASC D5770106.

[49] *Verbali delle Conferenze tenute i giorni precedenti la festa di S. Francesco di Sales in Torino l'an. 1875* in ASC D5770114, riprese in MB XI 22-30.

[50] Copia di *Verbali delle conferenze...*, in ASC D5770114, pp. 6-9.

[51] *Ibid.*, pp. 14-15, MB XI 27.

[52] *Conferenze o Capitoli generali della Congregazione di S. Francesco di Sales, tenutesi nell'Oratorio Salesiano di Torino in occasione della venuta del Sig. D. Bosco da Roma* [14-16 aprile 1875] e *Conferenza pubblica di don Bosco del 15 aprile 1875,* ms. in ASC D5770116/17/18; cf MB XI 159-173.

fronte alle difficoltà legali per quanti avessero voluto presentarsi all'esame sia di scuola tecnica sia di ginnasio inferiore e superiore, don Rua sembrò optare per la rinuncia, mentre don Cerruti esortava ad impegnarsi a fondo, indicandone le procedure. Ebbe la meglio il consigliere per gli studi. Nelle Conferenze di settembre, molte delle quali presiedute da don Rua, si presero importanti decisioni, come ad es. la durata di sei anni per il servizio di direttore delle case e varie nomine, approvate poi da don Bosco, fra cui la sostituzione di don Rua con don Lazzero a vicedirettore dell'Oratorio e di don Savio con don Bodrato a economo generale. Si richiamò pure la necessità del consenso dello stesso prefetto don Rua per spese particolari, specie in ambito edilizio, di ogni casa, e si ribadirono norme di disciplina religiosa ritenute importanti[53].

Le Conferenze di San Francesco di Sales del 1876[54], quasi tutte presiedute da don Rua, trattarono, con evidente suo grande interesse, della distribuzione del personale, dell'opportunità che i direttori non si assumessero parti odiose, da lasciare ai prefetti (se don Bosco acconsentiva), dell'ammissione dei chierici e dell'opportunità che dalle case si comunicasse al centro la dimissione di chierici, di novizi e ascritti con tutti i necessari particolari. La relazione positiva sull'andamento dell'Oratorio di Valdocco, fatta da don Rua, benché fosse compito del neovicedirettore don Provera, giocò ancora una volta a favore di entrambi[55]. Nella stessa epoca don Rua dovette collaborare con don Barberis e don Bosco nella redazione della bozza delle *Deliberazioni prese nelle Conferenze Generali della Società di S. Francesco di Sales, o Note spiegative delle nostre Regole*[56], che, in vista dell'approvazione assembleare di un Regolamento organico ad uso dei Salesiani, radunava in un testo unico tutte le deliberazioni prese nelle Conferenze precedenti.

Le Conferenze del 1877 chiusero la serie[57]. Don Rua al solito ne presiedette alcune e in quella del 6 gennaio pomeriggio fece la relazione sulle case dell'ispettoria piemontese e ligure, densa ed accurata nelle informazioni, misurata nelle valutazioni, incoraggiante nelle prospettive[58]. Don Bosco si

[53] Cf MB XI 339-358, MB X 1072-1076.

[54] Cf MB XIII 52-94.

[55] *Ibid.*, p. 74. La relazione venne tenuta il 27 gennaio.

[56] Cf MB X 1112-1120. Il ms è conservato in ASC D5770110.

[57] MB XIII 64-92. *Conferenze tenute dal Capitolo superiore generale... dell'anno 1877*, per cura del Sacerdote Giulio Barberis e *Conferenza generale tenuta dal Rev.mo D. Bosco e D. Rua... presenti tutti i direttori delle case particolari, professi, ascritti ed aspiranti?:* ASC D5770125.

[58] MB XIII 70-77.

riservò quella dell'ispettoria romana e americana[59]. L'assemblea trattò, come sempre, materie di pertinenza specifica del prefetto generale e le decisioni prese furono tutte confermate da don Bosco, che ebbe la gioia di sentire da don Rua l'eco positivo che aveva avuto la sua coraggiosa decisione di accogliere i ministri della Sinistra Storica nella casa di Lanzo[60]. Don Rua nell'autunno 1877 dovette anche curare per la stampa il *Regolamento delle case*, cui avevano messo mano don Barberis e don Bosco stesso[61].

Altre Conferenze destinate a procedere ad una qualche istituzionalizzazione della vita delle case salesiane furono definite con i nomi dei destinatari o per il lasso di tempo in cui avevano luogo. Così il 9 settembre 1873 ad es. si tenne a Valdocco una Conferenza per *prefetti e direttori* su temi quali la disciplina religiosa, lo stile di governo salesiano, il sistema preventivo, l'amministrazione, l'attenzione nelle spese, la cura del risparmio, la semplificazione della contabilità, la revisione preventiva di stampe da parte del Capitolo superiore, la cautela nelle relazioni con esterni, la salvaguardia dell'autorità del direttore mediante la collaborazione del prefetto che doveva assumersi il contenzioso. Non occorre sottolineare come in simile contesto don Rua dovette fare la sua parte e forse non si può escludere che sia stata sua la proposta di chiedere a don Bosco di fondare un regolare noviziato.

Ampio contributo allo stesso modo dovette certamente dare don Rua alle *Conferenze dei prefetti*, ad esempio in quelle del 1874 di cui rimane un sunto di sua mano assieme un ragguaglio più ampio[62].

4.2. *Le visite alle case (1874-1876, 1885)*

Nel lasso di tempo del biennio 1° marzo 1874 - 25 marzo 1876 don Rua svolse il compito di saltuario "visitatore" della piccola costellazione di case di cui all'epoca era ormai composta la Società salesiana in Piemonte e Liguria; altrettanto fece successivamente, in aprile-maggio 1885, sia pure in modo fugace, per le case di La Spezia e Lucca. Anche se non è documentato che nel fare queste ispezioni don Rua abbia agito su preciso mandato di don Bosco, logica vuole che abbia operato in pieno accordo con lui.

[59] J. M Prellezo, *Valdocco nell'ottocento...*, p. 54.

[60] MB XIII 71.

[61] E III, lett. 1570, p. 160. Due anni dopo don Bosco lo avrebbe invitato a propagarlo di più assieme alle deliberazioni del CG1: *Ibid.*, lett. 1897, p. 443.

[62] Cf *Sunto delle Conferenze dei prefetti*, in MB X 1075-1076 e *Conferenze dei Prefetti*, in MB X 1120-1122.

Prima di avviarsi alla "visita" don Rua preparò un articolato prospetto delle *Cose da esaminare*. La semplice sua lettura lascia subito intravedere non solo il temperamento innato di Rua e l'educazione formale ricevuta in gioventù dai Fratelli delle Scuole Cristiane, ma soprattutto l'ordinato confluire del patrimonio di esperienza accumulato a Valdocco e a Mirabello, espressione di una mentalità chiara, contrassegnata da saggezza, equilibrio e intuito pratico[63].

Essendo disponibile molta documentazione, compresa l'edizione integrale delle relazioni di tali "visite" di don Rua, basterà qui indicare che esse si qualificarono ai due distinti livelli del suo ruolo di prefetto generale. In quello di *amministratore*, capace e coscienzioso, don Rua fu attento sia a suscitare nelle singole case un'amministrazione domestica ordinata, una contabilità precisa nei singoli settori e nello stesso tempo uniforme e centralizzata, sia a verificare le condizioni materiali di vita degli allievi e dei loro educatori. Nel ruolo invece di *superiore religioso*, il suo controllo e i suoi incitamenti si fissarono con molta maggior insistenza sugli aspetti spirituali della vita delle singole comunità. Sincero e leale, don Rua si assunse la grave responsabilità dei rilievi, anche non piacevoli, al personale – direttore e prefetto compresi – senza mai "coprirsi" con l'autorità di don Bosco.

Le relazioni invero, scarne e concise, cristalline e precise nei contenuti e nella forma, ricchissime di osservazioni e richiami, risultano però eccessivamente appiattite in un quadro, per un verso, troppo angusto e, in altra ottica, eccessivamente minuzioso. Ma va tenuto conto che nel 1874-1876 la Società salesiana era in fase incipiente, senza tradizioni, condizionata da una serie di fattori decisamente "umili": il migliaio di ragazzi, di cui si occupava, di origine decisamente popolare, le modeste finalità culturali e educative che si proponeva, l'elementarità delle strutture e la precarietà dei mezzi a disposizione, la povertà di vitto e vestito. Vi si aggiunga la precarietà e l'inesperienza del personale da formare sul piano religioso ed educativo, tutti uomini di media cultura, di origini decisamente modeste, sovraoccupati nella formazione scolastica, professionale, morale, religiosa e, non meno, della cura materiale della casa. Infine non va taciuto il contesto dell'"Italietta" dell'epoca.

A questo punto risulta facile rendersi conto che tali "visite" di don Rua siano state la premessa in particolare della "visita ispettoriale" annuale, prevista dal diritto dei religiosi e dalle Costituzioni salesiane, e che l'esperienza

[63] Pietro Braido, *Don Michele Rua primo autodidatta "visitatore" salesiano. Relazione di "ispezioni" nelle prime istituzioni educative fondate da don Bosco*, in RSS 16 (1999) 97-179.

acquisita in esse da don Rua sia stata ben presente nell'elaborazione futura di vari testi normativi emanati all'interno della Società salesiana[64].

5. Valido sostituto nella gestione dell'opera di Valdocco (1865-1876)

La casa di Valdocco, che negli anni '60 raccoglieva oltre 800 ragazzi, divisi in studenti ed artigiani, senza contare gli oratoriani, era gestita da un gruppo di alcune decine di educatori formati per lo più alla scuola di don Bosco. Questi ne era il direttore, il responsabile primo, ma è evidente che il suo diretto intervento non poteva coprire l'amplissimo raggio d'azione dell'opera stessa e che la quotidiana disciplina in essa vissuta, anche nelle espressioni più minute, dovette essere affidata al suo braccio destro, don Rua.

A don Rua, prefetto (e vicedirettore) di Valdocco competeva, a norma di Regolamento per le case, la gestione generale e materiale della casa, la contabilità, la cura del personale e dei Salesiani laici, la disciplina generale degli alunni, la vigilanza sugli insegnanti e assistenti (assieme al consigliere scolastico e al catechista)[65]. Egli si prestava poi ogni giorno per le confessioni e ogni domenica mattina per la celebrazione solenne e di pomeriggio per le lezioni di catechismo e di storia sacra. Ai chierici dava settimanalmente una lezione di vangelo, il cosiddetto *Testamentino*, mentre ai teologici insegnava Sacra Scrittura. Inoltre tenne per molti anni l'amministrazione delle *Letture Cattoliche* e della libreria ed ebbe cura diretta della sezione artigiani di Valdocco con i numerosi laboratori. Negli anni 1869-1875 aggiunse l'impegnativo incarico di maestro degli ascritti o novizi, sia pure senza titolo. Invero un qualche sollievo gli venne presto dato dopo la malattia dell'estate 1868 dalla nomina del neosacerdote don Paolo Albera a *prefetto esterno*[66] – delegato a

[64] Una chiara convergenza ad es. si trova fra le "Cose da esaminare" e le Deliberazioni del CG1 o il Regolamento per l'ispettore. Quasi identico risulta il capitolo IV sulla visita ispettoriale, ritoccato e promulgato dal CG2. Dall'esperienza stessa delle visite e dalle osservazioni via via accumulate sembrano derivare le *Norme all'ispettore per la visita delle Case* del 1891. Anche nelle *Raccomandazioni* del 1902 don Rua non si allontanò dalle tematiche originarie, che ritornarono tutte in forma quasi sistematica nel documento coevo ma di più ampio respiro: *Doveri degli ispettori*. La serie di documenti sulla "visita" si concluderanno con il testo organico del *Regolamento* del 1906, nel quale è possibile riconoscere il confluire di tutti gli elementi significativi sull'argomento presenti nei documenti anteriori.

[65] Cf anche *Libro dell'esperienza*, *Notizie*..., *passim*.

[66] Se ne riparlerà pure nel 1876 quando scriverà a don Rua in vista del Regolamento delle case: "Procura di fare un riparto delle incombenze che si riferiscono al prefetto dello esterno o a quello delle cose interne. Fanne due capi a parte, e poi ci parleremo. Ciò che esiste nel Regolamento attuale si riferisce ad un solo prefetto, mentre adesso ce ne sono due" (E III 1506).

soppesare ed effettuare accettazioni e uscite degli alunni dell'Oratorio, a curare i rapporti con i loro genitori, familiari e tutori, a sbrigare le pratiche con le persone esterne ecc. – e dal 1876 dalla nomina al suo posto di vicedirettore di Valdocco dell'amico don Provera.

Uno dei suoi impegni maggiori fu il presiedere sempre *ex officio* le numerose riunioni per l'organizzazione e la crescita della qualità educativa dell'Oratorio.

a. Al primo posto per ordine di importanza vi erano le *Conferenze capitolari*, che ebbero inizio nel 1866, allorché divenne prefetto della "casa maggiore" della Società salesiana e si conclusero nel giugno 1877, quando era stato ormai esonerato dall'ufficio di vicedirettore dello stesso Oratorio[67]. Si tenevano nell'anticamera della prefettura per un'ora "regolarmente tutte le domeniche a sera" eccetto nelle vacanze estive e quando ci fosse qualche impedimento. Vi presenziavano tutti i membri del "Capitolo particolare dell'Oratorio" e gli altri superiori che formavano parte del Consiglio superiore della Società salesiana. Scopo delle riunioni era per lo più di indole disciplinare[68] e don Rua ne faceva un breve verbale volta per volta. E così al fine di organizzare la casa in prospettiva collegiale, con tanto di regolarità e di ordine, vennero introdotte la lettura dei voti settimanali di condotta, le file nei passaggi dagli ambienti, l'assistenza fissa dovunque e a tutte le categorie dei giovani, comprese quelle più difficili degli artigiani e dei musici. L'accento sulla vigilanza portò a creare anche la figura dell'assistente generale e a discutere la creazione di misure disciplinari drastiche come le "camere di riflessione" per i ragazzi più ribelli[69]. Don Bosco rimaneva sempre il criterio di riferimento. Nelle sedute un'attenzione particolare veniva data ai chierici filosofi, ai *loro curriculum* di studi, ai voti semestrali di condotta. Si pensò anche a riorganizzare il noviziato, con tanto di orari, studi, scuole, conferenze.

b. I sacerdoti e chierici impegnati nell'assistenza dell'Oratorio parteciparono anche alle *Conferenze mensili o del personale*, che si tennero per un lungo

[67] Testi editi in J. M. Prellezo, *Valdocco nell'ottocento...*, pp. 145-270, in particolare pp. 154-155, 172-173.

[68] Ovviamente veniva messa all'ordine del giorno l'organizzazione delle funzioni della settimana santa, degli esercizi spirituali per i giovani, delle grandi feste mariane o di San Giuseppe o del ritorno di don Bosco; discussioni ebbero anche luogo in ordine alla disposizione dei posti in chiesa, all'ubicazione delle toilette, alla distribuzione del pane, all'erezione di un muretto per meglio custodire i maiali...

[69] Niente di eccezionale al riguardo, visto che tali forme punitive erano previste nei Regolamenti di collegi tanto italiani che stranieri.

periodo (1871-1884). Quelle presiedute da don Rua dal giugno 1871 al febbraio 1872 affrontarono, fra l'altro, temi di carattere squisitamente educativo, come l'assistenza affidata ai chierici, cui si chiedeva di non essere grossolani, di non abbassarsi nel gioco al livello dei ragazzi, di conoscere il loro nome onde non fare parzialità, di trattarli con dolcezza in cortile, riserbando al momento privato eventuali richiami[70]. Dopo la nomina di don Lazzero a vicedirettore (1876) la disciplina a Valdocco era peggiorata e don Rua venne incaricato di presiedere una commissione per studiare le cause del rilassamento ed eliminarle con prudenza[71]. Fu un lavoro impegnativo e alla fine don Rua dovette continuare a dare il suo contributo di ammonimenti e consigli a chi ne aveva bisogno.

Dall'insieme di tale documentazione emerge un don Rua, superiore ed educatore, che da una parte dava una notevole mano a tradurre in dettagli pratici l'organizzazione disciplinare dell'Oratorio, sempre con la preoccupazione d'interpretar a dovere la mente di don Bosco, dall'altra contribuiva a delineare con crescente energia la fisionomia religiosa dei formatori che con lui condividono responsabilità educative. I giovanissimi salesiani in formazione a Valdocco, come semplici apprendisti della vita religiosa e della carità apostolica, avevano infatti bisogno, oltre che di un padre, don Bosco, anche di un "modello" che li guidasse con la parola, l'esempio, il dialogo. Don Rua si assunse questo compito.

6. Attento esecutore di eterogenei incarichi istituzionali e supplementari

Nei frequenti e soventi lunghi viaggi, don Bosco rimase costantemente in contatto con don Rua. Le quasi duecento lettere che don Bosco gli scrisse – quasi inesistenti quelle di don Rua a don Bosco – indicano alcuni aspetti significativi del rapporto "professionale" fra i due più alti dirigenti della neonata opera salesiana, di cui uno in fase di apprendistato. Al suo prefetto don Bosco per corrispondenza affidò continuamente incarichi istituzionali e supplementari, che il massimo collaboratore si sforzò di onorare con solerzia e pazienza, sapendo di imitare in questo modo il maestro: "So che hai da fare, ne ho anch'io. A Torino ci conforteremo vicendevolmente"[72]. Non è senza significato che spesso don Bosco, al rientro da un viaggio, chiedeva a don Rua

[70] *Ibid.*, pp. 261-270, in particolare pp. 262-265.
[71] A. Amadei, *Il Servo di Dio...*, I, p. 291.
[72] E III, lett. 1449, p. 55.

di raggiungerlo direttamente alla stazione o in qualche casa privata per essere più libero di comunicare liberamente gli esiti dei contatti avuti[73].

Almeno quattro possono essere gli ambiti cui don Bosco chiese per lettera a don Rua di agire, senza considerare le mille raccomandazioni tanto materiali che spirituali che gli faceva pervenire su bigliettini[74].

a. Al primo posto per importanza, in quanto non delegabile ad altri, vi fu logicamente l'ambito proprio del suo ruolo di *prefetto-primo collaboratore* di don Bosco nel governo della Società salesiana. Per ragioni di spazio dovremo limitarci a qualche semplice esempio.

Così nella primavera del 1866, ovviamente su invito di don Bosco, don Rua chiese al vescovo di Biella di inserire un chierico fra gli aventi diritti della sua diocesi all'esenzione militare[75]; in estate domandò al can. E. Galletti di sostenere un'eventuale elargizione di un sussidio all'Oratorio da parte degli amministratori dei beni del seminario[76]; in novembre sondò se invitare in casa i dipendenti dell'amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia come segno di riconoscenza per i favori concessi, in vista anche di scongiurare la minacciata abolizione dei biglietti di favore per abusi fatti[77]. Il 14 gennaio 1869 don Bosco lo invitò a far leggere in tutte le case salesiane ogni domenica un capitolo degli *Avvisi per gli educatori ecclesiastici della gioventù*[78] del padre Teppa e l'8 febbraio da Roma gli comunicò la facoltà liberatoria "di leggere e ritenere libri proibiti, benedire crocifissi e corone, benedizioni papali agli ammalati"[79]. Lo stesso anno gli chiese di predicare gli Esercizi spirituali ai Salesiani, di pagare la tassa di esenzione dei chierici dal servizio militare, di redigere la minuta di lettera per il ministro Lanza[80] e di ricevere personalmente con il massimo onore le autorità scolastiche. Per vari anni lo invitò a correggere e aggiornare circolari dei programmi dei collegi, a cercare personaggi illustri o nobildonne a far da priore alla festa dell'oratorio di Valdocco e di San Luigi, a invitare vescovi a sua scelta per le celebrazioni in maggio di Maria Ausiliatrice.

[73] Em II, lett. 896, p. 215, E III, lett. 1419, p. 28, lett. 1476, p. 81, lett. 1508, p. 105, lett. 1516, inedito (gennaio 1877). Talora gli chiese di accompagnarlo in treno (E III, lett. 1454, p. 61).

[74] In testa o in calce si potevano leggere postille quali: "don Rua provveda", "don Rua veda", "don Rua procuri di leggere e poi eseguire" e simili.

[75] Em II, lett. 906, p. 226.

[76] Cf MB VIII 507-509.

[77] Em lett. 984-986, pp. 312-315.

[78] Em III, lett. 1269, pp. 39-40.

[79] *Ibid.*, lett. 1394, pp. 175-176.

[80] *Ibid.*, lett. 1420, pp. 201-202.

Don Bosco lo incoraggiava: "Non istupirti delle diserzioni di alcuni confratelli. È cosa naturale nel gran numero, ma ciò servirà anche di norma a noi nell'accettare ed ammettere ai voti"[81]; lo consigliava: "Quando occorre inviare Suore in qualche nuova casa, non si devono tutte prendere dalla casa madre; ma [...] cercarne qualcuna nelle case già aperte, ma che sia capace"[82]; gli chiedeva pareri: "Don Belmonte farebbe bene da dirett. a Montevideo? D. Bruna farebbe bene alla Trinità?"[83]. Soprattutto gli dava segni di grande fiducia invitandolo a sostituirlo nelle confessioni nei momenti di malattia o di assenza[84], a intervenire decisamente per la salute dei confratelli, mandandoli in riviera se necessario[85]. Nell'ottobre 1872 gli affidò il delicatissimo compito di dare le obbedienze ai confratelli: "Procedi pure alla modificazione del personale, ma fa' tutto quello che puoi affinché le cose si facciano *sponte*, *non coacte*. Se nascono difficoltà, lasciale a me"[86]; "Aggiusta pure le cose spettanti al personale, come ti dissi, ma fa quanto puoi per contentare dirigenti ed insegnanti"[87].

Ma non disdegnava di dare ordini soprattutto in ambito educativo: "Osserva un po' quel benedetto teatrino. Parla con Lazzero e fate in modo che siano sbandite le cose tragiche, i duelli, le parole sacre"[88], "si faccia pure il trattenimento pel giovedì grasso, ma cose brevi che facciano ridere e che non siano protratte oltre le cinque"[89]. Gli chiedeva di intervenire direttamente per impedire i discorsi cattivi fra gli artigiani[90] o di farlo tramite altri: "Di' a Lazzero che per Perazzo si osservi bene se avvi alcunché contro alla moralità e poi si proceda secondo i fatti. Sia però prevenuto con una paternale"[91]; "Dirai a Rossi Marcello e al suo compagno portinaio che veglino molto per impedire al demonio di entrare nella casa. Stia attento che taluni escono per andarlo a cercare"[92]. Se una volta semplicemente protestò perché in sua assenza don Lazzero vicedirettore, probabilmente in accordo con don Rua, aveva sciolto a Torino la scuola dei *Figli di Maria* e aveva spostato la scuola serale prima di

[81] *Ibid.*, lett. 1724, pp. 305-306.
[82] *Ibid.*, lett. 1566, pp. 154-155.
[83] *Ibid.*, lett. 1471, p. 76.
[84] Em IV, lett. 1873, p. 362.
[85] E III, lett. 1680, pp. 267-268. Sono molte le lettere in cui a don Rua raccomanda la cura della salute dei Salesiani, a costo di farli rinunciare alla recita di tante preghiere anche strettamente sacerdotali.
[86] *Ibid.*, lett. 1691, pp. 277-278.
[87] *Ibid.*, lett. 1693, p. 279.
[88] *Ibid.*, lett. 1543, p. 136.
[89] *Ibid.*, lett. 1545, p. 138, lett. 1566, pp. 154-155.
[90] Em III, lett. 1302, p. 75.
[91] *Ibid.*, lett. 1570, pp. 159-160.
[92] E IV, lett. 2152, pp. 25-26.

cena – "via la gatta, ballano i topi"[93] aveva scritto in dialetto – ed altre volte si espresse con tassativi "voglio che" o "non voglio che", spesso lasciò a don Rua larghi margini di autonomia limitandosi a scrivere "pensaci tu", "io sarei del parere", "vedete voi".

b. Un secondo ambito operativo in cui don Bosco affidò precisi compiti a don Rua per via epistolare fu quello *amministrativo-economico*. Se si pensa a quanto denaro è passato in mille modi diversi per le mani di don Bosco, a quanti "affari" ha trattato per averne e quanto ha lavorato per trasformarlo in pane, studio, lavoro, case, chiese, libri, vocazioni, missioni, si può capire come don Rua ne sia stato coinvolto massicciamente, godendo della piena fiducia di don Bosco. Sono ben poche le lettere a lui indirizzate che non contengano specifiche consegne relative a pagamenti, cambiali, scadenze, mutui, contratti, eredità, perizie, compre, vendite, convenzioni, riscatto, cartelle di debito pubblico, tasse, pensioni, rendite, liquidità, vitalizi; in una parola, denaro, definito "croce di entrambi"[94]. Per averne una rapida idea, basterà leggere la lettera posta in nota[95]. Va però notato che nel settore economico il ruolo di don Rua non fu tanto quello di cercare soldi, ma di amministrarlo con attenzione e preveggenza, di disporne sufficientemente al momento del bisogno, di saper convivere continuamente nell'ansia di non riuscire a pagare i debiti, specie quando c'erano aumenti mensili di spese da 5 a 9 mila lire[96].

c. Un terzo altro ambito di azione fu quello esecutivo, diremmo da *segretario*, che attende ordini del principale. Effettivamente fra ciò che don Bosco comandò o raccomandò, chiese o pregò di fare ci furono servizi personali quali

[93] E III, lett. 1514, pp. 109-110, indirizzata a don Barberis.

[94] Em II, lett. 1002, pp. 330-331, lett. 1007, p. 335.

[95] E III, lett. 1614, pp. 197-198: "Car.mo D. Rua, bisogna proprio adoperarci per avere danaro. Da ogni parte ne dimandano e non trovo chi ne possa dare. Cominciamo. 1° Parla con Donato Albino e digli se egli non si sente di riunire tutti i crediti di Strambino e venderli oppure fare un mutuo sopra la somma che risulta. 2° Chi sa se il sig. Varetto o qualche suo amico non possa scontare il credito di D. Turchi. 3° Per l'affare Succi non si può ottenere niente? 4° Mad. Franco non intende compiere il contratto? 5° Potresti anche dire al cav. Verani se vuole trattare l'acquisto di villa Monti, che prima di trattare con altri desideriamo che ogni preferenza sia per lui. 6° Porta l'unito biglietto al cav. Anglesio, e se egli ha difficoltà di tenerci conto aperto parlane col sig. Varetto e si tratti con la Banca Subalpina di sconto od altro. Ma in qualche modo *il faut trouver de l'argent*. 7° Sono stanco a *non plus ultra*. Io mi arresto a Marsiglia e gli altri vanno tutti a Lourdes; io li assisterò domenica all'imbarco; di poi me ne vado tosto a Torino dove spero le zanzare mi lasceranno in pace. 8° Per l'Economato di' che quanto prima porteremo danaro".

[96] Em II, lett. 1157, pp. 504-505, lett. Bosco - Oreglia, 3 marzo 1868.

si domandano più alla persona di fiducia che a quella costituita in autorità. Non potendo servirsi del segretario personale che lo accompagnava nei viaggi, dovette affidare mansioni prettamente esecutive a don Rua, che ovviamente le assommava all'indefesso lavoro di ogni giorno. Don Rua fu così invitato a compilare indirizzi e nominativi, a spedire pacchi e sigillare lettere, a mandare auguri e correggere bozze, a trascrivere documenti e poi trasmetterli. Può essere esemplificativo il brano della lettera, del 14 marzo 1878 che riportiamo in nota[97]. La confidenza giungeva alle piccole cose: come inviare per treno una veste estiva[98] o le ghette[99], spedire sacchi di meliga a Nizza Marittima[100], suggerire la convenienza di acquistare ciliegie mature e a basso prezzo per far del vino[101], dare "un pizzicone, ma forte" a don Cagliero che dall'America scriveva due volte al mese e ora "che è in Valdocco: *niente*"[102].

d. L'ultimo ambito, il più semplice ma non il meno importante, è quello *informativo*. Don Bosco, lontano da Valdocco, informava costantemente don Rua dei suoi spostamenti, dei suoi incontri, dei successi ed insuccessi ottenuti, delle gioie e delle preoccupazioni[103]. Ovviamente voleva sempre essere messo al corrente di ciò che capitava a Valdocco, dei vivi e degli eventuali morti, degli arrivi e delle partenze. Si rallegrava delle buone notizie ricevute e faceva raccomandazioni del tipo: "Tu farai un carissimo saluto ai nostri cari preti, clerici, studenti e a tutti quei giovani e vecchi i quali sono amici di D. B. o pregano per lui. Augura a tutti buon carnevale; e tu procura di farli stare tutti allegri. D. Lazzero è di buon umore? D. Ricardi si fa veramente

[97] "2° Mandami un catalogo della Congreg. 3° Mandami un centinajo fotog. del S. P. 4° Dà corso alle lettere che ti unisco. 5° Prepara quelli che sembrano presentabili alle sacre ordinazioni. 6° Ritieni che la sanità di D. Barberis e di D. Bonetti è precaria perciò veglia, e non lasciarli digiunare e quando si sentono stanchi non pensino al Breviario. 7° Credo bene che si mandi una fotog. del S. P. ai principali nostri benefattori [...]. 8° Sarà bene che tu scriva o faccia scrivere da D. Cagliero agli Americani che trovandoci nelle strettezze si limitino alle spese strettamente necessarie; ma ciò con tutta dolcezza e carità [...]. 9° D. Durando, che fa? [...]. 10° D. Guidazio e D. Veronese che fanno, come stanno? Di' a D. Barberis che faccia un cordialissimo saluto a' miei carissimi ascritti": E III, lett. 1737, pp. 316-317.

[98] E III, lett. 1606, p. 187.

[99] Lett. ined. del 13 marzo 1877, in ASC A1740330.

[100] Lett. ined. del settembre 1876, in ASC A1740321.

[101] E III, lett. 1601, pp. 183-184.

[102] *Ibid.*, lett. 1710, pp. 291-292.

[103] Bastino due esempi. Da Roma, assicurava don Rua e per suo tramite i Salesiani ed i giovani, dell'affetto del papa per loro (*ibid.*, lett. 1449, pp. 55-56, lett. 1547, pp. 139-140, lett. 1554, p. 146) e li entusiasmava per Lui: "il s. Padre era a letto perché indisposto; rimandò a tutti l'udienza. Il solo capo dei monelli fu ammesso e gli feci compagnia quasi tre quarti d'ora" (*ibid.*, lett. 1554, p. 146).

buono? Attendo qualche miracolo"[104]; ovvero "Fa un cordialissimo saluto a tutti i nostri giovani e di' loro che loro voglio tanto bene, che li amo nel Signore, li benedico e che spero di mandare pei medesimi una speciale benedizione del S. Padre con annessavi una bella fetta di salame"[105].

Ovviamente tutti questi impegni don Rua non poté disimpegnarli da solo. In qualche stanzetta, ma soprattutto nel suo stesso ufficio lavoravano due, tre, talora ancor più numerosi segretari, spesso giovani chierici, laici o anche sacerdoti che intendevano farsi Salesiani[106].

III. IL DECENNIO DI MASSIMA PARTECIPAZIONE AL GOVERNO CENTRALE (1878-1888)

Il decennio 1878-1888 fu certamente il periodo più intenso e pieno di responsabilità di don Rua. Quanto più don Bosco avanzava negli anni, tanto più crescevano le responsabilità del prefetto, sempre più vicario di fatto, infine anche di diritto, dato che don Bosco si assentava da Torino sempre più spesso (complessivamente oltre 3 anni nel decennio).

1. I precedenti della funzione vicaria ufficiale (1878-1883)

Nel 1878 si moltiplicarono per don Rua i telegrafici promemoria dei compiti da svolgere, tanto di primaria importanza, come la fondazione di case con tutto quello che essa importava – non esclusi sopralluoghi in Italia come all'estero – quanto piccoli incarichi. Venne sovente delegato da don Bosco a presiedere le sedute del Capitolo Superiore. Talvolta solo per avere un parere: "Sarà bene che tu raccolga il Capit. Superiore con qualche altro [...] Parlatevi e poi ditemi se sia possibile"[107]; "Parlane con lui [Barberis] e poi dimmi quello che ti sembra a maggior gloria di Dio ed io approverò"[108]. Tal altra per lasciare piena libertà di decidere: "Parlane con lui [don Du-

[104] *Ibid.*, lett. 1727, pp. 308-309.

[105] *Ibid.*, lett. 1902, p. 447.

[106] Fa loro don Giuseppe Vespignani (1954-1932), che, mandato in missione dopo pochi mesi trascorsi a Valdocco, fu poi ispettore in Argentina e successivamente Consigliere generale delle scuole professionali e agricole.

[107] *Ibid.*, lett. 1696, pp. 280-281.

[108] *Ibid.*, lett. 1680, pp. 267-268.

[109] *Ibid.*, lett. 1747, p. 324.

rando] e fate”[109]; “Sebbene abbiate pieni poteri, tuttavia procurate di non stabilire la nostra andata stabile a Parigi fino a che siano depurate le cose e noi possiamo avere una legale certezza che a certe eventualità non si debba fare il fagotto”[110].

Pure nel biennio successivo (1879-1880) don Rua affrontò i soliti impegni da prefetto generale. Gli tornò particolarmente utile l’introduzione della pratica, suggerita da don Bosco, di spedire mensilmente una breve circolare a mano ai direttori nella quale, fra l’altro, faceva loro memoria degli obblighi richiesti dalle Costituzioni, regolamenti e deliberazioni capitolari[111]. I più ricordati erano ovviamente quelli di suo specifico interesse, come gli esami di teologia dei chierici, le conferenze a confratelli e cooperatori, gli esercizi spirituali, la diffusione del “Bollettino salesiano” e delle “Letture cattoliche”, l’elaborazione e l’invio a Torino del rendiconto scolastico ed amministrativo. Con la nascita delle ispettorie aumentarono le circolari a mano, cui apponeva nome del destinatario e aggiungeva correzioni di errori dell’amanuense e aggiunte ritenute necessarie al caso[112].

Anche se nei limiti del possibile don Bosco cercò di presiedere lui stesso le sedute del Capitolo superiore, a costo di far venire tutti i consiglieri sulla riviera ligure in cui si trovava[113], mano mano lasciò a don Rua (e al Capitolo superiore) maggior spazio all’autonomia, tanto in materia di fondazione di case in Italia e all’estero[114], quanto per questioni di disciplina religiosa :“Io ti do tutte le facoltà per la dispensa di Berra. Pel resto fa tutto come ti sembra meglio per la gloria di Dio”[115].

[110] *Ibid.*, lett. 1863, pp. 415-416.

[111] Cf José Manuel Prellezo, *Circolari mensili inedite del Capitolo superiore (1878-1895). Fonti per lo studio e la ricerca su don Rua. Annotazioni metodologiche*, in Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua, primo successore di don Bosco.* (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 269-280: *Circolari collettive inedite del Capitolo superiore coordinate da don Rua e don Belmonte (1887-1895)*, in RSS 54 (2009) 255-360.

[112] Il 1879 fu un anno particolarmente difficile per la casa di Marsiglia, per la quale don Rua venne però incoraggiato a più riprese: prima con la notizia che “le cose nostre qui vanno assai bene”, successivamente con quella che “Tutto è preparato in nostro favore” e infine con l’affermazione che “Le nostre imprese qui procedono in modo favoloso, direbbe il mondo ma noi diciamo in modo prodigioso”: E III, lett. 1893, pp. 439-440, lett. 1896, p. 442, lett. 1897, pp. 442-443.

[113] *Ibid.,* lett. 1723, pp. 304-305, lett. 1724, pp. 305-306, lett. 1891, pp. 436-437, lett. 1895, p. 441.

[114] Come Penango (Piemonte) nel 1880 (*ibid.*, lett. 2006, pp. 544-545), Pisogne (Lombardia) nel 1881 (E IV, lett. 2169, p. 409) o anche in Francia nello stesso anno (lett. 11 marzo 1881, inedita, in ASC A1740413). Informazioni si trovano anche nei pochi appunti pervenuti delle sedute del Capitolo superiore per gli anni precedenti al 1883 (ASC D868).

[115] E IV, lett. 2159, p. 32.

Gli iniziali anni ottanta furono difficili per l'economia. Può essere sufficiente lo stralcio della lettera dell'epoca: "Rossi Giuseppe scrive che non sa più che fare per avere quattrini. Credo che tu farai bene di cercare la vendita della cascina del fu Sig. Scanagatti o del Barone Bianco per levarci da questi incubi [...] Sollecito il mio ritorno a Torino per aiutarti a cercare *quibus*. Rincresce che in tutti i siti mi vuotano le saccocce e sarà pochissimo quello che potrò portare a Torino"[116].

Don Bosco aveva sempre più bisogno di stare con don Rua e di servirsi della sua competenza. Così dal 10 aprile al 13 maggio 1881 fu con lui a Roma anche per aiutare don Dalmazzo nelle complesse pratiche per la costruzione in corso della chiesa del Sacro Cuore. Nei mesi seguenti don Bosco lo invitò a raggiungerlo in Liguria[117] e anche ad accompagnarlo a Roma[118], La Spezia e Firenze[119]. Ai primi di maggio 1883 don Rua raggiunse don Bosco a Parigi per aiutarlo nel disbrigo di un'immensa quantità di posta. Lo accompagnò poi a Lille, di nuovo a Parigi e in tutto il viaggio di ritorno[120]. Nel luglio dello stesso anno affrontò di nuovo con don Bosco un avventuroso viaggio a Frohsdorf, in Austria, dove la sua semplicità e santità colpirono i conti di Chambord.

Erano quelli anche gli anni del consolidamento delle missioni in America Latina, per il quale don Rua fu attivissimo. L'8 dicembre 1878 toccò a lui tenere il discorso di saluto ai missionari. Subito dopo comunicò a tutti i bisogni delle missioni salesiane, che dal maggio precedente si erano aperte in Patagonia[121]. Come già accennato, i responsabili delle missioni poi dall'America continuavano ad indirizzare a lui le loro angustie, anziché a don Bosco "per non disgustarlo": vuoi per questioni delicate (*de moribus*), vuoi per crisi vocazionali, vuoi per lamentele circa determinati comportamenti di direttori o semplici confratelli, vuoi per farsi assegnare nuovo personale o farsi mandare attrezzature, libri..., ma anche semplicemente per dare notizie o mandare saluti. Così i già citati don Bodrato, don Lasagna, don Fagnano, ma anche l'indipendente don Milanesio, il pigro ma capace don Tomatis[122]. Don Rua

[116] E III, lett. 2031, pp. 566-567.

[117] *Ibid.*

[118] Edita in MB XV 135, da Sanremo, in data 4 aprile 1881.

[119] E IV, lett. 2169, p. 40.

[120] All'arrivo a Torino il 31 maggio non poté esimersi dallo scrivere una circolare ai direttori per ricordare i trionfi dei quattro mesi di viaggio di don Bosco in Francia: ASC E2260204.

[121] ASC A4470439, lett. 18 dicembre 1878.

[122] Cf Domenico Tomatis, *Epistolario (1873-1903)*. Edición critica, introducción y notas por Jesus Borrego. Roma, LAS 1992, *passim*.

postillava le lettere per la risposta, prendeva nota delle spese, incoraggiava e sosteneva, invitando alla prudenza, data la carenza di risorse umane e finanziarie. Lettere scarne le sue, ma precise nei contenuti e nei suggerimenti, che servivano a risolvere i non pochi problemi dell'"epopea missionaria". Se ne rese conto don Lasagna quando scrisse: "La ringrazio infinitamente e con vera riconoscenza dei biglietti che mi scrive di tratto in tratto, preziosi per le notizie e più ancora pei consigli che in essi mi dà"[123].

Per l'anno 1882-1883 non risultano ulteriori deleghe. Don Bosco svolse la sua normale attività di Superiore, presiedendo una trentina (su 42) di sedute del Capitolo superiore, alcune molto impegnative sul piano delle decisioni, come ad esempio quella di rinunciare ad una fondazione nuova a Parigi, cui era personalmente favorevole don Rua e contrario il Capitolo superiore.

2. L'anno della svolta (1884)

Nella seduta del Capitolo superiore del 28 gennaio 1884 don Bosco per la prima volta diede mandato ufficiale a don Rua di sostituirlo nelle sedute mensili (almeno una) nelle sue previste assenze da viaggio. In esse don Rua fu particolarmente attento al problema economico – il debito superava il milione di lire[124] – alla fraternità – con l'invito ai membri del Capitolo superiore a rispondere alle lettere dei confratelli (5 maggio) – al lavoro manuale da dare ai novizi (6 giugno), a problemi di natura disciplinare (4 luglio). Facile al riguardo ricordare qui le famose lettere del 10 aprile 1884 da Roma sull'"antico" e sul "nuovo Oratorio", "sull'amore dimostrato, che garantiva il perdurare dello stile educativo originario"[125].

In estate don Bosco riconobbe di nuovo di aver bisogno che don Rua lo rimpiazzasse "in tante cose", ma un don Rua che "non abbia più occupazioni dirette della casa" e che sia liberato pure da quelle economiche della Società salesiana "proprie di un economo"[126]. Fra l'altro don Rua si apprestava nuovamente a sostituire don Bosco nelle sedute capitolari di fine agosto ed inizio

[123] L. Lasagna, *Epistolario...*, II, lett. 148, p. 117. La lett. era del 9 gennaio 1893.

[124] ASC D869 *Verbali del Capitolo superiore*, 22 gennaio. Del problema economico si parlò nelle sedute del 16 gennaio e del 21 febbraio 1884.

[125] Edite in Pietro Braido (a cura di), *Don Bosco educatore, Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997[3], pp. 344-390.

Un mese dopo don Stefano Febraro sosteneva la necessità di suddividere gli incarichi fra i responsabili a Valdocco, perché non si poteva pretendere da ciascuno "tutto il buon senso, l'attività e la finitezza di don Rua": J. M. Prellezo, *Valdocco nell'ottocento...*, p. 289.

[126] *Verbali del Capitolo superiore...*, 7 luglio 1884.

settembre, tempo in cui il fondatore presenziava agli Esercizi spirituali dei Salesiani a Torino-Valsalice.

Ma quell'anno don Bosco, ammalato, a metà esercizi, lasciò il compito di confessare i Salesiani a don Rua, il quale, appena tornato a Valdocco, viste le serie condizioni dell'infermo, nella seduta antimeridiana del Capitolo superiore del 19 settembre aprì immediatamente la discussione sul luogo della sepoltura del fondatore nell'ipotesi di un suo rapido decesso. Ma questi il 3 ottobre era già in grado di presiedere a San Benigno una seduta del Capitolo superiore, in cui comunicava fra l'altro che dal gennaio 1885 per l'ammissione ai voti si sarebbero finalmente seguite le norme del decreto *Regulari disciplinae* del 1848.

Va qui anche osservato che i verbali del Capitolo superiore rilevano che non sempre il parere di don Rua collimava con quello di don Bosco. Il primo ad es. era favorevole ad un biennio di noviziato per i coadiutori e don Bosco era invece contrario (3 ottobre 1884), il primo escludeva assolutamente l'accettazione di un collegio per sordomuti a Napoli e don Bosco lo escludeva solo "per ora" (27 dicembre 1884), don Rua era contrario a ritirarsi dal seminario di Magliano Sabino e don Bosco favorevole (27 dicembre 1884), anche se lasciava la decisione al Capitolo superiore: "fate come volete" (12 giugno 1885)[127].

3. La nomina, l'annuncio ufficiale dilazionato, l'azione come Vicario (1885-1888)

Di una nuova configurazione al vertice della Società salesiana papa Leone XIII parlò a mons. Cagliero il 5 novembre 1883. Don Bosco a sua volta dovette parlarne nel corso dell'udienza papale del 9 maggio successivo, nella quale il pontefice, al dire di don Bosco, si mostrò particolarmente preoccupato non solo che si conservassero le tradizioni, ma che si facessero "rivivere tante cose che non si scrivono e se si scrivono non si sa come intenderle"[128].

Non risulta che dal Capitolo superiore, da qualcuno dei suoi membri o da altri Salesiani, sia partita una qualche iniziativa al riguardo, ma non si può però escludere che don Bosco e don Rua preferissero una soluzione più flessibile e funzionale, come un vicariato di fatto più che di diritto. Di fronte al prestigio di don Bosco presso il vasto pubblico e alla sua capacità nell'attrarre

[127] Del biennio 1883-1884 l'ASC conserva molti appunti di conferenze mensili, ai Salesiani, sui temi della carità, bontà, santità, vita e vitto comune, temperanza, riposo ecc.

[128] *Verbali del Capitolo superiore*..., 24 ottobre 1884.

fiducia e beneficenza, don Rua poteva sentirsi intimorito da soluzioni di surrogazione e di successione, differentemente configurate. D'altra parte, salesiano maturo ed esperto di governo come era, non avrebbe avuto difficoltà ad operare come vicario di fatto accanto a don Bosco, anche senza una formale investitura istituzionale.

Si spiega forse anche così perché don Bosco, accolta la seconda e meno traumatica delle due proposte papali fattigli pervenire in autunno[129] – scegliere un vicario e successivamente ritirarsi, ovvero scegliere un vicario con diritto di successione – una volta avuta sul finire del 1884 la nomina papale del candidato da lui proposto in piena libertà[130], si sia riservato di renderla ufficiale all'interno dello stesso Capitolo solo il 24 settembre 1885[131] e di comunicarla alla Congregazione salesiana in data 8 dicembre (dopo che per altro era stata stampata con la data del 1° novembre). Sembra, d'altronde, che nessuno all'interno di essa abbia esercitato una qualche pressione per affrettare tale comunicazione. La scelta era caduta su don Rua perché sarebbe stato custode, come voleva Leone XIII, delle tradizioni, perché era uno dei primi Salesiani, perché da molti anni esercitava tale ufficio e perché la nomina avrebbe incontrato il gradimento di tutti. Così avvenne, tanto in Italia che all'estero.

In realtà la formalità di dare i pieni poteri da Rettor maggiore a don Rua lasciò intatta la situazione reale e don Bosco, sia pure con diminuita intensità, restò saldo al comando della Società, sempre informato, interrogato, assecondato dai collaboratori. Nel 1885 presiedette quasi tutte le decine di sedute del Capitolo superiore, si sobbarcò ad un altro faticoso viaggio in Francia in cerca di denaro, si impegnò a fondo per conseguire i sospirati privilegi, procedette al consolidamento strutturale e giuridico dell'Istituto FMA, discusse i progetti di fondazione di nuove opere, riaffermò la spiritualità educativa dei Salesiani consacrati e dei cooperatori. Il 16 novembre 1885 all'ordine del giorno della seduta del Consiglio superiore fu posto il problema della necessità di determinare o meno le attribuzioni del nuovo Vicario per evitare even-

[129] Tramite l'amicissimo arcivescovo di Torino, mons. Alimonda.

[130] Il Capitolo superiore interpellato da don Bosco non volle approvare nessun nominativo, lasciando a don Bosco di proporre liberamente il suo candidato.

[131] Il 22 giugno 1885, don Bosco, stanco ed affaticato, aveva chiesto in sede di Capitolo superiore che don Rua venisse liberato da tutti i suoi impegni, che servisse "unicamente" e stesse "attaccato a lui": "Se don Bosco potrà appoggiarsi tutto su don Rua, esso libero da ogni altro fastidio potrà giovare colla sua esperienza non solo a Torino, ma Genova, Milano; finora ha fatto tutto ciò don Bosco, ma ora non può più e ci vuole un altro che faccia in nome suo". Del resto in aprile-maggio don Bosco lo aveva mandato in Italia centrale ed in Sicilia per una visita alle case dei Salesiani e delle FMA.

tuali urti con quelle del Prefetto. Don Rua fu contrario, in quanto, a suo giudizio "Vicario e Rettor maggiore formano una sola persona giuridica". La proposta fu accolta con la sola riserva della temporaneità della decisione.

Nel 1886 don Rua ebbe modo di svolgere appieno il suo nuovo mandato. Dall'8 aprile al 15 maggio accompagnò don Bosco in Spagna, gli fece da traduttore e tenne predicazioni grazie ad una discreta conoscenza dello spagnolo[132]. Anche nel viaggio di ritorno, a Grenoble, lo sostituì in una prevista conferenza in cattedrale, padrone come era della lingua francese[133]. Dal 10 giugno fino ad inizio settembre presiedette tutte le sedute del Capitolo superiore, mentre dal 10 luglio ebbe da don Bosco l'ulteriore incarico di ricevere personalmente o tramite don Bonetti o don Cerruti i rendiconti mensili dei Capitolari che lui aveva trascurati[134]. In agosto don Bosco, "mezzo cieco e cadente di sanità", lo invitò ad andare a presiedere il Capitolo generale delle FMA a Nizza, dandogli tutte le facoltà necessarie[135].

Per tutto il 1887 don Rua praticamente sostituì don Bosco al vertice della Società e presiedette la decina di sedute del Capitolo, nel corso delle quali avanzò anche proposte di notevole innovazioni[136]. Non abbandonò mai don Bosco. A fine aprile fu con lui a Roma, stanchissimo, tanto da svenire. Il 13 maggio venne ricevuto da papa Leone XIII, che gli raccomandò la fedeltà al fondatore. Nelle feste di Maria Ausiliatrice a Torino lo sostituì nelle cerimonie liturgiche e nella tradizionale conferenza ai Cooperatori. Altrettanto fece un mese dopo in occasione dei festeggiamenti per l'onomastico e del banchetto con gli ex allievi. Pure il 13 novembre nel corso della visita delle varie centinaia di operai francesi verso Roma con tappa al parco del Valentino a Torino, don Rua parlò a nome di don Bosco e pure suo fu il discorso il 24 novembre per la vestizione nella chiesa di Maria Ausiliatrice del principe polacco A. Czartoryski.

[132] Il segretario don Viglietti nella sua cronaca, avendo occhi solo per don Bosco, non dà molto spazio a don Rua: Carlo Maria Viglietti, *Cronaca di don Bosco. Prima redazione (1885-1888)*. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 12). Introducción, texto critico y notas por Pablo Marín Sánchez. Roma, LAS 2010.

[133] *Ibid.*, p. 145.

[134] E IV, lett. 2582, 10 luglio 1886, pp. 355-356. Don Bosco si era assunto tale impegno nella seduta del Capitolo sup. del 24 ottobre 1884: cf *Verbale* di tale giorno.

[135] E IV, lett. 2587, p. 359. Don Rua nel 1875 aveva fatto una visita alla loro casa di Mornese, nel 1876 era stato loro direttore generale in sostituzione di don Cagliero partito missionario – lo sarà fino all'autunno del 1877 – e lo stesso anno fu confessore e direttore spirituale dell'Oratorio delle FMA in Valdocco.

[136] Il 12 gennaio 1887 ad esempio propose di portare i chierici nella casa di Valsalice (ed il Capitolo acconsentì).

Ovviamente gli fu vicino negli ultimi due mesi di malattia. All'ultimo minuto gli prestò braccio e voce per benedire i Salesiani presenti o sparsi nel mondo. Pur di averlo sempre vicino, nello stesso giorno della morte con il Capitolo fece voto di decorare la chiesa di Maria Ausiliatrice se fosse stata concessa la sepoltura a Valdocco o a Valsalice. Fu accontentato.

Conclusione

L'essere e l'operare di don Rua che abbiamo in qualche modo seguito passo passo nel suo trentennale sostegno a don Bosco e alla Società salesiana indica come egli abbia consacrato forze fisiche e morali, intelligenza e volontà, in una parola, tutto se stesso allo sviluppo della stessa Società di cui si è sentito parte integrante e corresponsabile, in prima persona, fin dalla adolescenza.

In primo luogo, durante gli anni di formazione e nei primi anni di sacerdozio, il compito e riservato "cittadino" don Rua consacrò le sue fresche energie nell'apostolato diretto fra i giovani per lo più poveri di Valdocco, di altri oratori torinesi e del collegio di Mirabello. Incominciò subito a sollevare don Bosco da alcune incombenze, mentre gli andava dimostrando giorno dopo giorno di averne intuito il valore, percepito gli ideali e di essere disponibile a condividere le sollecitudini carismatiche e fondazionali.

In secondo luogo don Rua, esigente e scrupoloso prefetto generale, si assunse il pesante compito di sovraintendere l'intero movimento economico-amministrativo della Società salesiana, di gestire i rapporti legali e canonici con autorità civili ed ecclesiastiche, di sorvegliare l'andamento disciplinare della Società salesiana e delle opere giovanili salesiane in continua crescita. Mansioni, queste, impegnative ed assorbenti già in loro stesse, ma che divennero ancor più ampie in qualità e quantità per le modalità operative apportate dall'instancabile esecutore don Rua. Assimilando e trasmettendo in maniera personale le consuetudini di don Bosco, diede un proprio ampio contributo a creare e consolidare una prassi salesiana, ad arricchire le determinazioni costituzionali con altre dimensioni e caratteristiche che sarebbero state accettate serenamente nel seguito della storia.

In terzo luogo l'oculato amministratore don Rua apprese, visse e assimilò pure il fervore religioso del fondatore, la dedizione alla causa giovanile, i tratti spirituali, in particolare quelli trasmessi nella quotidianità della vita di Valdocco. Sentì infatti forte in sé la preoccupazione di aiutare don Bosco nel dare alla nascente organizzazione salesiana, con personale piuttosto improv-

visato ed impreparato, un tono di serietà, di regolarità, di responsabilità, con direttive credibili e disposizioni autorevoli e qualificate. Del ricco patrimonio di pietà e religiosità di Valdocco, si fece intermediario intelligente e prudente, trasmettendolo con una applicazione più rigorosa ed estesa ai Salesiani, spesso coetanei, di cui era anche Superiore con pieni poteri. Realista, tenace, coraggioso, volle costruire comunità salesiane vigorose nella vita spirituale e disponibili alla più vasta azione benefica e educativa giovanile, propria del fondatore. Intese dare ai giovani salesiani una solida struttura interiore per il lavoro educativo e apostolico che li attendeva ed in questa ottica creare in essi una competenza culturale e un'altrettanto solida coscienza religiosa.

Certo si può dire, e con ragione, come l'esile, nobile ed austera figura di don Rua sia stata oscurata da quella dominante, straripante ed accattivante di don Bosco che tutti conosciamo, malgrado l'eccezionale sostegno datogli con una sovraumana, discreta ed efficace collaborazione, superiore al livello di una semplice rappresentanza o meramente esecutivo. Ma non si è lontani dal vero se si afferma che egli fu felice di rimanere nel cono d'ombra del fondatore, di stare in disparte, di esserne il portavoce, di sacrificarsi umilmente per lui e per le sue istituzioni, di togliergli dalle robuste spalle pesanti fardelli per caricarseli sulle sue più gracili, d'integrare ciò che era già attuato in prospettiva più ampia e profonda dallo stesso don Bosco. E ciò anche quando, negli ultimi anni, avrebbe potuto legittimamente far appannare in certo modo la pienezza dell'autorità.

La simbiosi fra i due, tra il "padre" don Bosco e il "figlio d'arte", don Rua fu totale, favorita anche dall'ambiente di Valdocco (e salesiano in genere), dove tutti i maggiori responsabili erano cresciuti accanto a lui come altrettanti "figli" di don Bosco e la "corrispondenza d'amorosi sensi" fra loro e con il padre era pressoché completa. Se non è un caso unico, di certo è un caso piuttosto raro che un fondatore possa personalmente formare "a sua immagine e somiglianza", accogliendoli fin da piccoli, tutti i suoi collaboratori, ivi compresi ben tre successori. I rischi di scissioni dopo la morte del fondatore, ben noti alla storia, sarebbero probabilmente minimi. Come effettivamente avvenne per i Salesiani.

Ovviamente non mancò un rapporto dialettico tra don Bosco e don Rua, come quando ebbero talora opinioni divergenti su misure da prendere, su scelte da fare, su progetti da realizzare; ma sarebbe semplicemente utopico pensare il contrario, se si considera la diversità di età, di storia familiare, di temperamento, di sensibilità umana e religiosa, di educazione e formazione ricevuta, di tipo di intelligenza, di modo di atteggiarsi con le persone, di ruoli da gestire che si ritrovarono ecc.

Personalità dunque diverse, originali, ma che alla prova dei fatti, grazie alla trentennale contiguità di vita e alla strettissima collaborazione negli ambiti più riservati e delicati della missione salesiana, oltre che ovviamente nei momenti topici della Società, si rivelarono però complementari nel pensiero e nell'azione. La Società salesiana che don Bosco nel 1888 lasciò nelle mani del cinquantunenne don Rua era il risultato dalla loro azione congiunta e il lungo tirocinio fatto da don Rua accanto al fondatore lo aveva decisamente preparato a diventare un grande superiore generale di una società religiosa, che pur fondata su un solido fondamento, era ancora da organizzare sotto diversi profili. Sarà questo il compito prioritario di don Rua, una volta diventato Rettor maggiore.

FATTORI DI SVILUPPO E DI CRISI DEGLI ISTITUTI RELIGIOSI NEI SECOLI XIX-XX
Oltre il caso salesiano (SDB-FMA)

*Giancarlo Rocca**

Introduzione**

Si sa che Salesiani (= SDB) e Figlie di Maria Ausiliatrice (= FMA) hanno avuto un grande sviluppo nel periodo 1880-1910, in corrispondenza con il rettorato di don Michele Rua (1888-1910), divenendo, negli anni successivi, due degli istituti religiosi con il maggior numero di membri nella Chiesa. Si sa pure che i SDB annoverano tra i loro membri sacerdoti e laici, detti coadiutori, e che SDB e FMA si dedicano all'educazione della gioventù. Altri istituti italiani e stranieri avevano, però, lo stesso scopo, ma non hanno raggiunto lo stesso loro sviluppo. Di qui l'interesse di esaminare quali circostanze possano averli favoriti: se le missioni, allora particolarmente fiorenti, con il conseguente sviluppo internazionale; se lo sviluppo demografico e la diminuita mortalità infantile, e quindi l'aumento del numero di fanciulli e fanciulle bisognosi di istruzione ed educazione; se un sorprendente carisma, legato al fondatore don Bosco; se la propaganda svolta tramite le loro pubblicazioni e in particolar modo tramite il *Bollettino salesiano*; se l'accentuazione di un tipo di apostolato, l'istruzione ed educazione, con educatori ed educatrici che sembravano preparati allo scopo; se l'interesse dei genitori, decisi a puntare sull'istruzione dei figli, in un secolo che ormai esigeva l'alfabetizzazione di tutti; se la varietà delle opere (oratori, scuole di ogni genere, e tra esse scuole serali e scuole professionali, colonie agricole, convitti per operaie, asili ecc.); se le condizioni di povertà sociale proprie del periodo in cui i due istituti sono sorti, con la conseguenza di richiedere servizi a basso costo, garantiti dalla vita comune dei religiosi; se un buon governo, che ha evitato grandi crisi tra i SDB e le FMA; se l'emancipazione femminile, in questo caso a favore delle FMA; e infine, se non ci siano altre circostanze sociali, e quali esse siano, che hanno strettamente legato SDB e FMA al

* Direttore, Dizionario Istituti di Perfezione - Roma

** Tutti i dati riferiti in questo articolo al 2011 sono stati ripresi dall'*Annuario Pontificio*, Città del Vaticano 2011, che li riferisce al 31 dicembre 2009.

tempo in cui essi si sono trovati a vivere e li hanno influenzati accanto e forse in modo maggiore dei richiami propriamente religiosi.

Per l'esame delle questioni qui si cercherà – attraverso successive analisi e con l'aiuto di dati statistici[1] – di presentare, in una prima parte, lo stato della vita religiosa tra il 1850 e il 1930, cioè il periodo che vede la nascita dei due istituti salesiani e il loro primo sviluppo, utilizzando lo studio di Raymond Hostie, che si era interessato a queste tematiche[2], e all'occorrenza, aggiungendo ulteriori dati sin verso il 2011, per meglio documentare i fenomeni.

In una seconda parte si esaminerà lo sviluppo dei due istituti salesiani, con particolare attenzione al periodo relativo al rettorato di don Rua.

In una terza parte si cercherà di esaminare alcuni degli elementi che potrebbero aver influito sullo sviluppo degli istituti salesiani, in dialogo con il domenicano Michaël Kauffmann[3] e il gesuita Raymond Hostie che si sono occupati di questi temi (esaminando però solo istituti maschili, pur riconoscendo che un'analisi degli istituti femminili avrebbe potuto apportare non poche novità[4]).

In una quarta parte si esaminerà se sia meglio parlare di sviluppo di "istituti" o sviluppo di "istituzioni" di vita religiosa o consacrata, ancora una volta in dialogo con il gesuita Hostie, al fine di chiarire se SDB e FMA vadano studiati, per comprendere il loro sviluppo, come "istituti" a sé stanti o, invece, come facenti parte di una "istituzione" – la congregazione religiosa, che è l'istituzione di vita religiosa adottata dalla quasi totalità degli istituti fondati dopo il 1850 –, di cui necessariamente hanno condiviso il processo vitale.

In una quinta parte si proporranno alcune considerazioni sulla struttura della congregazione religiosa, cercando di fissarne più strettamente la fisio-

[1] La difficoltà di ottenere dati statistici omogenei è ben nota a coloro che si occupano della storia degli istituti religiosi e anche questo lavoro soffre della loro disparità. Nonostante ciò, qui appare ragionevole affermare che ulteriori dati potrebbero apportare un contributo solo in una linea addizionale, come qualcosa in più, che non muterebbe le linee di fondo tratteggiate in questo articolo.

[2] Raymond Hostie, *Vie et mort des Ordres religieux. Approches psychosociologiques.* Parigi, Desclée de Brouwer 1972 (edizione olandese: *Leven en dood van de religieuze instituten*. Brugge/Utrecht, Emmaüs/Desclée De Brouwer 1972; edizione spagnola, *Vida y muerte de las Ordenes religiosas.* Bilbao, Desclée de Brouwer 1973; edizione inglese: *The Life and Death of Religious Orders.* Washington, DC., Center for Applied Research in the Apostolate 1983).

[3] Michaël Kauffmann, *Notes sur les études des vocations en France*, in *Vocation de la sociologie religieuse. Sociologie des vocations.* Tournai, Casterman 1958, pp. 158-163.

[4] R. Hostie, *Vie et mort des Ordres religieux*..., pp. 45-46: "Est-ce dire qu'une analyse approfondie de l'évolution des instituts féminins ne présente aucun intérêt? Une telle affirmation est gratuite... De telles questions ne sont pas dépourvues d'intérêt, loin de là. Nous espérons qu'un jour elles puissent être abordées et traitées à fond".

nomia istituzionale ed esaminando se essa non possa essere la chiave più idonea per interpretare non solo lo sviluppo di SDB e FMA, ma anche di tutti gli istituti religiosi qualificati come congregazioni religiose.

Al termine, in una conclusione generale, si cercherà di dare una risposta almeno ad alcuni degli interrogativi posti all'inizio di questo studio.

PRIMA PARTE
Dati statistici generali. La vita religiosa dal 1850 al 1930 circa

1. Il generale aumento degli istituti religiosi dopo il 1850

Il p. Kauffmann aveva notato una grande analogia tra la crescita dei nuovi istituti al momento delle loro origini, la ripresa degli antichi Ordini al momento della Restaurazione in Francia, e la successiva ripresa dopo la prima guerra mondiale. Egli aveva pure osservato che lo sviluppo degli istituti religiosi poteva essere in stretta relazione con le attività apostoliche svolte, ma non aveva offerto dati statistici che provassero la sua affermazione[5].

Grazie agli studi del p. Hostie, però, siamo in grado di precisare meglio questo sviluppo.

Le varie categorie di religiosi tra il 1850 e il 1930				
	1850	**1875**	**1900**	**1930**
Monaci	5.000	8.000	12.000	16.000
Canonici	3.000	2.000	3.000	4.000
Mendicanti	50.000	32.000	42.000	54.000
Chierici regolari	8.000	12.000	18.000	26.000
Società preti (prima del 1800)	3.000	4.000	5.500	7.500
Società preti (dopo il 1800)	300	500	1.700	5.500
Congr. Clericali (prima del 1800)	2.000	3.300	6.000	12.000
Congr. Clericali (dopo il 1800)	2.500	5.500	17.500	47.000
Congr. Laicali (prima del 1800)	5.200	13.700	16.500	15.000
Congr. Laicali (dopo il 1800)	4.000	7.000	13.500	24.000

Tabella n. 1.

Fonte: R. HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux*..., p. 355. (I dati sono arrotondati per approssimazione).

[5] M. KAUFFMANN, *Notes sur les études des vocations en France*..., p. 162: "Il est donc evident que le recrutement sacerdotal et religieux (pour les Ordres apostoliques tout au moins) est function étroite du type de ministères des prêtres et des tâches apostoliques que l'on proposera aux jeunes gens".

Come si vede, non tutte le categorie di istituti aumentano, e soprattutto non tutte nelle stesse proporzioni. Aumentano, di poco, i Canonici regolari e gli Ordini mendicanti. Aumentano invece, decisamente, i chierici regolari e le società sacerdotali fondate prima dell'Ottocento, ma soprattutto crescono tutti gli istituti fondati dopo il 1800, e in particolar modo le congregazioni clericali.

Gli indici[6] di sviluppo relativi alla tabella n. 1 sono ancor più significativi, e rimarcano che gli istituti fondati dopo il 1800 superano di tre-quattro-sei-otto volte quelli sorti antecedentemente.

Le varie categorie di religiosi tra il 1850 e il 1930				
	indici di sviluppo			
	1850	**1875**	**1900**	**1930**
Monaci	100	160	240	320
Canonici	100	67	100	133
Mendicanti	100	64	84	108
Chierici regolari	100	150	225	325
Società preti (prima del 1800)	100	133	183	250
Società preti (dopo il 1800)	100	167	567	1.833
Congr. Clericali (prima del 1800)	100	165	300	600
Congr. Clericali (dopo il 1800)	100	220	700	1.880
Congr. Laicali (prima del 1800)	100	263	317	288
Congr. Laicali (dopo il 1800)	100	175	337	600

Tabella n. 2

C'è, in conclusione, tra il 1875 e il 1930, un periodo di particolare sviluppo degli istituti religiosi, proprio quello in cui si inseriscono le due famiglie dei SDB e delle FMA.

2. Aumento degli istituti dopo il 1900

Secondo Hostie, questo particolare sviluppo si sarebbe avuto dopo il 1900[7]. I suoi dati, però, sono globali, quindi generalizzano una situazione che può essere diversa da istituto a istituto o da nazione a nazione.

[6] In molte delle tabelle presentate in questo lavoro viene utilizzato il "numero indice" per meglio esprimere il variare dei dati agli anni indicati.

[7] R. Hostie, *Vie et mort des Ordres religieux*..., p. 9: "...la remontée spectaculaire des instituts religieux à partir des années 1900...".

Per i Benedettini, l'indice di aumento – tenendo conto del numero degli anni tra un dato e l'altro – è certamente maggiore dopo il 1900, quindi conforme alle indicazioni di Hostie, con un notevole calo, però, dopo il 1970.

Stato dei Benedettini Confederati tra il 1880 e il 2011						
Anni	**Sacerdoti**	**Chierici**	**Conversi**	**Novizi**	**Totale**	**Indice sul totale**
1880	1.870	210	570	115	2.765	100
1894	2.418	478	952	464	4.308	156
1898	2.620	669	1.202	449	4.948	179
1905	3.076	676	1.435	753	5.940	215
1910	3.410	689	1.624	734	6.457	234
1920	3.844	712	1.676	806	7.038	255
1930	4.588	1.086	2.494	902	9.070	328
1950	6.042	1.071	2.481	915	10.509	380
1960	7.217	1.223	2.805	886	12.131	439
1970	7.058	3.599 (non sacerdoti)		279	10.936	396
1980	6.049				9.610	348
1990	5.415				9.096	329
2000	4.708				8.401	304
2011	3.439	3.999 (non sacerdoti)			7.438	269

Tabella n. 3.

Fonte: *DIP* I, 1329-1330. Ulteriori particolari in Otmar SCHULER, *Statistische Untersuchungen zur benediktinischen Konföderation,* in "Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens" 76 (1965) 158-175; Ángel PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani*. Roma, Editrice Rogate 2007, p. 27, per le statistiche relative agli anni 1980, 1990, 2000.

Anche altri antichi Ordini riescono a riprendere vigore, con uno sviluppo, però, che avviene dopo il 1910, come sembra essere il caso dei Carmelitani e degli Agostiniani Recolletti, entrambi in calo dopo il 1970.

Stato dei Carmelitani tra il 1908 e il 2011						
Anni	**Novizi**	**Chierici**	**Sacerdoti**	**Laici**	**Tot.**	**Indice sul totale**
1908	107	108	446	155	816	100
1925	127	182	480	187	976	120
1952	234	437	1.189	327	2.187	268
1965	170	543	1.685	356	2.754	337
1970	60	284	1.775	316	2.435	298
1980			1.584		2.015	247
1990			1.461		2.083	255
2000			1.401		2.096	257
2011					1.914	235

Tabella n. 4.

Fonte: Archivio *DIP*, cartella *Statistiche*; Á. PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani...*, p. 47.

Stato degli Agostiniani Recolleti tra il 1850 e il 1970						
Anni	**Novizi**	**Chierici**	**Sacerdoti**	**Laici**	**Totale**	**Indice sul totale**
1850	13	44	140	25	222	100
1875	28	59	232	41	360	162
1902	-	27	314	55	396	178
1910	25	61	291	66	443	200
1920	31	164	308	71	574	259
1950	77	216	602	95	990	446
1960	90	354	807	132	1.383	623
1970	34	202	1.084	131	1.451	654
1980			1.011		1.272	573
1990			962		1.269	572
2000			977		1.256	566
2011					1.145	516

Tabella n. 5.

Fonte: Archivio *DIP*, cartella *Statistiche*; Á. PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani*..., p. 45.

Resta quindi da vedere se, come afferma Hostie, anche lo sviluppo di SDB e FMA avvenga dopo il 1900.

3. Aumenta una particolare categoria di istituti: la congregazione religiosa

Le statistiche indicano, come aveva già notato Hostie, che l'aumento maggiore si è avuto tra quegli istituti classificati come "congregazioni religiose", ma qui sembra utile distinguere tra congregazioni clericali, che hanno quasi imposto la linea di sviluppo alla vita religiosa ottocentesca, e congregazioni laicali – maschili e femminili –, proprio perché sembrano esserci delle differenze tra i tre tipi di istituti.

3.1. *Le congregazioni clericali*

Le statistiche di alcuni istituti clericali sorti dopo il 1850 provano che sono essi a dominare il quadro della vita religiosa maschile dei secoli XIX-XX.

Stato di alcune congregazioni religiose clericali tra il 1875 e il 1930							
		Membri dell'istituto			**Indice**		
fond.	**Istituti**	**1875**	**1900**	**1930**	**1875**	**1900**	**1930**
1849	Clarettiani (S)	217	1.476	2.509	100	680	1.156
1852	Timon David (F)	11	26	42	100	236	382
1852	Missionari di La Salette (F)	12	136	376	100	1.133	3.133

1854	Missionari di Issoudun (F)	30	506	1.647	100	1.687	5.490
1856	Sacramentini (F)	68	243	733	100	357	1.078
1859	Salesiani (I)	255	3.526	8.493	100	1.383	3.331
1862	Scheut (B)	39	307	923	100	787	2.368
1871	Oblati s. Francesco di Sales (F)	20	163	235	100	815	1.175
1873	Giuseppini del Murialdo (I)	6	109	324	100	1.817	5.400
1875	Verbiti (G.)	4	805	3.162	100	20.125	79.050

Tabella n. 6.

Fonte: R. HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux*..., p. 353. (Sigle: B = Belgio; F = Francia; G = Germania; I = Italia; S = Spagna). I dati relativi all'istituto dei Giuseppini del Murialdo sono stati desunti da: Centro Storico Giuseppini del Murialdo, *La Congregazione. I professi.* (= *Sussidi* 6, vol. I). Roma, Libreria Editrice Murialdo 2006[2], pp. 13-14. (Rielaborazione dell'A.).

Come si vede, come numero complessivo i SDB superano tutti gli istituti, ma come indice di sviluppo il primato spetta ai Verbiti della Germania, per i quali, evidentemente, le circostanze generali si sono mostrate più favorevoli.

Altri casi particolari portano accentuazioni diverse, ad esempio, quello degli Oblati di Maria Immacolata, fondati nel 1816 in Francia, a Marsiglia, che vedono aumentare il numero dei loro membri particolarmente dopo il 1899, in linea con le osservazioni di Hostie, anche se debbono fronteggiare le leggi anticongregazioniste francesi degli inizi del secolo XX, e diminuiscono dopo il 1970.

Stato degli Oblati di Maria Immacolata tra il 1861 e il 2011					
Anni	**Vescovi e Padri**	**Scolastici**	**Fratelli**	**Totale**	**Indice sul totale**
1861	273	54	86	413	100
1882	480	90	227	797	193
1899	826	284	395	1.505	364
1921	1.368	365	477	2.210	535
1935	2.155	1.351	1.003	4.509	1.092
1964	5.045	1.172	1.309	7.526	1.822
1969	5.420	702	1.182	7.304	1.769
1978	4.706	347	919	5.972	1.446
1980	4.625			5.976	1.447
1990	4.075			5.485	1.328
2000	3.501			4.831	1.170
2011				4.264	1.032

Tabella n. 7.

Fonte: *DIP* VI, 629; Á. PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani*..., p. 78, dove non si fa più distinzione tra vescovi e padri, e tutti sono accomunati sotto la voce "Sacerdoti".

Analogo sviluppo presso i Missionari del Sacro Cuore di Gesù, fondati in Francia nel 1854.

Stato dei Missionari del Sacro Cuore di Gesù tra il 1869 e il 2011						
Anni	**Vescovi**	**Padri**	**Chierici**	**Fratelli**	**Totale**	**Indice**
1869	-	33	8	3	44	100
1901	4	180	194	155	533	1.211
1905	4	257	204	219	684	1.555
1920	3	505	173	298	979	2.225
1932	4	822	391	552	1.769	4.020
1969	23	2.117	338	643	3.121	7.093
1980		1.869			2.545	5.784
1990		1.723			2.439	5.543
2000		1.481			2.188	4.973
2011					1.921	4.366

Tabella n. 8.

Fonte: *DIP* V, 1475-1476; Á. Pardilla, *I religiosi ieri, oggi e domani...*, p. 102.

Per i Salvatoriani, invece, fondati a Roma nel 1881, lo sviluppo maggiore avviene tra il 1888 e il 1895, e il successivo rallentamento non può non essere posto in relazione con la visita apostolica imposta all'istituto e durata circa vent'anni, dal 1894 sino al 1913[8].

Stato dei Salvatoriani tra il 1885 e il 1904					
Anno	**Sacerdoti**	**Scolastici**	**Conversi**	**Totale professi**	**Indice sui professi**
1885	2	16	2	21	100
1888	6	50	3	58	276
1890	12	104	10	126	600
1895	65	90	33	188	895
1900	142	87	47	276	1.314
1904	187	52	61	300	1.429

Tabella n. 9.

Fonte: Peter van Meijl, *Die Apostolische Visitation im Institut P. Jordans (1894-1913).* (*Documenta et Studia Salvatoriana, tomus XX.I*). Roma, [Società del Divin Salvatore] 1993, p. 394. Il totale dei professi si riferisce sempre al 31 dicembre degli anni indicati. (I dati sono riportati così come si trovano nella fonte).

[8] Peter van Meijl, *Die Apostolische Visitation im Institut P. Jordans (1894-1913).* (*Documenta et Studia Salvatoriana*, t. XX.I e XX.II), 2 vol. Roma, [Casa generalizia della Società del Divin Salvatore] 1993; una sintesi in Id., *Das Verhältnis zwischen den alten Orden und neuen Instituten. Eine Apostolische Visitation am Ende des 19. Jahrhunderts*, in "Revue d'histoire ecclésiastique" 88 (1993) 765-794.

3.2. *Le congregazioni laicali maschili*

Dati analoghi si hanno per i Fratelli delle Scuole Cristiane, per i quali l'indice di sviluppo è in continuo aumento sino al 1903, dopo di che essi soffrono, come tutti gli istituti francesi, delle leggi anticongregazioniste degli inizi del secolo XX, per poi riprendersi dopo il 1930 e scendere precipitosamente dopo il 1970, in misura molto diversa dalle congregazioni clericali.

Stato dei Fratelli delle Scuole Cristiane tra il 1865 e il 2011				
Anni	**Fratelli professi**	**Novizi**	**Totale**	**Indice sul totale**
1865	8.822	947	9.769	100
1875	11.005	1.708	12.713	130
1885	11.412	1.060	12.472	128
1895	14.141	1.217	15.358	157
1903	15.457	909	16.366	168
1904	11.731	309	12.040	123
1933	14.106	1.019	15.125	155
1966	16.632	752	17.384	178
1975	12.641	229	12.870	132
1980			10.480	107
1990			8.437	86
2000			6.669	68
2011			4.979	51

Tabella n. 10.

Fonte: *DIP* IV, 741; Á. Pardilla, *I religiosi ieri, oggi e domani...*, p. 169.

Stessa flessione per i Fratelli Maristi, fondati in Francia nel 1817, e sempre a motivo delle leggi anticongregazioniste francesi degli inizi del secolo XX, con la nota flessione dopo il 1970.

Stato dei Fratelli Maristi delle Scuole tra il 1875 e il 2011					
Anni	**Novizi**	**Fratelli temporanei**	**Fratelli perpetui**	**Totale**	**Indice sul totale**
1875	269	57	2.539	2.865	100
1900	683	1.934	2.847	5.464	191
1910	263	844	3.363	4.470	156
1925	423	1.452	3.707	5.582	195
1932	350	1.858	4.270	6.478	226
1965	507	2.188	7.533	10.228	357
1975	455	1.071	6.512	8.038	281
1980				6.915	241
1990				5.984	209
2000				4.894	171
2011				3.856	135

Tabella n. 11.

Fonte: *DIP* IV, 657-658; Á. Pardilla, *I religiosi ieri, oggi e domani...*, p. 176.

Per i Fratelli di San Francesco Saverio, fondati in Belgio nel 1839, lo sviluppo è diverso, perché nel loro caso c'è l'apporto dell'opera missionaria negli Stati Uniti d'America; e di fatto è la provincia americana, preponderante, che dal 1890 costituisce la provincia più numerosa dell'istituto, sino a che, dopo il 1970, esso ridiscende al numero di membri che aveva oltre 100 anni prima.

Stato dei Fratelli di San Francesco Saverio tra il 1860 e il 2011						
Anni	**Prov. belga**	**Prov. inglese**	**Prov. america**	**Totale membri**	**Indice Prov.am.**	**Indice membri**
1860	-	-	-	58	-	-
1870	-	-	-	128	-	-
1875	53	64	16	133	100	100
1880	57	49	46	152	287	114
1890	71	49	82	202	512	152
1900	80	44	149	273	931	205
1910	112	68	210	390	1.312	293
1920	92	72	275	439	1.719	330
1930	129	91	356	576	2.225	433
1940	140	91	455	686	2.844	516
1950	132	76	479	687	2.994	517
1960	130	61	599	790	3.744	594
1965	127	60	678	865	4.237	650
1970	95	43	539	677	3.369	509
1980				478		359
1990				356		268
2000				262		197
2011				198		149

Tabella n. 12.

Fonte: Edward DANIEL, *A Statistical Study of Xaverian Membership*, in "Xaverian Review" 1 (1966/2); ulteriori particolari in *DIP* IV, 702-706; Á. PARDILLA, *I religiosi ieri, oggi e domani...*, p. 192.

3.3. *Le congregazioni femminili*

Una analoga evoluzione si ritrova presso gli istituti femminili.

Nel caso delle suore francesi delle Figlie della Sapienza, fondate nel 1703, e delle Suore della Sacra Famiglia, di Bordeaux, fondate nel 1820, è facile giustificare lo scarso sviluppo tra 1900 e 1910 con le leggi anticongregazioniste francesi di quel periodo. Comunque, dopo la prima guerra mondiale è evidente l'aumento delle religiose. E analogo aumento si ha per le Figlie della Carità Canossiane, fondate in Italia nel 1808, che riescono quasi a quadruplicare il numero delle religiose che avevano nel 1900 nonostante le leggi italiane di soppressione delle corporazioni religiose emanate nel 1866 ed estese a Roma nel 1873.

Stato delle Suore della Sacra Famiglia, di Bordeaux (Francia)				
	Numero novizie	**numero professe**	**indice novizie**	**indice professe**
1860	0	2.000	-	100
1904	141	3.294	100	165
1910	142	3.288	101	164
1925	132	3.632	94	182

Tabella n. 13.

Fonte: *DIP* VIII, 113.

Figlie della Sapienza				Figlie della carità Canossiane		
Anno	**Membri**	**indice**		**anno**	**Membri**	**indice**
1850	1.909	100		-	-	-
1875	3.392	178		-	-	-
1900	5.088	267		1900	572	100
1910	5.086	266		1910	1.070	187
1925	4.783	251		1925	2.210	386

Tabella n. 14.

Fonte: Per le Figlie della Sapienza: *DIP* IV, 13-14; per le Figlie della Carità Canossiane: *DIP* III, 1535-1536. (La voce "Membri" comprende anche le professe temporanee e le novizie).

Anche le Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora, fondate in Germania nel 1833, vedono un aumento del numero delle loro religiose e delle loro case sia in Europa che negli Stati Uniti in tutto il periodo qui considerato.

Stato delle Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora tra il 1883 e il 1914						
	Case		**Professe**		**Candidate**	
	Europa	USA	Europa	USA	Europa	USA
1883-4	174	158	1.330	1.414	657	278
1893-4	213	217	1.832	2.239	1.294	413
1903-4	257	248	2.718	3.093	1.087	220
1913-4	287	310	3.444	3.917	1.316	307

Tabella n. 15.

Fonte: Maria Liobgid Ziegler, *Mutter Theresia von Jesu Gerhardinger Gründerin der Armen Schulschwestern von Unserer Lieben Frau, 1797-1879*. Monaco, Verlag Schnell & Steiner 1950 (tabella *Entwicklung des Ordens von 1833-1950*).

Gli indici di incremento delle Povere Suore Scolastiche sono ancora più espressivi e confermano che gli Stati Uniti, terra di missione, costituiscono un terreno privilegiato per lo sviluppo di questo istituto. Di fatto, il numero delle religiose negli Stati Uniti supera quello delle religiose presenti in Europa già a partire dagli anni 1893-1894.

Stato delle Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora dal 1883 al 1914						
Indici di incremento						
	Case		Professe		Candidate	
	Europa	USA	Europa	USA	Europa	USA
1883-4	100	100	100	100	100	100
1893-4	122	137	138	158	197	149
1903-4	148	157	204	219	165	79
1913-4	165	196	259	277	200	110

Tabella n. 16.

Fonte: M. L. Ziegler, *Mutter Theresia von Jesu Gerhardinger...*

Le Figlie di Maria, Religiose delle Scuole Pie, fondate in Spagna nel 1829, segnalano invece un incremento notevole dopo il 1875, per continuare poi a crescere, ma in proporzioni più modeste rispetto alle consorelle tedesche, francesi e italiane su ricordate.

Stato delle Figlie di Maria, Religiose delle Scuole Pie tra il 1875 e il 2011					
Anno	**Novizie**	**Professe temporanee**	**Professe perpetue**	**Totale membri**	**Indice sul totale**
1875	11	-	147	158	100
1900	31	-	408	439	278
1910	57	-	505	562	356
1930	51	83	567	701	444
1942	53	96	526	622	394
1950	81	102	783	966	611
1965				1.149	727
1975				1.004	635
1985				851	539
1995				827	523
2005				752	476
2011				684	433

Tabella n. 17.

Fonte: Archivio *DIP*, cartella *Statistiche*; Á. Pardilla, *Le religiose ieri, oggi e domani*. Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2008, p. 259 per le statistiche relative agli anni 1965, 1975, 1985, 2005.

L'esame di un istituto di origine australiana, le Suore di San Giuseppe del Sacro Cuore di Gesù, fondate nel 1867, segnala il limitato sviluppo, connesso con le tante difficoltà incontrate dalla fondatrice, Mary McKillop, scomunicata nel 1871[9]:

[9] Aldo Rebeschini, *McKillop, Mary*, in *DIP* 5 (1978) 1107.

Le Suore di San Giuseppe del Sacro Cuore di Gesù tra il 1875 e il 1899					
Anno	**Ingressi**	**Uscite**	**Defunte**	**Totale membri**	**Indice membri**
1867	10	-	-	10	100
1870	30	1	-	111	1.110
1875	7	-	2	201	2.010
1880	5	8	-	200	2.000
1885	18	3	2	242	2.420
1890	28	5	4	308	3.080
1895	16	-	1	368	3.680
1899	32	-	4	458	4.580

Tabella n. 18.

Fonte: Marie Therese FOALEY, *The Josephite Story. The Sisters of St Joseph: their foundation and early history 1866-1893.* Sydney, St Joseph's Generalate 1989, *Appendix XXV: Membership of the Institute, 1867-1899.*

Lo stato di alcuni istituti religiosi femminili stranieri tra il 1942 e il 2011 conferma la diminuzione del numero dei loro membri avvenuto dopo il 1970 e avverte che qualcosa d'importante è mutato all'interno di queste congregazioni, per cui le religiose non riescono più a far fronte alle difficoltà che loro si presentano.

Membri di alcuni istituti religiosi femminili stranieri al 1942 e al 2011			
Anno fond.	**Istituto**	**al 1942**	**al 2011**
1820	Suore della Sacra Famiglia, di Bordeaux	4.309	1.926
1833	Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora	10.582	3.415
1835	Suore della Carità del Buon Pastore, di Angers	9.822	3.930
1840	Piccole Suore dei Poveri	5.662	2.650
1844	Insegnanti della Santa Croce, di Menzingen	3.046	1.958
1856	Suore della Santa Croce, di Ingenbohl	8.154	3.766

Tabella n. 19.

Fonte: Sacra Congregazione dei Religiosi, *Statistica degli Ordini e delle Congregazioni religiose maschili e femminili di diritto pontificio secondo la Relazione quinquennale presentata alla Sacra Congregazione dei Religiosi.* Città del Vaticano, 1942[2], agli istituti indicati. Nel volume *Statistica*..., gli istituti sopra segnalati non sono riportati in ordine cronologico di fondazione, ma nell'ordine alfabetico della diocesi in cui ha sede la casa generalizia dell'istituto, e si hanno quindi i seguenti numeri: 95 (Sacra Famiglia, di Bordeaux), e successivamente: 398, 16, 512, 59, 153.

4. L'aumento dei religiosi in Occidente

Già Hostie aveva notato che il grande sviluppo degli istituti religiosi aveva basi europee, cioè in quelle nazioni globalmente note come Occi-

dente[10]. E ciò sia perché in Africa e Asia – continenti ancora tipicamente di missione – non v'erano ancora fondazioni che in qualche modo potessero essere paragonate con quelle europee; e sia perché molti istituti europei si trapiantavano in America, in particolare in Canada, negli Stati Uniti e in America latina, che avevano un tipo di vita più occidentale, vicino a quello europeo.

Basti qui segnalare i dati relativi al Canada, nel quale sono giunti dalla Francia, tra gli anni 1837 e 1876, ben 225 religiosi, di cui 132 erano sacerdoti e 93 non sacerdoti (scolastici, fratelli insegnanti e fratelli conversi)[11].

I paesi propriamente di missione, alle dipendenze di Propaganda Fide, conoscono una sviluppo modesto rispetto alle nazioni europee.

Sviluppo della vita religiosa in Asia, Africa, America e Australia, Oceania Malesia e Isole Filippine				
	Sacerdoti	**Fratelli laici**	**Suore**	**Vergini**
Asia				
1923	3.874	1.436	13.134	6.624
1929	4.553	1.986	16.618	9.409
Africa				
1923	2.399	1.598	6.503	2
1929	3.088	2.037	8.904	37
America				
1923	1.231	539	2.847	6
1929	1.439	641	3.290	5
Australia, Oceania, Malesia e Isole Filippine				
1923	768	446	1.618	3
1929	889	700	2.117	2

Tabella n. 20.

Fonte: Bernard Arens, *État actuel des missions catholiques*. Lovanio 1932 (= Museum Lessianum - Section missiologique, 3), p. 142-143. Il numero dei sacerdoti religiosi è stato calcolato in questo modo: dal totale dei sacerdoti presenti in Asia nel 1923 (7.841) è stato detratto il numero dei preti secolari (3.873 preti indigeni + 94 stranieri); e dal totale dei sacerdoti presenti nel 1929 (9.156) è stato detratto il numero dei preti secolari (4.524 sacerdoti indigeni + 79 sacerdoti stranieri). E così si è fatto per tutti gli altri continenti.

[10] R. Hostie, *Vie et mort des Ordres religieux*..., p. 256: "...La presque totalité des religieux d'Amérique du Nord est originaire de ce continent [Europa]. En Amérique du Sud, par contre, 50% sont originaires d'Europe ou d'Amérique du Nord; en Asie et en Afrique probablement plus de 75%". E ancora, p. 256: "L'extension de l'aire de recrutement ne change pas grand-chose au caractère strictement occidental des instituts religieux. Il s'avère une fois de plus que les instituts religieux s'étendent facilement là où la culture occidentale a pris pied".

[11] Bernard Denault - Benoît Lévesque, *Éléments pour une sociologie des communautés religieuses au Québec.* Sherbrooke, Université de Sherbrooke - Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, 1975, p. 168.

5. L'aumento del numero dei religiosi non dipende dall'aumento della popolazione

Ciò è quanto risulta da un raffronto tra la popolazione globale e il numero dei religiosi e delle religiose presenti in alcune nazioni europee.

5.1. *Belgio.* Le statistiche indicano un continuo aumento del numero dei religiosi e una loro leggera diminuzione dopo la prima guerra mondiale e nello stesso tempo una diminuzione del numero di abitanti richiesto per avere un religioso.

Andamento dei religiosi in Belgio tra il 1866 e il 1920			
	Popolazione	**Numero religiosi**	**Abitanti per religioso**
1866	4.827.833	2.991	1.614
1880	5.520.009	4.410	1.252
1890	6.069.321	4.775	1.271
1900	6.693.548	6.237	1.073
1910	7.423.784	10.376	715
1920	7.405.569	9.858	751

Tabella n. 21.

Fonte: J. ART, *Belgische mannelijke roepingen 1830-1975,* in "Spiegel historiael" 16 (1981) 157-162, sintetizzato da André TIHON, *Les religieuses en Belgique (fin XVIIIe-XXe siècle),* cicl. per la "Journée d'étude *Vie religieuse et enseignement*", Champion - 29 octobre 1983.

Il quadro della religiose è analogo.

Andamento delle religiose in Belgio tra il 1866 e il 1920				
	Popolazione	**Numero religiose**	**Abitanti per religiosa**	**% 10.000 abitanti**
1866	4.827.833	13.852	349	28,69
1880	5.520.009	19.847	278	35,95
1900	6.693.548	31.355	213	46,83
1910	7.423.784	47.419	157	63,87
1920	7.405.569	44.180	168	59,65

Tabella n. 22.

Fonte: A. TIHON, *Les religieuses en Belgique...*, tab. IX.

Dai 1.614 abitanti richiesti nel 1866 per avere un religioso, si scende ai 751 nel 1920; e dai 349 abitanti richiesti nel 1866 per avere una religiosa si scende ai 168 nel 1920. Appare inoltre evidente che il numero delle religiose supera quello dei religiosi.

Questi dati risultano ancora più significativi se li si raffronta con l'indice di aumento della popolazione. Per i religiosi e le religiose gli indici di sviluppo superano gli indici di sviluppo della popolazione.

Popolazione e numero dei religiosi in Belgio tra il 1866 e il 1920				
	Popolazione	**Numero religiosi**	**Indice popolazione**	**Indice religiosi**
1866	4.827.833	2.991	100	100
1880	5.520.009	4.410	114	147
1890	6.069.321	4.775	126	160
1900	6.693.548	6.237	139	209
1910	7.423.784	10.376	154	347
1920	7.405.569	9.858	153	330
1980	9.863.374	6.819	204	228

Tabella n. 23.

Fonte: J. ART, *Belgische mannelijke roepingen 1830-1975...*, sintetizzato da A. TIHON, *Les religieuses en Belgique...*

Popolazione e numero delle religiose in Belgio tra il 1866 e il 1920				
	Popolazione	**Numero religiose**	**Indice popolazione**	**Indice religiose**
1866	4.827.833	13.852	100	100
1880	5.520.009	19.847	114	143
1900	6.693.548	31.355	139	226
1910	7.423.784	47.419	154	342
1920	7.405.569	44.180	153	319
1980	9.863.374	29.721	204	215

Tabella n. 24.

Fonte: A. TIHON, *Les religieuses en Belgique...*, tab. IX.

5.2. *Germania*. Gli indici segnalano una diminuzione quasi generale del numero dei religiosi dopo la prima guerra mondiale e una diminuzione del numero di cattolici richiesto per avere o un religioso (e in questo caso il numero è basso per l'elevato numero delle religiose: cf tab. 26) o un sacerdote o un religioso laico. Da notare il notevole numero di fratelli, che supera il numero dei sacerdoti sino al 1941, dando della vita religiosa in questa nazione una fisionomia prevalentemente laicale.

Stato di alcuni istituti in Germania tra il 1865 e il 1920								
Istituti	**Anni**				**Indice**			
	1865/6	**1906**	**1915**	**1920**	**1865/6**	**1906**	**1915**	**1920**
Benedettini	229	288	1.185	1.078	100	126	517	471
Francescani	915	728	1.936	1946	100	80	212	213
Domenicani	25	45	125	149	100	180	500	596
Trappisti	24	16	227	87	100	67	946	362
Agostiniani	49	46	126	114	100	94	257	233
Redentoristi	116	117	308	274	100	101	266	236

Tabella n. 25.

Fonte: Hubert MOHR, *Katholische Orden und deutscher Imperialismus*, Berlino, Akademie-Verlag 1965, p. 263.

Cattolici e numero di religiosi/e in Germania tra il 1915 e il 1937				
Anni	**Cattolici (in milioni)**	**Religiosi e religiose**	**Numero delle case**	**Cattolici per ogni religioso**
1915	24,1	70.705	6.581	341
1918	20,3	73.081	7.093	277
1920	21,3	67.821	6.112	315
1924	20,9	79.368	6.899	263
1927	21,1	83.983	7.248	251
1932	21,7	90.731	7.782	239
1937	22,4	110.885	8.415	202

Tabella n. 26.

Fonte: H. Mohr, *Katholische Orden und deutscher Imperialismus*..., p. 266.

Cattolici e numero dei religiosi in Germania tra il 1915 e il 1950					
Anni	**Cattolici (in milioni)**	**Sacerdoti**	**Fratelli**	**Cattolici per sacerdote**	**Cattolici per fratello**
1915	24,1	2.015	3.799	11.960	6.344
1920	21,3	2.399	4.132	8.879	5.155
1925	20,9	3.081	5.493	6.784	3.805
1930	21,5	3.507	5.901	6.131	3.643
1941	23,1	5.282	6.514	4.373	3.546
1950	25,3	5.193	4.504	4.872	5.617

Tabella n. 27.

Fonte: Hubert Mohr, *Katholische Orden und deutscher Imperialismus*. Berlino..., p. 267. La rivista *Pro mundi vita* 10 (1966) 8 indicava lo stesso numero di cattolici richiesto in Germania per ogni fratello, mentre per quello dei sacerdoti segnalava un numero molto più basso (tra 900 e 1000), diverso da quello indicato da Mohr.

5.3. *Stati Uniti d'America.* Alle stesse conclusioni si arriva esaminando il numero delle religiose negli USA, in questo caso mettendo in relazione il numero delle religiose con quello dei cattolici: il numero delle religiose aumenta molto più del numero della popolazione cattolica.

Cattolici e numero delle religiose negli USA tra il 1850 e il 1900						
	Numero cattolici e religiose			**Indice**		
Anno	**cattolici**	**religiose**	**monache**	**cattolici**	**religiose**	**monache**
1850	1.606.000	1.941	29	100	100	100
1860	3.103.000	5.090	67	193	262	231
1870	4.504.000	11.424	200	280	589	690
1880	6.259.000	21.835	439	390	1.125	1.514
1890	8.909.000	32.534	832	555	1.676	2.869
1900	12.041.000	49.620	954	750	2.556	3.290

Tabella n. 28.

Fonte: *DIP* IX, 177-178 (le cifre riguardanti i cattolici sono arrotondate al milione).

Come si vede, non solo il numero delle religiose supera notevolmente il numero dei cattolici, ma l'indice di aumento è più alto per le monache che per le religiose di vita attiva. Nell'insieme il numero di cattolici richiesto per avere una religiosa è molto favorevole; e di fatto scende al livello di quello del Belgio e della Germania. (Nella tabella n. 29 religiose e monache vengono sommate insieme).

Cattolici e religiose negli USA tra il 1850 e il 1900			
	Cattolici	**religiose**	**cattolici per una religiosa**
1850	1.606.000	1.970	815
1860	3.103.000	5.157	602
1870	4.504.000	11.624	387
1880	6.259.000	22.274	281
1890	8.909.000	33.366	267
1900	12.041.000	50.574	238

Tabella n. 29.

Fonte: *DIP* IX, 177-178 (le cifre riguardanti i cattolici sono arrotondate al milione).

5.4. *Canada*. Per il Québec le statistiche evidenziano il diverso sviluppo delle religiose, che arrivano quasi a quadruplicare il numero dei religiosi:

Religiose e religiose nel Québec tra il 1850 e il 1969				
Anno	**Membri**		**Indice**	
	Religiosi	Suore	Religiosi	Suore
1850	243	650	100	100
1901	1.984	6.628	816	1.020
1911	3.039	9.964	1.251	1.533
1921	3.991	13.579	1.642	2.089
1931	5.716	19.616	2.352	3.018
1941	7.910	25.488	3.255	3.921
1951	9.312	30.383	3.832	4.674
1961	10.173	35.073	4.186	5.396
1965	9.801	43.274	4.033	6.658
1969	8.878	33.565	3.653	5.164

Tabella n. 30.

Fonte: Bernard Denault - Benoît Lévesque, *Éléments pour une sociologie des communautés religieuses au Québec.* Sherbrooke, Université de Sherbrooke - Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, 1975, pp. 42-43.

Conclusioni

Le statistiche sopra presentate permettono di arrivare a diverse conclusioni:

- tra la fine dell'Ottocento e primi decenni del Novecento c'è uno sviluppo generale degli istituti religiosi (tab. 1);
- entro questo sviluppo è chiaramente distinguibile la categoria della congregazione religiosa, clericale e laicale (e questa maschile e femminile), che raccoglie il maggior numero di membri (tab. 1, 2, e 6);
- le leggi anticongregazioniste della Francia e di altri Stati (Italia, Germania, Spagna ecc.) non fermano questo sviluppo (tab. 7, 8 e 10), e ciò indica che la congregazione religiosa – come istituzione – ha ancora una forza interna che le permette di superare queste difficoltà;
- le difficoltà incontrate da fondatori e fondatrici con le autorità ecclesiastiche del loro tempo (scomunica, visite apostoliche ecc.), possono influire sullo sviluppo del singolo istituto (tab. 9 e 18);
- tutti gli istituti religiosi, e in particolar modo quelli configurati come congregazione religiosa, diminuiscono il numero dei loro membri dopo il 1970: in maniera notevole le congregazioni clericali, impressionante le congregazioni laicali maschili (tab. 10, 11 e 12), e femminili (tab. 13, 14, 15, 16, 17 e 19), e ciò obbliga a chiedersi se non ci siano motivi interni alla congregazione religiosa – ancora una volta, intesa come istituzione – che spieghino la diversa diminuzione, cioè: un tasso di diminuzione per la congregazione clericale, un tasso per le congregazioni laicali maschili e un tasso per le congregazioni femminili;
- si tratta di aumenti e di diminuzione che avvengono in Occidente e in nazioni vicine al tipo di vita occidentale, o in cui è più facile introdurlo; Africa e Asia sono lontani da questo andamento;
- l'aumento della popolazione nelle nazioni occidentali (Belgio, Germania, USA, Canada) non incide sull'aumento del numero dei religiosi e delle religiose, che seguono propri ritmi più elevati dell'aumento della popolazione (tab. 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29 e 30), segno che ci sono altre forze – interne alla struttura della congregazione religiosa – che agiscono in questo senso; occorre perciò cercare non nell'aumento della popolazione, ma su altre basi i motivi dell'aumento e della diminuzione del numero dei religiosi e delle religiose.

SECONDA PARTE
Lo sviluppo degli istituti salesiani

1. Lo sviluppo degli istituti salesiani

1.1. *Lo sviluppo generale*

Una visione dell'andamento generale delle due famiglie salesiane, dalle origini a oggi, permette di meglio comprendere la loro evoluzione. Si può parlare di continua tendenza all'aumento del numero dei professi (non dei novizi SDB, che calano vistosamente tra il 1900 e il 1930), con una punta evidente per i SDB nel decennio della canonizzazione di don Bosco (beatificato nel 1929 e canonizzato nel 1934), sin verso il 1970, dopo di che i numeri diminuiscono notevolmente.

Stato dei Salesiani tra il 1872 e il 2010				
Anno	**Numero dei membri**		**Indice**	
	Professi	novizi	professi	novizi
1872	103	86	100	100
1875	171	84	166	98
1880	405	146	393	170
1885	593	212	576	247
1888	773	276	750	321
1890	994	305	965	355
1895	1.735	702	1.684	816
1900	2.723	803	2.644	934
1905	3.349	630	3.251	733
1910	4.001	371	3.884	431
1915	4.257	446	4.133	519
1920	4.417	499	4.288	580
1930	7.652	841	7.429	978
1940	12.055	877	11.704	1.020
1950	14.754	1.087	14.324	1.264
1960	19.295	1.250	18.733	1.453
1970	20.457	669	19.861	778
1980	16.773	513	16.284	597
1990	16.984	647	16.489	752
2000	16.502	512	16.021	595
2010	15.281	481	14.836	559

Tabella n. 31.

Fonte: CAPITOLO GENERALE SPECIALE - UFFICIO CENTRALE DI COORDINAMENTO, *Dati statistici sull'evoluzione nel tempo e sulla situazione attuale dei Salesiani e delle loro opere.* Roma, Direzione generale Opere Don Bosco 1971, pp. 17-18, per i dati sino al 1970; per i successivi si è fatto ricorso all'archivio generalizio SDB. (Rielaborazione dell'A.).

Stato delle FMA tra il 1872 e il 2010				
Anno	**Numero dei membri**		**Indice**	
	Professe	novizie	professe	novizie
1872	11	4	100	100
1875	40	43	364	1.075
1880	166	66	1.509	1.650
1881	202	77	1.836	1.925
1890	565	167	5.136	4.175
1900	1.718	391	15.618	9.775
1910	2.716	286	24.691	7.150
1920	3.806	411	34.600	10.275
1930	6.017	950	54.700	23.750
1940	8.628	811	78.436	20.275
1950	11.671	1.080	106.100	27.000
1960	15.834	1.186	143.945	29.650
1970	18.068	703	164.255	17.575
1980	16.974	400	154.309	10.000
1990	16.480	523	149.818	13.075
2000	15.441	414	140.373	10.350
2010	13.589	288	123.536	7.200

Tabella n. 32.

Fonte: Archivio generalizio FMA.

1.2. *In quale decennio si sviluppano maggiormente gli istituti salesiani*

Possiamo ora chiederci in quale preciso decennio si è verificato questo sviluppo.

Se si esaminano i dati parziali e i relativi indici di sviluppo, è evidente che il periodo di maggior splendore per i SDB si situa negli anni 1890-1895 (un po' prima, quindi, del periodo ipotizzato da Hostie), mentre per le FMA un grande balzo in avanti si ha già tra il 1875 e il 1880, e poi ancora tra il 1880 e il 1890. Sale notevolmente il numero dei novizi SDB, comincia poi a diminuire tra il 1900 e il 1905, e bisognerà attendere il 1930 perché il loro numero cominci a risalire. Al contrario il numero delle novizie FMA conoscono una flessione verso il 1910, per poi riprendere a salire sin verso il 1970. Ciò significa che in questo lungo periodo le condizioni generali salesiane (opere, spiritualità, influsso del fondatore, situazioni sociali ecc.) erano in una condizione che si può descrivere, in linea generale, come ottimale.

Si è detto: in linea generale, perché resterebbe da chiarire il rallentamento che si verifica in entrambi gli istituti salesiani nel periodo 1900-1910. Di fatto, in questo periodo cala il numero dei novizi SDB (tab. 31); aumenta notevolmente il numero delle uscite dall'istituto, raggiungendo la punta del

4,45% nel 1907[12]; diminuisce il numero dei professi SDB che decidono di diventare sacerdoti (tab. 45), e anche tra le FMA diminuisce il numero delle novizie (tab. 32).

Questo rallentamento potrebbe facilmente essere imputato alle difficoltà che di solito sorgono negli istituti religiosi al momento del trapasso tra il fondatore e i suoi successori (don Bosco era morto nel 1888), nonché alle questioni sorte a seguito dell'intervento della S. C. dei Vescovi e Regolari, che aveva imposto la separazione giuridica tra SDB e FMA. Poiché le tatistiche segnalano maggiori difficoltà tra i SDB che tra le FMA, occorrerebbero esami più particolareggiati – che qui non è possibile fare – per chiarire che cosa realmente è successo. Tutto sommato, però, le difficoltà furono di breve durata, perché si constata un continuo aumento del numero dei professi SDB e FMA sin verso il 1970, e occorre quindi esaminare se ci siano motivazioni particolari in grado di spiegare il continuo sviluppo di SDB e FMA in tutti questi decenni[13].

1.3. *Dove si sviluppano gli istituti salesiani*

Si può avere un'idea precisa dello sviluppo dei SDB esaminando il numero delle loro case. La tabella n. 33 evidenzia che un primo grande sviluppo avviene già tra il 1890 e il 1900 – ancora una volta, un po' prima di quanto ipotizzato da Hostie per gli istituti religiosi –, e soprattutto si può notare che, mentre per il decennio 1890-1900 l'indice di maggior sviluppo si ha in Europa, nel decennio successivo in primo piano arriva l'America, che per i SDB significa soprattutto, in questo momento, l'Argentina: il numero delle case (però con un numero di membri inferiore rispetto a quelle italiane) supera addirittura quelle aperte in Italia.

[12] Capitolo generale speciale - Ufficio centrale di coordinamento, *Dati statistici sull'evoluzione nel tempo e sulla situazione attuale dei Salesiani e delle loro opere.* Torino, Direzione generale Opere don Bosco 1971, p. 20: mentre tra il 1901 e il 1906 il numero delle uscite dall'istituto oscillava tra l'1,24% e il 2,13%, nel 1907 la percentuale sale al 4,45%, nel 1908 scende al 2,89%, nel 1909 risale al 4,34% e nel 1910 al 4,12%, per stabilizzarsi poi dal 1911 al 1915 a oltre il 2%.

[13] Alle difficoltà sorte nel periodo 1900-1910 aveva accennato Norbert Wolff, *Krise und Wandel. Die Transformation der Orden im 19. Jahrhundert im Spiegel der Quellen,* in *OrdensNachrichten* 48 (2009) 92-105, in particolare p. 105: "Die Beschäftigung mit den vielfältigen Quellen zur Geschichte unserer Kongregation [i SDB] hat mir ...gezeigt, dass diese Geschichte keineswegs so linear verlaufen ist... In der Zeit um 1900 herrschte auch eine hohe Fluktuation bei den Minderbrüdern".

Le case SDB tra il 1880 e il 1910										
	Nazioni					Indice				
Anno	**IT**	**EU**	**AM**	**AS**	**TO**	**IT**	**EU**	**AM**	**AS**	**TO**
1880	21	4	8	0	33	100	100	100	-	100
1890	25	13	28	0	66	119	325	350	-	200
1900	83	56	99	11	249	395	1.400	1.237	100	755
1910	100	65	138	15	318	476	1.625	1.725	136	964

Tabella n. 33.

Fonte: Silvano SARTI, *Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880-1922),* in Francesco MOTTO (a cura di), *L'opera salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. I, *Contesti, quadri generali, interpretazioni.* Roma, LAS 2001, pp. 107-118, in particolare pp. 111-112 (dove, però, si indicano indici di sviluppo diversi). (Sigle: IT = Italia; EU = Europa; AM = America; AS = Africa-Asia; TO = Totale).

Qualche cosa di analogo avviene anche per le FMA, non però nella stessa misura dei SDB: per le FMA il primato delle case aperte resta all'Italia, ma l'America passa subito al secondo posto, e anche in questo caso l'America delle FMA è soprattutto l'Argentina. Inoltre, il numero delle case aperte in Italia dalle FMA è maggiore del numero di quelle SDB già prima del 1910, indice di un diverso sviluppo dei due istituti: con comunità più numerose i SDB, più ridotte quelle delle FMA.

Stato delle case FMA tra il 1877 e il 1922						
Anno	**Case FMA**			**Indice**		
	Italia	Europa	America del Sud	Italia	Europa	America del Sud
1877	8	1	1	100	-	-
1882	23	3	6	287	100	100
1889	37	6	11	462	200	183
1902	116	9	56	1.450	300	933
1908	165	18	79	2.062	600	1.317
1910	171	21	80	2.137	700	1.333
1922	254	30	109	3.175	1.000	1.817

Tabella n. 34.

Fonte: Enrica ROSANNA, *Estensione e tipologia delle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1922),* in F. MOTTO (a cura di), *L'opera salesiana dal 1880 al 1922*..., Vol. I, pp. 151-177, in particolare pp. 155-157.

2. Lo sviluppo dei SDB e delle FMA in Italia

Prima di esaminare il rapporto tra il numero dei SDB e la popolazione italiana, conviene vedere i numeri complessivi riguardanti religiosi e religiose italiani.

Popolazione italiana e religiosi per sesso in Italia tra il 1861 e il 1931					
Anno	**Popola-zione**	**Numero religiosi**	**Religioso/ abitanti**	**Numero suore**	**Suora/ abitanti**
1861	21.777.334	30.632	711	42.664	510
1871	26.801.154	9.163	2.925	29.708	902
1881	28.459.628	7.191	3.957	28.172	1.010
1901	32.475.253	7.792	4.167	40.251	807
1911	34.671.377	6.644	5.218	45.616	760
1921	38.033.000	7.309	5.203	71.679	531
1931	41.230.047	11.907	3.462	112.208	367

Tabella n. 35.

Fonte: Tommaso Salvemini, *La statistica ecclesiastica con speciale riguardo al clero in Italia secondo i censimenti generali della popolazione*. Ferrara 1941. (Estratto da "Atti II Riunione scientifica", Roma 26-28 giugno 1940-XVIII, della Società Italiana di Statistica); Id., *Il clero secolare, i religiosi e le religiose in Italia dal 1881 al 1931 per compartimenti.* Spoleto. Arti grafiche Panetto & Petrelli, 1945. (Estratto dagli "Atti della VII Riunione" della Società Italiana di Statistica, Roma, 27-30 giugno 1943). (Si ricordi che il censimento del 1891 non venne realizzato per le difficoltà economiche in cui si trovava l'Italia in quel momento).

Nel caso dell'Italia, un esame del rapporto tra popolazione e numero dei religiosi deve tener conto delle leggi di soppressione del 1866, poi estese a Roma nel 1873, che hanno notevolmente sconvolto il panorama della vita religiosa.

Popolazione italiana e numero dei religiosi in Italia tra il 1861 e il 1931				
	Numero popolazione	**Numero religiosi**	**Indice popolazione**	**Indice religiosi**
1861	21.777.334	30.632	100	100
1871	26.801.154	9.163	123	30
1881	28.459.628	7.191	131	23
1901	32.475.253	7.792	149	25
1911	34.671.377	6.644	159	22
1921	38.033.000	7.309	175	24
1931	41.230.047	11.907	189	39

Tabella n. 36.

Fonte: Tommaso Salvemini, *Il clero secolare, i religiosi e le religiose in Italia dal 1881 al 1931 per compartimenti.* Spoleto, Arti grafiche Panetto & Petrelli 1945. (Estratto dagli "Atti della VII Riunione" della Società Italiana di Statistica, Roma, 27-30 giugno 1943).

Si vede chiaramente (tab. 36) che un aumento del numero dei religiosi si ha solo nel 1931, senza tuttavia raggiungere i dati del 1861 e senza mai raggiungere l'indice di aumento della popolazione italiana. In pratica, nel 1861 si hanno 14 religiosi ogni 10.000 abitanti, si scende a 3 religiosi nel 1871, ci si stabilizza attorno a 2 sino al 1921, per risalire a 3 religiosi ogni 10.000 abitanti nel 1931.

Per le religiose, invece, i dati sono più positivi e nel 1931 esse giungono anche a superare l'indice di aumento della popolazione. In pratica, nel 1861 si hanno 20 religiose ogni 10.000 abitanti, 11 nel 1871, 10 nel 1881, 12 nel 1901, 13 nel 1911, 19 nel 1921, per salire a 27 religiose ogni 10.000 abitanti nel 1931, in un crescendo che supera largamente quello dei religiosi.

Popolazione italiana e numero delle religiose in Italia				
Anno	**Popola-zione**	**Numero Suore**	**Indice popolazione**	**Indice suore**
1861	21.777.334	42.664	100	100
1871	26.801.154	29.708	123	70
1881	28.459.628	28.172	131	66
1901	32.475.253	40.251	149	94
1911	34.671.377	45.616	159	107
1921	38.033.000	71.679	175	168
1931	41.230.047	112.208	189	263

Tabella n. 37.

Fonte: T. Salvemini, *Il clero secolare, i religiosi e le religiose...*

Ancor più significativo il raffronto tra il numero totale dei religiosi italiani e il numero dei SDB:

Popolazione italiana e numero dei SDB tra il 1871 e il 1931			
	Popolazione	Numero SDB	Abitanti per un SDB
1871	26.801.154	77*	348.067
1881	28.459.628	347*	82.016
1901	32.475.253	857*	37.894
1911	34.671.377	2.554*	13.575
1921	38.033.000	2.355*	16.150
1931	41.230.047	3.595*	11.469

Tabella n. 38.

Fonte: Archivio della curia generalizia SDB. I numeri contrassegnati con l'* si riferiscono non agli anni indicati per i censimenti, ma tutti a un anno prima, e quindi: 1870, 1880, 1890, 1910, 1920 e 1930.

In base a questi dati appare impressionante il numero dei SDB, che tra il 1911 e il 1931 giungono a costituire quasi un terzo dei religiosi italiani indicati nei vari censimenti[14].

[14] Ci si potrebbe chiedere se i religiosi dichiarassero sempre apertamente il loro stato civile nei censimenti. Questa osservazione era già stata fatta da Giacomo Martina, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, in Aa.Vv., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878).* Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa..., Relazioni – I, Milano, Vita e Pensiero 1973, pp. 194-335, in particolare p. 272: "...moltissime persone consacrate a Dio potevano legalmente nascondere nei censimenti la loro reale qualifica...". Sembra però realistico pensare che, se occultamento c'è stato, esso può essersi espresso nei primi censimenti, non in quelli dopo il 1900.

Il raffronto tra il numero della popolazione e il numero delle FMA presenti in Italia indica che nel 1931 le FMA in Italia superano il numero dei SDB ed evidenzia che il numero di abitanti rischiesto per avere una FMA è minore di quello richiesto per un SDB già a partire dal 1901, a parte il già noto rallentamento attorno al primo decennio del 1910, quando le FMA furono obbligate a separarsi giuridicamente dai SDB.

Popolazione italiana e numero delle FMA tra il 1881 e il 1931			
	Popolazione	Numero FMA	Abitanti per una FMA
1881	28.459.628	191	149.003
1901	32.475.253	1.356	23.949
1911	34.671.377	1.932	17.946
1921	38.033.000	2.690	14.139
1931	41.230.047	4.297	9.377

Tabella n. 39.

Fonte: I numeri delle FMA, anno per anno (al fine di poterli confrontare con i dati offerti dai censimenti nazionali), non risultano nel volume curato da Grazia Loparco e Maria Teresa Spiga, *Le Figlie di maria Ausiliatrice in Italia. Donne nell'educazione*. Roma, LAS 2011, e bisogna calcolarli utilizzando i dati forniti dalle stesse Autrici. In pratica occorre sommare, anno per anno, tutti i numeri delle professe, e dalla somma ottenuta occorre detrarre, anno per anno, tutte le professe defunte e le professe uscite dall'istituto. Cf, per i particolari, il volume citato, alle pp. 84-98, con la distinzione tra FMA professe, FMA defunte e FMA uscite dall'istituto.

Più interessante, però, è il raffronto tra il numero delle nubili e il numero delle religiose salesiane: l'indice di aumento del numero delle nubili che optano per le FMA supera notevolmente l'indice di aumento delle nubili, segno evidente dell'attrattiva che le FMA allora esercitavano.

Numero delle nubili e numero delle Salesiane in Italia tra il 1881 e il 1931				
Anno	Numero delle nubili	Numero Salesiane	Indice per le nubili	Indice Salesiane
1881	296.799	191	100	100
1901	321.836	1.356	108	710
1911	323.207	1.932	109	1.012
1921	371.986	2.690	125	1.408
1931	434.585	4.297	146	2.302

Tabella n. 40.

Fonte: I dati di nubilato sono ricavati da Stefano Somogyi, *Evoluzione della popolazione attraverso il tempo*, in *Annali di Statistica* 94, s. VIII, 17 (1965) 15-86. Sono stati considerati come definitivi i dati relativi a nubili di età compresa tra i 45 e 65 anni, come fatto da Rosella Rettaroli, *Variabilità del celibato e dell'età al matrimonio in Italia nella seconda metà del XIX secolo,* in "Memoria. Rivista di storia delle donne" 23 (1988) 69-90. Ulteriori particolari in Giancarlo Rocca, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei scoli XIX-XX,* in "Claretianum" 32 (1992) 5-320, in particolare p. 51 (come estratto, con aggiunta di appendice, bibliografia e indici: Roma 1982). Per i numeri delle FMA cf la tabella n. 39.

3. SDB, FMA e gli istituti italiani dediti all'educazione della gioventù

3.1. *Gli istituti maschili*

Per i SDB il confronto porta necessariamente all'istituto Cavanis (fondato nel 1802), ai Pavoniani (fondati nel 1821), ai Rosminiani (fondati nel 1828), ai Figli della Carità Canossiani (fondati nel 1831), ai Giuseppini del Murialdo (fondati nel 1873), e alla Sacra Famiglia di Nazareth, del Piamarta (fondata nel 1900).

Lasciando da parte i Rosminiani, che hanno certamente sofferto delle polemiche legate al fondatore, per gli altri istituti si può dire che alcuni sono sorti troppo presto, in Stati preunitari, quando ancora si discuteva se fosse conveniente o non conveniente avviare indistintamente fanciulli e fanciulle a studi superiori, come avvenne, ad es., con l'istituto dei fratelli Cavanis[15], con la tradizionale distinzione tra una istruzione/educazione per le classi elevate e una diversa per le classi povere, avviate ai lavori manuali; e quindi non hanno potuto approfittare del vantaggio maturatosi al riguardo nel corso dei decenni successivi, e soprattutto della grande visuale che poteva venire da un'Italia unita; altri (Pavoniani e Piamarta) si sono prevalentemente occupati di scuole professionali o scuole agrarie per orfani; altri ancora non hanno goduto di un parallelo ramo femminile, che li aiutasse nel loro apostolato, e si sono aperti tardi alle missioni.

3.2. *Gli istituti femminili*

Si può iniziare il confronto tra le FMA e alcuni istituti femminili parlando delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù. Fondate da Teresa Eustochio Verzeri nel 1831, esse si distinsero a lungo per i loro educandati, senza però assumere la responsabilità di convitti per operaie e scuole professionali come le FMA, e conobbero diverse difficoltà sia a motivo di uno scritto della fondatrice, *Libro dei doveri*, soggetto a critiche sin dalla prima edizione del 1844 e in maniera decisiva da parte della S. C. dei Vescovi e Regolari con il decreto del 4 luglio

[15] Nel dispaccio del 1820 inviato ai fratelli Cavanis da Vienna, firmato Göss, non solo si distingueva tra una istruzione per le fanciulle di civile condizione e quelle della classe povera, ma si affermava che, per queste ultime, erano sufficienti pochi elementi di base. E lo stesso discorso valeva per "i ragazzi da essi raccolti, ... destinati ai *mestieri* ed alle *arti* utili, onde sarebbe soverchio ogni studio". (Sacra Congregatio pro causis sanctorum - Officium historicum, *Venetiarum Beatificationis et canonizationis servorum Dei Antonii Angeli et Marci Antonii Cavanis Fratrum... Positio super introductione causae et virtutibus ex officio concinnata....* Romae 1979, p. 364). Ulteriori particolari in Giancarlo Rocca, *Educazione e istruzione. Due percorsi di liberazione tra Otto e Novecento* in L. Caimi, ed., *Autorità e libertà. Tra scienza personale, vita civile e processi educativi.* Studi in onore di Luciano Pazzaglia. Milano V&P 2011, pp. 215-244.

1876, sia per le discussioni circa il voto di carità che turbarono l'istituto dal 1870 circa sino all'intervento risolutivo della S. C. dei Religiosi nel 1919[16].

Stato delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù tra il 1888 e il 1925				
Anno	Nazioni	Province	Case	Membri
1888	1	3	28	670
1910	1	3	30	895
1925	1	4	32	903

Tabella n. 41.

Fonte: Archivio *DIP*, cartella *Statistiche*.

Un ulteriore confronto può essere fatto con le Adoratrici del Sangue di Cristo. Fondate nel 1834 ad Acuto (Frosinone), esse si erano presto diffuse in Italia e all'estero, ma negli anni attorno al 1878-1884 conobbero notevoli difficoltà, causate dall'obbligo dell'introduzione dei voti perpetui – imposto dalla S. C. dei Vescovi e Regolari –, che parte delle religiose non voleva accettare, con la conclusione che la superiora generale fu invitata a dimettersi e un piccolo gruppo di religiose uscì poi dall'istituto costituendone un altro senza voti perpetui[17]. Nel 1934 non avevano raggiunto uno sviluppo analogo a quello delle FMA, pur impegnandosi le Adoratrici in asili, scuole, ospedali, laboratori ed educandati.

Stato delle Adoratrici del Sangue di Cristo nel 1928				
	Case	**Suore**	**Novizie**	**Postulanti**
Italia	100	542	34	30
Jugoslavia	14	162	12	18
Tirolo austriaco	14	61	7	11
Ruma (Illinois)	72	428	17	27
Columbia (Pennsylvania)	8	80	7	9
Totali	**208**	**1.273**	**77**	**95**

Tabella n. 42.

Fonte: Maria Paniccia, *La spiritualità e l'opera di Maria De Mattias. Le origini e gli sviluppi della comunità di Acuto.* Roma, [Adoratrici del Sangue di Cristo] 1983, p. 492.

Lo stato di alcuni istituti italiani nell'anno 1920 evidenzia come le FMA non avessero ancora raggiunto il massimo loro sviluppo, ponendo di conseguenza l'interrogativo di conoscere per quale motivo le Suore delle Beate Capitanio e Gerosa o di Maria Bambina, che in quell'anno ancora le superavano per numero di case e di membri, abbiano poi rallentato il loro sviluppo.

[16] Giancarlo Rocca, *Il voto di carità delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù*, in "Claretianum" 47 (2007) 441-572.

[17] Molti particolari al riguardo in Antonietta Maraone, *Le Adoratrici del Sangue di Cristo nella Chiesa e nel mondo, 1834-1984.* Roma, Pia Unione del Prez.mo Sangue 1984, in particolare p. 199ss.

Stato di alcuni istituti femminili italiani nel 1920					
	Maria Bambina (f. 1832)	Suore di Sant'Anna (f. 1834)	Suore Marcelline (f. 1838)	Figlie di Sant'Anna (f. 1866)	FMA (f. 1872)
Case	493	?	11	497	444
Professe	5.195	375	339	3.283	3.806
Novizie	?	28	?	?	411

Tabella n. 43.

Fonte: Mariapia Carraro - Albarica Mascotti, *L'istituto delle sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa.* Vol. II. Milano [Suore di carità delle sante B. Capitanio e V. Gerosa] 1996, p. 367 per le Suore di Maria Bambina; Grazia Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Europa 1900-1960. Sviluppo, condizionamenti, strategie,* in Id. - Stanisław Zimniak (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Roma, LAS 2008, p. 110; Archivio della casa generalizia per le Suore Marcelline e per le Figlie di Sant'Anna. (Sigla: f. = anno di fondazione dell'istituto).

Un ultimo raffronto tra l'anno 1942 e l'anno 2011 (tab. 44) indica che qualche cosa di importante si è verificato tra questi due anni anche negli istituti italiani, in grado di capovolgere la vita degli stessi istituti, con la necessità di conoscere che cosa essa sia.

Stato di alcuni istituti italiani tra il 1942 e il 2011			
Fond.	**Istituto**	**al 1942**	**al 2011**
1808	Canossiane	4.387	2.851
1831	Figlie del Sacro Cuore, di Bergamo	966	561
1832	Suore della Beata Capitanio	7.655	4.621
1840	Ancelle della Carità, di Brescia	4.031	957
1838	Suore Marcelline	493	644
1866	Figlie di S. Anna	6.659	1.374
1868	Figlie di Maria Ausiliatrice	8.708	14.091

Tabella n. 44.

Fonte: Sacra Congregazione dei Religiosi, *Statistica degli Ordini e delle Congregazioni religiose maschili e femminili di diritto pontificio secondo la Relazione quinquennale presentata alla Sacra Congregazione dei Religiosi.* Città del Vaticano, 1942[2], agli istituti indicati. Qui si è conservato l'anno di fondazione indicato nel volume *Statistica...,* della Sacra Congregazione dei Religiosi, anche se non sempre esatto. (Le Figlie di Maria Ausiliatrice non sono state fondate nel 1868, ma nel 1872). Il volume *Statistica...,* sopra segnalato, inoltre, non indica gli istituti religiosi in ordine cronologico, ma seguendo l'ordine alfabetico delle diocesi in cui ha sede la casa generalizia. E quindi l'ordine numerico in *Statistica* è il seguente: 570 (Canossiane), 70, 381, 105, 385, 537, 635.

Conclusioni

Anche in questo caso si può arrivare a conclusioni di diverso genere:

– SDB e FMA si inseriscono in un particolare periodo storico, che vede l'aumento generale dei membri di tutti o quasi tutti gli istituti religiosi, sia maschili che femminili; in questo, quindi, in linea con le osservazioni di Hostie;
– tuttavia l'aumento di SDB e di FMA avviene prima del 1900, e occorre quindi spiegare questa diversità rispetto alla affermazioni di Hostie;

- SDB e FMA diminuiscono poi il numero dei loro membri verso il 1970, ma la diminuzione delle FMA appare più accentuata di quella dei SDB e occorre quindi indicare in quale quadro essa possa essere collocata;
- anche SDB e FMA si sviluppano soprattutto in Occidente (cioè Europa e America), quindi con l'obbligo di chiarire che cosa significhi questo Occidente per loro;
- per l'Italia resta impressionante il numero dei SDB, che arrivano a essere quasi un terzo di tutti i religiosi italiani (tab. 36 e 38), mentre le FMA arrivano non solo a superare, nel 1931, il numero dei loro confratelli (tab. 39), ma a essere il primo istituto italiano per numero dei membri sicuramente nel 1942 (tab. 44), confermato dal fatto che una crescente percentuale delle nubili preferisce la vita religiosa tra le FMA (tab. 40);
- se le difficoltà interne possono recare difficoltà nel reclutamento degli istituti, la diminuzione dopo il 1970 non può più avere le stesse cause, perché si tratta di una diminuzione generale che riguarda tutti gli istituti, la gran parte dei quali non conosce difficoltà interne se non quelle connesse con il mancato reclutamento;
- stando poi all'ipotesi formulata da Hostie[18] – che aveva ipotizzato per ogni istituto un ciclo di vita di circa 250-350 anni, dopo di che sarebbe arrivata l'estinzione (v. infra per ulteriori particolari) –, alla fine dell'Ottocento SDB e FMA si sarebbero trovati ancora nello stato di infanzia, e ciò non sembra sostenibile per istituti che avevano rispettivamente, in quegli anni, oltre 3.500 membri i SDB e oltre 2.000 membri le FMA.

Restano quindi evidenti gli interrogativi che si devono sciogliere:

- fino a che punto il fatto che SDB e FMA si siano strutturati come congregazione religiosa ha influito sul loro sviluppo;
- se ci siano ragioni per spiegare il motivo per cui SDB e FMA si siano maggiormente sviluppati prima del 1900, diversamente da quanto ipotizzato nello studio di Hostie;
- se la molteplicità delle opere (anche in missione) sia sufficiente a spiegare la superiorità numerica di SDB e FMA rispetto a tanti altri istituti dall'attività apostolica più ridotta;
- e infine, se l'ipotesi di Hostie circa il ciclo di vita degli istituti religiosi sia un buon punto di partenza per analizzare la storia di SDB e FMA o sia invece necessario cercarne altri.

[18] R. HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux*..., p. 312.

TERZA PARTE
Ipotesi sullo sviluppo di SDB e FMA

1. La clericalizzazione dell'istituto

Sappiamo che i fratelli laici sono presenti in molti istituti maschili clericali. Sappiamo, però, che le congregazioni clericali aumentano molto più delle congregazioni unicamente laicali. In pratica, le congregazioni clericali dell'800 aumentano di sei-sette volte, mentre quelle laicali poco più di tre volte.

Nel caso dei SDB non abbiamo la distinzione, nelle statistiche, tra sacerdoti e coadiutori prima del 1936. Possiamo, però, farci un'idea del rapporto sacerdote-laico, sottraendo il numero dei sacerdoti (ovviamente con voti perpetui) dal totale del numero dei professi perpetui dell'istituto, che comprende sia sacerdoti e sia laici. Il quadro allora è il seguente:

La clericalizzazione dei Salesiani					
Anni	Perpetui (s.+l.)	Sacerdoti	Indice perpetui	Indice sacerdoti	% dei sacerdoti
1888	678	306	100	100	45,14
1890	859	385	127	126	44,82
1900	2.225	893	328	292	40,14
1910	2.872	1.684	424	550	58,64
1920	3.494	2.281	515	745	65,29
1971	16.262	11.471	2.399	3.749	70,54
2011	15.953	10.698	2.353	3.496	67,06

Tabella n. 45.

Fonte: CAPITOLO GENERALE SPECIALE - UFFICIO CENTRALE DI COORDINAMENTO, *Dati statistici sull'evoluzione nel tempo...*, pp. 17-18, fino al 1971; per l'anno 2011 si è fatto ricorso all'archivio generale SDB. Nell'ultima colonna si indica la percentuale dei sacerdoti sul totale dei membri perpetui. (Rielaborazione dell'A.). (Sigla s. + l nella seconda colonna "Perpetui" = sacerdoti + laici).

Questi dati confermano l'aumento del numero dei professi perpetui e indicano una crescente clericalizzazione dell'istituto, a parte le difficoltà segnalate attorno al 1900-1910. Se nei primi anni il numero dei fratelli coadiutori poteva essere elevato per sopperire ai bisogni delle scuole professionali, l'aumento del numero dei sacerdoti si rendeva necessario man mano che l'istituto si orientava verso scuole umanistiche in senso stretto e di ogni genere, e poi con l'assunzione della cura di parrocchie. Si comprende così come la percentuale del numero dei sacerdoti sul totale dei professi perpetui sia passata dal 45,14 del 1888 gradatamente sino al 70,54 del 1971.

Confrontando i dati salesiani con quelli di altri istituti, si arriva alle stesse conclusioni, cioè una costante e crescente clericalizzazione degli istituti clericali, come normale in questo periodo, persino tra i Cappuccini, nonostante il favore goduto dal "frate questuante".

La clericalizzazione dei Clarettiani						
Anni	Sacerdoti	Laici	Indice sacerdoti	Indice laici	Totale s.+ l.	% sacer.
1875	92	50	100	100	142	64,79
1900	463	475	503	950	938	49,37
1910	810	536	880	1.072	1.346	60,18
1925	991	520	1.077	1.040	1.511	65,69
1950	1.454	501	1.580	1.002	1.955	74,38
1960	1.705	561	1.853	1.122	2.266	75,25
1970	2.046	507	2.224	1.014	2.553	80,15

Tabella n. 46.

Fonte: Archivio *DIP*, cartella *Statistiche*; *DIP* V, 1443-1444. Nella tabella viene raffrontato il numero dei laici con il numero dei soli sacerdoti, esclusi i chierici e i novizi, e si indica la percentuale dei sacerdoti, sul totale (sacerdoti + laici).

La clericalizzazione dei Gesuiti						
anni	Sacerdoti	Laici	Indice sacerdoti	Indice laici	Totale s.+l.	% sacerdoti
1850	2.230	1.282	100	100	3.512	63,50
1875	4.297	2.562	193	200	6.859	62,65
1900	6.526	3.944	293	308	10.470	62,34
1910	7.848	4.060	352	317	11.908	65,91
1925	9.159	4.259	411	332	13.418	68,26
1950	15.162	5.404	680	421	20.566	73,73
1960	18.508	5.801	830	452	24.309	76,14
1970	21.113	5.257	947	410	26.370	80,07

Tabella n. 47.

Fonte: *DIP* II, 1280. Nella tabella viene raffrontato il numero dei laici con il numero dei soli sacerdoti esclusi i chierici e i novizi, e si indica la percentuale dei sacerdoti sul totale (sacerdoti + laici).

Da questi dati sembra di poter concludere che l'atteggiamento generale è a favore della presenza dei sacerdoti in tutti gli istituti fondati dopo il 1850, e quindi si avrebbe una conferma dell'ipotesi formulata da Hostie. Per i SDB, però, c'è un altro elemento che merita di essere sottolineato, tenendo conto che essi sono sorti in Italia, un paese che, per quanto riguarda la vita religiosa ottonovecentesca, si è distinto per le sue fondazioni clericali. Anche l'insegnamento è stato strettamente unito con la figura del prete. Di fatto, in Italia non si è avuta la fondazione di congregazioni laicali maschili, come ad esempio in Francia, Belgio, Germania, USA, tutte dedite all'insegnamento.

La clericalizzazione dei Frati Minori Cappuccini						
Anni	Sacerdoti	Laici	Indice sacerdoti	Indice laici	Totale s.+l.	% sacerdoti
1888	3.681	2.745	100	100	6.426	57,29
1898	3.876	2.812	105	102	6.688	57,96
1910	5.166	3.150	140	115	8.316	62,13
1930	5.684	3.076	154	112	8.760	64,89
1950	8.185	3.038	222	111	11.223	72,94
1960	9.032	3.059	245	111	12.091	74,71
1970	9.463	2.854	257	104	12.317	76,83

Tabella n. 48.

Fonte: Per gli anni 1888 e 1910: *DIP* II, 225-226; per il 1898: *Analecta ecclesiastica* 6 (1898) 224. Nella tabella viene raffrontato il numero dei soli sacerdoti, esclusi i clerici e i novizi, e si indica la percentuale dei sacerdoti sul totale (sacerdoti + laici).

La clericalizzazione dei Passionisti						
Anni	**Padri e chierici**	**Laici**	**Totale**	**Indice padri+chierici**	**Indice laici**	**% sacerdoti**
1878	487	263	750	100	100	64,94
1908	1.042	449	1.491	214	171	69,89
1939	2.496	621	3.117	513	236	80,08
1970	3.282	636	3.918	674	242	83,77
1978	2.614	451	3.065	537	171	85,29

Tabella n. 49.

Fonte: Archivio *DIP*, cartella *Statistiche*; *DIP* VI, 12415-1242. Nella tabella viene raffrontato il numero dei laici con il numero dei padri e dei chierici, e si indica la percentuale dei sacerdoti sul totale (padri e chierici + laici).

Questa crescente clericalizzazione degli istituti religiosi risponde certamente a un bisogno del tempo, ma pone dei problemi all'interno degli istituti religiosi, i cui membri sacerdoti si sentono spinti verso un ministero pastorale diretto – quindi, con l'assunzione di parrocchie –, non sempre in linea con le prospettive dei fondatori.

2. Interdipendenza tra sviluppo dell'istituto e varietà delle opere

Questa interdipendenza è stata sottolineata più volte, e addotta anche come motivo dello sviluppo degli istituti religiosi[19].

[19] M. Kauffmann, *Notes sur les études des vocations en France*..., p. 162; Franz Groner, *Die Interdependenz des Frauenklosternachwuchses und der Klosterform in Deutschland unter besonderer Berücksichtigung des Erzbistums Köln,* in W. Corsten - A. Frotz - P. Linden (a cura di), *Die Kirche und lhre Ämter und Stände.* Colonia, Verlag J. P. Bachem, 1960, pp. 286-298.

Per quanto riguarda i SDB la diversità di opere è notevolissima. Si va dalle semplici scuole elementari alle scuole professionali[20], agli oratori, ai convitti, alle colonie agricole, alle scuole serali ecc., con innumere varianti locali.

Anche le FMA si impegnarono in opere strettamente educative come giardini d'infanzia[21] ed educandati[22], ma non esitarono ad ampliare il raggio di azione in un apostolato più vasto, di forte orientamento popolare, come orfanotrofi, scuole professionali e convitti per operaie[23].

In tutte queste opere SDB e FMA venivano ad assumere ruoli (di insegnanti, di superiori, di direttrice della scuola ecc.) che le loro sorelle e i loro fratelli rimasti in famiglia non potevano ancora raggiungere, almeno sin verso la prima guerra mondiale.

Stato di alcuni opere delle FMA tra il 1917 e il 1921						
	Educandati	**Scuole pubbliche e comunali**	**Giardini d'infanzia**	**Orfanotrofi**	**Scuole di lavoro**	**Scuole professionali**
1917	104	72	218	50	267	94
1921	87	53	223	58	270	88

Tabella n. 50.

Stato di alcune opere delle FMA tra il 1917 e il 1921						
	Oratori	**Convitti per studentesse**	**Case famiglia**	**Convitti per operaie**	**Doposcuola e scuole serali**	**Colonie**
1917	379	32	16	42	32	14
1921	347	32	6	27	37	11

Tabella n. 51.

Fonte: Per le tabelle nn. 50 e 51 la fonte resta il volume di G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana*..., alle tabelle nn. 42, 46, 47, 48, 49, 50, 52, 54, 55, 56, 57 e 58.

[20] José Manuel Prellezo, *Scuole professionali salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953),* Roma, CNOS-FAP, 2010.

[21] Piera Ruffinatto, *L'educazione dell'infanzia nell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra il 1885 e il 1922. Orientamenti generali a partire dai regolamenti (1885-1912),* in Jesús Graciliano González - Grazia Loparco - Francesco Motto - Stanisław Zimniak (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. Roma, LAS 2007, pp. 135-160.

[22] Grazia Loparco, *L'apporto educativo delle Figlie di Maria Ausiliatrice negli educandati tra ideali e realizzazioni (1878-1922),* in J. G. González - G. Loparco - F. Motto - S. Zimniak (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922...*, I, pp. 161-191.

[23] Rachele Lanfranchi, *I convitti per operaie affidati alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Da "semplice albergo" a "case di educazione". Istanze ed attuazioni educative in Italia negli anni 1880-1922,* in J. G. González - G. Loparco - F. Motto - S. Zimniak (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922...*, I, pp. 237-266.

Un confronto con altri istituti italiani permette di osservare come la molteplicità e varietà delle opere influisca sulllo sviluppo dell'istituto.

Un primo confronto può essere fatto con le Suore di Sant'Anna fondate nel 1834 a Torino dalla marchesa di Barolo, operanti anch'esse per l'educazione della gioventù, senza la varietà di opere delle FMA, ma anche in un apostolato più difficile (e meno attraente) a favore delle carcerate e delle donne traviate.

Stato delle Suore di Sant'Anna (Barolo) in Italia tra il 1870 e il 1920				
Anno	Membri		Indice	
	Professe	Novizie	Professe	Novizie
1870	114	20	100	100
1880	176	33	154	165
1890	218	22	191	110
1900	269	24	236	120
1910	293	28	257	140
1920	346	28	304	140

Tabella n. 52.

Fonte: Archivio della casa generalizia delle Suore di Sant'Anna (Barolo), Roma.

Analogo discorso può essere fatto con le Suore Marcelline, fondate nel 1838, che si impegnarono quasi esclusivamente in educandati – ancora una volta, senza la varietà delle opere delle FMA – e che almeno sin verso il 1900 godettero di una preparazione scolastica superiore a quella delle FMA[24].

Stato delle Suore Marcelline tra il 1860 e il 1910				
Anno	Case	Professe	Indice case	Indice professe
1860	4	60	100	100
1870	5	101	125	168
1880	6	175	150	292
1890	7	228	175	380
1900	8	264	200	440
1910	11	300	275	500
1920	11	339	275	565

Tabella n. 53.

Fonte: Archivio generalizio delle Suore Marcelline, Milano.

Se da questi esempi una conclusione può essere tratta, è che effettivamente la varietà delle opere porta a un maggior sviluppo dell'istituto.

[24] Giancarlo Rocca, *La formazione delle religiose insegnanti tra Otto e Novecento,* in Luciano Pazzaglia (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola 1999, pp. 419-457, ove si ricorda che le Marcelline furono le prime o tra le prime a presentarsi all'università per sostenere gli esami necessari a essere abilitate all'insegnamento nei loro educandati.

3. Interdipendenza tra presenze dell'istituto e suo sviluppo

Anche questo rapporto tra presenze dell'istituto e suo sviluppo è stato più volte sottolineato, e di fatto la maggior o minor presenza dell'istituto nelle varie regioni e nazioni provoca un maggior o minor reclutamento. La tabella indica chiaramente l'aumento del numero delle FMA in rapporto con l'aumento del numero delle case sin verso il 1970:

Numero delle FMA e numero delle loro case in Italia tra il 1872 e il 2010				
Anni	**Religiose**		**Case**	
	Numero	Indice	Numero	Indice
1872-79	142	100	17	100
1880-89	417	294	41	241
1890-99	1.192	839	108	635
1900-09	1.825	1.285	180	1.059
1910-19	2.575	1.813	225	1.324
1920-29	3.829	2.696	351	2.065
1950-59	8.320	5.859	649	3.818
1960-69	8.975	6.320	653	3.841
2000-10	4.362	3.072	226	1.329

Tabella n. 54.

Fonte: Grazia LOPARCO e Maria Teresa SPIGA (a cura di), *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia*.., p. 75 e p. 94. Si tenga presente che, per le case, il decennio finisce nel 1880, 1890, 1900 ecc. ecc., mentre per le religiose finisce nel 1879, 1889, 1899 ecc.

C'è, quindi, uno stretto legame tra presenza dell'istituto e suo sviluppo, nel senso che il reclutamento avviene anche nelle nuove fondazioni, come mostra la successiva tabella che indica il luogo di nascita delle FMA italiane dalla fondazione a oggi.

Distribuzione delle Salesiane secondo i luoghi di nascita						
	1872-1889	1890-1909	1910-1929	1930-1949	1950-1969	1990-2010
Abruzzo	1	12	16	37	47	3
Basilicata		2	18	21	31	3
Calabria		6	11	59	100	4
Campania	2	11	33	149	216	11
Emilia Romagna	7	104	95	119	92	11
Friuli V.G.	2	19	74	132	71	12
Lazio	3	12	47	105	97	19
Liguria	38	119	83	75	64	3
Lombardia	74	277	458	934	774	57
Marche	1	9	32	17	20	-
Molise	-	1	10	9	4	-
Piemonte	399	898	1.014	1.127	439	36

Puglia	-	4	41	99	203	14
Sardegna	-	5	46	78	103	6
Sicilia	21	117	317	463	682	40
Toscana	2	28	53	121	52	4
Trentino A.A.	1	16	14	67	35	1
Umbria	-	9	10	24	16	1
Valle d'Aosta	-	6	2	9	9	-
Veneto	8	86	155	619	805	28

Tabella n. 55.

Fonte: Grazia LOPARCO e Maria Teresa SPIGA, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia*.., p. 86.

Anche in questo caso si può concludere che, effettivamente, nuove reclute vengono all'istituto proprio dalle regioni in cui esso si impianta.

4. Il nubilato

Si è già visto (tab. 40) come le nubili italiane abbiano manifestato, in linea generale, un particolare interesse per la vita religiosa tra le FMA. Una analisi più particolareggiata permette di affinare i risultati sopra ricordati.

Valori di celibato definitivo nelle regioni italiane dal 1861 al 1901				
	1861	1871	1881	1901
Abruzzo	9,0	9,3	8,1	6,4
Basilicata	12,8	11,1	9,8	8,7
Calabria	14,8	15,5	13,7	12,8
Campania	16,0	14,9	13,8	10,7
Emilia Romagna	9,5	9,4	10,2	11,1
Lazio	12,9	12,0	12,0	12,7
Liguria	14,3	15,6	15,4	14,6
Lombardia	11,0	11,7	12,8	12,8
Marche	13,1	13,3	13,7	11,7
Piemonte	13,6	14,4	14,7	13,8
Puglia	12,7	12,2	11,9	8,8
Sardegna	8,3	9,2	8,6	9,4
Sicilia	14,8	14,4	12,2	10,2
Toscana	11,7	11,4	11,1	10,2
Umbria	11,7	11,9	11,9	11,0
Veneto	-	10,0	10,2	10,4

Tabella n. 56.

Fonte: R RETTAROLI, *Variabilità del celibato e dell'età al matrimonio*..., in particolare p. 79 (valori per 1.000 abitanti).

Diverse osservazioni sono possibili sulla base dei valori di celibato definitivo. Le regioni con alto tasso di nubilato, come Piemonte, Lombardia e Li-

guria, sono anche le regioni nelle quali le FMA trovano il reclutamento maggiore (cf tab. 55). Ciò conferma che un notevole numero di nubili preferivano optare, nella scelta di vita religiosa, per le FMA. Più significativo, però, il fatto che la Sicilia, con un basso tasso di nubilato definitivo nel 1901, vede progressivamente aumentare il numero delle FMA sino a diventare la terza regione italiana per numero di FMA. In questo caso si verifica esattamente il contrario rispetto alle regioni del Nord. In Sicilia la maggior parte delle ragazze preferiva il matrimonio, più che al Nord, ma le nubili siciliane manifestano chiaramente una preferenza per le FMA, preferenza che negli anni 1950-1969 risulta maggiore di quella delle FMA piemontesi.

Per converso, le regioni che avevano conosciuto il maggior sviluppo dell'istituto, e cioè Piemonte e Lombardia, sin dalle origini, sono anche le prime a segnalare la diminuzione del numero delle religiose, evidenziando che l'attrattiva delle FMA non aveva più il fascino d'un tempo per le nubili del 1950-1969.

5. Interdipendenza tra istituto maschile e istituto femminile

Al riguardo si può riprendere l'osservazione di Hostie, secondo cui il ramo femminile segue da vicino la cadenza del ramo maschile, avvantaggiandosene, magari arrivando a superare quello maschile nella diffusione, venendone ovviamente influenzato sia nella struttura istituzionale che nelle opere apostoliche[25].

Questa osservazione sembra rispondere a realtà e sarebbe facile elencare i tanti istituti maschili e femminili che si sono affiancati nella storia della vita religiosa. Ciò valeva per gli Ordini medievali, ma in particolar modo per le congregazioni religiose. Lasciando da parte le Figlie della Carità di s. Vincenzo de' Paoli, abbiamo molti esempi nell'Ottocento e nel Novecento: Rosminiani e Rosminiane, SDB e FMA, Padri bianchi e Suore bianche, Società San Paolo e Figlie di San Paolo, Guanelliani e Guanelliane, Orionini e Orionine.

Per quanto riguarda le FMA, già nel 1930 la media annua delle professe FMA (6.967 in 58 anni, media annua 120,13) superava quella dei SDB (8.493 in 71 anni, media annua 119,62) (cf tab. 31 e 32). La questione, però, è sapere se avere un parallelo ramo maschile è l'elemento determinante per lo svi-

[25] R. Hostie, *Vie et mort des Ordres religieux*..., p. 39: "...Les hommes, malgré leur infériorité numérique, se chargent... des tâches structurantes et des activités organisatrices: les femmes leur emboîtent le pas et suivent leur cadence".

luppo, o se invece esso sia solo uno degli elementi, magari accanto ad altri ugualmente importanti.

Il confronto, in questo caso, va fatto con gli istituti femminili privi di parallelo ramo maschile. Casi emblematici potrebbero essere, per l'Italia – per l'estero vale almeno il caso delle Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora, sopra riportato (cf tab. 15 e 19) –, quello delle Suore di Carità delle sante Capitanio e Gerosa, e quello delle Figlie di Sant'Anna (cf tab. 43).

Fondate nel 1832 a Lovere (Bergamo), le Suore di Carità delle Sante Capitanio e Gerosa si sono subito aperte a una molteplicità di opere (istruzione ed educazione in scuole di vario genere, cura dei malati, orfanotrofi, cura dei sordomuti, oratori, scuole di lavoro, convitti per operaie, laboratori ecc.), raggiungendo un grandissimo sviluppo, superiore – sin verso il 1940 – a quello raggiunto dalle FMA.

Professe e case delle Suore di Carità delle sante Capitanio e Gerosa tra il 1840 e il 2009			
Anni	**Case**	**Suore**	**Indice**
1840	6	24	100
1850	34	220	917
1860	62	437	1.821
1870	76	529	2.204
1880	93	780	3.250
1890	140	1.211	5.046
1900	262	2.742	11.425
1910	372	4.030	16.792
1920	493	5.195	21.646
1930	541	6.693	27.887
1940	620	8.336	34.733
1950	633	8.697	36.237
1960	642	8.883	37.012
2009	?	4.621	19.254

Tabella n. 57.

Fonte: Mariapia CARRARO - Albarica MASCOTTI, *L'istituto delle sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa,* Vol. I. Milano, Suore di Carità delle Sante B. Capitanio e V. Gerosa 1987, pp. 363-365 per le statistiche dal 1840 al 1910; *Ibid*., vol. II, Milano 1996, pp. 367-368 per le statistiche dal 1920 al 1960; USMI, Unione Superiore Maggiori d'Italia, *Annuario USMI,* Roma, Segreteria Nazionale USMI 2009, pp. 43-44 per le statistiche relative al 2009.

Se poi si raffrontano i dati relativi alle Suore di Maria Bambina con quelli delle FMA (tab. 32, 43 e 57), ci si accorge che le Suore di Maria Bambina sono rimaste, dal 1940 al 1960 circa, su un totale di religiose sempre inferiore alle 9.000 – immobili, si potrebbe dire –, mentre le FMA dalle 8.628 del 1940 sono salite a 15.834 nel 1960, facendo sorgere di conseguenza la curiosità di sapere quali possano essere state le cause di questo diverso andamento.

Analogo discorso si può fare per le Figlie di Sant'Anna, fondate a Piacenza nel 1866, che hanno visto aumentare notevolmente il numero delle loro religiose, riuscendo così a equilibrare il numero delle religiose in rapporto alle case, portandolo da 4,06 religiose per casa nel 1880 a 6,61 nel 1920[26].

Professe e case delle Figlie di Sant'Anna tra il 1880 e il 1920				
Anni	**Case**	**Suore**	**Indice case**	**Indice religiose**
1880	74	300	100	100
1890	238	1.086	322	362
1900	363	1.814	491	605
1910	439	2.659	593	886
1920	497	3.283	672	1.094

Tabella n. 58.

Fonte: Archivio della casa generalizia delle Figlie di Sant'Anna, Roma.

Allora la conclusione che sembra legittimo trarre: non è solo la presenza del ramo maschile a favorire lo sviluppo di un istituto femminile.

6. Interdipendenza tra opera missionaria e sviluppo degli istituti religiosi

Le tabelle n. 33 e 34 avevano già indicato come l'attività missionaria in America potesse costituire un forte elemento di attrazione per religiosi e religiose, ma soprattutto per queste ultime, alle quali apriva per la prima volta la possibilità di conoscere genti e paesi diversi, arricchendosi di esperienze di cui le loro sorelle rimaste in paese non avrebbero mai goduto[27], e, nel caso delle FMA, di potersi stabilire accanto ai confratelli nelle terre di missione. A conferma valgano le statistiche riguardanti le Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora e delle Francescane Missionarie del Sacro Cuore di Gesù.

[26] Congregatio de causis sanctorum, Romana Canonizationis Servae Dei Annae Rosae Gattorno fundatricis instituti v. d. "Figlie di s. Anna"... *Positio super virtutibus*, Roma, Tipografia Guerra, 1991, p. 860: vi si parla di 4.000 religiose ("...le suore sono di più di 4.000...") al momento della morte (1900) della fondatrice, ma questa cifra non trova riscontro nei dati dell'archivio generalizio dell'istituto.

[27] Aa.Vv., *Femmes en mission.* Actes de la XIe session du Credic à Saint-Flour (Août 1990), Lione, Editions lyonnaises d'art et d'histoire, 1991; Maria Susanna Garroni, ed., *Sorelle d'oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire.* Roma, Carocci 2008.

Le studentesse delle Povere Suore Scolastiche di Nostra Signora				
	Numero delle studentesse		Indice	
Anni	Europa	America	Europa	America
1883-4	48.773	46.879	100	100
1893-4	63.284	73.962	130	158
1903-4	83.608	95.121	171	203
1913-4	103.698	111.454	213	238

Tabella n. 59.

Fonte: M. L. Ziegler, *Mutter Theresia von Jesu Gerhardinger...*

Le Francescane Missionarie del Sacro Cuore di Gesù tra il 1886 e il 1923						
Anni	Nazioni			Indice		
	Italia	USA	Oriente	Italia	USA	Oriente
1886	45	84	27	100	100	100
1895	43	132	42	96	157	156
1903	82	202	52	182	240	193
1910	130	280	51	289	333	189

Tabella n. 60.

Fonte: Archvio *DIP*, cartella *Stastiche*. Per un esame dello sviluppo dell'istituto in America: Giuseppe Buffon - M. Antonietta Pozzebon, *Un altro francescanesimo. Francescane Missionarie da Gemona a New York tra immigrazione e servizio sociale.* Milano, Edizioni Biblioteca Francescana 2009.

7. La femminilizzazione della vita religiosa

La femminilizzazione del cattolicesimo era già stata sottolineata da Claude Langlois per la Francia, ma i dati francesi valgono anche – sia pure in percentuali diverse – anche per tante altre nazioni, Italia compresa.

Per la Francia Langlois aveva visto il seguente rapporto tra religiosi e religiose[28]:

1789 1 religiosa 2 religiosi
1830 2 religiose 3 religiosi
1850 verso la parità tra religioso e religiosa
1878 3 religiose 2 religiosi
1969 2 religiose 1 religioso

Per quanto riguarda il rapporto tra popolazione femminile e numero delle religiose, Langlois aveva notato che il punto ottimale non era lo stesso in tutte le nazioni, ma si trovava in anni diversi, e ovviamente con un diverso

[28] Claude Langlois, *Le catholicisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIXe siècle*. Parigi, Cerf 1984, pp. 308-309.

numero di religiose su mille donne[29]:

Francia	1880	7/1000
Belgio	1900	12/1000
Québec	1940	20/1000
Italia	1951	6/1000

Ciò conferma che la femminilizzazione della vita religiosa è reale, ma in relazione con la diversa storia della emancipazione femminile nelle singole nazioni, un po' più lenta in Italia.

8. Altre interdipendenze

Ci si può ovviamente chiedere se non ci siano altre interdipendenze in grado di spiegare lo straordinario sviluppo dei due istituti salesiani. Si possono certamente ricordare la diminuita mortalità infantile in Italia nel periodo 1883-1912, proprio nel periodo della grande fioritura salesiana[30], e quindi l'aumento del numero di fanciulli e fanciulle bisognosi di istruzione; o il grande passaggio verificatosi nel corso dell'Ottocento, da una società analfabeta a una società alfabeta, con riflessi anche sulla nascita di tanti istituti religiosi che a questo scopo hanno offerto i loro servizi[31]; o la preparazione di SDB e FMA per l'insegnamento, grazie ad appropriati studi universitari da loro compiuti. Sembra, però, che un elenco anche lungo di altre interdipendenze non cambi la realtà di fondo, cioè la loro storicità.

Conclusioni

Giunti al termine di questa seconda parte, si possono tirare delle conclusioni. Clericalizzazione dell'istituto, interdipendenza tra numero delle presenze e sviluppo dell'istituto, interdipendenza tra opere e sviluppo dell'istituto, interdipendenza tra emancipazione femminile e sviluppo degli istituti femminili; interdipendenza tra sviluppo dell'istituto e opera missionaria: sono tutti valori reali, che incidono sulla vita d'un istituto, qualunque esso sia.

[29] C. Langlois, *Le catholicisme au féminin*..., p. 311.

[30] Lorenzo Del Panta, *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914).* Bologna, Editrice Clueb 1984, in particolare pp. 51-61: da una media di mortalità infantile che si aggirava nel periodo napoleonico (per le regioni di cui si avevano dati) sul 27-28%, si era scesi negli anni 1910-1912 a una media italiana del 14,2%.

[31] Giorgio Chiosso, *Alfabeti d'Italia. La lotta contro l'ignoranza nell'Italia unita.* Torino, SEI 2011.

La questione, però, non può essere posta in questi termini, astratti, che non rispondono alla realtà. Il fatto è che ognuna di queste interdipendenze ha una storia, una vita, cioè non è eterna, e non si realizza nello stesso modo sempre e ovunque. Non si può quindi assumere, come criterio generale, che queste interdipendenze sono decisive per lo sviluppo di un istituto, perché gli istituti, e nel nostro caso anche i SDB e le FMA, perdono la loro forza propulsiva proprio quando questi valori sono al massimo: al massimo la clericalizzazione dell'istituto, al massimo il numero delle case, al massimo la varietà delle opere, al massimo la missionarietà, al massimo il numero dei membri, e nonostante ciò tutti questi valori non portano più frutto. Ciò conferma che essi hanno un carattere storico, non garantiscono la perpetuità. C'è qualche cosa che fa mutare l'equilibrio, per cui le interdipendenze non riescono più ad agire e l'istituto perde forza. Ciò significa che ci sono altri elementi che incidono, ben oltre le interdipendenze sopra segnalate, sulla vita di un istituto religioso, ed è necessario indagare quali elementi contribuiscono a creare questo equilibrio e quanto tempo esso duri.

QUARTA PARTE
"Ciclo di vita degli istituti religiosi" o "Ciclo di vita delle istituzioni di vita religiosa" e la questione della secolarizzazione

Di solito vengono proposti due strumenti di analisi per conoscere la storia di un istituto religioso: il primo è quello indicato da Hostie, che aveva parlato di un "ciclo di vita" degli istituti religiosi, concluso il quale gli istituti si estinguono. Il secondo riguarda l'accentuata secolarizzazione di tutta la vita religiosa cattolica dopo il 1950, con conseguenze anche sul reclutamento di religiosi e religiose.

1. Il "ciclo di vita" degli istituti religiosi

Secondo Hostie, esiste un "ciclo di vita degli istituti religiosi" dalla nascita alla morte, e tutti gli istituti religiosi passano attraverso varie fasi, che lo studioso gesuita aveva così precisato: un primo periodo di gestazione, della durata da dieci a vent'anni; un secondo periodo di consolidamento, che dura almeno il doppio; un terzo periodo, d'un centinaio d'anni; un quarto periodo, caratterizzato dalla "stabilizzazione", che dura anch'essa un centinaio d'anni; come quinta tappa c'è un declino, che si può protrarre tra i cinquant'anni e

cent'anni[32]; infine, l'istituto è ormai esangue e, in pratica, estinto, anche se la sua morte burocratica può essere fissata più avanti nel tempo; una vita, quindi, che complessivamente può durare tra i 250 e i 350 anni.

Si sono avanzate varie obiezioni a questo schema, dicendo che fondatori e istituti non sono uguali, che ci sono differenze tra nazione e nazione, e tra istituti maschili e istituti femminili[33]. Il punto critico, però, mi sembra sia un altro. Il fatto è che Hostie spiega la vita di un istituto religioso come se avesse un proprio ciclo di vita biologico indipendentemente dalle circostanze che l'hanno visto nascere e da quelle che ne sanciscono la morte. In realtà, la storia degli istituti religiosi va esaminata non come storia di singoli "istituti", ma entro la storia di "istituzioni" nelle quali gli istituti hanno vita e delle quali assumono le caratteristiche. Ci sono, cioè, delle "istituzioni" che riescono a caratterizzare determinati periodi storici e al loro interno possono accogliere centinaia e centinaia di istituti, i quali non hanno caratteristiche proprie, ma le desumono dalla istituzione, con la quale vivono, crescono, prosperano e si esauriscono. Nella storia della vita religiosa si sono susseguite diverse "istituzioni", che vengono di solito identificate nelle categorie giuridiche[34]: monaci, canonici, mendicanti, chierici regolari, società di preti, congregazioni religiose, cioè le stesse categorie che Hostie ha utilizzato nel suo studio e di cui, però, non tiene conto nel fissare la durata di vita degli istituti religiosi. Considerando così le cose, la questione non è più quella del "ciclo di vita di un istituto religioso", bensì del ciclo di vita di una "istituzione" di vita religiosa.

Due fatti permettono di formulare le questioni in maniera diversa da Hostie.

Anzitutto, ci sono moltissimi istituti già estinti o che stanno estinguendosi prima dei 250-350 anni di vita ipotizzati da Hostie; e in secondo luogo, essi si estinguono tutti in uno stesso periodo. Ciò significa che la loro durata di vita ed estinzione non è legata a un loro proprio ciclo biologico, individuale, ma a qualche cosa che essi hanno in comune tra di loro e li condiziona nella durata di vita ed estinzione.

[32] R. Hostie, *Vie et mort des Ordres religieux*..., p. 312: "Les instituts religieux ont la vie dure. Il leur faut une période de gestation de dix à vingt ans. Pour se consolider, il leur faut presque le double de temps... Le cycle de vie complet des groupements de vie religieuse s'étale sur une période variant entre deux cent cinquante ans et trois cent cinquante ans".

[33] Una rassegna di queste osservazioni in Pier Luigi Nava, *Il "ciclo di vita" di un istituto religioso. Il contributo di R. Hostie, s.j.,* in "Vita consacrata" 46 (2010) 490-513.

[34] Ulteriori particolari al riguardo in Giancarlo Rocca, *Per una storia giuridica della vita consacrata. Tra fedeltà al Vangelo senza regole e classificazioni di genere e specie,* in *La vita consacrata nella Chiesa*. XXXII Incontro di studio Centro Dolomiti Pio X - Borca di Cadore (BL), 27 giugno - 1 luglio 2005. Milano, Glossa 2006, pp. 35-69.

Ora questo qualche cosa mi sembra da individuarsi nella "istituzione" di vita religiosa in cui essi si trovano inseriti, nel nostro caso la "congregazione religiosa". La questione, allora, è precisare quando nasce una nuova "istituzione" e quali elementi la caratterizzano. Se gli istituti religiosi si trovano inseriti nella "istituzione" al momento della sua nascita, possono avere un ciclo di vita lunghissima e con notevole splendore. Se si inseriscono, invece, alla fine della vita della "istituzione", la loro vita può concludersi prima del previsto. In altre parole, in causa non è il singolo istituto o i singoli istituti – fossero essi anche centinaia e centinaia –, bensì l'istituzione, che probabilmente ha mutato il proprio profilo e non è più la stessa delle origini. Mutando o esaurendosi, l'istituzione provoca inevitabilmente mutamenti e anche l'estinzione dei gruppi che su di essa si sono appoggiati.

Sarebbe troppo lungo elencare gli oltre 380 istituti religiosi maschili e femminili scomparsi dopo il 1960, ma il quadro sotto riportato è sufficiente a mostrare che il loro ciclo di vita non corrisponde – nella durata e soprattutto nella estinzione, pressoché contemporanea – a quello ipotizzato da Hostie, e, estinguendosi tutti insieme nello stesso periodo di tempo, invitano a cercare altre spiegazioni[35].

Alcuni degli istituti scomparsi tra il 1965 e il 1996			
Fondazione	**Istituto Scomparso**	**Estinzione**	**Istituto aggregatore**
1882	Santa Marta, di Nizza (Francia)	1965	Sacra Famiglia di Bordeaux
1832	Nostra Signora di San Sulpizio, di Parigi	1965	Figlie del Sacro Cuore di Maria, di Parigi
1855	Figlie del Cuore di Gesù, di Tours (Francia)	1965	Sacra Famiglia, di Bordeaux
1896	Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù, di Carrara	1965	Infermiere dell'Addolorata, di Pisa
1865	Santo Nome di Gesù, di Parigi	1965	Nostra Signora dell'Immacolata Concezione, di Briouze
dopo 1918	Gesù appassionato, di Chioggia	1966	Figlie della Divina Provvidenza, di Como
1856	Sacri Cuori, di Palermo	1966	Maestre di Santa Dorotea, Figlie dei Sacri Cuore, di Vicenza
1913	Messaggere di Gesù (Canada)	1967	Nostra Signora del Buon Consiglio, di Montréal (Canada)

[35] Dal 1960 al 2010 sono scomparsi circa 380 istituti religiosi. Per un elenco, ovviamente incompleto, cf Giancarlo Rocca, *La vita consacrata (1960-2009): nuovi istituti, unioni, fusioni, soppressioni e "nuove forme",* in *Vita consacrata* 46 (2010) 514-540.

1845	Mariane, di Roma	1968	Francescane Missionarie del Sacro Cuore
1928	Messaggere della Pace (Belgio)	1969	Suore di S. Agostino, di Liegi (Belgio)
dopo 1868	Maestre di Santa Dorotea, di Brescia	1969	Maestre di Santa Dorotea, di Venezia
1815	Dottrina cristiana, di Bordeaux	1971	Santa Marta, di Périguex (Francia)
1825	Buon Pastore della Visitazione, di Bordeaux	1971	Santa Marta, di Périguex (Francia)
1824	San Giuseppe, di Bourg	1996	San Giuseppe, di Lione
1840	San Giuseppe, di Bordeaux	1996	San Giuseppe, di Lione

Tabella n. 61.

Fonte. Le date di estinzione sono tratte da *L'attività della Santa Sede*, agli anni indicati. Le date di fondazione sono tratte dal *DIP*, alle rispettive voci degli istituti.

Poiché gli oltre 380 istituti scomparsi tra il 1960 e il 2010 si sono configurati come "congregazione religiosa", e sono soprattutto le congregazioni religiose ad aver conosciuto la crisi, dopo il 1970, sembra legittimo concludere che anche la storia degli SDB e delle FMA non possa essere esaminata considerandoli come istituti a sé stanti, e sia invece necessario inquadrarli nella storia della "istituzione" della congregazione religiosa di cui fanno parte.

2. La questione della secolarizzazione

Considerando le cose da un primo punto di vista, è facile dire che nell'Ottocento c'era maggior stima del cristianesimo in genere e della vita religiosa, con la conseguenza di favorirne lo sviluppo. Ciò sarebbe dimostrato dall'alto tasso di giovani, in particolar modo donne, che accettavano di entrare in convento, come sopra dimostrato per le nazioni europee (cf tab. 21-30). Le molteplici opere di apostolato, di cui si vedeva non solo il bisogno ma anche l'utilità, hanno certamente contribuito a valorizzarla.

Si può anche aggiungere la particolare concezione che si aveva della vita religiosa alla fine del secolo XIX e nella prima metà del secolo XX, intesa costantemente come "un di più" rispetto alla vita dei semplici cristiani[36],

[36] Mancano, purtroppo, studi che illustrino le diverse teologie della vita religiosa nel corso della storia. Alcune indicazioni per la Spagna della prima metà dell'Ottocento in Giancarlo Rocca, *Osservazioni a proposito di una teologia della vita consacrata,* in *DIP* 9 (1997) 945-949.

e sostenuta da un maggior stima della verginità anche nella società civile[37].

L'espansione missionaria, con il suo innegabile fascino di paesi e genti nuove, realizzata da molti istituti religiosi, porta verso un altro tipo di considerazioni e non si può non vedere in essa anche una espansione del modello europeo di civiltà, basata sul cristianesimo[38]. La superiorità tecnica e culturale europea non creava dubbi sull'obbligo di diffonderla ovunque.

In pratica, si possono distinguere due tipi di società: la prima, non ancora secolarizzata, che accetta servizi sociali (di cui ha bisogno) da parte di una struttura religiosa, che ovviamente insieme all'offerta di servizi propone anche una adesione religiosa; e un secondo tipo di società, secolarizzata, che può godere degli stessi servizi da parte dello Stato, in un periodo in cui la ricchezza sociale è aumentata, e permette di diminuire il ricorso a strutture religiose e alla loro richiesta di adesione religiosa.

Senza entrare qui nella discussione sui motivi che hanno portato alla secolarizzazione e nell'esame delle resistenze accumulatesi nella storia della evangelizzazione[39] – che coinvolgerebbe necessariamente aspetti dommatici –, e limitandoci alla vita religiosa, ci si può chiedere se la stima per la vita religiosa nell'Otto e prima metà del Novecento fosse per la vita religiosa in se stessa o non invece per quella forma particolare di vita religiosa costituita dalla congregazione religiosa. Allora il venir meno del reclutamento nella congregazione religiosa può essere visto come una resistenza spirituale, indiretta, nei confronti di una forma di vita religiosa o consacrata che appare non più rispondente ai tempi. Resistenza spirituale che si era già manifestata allorché le migliaia di monasteri sparsi per l'Europa erano stati sostituiti dai conventi degli Ordini mendicanti, e questi dalle case dei Chierici regolari, e

[37] Paola Di Cori, *Rosso e bianco. La devozione al Sacro Cuore di Gesù nel primo dopoguerra,* in *Memoria. Rivista di storia delle donne*, n. 5 (novembre 1982) 82-107, in particolare pp. 103-104 con considerazioni proiettate sulle giovani di Azione Cattolica, ma che valgono evidentemente per le suore: "L'ostentazione della castità era fonte di turbamento ma probabilmente anche di fascino per le altre donne... La vergine si trova così a vivere in uno stadio intermedio tra i due sessi, e questa peculiare posizione la rende al tempo stesso vulnerabile e potente".

[38] Molto illuminante è quanto scriveva mons. Charles-Martial Lavigerie riflettendo sulla sua esperienza in Algeria e sulla politica francese, che proibiva l'apostolato diretto tra i musulmani: "Notre mission est de nous *assimiler* en les ramenant à notre civilisation, qui était celle de leurs pères... Avec le système actuel, on ne sera pas, dans dix siècles, plus avancé qu'aujourd'hui. Il n'y aura pas, après ce temps, dans l'Afrique du Nord, un seul indigène qui ne soit encore musulman..." (Xavier de Montlos, *Lavigerie, le christianisme et la civilisation*, in Jean-René Derré et alii, *Civilisation chrétienne. Approche historique d'une idéologie, XVIIIe-XXe siècle.* Parigi, Beauchesne 1975, pp. 309-348, in particolare p. 319).

[39] Jacques Gadille, *Christianisme post-missionnaire, un christianisme sans missions?,* in *Problèmes d'histoire du christianisme* 17 (1987) 187-203; Jean Pirotte (a cura di), *Résistance à l'évangélisation. Interprétations historiques et enjeux théologiques*. Parigi, Karthala 2004.

via via dalle congregazioni religiose, e oggi da centinaia e centinaia di "nuove comunità" che sono ancora alla ricerca del loro quadro istituzionale[40].

Se queste osservazioni rispondono a realtà, allora questa resistenza spirituale non può essere considerata in maniera negativa; anzi, essa è un valore, indica che qualche cosa sta mutando e chiede un aggiornamento.

QUINTA PARTE
La natura della congregazione religiosa

Poiché una teoria della congregazione religiosa come "istituzione" tipica della vita religiosa dei secoli XIX e XX è già stata presentata altrove, basti qui riassumerne le caratteristiche essenziali[41].

La congregazione religiosa è una istituzione, e come tutte le istituzioni ha una vita con proprie caratteristiche che, indebolendosi o mutando, possono anche portare alla morte della istituzione, che viene sostituita da altre più in linea con le richieste dei tempi[42]. Fondamentalmente, la congregazione religiosa come istituzione si è costituita su quattro grandi pilastri: la centralizzazione dell'istituto, la vita comune dei membri, i voti perpetui e l'apostolato.

Conservando gli elementi tradizionali della vita religiosa, la congregazione religiosa li aveva però coniugati in maniera diversa, tale da rendersi accetta sia agli Stati che alla Chiesa. Dopo la rivoluzione francese, di fatto, non era più possibile tornare alle forme di vita religiosa dell'*Ancien Régime*. Ciò spiega, d'altro canto, perché la congregazione religiosa abbia trovato il suo punto di forza proprio nelle nazioni maggiormente colpite dalla rivoluzione francese, cioè in Europa, e solo più tardi si sia diffusa in altri continenti.

Ciò che è mutato, nella congregazione religiosa come istituzione, è il suo rapporto con l'apostolato.

Alle origini la congregazione religiosa si è costituita come una forza della Chiesa per reagire agli attacchi anticlericali (illuministici, liberistici,

[40] Giancarlo Rocca, *Primo censimento delle nuove comunità.* Roma, Urbaniana University Press 2010.

[41] Ulteriori particolari al riguardo in Giancarlo Rocca, *Per una tipologia e una teoria della congregazione religiosa (o della vita religiosa dei secoli XIX-XX)*, in "Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria" 56-57 (2006-2007) 301-336.

[42] Per una teoria delle "istituzioni" cf Mary Douglas, *Come pensano le istituzioni.* Bologna, Il Mulino [1990]; Gert Melville (a cura di), *Institutionen und Geschichte. Theoretische Aspekte und mittelalterliche Befunde.* Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag 1992; Rocco D'Ambrosio, *Come pensano e agiscono le istituzioni.* Bologna, EDB 2011.

massonici ecc.), a seguito della rivoluzione francese, impegnandosi per la difesa dell'identità cristiana in strutture sociali quali ospedali, scuole, orfanotrofi, ecc.; in altre parole, avendo come fulcro non la vita religiosa in se stessa, ma l'apostolato nelle sue varie forme. La "istituzione" della congregazione diventava un mezzo, reso vantaggioso dalla vita comune dei membri e dal regime di povertà, con notevole risparmio economico per la società civile.

A vantaggio della congregazione religiosa v'era poi il fatto che nelle nazioni occidentale, e in Italia sicuramente sin verso il 1910-1920, il celibato era richiesto nella stessa società civile per determinate professioni, e sicuramente per quella dell'infermiera e dell'insegnante. In questo modo, indirettamente, era la stessa società a sostenere l'operato delle religiose.

Così strutturata, la congregazione religiosa ha costituito un fattore di modernizzazione dello Stato, della Chiesa e della stessa vita religiosa. Il grande equilibrio che la congregazione religiosa è riuscita a darsi, almeno per circa 150 anni, è innegabile e la sua forza è stata tale che anche antichi Ordini hanno in vario modo accettato elementi della congregazione religiosa, specialmente quando si sono spinti su campi di apostolato moderno, come la scuola, le colonie agricole, la stampa. La legittimazione della congregazione religiosa è avvenuta grazie al concorso di numerose circostanze che, unendosi strettamente come in un fascio, ne hanno fatto una struttura tipica dell'Otto-Novecento. Ciò conferma che la vita religiosa è una base concettuale – connessa con i voti e soprattutto con il celibato – che diventa conoscibile solo se incarnata in una forma di vita ben precisa. In altre parole, la vita religiosa considerata nella sua essenza non è mai esistita. La vita religiosa si è reinventata infinite volte nel corso dei secoli, non rinunciando mai ai suoi elementi essenziali (il celibato), ma configurandosi in maniera diversa secondo i tempi e i luoghi. Di conseguenza, anche la legittimazione è storica, ha una vita e, mutando le circostanze, viene messa in discussione dalle nuove esigenze che chiedono un mutamento. La forza della congregazione religiosa non era nella struttura religiosa dei suoi voti, ma nel suo apostolato.

Ora il grande mutamento per la congregazione religiosa è avvenuto non nel tipo di vita religiosa (voti, vita comune e centralizzazione dell'istituto sono rimasti inalterati), ma nei rapporti con la società. Poco per volta gli Stati hanno assunto in proprio tanti impegni precedentemente demandati alla Chiesa (educazione, cura dei malati, assistenza a poveri e bisognosi ecc.), e soprattutto è venuto meno lo stretto legame che univa celibato e professione. Quando non si è più voluto far dipendere la presenza dell'uomo e soprattutto della donna nella società dal suo stato civile (in una società che stava aumentando il proprio benessere e diminuendo le ore di lavoro), l'ideale del celibato

laico maschile e femminile come essenziale per una professione-missione è venuto meno, portando con sé la parallela diminuzione del celibato religioso. Il celibato non era più lo strumento per mandare avanti le opere della società, e nemmeno quelle della Chiesa. L'attuale diminuzione del numero dei religiosi e delle religiose è semplicemente la manifestazione del diverso modo con cui la società (Chiesa compresa) intende risolvere i propri problemi: un tempo, basandosi soprattutto su celibi e nubili; oggi, chiedendo (e quindi sopportandone il costo economico) che lo stato civile della persona non influisca più sull'apostolato da svolgere. Ciò spiega, d'altro canto, l'avanzare dei laici e della famiglia, cioè di altre categorie di persone che intendono portare il loro contributo alla vita della Chiesa e della società.

A questa luce si comprende il legame che unisce la congregazione laicale maschile e quella femminile – si tratta sempre di celibato per una professione –, e il motivo per cui nelle congregazioni clericali diminuiscono i laici. Anche questi condividono le difficoltà dei loro confratelli membri di congregazioni laicali, e il sacerdozio diviene, nelle congregazioni clericali, il sostegno dell'istituto, con il rischio – sopra segnalato – di allontanare l'istituto dalle finalità volute dal fondatore al momento della fondazione.

Si potrebbe discutere a lungo – e occorrerebbero analisi molto particolareggiate, che qui non è possibile fare – per vedere se è mutato prima l'apostolato oppure l'uno o l'altro degli elementi, sopra esaminati, che hanno contribuito allo sviluppo della congregazione religiosa. In altre parole, se il mutamento è arrivato prima nella emancipazione femminile, oppure nella clericalizzazione degli istituti religiosi maschili, oppure nell'apostolato missionario, o invece se l'aumentata ricchezza delle nazioni (in particolar modo di quelle occidentali) abbia trascinato con sé, quasi a cascata, mutamenti in tante espressioni della vita religiosa otto-novecentesca.

Certo è, comunque, che questo mutamento non è stato provocato dal concilio Vaticano II; anzi, gli è decisamente anteriore, ed essendo un mutamento avvenuto all'interno della istituzione della congregazione religiosa – che segue ritmi propri, strettamente legati al tempo e ai luoghi –, si può non solo sostenere che il mutamento è avvenuto prima del concilio Vaticano II, ma anche in momenti diversi: in Italia attorno al 1930, quando il numero delle religiose comincia già a diminuire in percentuale, e un decennio o due prima in altri paesi europei un po' più avanzati, come Francia e Belgio[43].

[43] Molti particolari al riguardo in Giancarlo Rocca, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX,* in "Claretianum" 32 (1992) 5-320, come estratto, con aggiunta di Appendice, bibliografia e indice dei nomi di persona e di luogo. Roma 1992, p. 310s.

Sintetizzando, si potrebbe dire che la società ha puntato dapprima sulle nubili, e in primo piano venivano le religiose, la cui vita era poco dispendiosa. Si è poi avuto un secondo passaggio, favorendo il lavoro delle nubili, non più religiose, ma garantendo loro un sussidio economico per la vita. Infine, ultimo passaggio, si è aperta la possibilità di lavoro alle sposate, grazie alla diminuzione delle ore di lavoro e alla facilità, ormai disponibile, dei mezzi di trasporto, che permettevano facilmente il rientro in casa[44].

In altre parole, anche la congregazione religiosa, come istituzione, non è eterna, come dimostrato dal fatto che nel secolo XX si è cercato di aggiornare la vita consacrata con il riconoscimento degli istituti secolari, e più tardi con la nascita di centinaia e centinaia di "nuove comunità".

Se questa analisi risponde a realtà, allora la storia degli istituti salesiani e del loro sviluppo va dapprima vista all'interno della "istituzione" della congregazione religiosa, e in un secondo momento come storia di singoli "istituti".

Conclusioni generali

A questo punto sembra di avere in mano gli elementi necessari per rispondere ad alcuni degli interrogativi posti all'inizio di questo studio. Avendo adottato l'istituzione della "congregazione religiosa", i due istituti salesiani si sono trovati inseriti nel ciclo di vita di questa istituzione in un periodo loro molto favorevole. Al momento della loro nascita, l'istituzione era ancora abbastanza libera nella sua struttura interna e non erano ancora state emanate dalla S. C. dei Vescovi e Regolari quelle leggi – la *Conditae a Christo* del 1900 e le *Normae* del 1901 – che avrebbero costituito il quadro giuridico entro cui disciplinare tutte le congregazioni religiose. SDB e FMA hanno quindi goduto di una notevole libertà di azione e organizzazione, costituendosi come un unico istituto, tutti (SDB e FMA) alle dipendenze del superiore generale sacerdote. Di fatto, come sopra segnalato, il periodo di maggior sviluppo per SDB e FMA è quello prima del 1900. Dopo la morte di don Bosco e quando SDB e FMA furono obbligati, nei primi anni del Novecento, ad adeguarsi alla nuova legislazione, con la netta distinzione tra istituto maschile e istituto femminile e distinti superiori

[44] Una sintesi in G. Rocca, *Donne religiose...*, p. 310: "Finché la società civile ...ha mostrato di preferire un lavoro svolto da nubili (e ciò sicuramente sino alla fine dell'Ottocento e, per certe professioni, sino ai primi del Novecento), le religiose si sono trovate inserite in un ambiente che le sosteneva. Quando non si è più voluto far dipendere la presenza della donna nella società dal suo stato civile, l'ideale del celibato laico... come essenziale per una missione è diminuito parallelamente alla diminuzione del celibato religioso...".

generali[45], si ebbero delle difficoltà (cf tab. 31, 32 e 45), che però non mutarono l'identità dei due istituti salesiani e nemmeno la loro struttura come congregazione religiosa; anzi, garantendo l'indipendenza femminile di fronte a un superiore uomo, aumentava indirettamente il prestigio della donna religiosa.

Come "istituti" SDB e FMA hanno goduto di numerose "interdipendenze": aver sostanzialmente conosciuto una discreta stabilità di governo, senza grandi crisi interne o scissioni; non essersi impegnati (se non eccezionalmente) in attività ospedaliere, meno attrattive; aver accettato una crescente clericalizzazione, fonte di stabilità, che ha permesso loro di resistere molto meglio degli istituti unicamente laicali, con la dignità e autorevolezza attribuita alla figura del prete; aver avuto una notevole varietà e popolarità di opere; il fatto di essersi sviluppati in territori di missione, vicini a un modello occidentale e agli emigrati; il carisma di don Bosco; la propaganda delle opere salesiane, trasmessa dal *Bollettino salesiano*; l'accurata preparazione delle FMA, tra le prime a iscriversi all'università, dopo le Marcelline. E più ancora ha giovato ai due istituti salesiani il fatto di essersi presentati con un progetto globale di educazione della gioventù, dall'infanzia alla maturità, con scuole di vario genere e grado, maschile e femminile, con uno stesso metodo (il "metodo preventivo") e un unico indirizzo, garantiti dall'unità di governo dei due istituti sin nei primi anni del Novecento.

Tutte queste "interdipendenze", però, sono storiche e hanno avuto valore solo per un determinato tempo, cioè fino a quando non è mutato l'elemento portante della congregazione religiosa, l'apostolato.

Si può, a questo punto, arrivare a una conclusione generale, dicendo che i religiosi e le religiose membri di congregazioni religiose sono all'origine del loro stesso declino. Entrando in maniera decisa e incisiva – sarebbe assurdo negarlo – nelle questioni sociali con le loro opere apostoliche a carattere soprattutto popolare, essi hanno contribuito al miglioramento del benessere della società e al superamento di non pochi problemi sociali. Addestrando i giovani al lavoro con le loro scuole di vario genere, e le giovani a diventare maestre nelle loro scuole magistrali o infermiere nelle scuole samaritane o nelle scuole professionali per infermiere annesse agli ospedali presso i quali operavano, religiosi e religiose hanno preparato chi li avrebbe affiancati e sostituiti in questi compiti, e la collaborazione con i laici diviene, a questo punto, un punto di attrazione e di forza per la conservazione ed espansione del carisma di un istituto. Forse questo il grande merito, o almeno uno dei meriti dei SDB e delle FMA, e più in generale dei religiosi e delle religiose in Italia e nel mondo.

[45] Ulteriori particolari al riguardo in Grazia Loparco, *Verso l'autonomia giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice dai Salesiani. "Relatio et votum" di G. M. van Rossum per il S. Uffizio (1902),* in "Ricerche Storiche Salesiane" 28 (2009) 179-210.

L'AZIONE DI GOVERNO DI DON RUA: MODALITÀ, STRUMENTI, RISULTATI

*Jose Thomas Vettath**

Introduzione

La relazione esamina la figura di don Michele Rua, primo successore di don Bosco, come fedele interprete, realizzatore, consolidatore e continuatore del carisma del fondatore in tutte le sue dimensioni. Il primo mandato di don Rua come Rettor maggiore è durato dal 1888-1898, in base alla nomina (precedente) da parte di Leone XIII, riconfermato dallo stesso papa. Il secondo mandato è stato dal 1898 al 1910 con la sua elezione da parte del Capitolo generale VIII della Congregazione nel 1898. Morì come Rettor maggiore il 6 aprile 1910.

Lo studio si basa sul materiale storico dei Capitoli generali, dei verbali del Capitolo superiore, delle varie categorie di lettere di don Rua, delle relazioni delle visite, dei documenti relativi al processo di beatificazione di don Rua, del Bollettino Salesiano e su altri materiali già pubblicati. Purtroppo non mi è stato possibile integrare nel presente contributo quanto, relativamente al medesimo soggetto ma solo per la Francia e il Brasile, è stato rispettivamente presentato da F. Desramaut e A. da Silva Ferreira al convegno ACSSA di Torino[1].

1. Modalità dell'azione di governo di don Rua

1.1. *Obiettivo dell'azione di governo*

La finalità del governo di don Rua fu di realizzare il carisma di don Bosco in tutte le sue dimensioni per raggiungere l'obiettivo finale della sal-

* Salesiano, Istituto di Spiritualità - Guwahati (India)

[1] Francis Desramaut, *Il governo secondo don Rua* e Antonio da Silva Ferreira, *Note su alcuni aspetti amministrativi e di governo del rettorarto di don Michele Rua. Rassegna documentaria*, in Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di Don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana - Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, rispettivamente pp. 139-154 e 155-183.

vezza delle anime (ossia dei giovani soprattutto i più abbandonati), e della gloria di Dio. Realizzare il carisma significò vivere la stessa vita di Gesù Cristo nell'amore perfetto verso Dio manifestato nell'amore verso il prossimo; cioè la piena espressione della consacrazione e della missione salesiana nello spirito, nello stile e secondo l'ascesi di don Bosco:

> "Egli [Don Bosco] con quella fisionomia bonaria e sempre raggiante di carità e dolcezza ci risponda colle parole di S. Paolo: *nos autem sensum Christi habemus*, quasi volesse dirci che mai non pensò né operò secondo i dettami del mondo, e sempre e dovunque si sforzò di riprodurre in se stesso il divino modello, Gesù Cristo, e così gli venne fatto di compiere la sua missione"[2].

Nella sua prima lettera ufficiale da Rettor maggiore don Rua scrisse del suo programma:

> "L'altro pensiero che mi rimase fisso in mente, fu che noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare e cercare di imitare il modello, che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato. Questo, o Figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascuno dei Salesiani"[3].

1.2. *Il punto di riferimento per l'azione di governo*

Nell'azione di governo don Rua ebbe come punti di riferimento don Bosco e il suo carisma, la tradizione salesiana, le Costituzioni e i regolamenti, le deliberazioni dei Capitoli generali, gli insegnamenti della chiesa, la legge civile dei paesi dove i Salesiani lavoravano, i bisogni dei giovani e le esigenze dei tempi. Don Rua non volle che i Salesiani avessero solo don Bosco e la tradizione salesiana quale unico punto di riferimento perché non li interpretassero troppo liberamente; perciò tutti dovevano riferirsi anche alle Costituzioni salesiane, ai regolamenti, alle deliberazioni dei Capitoli generali[4] e alle direttive del Rettor maggiore e del suo Consiglio superiore poiché erano interpretazioni valide di don Bosco, del suo carisma e delle tradizioni salesiane riconosciute dall'autorità della Chiesa. Analogamente il solo riferimento alle Costituzioni e ai regolamenti poteva rischiare di essere troppo legalistico,

[2] Michele Rua, *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Tip. S.A.I.D. "Buona Stampa" 1910, pp. 488-489. D'ora in poi: Rua, *Circolari*.

[3] Rua, *Circolari*, p. 18.

[4] *Ibid.*, pp. 409-410.

perciò i Salesiani dovevano dar loro vitalità guardando don Bosco e le tradizioni salesiane[5]; infine dovevano mirare all'unità di vita e di azione riferendosi a don Bosco, alle Regole, ma anche agli insegnamenti della chiesa, ai bisogni dei giovani e alle esigenze dei tempi.

1.3. *L'azione di governo attraverso l'animazione e la decisione*

Don Rua scelse come metodo di governo l'animare e il prendere decisioni[6]. Attraverso l'animazione mantenne lo spirito di don Bosco, vale a dire instillò nei Salesiani i principi teologico-spirituali e pedagogici, gli atteggiamenti e le virtù, i valori e la loro prassi, propri del fondatore, in modo tale che quest'animazione conducesse a adeguate decisioni e azioni concrete. Nella sua animazione don Rua fu sempre attento a avvertire i Salesiani dei pericoli che potevano minacciare la stabilità della Congregazione e allo stesso tempo richiamò sempre la loro attenzione agli ideali che dovevano seguire e vivere anche nel quotidiano. Nell'area decisionale diede espressione allo spirito di don Bosco aggiornando le Costituzioni salesiane e i regolamenti, le strutture di governo e la varietà di fondazioni salesiane sparse in tutto il mondo.

1.4. *Equilibrio tra le forze centripete e centrifughe nel governo*

Don Rua svolse nell'azione del suo governo un ruolo vitale e costante di vigilanza, motivazione, ispirazione, correzione, e incoraggiamento a mantenere l'equilibrio tra le forze centripete e quelle centrifughe – cioè tra il centro rappresentato dal Rettor maggiore e dal Capitolo superiore e gli altri due centri di Governo, vale a dire l'ispettoria e la comunità locale – in modo da ottenere i migliori risultati sia per quanto riguarda la diffusione, lo sviluppo, l'organizzazione, il consolidamento della Congregazione, sia per lo svolgimento della missione salesiana a favore dei giovani già evangelizzati o meno, secondo lo spirito di don Bosco. All'inizio erano le forze centripete che esercitavano un ruolo principale, perché tutto quello che riguardava l'espansione della Congregazione – come le fondazioni, il personale, le finanze, la direzione – provenivano dal centro. Quando invece con

[5] BS XXXIV (giugno 1910) 169.

[6] Jose Thomas VETTATH, *The Mode of Government of Blessed Michael Rua, Rector Major of the Salesian Society (1888-1910)*. Doctoral Dissertation. Rome, Università Pontificia Salesiana 2008, pp. 565-658.

il passare degli anni la Congregazione si radicò in diversi Paesi e le ispettorie furono canonicamente erette, allora le forze centrifughe ebbero il loro dovuto peso, in base alle deliberazioni dei Capitoli generali e alle Costituzioni e regolamenti della Società salesiana opportunamente aggiornati. Di conseguenza gli ispettori e i direttori vennero riconosciuti come autorevoli punti di riferimento per la realizzazione del carisma di don Bosco nelle aree proprie alla loro sfera di azione, e certamente in pieno accordo con il centro[7].

Don Rua cercò un equilibrio tra le forze di centralizzazione e di decentramento nell'interesse di tutta la Congregazione e per il migliore funzionamento del governo nelle diverse aree geografiche. Ad esempio: non potendo visitare personalmente le Americhe a causa della distanza, nominò mons. Giovanni Cagliero e Giacomo Costamagna come suoi vicari per quella regione, al fine di una corretta gestione delle ispettorie e delle singole case e per evitare il rischio di uno sviluppo indipendentemente dal centro o in modo casuale[8]. Una volta che le ispettorie furono canonicamente erette, persuase gli ispettori a mirare ad una autosufficienza finanziaria e di personale. Chiese poi ai confratelli di riferirsi ai loro ispettori e direttori anziché al Rettor maggiore, in quanto essi costituivano l'autorità propria e vicina a loro e in grado di occuparsi immediatamente dei loro bisogni[9]. I troppi oneri finanziari obbligarono il Centro a trasferire gradualmente alle ispettorie il peso di aprire nuove case e di fornirle del personale necessario[10]. Anche certe pressioni provenienti dalle singole regioni lo persuasero a dare l'apposito posto alle forze centrifughe nel governo. Per es.: mentre cercava di accogliere positivamente la richiesta di don Stanislao Cynalewski, un confratello polacco, di avere personale polacco come direttori in Polonia, il Capitolo superiore gli ricordò che i superiori non si preoccupavano di nazionalità, ma cercavano le persone che avrebbero potuto meglio promuovere la salvezza delle anime e la gloria di Dio[11]. La stessa fondazione dei noviziati regolari in ogni ispettoria ebbe lo scopo di superare le difficoltà di lingua e cultura, più che creare delle differenze. Infatti il processo di erezione delle ispettorie e dei noviziati in ogni ispettoria avrebbe rischiato di offrire un terreno facile per accrescere sentimenti nazionalistici. Don Rua allora si accertò che tali sentimenti non fossero

[7] Cf Rua, *Circolari*, pp. 210; 323.
[8] ASC D870 *Verbali*, 1° febbraio 1905, IV. Cf Rua, *Circolari*, p. 447.
[9] Rua, *Circolari*, p. 278.
[10] *Ibid.*, p. 277.
[11] ASC D870 *Verbali*, 28 gennaio 1907, p. 2.

quelli che effettivamente guidavano i Salesiani nella loro vita e nel loro impegno apostolico.

1.5. *L'equilibrio tra le forze di espansione e di consolidamento*

L'aver mantenuto l'equilibrio tra le forze di espansione e quelle di consolidamento della Congregazione deve essere accreditato alle capacità manageriali di don Rua. È sorprendente il fatto che i verbali delle riunioni del Capitolo superiore durante l'intero mandato di don Rua per la maggior parte ne raccontano gli sforzi per rispondere alle centinaia di richieste per nuove fondazioni provenienti da tutto il mondo. Durante lo stesso espandersi delle opere venivano pressioni, perché se ne rallentasse il processo a fine di consolidare quelle già iniziate, da varie parti: dai membri del Capitolo superiore[12], a motivo degli oneri finanziari dovuti alle varie esigenze di una Congregazione in rapida espansione[13], dall'insufficienza delle vocazioni per rispondere alle domande[14], dalla necessità di qualificazione dei confratelli salesiani sia negli studi religiosi che civili, dall'urgenza di aprire case regolari di formazione per una formazione più istituzionalizzata dei candidati Salesiani[15], dall'impossibilità di riempire i posti rimasti vacanti per la morte di validissimi missionari[16]. Don Rua da guida vigilante colse le opportunità senza trascurare le pressioni per ampliare e rafforzare il carisma salesiano in tutto il mondo.

1.6. *Governo gerarchico e collegiale*

Don Rua governò congiuntamente in modo gerarchico e collegiale. Il suo governo era gerarchico in quanto egli era l'autorità massima della Congregazione, il centro di unità e di direzione della stessa; e volle altresì che tutti i tre principali centri di autorità – centrale, ispettoriale e locale – fossero a loro volta collegati tra di loro, ognuno rispettando l'autorità superiore attraverso l'obbedienza formale[17]. Per collegialità si intende la collaborazione dei membri del Capitolo superiore, degli ispettori e dei direttori, derivante da una

[12] ASC D870 *Verbali*, 28 gennaio 1907, p. 2.
[13] Rua, *Circolari*, p. 305.
[14] BS XXII (gennaio 1898) 3.
[15] ASC D870 *Verbali*, 16 gennaio 1905, III. Cf ASC E212 *Lettere mensili*, 24 marzo 1910; 31 gennaio 1901; 24 dicembre 1907; 24 aprile 1909.
[16] Rua, *Circolari*, p. 394.
[17] *Ibid.*, p. 348.

sana autonomia e dall'unità di direzione o di comando. Coloro che godevano della massima autorità gerarchica dovevano sostenere e mai minare l'autorità di quelli a loro soggetti secondo le Costituzioni e i regolamenti. Dovevano coinvolgerli nel governo attraverso un rapporto vivo[18].

Personalmente don Rua sostenne, nelle sue lettere circolari, nella corrispondenza personale e nell'animazione dei Salesiani, l'autorità di quelli a lui subordinati, come i membri del Capitolo superiore, gli ispettori e direttori e i membri dei loro consigli. Insistette su uno stile di obbedienza e collaborazione gerarchico e familiare nell'esercizio dell'autorità. Infatti, durante il suo rettorato i Capitoli generali facilitarono la delimitazione dell'autorità e il suo esercizio da parte dei responsabili delle varie strutture di governo per mezzo di nuove regole che sarebbero state infine codificate in una forma organica dopo il Capitolo generale X[19]. Volle che sia gli ispettori che i direttori operassero non solo gerarchicamente, ma anche in modo collegiale[20]. La Congregazione salesiana non sarebbe potuta diventare ciò che è diventata durante il mandato di don Rua senza la sua autorevole direzione da Rettor maggiore e la collaborazione fedele e congiunta dei membri del Consiglio. D'altra parte don Rua non avrebbe potuto guidare la Congregazione allo stato in cui essa si trovò nel 1910 senza l'appoggio collegiale dei membri del Capitolo superiore, degli ispettori e dei direttori; ovviamente neppure i membri del Capitolo superiore, gli ispettori e i direttori sarebbero stati in grado di realizzare ciò che hanno potuto fare senza la guida salda di don Rua come Rettor maggiore.

1.7. *Governo carismatico ed esemplare*

Il governo di don Rua ebbe un salutare effetto sulla Congregazione anche per il fatto che egli stesso era una persona carismatica ed esemplare. Questo aspetto di "modello" deve essere sottolineato perché il governo religioso svolto da don Rua non può essere ridotto a semplice efficienza nella pianificazione e nella realizzazione dei progetti (anche se ciò occupa un posto rilevante nel buon governo). Don Rua non proiettò se stesso ma don Bosco e il suo carisma, sempre e dovunque: davanti ai suoi Salesiani, davanti alla Chiesa e alla società civile. Diede però esempio, con la sua persona, di vita religiosa e di fedeltà alla missione. Fu modello di una vita interamente votata alla povertà, castità e obbedienza. Il suo quotidiano vivere risplendette delle

[18] *Ibid.*, p. 293.
[19] ASC E212 *Lettere mensili*, 22 gennaio 1906.
[20] *Ibid.* Cf ASC E212 *Lettere mensili*, 24 marzo 1908.

virtù teologali e di quelle cardinali[21]. Affrontò ogni situazione difficile con fede in Dio, con rassegnazione piena e attiva, e anche con eroica fortezza. Era facile per tutti riconoscerlo come un vero "figlio di don Bosco", perché, sia nelle parole che nelle azioni, si rivelava pienamente partecipe dello spirito di don Bosco. Con la sua persona e con il suo modo di parlare e di agire tenne i Salesiani a contatto intimo con il defunto padre fondatore e con il suo spirito[22]. I Salesiani trovarono in lui una guida sicura come Rettor maggiore della Società[23]. Dovunque andasse potevano constatare la venerazione e la stima che godeva fra la gente e quindi l'influsso salutare e morale che esercitava su quanti lo incontravano[24]. Si può dunque affermare che l'intelligenza del suo governo uscì rafforzato dalla santità e dalla qualità morale della persona. Tutto questo esercitò il suo effetto salutare sui Salesiani e sulle istituzioni salesiane, sui destinatari delle opere salesiane e sui collaboratori, sulla Chiesa e sulla società civile in genere. L'esemplarità di vita di don Rua incise fortemente anche sui collaboratori più immediati. Due di loro, don Paolo Albera e don Filippo Rinaldi divennero i suoi immediati successori e il secondo sarebbe stato annoverato tra i "beati" della Chiesa cattolica.

2. Strumenti dell'azione del governo

2.1. *I Capitoli generali (= CG)*

Il CG è il forum più alto per l'animazione e le decisioni in materia di governo. Don Rua decise di tenere tutti i CG a Valsalice presso la tomba di

[21] Cf *Il Servo di Dio, D. Michele Rua Primo Successore del Venerabile Don Bosco. Posizioni ed Articoli per il Processo dell'Ordinario sulla fama di santità, virtù e miracoli*. Torino, SEI 1922; Taurinen. Sacra Rituum Congregatione, *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Michaëlis Rua Rectoris Maioris Piae Societatis Salesianae. Positio Super Introductione Causae*. Roma, Tipografia Guerra e Belli 1935, p. 15; Taurinen. Sacra Rituum Congregatione, *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Michaëlis Rua Sacerdotis Rectoris Maioris Piae Societatis Salesianae. Positio Super Non Cultu*. Roma, Tipografia Guerra e Belli 1936, pp. 1-2, 3-4; Taurinen. Sacra Rituum Congregatione, *Beatificationis Et Canonizationis servi Dei Michaëlis Rua, Sacerdotis Professi Rectoris Maioris Piae Societatis Salesianae, Positio Super Virtutibus*. Romae, Typis Guerra et Belli 1947, p. 73; Taurinen. Sacra Rituum Congregatione, *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Michaëlis Rua Sacerdotis Professi Rectoris Maioris Piae Societatis Salesianae. Nova Positio Super Virtutibus*. Romae, Typis Guerra et Belli 1948, pp. 8, 15-18.

[22] BS XXXIV (giugno 1910) 169.

[23] Rua, *Circolari*, pp. 11-12.

[24] BS XV (giugno 1891) 108. Cf E212 *Lettere mensili*, 24 aprile 1908.

don Bosco in modo che il Capitolo stesso potesse essere un'esperienza di don Bosco, del suo spirito e lavoro[25]. Durante tutti i CG fece delle conferenze improntate allo spirito di don Bosco e alla prassi salesiana relative a varie questioni[26]. Di fronte alle esigenze di una Congregazione in espansione e dei tempi i CG sotto il rettorato di don Rua cercarono di organizzare aggiornando le strutture di governo con appositi regolamenti: per il CG, per il Capitolo superiore, per gli ispettori, per il Consiglio ispettoriale, per il Capitolo ispettoriale, per i direttori e per il Consiglio della casa. Si tenne in considerazione la struttura voluta da don Bosco al suo tempo, ma si riformularono le norme esistenti e se ne crearono delle nuove, adeguate ai tempi e alle situazioni; inoltre si diede molto risalto allo spirito salesiano che doveva animare ogni struttura e stimolare all'azione i responsabili. Con il CG X del 1904 tutte le deliberazioni dei precedenti nove CG furono riunite e presentate alla Santa Sede per l'approvazione finale, prima di essere pubblicate come autorevole punto di riferimento per la Congregazione in due testi. Il primo era costituto dalle *Deliberazioni dei Capitoli generali della Pia Società salesiana "da ritenersi come organiche"*: in pratica erano vere aggiunte alle Costituzioni vigenti e approvate dalla Santa Sede il 1° settembre 1905[27]. Il secondo riportava i *Regolamenti della Pia Società di S. Francesco di Sales* suddivisi in sei voci (case salesiane, noviziati, ispettori, parrocchie, oratori festivi e la Pia Unione dei Cooperatori), che pure riassumevano tutte le deliberazioni dei precedenti CG. Esse pur avendo un carattere normativo permanente non modificavano o aggiungevano nulla alle Costituzioni; servivano solo da interpretazione autorevole in ordine alla attuazione pratica[28].

2.2. *Il Capitolo superiore (= CS)*

Don Rua insieme ai membri del CS svolse l'azione di governo quotidiano della Congregazione nelle sue multiformi espressioni[29]. Puntò a dare

[25] *Atti e Deliberazioni dell'VIII Capitolo generale della Pia Società salesiana*. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1899, p. 6. Cf Rua, *Circolari*, p. 318.

[26] ASC D5800321 *GCVI, Verbale-relazione del Cap. gen., Bensi Giovanni*, 6 settembre 1892.

[27] Cf *Deliberazioni dei Capitoli generali della Pia Soicetà Salesiana "da ritenersi come organiche"*. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1905.

[28] Cf *Regolamenti della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906.

[29] *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*. Torino, 1875, (cap. VII, Governo interno della società, Art. 1), pp. 15-16.

concrete forme istituzionali al carisma di don Bosco visto nelle strutture, persone, regole, spiritualità, linee guide d'azione, presenza nella chiesa e nel mondo[30]. I membri del CS presero iniziative, sia collettivamente sia individualmente, per un'amministrazione ordinata e uniforme in tutta la Congregazione a riguardo dei settori specifici a loro affidati[31]. Le Costituzioni, i regolamenti e le deliberazioni dei CG diventarono vivi nelle loro mani attraverso richiami opportuni e costanti ai confratelli e mediante le interpretazioni di carattere pastorale, pedagogico e spirituale[32]. Ciò contribuì a prolungare l'esperienza fondante e lo spirito di don Bosco nelle presenze salesiane in tutto il mondo[33]. Don Rua tenne in equilibrio le forze, gli interessi, le soluzioni e le opinioni divergenti e funse da centro unificatore, riconciliatore, ispiratore, stimolatore nel CS e per la Congregazione nell'insieme. Nel CS si rivelò la guida autorevole del Rettor maggiore arricchita dall'autorità e dalla collaborazione collegiale da parte dei membri del CS stesso[34]. Riunioni regolari[35], confronto reciproco, comunicazione e richiami tra i membri stessi del CS, insieme a profonda vita interiore, affetto, carità e sostegno reciproco, come anche dedizione totale e impegno a favore dei confratelli, servirono a dare alla Congregazione una guida efficace e autorevole durante gli anni immediatamente successivi alla morte del fondatore.

2.3. *Le strutture di governo a livello ispettoriale e locale*

L'erezione canonica delle ispettorie e la nomina degli ispettori, come la formulazione dei regolamenti per il loro funzionamento in una forma ben organizzata e stabile, sono state un aiuto opportuno al Governo centrale[36], il quale attraverso il decentramento del potere riuscì comunque a preservare l'integrità dello spirito e dell'azione salesiana, l'unità e l'uniformità dell'autorità, l'orientamento e l'unità della Congregazione, che non vennero mai messi in discussione[37]. Gli ispettori e i loro consigli erano invitati a essere per le proprie ispettorie ciò che don Rua e il CS erano per tutta la Congrega-

[30] ASC D869 *Verbali*, 1° ottobre 1888, XLIII. Cf ASC D870 *Verbali*, 1° febbraio 1905, IV.
[31] ASC D870 *Verbali*, 22 maggio 1905, XII.
[32] ASC E212 *Lettere mensili*, 30 giugno 1902. Cf ASC E212 *Lettere mensili*, 24 settembre 1908.
[33] Rua, *Circolari*, p. 4.
[34] ASC D870 *Verbali*, 11 novembre 1907, p. 26.
[35] ASC D869 *Verbali*, 12 ottobre 1896, XVI.
[36] Rua, *Circolari*, p. 290.
[37] Cf *ibid.*, pp. 210, 292, 323.

zione[38]. I principi pastorali e pedagogici e la spiritualità salesiana dovevano essere il marchio del governo degli ispettori. Si insistette con loro perché ponessero l'amministrazione finanziaria delle ispettorie e delle case su basi solide[39]. Gli ispettori ebbero su di loro gli occhi sempre vigili di don Rua[40] che contava sulla fedeltà dei direttori di ogni casa per la trasmissione integrale dello spirito e dell'azione salesiana[41]. Lo fece costantemente con consigli, richiami, correzioni, incoraggiamenti e persuasione[42]. Ogni casa salesiana, sia in sede locale che regionale, rappresentò in miniatura la Congregazione salesiana e il direttore aveva il compito di rendere una testimonianza valida a don Bosco, al suo spirito, alle sue opere nella chiesa e nella società[43].

2.4. *Le lettere mensili*

Lettere mensili inviate dal prefetto generale rappresentarono l'intervento collettivo di governo in forma scritta dei membri del CS in unione con il Rettor maggiore. Esse simboleggiavano la loro azione unitaria[44]: un cuore, un'anima e un fine. Riportavano per lo più le raccomandazioni del Rettor maggiore, del Direttore spirituale, del Consigliere scolastico, del Consigliere professionale e del prefetto generale. Benché indirizzate agli ispettori, la maggior parte delle direttive in esse contenute erano rivolte ai direttori, e perciò gli ispettori avevano il compito di comunicarle loro, di assicurarsi che venissero messe in pratica, e, dopo aver ricevuto le dovute informazioni dai loro direttori, dovevano a loro volta riferirsi a ciascun membro del CS[45]. I direttori dovevano rispondere agli ispettori sulla base delle lettere inviate loro e avevano l'obbligo anche di comunicare alla loro comunità e ad ogni singolo salesiano della comunità le decisioni che li riguardavano[46].

Le lettere mensili servirono al CS a stimolare gli ispettori e i direttori a ben governare, a ben amministrare i beni, ad animare i confratelli, ad occuparsi ardentemente e meticolosamente della crescita e dello sviluppo sia

[38] Cf *ibid.*, pp. 291, 323.
[39] ASC A4470304 (mc. 3835D2/3), lett. Rua - Aime Antonio, Torino, 19 gennaio 1904.
[40] Rua, *Circolari*, p. 292. Cf ASC A4570127 *In voi specialmente riponiamo la nostra fiducia [...]*, 25 novembre 1905.
[41] Cf *ibid.*, pp. 110, 112-113, 283.
[42] Cf *ibid.*, pp. 96, 208.
[43] *Ibid.*, p. 282.
[44] Cf E212 *Lettere mensili*, 26 ottobre 1887; 28 febbraio 1901.
[45] *Ibid.*, 26 maggio 1894.
[46] *Ibid.*, 29 ottobre 1896.

delle presenze salesiane che della vita spirituale dei Salesiani stessi[47]. In esse si ritrova la prassi del governo salesiano nelle sue dimensioni carismatiche e istituzionali: la spiritualità e la vita religiosa salesiana, la pedagogia salesiana, il sistema preventivo, la pastorale giovanile e la catechetica, la vocazione e la formazione, i Cooperatori e gli Exallievi, le strutture istituzionali, il personale e l'amministrazione finanziaria. Più che una presentazione teorica, trasmettono la prassi salesiana nella sua realtà quotidiana, arricchita dall'esperienza di don Bosco[48].

Le lettere mensili servirono come organo di comunicazione fra i membri del CS e gli ispettori e i direttori, e tramite loro con altri salesiani per affrontare questioni di routine, come pure gli affari straordinari del governo[49]. Esse offrono una visione panoramica delle preoccupazioni del CS a riguardo della Congregazione mese per mese, anno per anno mentre permettono d'intravedere l'unità di spirito e d'azione del CS, degli ispettori e degli stessi direttori[50].

2.5. *Le lettere circolari*

Don Rua si servì delle lettere circolari per l'animazione dei Salesiani e le usò per evidenziare, con l'esperienza e le esigenze del tempo, quelle aree di azione che abbisognavano di particolare attenzione e per avvertire i Salesiani delle zone di pericolo[51]. Il numero delle lettere circolari variavano ogni anno tra due e tre, a volte alcune in più o anche in meno. Alcune erano destinate direttamente e solo o agli ispettori o ai direttori, mentre altre erano rivolte ad entrambe le autorità. Una grande maggioranza di esse erano indirizzate a tutti i Salesiani; alcune erano destinate ai Cooperatori salesiani ed alle FMA. Molto spesso quelle indirizzate agli ispettori e ai direttori includevano comunicazioni per agli altri Salesiani che gli ispettori o i direttori tramite conferenze dovevano loro trasmettere, e perciò molte lettere circolari portavano in calce una nota speciale a tale riguardo[52]. Il motivo di questo era che le lettere non dovevano rimanere una realtà morta, ma una comunicazione viva nelle mani dei superiori Salesiani che avevano a cuore il bene della

[47] *Ibid*., 24 ottobre 1908.
[48] *Ibid.*, 24 maggio 1909.
[49] *Ibid.*, 24 ottobre 1908.
[50] Cf *ibid.*, 26 maggio 1894; 29 ottobre 1896.
[51] RUA, *Circolari*, p. 383.
[52] *Ibid.*, p. 418.

Congregazione e dei singoli Salesiani[53]. Le circolari racchiudevano saluti, ringraziamenti, notizie, informazioni, consigli, esortazioni, avvertimenti, raccomandazioni, correzioni, lodi e incoraggiamenti[54]. Si trattavano diversi argomenti relativi alla vita religiosa salesiana, al governo e all'animazione[55]. Esponevano le esigenze della vita consacrata salesiana in tutte le sue dimensioni[56]. Svelano così sia il cuore e la mente di don Rua – fedele interprete di don Bosco e erede del suo patrimonio spirituale – che le sue aspettative dalla Congregazione[57].

2.6. *Le lettere edificanti*

Le lettere edificanti trattano delle gioie e delle consolazioni che don Rua e i Salesiani sperimentarono durante il suo rettorato. Don Rua ritenne suo dovere, per l'edificazione comune e per l'emulazione, far conoscere a tutti in forma di lettere di edificazione eventi importanti e significativi che accadevano nelle varie case salesiane sparse nel mondo e nella vita dei singoli Salesiani. Scrisse per incoraggiare, confortare, consolare e ispirare i Salesiani nella loro vocazione e missione[58]. Esse rivelano la sua capacità a riconoscere il bene che Dio stava compiendo nei suoi confratelli e nella Congregazione attraverso di loro, per cui li invitava a rendere lode e ringraziamento a Dio ogni momento[59]. Le lettere testimoniano la fondamentale caratteristica dell'allegria salesiana, da conservarsi in mezzo agli impegni quotidiani e persino nelle prove della vita. Essi evidenziano il fatto che l'onere di governare una Congregazione così grande era reso meno pesante dai successi ottenuti e che don Rua invitava i Salesiani a gioirne, senza però peccare di orgoglio che avrebbe soffocato la grazia di Dio e la buona volontà degli uomini. Comunque non mancava di correggere ciò che riteneva non edificante nella vita dei Salesiani e richiamava esempi e modelli illuminanti. Anche in queste lettere il carisma, la spiritualità, le pratiche pedagogiche e pastorali salesiane sono messi in bella evidenza per favorire la loro appropriazione da parte dei Salesiani[60].

[53] *Ibid.*, p. 129.
[54] *Ibid.*, p. 163.
[55] *Ibid.*, p. 111.
[56] *Ibid.*, p. VI.
[57] *Ibid.*, p. 36.
[58] *Ibid.*, pp. 488-489.
[59] *Ibid.*, p. 426.
[60] *Ibid.*, p. 427.

2.7. *La corrispondenza personale*

Don Rua tenne una corrispondenza personale con i Salesiani, i membri della famiglia salesiana, e con personalità civili ed ecclesiastiche. Utilizzò la corrispondenza con i Salesiani, in particolare con gli ispettori e i direttori, come strumento per svolgere la sua azione di governo. In genere tutte le lettere rivelano il calore di un rapporto paterno e fraterno e il senso di lavorare insieme per attuare la missione salesiana[61]. Don Rua condivise nelle sue lettere le notizie riguardanti la Congregazione, la sua crescita e il suo sviluppo; offrì suggerimenti e orientamenti precisi ai suoi collaboratori di governo e di animazione[62]; li istruì sulla delicatezza e la prudenza da usare nel trattare coi loro confratelli per quanto riguardava il loro progresso nella consacrazione religiosa e missione salesiana[63]. Chiese ai singoli ispettori di non venir meno alla personale responsabilità circa i resoconti da inviargli sullo stato dell'ispettoria e delle case[64] e li corresse con il massimo della delicatezza e chiarezza quando non corrispondevano alle sue aspettative[65]. Lì invitò a collaborare con i direttori perché le case fossero amministrate bene onde poter diventare autosufficienti e prive di debiti[66]; ricordò loro la necessità di vivere lo spirito di don Bosco, in particolare, la pratica del sistema preventivo in tutte le case salesiane e nei loro stessi rapporti personali con i confratelli. Insistette sulla necessità di rafforzare i legami di comunione tra i confratelli e sul loro progresso nella pietà[67] e li richiamava sempre circa gli obiettivi finali della gloria di Dio e la salvezza delle anime. Le lettere si concludevano con l'esortazione ad aver grande fiducia in Dio, in Maria Ausiliatrice e in don Bosco. La corrispondenza personale, anche se concisa e breve, esprime il calore del rapporto derivante dallo spirito di famiglia, dalla chiarezza di orientamento e di direzione prudente, dall'incoraggiamento paterno, dall'accompagnamento affettuoso nelle preghiere.

[61] ASC A4470302 (mc 3835C11/12), lett. Rua - Aime A., Roma, 24 novembre 1093.
[62] ASC A4470304 (mc 3835D2/3), lett. Rua - Aime A., Torino, 19 gennaio 1904.
[63] ASC A4470307 (mc 3835D7/8), lett. Rua - Aime A., Torino, 4 dicembre 1904.
[64] ASC A4470308 (mc 3835D9), lett. Rua - Aime A., Torino, 5 dicembre 1904.
[65] ASC A4470332 (mc 3836C2), lett. Rua - Aime A., Torino, giugno1907.
[66] ASC A4470336 (mc 3839B9/10), lett. Rua - Alciato Cipriano, Torino, 26 ottobre 1904.
[67] *Ibid.*

2.8. *Le visite alle case salesiane e alla famiglia salesiana*

Don Rua si è servito delle visite formali[68], informali[69] e straordinarie[70] delle case come strumento pratico ed efficace dell'azione di governo. Il Rettor maggiore, gli ispettori, alcuni delegati del Rettor maggiore e i membri del Capitolo superiore visitarono le ispettorie e le case. Dopo la visita doveva essere presentata al Rettor maggiore la relazione, che sarebbe stata discussa in seno al Capitolo superiore, per poi riferire agli interessati quanto esigeva risposta ed azione[71].

Le visite formali e straordinarie erano di natura costituzionale ed avevano come scopo primario la valutazione concreta e minuta del modo in cui la casa era gestita in tutto quello che riguardava la pratica delle Costituzioni e dei regolamenti, delle deliberazioni dei Capitoli generali e delle decisioni del Capitolo superiore della Congregazione[72]. Insomma, avevano come obiettivo quello di esaminare la fedeltà al carisma di don Bosco secondo le regole della Congregazione, valutare il bene che si faceva, trovare le possibilità per fare meglio nelle circostanze del momento, correggere eventuali carenze o deviazioni tramite raccomandazioni formali o meno sulle misure da adottare. Qualche volta si ebbero dei trasferimenti di persone o soppressione di qualche opera o iniziativa.

Le visite informali erano invece di carattere carismatico, nel senso che il superiore come rappresentante di don Bosco voleva raffigurare il fondatore in mezzo ai Salesiani e alla società in cui operavano, per inculcare nei confratelli lo spirito del Padre e l'adesione alla sua missione, per apprezzare ciò che avevano compiuto, per incoraggiare, persuadere e spronarli al maggior bene e alla fedeltà nel loro apostolato. Tutto, come sempre, "per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime". Il risultato finale sarebbe stato quello di sentirsi Salesiani, gioiosamente Salesiani in mezzo ai loro destinatari, sanamente orgogliosi per quanto era stato realizzato[73]. Le visite alle case servirono inoltre per rafforzare in modo positivo una rete di rapporti con le FMA, i Cooperatori, le autorità ecclesiastiche, le altre congregazioni religiose e le autorità civili, e per guadagnare la simpatia e l'affetto della gente in genere, e dei giovani in particolare, a favore dei Salesiani e delle loro opere, in maniera

[68] Rua, *Circolari*, p. 295.
[69] *Ibid.*
[70] ASC D870 *Verbali*, 5 Agosto 1907, p. 18. Cf E212 *Lettere mensili*, 24 gennaio 1908.
[71] Rua, *Circolari*, p. 295.
[72] *Ibid.*, pp. 378-379.
[73] *Ibid.*, p. 407.

tale da estendere sempre più i benefici spirituali e materiali del carisma di don Bosco, in sintonia ovviamente con gli orientamenti della Chiesa. Le visite sono state un mezzo efficace per rafforzare i legami di unità dei cuori e delle comunità con il centro della Congregazione e con il Rettor maggiore e per creare un forte senso di appartenenza universale alla Congregazione. Ogni casa salesiana come s'è già accennato, doveva essere un luogo che metteva in risalto lo spirito genuino di don Bosco e la sua prassi religiosa, pastorale ed educativa.

2.9. *Il Bollettino Salesiano (= BS)*

Per il governo di don Rua il *Bollettino Salesiano* era uno strumento di animazione salesiana, di promozione dello spirito e apostolato salesiano tra i suoi lettori, in particolare, tra i Cooperatori salesiani[74]. Don Rua cercò di conservarne l'identità datagli da don Bosco stesso e promuovere il suo abbonamento e la sua lettura, perché il suo influsso salubre potesse diffondersi ovunque e perché lo spirito e l'apostolato salesiano incontrassero la buona volontà e la carità operosa fra tutti i popoli e nazioni[75]. Don Rua conservò l'unità di direzione e gestione della pubblicazione del BS e il suo carattere universale incorporando tutte le esigenze centrali, ispettoriali e locali[76]. Il Bollettino fu usato dunque come uno strumento estremamente efficace per promuovere lo spirito salesiano e le imprese apostoliche in tutto il mondo e così far conoscere la figura di don Bosco e il suo contributo specifico alla Chiesa e alla società in genere. La rivista diffuse saldamente la spiritualità, la pedagogia e l'approccio pastorale salesiano attraverso modelli concreti ed esperienze vissute, piuttosto che attraverso presentazioni teoriche. Offrì linee guide fondamentali alla pia Unione dei Cooperatori per il loro impegno apostolico e li tenne informati dei progetti Salesiani mese per mese e anno per anno[77]. Il Bollettino rimase sempre l'organo ufficiale della Congregazione per l'animazione dei Cooperatori salesiani e come vincolo di unità tra di loro e la Congregazione[78].

[74] *Pia Unione dei Cooperatori. Regolamento ad uso dei Soci Salesiani*, VI. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, (cap. II, art. 1377), p. 5.

[75] BS XXV (settembre 1901) 238-239.

[76] 3-4CG, *Deliberazioni* (cap. V, Art. 1), p. 25. Cf *Pia Unione dei Cooperatori. Regolamento ad uso dei Soci Salesiani*. VI. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, (cap. II, Art. 1379) p. 5; 3-4CG, *Deliberazioni* (cap. V, Art. 2), p. 25; *Pia Unione dei Cooperatori. Regolamento ad uso dei Soci Salesiani*. VI. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, (cap. II, Art. 1380), p. 5.

[77] Rua, *Circolari*, p. 326.

[78] 7CG, *Deliberazioni*, p. 154.

2.10. *I congressi salesiani*

I congressi salesiani erano il frutto della comunione e collaborazione attiva tra i Cooperatori salesiani e la Congregazione salesiana. Ebbero come scopo primario la diffusione delle idee, dello spirito e dei progetti apostolici della Congregazione salesiana, ma miravano a stimolare ed ispirare la carità operosa dei Cooperatori salesiani, aumentando il loro numero e "leggendo" i segni dei tempi. Il primo congresso si svolse a Bologna nel 1895 per iniziativa dei Cooperatori salesiani con il consenso di don Rua e sotto il patrocinio e presidenza onoraria del card. Domenico Svampa[79]. Don Rua rimase assai contento dell'esito e fu edificato dallo zelo dei Cooperatori salesiani e della loro grande stima per la sua persona, per i Salesiani e per la loro attività apostolica[80]. Il secondo Congresso Salesiano si svolse a Buenos Aires nel 1900, in occasione del giubileo d'argento della prima spedizione missionaria salesiana in Argentina. Il terzo fu tenuto a Torino nel 1903 in preparazione alla grande cerimonia d'incoronazione pontificia dell'immagine miracolosa di Maria Ausiliatrice a Torino secondo il decreto di papa Leone XIII. In vista del terzo congresso salesiano don Rua propose ulteriori studi per far fiorire la pia Unione dei Cooperatori eleggendo dei direttori nazionali, regionali e diocesani, oltre a dei decurioni, trovando dei nuovi Cooperatori e Cooperatrici, nominando in ogni casa salesiana un incaricato speciale per loro che tenesse le conferenze prescritte nelle regole; istituì altresì comitati femminili d'azione salesiana[81]. Il quarto congresso si svolse a Lima nel 1906 in occasione del centenario dell'Arcivescovo S. Toribio Alfonso Mogrovejo; il quinto invece a Milano durante l'esposizione internazionale e il sesto a Santiago del Cile. Ogni congresso aveva il suo contesto ed obiettivo particolare, ma tutti hanno contribuito alla diffusione della conoscenza di don Bosco, del suo spirito e della sua azione apostolica[82]. Al riguardo si veda più avanti un apposito contributo sui Cooperatori.

[79] BS XIX (gennaio 1895) 6.
[80] BS XX (gennaio 1896) 6.
[81] ASC A4570343 *Rua ai Confratelli, Con gioia vi notifico*, 15 febbraio 1903.
[82] BS XXIV (dicembre 1910) 369.

3. I risultati dell'azione del governo

3.1. *L'espansione delle fondazioni salesiane*

Durante tutto il mandato sono arrivate a don Rua richieste insistenti per fondazioni salesiane da tutto il mondo[83] e da diverse persone: papi, cardinali, vescovi, sacerdoti, governi, Cooperatori salesiani, semplici laici e laiche e anche Salesiani[84]. Don Rua cercò di rispondervi con fede e con ragionevolezza[85]. Fu un compito molto impegnativo perché le fondazioni venivano quasi sempre aperte con povertà di mezzi e scarsità di personale e in tanti luoghi in situazioni molto difficili. Allo stesso tempo non gli mancarono delle soddisfazioni, perché nelle persistenti richieste di fondazioni salesiane don Rua riconobbe la mano della Divina Provvidenza e poté vedere in concreto il bene che le case salesiane avrebbero potuto fare tanto per i giovani che nella società civile in genere[86].

Don Rua e il Capitolo superiore dovettero dedicare molto tempo per far fronte alle richieste di fondazioni: per esaminare ogni caso, spesso anche con una visita al luogo da un membro del Capitolo superiore o da un altro da esso delegato, per analizzare i contratti proposti, per occuparsi del processo burocratico e legale onde giungere a convenzioni fattibili e libere da pericolosi compromessi. Don Rua e i suoi consiglieri s'impegnarono a trovare il personale salesiano; i Cooperatori invece a trovare i fondi ed altri mezzi per aprire e poi sviluppare, mantenere e consolidare le nuove fondazioni[87]. Dei delegati del Rettor maggiore poi verificavano nelle case salesiane le risorse finanziarie, la disponibilità del personale e la qualità della loro formazione religiosa e professionale[88]. Le spedizioni missionarie portavano al pieno sviluppo opere già aperte oppure tentavano nuove frontiere tra i popoli non ancora evangelizzati[89]. Durante il suo rettorato don Rua aprì vari tipi di fondazioni salesiane: oratori festivi, orfanotrofi, ospizi, internati, scuole elementari e su-

[83] BS XXII (gennaio 1898) 2.

[84] *Ibid.*, p. 3.

[85] Angelo Amadei, *Il Servo di Dio Michele Rua successore di S. Giovanni Bosco*. Vol. II. Torino, SEI 1934, p. 652. Cf *Annali* III 119.

[86] Rua, *Circolari*, pp. 263-264.

[87] Cf ASC D869 *Verbali delle Riunioni capitolari*: Vol. I/B dal 7 febbraio 1888 al 23 dicembre 1904; ASC D870 *Verbali delle Riunioni capitolari*: Vol. II dal 2 gennaio 1905 al 12 dicembre 1911.

[88] BS XIII (gennaio 1889) 4.

[89] *Ibid.*

periori, scuole di arti e mestieri, scuole commerciali, laboratori e scuole professionali, scuole e colonie agricole, parrocchie, colonie di indios e case di formazione[90]. Nei suoi 22 anni di governo aumentò le fondazioni salesiane dalle 64 case aperte al momento della morte di don Bosco nel 1888 a 341 case nel 1910, al momento della sua morte. Fino al 1888 la Congregazione era presente in sei Paesi: Italia, Francia, Spagna e in tre paesi in Sud America, vale a dire, Argentina, Cile e Uruguay. Don Rua invece mandò i Salesiani in una trentina di Paesi[91]. Se ne è già trattato in un precedente intervento.

3.2. *Crescita delle vocazioni*

Don Rua e i suoi collaboratori singolarmente e collettivamente s'interessarono e si impegnarono a trovare e coltivare vocazioni[92]. Era un compito anche di ogni salesiano, soprattutto degli ispettori e dei direttori, i quali a loro volta dovevano coinvolgere tutti gli altri, come gli insegnanti, i Cooperatori salesiani e i parroci[93]. Don Rua con precise motivazioni, assidui appelli, frequenti richiami, persuasivi rimproveri, sostenne ogni iniziativa per realizzare l'obiettivo di coltivare vocazioni[94]. In questo processo i Salesiani stessi sono stati aiutati ad apprezzare e vivere gioiosamente e in modo esemplare la propria vocazione; e questo a sua volta servì da sprone per attirare altre vocazioni[95]. L'insistenza costante di don Rua per le vocazioni fece delle case salesiane una scuola di formazione cristiana, tanto più che veniva ricordato spesso ai Salesiani come il nucleo centrale della loro vocazione era l'amore travolgente a Dio che si trasformava in amore al prossimo[96]. Ricordava ai Salesiani che la Divina Provvidenza era al lavoro per far fronte alle ripetute richieste di nuove fondazioni che giungevano da tutto il mondo. Ciò significava che Dio avrebbe mandato delle vocazioni qualora i Salesiani le avessero coltivate[97]. Chiese anche loro di cercare e promuovere ovunque vocazioni salesiane e non, sacerdotali oppure di consacrazione laicale[98]. Era molto premu-

[90] BS XVI (gennaio 1892) 2.

[91] Agostino Auffray, *Beato Michele Rua, primo Successore di S. Giovanni Bosco*. Torino, SEI, 1972, p. 101.

[92] ASC D5800322 *6CG, Riassunti delle conferenze del Capitolo generale tenuto in Valsalice dal 29 Agosto al 6 Settembre 1892*, Torino, 3 settembre 1892.

[93] *Ibid.*

[94] Cf Rua, *Circolari*, pp. 157, 394.

[95] *Ibid.*, p. 160.

[96] *Ibid.*, p. 437.

[97] *Ibid*., p. 264.

[98] *Ibid.*, p. 299.

roso nella cura delle vocazioni dei coadiutori e della loro formazione[99]. L'eccellenza di qualsiasi opera salesiana consisteva, a suo giudizio, nella capacità di promuovere delle vocazioni, un sicuro indice della fedeltà al carisma di don Bosco[100]. Il fiorire delle vocazioni era anche segno della fecondità del sistema pastorale e pedagogico salesiano. Don Rua insistette su vari temi, fra cui: studiare la lingua latina che apriva la strada alle vocazioni religiose e sacerdotali, infondere e creare un'atmosfera di pietà profonda e solida, offrire ai giovani un ambiente amorevole e premuroso di famiglia in tutte le case salesiane, vigilare sulla vita morale dei ragazzi e dei confratelli, provvedere ai giovani buone letture e le vite dei santi, incominciare e incoraggiare le compagnie, promuovere la comunione frequente e l'accostarsi regolarmente al sacramento della riconciliazione, coltivare una devozione filiale a Maria, instillare un amore profondo a Gesù nell'eucaristia e nel santissimo sacramento e un amore grande per la Chiesa. Non si stancava mai di raccomandare ai Salesiani di condurre una vita esemplare e di tendere alla perfezione nella vita quotidiana come il mezzo preminente per attirare delle vocazioni[101]. Alla morte di don Bosco i Salesiani erano 768, alla morte di don Rua 4001 Salesiani professi e 371 novizi[102], cui andavano aggiunti i defunti e quelli che avevano lasciato la Congregazione[103]. Si veda il precedente intervento.

3.3. *Stabilizzazione dei processi formativi*

Come si è notato, durante il rettorato di don Rua le nuove fondazioni, le vocazioni e la formazione erano intrinsecamente legate. L'esigenza di personale qualificato destinato alle varie fondazioni e l'aumento delle vocazioni richiamarono subito l'attenzione alla qualità del processo formativo. Don Rua e i suoi collaboratori dovettero affrontare seriamente il problema a livello di aspiranti, postulanti, figli di Maria, novizi, studenti di filosofia, candidati in servizio militare, tirocinanti, studenti universitari, studenti di teologia, formazione permanente. Diversi CG studiarono tali tematiche. Rimandiamo ad altre relazioni di questo congresso. A don Rua vennero insistenze pressanti, sia dall'esterno che dall'interno della Congregazione, in particolare dai membri del

[99] *Ibid.*, p. 337.
[100] *Ibid.*, p. 437.
[101] ASC E212 *Lettere mensili*, 24 aprile 1908.
[102] Silvano SARTI, *Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880-1922)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. I. *Contesti, quadri generali, interpretazioni*. Roma, LAS 2001, p. 108.
[103] BS XIX (gennaio 1895) 1.

Capitolo superiore, onde ottimizzare il processo di formazione dei Salesiani istituendo specifici centri di formazione. Egli stesso ne riconobbe la necessità e ne fondò alcuni[104]. L'erezione canonica delle ispettorie e dei noviziati a loro appartenenti avvenne con il medesimo decreto della Santa Sede del 20 gennaio 1902[105]. Tale avvenimento fu visto da don Rua come un grande passo avanti nella regolamentazione delle strutture di governo e dell'animazione della Congregazione[106]. Per quanto riguarda gli studentati di filosofia e di teologia incoraggiò la loro fondazione, ma non fece nessun passo formale in quella direzione fino al 1904 destinandovi del personale. C'erano solo pochi studentati di filosofia al tempo di don Rua: a Valsalice, Ivrea, Genzano e S. Gregorio. Il primo studentato di teologia fu inaugurato solo il 3 novembre 1904 a Foglizzo Canavese[107]. Un secondo fu aperto al Grand-Bigrad in Belgio nello stesso anno; nel 1905 un terzo a S. Gregorio di Catania e un quarto a Manga nell'ispettoria di Uruguay-Paraguay. Dal 1905 don Rua cominciò a chiedere agli ispettori di sospendere le nuove fondazioni ed ampliare quelle esistenti al fine di facilitare l'invio dei candidati ai centri di formazione formalmente stabiliti, in particolare noviziati, studentati di filosofia e teologia e onde poter prendere diplomi civilmente riconosciuti tramite studi universitari ed esami statali[108]. Nel 1909 espresse la sua gioia a quelli che avevano compiuto con successo il loro processo formativo negli appositi centri di formazione[109].

Tuttavia, anche dopo l'apertura di questi, la grande maggioranza dei candidati continuarono a fare i loro studi nelle case salesiane normali[110]. In ciò don Rua seguì il metodo di don Bosco: formare i Salesiani nel campo di apostolato e non in isolamento[111]. Se per altro avesse aperto più studentati regolari di filosofia e teologia e inviato colà tutti i candidati, molte fondazioni ed iniziative non avrebbero mai visto la luce. Oltre ai membri del Capitolo superiore, in particolare il Consigliere generale scolastico e il Consigliere generale

[104] ASC D870 *Verbali*, 16 gennaio 1905, III.

[105] [Giulio Barberis], *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 8). Roma, LAS 1998, p. 44. Cf ASC D518 lett. *Gotti - Rua*, 20 gennaio 1902.

[106] Rua, *Circolari*, p. 189.

[107] *Ibid.*

[108] ASC E233 lett. Durando - Cerruti, 28 ottobre 1904. Cf Francesco Cerruti, *Lettere circolari e programmi di insegnamento (1885-1917)*. Introduzione, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 10). Roma, LAS 2006, p. 30.

[109] Rua, *Circolari*, p. 403.

[110] ASC E233 *Cerruti ai direttori*, 20 agosto 1906.

[111] BS XXII (gennaio 1898) 3.

professionale, don Rua cercò di coinvolgere gli ispettori e i direttori quali persone capaci di garantire un'adeguata formazione dei Salesiani in ogni ispettoria e casa. Insieme a loro accompagnò il processo di formazione dei candidati attraverso la vigilanza, il richiamo, la persuasione, l'incoraggiamento e la verifica del progresso dei singoli tramite dei rendiconti. Esigeva e si aspettava che ognuno facesse il suo dovere come meglio poteva per formarsi e qualificarsi. Le imperfezioni e le mancanze gli facevano pena, e ad esse rispose con continui richiami alla fedeltà alle regole e al dovere, accettando come inevitabile quanto non poteva cambiare sul momento, ma non permettendo che diventasse una prassi in Congregazione[112]. Lottò costantemente contro la mediocrità, la pigrizia e la superficialità; si rallegrò d'ogni successo e d'ogni sforzo per arrivare all'eccellenza e lodò quelli che ne erano responsabili[113].

3.4. *Rafforzamento del legame con i Cooperatori salesiani*

Non si può fare storia dello sviluppo della Congregazione salesiana durante il mandato di don Rua senza un riferimento vitale ad un altrettanto sviluppo dei Cooperatori e all'organizzazione della loro concertata attività apostolica e caritativa[114]. Rimandiamo all'apposito intervento di questo congresso.

3.5. *Consolidamento della dimensione ecclesiale della Congregazione salesiana*

Don Rua, sulle orme del fondatore[115], trasmise ai Salesiani la concezione religiosa di don Bosco[116] e ne portò la dimensione ecclesiale dall'essere un semplice elemento da inculcare nella missione educativa ed evangelizzatrice alla sua piena potenzialità di far parte integrante della Chiesa stessa e d'essere al suo completo servizio[117]. I papi dell'epoca favorirono il lavoro missionario salesiano nei diversi Paesi e nominarono alcuni Salesiani vescovi[118]. Anche

[112] Rua, *Circolari*, p. 261.
[113] ASC D869 *Verbali*, 29 agosto 1900, XX.
[114] Rua, *Circolari*, p. 146.
[115] *Ibid.*, p. 20.
[116] Rua, *Circolari*, p. 403.
[117] Lett. Rua - Leo XIII, Torino, 22 dicembre 1892, in Antonio Da Silva Ferreira, *La missione salesiana tra gli indigeni del Mato Grosso nelle lettere di don Michele Rua (1892-1909)*, in RSS 22 (1993) 73-74.
[118] Rua, *Circolari*, p. 121. Vedi al riguardo nelle pagine seguenti l'intervento di A. Dieguez.

molti vescovi accolsero e sostennero volentieri le fondazioni salesiane nelle loro diocesi. Don Rua incoraggiò i Salesiani ad esprimere il loro *sensus ecclesiae* attraverso la collaborazione attiva con il papa ed ecclesiastici di ogni ordine e con l'obbedienza al Magistero della Chiesa. Egli stesso coltivò un rapporto filiale con i due papi della sua epoca, Leone XIII e Pio X e promise loro la fedeltà propria e dei suoi figli[119]. Iniziò i suoi due mandati da Rettor maggiore con una visita al papa per ottenerne la benedizione per sé e per i Salesiani[120]. Quando alcuni interventi della Santa Sede negli affari della Congregazione risultarono dolorosi, obbedì prontamente insieme a tutti i Salesiani riconoscendo la saggezza della Chiesa[121]. Accolse con priorità assoluta le richieste della Santa Sede circa l'apertura di determinate case, anche quando non era in grado di trovare subito i mezzi e il personale adeguato.

Incoraggiò i Salesiani a impegnarsi attivamente per rafforzare la fede dei giovani e delle persone in genere, e a essere con la Chiesa e con il papa. Raccomandò l'insegnamento del latino soprattutto nelle Americhe, non solo per incoraggiare le vocazioni ecclesiastiche, ma anche per diffondere la lingua della Chiesa e così raccogliere le popolazioni attorno ad essa[122]. Come don Bosco, anche don Rua in linea con il desiderio del papa stesso accentuò e promosse S. Tommaso come maestro di teologia e di filosofia scolastica per i Salesiani[123]. Fedele al pensiero del papa e di don Bosco, ebbe particolare cura per assicurare che le tendenze del modernismo e dei suoi errori non entrassero tra i Salesiani[124]. Inoltre durante il suo rettorato si verificarono grandi eventi ecclesiali: il processo di beatificazione di don Bosco, che passò dalla fase diocesana a quella apostolica[125], e la dichiarazione della sua venerabilità[126]; la consacrazione di tutta la Congregazione al Sacro Cuore di Gesù in comunione con il papa che consacrò ad Esso all'inizio del secolo XX[127] tutta la Chiesa e il mondo intero; l'incoronazione pontificia dell'immagine di Maria Ausiliatrice nel santuario a Torino con l'approvazione del papa Leone XIII[128], la consacrazione della chiesa di Santa Maria Liberatrice al Testaccio a Roma, che fu co-

[119] *Ibid.*, p. 403.
[120] Cf *ibid.*, pp. 17-19, 20-24, 182-183.
[121] *Ibid.*, p. 275.
[122] *Positio Super Virtutibus*, p. 25.
[123] *Ibid.*, pp. 25-26.
[124] *Ibid.*, pp. 26-27.
[125] Rua, *Circolari*, p. 463.
[126] *Ibid.*, pp. 516-521.
[127] *Ibid.*, pp. 222-257.
[128] *Ibid.*, pp. 475-478.

struita per volere di papa Pio X[129] e a lui offerta come omaggio dei Salesiani e come supplica per le sue benedizioni sulla Congregazione salesiana e sui Cooperatori salesiani; così come il segno della loro obbedienza e sottomissione in tutte le cose al Vicario di Cristo[130]. In definitiva don Rua stimolò i Salesiani a sentirsi parte integrante della Chiesa vivente e a celebrare la vita della Chiesa ovunque si trovassero ad operare.

3.6. *Sostenere un governo compatto*

Don Rua proiettò lo stile dell'azione del suo governo a tutti i livelli: mondiale, ispettoriale, locale. Il suo era, come s'è già detto, un tipo di governo compatto, centrato sulla figura del Rettor maggiore che agiva gerarchicamente e collegialmente assieme agli altri membri del Consiglio superiore, il prefetto, l'Economo, il Consigliere scolastico, il Consigliere professionale. Il direttore di una comunità con il Consiglio della casa e l'ispettore con il Consiglio ispettoriale dovevano funzionare in unione con il Rettor maggiore e il Capitolo superiore, ovviamente con una sfera d'azione limitata al proprio ruolo. Ognuno doveva trovare una guida sicura nelle Costituzioni e regolamenti, nelle deliberazioni dei Capitoli generali, nelle indicazioni fornite dal Rettor maggiore e dal Capitolo superiore, nella tradizione salesiana e nella vita di don Bosco stesso, negli insegnamenti della Chiesa e nelle esigenze dei tempi. Quando don Rua assunse la guida della Congregazione c'erano solo 6 ispettorie e il loro numero aumentò fino a 34 nel 1910[131]. Con l'erezione canonica delle ispettorie e il loro funzionamento corretto durante il rettorato di don Rua nacquero tre strutture di potere nella Congregazione: centrale, ispettoriale e locale[132]. Don Rua potenziò l'amministrazione ispettoriale offrendo agli ispettori una formazione adeguata per governare e animare la propria ispettoria in modo corretto ed adeguato, in rapporto stretto con il Rettor maggiore e il Capitolo superiore, nonché con i direttori delle case a loro sottoposte[133]. Cercò sempre di rafforzare il rapporto tra i direttori e l'ispettore[134]. I direttori dovevano agire collegialmente con altri Salesiani della loro comunità, in particolare con i membri del Consiglio della casa. Dovevano essere il centro unificante della comunità, sia per realizzare la comunione tra i confratelli, che in

[129] *Ibid.*, pp. 400-401.
[130] ASC A3810615 *Roma-Testaccio: Minuta di supplica al papa*, 29 novembre 1908.
[131] A. Auffray, *Beato Michele Rua...*, p. 100.
[132] Rua, *Circolari*, p. 323.
[133] *Ibid.*, p. 277.
[134] *Ibid.*, p. 282.

vista dell'apostolato da svolgere. I buoni rapporti e la comunicazione fra superiori e confratelli, come anche con i destinatari, erano ritenuti la chiave del buon governo. Don Rua aveva l'occhio attento per assicurare che un rapporto istituzionale fosse allo stesso tempo carismatico. Unì i tre nuclei di governo: centrale, ispettoriale e locale[135]. Perciò il segreto del suo governo fu la capacità di organizzarlo in maniera coerente e armoniosa attraverso appositi meccanismi di comunicazione, resoconto, valutazione tra il centro, ispettoria e comunità locale, che coinvolgevano anche i singoli Salesiani attraverso la corrispondenza personale con i loro superiori a tutti i livelli. Così don Rua assieme al Capitolo superiore è stato in grado di offrire alla Congregazione nel periodo successivo alla morte del fondatore una guida sicura e affidabile.

3.7. *La fedeltà a don Bosco e al suo carisma, come sanciti dalle costituzioni e dai regolamenti*

Don Rua e i Consiglieri del Capitolo superiore infine rinforzarono costantemente nei Salesiani l'identità salesiana[136] e l'autostima come figli di don Bosco[137]. Don Rua introdusse la causa di beatificazione di don Bosco[138] e si rallegrò ad ogni passo del suo progresso[139], sicché una volta dichiarato beato-santo la sua vita e i suoi insegnamenti, potessero, grazie all'autorevole dichiarazione della chiesa, diventare una guida sicura per le anime, in modo particolare per i Salesiani[140]. Esortò ciascuno ad essere un degno figlio di don Bosco in parole ed opere[141]. Anche se il carisma di don Bosco è chiaramente impresso nelle costituzioni, nei regolamenti e nelle deliberazioni dei CG, don Rua seppe che c'era qualcosa del carisma che non poteva essere articolato e tramandato solo in quella forma. Doveva essere trasmesso anche dalle fonti e da una persona all'altra per osmosi. Perciò volle tenacemente che tutti conoscessero don Bosco direttamente attraverso l'esperienza vissuta della vita salesiana comunitaria, il contatto diretto con i suoi scritti (nell'originale o nelle traduzioni) e il contatto con quelli che erano vissuti al suo fianco[142]. La pre-

[135] *Ibid.*, pp. 190-191.
[136] *Ibid.*, p. 84.
[137] *Ibid.*, p. 514.
[138] Cf *ibid.*, pp. 18, 45-48, 501.
[139] Cf *ibid.*, pp. 160, 186, 318-319, 463, 516-521.
[140] *Ibid.*, pp. 47-48.
[141] *Ibid.*, p. 422.
[142] *Regolamento per le case di noviziato della Pia Società di S. Francesco di Sales*. Vol. II. Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, p. 4. Cf Rua, *Circolari*, p. 211.

sentazione costante della figura di don Bosco e del suo carisma ai Salesiani, ai collaboratori Salesiani e ai destinatari dell'apostolato salesiano lo aiutò a unificare le iniziative divergenti e gli sforzi di tutti in un rapporto dinamico con il fondatore e il suo carisma. In tal modo svolse un ruolo positivo di espansione fiduciosa, di stabilizzazione, di sviluppo e di prevenzione sicura da possibili dispersioni e disorientamento. Don Rua era convinto che l'insistere con i Salesiani perché vivessero in comunione stretta con la persona e la figura di don Bosco fosse un mezzo sicuro per superare l'individualismo, l'isolamento e le tendenze liberali visibili nella società esterna, per rafforzare un forte senso di appartenenza alla Congregazione e per creare le comunità salesiane oranti, armoniose, fraterne ed apostoliche, unite ai direttori e saldamente legate all'ispettore, al Rettor maggiore e al Capitolo superiore. Ogni salesiano e ogni casa salesiana doveva vivere questa tensione tra l'unità e la diversità ai vari gradi, e la figura e il carisma di don Bosco giocarono un ruolo decisivo per la coerenza, l'armonia e il progresso sicuro in mezzo a varie prove e tensioni. Il grado di sequela di don Bosco era la misura della fedeltà[143].

Oltre la figura di don Bosco, don Rua e il suo governo posero sempre davanti ai Salesiani le Costituzioni e i regolamenti e le deliberazioni dei CG come il punto di riferimento definitivo e sicuro[144]. Don Rua riconobbe le Costituzioni come garanzia della fedeltà, della coerenza, dell'armonia, dell'uniformità e della libertà dal pericolo di dissipazione in una Congregazione che stava diffondendosi in tutto il mondo. Esse garantivano l'ordine e la disciplina nelle comunità e costituivano il segreto della perfezione salesiana[145]. Così come don Bosco aveva consegnato il libro delle Costituzioni quale guida sicura a don Giovanni Cagliero in partenza per la prima spedizione missionaria salesiana, don Rua offrì di nuovo ai Salesiani le Costituzioni come loro guida infallibile e percorso sicuro verso la perfezione e l'alleanza con Dio[146]. Infatti ricordava a tutti continuamente di non pensare a riformare il sistema, piuttosto di riformare il proprio modo di vivere e di comportarsi se non vivevano in conformità ai regolamenti salesiani[147].

Le Costituzioni, i regolamenti e le deliberazioni dei CG dovevano servire anche a indicare come trattare i confratelli, gli allievi e gli esterni[148].

[143] Rua, *Circolari*, p. 50.
[144] Cf *ibid.*, pp. 123, 173.
[145] *Ibid.*, p. 113.
[146] *Ibid.*, pp. 409-410.
[147] *Ibid.*, p. 43.
[148] *Ibid.*, p. 113.

Tutto ciò che non era coerente con la vita e gli insegnamenti di don Bosco, e con le Costituzioni e le deliberazioni dei CG, doveva essere modificato[149]. Inoltre, per don Rua le regole erano il vangelo letto alla luce della vita di don Bosco e trasmesso ai suoi Salesiani come via sicura di santità. Sia i superiori che i confratelli erano soggetti alle stesse regole, che indicavano se il cammino intrapreso dai superiori e le loro decisioni erano in consonanza o meno con esse. I forum costituzionalmente previsti, come CG, CS, Capitolo ispettoriale e Consiglio della casa sarebbero diventati terreno sicuro per correggere le deviazioni e applicare rimedi, nonché proporre lo sviluppo del carisma secondo le esigenze dei tempi.

Don Rua non guardò mai alle Costituzioni e ai regolamenti solo da un punto di vista strettamente giuridico, ma da un punto di vista carismatico come qualcosa che legava ciascun membro a don Bosco e soprattutto come un mezzo per unire ogni membro nel vincolo della carità di Gesù Cristo[150]. A suo giudizio, solo con l'esatto adempimento dei regolamenti e delle deliberazioni relative al proprio ufficio si poteva approfondire la propria comprensione di essi, e persino aggiornarli e renderli sempre più coerenti con il carisma di don Bosco e le esigenze dei segni dei tempi nel miglior modo possibile in un futuro CG. Di fatto la conservazione dello spirito del fondatore attraverso la saggezza proveniente dalle esperienze passate, la perfezione dei membri e il compimento fedele della missione della Congregazione dovevano essere i risultati finali della sottomissione al dettato dei documenti fondamentali della società salesiana[151]. La rigidità o la prassi legalistica nella loro osservanza dovevano essere corrette e superate costantemente con il viverle in modo carismatico.

Conclusione

Durante il suo mandato come Rettor maggiore don Rua guidò la Congregazione salesiana ad attualizzare il carisma di don Bosco in tutte le sue dimensioni, per i motivi soprannaturali e nel contesto sociale, politico e ecclesiale dell'epoca in cui si trovava.

Attraverso l'animazione mantenne lo spirito di don Bosco in ogni salesiano, tra i membri della "famiglia salesiana" ed in ogni fondazione e opera

[149] *Ibid.*, p. 125.
[150] Rua, *Circolari*, p. 137.
[151] *Ibid.*, p. 332.

salesiana. Ottenne questo risultato proponendo a tutti gli interessati, in modo costante, la persona di don Bosco, il suo carisma e le tradizioni salesiane ed inoltre aiutandoli a stabilire un rapporto profondo con il portatore del carisma tale da trasformare questo rapporto in una realtà viva ovunque.

Attraverso le decisioni diede espressione concreta allo spirito di don Bosco, cioè al nucleo del suo carisma, nelle Costituzioni e regolamenti aggiornati, nelle strutture di governo e nelle persone dei superiori, nelle diverse categorie di fondazioni salesiane. Alla sua epoca il numero dei membri della Società salesiana aumentò tanto come sacerdoti e coadiutori; la formazione religiosa e professionale dei membri fu posta su basi solide. Crebbe pure il numero dei Cooperatori salesiani e il rapporto con loro fu rafforzato.

Il governo della Congregazione a livello centrale, ispettoriale e locale fu strutturato in un sistema compatto e organico che garantì la fedeltà a don Bosco attraverso l'esatta osservanza delle Costituzioni e dei regolamenti.

La singolarità della persona di don Rua emerse nell'appropriazione più profonda del carisma di don Bosco come il discepolo più fedele, l'imitatore e il suo più esemplare rappresentante. Don Rua, creando uno stile di governo gerarchico-collegiale, familiare, fraterno, ordinato, disciplinato, pieno di fede, fece sì che la Congregazione fosse solidamente stabilita, lungimirante, profondamente radicata nel carisma di don Bosco e nelle tradizioni salesiane, dono singolare alla chiesa e alla società civile in tutto il mondo. Inculcò altresì il senso di famiglia a riguardo della comunione e missione, con l'obiettivo di creare una rete di rapporti a tutti i livelli, dei quali i più forti erano quelli con i Cooperatori salesiani, e più largamente con la chiesa (il papa, i superiori ecclesiastici, le congregazioni religiose), con la società civile, particolarmente le amministrazioni civili di tutto il mondo, con la gente di buona volontà e con i destinatari delle opere apostoliche salesiane. In breve, il governo di don Rua rivela come nessuno dovesse essere escluso dalla comunione e dalla missione che scaturiva dal carisma di don Bosco.

Alcuni fattori particolari sembrano aver favorito il successo dell'azione di governo di don Rua. Il primo fu certamente la valorizzazione dell'attrazione magnetica universale esercitata dalla personalità di don Bosco. Facendo costante richiamo agli ideali del fondatore, e evidenziando un collegamento diretto tra la missione dei membri della giovane Congregazione salesiana e dei suoi Cooperatori con la missione di don Bosco, don Rua riuscì a rafforzare l'identità propria della "Famiglia Salesiana" cosicché arrivò a percepire un'idea chiara dell'urgenza e della grandezza della sua missione per la salvezza dei giovani e a riconoscere la propria rilevanza sociale ed ecclesiale nei "nuovi" tempi. Inoltre, il legame inscindibile tra don Bosco e i suoi ideali

educativi, pastorali e caritativi, costantemente ribadito e rafforzato da don Rua, contribuì a creare nella chiesa e nella società internazionale un consenso crescente attorno alle opere salesiane, che servì molto per la diffusione degli stessi ideali.

Un secondo fattore positivo è dovuto alle condizioni storiche nelle quali la Congregazione si è trovata a vivere durante il rettorato di don Rua: da un lato il processo accelerato di sviluppo sociale che in quegli anni interessò molti Paesi (l'attenzione particolare indirizzata alla formazione ed istruzione dei giovani, l'urgenza dell'intervento tempestivo nelle situazioni critiche, come le catastrofi naturali, l'immigrazione, il pauperismo, la sorte della classe operaia povera), e dall'altro l'interesse della Chiesa per la penetrazione ed espansione missionaria, la percezione da parte degli ecclesiastici più attenti e dei laici cattolici praticanti dell'importanza delle scuole cattoliche confessionali, la sensibilità in genere dei cattolici verso le opere di carità. Tutto ciò creò condizioni favorevoli per lo sviluppo delle opere e istituzioni come quelle dei Salesiani. Tuttavia don Rua ha avuto il merito di aver valutato in modo intelligente la situazione economica, sociale, politica ed ecclesiale e di essersene servito per il bene della missione salesiana. Come don Bosco, dimostrò capacità di comprendere e interpretare con saggezza i segni dei tempi nella prospettiva educativa, missionaria ed organizzativa, esortando i Salesiani, le FMA e i Cooperatori a dare una risposta adeguata alle esigenze del momento e alle necessità dei giovani nelle diverse parti del mondo.

Un terzo fattore che favorì la "fortuna" delle opere salesiane durante il rettorato di don Rua è stato il suo stile di governo, compatto come un organismo unitario. Il suo governare fu condiviso con i singoli membri del Capitolo superiore, cui affidò uno specifico settore di responsabilità, con chiarezza di obiettivi da realizzare insieme. Dotato di capacità organizzativa ed attenta ai più piccoli dettagli, don Rua fu abile ad animare tutti con forti ideali motivazionali tramite l'uso intelligente e opportuno degli strumenti di comunicazione. Ne scaturirono uniformità del metodo educativo, spirituale e pastorale, forte vita comunitaria, efficacia operativa, formazione di un'identità di "spirito" condiviso da tutti i confratelli, sviluppo ordinato e razionale, per quanto possibile, delle opere e distribuzione intelligente delle risorse umane ed economiche.

DON RUA E I CAPITOLI GENERALI DA LUI PRESIEDUTI

*Jesús Graciliano González**

Introduzione

Il Capitolo generale [= CG], organo supremo di governo della Società salesiana, è l'incontro fecondo tra le personalità più rilevanti dell'Istituto, che si radunano per trattare dei problemi di maggior rilevanza e provvedere a quanto si richiede per il mantenimento, lo sviluppo e l'aggiornamento della Società. Momento di riflessione comunitaria, presieduta dal Superiore Maggiore, per riaffermare la propria identità, per mantenersi fedeli al carisma del fondatore ma, contemporaneamente, per rispondere ai nuovi bisogni dei tempi e dei luoghi.

Ai CG arriva in un modo o in un altro tutta la problematica che tocca la congregazione: le grandi questioni, le grandi difficoltà, le grandi sfide, le numerose preoccupazioni, i pesanti dubbi che gravano sulle spalle di coloro che la governano, i grandi progetti di futuro. Ciò significa che i CG marcano praticamente il percorso del lungo cammino della esistenza della Congregazione e costituiscono fonte di massima importanza per la conoscenza della sua storia, del suo governo e dei principali protagonisti del suo sviluppo.

Inoltre, i CG servono a dare prospettiva storica alla interpretazione delle Costituzioni e dei regolamenti della Congregazione. Le diverse opinioni manifestate nelle discussioni sui diversi temi consentono di conoscere il senso che si è voluto dare alle deliberazioni. Ci offrono dunque una buona chiave per l'interpretazione delle Costituzioni e delle tradizioni salesiane.

Il presente saggio non è che una sintesi di alcuni dei molti aspetti che ci offrono i CG presieduti da don Rua. Tutto il materiale disponibile su questi CG, ossia le convocazioni, le norme per il loro svolgimento, i verbali, le deliberazioni e altri documenti che possono risultare utili per capire meglio ciò che in essi fu fatto, è stato raccolto in un volume, di oltre 700 pagine, intitolato *I sei Capitoli generali presieduti da don Michele Rua*[1]. Ad esso

* Salesiano, Istituto Storico Salesiano - Roma.

[1] Jesús Graciliano González, *I sei Capitoli generali presieduti da don Michele Rua*. Roma, Casa Generalizia 2010. Edizione extracommerciale.

rimando per una completa informazione e giustificazione di ciò che qui si dice.

1. Aspetti generali sui sei Capitoli generali presieduti da don Rua

Comincio ricordando alcune generalità che ci mettono in contesto e ci aiutano a capire cosa hanno rappresentato il CG nel rettorato di don Rua.

1.1. *La frequenza, il luogo e la durata*

Don Rua è stato il Rettor maggiore [= RM] che ha presieduto più CG, e non solo per durata del suo rettorato, 22 anni, ma anche per il fatto che all'inizio il ritmo dei CG era triennale[2] e solo nell'ultimo CG presieduto da lui, nel 1904, si stabilì che i CG si sarebbero celebrati ogni sei anni. Perciò nel rettorato di don Rua ci furono sei CG: negli anni 1889, 1892, 1895, 1898, 1901 e 1904. Il successivo avrebbe dovuto celebrarsi nel 1910 e di fatto

[2] Capitoli generali e Rettori maggiori che lo presiedettero

1º.	1877	Don Bosco	Lanzo,	3 sett.	5 ott.
2º.	1880	Don Bosco	Lanzo,	3 sett.	15 sett.
3º	1883	Don Bosco	Valsalice	2 sett.	7 sett.
4º.	1886	Don Bosco	Valsalice	1 sett.	7 sett.
5º.	1889	Don Rua	Valsalice	2 sett.	7 sett.
6º.	1892	Don Rua	Valsalice	29 agosto	7 sett.
7º	1895	Don Rua	Valsalice	4 sett.	7 sett.
8º	1898	Don Rua	Valsalice	28 agosto	4 set\t.
9º	1901	Don Rua	Valsalice	1 sept.	5 sept.
10º	1904	Don Rua	Valsalice	23 agosto	13 settembre
11º	1910	Don Albera (el)	Valsalice	15 agosto.	31 agosto
12º	1922	Don Rinaldi (el)	Valsalice	23 aprilel	9 maggio
13º	1929	Don Rinaldi	Valsalice	9 giugno	20 luglio
14º	1932	Don Ricaldone (el)	Valdocco	16 maggio	18 maggio
15º	1938	Don Ricaldone	Rebaudengo	23giugnoo	7 luglio
16º	1947	Don Ricaldone	Valsalice	24 agosto	11 settembre
17º	1952	Don Ziggiotti (el)	Valdocco	31 luglio	14 agosto
18º	1958	Don Ziggiotti	Vasdocco	27 luglio	14 agosto
19º	1965	Don Zigg. - Ricceri	Roma UPS	8 aprile	10 giugno
20º	1971-72	Don Ricceri	Roma Pisana	10 giugno	7 gennaio (72)
21º	1977-78	Don Ricceri - Viganò	Roma Pisana	23 ottobre	12 febbraio (78)
22º	1984	Don Viganò	R. Pisana	14 gennaio	12 maggio
23º	1990	Don Viganò	R. Pisana	4 marzo	5 maggio
24º	1996	Don Vecchi (el)	R. Pisana	19 febbraio	20 aprile
25º	2002	Don Chávez (el)	R. Pisana	24 febbraio	20 aprile
26º	2008	Don Chávez	R. Pisana	26 febbraio	12 aprile

don Rua lo aveva convocato per il 10 settembre di quell'anno, ma morì in aprile, alcuni mesi prima. Nel 1900 scadevano i 12 anni del suo rettorato e ci doveva essere un CG straordinario per la nuova elezione del RM, ma don Rua rinunciò, con il consenso della Santa Sede, a due anni del suo primo mandato per far coincidere l'elezione del nuovo RM con quella degli altri membri del Capitolo superiore, nel 1898.

Tempo e al luogo. I sei CG si celebrarono sempre durante le vacanze autunnali: fine agosto e inizio settembre e tutti ebbero luogo a Torino-Valsalice, per volontà espressa di don Rua, che voleva che si celebrassero accanto alla tomba di don Bosco per sentire da vicino il suo spirito e la sua protezione[3].

Importanza. Tutti e sei, in uno o altro senso, furono importanti, ma tre sono da considerarsi fondamentali per l'organizzazione della Congregazione: l'VIII, del 1898, in cui ebbe luogo la prima elezione di un RM nella storia della Congregazione; il IX, del 1901, che regolò il curricolo formativo dei Salesiani, istituendo il triennio pratico e creò i Capitoli ispettoriali; e il X, del 1904, che fu praticamente un Capitolo costituente, perché dovette adattare la legislazione anteriore alle nuove norme della Chiesa, approvò un nuovo regolamento per la costituzione e andamento dei CG e decise di rifondere in un volume tutte le Deliberazioni e Regolamenti elaborati fino a quel momento.

Il Regolatore del primo CG di don Rua fu don Domenico Durando. Gli altri cinque ebbero come Regolatore don Francesco Cerruti, che come Consigliere scolastico generale ebbe un ruolo di primo piano, soprattutto riguardo a temi importanti come gli studi e la formazione dei soci[4].

La durata fu sempre breve: dai 4 giorni dei CG VII e IX, ai 22 del X. Questa brevità suppone che i temi non sempre potessero essere trattati a fondo e che molte volte si lasciasse al RM e al suo Consiglio (o ad alcuna commissione nominata all'uopo) il compito di completare i lavori solo iniziati nei CG.

[3] "Credo incontrare il gradimento di tutti disponendo che il Capitolo Generale XI si aduni nuovamente a Valsalice, presso la tomba del nostro Venerabile fondatore e Padre D. Bosco. Nessun altro luogo potrebbe essere così adatto per compiere convenientemente l'alta missione che è affidata a coloro che vi sono chiamati. A Valsalice specialmente, ove riposano le venerate spoglie di D. Bosco, si sente aleggiare il suo spirito. Egli ci assisterà perché ogni parola e ogni atto del Capitolo abbia a tornare di vantaggio all'umile nostra Congregazione": [Michele Rua], *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione generale delle opere salesiane 1965, p. 508s.

[4] Don Francesco Cerruti era sette anni più giovane di don Rua. Laureato in lettere, direttore e ispettore. Nel 1885 fu nominato da don Bosco Consigliere scolastico. Studioso, scrittore, diffusore del sistema preventivo è stato organizzatore della scuola salesiana e promotore degli studi. Cf Francesco Cerruti, *Lettere circolari e programmi di insegnamento (1885-1917)*. Introduzione, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 10). Roma, LAS 2006.

1.2. *Lo sviluppo*

I sei CG puntarono soprattutto a risolvere problemi pratici, di ordinaria amministrazione, quelli che sorgevano nella prassi ordinaria della vita delle comunità, delle case o dei soci, particolarmente in una Congregazione ancora *in fieri*, con un ritmo impressionante di espansione, con strutture ancora non corroborate da una lunga tradizione, e che risentivano fortemente della dinamica originalità carismatica del fondatore, da poco scomparso e sempre molto vivo nel ricordo. Ciò significa che è inutile cercare in questi sei CG grandi elucubrazioni dottrinali o programmatiche. Quello che dominava nelle discussioni era il senso pratico e l'esperienza dei capitolari. E in questo senso spiccava l'autorità di don Rua, per la sua lunga esperienza, la sua conoscenza a fondo della Congregazione e la sua vicinanza a don Bosco.

Il lavoro si svolgeva fondamentalmente in commissioni nominate previamente, che si radunavano nei giorni che precedevano l'inizio del Capitolo. Queste commissioni, dopo aver ordinato e studiato, ognuna, uno dei temi proposti, presentavano in assemblea le loro conclusioni, che venivano discusse da tutti i capitolari, votate e accettate, o rigettate, secondo il parere della maggioranza. A partire dal VII CG del 1895 le conclusioni delle Commissioni furono stampate e consegnate ai singoli capitolari, per facilitare così la lettura e agevolare le discussioni.

Nel IX CG si introdusse una novità nel modo di studiare i temi. Fino a quel momento, e siamo già al 1901, ogni capitolare era assegnato ad una commissione e poteva assistere solo alle adunanze della propria commissione. Questo creava un certo malessere. Perciò nel IX CG furono nominati solo il presidente, il relatore e un membro di ogni commissione, che dovevano radunarsi in tempi diversi con lo scopo di offrire agli altri capitolari la possibilità di assistere a tutte le riunioni che ognuno desiderasse. Inoltre si ammettevano Salesiani non capitolari che volessero assistere alla discussione di un tema di loro particolare competenza. Bastava dare avviso al Regolatore.

1.3. *I membri*

Fino al IX CG del 1901 non fu chiaro chi erano i membri di diritto del CG[5], perciò il numero dei capitolari fu molto diverso dall'uno all'altro Capi-

[5] Fino all'epoca le ispettorie erano state create *ad experimentum* e non erano state sottomese all'approvazione della Santa Sede. Ma nel Capitolo IX del 1901 si suscitò la questione su chi avesse diritto a partecipare ai CG, dal momento che nelle Costituzioni approvate nel 1874

tolo: al V assistettero 44 capitolari; al VI, 69; al VII, 93; all'VIII, 217 per l'elezione del RM e il suo Consiglio, ma dopo si ritirarono i delegati elettori e rimasero solo i 146 capitolari[6]; al IX furono 154; al X, già con la nuova regolamentazione[7], furono soltanto 75.

Eccettuato il V, in tutti gli altri furono presenti, come membri con voce attiva e voto, anche se non erano eleggibili, i vescovi salesiani[8].

Per regola fino al 1904 non potevano assistere i coadiutori, perché non entravano nelle categorie di capitolari, tutti *ex officio*: superiori maggiori, ispettori, procuratore generale, direttori delle case e maestro generale dei novizi. Qualche coadiutore fu presente come consultore: per esempio si sa che nel V CG, quando si trattò del canto e della musica, intervenne il maestro Giuseppe Dogliani; anche tra gli elettori del VII CG troviamo il coadiutore Giacomo Ceva di Montevideo. Nel X CG del 1904, già con la nuova regolamentazione, si presentò un caso dubbioso: dall'ispettoria della Terra del Fuoco era venuto il coadiutore Antonio Tarable, supplente dell'impedito don Bernabè. Don Piscetta, che aveva presieduto la commissione incaricata di rivedere i verbali delle elezioni dei delegati e supplenti, pose la questione se un confratello coadiutore poteva essere ammesso come membro del Capitolo. Non riscontrandosi nulla né nelle Costituzioni né nelle norme inviate da don Rua per questo Capitolo che vi si opponesse, il Capitolo risolse la questione affermativamente; l'indomani però, quando si lesse il verbale della seduta, si aggiunse la clausola: "Salve le disposizioni del diritto canonico". Don Pi-

non era determinato. Nell'edizione italiana del 1875 era stata aggiunta una nota all'articolo 3 del capitolo VI, che diceva: "Il CG è composto dei membri del capitolo superiore e dei direttori delle case". Nel 1877 il CG modificò nella pratica la norma ammettendo come membri del CG gli ispettori recentemente creati. Nel 1880 si introdusse una nuova modificazione riguardo ai direttori residenti nelle missioni estere. Invece di venire tutti, sarebbero venuti unicamente gli ispettori e uno dei direttori per ogni ispettoria, eletto dall'ispettore d'accordo con il RM. Vivente don Bosco queste modifiche non causarono nessun problema. Ma poi cominciarono a vedersi alcuni inconvenienti, che obbligarono a cercare soluzioni più giuridiche. Si ricorse alla Santa Sede che con un decreto firmato dal cardinale Gotti, il 20 gennaio 1902, approvava le ispettorie.

[6] Per le elezioni ogni direttore era accompagnato da un delegato eletto dai soci nelle singole case, ma questo delegato non era membro del Capitolo e, finita l'elezione, si ritirava.

[7] Cf *Deliberazioni dei Capitoli generali della Pia Società Salesiana*. Torino, 1905, Cap. VI, parte II, art. 1 e 2.

[8] Mons. Cagliero, assistette a tre Capitoli: il VI, l'VIII e il X, e in essi fece sentire con autorità la sua voce. Mons. Costamagna fu presente prima come direttore al V Capitolo e poi come vescovo al VII, VIII e X; i suoi interventi furono spesso su questioni e cerimonie liturgiche. Il prefetto apostolico mons. Fagnano fu presente ai Capitoli VII, VIII, IX e X. Nel X CG si sollevò la questione se i "Vescovi non residenziali, ossia i Vicari Apostolici e con essi i Prefetti Apostolici della Società Salesiana potessero aver voce attiva nei Capitoli generali". Messa la questione ai voti, ne risultarono 62 favorevoli su 73 votanti.

scetta presentò allora la proposta che il delegato fosse un sacerdote, perché non era della competenza di un laico giudicare su cose ecclesiastiche. Don Bertello fece osservare che si trattava di un argomento gravissimo e che non sarebbe stato né procedente né giusto togliere ai coadiutori un diritto che non negano loro le Costituzioni. Anche don Rua era di questo parere e propose che si lasciasse la cosa indecisa. Don Piscetta ritirò la sua proposta[9].

Più tardi, nelle norme approvate dalla Santa Sede riguardo al regolamento del CG, tra i componenti si legge: "Un Delegato di ogni singola Ispettoria eletto nel Capitolo ispettoriale, secondo le norme dei Capitoli ispettoriali", senza specificare di più, il che vuol dire che anche un coadiutore poteva essere eletto delegato al Capitolo[10].

1.4. *La partecipazione dei soci*

I primi CG erano praticamente riunioni di direttori che si radunavo ogni tre anni. Tutti si conoscevano e quasi tutti appartenevano ad un'area geografica vicina al RM e al Capitolo [= Consiglio] superiore. I Capitoli erano dunque assemblee di superiori convocati per trattare affari che interessavano maggiormente tutti e per provvedere ai nuovi bisogni della Società, anche in vista della progressiva espansione[11].

La partecipazione di altri confratelli era limitata alla prassi, iniziata dallo stesso don Bosco, di concedere a tutti i soci il diritto di far arrivare al CG desideri e proposte. Una partecipazione certamente importante e utile, perché le proposte dei confratelli permettevano ai Superiori e ai membri del CG di far conoscere il vero stato della Congregazione e offrivano suggerimenti utili per il miglioramento della vita individuale e comunitaria dei Salesiani. Di fatto,

[9] Cf J. G. González, *I sei capitoli...*, p. 566 n. 14 e p. 574 n. 32.

[10] Cf *Deliberazioni dei Capitoli generali...*, Cap. VI, Parte II, Art. 1, g.

[11] Parlando dei membri dei CG presieduti da don Rua, conviene ricordare che in essi furono presenti e con voce molto attiva tutti i più noti Salesiani delle origini della Congregazione: sette dei presenti il 18 dicembre 1859 al momento della fondazione della Società: don Rua, mons. Cagliero, don Cerruti, don Bonetti, don Durando, don Francesia, don Lazzero. Assistettero anche altri notevoli personaggi dei primi anni della Congregazione: don Barberis, mons. Costamagna, mons. Fagnano, don Luigi Lasagna, prima di esser vescovo; don Marenco, don Bertello, don Lemoyne, don Vespignani, don Manuel Hermida, primo sacerdote salesiano spagnolo, i segretari di don Bosco don Berto e don Viglietti e molti altri grandi Salesiani; in vari Capitoli furono presenti insieme i primi quattro Rettori maggiori della Congregazione: don Rua, don Albera, don Rinaldi e don Ricaldone; e anche tre dei Salesiani elevati all'onore degli altari: San Luigi Versiglia, i beati Michele Rua e Filippo Rinaldi. Tutti uomini di virtù e di esperienza, che diedero certamente un valore tutto particolare a questi sei Capitoli generali presieduti da don Rua.

furono numerosi i suggerimenti e le osservazioni che arrivarono ai CG. Non poche versavano su temi non ufficialmente oggetto di prevista trattazione in Capitolo.

Questa tenue apertura alla base veniva in certo senso ribadita con l'obbligo che avevano i superiori, a cominciare dal RM, di informare adeguatamente i confratelli sui lavori e le decisioni prese nei Capitoli, ma venne fatta più esplicitamente quando nel IX CG si diede la possibilità di assistere alle adunanze delle commissioni a quei Salesiani, anche non capitolari, che fossero interessati ai temi che in esse venivano trattati.

Solo a partire dal 1901, con l'entrata a far parte dei Capitoli non più dei direttori, ma dei delegati eletti dai confratelli[12], i CG incominciarono ad avere un carattere più comunitario, come assemblea di confratelli uniti sotto il segno della carità fraterna. Da allora i CG non furono più solo un esercizio supremo dell'autorità, ma un momento in cui tutta la Congregazione, attraverso i suoi rappresentanti, si radunava per rafforzare i vincoli di unità e cercare, in spirito di carità, il modo migliore di raggiungere lo scopo della Congregazione: riaffermarsi nel carisma del fondatore e attualizzare la propria missione secondo i bisogni dei tempi[13].

2. Ruolo di don Rua

Il primo Capitolo di don Rua ebbe luogo a distanza di poco più d'un anno dalla morte di don Bosco. C'era una certa preoccupazione su come sarebbero andate le cose senza la presenza carismatica dell'indimenticabile padre. Ma tutto procedette con normalità. Effettivamente il ruolo di don Rua, non solo in questo ma in tutti i Capitoli da lui presieduti, fu pienamente soddisfacente e tutti guardarono al nuovo Superiore "come a un secondo faro luminoso, in cui la luce di don Bosco brillò di vivo splendore"[14].

[12] A grandissima maggioranza fu approvata la proposta del Regolatore che chiedeva: "Se attesa la diffusione della Congregazione e l'impossibilità morale che all'elezione dei membri del Capitolo Superiore possano prendere parte tutti coloro che attualmente ne hanno il diritto (cf Cap. VIII e IX delle Cost.), non sia da regolare detta elezione in modo che tutte le ispettorie possano facilmente prendervi parte con equo numero di voti" J. G. González, *I sei capitoli...*, p. 460s. Questo si attuò mediante l'articolo del Regolamento che regola l'elezione del delegato ispettoriale: "È compito del Capitolo ispettoriale: a) eleggere tra i professi perpetui dell'ispettoria il delegato ispettoriale al CG ed un suo supplente". Cf Verbale del X CG J. G. González, *I sei capitoli...*, p. 574.

[13] Sul tema del clima in cui si svolsero i CG. Cf J. G. González, *I sei capitoli...*, pp. 80-94.

Certamente il RM è obbligato a rispettare ciò che le Costituzioni e i Regolamenti determinano sul modo di procedere rispetto ai CG: ritmo di celebrazione, partecipanti, andamento normale delle sedute ecc. D'altra parte tutti i capitolari hanno piena libertà e autorità di esporre la loro opinione e di votare le proposte e le deliberazioni. Ma ciononostante il margine di azione del Rettor maggiore è molto ampio e il suo ruolo, prima e durante il Capitolo, non è passivo, o meramente esecutivo, ma fortemente propositivo e determinante in molti aspetti.

Difatti è compito del RM convocare il Capitolo, determinare i temi da trattare, nominare il regolatore, fissare il luogo e la durata del Capitolo, presiedere con voce attiva le sessioni e, dopo il Capitolo, portare a termine l'applicazione concreta e tempestiva delle deliberazioni prese; tutto questo senza dimenticare che al tempo di don Rua dipendeva in gran misura da lui la nomina degli ispettori e dei direttori, i quali in cinque di questi sei Capitoli furono, insieme ai membri del Capitolo superione, gli unici capitolari.

D'altra parte, la durata a volte brevissima dei CG lasciava molto lavoro, molti problemi, molte decisioni e molte nomine di persone o commissioni alla discrezione ultima del RM stesso o aiutato dal suo Consiglio. Spettava a lui decidere e portare a termine ciò che non era stato possibile fare durante il Capitolo. E don Rua se ne occupava con grande diligenza e intensità, esponendo poi al seguente CG il lavoro svolto[15].

Lo faceva sempre, è vero, con il consenso almeno indiretto del rispettivo CG, che alla fine dei lavori rilasciava una dichiarazione sottoscritta dai capitolari, nella quale si dava al RM piena facoltà di concludere tutto ciò che rimaneva da decidere[16]. Se si pensa che i Capitoli convocati da lui ebbero luogo ogni tre anni, si può facilmente dedurre che la preparazione, la realizzazione e la messa in pratica delle deliberazioni occupava una buona parte del tempo del suo governo ordinario.

[14] Eugenio Ceria, *Annali* II. Torino, 1943, pp. 46 e 38.

[15] Così per esempio, nell'introduzione ai verbali stampati del VII CG, dove parla di "alcune gravi questioni, lasciate per unanime consenso da risolvere al vostro RM". Scrive: "Ed io non ho mancato di occuparmi con vivo interesse e studio di questi importanti argomenti a me devoluti, quali il regolare le relazioni tra rettore e direttore nelle Case ispettoriali, regolare le relazioni degli ispettori colle famiglie di suore da loro dipendenti, stabilire il concorso delle case per sostenere le spese del Bollettino, ordinare che si mettessero in vigore nei collegi degli ascritti gli statuti per questi già preparati, ed altri speciali regolamenti". J. G. González, *I sei capitoli...*, p. 264.

[16] Cf per esempio il Verbale del V CG: "Don Durando chiude con la lettura di una dichiarazione da sottoscriversi da tutti, con un ringraziamento al Superiore maggiore. In essa si dice di lasciare a lui piena facoltà di decidere tutto ciò che rimane. I direttori si sottoscrivono a questo": *Ibid.*, p. 175.

Don Rua, inoltre, fu sempre presente in tutte le adunanze e in ogni sessione dei sei CG. Nei verbali si accenna a qualche sua breve assenza o ritardo all'inizio di un paio di sessioni, per esempio nella sezione del 2 settembre 1898 dell'VIII CG, dove si legge: "Cominciò la seduta senza don Rua". O la sessione del 30 agosto del 1904 del X CG, quando una delle relazioni dei verbali (Relazione che noi abbiamo chiamato B) dice:

> "All'inizio della seduta manca don Rua. Don Rinaldi approfitta l'occasione per dire essere ordine espresso del medico dr. Battistini che il Sig. D. Rua, in vista della sua salute non si occupi delle solite udienze che tanto lavoro gli cagionano. Contentiamoci dunque di averlo in mezzo di noi, giacché il suo cuore paterno gode di essere con noi, ma non vogliamo essergli di molestia"[17].

Effettivamente a don Rua piaceva essere presente e la sua presenza era sempre molto attenta e attiva. Interveniva spesso nelle discussioni e i suoi interventi erano chiari, precisi, ponderati e molte volte decisivi, perché la sua autorità morale, il suo equilibrio, la sua esperienza e il suo continuo riferimento alla tradizione di don Bosco davano spessore al suo carisma[18].

Don Rua approfittò dei CG per svolgere con generosità e diligenza il suo ruolo di padre e maestro, animatore, formatore e guida della Congregazione. All'inizio delle sessioni e quando gli si offriva un'opportunità, egli prendeva la parola per fare raccomandazioni, spiegare qualche punto delle Costituzioni o leggere alcune parole di don Bosco. Era un modo, come dirà lui stesso, per compensare alquanto il dolore che tutti provavano al non vedersi più presieduti da don Bosco. Perciò gli piaceva farne udire in certo qual modo la voce dell'amato padre e maestro, leggendo e commentando qualche sua pagina: i ricordi ai direttori, che gli erano stati inviati quando fu nominato direttore di Mirabello, il testamento spirituale, fino allora sconosciuto, che don Bosco lasciò durante l'ultima malattia, o altri temi sempre di grande portata formativa e spirituale. La sua autorità morale, il suo impeccabile esempio e la sua calda parola calavano profondamente nella mente e nel cuore dei devoti capi-

[17] *Ibid.*, p. 585.

[18] L'autorità a don Rua veniva: 1. Dall'esercizio prolungato responsabile di questa autorità. Chierico, eletto catechista generale nell'atto di fondazione della Congregazione; primo direttore nominato da don Bosco; prefetto generale della Congregazione; vicario scelto da don Bosco e confermato dal papa; 2. Dalla sua personalità morale: fedeltà assoluta a don Bosco, compimento esatto delle Costituzioni (Regola vivente). Tutti sapevano che il primo a compiere le norme e le deliberazioni era lui e questo gli conferiva una superiorità morale su tutti gli altri. 3. Dalla sua conoscenza di don Bosco e dello spirito salesiano. Nessuno come lui era stato vicino al fondatore, nessuno come lui aveva vissuto tutto il processo di formazione, approvazione e sviluppo della Congregazione.

tolari, che spesso chiedevano che le cose dette fossero poi scritte o pubblicate per servire a tutti di materia di meditazione.

Considerando l'insieme dei suoi interventi, più o meno lunghi, durante i sei CG, possiamo dire che siamo di fronte ad un vero corso di formazione al più alto livello di udienza. Parlò sempre con franchezza. Il tono paterno era piuttosto esortativo, ma non privo di chiarezza e autorità, sicché le sue parole erano di un'efficacia straordinaria.

A questi interventi in aula capitolare bisogna aggiungere quelli fuori aula, come le buone notti, dove da testimoni presenti[19] si sa che spesso sviluppava i temi già esposti in aula, e come le conversazioni private che manteneva con i singoli capitolari che continuamente gli chiedevano udienza. Le sue illuminanti parole costituiscono un ricco patrimonio per tutta la famiglia salesiana e non debbono essere dimenticate dagli storici e da coloro che studiano il pensiero e la spiritualità di don Rua, anche se purtroppo non ne possediamo il testo completo, giacché normalmente parlava a braccio. Disponiamo soltanto di ciò che i segretari hanno consegnato nei verbali, ma ad ogni modo sono parole ricche di dottrina spirituale e pedagogica, sempre all'interno della più genuina tradizione salesiana e tramandate da chi più da vicino conosceva don Bosco.

3. I compiti dei CG durante il rettorato di don Rua

Secondo le Costituzioni e quanto affermava don Rua nelle convocazioni dei Capitoli e nei suoi interventi capitolari, quattro erano i compiti principali dei CG da lui convocati: proporre le norme opportune per meglio rispondere al fine della Congregazione; l'elezione del RM e dei membri del suo Consiglio; mantenere intatto lo spirito del fondatore; e trattare le cose di maggior importanza della Congregazione.

Ci domandiamo come adempirono questi compiti i CG presieduti da don Rua?

3.1. *L'attività legislativa dei CG*

Certo è che durante il rettorato di don Rua la Congregazione stava progressivamente prendendo coscienza della necessità di adeguare diligentemente le proprie Costituzioni e strutture alle norme canoniche: riconosci-

[19] Cf scritti di don Vespignani.

mento ufficiale delle ispettorie, erezione canonica del noviziato, costituzione dei CG, ordinamento delle fasi della formazione etc. Vennero a galla le notabili irregolarità nel processo formativo e il poco rigore nell'osservanza delle norme, sia della Chiesa che della Congregazione. In molti casi si era proceduto troppo alla leggera, era dunque arrivato il momento di mettere un poco più di ordine e rigore[20].

Nel 1931 don Angelo Amadei lodava don Rua come il fautore "della sistemazione della Società Salesiana [...] Don Rua fu l'araldo d'ogni avanzamento della Società Salesiana verso la regolarizzazione"[21]. È un giudizio comunemente accettato dalla tradizione agiografica su don Rua. È vero che questo fu uno degli aspetti più appariscenti del lavoro dei CG presieduti da don Rua, ma sembra troppo ardita l'affermazione di don Amadei, perciò conviene far alcune precisazioni generali circa il lavoro di "sistemazione" compiuto durante il rettorato di don Rua:

3.1.1 Tale lavoro invero ebbe inizio già al tempo di don Bosco. Infatti, quando don Rua succedette a don Bosco, l'apparato legislativo della Congregazione era già costituito dal testo delle Costituzioni approvato nel 1874, dal Regolamento dell'Oratorio e da quello delle Case salesiane pubblicati entrambi nel 1877 e da due raccolte di Deliberazioni dei successivi CG pubblicate nel 1882 e nel 1887. Questa attività legislativa – cui don Rua diede un notevolissimo contributo fin da prefetto-vicario di don Bosco – è un lavoro che non mai è mancato nella storia della Società salesiana, perché rientra nella dinamica di aggiornamento che esige la finalità stessa della Congregazione. Rispetto ai Capitoli presieduti da don Rua essa fu così intensa che quasi si direbbe che i capitolari si abbandonassero talvolta "alla gioia della regolamentazione"[22].

3.1.2. Il lavoro di regolamentazione si sviluppò in una duplice direzione: anzitutto quella di compilare una serie di regolamenti che riguardavano le diverse attività e uffici della Congregazione e poi quella di raccogliere, semplificare e ordinare tutte le deliberazioni prodotte nei capitoli precedenti. Di fronte al moltiplicarsi dei regolamenti, già il VI CG del 1892, decise di creare una

[20] "Par proprio venuto il tempo di eseguire le Costituzioni che D. Bosco ci lasciò. Egli poteva andare più alla buona, a noi tocca ora *fortiter et suaviter* santamente spingere gli altri ad essere ciò che devono essere" Paolo ALBERA-Calogero GUSMANO, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali. (= ISS, Fonti, Serie seconda, 9). Roma, LAS 2000, p. 290.

[21] Angelo AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua successore del beato D. Bosco*. Vol. I. Torino, SEI 1931, p. 303.

[22] Morand WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni*. Roma, LAS 2000, p. 342.

commissione per rivedere, coordinare e riunire in un solo volume tutte le deliberazioni prodotte dai sei CG celebrati fino allora. Risultato di questo impegno fu il volume titolato *Deliberazioni dei sei primi CG della Pia Società Salesiana*, edito nel 1894. A sua volta il X CG, ultimo di don Rua, del 1904, determinò di adattare e rifondere tutta la legislazione anteriore, sia quella delle Deliberazioni, sia quella dei Regolamenti, in un volume pubblicato nel 1906 che raccoglieva in 1406 articoli (quelli del volume del 1894 erano soltanto 712) tutti i regolamenti esistenti e tutte le decisioni dei dieci precedenti CG[23].

3.1.3. Il lavoro di regolamentazione dei quattro primi CG di don Rua fu semplicemente funzionale e aveva di per sé carattere pratico e provvisorio e non comportava grandi innovazioni. Alcune deliberazioni furono cambiate nei Capitoli seguenti e altre approvate *ad experimentum* e poi riviste e adattate alla luce dell'esperienza fatta. Molte delle deliberazioni prese in questi Capitoli furono ritenute come non valide e altre, per maggior sicurezza, furono sottoposte alla autorità della Chiesa. Ma soltanto i Capitoli del 1901 e del 1904 toccarono articoli considerati *organici* e che, come tali, avevano bisogno di una approvazione speciale della Santa Sede prima di entrare a far parte delle Costituzioni.

3.1.4. Nel trattare le questioni non si fecero speciali elucubrazioni teoriche; i principi teorici necessari si trovavano già nelle Costituzioni e nell'insegnamento di don Bosco. Si trattò piuttosto di stabilire norme pratiche per un miglior funzionamento delle attività e delle strutture nei diversi settori. Un lavoro, questo, delicato e allo stesso tempo, indispensabile. Delicato perché ad alcuni potevano sembrare un grave ardimento e una mancanza di rispetto a don Bosco toccare anche minimamente ciò che lui aveva stabilito o suggerito. Perciò don Rua, ogni volta che fece conoscere ai Salesiani delle deliberazioni dei Capitoli, si preoccupò molto di dire che non si era mai toccato niente di essenziale e che non si era andati contro lo spirito di don Bosco. Tutto questo era anche indispensabile perché i tempi, la crescita della Congregazione, le nuove situazioni, nonché alle volte la legislazione della Santa Sede o dello Stato, esigevano di precisare meglio alcune deliberazioni, potenziare alcune

[23] Si tratta di un volume composto di sei volumetti contenenti i regolamenti divisi in sei parti: 1.- *Il Regolamento per le Case, che a sua volta contiene molti altri regolamenti sulla vita e il funzionamento della casa e sui diversi uffici: dal direttore al cuoco o al sagrestano e il regolamento per gli alunni*. 2.- *Regolamento per le Case di Noviziato*. 3. *Regolamento per gli ispettori*. 4.– *Regolamento per le Parrocchie*. 5.- *Regolamento per gli Oratori Festivi*. 6.- *Regolamento della Pia Unione dei Cooperatori ad uso dei Soci Salesiani*. Il volume fu pubblicato a Torino, Tip. Salesiana 1906. Un importante lavoro critico da fare è quello di studiare le modifiche che in questi adattamenti e riordinamenti ebbero luogo.

strutture, definire con più precisione i compiti dei diversi organismi di governo di una Società, che stava diventando sempre più complessa e impiantata in paesi e situazioni molto diverse. Certamente erano molte le cose che bisognava chiarire e ordinare[24].

3.1.5. Credo che si possa dire che questo lavoro legislativo era, fondamentalmente, animato da una tendenza a centralizzare il governo della Congregazione ed a unificare la sua attività, con il correlativo pericolo di limitare, quando non di coartare, la capacità creativa dei singoli e il conveniente adattamento alle differenti situazioni, alle volte tanto dissimili di quelle di Torino o dell'Italia in genere. Necessità e paura coesistevano: necessità, perché da una parte, la Congregazione era ancora molto giovane e non aveva solide tradizioni: bisognava crearle e sperimentarle nella pratica; i diversi regolamenti tendevano a consolidare le tradizioni, raccogliendo quanto di valido si era fatto sin dall'inizio, per mantenere così sempre l'essenziale; ma anche paura, perché cominciavano già ad apparire certe tendenze centrifughe, che l'espansione geografica favoriva, ma che dovevano essere contenute nei giusti limiti per non perdere l'unità della Congregazione in tutto il mondo; nasceva da ciò il bisogno di regolamentare i diversi settori, anche i più secondari, per raccogliere nei regolamenti quello che doveva esser rispettato ovunque, lasciando un certo margine di autonomia in ciò che non era essenziale. Ma bisogna dire che al tempo di don Rua questo margine di autonomia fu minimo.

Senza dubbio un grande progresso in campo organizzativo e giuridico fu la regolamentazione delle Ispettorie (create già da don Bosco) e dei Capitoli ispettoriali. Con questo si creava una struttura nuova che decentralizzava il governo della Congregazione e poneva le basi per affrontare con più agilità ed efficacia i problemi e i rischi della sua espansione in paesi e culture differenti da quella italiana.

3.2. *Elezione dei Superiori-Consiglieri*

Un secondo compito dei CG era l'elezione del RM e dei membri del suo Consiglio. Durante il rettorato di don Rua tre volte i capitolari furono chiamati a fare tali elezioni: nel 1892, solo i membri del Capitolo superiore; nel 1898, elezione del RM e del suo Consiglio; e nel 1904, solo i membri del Capitolo superiore. L'unica volta, dunque, che don Rua fu eletto RM avvenne

[24] Per conoscere lo sviluppo dei Regolamenti cf Francis Desramaut, *Règlements de la Societé salésienne... jusqu'en 1953*. Lyon-1953; Grouppe lyonnais de recherches salésiens, Evolution du teste des "Regolamenti della Società Salesiana". Lyon, 1962-1967.

il 30 agosto del 1898 nell'VIII CG. Era anche la prima volta in assoluto che nella Congregazione si eleggeva il RM. Questa elezione poteva perciò creare un precedente giuridico. Nel giorno che precedette l'elezione mons. Cagliero additò la possibilità che il RM fosse eletto per acclamazione e l'assemblea scoppiò in un fragoroso applauso, acclamando don Rua Rettor maggiore. Lui si alzò, ringraziò commosso, ma ordinò che l'elezione fosse fatta secondo la Regola. Il giorno seguente, nel momento dell'elezione, don Rua, che aveva rifiutato le vive insistenze fatte dal Prefetto generale, don Belmonte, perché occupasse il seggio presidenziale, fece leggere al Regolatore un biglietto che avvertiva:

> "1. Che i vescovi non erano eleggibili; 2. Che si potrebbe convenientemente eleggere a RM un confratello non tanto avanzato negli anni, che avrebbe avuto maggiori forze per sostenere il peso del lavoro che lo sviluppo della Congregazione gli imponeva, promettendo di continuar a lavorare, anche nel più umile posto, a gloria di Dio e a salvezza delle anime"[25].

Ma le sue parole caddero nel vuoto e il risultato della votazione fu di 213 voti a suo favore, su 217 votanti. Gli mancarono soltanto 4 voti: il suo (votò don Marenco), i 2 voti che ottenne don Bertello (dopo si seppe che erano di due capitolari che si erano lasciati impressionare dalle sincere parole di don Rua), e 1 voto nullo (quello di un coadiutore dell'Uruguay che, vinto dall'emozione del momento e pieno di venerazione per don Bosco, scrisse sulla scheda "Viva don Giovanni Bosco"). Don Rua interpretò l'elezione non come merito della propria persona, ma come omaggio che i votanti facevano a don Bosco e al Sommo Pontefice, che lo avevano scelto come Vicario della Congregazione.

Per quel che riguarda gli altri membri del Capitolo superiore, nelle votazioni degli anni 1892, 1898 e 1904 furono tutti rieletti a maggioranza assoluta alla prima votazione.

In tutte e tre le votazioni don Rua interpretò la rielezione, a maggioranza assoluta, dei membri del Capitolo superiore come un segno della concordia, affetto e confidenza che regnavano nella Congregazione.

3.3. *La fedeltà a don Bosco*

Compito importante del CG era quello di conservare intatto lo scopo e lo spirito della Congregazione. Questo compito fu interpretato come assoluta

[25] Cf Verbale del VIII CG J. G. González, *I sei capitoli...*, p. 350.

fedeltà a don Bosco. Per don Rua e per tutti i membri dei CG, che in grande maggioranza avevano conosciuto personalmente don Bosco e molti erano stati formati da lui, la Congregazione era in certo modo don Bosco. Don Bosco rappresentava il suo più quotato valore. Tutti erano coscienti che era lui che attirava l'attenzione di tutto il mondo. L'espansione della Congregazione era dovuta al fatto che dappertutto si voleva avere don Bosco, incarnato nei suoi Salesiani, tutti desideravano il suo carisma, il suo metodo educativo, la sua preoccupazione per la gioventù, le sue soluzioni ai problemi dei giovani. Questo obbligava alla fedeltà assoluta, a mantenere intatto e vivo lo spirito di don Bosco, a non far niente che potesse non già tradire, ma nemmeno oscurare il carisma del fondatore. La fedeltà era considerata e vissuta come condizione indispensabile di continuità.

Niente di strano, perciò, che i CG facessero continuo riferimento a don Bosco. Nelle proposte, nelle iniziative, negli aggiornamenti, nelle discussioni... la grande preoccupazione era quella di non distaccarsi minimamente da don Bosco.

La presenza di don Bosco fu costante e molto viva durante questi CG; il suo spirito aleggiava in ogni momento sull'aula capitolare. I sei CG ebbero luogo a Valsalice, vicino alla salma di don Bosco; durante il giorno i capitolari facevano frequenti visite alla tomba per meditare e pregare; nel VII Capitolo fu consegnato a tutti il primo volume della vita di don Bosco scritta da don Lemoyne; nel corso dell'VIII si mise la prima pietra della nuova cappella destinata ad accogliere i resti del venerato fondatore; già nel CG del 1889, solo un anno dopo la sua morte, i capitolari chiesero ufficialmente l'apertura del processo di beatificazione di don Bosco, firmando un documento da inviare alla curia episcopale di Torino; e nel X, del 1904, fu aperta la tomba perché tutti i capitolari potessero vedere ancora una volta il corpo dell'amato padre.

Ripetutamente si propose che si facesse un'edizione completa delle opere di don Bosco, che si leggessero in refettorio i suoi scritti, che si facesse una specie di *vademecum* con essi, affinché servisse come guida spirituale anche per la meditazione giornaliera.

Che don Rua avesse fatto della sua vita un atto di fedeltà totale a don Bosco lo si constatò indiscutibilmente anche durante i CG da lui presieduti, nei quali egli si sforzò visibilmente di mantenere in tutto lo spirito del buon padre. Il suo "culto" per la Regola, massima eredità di don Bosco, lo portava a preoccuparsi per l'osservanza della medesima, e non cessava di raccomandare ai capitolari la più stretta fedeltà anche alle usanze, alle tradizioni e alle Costituzioni lasciate dal fondatore. Secondo lui, la Regola non era soltanto il libro di vita che misurava la perfezione del salesiano, ma anche la garanzia di

fecondità della Congregazione. Nei Capitoli non solo inculcò queste idee, ma cercò di tenerle presenti in ogni momento quando si discutevano i temi che in qualche modo toccavano le Costituzioni o l'insegnamento di don Bosco.

Sono innumerevoli le testimonianze al riguardo. Per ragione di tempo mi permetto di presentare soltanto le prime parole di don Rua riportate dal verbale del primo CG da lui presieduto: "Alle ore 19 i capitolari si radunarono nella sala capitolare dove don Rua diede loro il benvenuto e subito passò a parlare di don Bosco":

> "Ma un pensiero ci addolora: manca don Bosco. Ma dobbiamo consolarci, siamo vicini alla sua salma e come le reliquie dei santi sono fonti di benedizione, così lo sarà specialmente per noi la salma di D. Bosco; ma non solo la salma, bensì il suo spirito ci guiderà e ci otterrà lumi nelle deliberazioni delle varie Commissioni e sessioni. Preghiamo, ma uniformiamoci specialmente ai suoi sentimenti; indaghiamo bene quali fossero i suoi intendimenti... poiché si vide come fu guidato da Dio nelle sue imprese; egli intendeva sempre in tutto la gloria di Dio ed il bene delle anime"[26].

Le citazioni e i riferimenti a don Bosco sono costanti e lasciano intendere che i sei CG non ebbero altro significato che quello di rendere presente e attuale don Bosco, senza scostarsi un apice dal suo spirito e dal suo operato. Perciò don Rua, e ugualmente gli altri capitolari, si appellavano sempre alla tradizione, alle idee o alle parole di don Bosco quando volevano esporre o sostenere le proprie opinioni o respingevano le proposte o iniziative presentate da qualcuno.

La fedeltà totale portava quasi inevitabilmente ad un atteggiamento conservatore, con rischio evidente di immobilismo. È vero che la preoccupazione dei Capitoli di mantenere ad ogni costo l'essenziale del patrimonio di don Bosco non eliminava del tutto il bisogno di introdurre adattamenti o correzioni. Queste però dovevano essere bene studiate e ponderate perché nessun cambiamento potesse mettere in qualche modo in pericolo lo spirito genuino del fondatore. Perciò i capitolari si videro non di rado di fronte a due esigenze contrastanti: fedeltà e novità. Un equilibrio non facile da mantenere in quei tempi ancora tanto vicini all'amato don Bosco e tanto marcati dalla sua personalità carismatica. Di fatto, da ciò che si può dedurre dai CG non sembra che questo necessario equilibrio sia stato sempre correttamente mantenuto. La tendenza di don Rua e della maggioranza dei capitolari andava certamente verso la assoluta fedeltà e una certa resistenza alla novità. Il conservatorismo si percepisce da una doppia prospettiva: da un lato, la necessità di mantenere

[26] Cf Verbale del V CG J. G. González, *I sei capitoli...*, p. 108.

l'unità, intesa spesso come uniformità, era, in grande maggioranza, sentita nei diversi temi trattati. Si avvertiva chiaramente la paura che le novità potessero rompere l'unità e indebolire così la coerenza, la credibilità e l'efficacia del sistema, e questo frenava le proposte o iniziative che anche lontanamente potevano sembrare estranee al sistema salesiano primitivo. La fedeltà non solo allo spirito ma persino alla lettera di don Bosco non di rado bloccò la necessaria rinnovazione che emergeva in alcuni (non molti), interventi o iniziative dei capitolari.

D'altro lato, in questi CG pare che non si conoscessero, o non si prendessero in considerazione, le nuove idee, i nuovi metodi, le nuove analisi riguardanti la situazione della gioventù e la sua educazione che erano già operative all'epoca. Studiando gli interventi dei capitolari si ha l'impressione che, per educare la gioventù, il sistema educativo di don Bosco non era soltanto il migliore, ma addirittura l'unico possibile ed efficace per tutti i tempi e tutte le situazioni, perché conteneva in sé tutto ciò che di buono esisteva in qualsiasi altro sistema. Non solo non si prendevano in considerazione altre idee socio-pedagogiche, ma nemmeno si metteva in discussione qualche aspetto del sistema salesiano. Gli ambienti salesiani sembravano un'isola al riparo dai cambi, dove tutto era sempre uguale o dove i cambi erano al massimo solo esterni e legislativi. Si era creata una specie di educazione endogamica di poca o nessuna apertura ad altre culture o gruppi, con idee molto rigide e, quindi, soluzioni assai stabili.

La mentalità di adesione al papa, tanto radicata nella tradizione salesiana, soffiava anche in questa direzione conservatrice. Solo l'impegno di carità verso i più poveri e bisognosi e la cura degli artigiani immetteva i Salesiani nel movimento sociale propugnato da Leone XIII e li sensibilizzava alla questione operaia. Negli altri campi: la teologia, la morale, la pedagogia si mantenevano all'interno della più stretta tradizione gesuitica. I libri di testo che i Capitoli raccomandavano per lo studio dei chierici dovevano attenersi alla più tradizionale ortodossia; il latino si voleva pronunciato alla romana; si rifiutava qualsiasi idea che suonasse a modernismo[27]; non si accettava facil-

[27] Nei verbali del X CG si legge: "Si dà lettura del verbale e si fa l'osservazione di aggiungere la raccomandazione di don Rua fatta agli ispettori di vigilare perché non si introducano nelle nostre case né si leggano dai nostri certi libri e periodici che difendono dottrine contrarie alla Chiesa". A questo proposito il regolatore aggiunge: "ho udito dire che alcuni confratelli e persino direttori (non so se sarà calunnia) abbiano lasciato scappare certe espressioni in difesa di certe dottrine.... Credo però che nessuno dei presenti sia di questa opinione, ma se mai udissi alcunché a questo riguardo, mi crederei in dovere di riferirne al RM perché lo chiami *ad audiendum verbum*". Cf J. G. González, *I sei capitoli...*, p. 572, n. 28.

mente la diversificazione alle volte anche in cose minime; e si percepisce che cominciavano già ad apparire, anche se ancora in forma assai moderata, certe tendenze patriottiche italiane: studio e propagazione della lingua italiana, assistenza prioritaria agli emigranti italiani (anche se si raccomandava di evitare le dispute di nazionalità) ecc.

3.4. *Trattare le* "*cose di maggior momento*"

Altro compito primario assegnato ai CG era quello di radunarsi "per trattar delle cose di maggior momento". Non c'è dubbio che i sei CG del rettorato di don Rua trattarono gli affari di maggior importanza che la Congregazione aveva in quegli anni. Non credo esagerato affermare che tutta la problematica della Congregazione al tempo di don Rua è passata attraverso i CG da lui presieduti. La sola enumerazione dei temi trattati basterebbe per riempire una intera comunicazione a questo congresso[28].

Nell'impossibilità di farlo, mi soffermo solo brevemente su uno dei fatti più incontrovertibili del tempo di don Rua, cioè l'espansione della Congregazione, con le grandi sfide che essa comportava: la fedeltà al sistema, le vocazioni e la formazione dei nuovi Salesiani.

3.4.1. L'espansione della Congregazione[29]

Dell'espansione della Congregazione si parla in altra relazione del congresso. Qui interessa trattare del fenomeno così come appare nei CG.

[28] Ai sei CG furono presentate più di 50 questioni ufficiali, alcune con vari quesiti. 49 furono le commissioni che studiarono tali questioni generali e presentarono in assemblea un gran numero di proposte particolari, dalla cui discussione sorsero molte altre questioni. Se inoltre pensiamo che, tra gli argomenti ufficiali, in tutti i Capitoli c'erano quelli che versavano sullo stato generale della Congregazione, o sui punti delle Costituzioni e delle deliberazioni meno osservati, o sul miglior modo di mantenere lo spirito di don Bosco, si potrà capire la quantità di temi che nei sei Capitoli Generali vennero a galla. Tanto per farci un'idea, diciamo che ai Capitoli arrivarono e furono discusse le questioni che si riferivano agli studi ecclesiastici e civili, allo studio del latino e dell'italiano, alle pratiche di pietà, al canto e alla musica sacra, all'osservanza dei voti, all'ordinamento delle attività e degli uffici in Congregazione, all'economia, alla formazione dei Salesiani, alla vita di comunità, ai coadiutori, alle vacanze dei Salesiani e degli alunni, alle vocazioni, al noviziato e agli studentati filosofici e teologici, all'ispettore e alle ispettorie, alle parrocchie, al direttore e alle case, all'oratorio festivo, alle relazioni con le suore, alla devozione al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice, al lavoro con gli emigranti, ai Cooperatori, ai confessori, al sistema preventivo... e a molti altri temi, ognuno dei quali meriterebbe una trattazione specifica.

[29] Le statistiche confermano questo fatto: 57 case alla morte di don Bosco 345 a quella di don Rua; 774 Salesiani nel 1888, più di 4000 nel 1910. Cf quella riportata da M. Wirth, *Da don Bosco...*, p. 287.

a) Nei CG esso era visto come un fatto provvidenziale e quasi soprannaturale[30]: era Dio che mostrava così la sua benevolenza verso l'opera di don Bosco, era lo stesso don Bosco che compiva la sua promessa di continuare ad assistere la sua Congregazione anche dopo la morte. Lo si vedeva, dunque, come segno e prova della speciale provvidenza di Dio e della santità di don Bosco. In più, tutti erano convinti che questa benevolenza da parte di Dio e questa protezione da parte di don Bosco sarebbe continuata se i Salesiani si fossero mantenuti fedeli allo spirito del Padre e avessero corrisposto con la loro santità alla santità del fondatore. Perciò, se si voleva che la Congregazione si mantenesse e continuasse a crescere, era imprescindibile mantenere vivo e intatto il sistema educativo di don Bosco, che in definitiva era ciò che desideravano quanti chiedevano la fondazione di case salesiane.

Queste erano anche le convinzioni di don Rua, che le ripeteva spesso nei suoi interventi capitolari. L'espansione era, dunque, una sfida che esigeva la più stretta osservanza alle Costituzioni, la fedeltà più assoluta a don Bosco, l'impegno più deciso di santità personale dei Salesiani. Per don Rua, la fedeltà era non solo questione di identità, ma di sopravvivenza.

b) Nei Capitoli l'espansione era però anche oggetto di seria preoccupazione. La sua rapidità non sempre ben controllata impensierì i capitolari, che senza entrare a studiare le ragioni della crescita, si preoccuparono soprattutto delle conseguenze e dei pericoli che l'apertura di tante case supponeva: preoccupavano soprattutto la scarsità di personale o l'insufficiente formazione dei Salesiani, i quali, per necessità, erano inviati subito a lavorare nelle nuove fondazioni, senza dar il tempo necessario per la loro maturazione intellettuale e religiosa; il che era una delle cause principali delle molte defezioni. Ripetutamente in diversi Capitoli si insistette perché data la carenza del personale e degli inconvenienti che essa comportava, si limitasse la fondazione di nuove case. Il X CG propose di non aprirne di nuove almeno per lo spazio di dieci anni, ma alla fine si approvò una deliberazione generica che lasciava la porta aperta per continuare a fare più o meno quello che già si stava facendo[31].

[30] Gli storici, i sociologi, i pedagogisti, i politici ed altri analisti della situazione storica, sociale, culturale, economica, scolastica ecc. studiano il fenomeno dalle loro prospettive per segnalarne le cause. Lasciamo ad essi il loro lavoro e le loro conclusioni; a noi qui interessa la prospettiva di don Rua e dei Capitoli.

[31] Art. 1020-1021. Cf anche i Verbali del VIII, IX e X CG.

3.4.2. Le vocazioni

Connesso al fatto dell'espansione era il problema delle vocazioni. Di esse si parlò molto nei CG. Don Rua lo fece sia in forma ampia in qualche occasione, sia più spesso in forma di avvisi puntuali, di brevi raccomandazioni o di circostanziali esortazioni, raccomandando agli ispettori e ai direttori che badassero a coltivarle e sostenerle, e suggeriva loro i mezzi che gli dettava l'esperienza: esemplarità dei buoni maestri, cura della bella virtù, pratica del sistema preventivo, pazienza e dolcezza con i giovani, lavoro e buona condotta dei Salesiani, promuovere l'Opera di Maria Ausiliatrice, parlare spesso di don Bosco e delle missioni, dare a conoscere i principali superiori della Congregazione, promuovere le Compagnie, far leggere le vite di Savio e Magone, raccomandare lo studio del latino come un modo di suscitare nei giovani il desiderio di diventare sacerdoti ecc.

E per conservare le vocazioni dei giovani Salesiani suggeriva l'imitazione di don Bosco

> "che sapeva industriarsi per la formazione del personale. Non tralasciando mai le prediche dei giorni festivi, i sermoncini serali, oltre a ciò moltiplicava le conferenze speciali: ogni settimana faceva lezione di testamentino; con lo scopo di coltivare le vocazioni faceva regolarmente i rendiconti, dei quali erano così contenti i buoni confratelli di allora che s'andava dicendo valere più una passeggiata fatta con Don Bosco che una muta d'esercizi"[32].

Non solo don Rua trattò delle vocazioni; pure i capitolari ne discussero. Per esempio, a proposito degli oratori, si dedicò tutta una sezione alla cura delle vocazioni[33]. Ma non bastava la quantità, bisognava prestare attenzione alla qualità. I Capitoli ne parlarono spesso e raccomandarono una miglior selezione dei candidati e una maggior formazione dei giovani Salesiani[34].

3.4.3. Le defezioni

Preoccupante era anche il problema delle defezioni. Al X CG arrivò da parte di un confratello anonimo una statistica allarmante sulle defezioni avute nell'ultimo decennio. Per studiare il problema il Capitolo nominò una commissione, presieduta da don Albera, Catechista generale, che alla fine consegnò una lunga relazione con i risultati dello studio.

[32] Parole di don Rua nella sessione del 2 settembre 1901, nel IX CG J. G. González, *I sei capitoli...*, p. 461.

[33] Cf Verbale dell'VIII CG J. G. González, *I sei capitoli...*, p. 370.

[34] Cf Verbali del VII, VIII CG.

In essa la commissione, seguendo i dati ufficiali, riduceva notevolmente il numero delle defezioni indicate dal confratello[35], ma risultavano sempre molte. Ritenne, invece, come valide le cause indicate dal confratello: il servizio militare, che fu per molti uno scoglio pericolosissimo; la condizione speciale in cui si trovava la Società, formata da individui provenienti per la maggior parte da famiglie modeste o bisognose, il che accresceva di molto il pericolo di abbandono della Società (e infatti molti risultavano usciti per motivi di famiglia); la scarsità di buoni direttori e del personale formativo che lo coadiuvasse, essendo forse troppe le case aperte senza che si avesse il personale sufficiente.

La Commissione proponeva anche al CG i rimedi che credeva efficaci. Soprattutto si insistette sulla responsabilità dei superiori: i direttori erano responsabili praticamente del progresso spirituale dei soci, costituendosi veri direttori spirituali di essi sebbene non ne fossero più i confessori. A tal fine si raccomandava che le anime fossero il loro principale pensiero, le opere spirituali, il perfezionamento morale ed il progresso religioso la precipua loro cura; che gli ispettori non mancassero di radunare ogni anno i direttori della loro ispettoria – ed in tali adunanze ricordassero loro i propri doveri, segnalando i difetti trovati nel corso della visita alle case – e specialmente insistessero nella pratica della carità fraterna e del sistema preventivo; che i superiori maggiori, nella scelta dei direttori, avessero di mira di trovare persone di pietà soda, criterio sano e cuore grande, e ove difettassero tali persone non si aprissero case. Se poi qualche direttore si trovava impari al suo ufficio, senza riguardi umani venisse rimosso, mentre chi era più atto, purché non ambizioso e presuntuoso, non si sostituisse con facilità.

Don Rua raccomandava che non si avesse paura di dimettere quelli che non si comportavano come Salesiani: "Le piante e l'erbe nocive si hanno a gettare fuori dal giardino"[36].

[35] Per esempio, le defezioni dell'anno 1899 sarebbero state non 136, ma ufficialmente soltanto 60; quelle del 1900, non 133, ma 40; e quelle del 1901, non 139, ma 50. Però non tutti erano d'accordo con le statistiche ufficiali.

[36] "Le piante e l'erbe nocive si hanno a gettare fuori dal giardino. Sono tuttavia a scrutar bene le coscienze meticolose, che sogliono temere anche quando non vi è ragionevole motivo. Si domandi dunque bene e non si concedano le dimissioni se non quando consti che il restare torni dannoso all'individuo o alla Congregazione. Talora è da vedere se non basti licenziare *ad tempus*. Ad ogni modo conviene che l'individuo parta amico. In ogni caso poi non si hanno con gli usciti a tenere relazioni, se non quelle strettamente necessarie e tanto meno si hanno da ospitare se non per stretto bisogno e per breve tempo. Infine è bene che uscendo un socio si aiuti a trovar modo di vivere". Cf J. G. González, *I sei capitoli...*, p. 233.

3.4.4. Il problema della formazione

La formazione dei Salesiani fu senza dubbio la grande sfida e il problema che più occupò i lavori e le discussioni dei Capitoli. Si trattava di un problema essenziale per la Congregazione. Dalla buona formazione dipendeva in gran parte tutto il suo andamento, la sua riuscita, il suo buon nome. Dalla carenza di formazione provenivano molti altri problemi, compreso quello delle numerose defezioni e di alcuni gravi insuccessi.

Se all'inizio la presenza e il carisma di don Bosco potevano coprire alcune lacune della formazione, con l'espandersi della Congregazione e le richieste di entrarvi di molti nuovi candidati, si vide la necessità di una maggior regolarità sia nell'ammissione, sia nelle esigenze formative dei giovani Salesiani. Don Rua insisteva ripetutamente su tali argomenti.

Il problema si presentava soprattutto rispetto al noviziato e all'ordinamento del *curriculum* formativo fino al sacerdozio.

a. La questione del noviziato

La questione del noviziato era una di quelle che da tempo attendeva una soluzione convincente. Già don Bosco aveva trovato serie difficoltà nell'approvazione delle Costituzioni proprio a causa di essa. Anche don Rua ebbe problemi con il tema del noviziato, che ripetutamente fu proposto da lui ai CG. Erano molti gli aspetti che rimanevano indefiniti, a cominciare dal numero di maestri di novizi: uno solo, o uno per ogni noviziato? Si scoprì che le Costituzioni e i Regolamenti erano in contrasto tra loro e si dovette ricorrere alla Santa Sede, che stabilì la presenza di un maestro per ogni noviziato. Poi i CG determinarono il modo concreto di eleggere i diversi maestri dei novizi[37].

Laboriosa risultò la compilazione di un regolamento per le case di noviziato. Data la diversa situazione della Congregazione si sentì il bisogno di aggiornare l'abbozzo fatto sotto l'ispirazione dello stesso don Bosco. Don Rua nominò una commissione per fare questo lavoro e presentarlo al V CG del 1889. La discussione del testo suscitò tali problemi che il Capitolo non arrivò a un accordo e si lasciò la questione di nuovo in mano di don Rua, che presentò un nuovo testo ai successivi CG. Si trattavano problemi come le ammissioni dei novizi, perché erano numerose le voci che si lagnavano che esse erano fatte spesso troppo alla buona, senza quel prudente rigore che avrebbe garantito una buona riuscita dei futuri membri della Congregazione.

[37] Cf Verbali del VI, e del X CG.

Si desiderava non solo maggior severità e circospezione nell'ammissione, ma anche maggior energia e prontezza nel dimettere coloro che lasciavano a desiderare. La questione del personale formativo dei novizi si voleva esemplare sotto ogni rispetto, perciò si raccomandava che alle case di noviziato si inviasse un personale maturo per senno, esperienza, sapere e virtù, tale non solo da poter essere *forma gregis ex animo*, ma capace di conoscere, guidare, istruire, correggere ed educare i novizi in modo conveniente. Nelle discussioni si parlò del numero dei novizi e don Rua accennò persino alla possibilità di un noviziato di 100 novizi, anche se molti credevano che un numero assai minore sarebbe stato più conveniente. Si fece la proposta di una casa di probandato, ma don Rua rispose che le Costituzioni stesse prescrivevano che la prova degli aspiranti si dovesse fare nelle case particolari.

Per ciò che riguardava gli studi nel noviziato, le Costituzioni latine escludevano del tutto gli studi profani, poiché la pratica era diversa, si determinò che dal programma degli studi del noviziato fossero eliminati tutti i testi profani. Si discusse invece se conveniva o meno insegnare pedagogia; si convenne che tra le altre materie doveva esserci "la pedagogia sacra".

Con buon criterio si approvò che le preghiere e pie usanze del noviziato fossero tali, da poter essere praticate nelle altre case salesiane dove sarebbero stati inviati poi i chierici e i coadiutori.

La mancanza di chiarezza sul contenuto del noviziato, sugli studi da farsi, sul modo di formare i novizi ecc. si estendeva anche all'opportunità o meno di avere noviziati separati per chierici e coadiutori. Si pensò inoltre a due noviziati separati per coadiutori, uno per i professionali e un altro per coadiutori agricoli[38]. Il IX CG si pronunciò per la separazione del noviziati di chierici da quello dei coadiutori; ma il X riprese la questione e decise in senso contrario, in base al parere degli ispettori che avevano un noviziato unico nelle loro ispettorie e dichiaravano che dall'unione dei due elementi si ottenevano buoni risultati. Fu un vero plebiscito per il noviziato unico: così si favoriva l'uguaglianza tra i membri della Congregazione, l'affratellamento di tutti fin dal noviziato e la comunione nello stesso ideale apostolico.

[38] Il caso della convenienza o meno di un noviziato agricolo si trattò nel VII CG del 1895.

b. Ordinamento del curriculum formativo

Il tema degli studi fu trattato direttamente o indirettamente nei sei Capitoli[39], prova evidente che il modo di fare gli studi di teologia non convinceva né don Rua né tanti altri. Nei primi Capitoli si trattò dei libri di testo più adatti per gli studenti salesiani che facevano la teologia nelle case. Solo nel IX CG del 1901 si pensò di dare al problema una soluzione che andasse alla radice del male, che non era altro che l'inadeguato ordinamento del curriculum formativo dei Salesiani. Si stabilì che i tre anni di studi di filosofia si riducessero a due, si creasse poi un triennio di tirocinio pratico nelle case e si obbligassero tutti i chierici a frequentare quattro anni di studio di teologia in appositi studentati teologici. Per ottenere i titoli civili necessari per le scuole, si decise di chiedere alla Santa Sede l'autorizzazione per alcuni chierici potessero di frequentare università statali prima di ricevere gli Ordini sacri. Fu concessa per tre anni.

Teoricamente era una buona soluzione, perché rispondeva a due esigenze: quella di fare studi seri e regolari, e quella di aver personale giovane nelle case. Ma in realtà dovettero passare molti anni prima che venisse pienamente applicata[40].

c. Problema del confessore e della formazione spirituale

Nell'ambito della formazione spirituale dei Salesiani in genere, specialmente dei giovani chierici, suscitò grande preoccupazione nei Capitoli il problema dei confessori e della direzione spirituale nelle case. Si trattava di punti

[39] Nel V CG uno dei temi fu la scelta dei libri di testo per lo studio della teologia; il VI CG ritornò sullo stesso tema dei testi de teologia, le condizioni che dovevano compiere e l'esame dei chierici; il VII CG non affrontò direttamente il tema, ma parlò dell'istruzione religiosa e della scuola di religione. Di nuovo uno dei temi dell'VIII CG trattò dell'insegnamento della teologia, della filosofia e del latino. Nel IX CG il tema dei testi portò la commissione incaricata di esaminarlo a impostare a fondo l'ordinamento degli studi nella formazione dei Salesiani. Fu in questo capitolo del 1901 quando si affrontò seriamente l'endemico problema e si presero alcune importanti decisioni per dargli una soluzione definitiva. Il X CG ritornò sull'ordinamento degli studi proposti nel Capitolo anteriore, ma non cambiò niente di ciò che si era stabilito.

[40] Ometto i particolari del tema, perché sarà trattato da altri relatori del congresso e perché è stato già trattato da me in quello del Messico: Cf J. Graciliano González, *Aspectos de la educación salesiana a la luz de las propuestas enviadas a los Capitulos Generales (1877-1922)*, in Jesús Graciliano González - Grazia Loparco - Francesco Motto - Stanisław Zimniak (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Relazioni ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. *Relazioni generali. Relazioni regionali: Europa - Africa*. (= ACSSA – Studi, 1). Roma, LAS 2007, pp. 27-52, specialmente le pp. 29-35.

essenziali del sistema educativo salesiano[41]. Era una tradizione salesiana che il direttore fosse il confessore ordinario dei confratelli. Ma non sembra che tutti accettassero pacificamente questa tradizione. Di fatto al V CG arrivò la proposta che in ogni casa si stabilissero altri confessori, perché si dubitava che esistesse l'obbligo di essere il direttore il confessore ordinario e perché spesso non si aveva confidenza con lui. Don Rua rispose che si doveva stare alle nostre Costituzioni e a don Bosco, "il quale con ciò fece tutto il bene che fece. Che così resterà provveduto all'unità di spirito e alla libertà di coscienza"[42].

Nel VI CG del 1892, commentando i ricordi di don Bosco ai direttori, don Rua ribadì che il direttore è confessore ordinario, ma che desse licenza, quando occorresse, di mutar confessore, tenendo tuttavia d'occhio quei confratelli che mostrassero con lui poca confidenza.

E ancora nell'VIII CG del 1898 don Rua insistette sull'idea del direttore-confessore e avvertì che il direttore avrebbe potuto più facilmente ottenere che i confratelli si confessassero da lui – ciò che mirabilmente giovava ad ottenere l'unità di spirito e il buon andamento della casa – se lasciava ad altri le parti odiose.

A partire dal decreto che proibiva ai direttori di essere confessori nelle loro case, le situazioni cambiarono radicalmente. Nel IX CG don Rua, dopo aver fatto leggere il decreto della Santa Romana Inquisizione del 24 aprile 1901, spiegò le sue difficoltà e come si fosse sbagliato nella sua prima reazione ad esso. Raccomandò vivamente che, trattandosi di un decreto che veniva dal papa e perciò, in un certo senso, da Dio, si doveva accettare con sottomissione assoluta e pronta e ringraziare anzi Dio, che aveva dato tanta luce per mezzo dei supremi nostri Superiori.

Ma dal momento che i direttori non potevano più essere confessori ordinari, sorse il problema dei confessori delle comunità e quello correlativo della direzione spirituale. Per molti la decisione della Santa Sede metteva in pericolo non tanto il problema della confessione nelle case salesiane, ma soprattutto la paternità del direttore. Mentre questi erano confessori agivano abitualmente con spirito paterno, quando smisero di esserlo si notò presto che si co-

[41] Su questo argomento cf J. G. González - G. Loparco - F. Motto - S. Zimniak (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922...*, pp. 35-38 e Miguel Canino, *Las pruebas de D. Rua: la prohibición al superior salesiano de confesar a sus subditos*, in Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana - Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 103-137.

[42] Cf J. G. González, *I sei capitoli...*, p. 167.

minciava a lasciare da parte questa paternità, tanto voluta da don Bosco per i superiori salesiani. I direttori cominciarono a occuparsi degli aspetti materiali, disciplinari e scolastici, facendo più da "rettori" che da direttori allo stile salesiano. La situazione cominciò ad essere preoccupante e molti chiedevano una soluzione che rimediasse al problema, non solo del confessore della casa, ma anche della direzione spirituale e del senso di paternità del direttore.

Già nel Capitolo del 1901 la commissione incaricata delle proposte varie considerò urgente la questione della direzione spirituale nelle case e si parlò della necessità di creare la carica di confessore, dato che non era facile improvvisare confessori per la numerose case, togliendo personale da altre incombenze. Di fatto, interpretando lo spirito del decreto della Santa Sede, in alcune case si fissarono due o più confessori, ma ciò creava il pericolo di rompere l'idea di unità di direzione interna o di ridurre la confessione alla dimensione di semplice assoluzione sacramentale.

Riguardo alla paternità del direttore, essendo un aspetto fondamentale del sistema salesiano, tutti sentivano il bisogno di mantenerla ad ogni costo. Don Rua nei suoi interventi insisteva su questo aspetto. A dir il vero, con il decreto della Santa Sede, era cambiato unicamente il fatto che i direttori non potevano più esercitare nella loro casa il ministero della confessione, ma il resto doveva rimanere come prima; era necessario che il direttore continuasse ad avere quell'aureola di padre buono e di guida spirituale della quale don Bosco voleva che fosse attorniato. Ma come farlo, non essendo più lui il padre spirituale delle coscienze? Don Rua suggeriva di utilizzare al massimo tutti i mezzi che le Costituzioni e la tradizione mettevano a disposizione, soprattutto la pratica del sistema preventivo. Il direttore doveva mostrare che si occupava dei Salesiani e dei giovani, dando loro la possibilità di andare a trovarlo; far loro vedere che s'interessava sinceramente della salvezza delle loro anime e lasciare ad altri le parti odiose. Gli rimanevano, inoltre, la buona notte, le prediche, che doveva sforzarsi di fare bene e con cuore paterno; le conferenze, la scuola di "testamentino", la soluzione dei casi di coscienza. E gli rimaneva soprattutto il rendiconto di coscienza.

E fu precisamente il rendiconto di coscienza quello che suscitò i dubbi più seri e le più vive discussioni. Alcuni volevano che si restringesse la materia, perché così come era, invadeva troppo il santuario della coscienza. Si chiese perciò che si definisse bene fin dove si poteva arrivare nelle domande al suddito su questo punto, e perciò si facevano voti perché don Rua in una circolare desse le istruzioni opportune. Altri invece facevano osservare che questo punto era fondamentale e che, essendo tutta opera di don Bosco, si doveva andare molto adagio prima di modificarlo: meglio lasciare le cose come don Bosco le

aveva tracciate. Si sottomise a votazione l'articolo quale l'aveva lasciato don Bosco: di 72 presenti, si ebbero 55 voti favorevoli e 17 contrari[43].

Conclusione

Da tutto ciò si deduce che i CG, oltre a quello che hanno detto e fatto, sono anche un osservatorio privilegiato per conoscere la personalità di don Rua, gli anni del suo rettorato, il modo di esercitare il governo e l'autorità, così come anche per seguire l'evoluzione della Congregazione e per osservare il progresso e il grado di maturità dei soci e delle istituzioni durante il suo rettorato.

Perciò possiamo domandarci, per concludere, quale figura di don Rua e del suo governo ci presentano i CG da lui presieduti e quale era la situazione della Congregazione al suo tempo.

1. *Rispetto alla sua figura*

Dai CG emerge un don Rua dotato di grande autorità morale, molto rispettato, molto stimato e molto ammirato per la sua vicinanza a don Bosco, la sua esemplarità, la sua bontà e la sua ricca esperienza salesiana. Una persona amabile, paterna, vicina, preoccupata in ogni momento del bene dei confratelli e della Congregazione. Umile e semplice, senza far pesare mai la propria autorità. Sempre attento a tutto, disponibile per tutti. In nessuno dei Capitoli appare un don Rua severo, esigente, duro, rigido nelle sue idee o atteggiamenti. Al contrario, si mostra sempre conciliante, alla ricerca della soluzione più ragionevole e realista, proponendo il possibile e mai l'utopico. Fratello tra fratelli, aperto al dialogo, pur mantenendosi costante e sicuro nella più genuina tradizione salesiana.

[43] J. G. González, *I sei capitoli...*, p. 592, n. 60. L'articolo approvato era: "Almeno ogni mese il socio renda conto del proprio stato al direttore od a chi fu a ciò stabilito. I punti principali su cui versano questi rendiconti sono: a) sanità; b) studio e lavoro; c) se possa disimpegnare le proprie occupazioni e quale diligenza metta in esse; d) se abbia comodità di adempiere le pratiche religiose e quale sollecitudine ponga in eseguirle; e) come si diporti nelle orazioni e nelle meditazioni; f) con quale frequenza, devozione e frutto si accosti ai SS. Sacramenti; g) come osservi i voti, e se non vi siano dubbi in fatto di vocazione; h) se nutra dispiaceri, perturbazioni o freddezza verso qualcuno; i) se conosca qualche disordine a cui si debba porre rimedio, specialmente quando si tratti d'impedire l'offesa di Dio. Però si noti che il rendiconto si raggira solamente su cose esterne e non di confessione".

Inoltre don Rua si presenta come un devoto e fedele ammiratore di don Bosco, che amava, venerava, imitava con la sincerità di un figlio. Don Bosco era talmente vivo e presente in lui, che sembrava fosse lo stesso don Bosco a dirigere, ispirare, dettare ciò che don Rua doveva dire e fare nei Capitoli. Nei suoi interventi dava l'impressione di essere, più che il superiore, il portavoce, il vicario di don Bosco: sempre lo era stato e continuava ad esserlo. Mai cercò né desiderò onori o privilegi per sé, tutto il merito del successo del suo operato lo attribuiva sempre a don Bosco. E gli altri percepivano in lui l'alone di santità e sapienza dell'amato Padre comune.

Accettò l'ufficio di RM come un sacrificio al servizio degli altri per contribuire al benessere di ognuno e della Congregazione. I Capitoli lo mostrano sommamente rispettoso dell'autorità del Capitolo e delle sue opinioni e deliberazioni, che prendeva come norma e guida del suo governo.

2. *Riguardo al suo governo*

Per regola il RM deve disimpegnare il suo ufficio sotto l'autorità del CG, che non solo lo elegge, ma fissa le norme per tutta la Congregazione. Ma al RM corrisponde interpretare le leggi per la direzione pratica.

Fedele anche in questo alle Costituzioni, don Rua si servì dei CG come strumento di governo per consolidare, rafforzare e adeguare ai tempi, ai luoghi e alle nuove situazioni la Congregazione. Nella convocazione del VI CG chiama i capitolari "il mio braccio principale e la mia consolazione"[44]. Tutte le grandi iniziative del suo governo passarono per i CG e si può dire che non fece passo fuori di quello che i Capitoli gli suggerirono. Fu l'esecutore preciso, fedele, pronto e autorevole delle deliberazioni prese dai Capitoli, comunicando con prontezza a tutti i soci quello che si era detto e approvato nel Capitolo e informando con scrupolosa chiarezza nel successivo Capitolo di ciò che per mandato del precedente Capitolo aveva fatto.

Dal suo modo di agire rispetto ai CG si può dedurre che don Rua si servì del lavoro fatto in essi, non solo perché così era prescritto nelle Costituzioni, ma anche perché rispondeva al suo modo di governare. Non sembra che entrasse nel suo stile prendere decisioni di governo da solo. Sentiva il bisogno dell'appoggio, del consiglio e dell'iniziativa di altri per agire. Irreprensibile e puntuale esecutore, straordinario collaboratore e consigliere di altri, sembra che avesse invece bisogno di appoggiarsi all'autorità di qualcuno nelle sue decisioni: l'autorità di don Bosco, mentre don Bosco era vivo, e dopo la

[44] M. Rua, *Lettere Circolari...*, p. 86.

morte avendolo come modello e punto di riferimento in tutto quello che diceva o faceva; quella dei suoi consiglieri nel Capitolo superiore per le cose ordinarie di governo; quella dei CG per dare soluzioni ai grandi problemi della Congregazione. Timidezza? Prudenza? Umiltà? Saggezza di governante? Almeno per ciò che riguarda i CG, questo fu il suo modo di agire: compiere scrupolosamente e proporre il compimento delle norme, che non lui, ma i Capitoli avevano fissato, senza staccarsi mai da esse.

Come organo legislativo i CG avevano il compito di trasformare la convenienza in norma, le raccomandazioni in deliberazioni obbligatorie. Era proprio quello di cui don Rua abbisognava: avere un'autorità sulla quale appoggiarsi per governare con mente sicura. Le deliberazioni dei CG gli toglievano qualsiasi dubbio o incertezza e lo convertivano non tanto in autorità che comandava, ma in esecutore fedele, in sollecito garante dell'autorità che proveniva dai Capitoli. I CG gli fornivano le iniziative, che, dopo, lui portava alla pratica con la prontezza ed esattezza proprie del suo modo di essere e del suo modo di governare.

Lo stile non variava, continuava ad essere sempre amabile, a modo di raccomandazione, di consiglio o di esortazione, ma l'autorità dei Capitoli convertiva le sue amabili parole in autorevoli prescrizioni e le sue soavi esortazioni ricevevano la forza della legge. Questo gli evitava di dover entrare in compromessi di fronte all'obbligo dell'osservanza.

Era convinto che l'autorità si ottenesse con la pratica. Così lo ricordava ai capitolari del IX CG, citando opportunamente i versi della grammatica latina che soleva recitare don Bosco: "L'infinito dell'attivo / ti darà l'imperativo". La grammatica insegnava infatti a prendere l'imperativo dall'infinito dei verbi latini; ma don Rua, come don Bosco, ne ricavava un altro senso, che cioè l'attività, ossia il perfetto adempimento delle norme, conciliava l'autorità.

3. *Lo stato della società salesiana al suo tempo*

Nei Capitoli troviamo una Congregazione *in fieri*, quasi in stato di infanzia, e perciò piena di ideali, di aspirazioni, di entusiasmo, riboccante di futuro. Ma ancora immatura, imperfetta, debole, bisognosa di ordine, di consolidamento, di formazione. Siccome in tutti i Capitoli si trattava il tema della situazione della Congregazione rispetto all'osservanza delle Costituzioni o alla fedeltà allo spirito di don Bosco, sono pervenute ai CG molte osservazioni sulle mancanze a concreti articoli delle Costituzioni o a diversi punti dello spirito salesiano. Da esse si possono trarre alcune conclusioni.

Si segnalano anzitutto frequenti mancanze riferite alla vita comune, alle pratiche di pietà, alla povertà ed altri aspetti delle Costituzioni, ma bisogna anche aggiungere che queste non erano di grande entità. Niente o quasi niente si dice di mancanze contro la castità, anche se l'insistenza e il tono di don Rua in alcuni dei suoi interventi fatti nei Capitoli, soprattutto nei consigli ai direttori e ai confessori, e quelle riferite al sistema preventivo, lasciano intravedere che nelle case esistevano gravi mancanze, pur non certamente generalizzate. Come cause di queste mancanze si segnalavano la trascuratezza di una attenta selezione delle vocazioni e di una seria formazione dei giovani Salesiani, che portavano a una mancanza di convinzione vocazionale che si manifestava sia nelle molte defezioni, sia in una tendenza alla superficialità in molti Salesiani.

Le carenze più comuni si concentrano, però, nel campo dell'obbedienza. Vengono segnalate come più significative non le piccole disubbidienze individuali, ma quelle che possono considerarsi istituzionali e che riguardano soprattutto i doveri dei superiori in ordine alla disciplina e alla formazione dei Salesiani, sicché quello che con più insistenza e gravità viene sottolineato è l'obbligo della formazione del personale da parte dei superiori.

In genere lasciano intravedere che molte cose nella Congregazione andavano "alla buona", nonostante le prescrizioni, e che il governo e la direzione dei superiori lasciavano a desiderare in certi aspetti. Nei Capitoli erano stabiliti i compiti dei membri del Capitolo superiore e si era fatto il regolamento degli Ispettori, nel quale si definivano bene i loro doveri di governo, insistendo molto sulle visite che dovevano fare alle case e sulla cura che dovevano avere perché in ogni casa si rispettassero le norme. Ma nella realtà sembra che non sempre si facessero le cose come stabilito. Si dava una notabile dicotomia tra ciò che si proponeva nei Capitoli e che poi don Rua raccomandava e quello che realmente si viveva nelle case.

Più di una volta nei Capitoli si chiese un maggior rigore nel far osservare le Costituzioni e si decise di nominare una sorte di tribunale che giudicasse i colpevoli di mancanze gravi. Forse l'eccessiva tolleranza o debolezza nei confronti di certe irregolarità dei confratelli fu uno dei punti deboli del paterno governo di don Rua.

4. *Caratteristiche della Congregazione dedotte dai CG*

I CG presieduti da don Rua rivelano alcune delle caratteristiche fondamentali della Congregazione al suo tempo.

Anzitutto una Congregazione in cui l'importanza di don Bosco è decisiva e onnipresente. Don Bosco nella Congregazione salesiana è tutto: lui è il

grande attore, il grande ispiratore, il punto di riferimento, il modello per eccellenza di vita, di sistema, di idee, di stile, il grande motore, il propulsore e l'attrazione dell'espansione della Congregazione. Gli altri superiori, specialmente il RM, sono "altri don Bosco" con tutto l'alone di gloria, di tradizione, di autorità che ciò conferisce. Ma anche con i rischi e i pericoli che comporta: il pericolo di elevarsi troppo sul piano della superiorità, distanziarsi troppo dalla base e dal tratto comune tra fratelli, il contentarsi – quando non cercare – la facile adulazione, il fuggire o non accettare la critica degli altri e non praticare la necessaria autocritica. Pericoli nei quali certamente non cadde don Rua.

Inoltre era una Congregazione eminentemente gerarchizzata. Nei Capitoli si sottolinea molto la centralità del superiore ai diversi livelli: Rettor maggiore, Capitolo superiore, ispettore, direttore. Gli ispettori ricevettero dal tempo di don Rua un vero potere di giurisdizione ordinario. È vero che questa gerarchizzazione non impedisce di per sé una certa collaborazione nell'esercizio del potere e nella partecipazione della direzione, ma sempre sotto l'ombra e il controllo del superiore, con il facile rischio di cadere in un centralismo, dove l'eccessivo protagonismo del superiore può rendere difficile un sincero e aperto dialogo. Sarà questa una tentazione che ogni tanto affiorerà nella storia della Congregazione. Ma si esprime anche qui l'esigenza di una comunità educativa unita per raggiungere il fine della salvezza dei giovani.

I CG fanno conoscere anche le grandi virtù e le dimensioni essenziali della Congregazione: la grande vastità di campi di lavoro e le molteplici attività dei Salesiani, con una enorme capacità di sacrificio e di donazione; il grande zelo per la santificazione delle anime, che fa dimenticare a volte i limiti del possibile; la centralità dell'Oratorio nell'attività salesiana; l'importante dimensione vocazionale della Congregazione; l'essenzialità assoluta della dedizione ai ragazzi più poveri e a rischio; la vocazione di universalità e di espansione missionaria; l'importanza che hanno nel sistema educativo salesiano le associazioni; il fatto fondamentale dell'educazione alla fede e ai valori religiosi, cioè la dimensione trascendente dell'azione educativa salesiana, ecc.

Nei CG si percepisce inoltre lo sforzo di voler eliminare alcuni problemi che fin dall'inizio pesavano sul buon andamento della Congregazione. Ma l'urgenza dei bisogni, la mancanza di adeguata riflessione e la premura di espandersi non permisero di sradicarli del tutto e alcuni sono rimasti come tendenze endemiche della Congregazione lungo la storia. Così, per esempio, una certa superficialità che porta facilmente a un lavoro fatto "alla buona" per salvare la situazione del momento, a detrimento di un lavoro più razio-

nale e selettivo, convinti che il salesiano può fare di tutto anche senza una specifica qualificazione; la mancanza di una vera direzione spirituale personalizzata nelle case, che non solo diminuisce il grado di trascendenza, ma indebolisce la motivazione vocazionale; una certa assenza di disciplina comunitaria, che porta facilmente all'individualismo, quando non all'anarchia dei settori ecc.

Sarebbe del tutto ingiusto attribuire la colpa di tali deficienze a don Rua, come ultimo responsabile, ma bisogna notare che durante il suo rettorato non migliorò troppo la situazione reale in alcuni aspetti importanti nei quali, malgrado la regolamentazione che fissava gli obiettivi ideali, le cose continuarono ad andare più o meno come prima.

I superiori, anche se mossi da una buone intenzioni, non furono capaci, per esempio, di frenare convenientemente nel giusto limite una espansione che spesso rendeva difficile la buona formazione dei Salesiani; non ostante le deliberazioni in contrario, non pochi novizi si formavano ancora nelle case e non nei noviziati; molti studenti continuarono a studiare la teologia nelle case, mentre insegnavano o assistevano i ragazzi; non tutti davano gli esami regolarmente; c'erano direttori che non ricevevano il rendiconto mensile di coscienza e non davano le conferenze prescritte; non si osservavano le norme sulle vacanze in famiglia dei Salesiani, ecc. Anche riguardo al sistema preventivo si lamentavano mancanze gravi. Don Rua parlava spesso e ne raccomandava l'osservanza, sia negli aspetti positivi di carità e amorevolezza, sia nell'evitare aspetti negativi: carezze e castighi. Il Regolatore don Cerruti trattava molto seriamente del fatto di percuotere i ragazzi, e arrivava a dire che questo era stato raccomandato da alcuni direttori.

Erano deboli i superiori, a cominciare dal RM e dal suo Consiglio, e poi gli ispettori e direttori che consentivano certi disordini? Forse nel governo della Società, delle ispettorie e delle case si curava l'animazione e si trascurava la disciplina e il governo? O si trattava, come suggerisce lo stesso don Rua in alcuni dei suoi interventi, di debolezze umane proprie dell'età evolutiva di un personale ancora giovane e in processo formativo?

Una cosa è certa: i CG svolsero in genere egregiamente il loro mandato, raccolsero e ci lasciarono una ricca e genuina tradizione salesiana. Don Rua non si stancò di insistere sull'osservanza esatta di ciò che i CG avevano deliberato e personalmente diede un meraviglioso esempio di fedeltà ed esattezza. È vero che non tutti agirono allo stesso modo, ma le sue parole e il suo esempio rimangono per tutti e per sempre modello della più coerente fedeltà alle Costituzioni e alle norme dettate dai CG per amore a don Bosco e alla Congregazione.

DON RUA NELLE CARTE DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

*Alejandro Mario Dieguez**

A poche ore dalla morte di don Bosco, avvenuta all'alba del 31 gennaio 1888, don Michele Rua, firmandosi "già vicario del defunto", avvia un filo diretto che per ventidue anni legherà alla Santa Sede la sua azione di governo della Società salesiana. Ringraziando il card. Mariano Rampolla del Tindaro, segretario di Stato di Leone XIII, per la premura manifestata durante la malattia del santo fondatore, don Rua lo esorta "a continuare agli orfani figli quella confortante bontà che usava al compianto nostro Padre"[1].

La Segreteria di Stato, che ancora poco conosceva l'umile figura del vicario della Società salesiana – tanto è vero che indirizza la risposta a "don Luigi Rua" – il 2 febbraio successivo partecipa la benedizione pontificia, che fosse "di stimolo a proseguire nella santa impresa che ha dessa ereditato dal defunto e che formò oggetto delle sue instancabili cure durante i lunghi anni della mortale carriera"[2].

Confermato alla guida dell'istituto l'11 febbraio 1888[3], don Rua si trova così autorevolmente tracciata la linea di governo: "proseguire nella santa impresa" ereditata da don Bosco.

Lo scopo di questo contributo è quello di rilevare quale sia stato il rapporto di don Rua con la Santa Sede durante i ventidue anni di governo generale: quali siano gli elementi caratteristici di questo rapporto, quali i contributi dei Salesiani "di don Rua" alla Santa Sede, quale la considerazione della Santa Sede verso don Rua e i suoi confratelli e consorelle.

La fonte alla quale attingere per questo tentativo di ricostruzione è rappresentata da alcuni dei fondi documentari conservati nell'Archivio Segreto

* Assistente, Archivio Segreto Vaticano - Roma

[1] Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano (d'ora in poi: ASV), *Segr. Stato*, 1888, rubr. 9, f. 8r, lett. Rua - Rampolla, 31 gennaio 1888.

[2] *Ibid.*, f. 9rv, min. Rampolla - Rua, 2 febbraio 1888.

[3] Per i dettagli della successione di don Bosco, oltre che per un quadro generale sulla vita del beato, cf Francis Desramaut, *Vita di don Michele Rua. Primo successore di don Bosco (1837-1910)*. Roma, LAS 2009, pp. 152-153.

Vaticano, principalmente quelli in modo particolare dipendenti dal pontefice, ossia il fondo della *Segreteria di Stato* e quello della *Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari*[4], per quanto riguarda il pontificato di Leone XIII (1878-1903). Per il pontificato di Pio X (1903-1914) a queste fonti si aggiunge l'*Archivio particolare di Pio X*[5], ricco di documentazione e notizie per il ruolo che papa Sarto ha voluto assegnare alla sua Segreteria particolare, comunemente detta *Segretariola*[6].

Dalla cospicua documentazione emersa da uno spoglio sistematico dei menzionati fondi vaticani (circa ottanta autografi di don Rua) si cercherà di mettere in risalto alcuni aspetti significativi, dividendo questa lettura in due parti, corrispondenti ai due pontefici e ai loro relativi segretari di Stato con cui don Rua ebbe a rapportarsi durante il suo rettorato.

1. Don Rua e la Santa Sede durante il pontificato di Leone XIII

La mattina del 21 febbraio 1888 don Rua è ricevuto per la prima volta in qualità di Rettor maggiore dallo stesso papa che non solo aveva imposto a don Bosco di "mettersi al fianco una persona che raccogliesse le sue tradizioni e che potesse far rivivere tante cose che non si scrivono, o, se si scrivono, non si intenderanno come devono essere intese"[7], ma aveva anche trovato "di tutto suo gradimento" la scelta del vicario generale fatta da don Bosco[8].

Con don Rua, Leone XIII e il suo segretario di Stato Mariano Rampolla del Tindaro, intesseranno una relazione altamente costruttiva che, pur cono-

[4] "Archivio conservato presso la Seconda sezione della Segreteria di Stato (per i Rapporti con gli Stati)".

[5] Cf Alejandro Mario Dieguez, *L'Archivio particolare di Pio X. Cenni storici e inventario*. Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano 2003 e Id. – Sergio Pagano, *Le carte del "sacro tavolo". Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*. 2 voll. Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano 2006.

[6] Non viene quindi presa in esame la documentazione conservata presso gli Archivi di altri dicasteri romani, come ad esempio quella del Sant'Offizio (Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede), di Propaganda Fide (Archivio della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli), dell'antica Congregazione dei Vescovi e Regolari (in buona parte conservata presso l'Archivio della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica).

[7] Cf F. Desramaut, *Vita*..., p. 130.

[8] Cf *ibid.*, p. 134.

scendo momenti di tensione come nella questione dei confessori[9], contribuirà alla prepotente diffusione e ad un maggior apprezzamento dei Salesiani.

1.1. *Dal divieto assoluto all'insistenza indiscreta: la Segreteria di Stato "coordinamento nuove fondazioni salesiane"*

Papa Leone, in quella prima udienza privata, raccomanda soprattutto a don Rua di "contenere l'espansione della Società, per non rischiare la brutta avventura di altre congregazioni che avevano fondato centri con due o tre sole persone, che si erano poi dovuti chiudere pietosamente"[10]. L'esortazione del pontefice concordava poi con quanto lo stesso don Bosco aveva prescritto nel suo testamento spirituale: "Non si vadano a fondare case se non avvi il necessario personale per la direzione delle medesime"[11].

L'esame della documentazione vaticana, di cui si illustrano alcuni casi maggiormente rappresentativi, rivela invece un radicale capovolgimento di questa indicazione: nonostante il divieto iniziale, il pontefice, attraverso la Segreteria di Stato, incomincia ad appoggiare e caldeggiare le più disparate richieste di nuove fondazioni salesiane.

1.1.1. Richiesta di apertura in Panama (1888)

Al momento della morte di don Bosco, è in viaggio la lettera con cui mons. José Alejandro Peralta, vescovo di Panamá, chiede di poter affidare ai Salesiani la provincia di Chiriquí, "così sprovvista di sacerdoti che per 12 parrocchie ve ne sono appena due, l'uno dei quali avanzato in età"[12]. La richiesta viene inoltrata da mons. Antonio Agliardi, allora prosegretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, al procuratore don Cesare Cagliero, il quale riferisce la risposta di don Rua:

[9] Sul decreto del Sant'Offizio che proibiva ai direttori salesiani di confessare i loro dipendenti, si veda Miguel Canino Zanoletty, *Las "pruebas" de don Rua: la prohibición al superior salesiano de confesar a sus súbditos*, in Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1999-1910)*. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 103-137.

[10] Cf F. Desramaut, *Vita*..., p. 154.

[11] Francesco Motto, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 a' suoi figliuoli Salesiani*, in Pietro Braido (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. (= ISS – Fonti, Serie prima, 9). Roma, LAS 1997[3], p. 438.

[12] Archivio della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Città del Vaticano (d'ora in poi: AES), *Colombia*, pos. 521, fasc. 48, f. 38r, min. Agliardi - Cagliero, 30 maggio 1888.

> "La stessa richiesta il reverendissimo vescovo di Panamá aveva già fatta direttamente a don Bosco di v.m. in una lettera che giunse dopo la morte del nostro fondatore. A questa fu risposto il giorno 22 marzo del corrente anno che con rincrescimento non ci era possibile mandare nostri confratelli in quelle regioni e per la deficienza del personale e per la vivissima raccomandazione di don Bosco e del Santo Padre di non aprire nuove case, finché non fossero ben rassodate le già aperte"[13].

1.1.2. Apertura in Ecuador (1889 e 1890)

Tuttavia, lo stesso pontefice che alla morte del fondatore aveva raccomandato la calma, poco dopo incomincerà a spingere don Rua ad assumere nuove fondazioni.

Il primo caso sembra essere l'invito a recarsi in Colombia, già in atto alla morte di don Bosco, che procurò a don Rua il grande dispiacere di vedersi rimproverato dal pontefice per la sua "resistenza"[14].

Mentre don Rua chiariva questo malinteso, arriva la domanda del presidente della Repubblica del Ecuador, Antonio Flores, che chiede al papa l'erezione di quattro vicariati apostolici nel territorio orientale di quella nazione, con vicari apostolici insigniti dell'ordine episcopale. Il presidente chiede inoltre esplicitamente che sia affidato ai Salesiani il territorio di Méndez y Gualaquiza[15]. Sempre tramite mons. Agliardi, a poco più di un anno dalla morte di don Bosco, arriva quindi perentorio il contrordine di papa Leone:

> "Prima che dalla Santa Sede si prenda una risoluzione su questo importante affare, il sottoscritto segretario della sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari prega la Paternità Vostra reverendissima di significargli se il suo istituto ha soggetti sufficienti per quella missione, facendogli per parte sua le più vive premure di accettare l'invito del governo equatoriano"[16].

[13] *Ibid.*, f. 40rv, lett. Cagliero - Agliardi, 13 giugno 1888. Cf Norman José Bercián, *La obra salesiana en Centroamérica durante el rectorado de don Miguel Rua (1888-1910)*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua...*, p. 955.

[14] Il cardinale protettore Lucido Maria Parocchi gli scriveva infatti il 30 marzo 1889: "Torno ora dall'udienza pontificia, dolente che i miei carissimi Salesiani abbiano, senza volere, disgustato la Santità di N. Signore. Il Santo Padre ardentemente desidera che si accetti dalla nostra Congregazione la nuova casa in Colombia, e la Congregazione rifiuta. Comprendo le difficoltà della fondazione, veduta la scarsità de' soggetti e la moltitudine de' bisogni da provvedere; ma dinanzi al papa conviene piegarsi, per così dire, anche all'impossibile, con la fede che porta via le montagne" (F. Desramaut, *Vita*..., p. 229).

[15] Sulle fondazioni salesiane in questa repubblica si veda Pedro Creamer, *La obra salesiana en el Ecuador durante el rectorado de don Miguel Rua*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 883-887 e, in questo stesso volume, il contributo di Juan Bottasso, *Don Rua e le missioni dell'Ecuador*.

[16] AES, *Equatore*, pos. 466, fasc. 74, f. 90rv, min. Agliardi - Rua, 20 marzo 1889.

Poiché "ogni semplice desiderio di Sua Santità è per i Salesiani un comando", don Rua non può che accettare con gratitudine il vicariato proposto, ma si sente in dovere di prevenire i possibili contrattempi:

> "L'unica difficoltà che io potrei produrre si è la scarsezza del personale, impari veramente ai grandi bisogni; per cui avrei bisogno di alquanto spazio di tempo per potere provvedere i sacerdoti ed i coadiutori in numero conveniente per un vicariato, e fermare eziandio il pensiero sulla persona meritevole d'essere elevata alla dignità vescovile"[17].

Poco più di un anno dopo, lo stesso presidente della repubblica equatoriana domanda alla Santa Sede che i Salesiani stabiliscano due scuole d'arti e mestieri, l'una in Cuenca e l'altra in Riobamba.

Don Rua, anche questa volta, non può che "fare di necessità virtù":

> "Ogni desiderio del S. Padre è per noi un comando; e pertanto, quantunque ci troviamo scarsissimi di personale, ben volentieri accetto di aprire una seconda casa nella repubblica dell'Equatore. L'eccellentissimo signor presidente ci fa parecchie proposte; io preferirei ora la scuola di Riobamba, perché luogo più tollerabile per quelli che dall'Europa vanno in que' paesi. Più tardi, coll'aiuto del Signore, ho fiducia che potremo accettare le altre proposte di quell'ottimo governo"[18].

Il 20 gennaio 1892 don Rua si dichiara finalmente pronto a inviare "qualche missionario salesiano a fare una perlustrazione nelle regioni proposte" e chiede alla S. Sede di procedere all'erezione del vicariato apostolico[19], atto compiuto con decreto di Propaganda dell'8 febbraio 1893[20].

Concluso il primo viaggio di esplorazione del territorio di Méndez y Gualaquiza e inviato il primo gruppo di quattro missionari, a don Rua non rimane che designare il salesiano destinato a ricevere l'ordine episcopale. Inizialmente la sua scelta cade su don Luigi Calcagno, direttore della casa principale in Quito e fondatore degli istituti di Riobamba e Cuenca, ma il successore di don Bosco acconsente in seguito a sostituirlo con don Giacomo Costamagna, ispettore delle case salesiane in Argentina, secondo il desiderio espresso dallo stesso governo equatoriano[21]. Monsignor Costamagna, compiuto il processo canonico dalla curia di Buenos Aires, è preconizzato vescovo

[17] *Ibid.*, f. 88rv, lett. Rua - Agliardi, 26 marzo 1889.

[18] AES, *Equatore*, pos. 497, fasc. 89, f. 44r, lett. Rua - Rampolla, 7 novembre 1890.

[19] AES, *Equatore*, pos. 535, fasc. 108, ff. 8r-9r, lett. Rua - Segna, 20 gennaio 1892.

[20] Non entriamo qui nei dettagli delle complicazioni successive per la ridefinizione dei confini dei quattro vicariati apostolici.

[21] Cf AES, *Equatore*, pos. 567, fasc. 119, ff. 2r-3r, lett. Rua - Rampolla, 3 maggio 1894; f. 9rv, lett. Cesare Cagliero - Cavagnis, 3 novembre 1894.

titolare di Colonia nel concistoro del 14 marzo 1895. La tassa dovuta per la spedizione della bolla viene ridotta ben due volte: la prima, "per la singolare povertà della congregazione salesiana", la seconda, in considerazione dell'incendio che aveva completamente distrutto quella che avrebbe dovuto essere la sua residenza a Gualaquiza[22].

1.1.3. Richieste di apertura ad Haiti (1890 e 1893)

Tra le diverse domande trasmesse a don Rua dalla Santa Sede in questo periodo, quella più pressante è senz'altro la richiesta del vescovo di Cap-Haïtien, François-Marie Kersuzan, il quale, incaricato dal governo dell'isola, espone a papa Leone le sue gravi ragioni "pour obtenir *tout de suite* ces excellentes religieux", ragioni che poi il card. Rampolla riferisce, in modo non solo perentorio ma quasi severo, a don Rua:

> "Sua Santità ha ravvisato degnissimi di considerazione i motivi che spingono quel prelato a conseguire senza ritardo il suo intento. Egli è stato incaricato officialmente dal governo di cercare dei religiosi per fondare nel paese scuole di arti e di agricoltura, ed il governo stesso s'impegna a fare tutte le spese pel trasporto e mantenimento dei religiosi. È quindi una occasione straordinaria che forse non si ripeterà e di cui bisognerebbe profittare per venire in aiuto dei poveri negri dell'isola di Haiti e promuovervi la religione cattolica e togliere forza all'influenza protestante. Il Santo Padre adunque mi ha incaricato di esprimere a Vostra Signoria il suo vivo desiderio, che ella faccia di tutto per aderire alla domanda di monsignor Kersuzan. L'augusto pontefice attende da lei in questa circostanza non minore docilità e deferenza di quella mostrata per inviare salesiani nella Colombia. Ella poi è certamente persuasa che non può meglio meritare le benedizioni del Signore sopra la sua congregazione che corrispondendo premurosamente alle provvidenze che il capo della Chiesa ritiene opportune pel vantaggio della nostra santa religione. Dopo ciò mi astengo dall'aggiungere altri riflessi e passo a confermarmi [...]"[23].

Nel 1893 il governo haitiano, per mezzo del suo ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, torna alla carica chiedendo tramite il delegato apostolico l'appoggio della Segreteria di Stato alla domanda di fondazione di scuole agricole da parte dei figli di don Bosco. Il card. Rampolla risponde al delegato Giulio Tonti:

> "Certamente il Santo Padre è propensissimo a secondare queste premure e sino dal 3 agosto io scrissi al superiore generale di quella congregazione, don Michele Rua, impegnandolo ad appagare le richieste del sig. Delorme. Ora in seguito al dispaccio del Vostra Signoria sono stati fatti nuovi passi presso il medesimo supe-

[22] Cf *Ibid.*, ff. 24r-25v, lett. Cesare Cagliero - Rampolla, 10 aprile 1895.
[23] ASV, *Segr. Stato*, 1890, rubr. 9, ff. 40r-41r, min. Rampolla - Rua, 30 luglio 1890.

riore, facendogli conoscere il vivissimo desiderio del Santo Padre che tale fondazione abbia luogo"[24].

Don Rua risponde di aver iniziato le trattative per un progetto di convenzione con il governo haitiano e rassicura:

"La scarsezza del personale mi impedisce di potere mandare subito colà i sacerdoti e maestri desiderati, ma sarà mio impegno di accondiscendere al più presto possibile alle vive istanze del governo haitiano e di Sua Eccellenza reverendissima monsignor delegato apostolico"[25].

Poiché "*ad impossibilia nemo tenetur*" i Salesiani, come sappiamo, arriveranno ad Haiti solo nel 1936.

1.1.4. Richiesta di una missione nel Chaco paraguayo (1892-1893)

Dopo un primo tentativo di stabilire una missione nel Chaco paraguayo verificatosi già ai tempi di don Bosco, ma sospeso per lo scoppio di una rivoluzione in quel paese sudamericano[26], il 6 novembre 1892 il console del Paraguay a Montevideo chiede al card. Rampolla che la Società salesiana stabilisca una missione in quella remota regione, dove, dopo la soppressione dei Gesuiti, vi sono più di 80.000 indios senza battesimo, esposti al proselitismo dei metodisti. "Dolorosamente impressionato dalla descrizione di uno stato di cose sì grave", Leone XIII incarica il suo Segretario di Stato di chiedere a don Rua "se e in quali proporzioni" poteva accedere al desiderio del governo paraguaiano[27].

Don Rua, il 26 dicembre 1892, risponde comunicando – in linea di massima – la disponibilità dei Salesiani a prestare "la loro debole opera a favore della gioventù del Paraguay":

"Tuttavia per la scarsezza del personale in cui ci troviamo non posso promettere che la spedizione dei missionari in quell'ottima repubblica sarà fatta nel prossimo 1893, come sarebbe comune desiderio; ma posso assicurare l'Eminenza Vostra che si farà al più presto ci sarà possibile"[28].

Anche in questo caso, come annota don Ceria, "purtroppo don Rua non poté fare di meglio che manifestare tutto il suo buon volere, non consentendogli la mancanza di personale impegni precisi e a breve scadenza"[29]. Infatti,

[24] ASV, *Segr. Stato*, 1893, rubr. 9, f. 245r, min. Rampolla - Tonti, 3 agosto 1893.
[25] *Ibid.*, f. 252r, lett. Rua - Rampolla, 2 ottobre 1893.
[26] Cf *Annali* II 535-538.
[27] AES, *Paraguay*, pos. 34, fasc. 3, f. 20rv, min. Rampolla - Rua, 14 dicembre 1892.
[28] *Ibid.*, f. 22rv, lett. Rua - Rampolla, 26 dicembre 1892.
[29] Cf *Annali* II 538-540.

occorrerà aspettare fino al 1920 per avere una presenza stabile dei Salesiani nel Chaco paraguayo[30].

1.1.5. Richiesta di apertura a La Habana, Cuba (1893)

Ancora una volta, il card. Rampolla si presta da intermediario tra la Società salesiana e il richiedente – in questo caso si tratta di Rafael Merry del Val *senior*, allora ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede – il quale si appella al segretario di Stato, affinché i Salesiani anticipino la presa in gestione di un asilo per fanciulli orfani con due officine per arti e mestieri avviati dalla Società di S. Vincenzo de' Paoli a La Habana, in realtà già genericamente promessa per il 1895[31].

Anche in questo caso don Rua fa tutto il possibile per corrispondere alla fiducia della Santa Sede:

> "Se ho differito sinora, ne fu l'unica cagione la scarsezza del personale ed i molti precedenti impegni da cui era legato. Ora, ringraziando il Signore, il noviziato di Barcellona comincia a dare buoni frutti, e ne speriamo migliori per l'avvenire. Posso pertanto assicurare Vostra Eminenza che sarà mio impegno, se non sorgeranno gravi impedimenti, di anticipare al mese di ottobre del 1894, invece del 1895, la spedizione del personale necessario per la direzione dei due orfanotrofi di Avana"[32].

I "gravi impedimenti" che paventava don Rua, non devono essere mancati. I Salesiani, infatti, arriveranno a Camagüey, nell'isola di Cuba, solo nel 1917.

1.1.6. Richiesta di apertura ad Acri, Cosenza (1894)

Tuttavia le richieste non provenivano solo dall'estero. Del 1894, ad esempio, è la domanda dell'amministratore apostolico di S. Marco e Bisignano, Stanislao Maria De Luca. Il vescovo vuole che i Salesiani aprano una casa di missionari ad Acri, dove la popolazione di circa ventimila anime vive senza sacramenti. Dopo aver ricevuto da don Rua l'evasiva risposta di "avere altri impegni di maggiore urgenza, e aver bisogno di molto tempo per decidere", anche questo vescovo si appella al papa, affinché sia lui, nella sua sapienza, a discernere "qual fosse il bisogno più urgente"[33].

[30] Cf *Annali* IV 314.

[31] ASV, *Segr. Stato*, 1893, rubr. 9, ff. 215r-216r, min. Rampolla - Rua, 25 luglio 1893.

[32] *Ibid.*, f. 119r-220r, lett. Rua - Rampolla, 31 luglio 1893.

[33] Cf ASV, *Segr. Stato*, 1894, rubr. 9, fasc. 2, f. 6v, lett. De Luca - Leone XIII, 29 maggio 1894.

Ancora una volta la Segreteria di Stato segnala la richiesta a don Rua, questa volta mitigata da un "ove lo si potesse", aggiunto in fase di revisione del testo:

> "Debbo quindi significarle per incarico della Santità Sua, che, ove lo si potesse, con molto piacere vedrebbe secondata la domanda dell'anzidetto egregio prelato"[34].

La risposta di don Rua non può che essere ancora la solita: gratitudine per la benevolenza del pontefice e della Santa Sede e impotenza per non poter accogliere tutti gli inviti:

> "La continua singolare benevolenza di Sua Santità e dell'Eminenza Vostra verso l'umile nostra congregazione mi commuove e mi è di grande conforto; vivamente la ringrazio. Sa l'Eminenza Vostra con quanto grande piacere accondiscenderei al desiderio dell'ottimo vescovo di S. Marco e Bisignano; ma la scarsezza del personale ed i parecchi impegni già assunti mi costringono a rispondere che non mi è ora possibile. Conviene sempre con rincrescimento ripetere: *mensis quidem multa, operarii autem pauci!*"[35].

Ecco solo alcuni casi rappresentativi di questa corsa alle fondazioni salesiane. Come possiamo vedere, le ragioni per derogare alla regola lasciata da don Bosco sono molteplici: le condizioni pietose delle popolazioni, la minaccia del proselitismo protestante, le circostanze politiche favorevoli, l'occasione di lasciti cospicui[36].

Si tratta poi di un fenomeno che ha fortemente segnato il rettorato di don Rua durante questo periodo. Basta far scorrere le pagine del documentatissimo studio di Francesco Casella sulle richieste e le fondazioni salesiane nel Mezzogiorno d'Italia, per avere un quadro circoscritto di questo fenomeno, al quale devono poi aggiungersi le richieste e le aperture nel resto d'Italia e nelle altre nazioni del mondo: dal 1888 al 1901 don Rua fonda 255 opere e ne

[34] *Ibid.*, f. 8v, min. Rampolla - Rua, 2 giugno 1894.

[35] *Ibid.*, f. 9r, lett. Rua - Rampolla, 7 giugno 1894.

[36] Non ci si sofferma qui, ad esempio, sull'offerta di più di 100.000 soles fatta nel 1890 dalla Società di beneficenza di Lima per l'impianto di uno stabilimento di arti e mestieri. Poiché vi era inoltre un legato di 20.000 soles in favore degli stessi Salesiani, che sarebbe scaduto se la fondazione non fosse avvenuta entro l'anno, il delegato apostolico Giuseppe Macchi chiedeva alla Santa Sede che si esortassero i figli di don Bosco a recarsi prontamente in Lima per non perdere dette somme e per il bene di quel popolo. Don Rua rispose assicurando di adoperarsi in tal senso (cf AES, *Perù*, pos. 348, fasc. 40, ff. 56r-59r). I Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice arriveranno nella capitale peruviana il 27 settembre 1891 (cf F. Desramaut, *Vita*..., pp. 232-233 e Alejandro Saavedra, *Don Rua y el Perú*, in G. Loparco - S. Zimniak [a cura di], *Don Michele Rua*..., pp. 899-902, dove questo particolare non viene riportato).

chiude 30, con una differenza attiva di 225 case; 80 richieste provenivano soltanto dal sud d'Italia[37].

In questo caso, don Rua sembra essere stato costretto, suo malgrado, a seguire, più che il consiglio di don Bosco morente, la prassi abituale del fondatore, riflessa in una delle sue colorite espressioni: "quando aveva tre Salesiani, apriva due case"[38].

Una costrizione di cui don Rua porta consapevolmente il peso: "Ho compiuto ormai un lungo giro in questa cara Sicilia: or conviene che me ne ritiri presto, del resto mi si caricano tante nuove fondazioni, che non so se e quando potrei dare a tutte corso"[39].

1.2. *Il sostegno della Santa Sede alle fondazioni salesiane*

Leone XIII non si limita a caldeggiare le richieste di nuove fondazioni – richieste di gran lunga superiori alle forze e al personale disponibile – ma cerca di agevolare e sostenere gli impianti salesiani già esistenti. Due casi possono essere molto indicativi a questo riguardo.

1.2.1. L'appoggio ai Salesiani del Messico (1892)

Come è già noto, il 19 ottobre 1892, su richiesta dello stesso don Rua, Leone XIII concede la sua benedizione ai primi Salesiani che partono per il Messico[40], muniti di una lettera commendatizia indirizzata dal card. Rampolla all'arcivescovo Próspero María Alarcón y Sánchez de la Barquera:

> "Le presenterà questo mio foglio il capo dei sacerdoti Salesiani che vengono a prendere possesso della casa che è stata per essi aperta in cotesta metropoli. Sebbene io sia pienamente convinto che Ella farà loro la più paterna accoglienza e che si varrà del suo potere ed influenza per sostenerli e proteggerli nella loro missione e facilitare così ad essi il conseguimento del nobile scopo per cui abbandonano la patria e si recano in coteste lontane regioni, con tutto ciò non ho voluto mancare di munirli di questa mia commendatizia, onde Ella sappia che in tal

[37] Francesco Casella, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e Fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio*. Roma, LAS 2000, pp. 132-133. Sull'argomento si veda inoltre, in questo stesso volume, il contributo di Giancarlo Rocca, *La grande espansione dell'opera salesiana all'epoca di don Rua*.

[38] Frase riportata da don Ceria in *Annali* II 283, a proposito dell'accettazione di Méndez y Gualaquiza.

[39] ASV, *Segr. Stato*, 1900, rubr. 284, f. 26r, Rua - Rampolla, 13 aprile 1900.

[40] Sull'arrivo dei primi Salesiani in quella nazione si veda Francisco Castellanos Hurtado, *Don Rua y México salesiano. Fundación y primer desarrollo de la obra salesiana en México*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 969-970.

> modo farà cosa gradita al Santo Padre ed a me. Perché *questi benemeriti figli di don Bosco meritano tutto l'appoggio della Santa Sede pel bene che fanno spiritualmente ed anche materialmente* in particolar modo nell'educare la gioventù alle lettere ed alle arti, col prestarsi al soddisfare ai bisogni dei fedeli nelle loro svariate forme"[41].

1.2.2. Potenziare le opere in Sevilla (1896)

Più significativa ancora è la scelta operata da Leone XIII nel caso dell'eredità lasciata a disposizione della Santa Sede dal sacerdote sivigliano José María Gómez y Espinosa de los Monteros. L'arcivescovo di Sevilla, il beato Marcelo Spínola y Maestre, interpellato, riferisce le aspettative della popolazione circa la destinazione del lascito. Oltre a chi si augurava che il capitale concorresse alla fondazione di un asilo comunale per fanciulli derelitti e a chi voleva servisse per la fondazione di una scuola per fanciulli poveri degli Scolopi,

> "La tercera en fin pide el beneficio para los hijos de don Bosco, que hacen verdaderos prodigios en Sevilla y que los harían mucho mayores si lograran instalarse en buenas condiciones; pues hoy solo tienen casa prestada, y por añadidura necesitada de muchas obras"[42].

Astenendosi dal formulare il suo parere personale, l'arcivescovo preferisce riferire quello che ritiene sia il pensiero e il sentimento comune dei sivigliani:

> "En cuanto á los salesianos, Sevilla los admira, y con razón, pues los ve arder en santo celo, olvidarse en absoluto de sí mismos, y cambiar la faz de los sitios, á donde alcanza su influencia bienhechora; y si el papa tuviese á bien preferirlos creo que una gran parte de los sevillanos lo aplaudiría con verdadero entusiasmo"[43].

La decisione del papa è "salomonica", ma sempre sbilanciata a favore dei Salesiani, destinando l'eredità "per due terze parti ai Salesiani e per una terza parte agli Scolopi"[44].

[41] ASV, *Segr. Stato*, 1892, rubr. 9, f. 84rv, min. Rampolla - Alarcón y Sánchez de la Barquera, 19 ottobre 1892, pubblicata in *Annali* II 139 e da F. Desramaut, *Vita*..., p. 237. Il corsivo è mio.

[42] ASV, *Segr, Stato*, 1897, rubr. 1, fasc. 19, ff. 148v-149r, lett. Spínola y Maestre - Rampolla, 29 maggio 1896.

[43] *Ibid.*, f. 149rv.

[44] *Ibid.*, f. 150r, min. Rampolla (di mano di Giacomo Della Chiesa) - Spínola y Maestre, 6 giugno 1896.

Ringraziando il papa, don Rua rinnova il vincolo di fedeltà dei Salesiani con la Santa Sede:

> "Commosso per tanta benevolenza verso la Pia Società di S. Francesco di Sales, provo il bisogno di esprimerle i sentimenti della nostra profonda riconoscenza e porgerle i più vivi ringraziamenti.
> Tanta bontà ci conferma sempre più nella unanime, risoluta volontà di lavorare mai sempre a gloria di Dio ed alla salvezza delle anime, e specialmente della povera gioventù, come pure, calcando le orme del nostro indimenticabile padre don Bosco, a mantenerci ognora della Santa Sede servi fedelissimi, rispettosi, affezionati ed obbedientissimi figli"[45].

1.3. *Il fascino delle missioni americane: don Luigi Lasagna, "vescovo per i brasiliani, per gli emigrati italiani e per i pagani cinesi ed indigeni"*

La documentazione vaticana su don Rua, oltre che ad illuminare episodi poco o per nulla conosciuti, serve in questo caso ad inquadrare meglio una nota pagina della storia salesiana: la promozione di don Luigi Lasagna all'episcopato il 19 gennaio 1893.

Già don Ceria, negli *Annali*, attibuiva a papa Pecci l'iniziativa nella scelta del secondo vescovo salesiano. A proposito dei mali che affliggevano il vasto Brasile, scriveva:

> "Solo un intrepido apostolo che fosse anche accetto in alto, avrebbe potuto portarvi rimedio. Il papa lo trovò in don Lasagna, la cui bravura e il cui credito gli erano certamente noti attraverso alle relazioni dei rappresentanti della Santa Sede in quei paesi. Appunto perché avesse maggiore autorità per trattare coi pubblici poteri, lo insignì del carattere episcopale, creandolo vescovo titolare di Tripoli"[46].

Su questo presupposto, don da Silva Ferreira, curatore dell'*Epistolario* di mons. Lasagna, così ricostruiva gli antefatti della decisione del pontefice:

> "Il [7 novembre 1892], il card. Rampolla ricevette in udienza mons. Cagliero e don Lasagna. Portavano da Torino un piano per ricominciare l'evangelizzazione degli indigeni del Brasile. Non indicavano però un punto determinato del territorio brasiliano dove stabilire una missione; piuttosto chiedevano alla Santa Sede che nominasse un vescovo salesiano con l'incarico di studiare quale fosse il posto più adatto e quali i migliori mezzi per realizzare il progetto. Il segretario di Stato approvò quel piano. L'*iter* della proposta fu veloce e il 17 marzo 1893 si arrivò all'ordinazione episcopale di mons. Luigi Lasagna"[47].

[45] *Ibid.*, f. 152r, lett. Rua - Rampolla, 5 luglio 1896.

[46] *Annali* II 268.

[47] [Luigi Lasagna], *Epistolario*. Vol. I. *(1873-1882)*. A cura di Antônio Da Silva Ferreira. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 5). Roma, LAS 1995, pp. 25-26.

In realtà, da una lettera inviata a Leone XIII da don Rua il 22 dicembre 1892 si desume il ruolo determinante da lui svolto in questa vicenda[48]. Infatti, è don Rua che presenta don Lasagna per l'episcopato in un lettera dai toni accorati, in cui gioca la carta del fascino delle missioni americane, componendo un bel bagaglio di motivazioni:

> "Tutta l'America offre un vasto campo alle fatiche dei nostri missionari sparsi già dal Messico fino all'estrema punta della Terra del Fuoco, ma presentemente le cure del sottoscritto devono rivolgersi di preferenza all'immenso territorio del Brasile. È la terra di America che ha più selvaggi. Si calcolano oltre *dodici milioni* gli sciagurati indigeni che scorazzano come fiere tra le fitte boscaglie ancora inesplorate di quel paese.
> Le diocesi abbracciano estensioni troppo vaste; il clero nazionale è insufficiente pei bisogni più comuni; eppure oltre i selvaggi cui nessuno può pensare, bisogna aggiungere una moltitudine veramente straordinaria di poveri nostri italiani, che colle loro famiglie vanno a popolare queste foreste, esposti al più triste abbandono. Ve ne sono già più di un milione.
> Di più il governo federale del Brasile, desideroso di soldati, ha stretto contratto coll'impero Cinese per l'introduzione di due milioni di cinesi nel Brasile, dentro lo spazio di tre anni.
> Da questo si rileva quanto sia urgente il bisogno di provvedere al più presto di zelanti missionari quella vastissima repubblica, approfittando in fretta dell'ampia libertà che concede quel governo repubblicano per intraprendere opere svariate a vantaggio degli emigrati italiani, degli stessi brasiliani e più ancora dei pagani cinesi ed indigeni, che da tanti secoli aspettano invano chi li soccorra.
> Affine poi di munire di maggior autorità e prestigio il capo di quelle nostre attuali e future missioni, e possa così ottenere dai governi dei diversi stati della federazione maggiori vantaggi a pro delle opere esistenti e da incominciare, il sottoscritto osa pregare la Santità Vostra che voglia degnarsi di insignirlo del sacro ordine episcopale.
> Munito di sì alta dignità e della grazia che l'accompagna, egli potrà colla predicazione e coll'opera giovare immensamente di più all'impianto di riduzioni o colonie agricole di selvaggi, di scuole e collegi per la gioventù, di missioni, di società ed opere cattoliche a favore degli immigrati italiani e, correndo da uno stato all'altro di quel vastissimo territorio, potrà collo zelo e la prudenza suscitare con maggior efficacia lo spirito di religione e di pietà, l'amore e l'ubbidienza al papa, al vicario di Gesù Cristo.
> Tanto più che questo superiore dovendo recarsi allo stato di Mattogrosso per soccorrere di missionarii il vescovo di Cuyabá, da tanti anni bramoso di aiuto, dovrà pure di passaggio attendere alle missioni del Paraguay, che la Santità Vostra ci ha testé tanto raccomandate, e che stanno pure a cuore a noi tutti.
> L'attuale superiore delle nostre missioni del Brasile e dell'Uruguay che dovrà estendere pure l'opera sua al Paraguay, e che ha già in suo aiuto cento e due Sale-

[48] Cf ASV, *Segr. Stato*, 1893, rubr. 9, ff. 257v-258v, lett. Rua - Leone XIII, 22 dicembre 1892, di cui si conserva copia in Archivio Salesiano Centrale, Roma, F095X001, che don da Silva Ferreira cita, ma solo di passaggio (L. LASAGNA, *Epistolario*..., I, p. 26, nota 45).

> siani e cento venticinque suore, Figlie di Maria Ausiliatrice, è venuto da poco fra noi in Italia per indurci a concedere altre ed altri compagni di lavoro. Egli è il molto reverendo don Luigi Lasagna che da ben sedici anni si consacra indefessamente e con frutto a quelle lontane missioni. D'anni quarantatré, professore di lettere e filosofia, ha pure insegnata teologia nelle case d'America, dove ha già formata un'eletta schiera di giovani sacerdoti che l'aiutano e fondati due noviziati di Salesiani, e due per le zitelle che aspirano alla congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.
> Ora è questo nostro caro confratello, che tra poco ritornerà in quei lontani paesi, che noi vorremmo vedere insignito del carattere episcopale, affinché l'opera sua e la sua attività possa essere d'una efficacia maggiore e più proporzionata agli enormi bisogni a cui deve provvedere, ed al campo sterminato in cui deve esercitarsi"[49].

Come rivela questo importante documento, le immense estensioni, le propizie circostanze politiche del Brasile, la cura dei pagani indigeni e cinesi e dei poveri emigrati italiani, l'autorità e il prestigio del capo delle missioni salesiane, la promozione dello spirito di amore e ubbidienza al papa, sono tutte motivazioni che don Rua mette insieme al fine di chiedere l'episcopato per don Lasagna. La risposta del card. Rampolla, poi, non lascia dubbi sul ruolo determinante avuto dal Rettor maggiore in questa decisione:

> "Sono ben lieto di annunziare alla Signoria Vostra che il Santo Padre, avuto riguardo a quanto ella già propose nella sua lettera del 22 dicembre dello scorso anno per il maggior bene delle vaste missioni affidate ai Salesiani nel Brasile e nell'Uruguay, si è degnato di nominare vescovo titolare il sacerdote don Luigi Lasagna attuale superiore di quelle missioni. Tale nomina verrà fatta quanto prima per breve.
> Nella fiducia che questo nuovo tratto di pontificia considerazione verso cotesta Pia Società sarà per contribuire efficacemente a rendere più proficue le opere apostoliche, in cui i suoi benemeriti missionari si adoperano con tanto zelo in quelle lontane regioni di America [...]"[50].

Grazie a don Rua quindi, dopo aver ricevuto il nulla osta di rito dall'arcivescovo di Torino Davide Riccardi, don Luigi Lasagna è preconizzato vescovo titolare di Oea (o Tripoli di Libia) il 10 marzo 1893 e diventa così il secondo vescovo salesiano, dopo mons. Giovanni Cagliero.

[49] ASV, *Segr. Stato*, 1893, rubr. 9, ff. 257v-258v, lett. Rua - Leone XIII, 22 dicembre 1892.

[50] *Ibid.*, f. 263r, min. Rampolla - Rua, 16 febbraio 1893.

1.4. *Il contributo dell'"apostolato della penna" a sostegno della Santa Sede*

Il 18 febbraio 1897, don Rua, a 35 anni dalla fondazione della prima tipografia salesiana[51], offre a papa Leone diversi saggi dei lavori eseguiti e dà relazione dello sviluppo raggiunto in questo ambito dall'istituto con altri 24 stabilimenti disseminati per il mondo "per meglio assicurarci se l'opera nostra in un campo cotanto vasto proceda secondo le norme e i desideri della Santa Sede apostolica"[52]. E prosegue:

> "Essendo per noi questa della stampa come una sacra missione lasciataci dal compianto nostro don Bosco, continuiamo ad esercitarla col massimo impegno, e coi fini eminentemente religiosi e cristianamente sociali per cui ebbe principio. Ma anche ad esempio dello stesso indimenticabile don Bosco, coltiviamo pure accuratamente in tutto questo avvicendarsi di lavoro tipografico, lo studio ed il progresso dell'arte"[53].

Anche in questo caso don Rua riscuote il merito di un'opera preziosa per la Santa Sede ricevendo un autografo pontificio gratulatorio, la cui traduzione in italiano è riportata dal "Bollettino Salesiano":

> "Abbiamo ricevuto con particolare affetto il dono dei libri che Ci volesti presentare in nome dell'intera Società, di cui sei superiore. Nel che abbiamo avuto un pegno di riverente ossequio e amore, e ammirato lo zelo, onde tu ed i tuoi confratelli vi studiate, per mezzo dell'arte tipografica, di provvedere con grande cura al bene della gioventù in ciò che riguarda la fede ed i costumi. Mentre vi ringraziamo dei libri offerti, non tralasciamo di darvi la meritata lode di siffatto egregio buon volere"[54].

1.5. *Un'occasione mancata: don Rua richiesto a Buenos Aires e Montevideo*

Curiosa e significativa dello stretto rapporto ormai istauratosi tra la Santa Sede e i Salesiani di don Rua, è la domanda che i due ispettori delle case salesiane in Argentina, Uruguay e Paraguay rivolgono nel 1900 al car-

[51] Si veda il paragrafo che Morand WIRTH dedica all'argomento "stampa e cultura popolare" nel contributo: *Orientamenti e strategie di impegno sociale dei Salesiani di don Bosco (1880-1922)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, Vol. I. *Contesti, quadri generali, interpretazioni*. (= ISS – Studi, 16). Roma, LAS 2001, pp. 97-99.

[52] ASV, *Segr. Stato*, 1897, rubr. 1D, fasc. 14, f. 18r, lett. Rua - Leone XIII, 18 febbraio 1897.

[53] *Ibid.*, f. 20r.

[54] BS XXI (maggio 1897) 109-110.

dinal Rampolla in occasione del XXV anniversario della fondazione delle missioni salesiane. Don Giuseppe Vespignani e don Giuseppe Gamba, "in nome di mille cento e venti Salesiani e di quasi altrettante Figlie di Maria Ausiliatrice", scrivono al segretario di Stato per ottenere il beneplacito di papa Leone affinché don Rua "faccia loro una brevissima visita". La richiesta è motivata da considerazioni di vario tipo:

> "Il carissimo nostro Padre e Fondatore soleva prometterci che, quando i piroscafi percorressero il tratto di oceano tra l'antico ed il nuovo continente in 15 giorni, egli ci avrebbe fatto una visita. Ora che la celerità dei vapori ha compito questa condizione, crediamo che il successore di don Bosco, non meno amante dei suoi figli e non meno da essi riamato, sia tenuto a sciogliere la data parola, per quanto le circostanze e le forze glielo permettono"[55].

Le motivazioni per tale singolare richiesta vengono rafforzate da una serie di circostanze che avrebbero reso più opportuna la visita: le nozze d'argento delle missioni sudamericane, il congresso dei Cooperatori salesiani, la costruzione di un nuovo grandioso tempio come omaggio a Gesù Redentore e a Maria Ausiliatrice, la celebrazione di un capitolo speciale sudamericano, la fondazione di nuove opere a favore degli emigranti italiani e del popolo più abbandonato. In considerazione di tutte queste iniziative, i due superiori rioplatensi chiedono quindi di:

> "ottenere un cenno dell'Augusto Pontefice, che, secondo ci fu indicato, è il solo mezzo per vincere ogni difficoltà e vedere coronata la nostra antica aspirazione. La lontananza nostra per 20 e 25 anni dalla Patria, i molti nuovi confratelli che non conobbero il loro superiore; i vari fiorenti noviziati non ancor visitati dal Rettor maggiore; l'ubertosa messe dei nostri collegi ed oratorii; la numerosa schiera di distinti e ferventi cooperatori e cooperatrici, hanno da muovere l'Eminenza Vostra, e per suo mezzo il Santo Padre, a concederci questo favore"[56].

Ma la Segreteria di Stato – non cogliendo le motivazioni profonde della domanda o, meglio, non trovando motivi sufficienti per interferire negli affari interni dell'istituto – si limita a comunicare a don Rua il "vivissimo desiderio" espresso dagli ispettori sudamericani che il congresso dei Cooperatori salesiani "venga personalmente presieduto da Vostra Paternità reverendissima" e partecipa il compiacimento e la benedezione del pontefice per "i missionari che diffondono la luce del Vangelo e della civiltà fra le popolazioni americane"[57].

[55] AES, *Argentina*, pos. 291, fasc. 36, ff. 17rv, lett. Vespignani-Gamba - Rampolla, 13 marzo 1900.

[56] *Ibid.*, f. 18v.

[57] *Ibid.*, ff. 19r-20r.

La richiesta perde così gran parte della sua forza: don Rua non visiterà mai le missioni del Sudamerica[58]; lo farà, in suo nome, don Paolo Albera[59].

1.6. *Bilancio*

Gli ultimi mesi del pontificato leoniano sono per don Rua un susseguirsi di eventi confortanti, con la nomina del card. Rampolla a protettore dopo la morte del card. Parocchi[60], la benedizione pontificia sui lavori del congresso internazionale dei Cooperatori salesiani di Torino e l'incoronazione dell'immagine di Maria Ausiliatrice[61].

Con la morte di Leone XIII, avvenuta il 20 luglio 1903, don Rua e i Salesiani piangono il pontefice che aveva amato definirsi "primo cooperatore ed operatore salesiano"[62], e che in questa veste tanto aveva concorso a favorire l'espansione della congregazione di don Bosco. Un papa che non solo aveva seguito con partecipazione emotiva l'epopea missionaria dei Salesiani[63], ma che aveva risposto con generosità alle diverse richieste di don Rua, ad esempio, di onorificenze per i benefattori o di privilegi spirituali per le chiese salesiane.

Dal canto suo, don Rua, incalzato dalle richieste, mise a disposizione della Santa Sede le risorse umane della Congregazione che presiedeva con una disponibilità superiore a quanto la prudenza umana avrebbe consigliato. Una disponibilità ben descritta nella risposta del procuratore generale Giovanni Marenco al segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari Pietro Gasparri:

[58] Il fatto è accennato già da don Ceria: "Gli scriventi speravano così di ottenere che Leone XIII si degnasse di far giungere al rettor maggiore, se non un ordine, almeno un'esortazione in proposito. Il cardinale sottopose la lettera al papa; ma il papa si limitò a manifestare la propria compiacenza [...], ma senza far motto di un'eventuale andata di don Rua..." (*Annali* III 106-107).

[59] Cf Thelían Argeo Corona Cortés, *La visita de don Albera a las casas de América, 1900-1903. Una estrategia de animación y gobierno en el rectorado de don Rua*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 219-243, in particolare pp. 222-223.

[60] Il card. Rampolla fu nominato protettore della Società salesiana il 31 marzo 1903. Le lettere di ringraziamento di don Rua a Leone XIII e allo stesso porporato, del 10 aprile 1903, sono conservate in ASV, Segr. Stato, 1903, rubr. 183 (busta separata Protettorie).

[61] Cf ASV, *Segr. Stato*, 1903, rubr. 9, ff. 58r-68r.

[62] Cf BS XXVII (agosto 1903) 221-226.

[63] Poco prima della morte di papa Pecci, don Rua lo rende partecipe dell'attività di mons. Costamagna nel vicariato apostolico di Méndez y Gualaquiza, riferendo il particolare della conversione di tre Jivaros adulti, i quali dopo molte diffidenze, avevano fatto la loro prima comunione, offrendola per il papa, nel suo giorno onomastico di San Gioacchino (cf ASV, *Segr. Stato*, 1902, rubr. 9, fasc. 3, f. 87rv, lett. Rua - Leone XIII, 21 novembre 1902). Papa Leone non può che gradire particolarmente questo omaggio, scorgendovi lieti presagi per l'avvenire della religione cattolica in quelle regioni (cf *ibid.*, f. 90r, min. Rampolla - Rua, 3 dicembre 1902).

> "L'umile nostra Società è lieta di porre se stessa, per quanto può e per quanto vale, a disposizione della S. Sede, come è suo dovere e sua gloria, onde cooperare all'incremento del regno di Gesù Cristo ed al bene delle anime nel modo e nei luoghi, che alla medesima S. Sede piacerà stabilire"[64].

2. Don Rua e la Santa Sede durante il pontificato di Pio X

Al cardinal Giuseppe Sarto, salito sul soglio di Pietro il 4 agosto 1903, non erano certo sconosciuti don Rua e la Congregazione salesiana.

Già da canonico di Treviso aveva incontrato don Bosco a Torino il 15 agosto 1875, si era trattenuto alla sua tavola, si era iscritto fra i Cooperatori salesiani ed era partito altamente edificato. Da vescovo di Mantova e patriarca di Venezia aveva sempre sostenuto l'opera e nel 1896 aveva scritto a don Rua per incoraggiarlo a pubblicare la vita di don Bosco[65]. Divenuto papa, pochi giorni dopo l'ascesa al trono pontificio, invia alla Società salesiana la sua benedizione con un autografo del 16 agosto 1903[66].

Anche in questo caso, dalla documentazione vaticana si possono evidenziare alcuni aspetti maggiormente significativi del rapporto di don Rua con la Santa Sede durante gli ultimi anni della sua vita.

2.1. *Una tregua nella corsa alle nuove fondazioni*

Se Leone XIII può definirsi il papa della "espansione", Pio X sembra essere il papa della "stabilizzazione" salesiana, non solo perché le richieste di nuove fondazioni subiscono un arresto naturale[67], ma perché il nuovo pontefice sembra maggiormente comprensivo delle difficoltà che incontrano i superiori degli istituti religiosi[68]. Le raccomandazioni del papa e del suo se-

[64] Cf AES, *Colombia*, pos. 689, fasc. 112, f. 5r, lett. Marenco - Gasparri, 10 aprile 1902.

[65] Cf BS XXVII (settembre 1903) 263.

[66] Cf *ibid.*, p. 258.

[67] Rispetto alle 80 richieste di nuove fondazioni nel Mezzogiorno d'Italia ricevute dal 1888 al 1901, quelle pervenute durante il pontificato di Pio X saranno "solo" 17 (cf F. Casella, *Il Mezzogiorno d'Italia*..., p. 327).

[68] Il diverso atteggiamento si può cogliere non solo dal fatto che è lo stesso papa a scrivere di proprio pugno in carta semplice, ma dal tono meno imperioso, quasi sottomesso, adoperato. Ad esempio, così si rivolgeva Pio X al preposito generale dei Gesuiti il 24 settembre 1910: "Le accompagno la lettera che ho or ora ricevuta da monsignor arcivescovo di Gorizia, e se la Paternità Vostra reverendissima potesse esaudire la di lui preghiera farebbe una carità fiorita anche al suo affezionatissimo, obbligatissimo Pius pp. X" (ASV, *Carte Pio X*, b. 3, n. 664).

gretario di Stato, il cardinale Rafael Merry del Val, diventano perciò più ponderate e selettive.

2.1.1. Richiesta di aprire nuovi collegi in Perù (1904)

La prima istanza caldeggiata dai nuovi vertici vaticani prende spunto dal grande bene che i Salesiani andavano compiendo nei collegi di Lima e di Arequipa, conquistandosi le simpatie del governo e del popolo peruviano. Per questo motivo, il delegato apostolico Alessandro Bavona, chiede al card. Merry del Val di intervenire presso don Rua "affinché non opponga alcuna difficoltà a dare i sacerdoti necessari per aprire nuovi collegi nel Perù". Scrive infatti:

> "Siccome si teme che il Rettor generale della congregazione opponga qualche difficoltà a dare i soggetti che occorrono, conscio della bontà dell'Eminenza Vostra reverendissima, oso pregarla a degnarsi di rivolgergli una parola, perché faccia ogni sforzo per cogliere l'occasione che s'offre e rendere un gran servizio a questo popolo ed alla religione"[69].

La risposta di don Rua alla rispettosa raccomandazione de "i desideri manifestati alla Santa Sede per l'invio di altri sacerdoti in quelle regioni" – da notare che l'autorità pontificia non viene in questo caso messa in gioco – non è meno diplomatica:

> "ho il piacere di assicurare Vostra Eminenza che farò tutto il possibile per soddisfare al desiderio della Santa Sede. Solo mi rincresce che la scarsezza del personale disponibile non permetta di fare quanto si vorrebbe fare con tanto piacere: non si mancherà però di fare tutto quanto sia possibile"[70].

In questo caso don Rua può essere puntuale: nel 1905 apre un collegio nell'antica città di Cuzco, nel 1906 la scuola di arti e mestieri di Piura[71].

2.1.2. Richiesta di potenziare la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Brasile (1905)

Il 7 agosto 1905, il card. Merry del Val, in nome di Pio X, si rivolge a don Rua perché aumenti il numero di religiose nel Brasile, secondo il suggerimento ricevuto dal nunzio in quella repubblica, mons. Giulio Tonti:

[69] AES, *Perù*, pos. 535, fasc. 107, f. 36v, lett. Bavona - Merry del Val, 1° giugno 1904.
[70] *Ibid.*, f. 39r, lett. Rua - Merry del Val, 12 agosto 1904.
[71] Cf A. Saavedra, *Don Rua y el Perú*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua…*, pp. 905-906.

> "Il Santo Padre ha appreso colla più viva soddisfazione il bene grande che fanno, sotto la direzione dei padri di codesta congregazione, le religiose di Maria Santissima Ausiliatrice nella repubblica del Brasile, mediante il loro zelo e il loro spirito di abnegazione, nell'interesse dell'istruzione religiosa ed educazione della gioventù e dell'assistenza dei malati negli ospedali.
> Mentre però sono lieto di far noto alla Paternità Vostra reverendissima questi sentimenti di particolare compiacenza di Sua Santità, non le posso nascondere che il campo che resta ancora a coltivarsi in quella repubblica è assai vasto ed i bisogni di quella popolazione non meno grandi ed imperiosi. Ella entrerebbe quindi nelle paterne intenzioni di Sua Santità e gli farebbe cosa assai grata se potesse inviare in quelle contrade altre religiose, affinché, in proporzione del maggior numero di braccia, più copioso abbia ad essere anche il frutto della loro santa missione.
> Conoscendo troppo bene l'attaccamento e la devozione della Paternità Vostra verso l'augusta persona di Sua Santità, mi limito solamente ad accennarle questo suo desiderio, sicuro ch'ella non mancherà di soddisfarlo qualora le circostanze lo permettessero appena"[72].

È da notare che don Rua, viene interpellato dalla Segreteria di Stato proprio mentre la Congregazione dei Vescovi e Regolari gli impone la completa separazione giuridica dell'istituto femminile[73]. Ricevuta la lettera alla vigilia del V Capitolo generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice – l'ultimo che avrebbe presieduto come superiore maggiore dell'istituto –, promise di far presente questo desiderio del pontefice alle capitolari, assicurando che "tenendo i desideri di Sua Santità come comandi, le suore faranno quanto potranno, a costo anche di sacrifizi, per inviarne il maggior numero nella prossima spedizione"[74].

2.1.3. Richiesta di apertura di un collegio in Honduras (1909)

L'ultimo carteggio di don Rua col papa è forse quello conservato nell'Archivio della Segreteria di Stato riguardante la richiesta di fondazione di un nuovo collegio in Honduras, nazione dove i salesiani erano già arrivati nel 1906, assumendo la direzione di un oratorio e di una scuola elementare a Comayagua, che avevano dovuto abbandonare in tutta fretta per la rivoluzione orchestrata dal Partido Liberal nel 1907[75].

[72] AES, *Brasile*, pos. 656, fasc. 126, ff. 35r-36r, min. Merry del Val - Rua, 7 agosto 1905.

[73] Il 10 maggio 1905, con lettera al procuratore generale don Giovanni Marenco, la Congregazione dei Vescovi e Regolari, a nome del papa, ingiungeva ai Salesiani di modificare le Costituzioni nel senso imposto dalle *Normae secundum quas* (cf F. Desramaut, *Vita*..., p. 363). Sull'argomento si veda inoltre, in questo stesso volume, il contributo di Grazia Loparco, *L'autonomia delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel quadro delle nuove disposizioni canoniche*.

[74] *Ibid.*, f. 37rv, lett. Rua - Merry del Val, 20 agosto 1905.

[75] Cf N. J. Bercián, *La obra salesiana en Centroamérica*..., pp. 962-964.

Più volte monsignor Cagliero, allora delegato apostolico in Costa Rica, aveva descritto le misere condizioni materiali e spirituali della popolazione dell'Honduras ma, sempre a causa della penuria di personale in cui versava il suo istituto, gli era stato consigliato di rivolgersi ad altri religiosi. Nel 1909 decide di farne parola direttamente al papa.

Il card. Merry del Val segnala quindi a don Rua l'"urgentissima necessità" di fondare in Honduras un collegio, "il quale serva anche a preparare dei futuri allievi al seminario", e aggiunge:

> "Il Santo Padre a cui sta tanto a cuore il vantaggio spirituale di quelle popolazioni, così bisognose di aiuti religiosi, mi dà l'onorevole incarico di richiamare l'attenzione e lo zelo di Vostra Paternità reverendissima sopra l'opera opportunamente divisata da monsignor delegato, di pieno accordo con monsignor vescovo di Comayagua, e spera che ella potrà secondare i santi desideri di monsignor Cagliero"[76].

"Aggiungendosi il desiderio del Santo Padre", don Rua assieme al consiglio generale decide di "porre in prima linea l'apertura della casa di Honduras, preferendola alle altre molte domande di simil genere". E continua:

> "Vostra Eminenza vorrà essere tanto compiacente di assicurare Sua Santità che pei figli del venerabile don Bosco ogni suo desiderio è un gradito comando e che la sola impossibilità è quella che non ci fa accorrere subito ad Honduras"[77].

I Salesiani torneranno quindi in Honduras, fondando questa volta il collegio di San Miguel nella città di Comayagüela, ma la loro presenza in quella tormentata nazione si protrarrà all'epoca solo fino al 1911[78].

2.2. *Il sostegno nel momento della prova: la Santa Sede e i fatti di Varazze*

Il 1907 è per la Società salesiana un anno denso di avvenimenti contrastanti. A soli cinque giorni dalla pubblicazione del decreto di venerabilità di don Giovanni Bosco, il 24 luglio 1907, sui Salesiani si scatena "la più terribile tempesta" che possa colpire una congregazione religiosa: lo scandalo, conosciuto come "i fatti di Varazze", ormai ben noto perché qui ci si soffermi[79].

[76] ASV, *Segr. Stato*, 1909, rubr. 251, fasc. 15, f. 71rv, min. Merry del Val - Rua, 19 novembre 1909.

[77] ASV, *Segr. Stato*, 1911, rubr. 251, fasc. 12, f. 110rv, lett. Rua - Merry del Val, 25 novembre 1909.

[78] Cf N. J. Bercián, *La obra salesiana en Centroamérica*..., p. 964.

[79] Per una esposizione dei fatti cf *Annali* III 729-749.

I sentimenti di don Rua sono profusi nella lettera con cui, ripercorrendo la sua vita a fianco di don Bosco, vuole manifestare al papa la sua riconoscenza per la grazia ricevuta con il riconoscimento della venerabilità del fondatore e per il conforto ricevuto nel momento della prova:

> "Beatissimo Padre
> Vissuto per tanti anni al fianco di don Bosco, testimonio oculare del suo zelo instancabile e delle preclare sue virtù, non è a stupire che io mi sia sentito a lui avvinto dal più tenero figliale affetto. Cresciuto in età ebbi la bella sorte di vedermi dal buon padre associato a' suoi lavori e contro ogni mio merito messo a parte de' suoi vasti disegni e de' suoi segreti più intimi. Fui tosto convinto d'aver incontrato un santo sul sentiero della mia vita.
> E questa mia convinzione andò sempre più affermandosi nel vedere che, senza mezzi umani, quelli che sembravano sogni s'andavano realizzando, e le opere di don Bosco prendevano ogni giorno più vaste proporzioni a vantaggio della gioventù povera ed abbandonata. Vi riconobbi poi la mano di Dio quando vidi le svariate imprese di don Bosco conservarsi fiorenti anche dopo la sua morte, quantunque affidate al governo d'un superiore sì debole ed inetto quale io sono. Per tali ragioni nutrii in ogni tempo la più viva speranza che conosciuta vie più la vita di don Bosco veramente ripiena di opere buone e sante, la Chiesa l'avrebbe glorificato in terra, come Iddio l'ha glorificato in cielo.
> Voi, o Santissimo Padre, avete compiuti i voti miei e di tutta la numerosa famiglia salesiana decretando l'introduzione della causa di don Bosco e dandogli il titolo di venerabile. Io non trovo parole capaci di tutta esprimere la gratitudine di tutti i membri dell'umile Società di S. Francesco di Sales per un tanto favore. Già per mille prove sapevamo quanto Vostra Santità amasse la nostra congregazione, sebbene così meschina e del tutto indegna; ma l'aver affrettata l'introduzione della causa di don Bosco, l'aver presentato al mondo cattolico il nostro venerabile fondatore come una gloria della Chiesa è una grazia sì segnalata che io mi dichiaro incapace di ringraziarne convenientemente Vostra Santità. Assista il Signor Iddio tutti i figli di don Bosco, affinché col loro attaccamento al sommo pontefice, colla loro illimitata ubbidienza a' suoi comandi, anzi ancora a' suoi desiderii, si mostrino in ogni tempo ed in ogni luogo meno indegni dei benefizi di Vostra Santità.
> Egli è ben vero che la gioia della famiglia salesiana per essere stato dichiarato venerabile il suo fondatore fu turbata dalla più terribile tempesta che potesse scatenarsi contro una congregazione religiosa. Ci parve ravvisare in questa persecuzione cotanto accanita una vendetta di Satana contro colui che sempre cercò di strappargli delle anime.
> In queste angoscie mi fu dolce conforto il sapere che il sommo gerarca della Chiesa si degnò prender parte alle nostre gravissime pene e mandarci qualche parola di consolazione. Spero che la benedizione di Vostra Santità farà ben presto cessare la bufera e ci porterà la calma e la tranquillità"[80].

[80] ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 43, ff. 234r-235r, lett. Rua - Pio X, senza data ma certamente dell'agosto 1907.

Il generico termine adoperato da don Rua, "qualche parola di consolazione" non è casuale. Mentre il caso era *sub iudice* la Segreteria di Stato ha evitato di sbilanciarsi entrando nel merito specifico della questione.

Un'ulteriore prova di questa pur sempre benevola prudenza la ritroviamo nella risposta data al superiore dell'ispettoria romana, don Arturo Conelli, il quale, mentre il caso era ancora aperto, chiede un autografo pontificio che gratificasse il benefattore Luis Martí Codolar, ricco banchiere di Barcellona, dell'assistenza morale e materiale prestata "ai calunniati Salesiani" di Varazze. La Segreteria del papa chiede in questo caso il parere di mons. Giacomo Della Chiesa, futuro Benedetto XV, allora sostituto della Segreteria di Stato, il quale prudentemente consiglia di attendere:

> "Il mio parere sarebbe *Dilata* coll'assicurazione che nel differimento nulla avrebbe a perdere ma tutto a guadagnare il signor Martí Codolar, perché quando le cose dei poveri Salesiani saranno chiarite anche giudiziariamente, il Santo Padre potrà essere più esplicito nel lodare il loro benefattore"[81].

Sarà questione di giorni. La riconoscenza di don Rua per il sostegno ricevuto dal papa appare già nella lettera che gli indirizza in seguito alla pubblicazione dell'enciclica *Pascendi Dominici gregis*:

> "Io sono tuttora in dovere di ringraziare Vostra Santità delle parole di conforto che si degnò inviarmi durante la persecuzione mossaci dai nemici di Dio e della Chiesa, di quelle specialmente che volle farmi dire dal reverendissimo monsignor Catalanotto che venne a Torino a presentarmi un bel calice d'oro offertomi dai buoni Cooperatori salesiani di Palermo.
> Il buon Dio si piacque nei passati mesi trattare i poveri Salesiani del venerabile don Bosco come suoi prediletti, dandoci qualche parte al calice del dilettissimo suo Figlio, e la Santità Vostra si degnò confortarci quale angelo consolatore: io sono confuso a tanta bontà del Vicario di Gesù Cristo e non cesserò mai di ammirarla e ringraziarla"[82].

2.3. *I Salesiani, immuni di modernismo, infetti di "italianismo"?*

Lo stesso documento ci permette inoltre di accennare ad una questione assai calda durante il pontificato piano, caldissima proprio in quei giorni del 1907. Don Rua infatti prosegue:

> "Mi permetta ancora, Santissimo Padre, che le presenti le nostre vive congratulazioni per la sua venerata enciclica contro l'odierno modernismo, e le dichiari che

[81] ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 39, f. 168r, voto Della Chiesa, 6 settembre 1907.
[82] ASV, *Segr. Stato*, 1908, rubr. 82, fasc. 9, f. 102r, lett. Rua - Pio X, 4 ottobre 1907.

> noi, figli del venerabile don Bosco, aderiamo sempre senza riserva alcuna a tutte le disposizioni della santa Chiesa e del suo augusto capo di cui vogliamo esser sempre affezionati e fedelissimi figli"[83].

I Salesiani infatti non ebbero problemi e non diedero noie da questo punto di vista. Qualche inconveniente si verificò invece, almeno agli occhi di un anonimo e integrista informatore, per il loro asserito "italianismo" e "piemontesismo". Ma siamo nel 1912, e della questione don Rua, per sua fortuna, non si dovette occupare[84].

2.4. *Il contributo dei Salesiani a favore degli orfani del terremoto di Calabria e Sicilia*

Pochi giorni dopo la catastrofe che il 28 dicembre 1908 rade al suolo le città di Reggio Calabria e Messina, il segretario generale dei Cooperatori salesiani, don Stefano Trione, comunica al segretario del papa, don Giovanni Bressan, copia della lettera con cui don Rua suggerisce al cardinale vicario Pietro Respighi una strategia per assicurare l'educazione cristiana degli orfani superstiti:

[83] *Ibid.*

[84] Nel luglio 1912 padre Stefano Ignudi, procuratore generale dei minori conventuali, segnalava al card. Merry del Val diversi inconvenienti nei programmi delle premiazioni delle scuole dei Salesiani al Testaccio, dei Maristi a via Montebello, dell'asilo Leone XIII diretto dalle Suore di Carità e dell'istituto Pio X dei Giuseppini (cf ASV, *Segr. Stato*, 1912, rubr. 45, ff. 19r-22r). Le carte dello spoglio Agliardi conservano poi un foglio dattiloscritto, anonimo ma da ricondurre senz'altro ad un autore di lingua spagnola per gli errori di ortografia e l'uso degli accenti (qui resi testualmente), che denunziava: "Domani 14 luglio 1912. Tre premiazioni. [...] II. Ai Salesiani al Sacro Cuore. Presiediera l'eminentissimo card. Agliardi. Nel programma nessun pezzo riguardante fede, chiesa, religione, papa. Vi sono questi tre pezzi: a) *Un grido di guerra. Lirica* (che sará?); b) *O fior delle forze latine. Canto* (che sará?); c) *O grande Italia. Canto populare* (che sará?). Dai Salesiani c'è da aspettarsi... qualque cosa. Essi sono fra ì più efficaci propagatori *di italianismo, piemontesismo, e emblemi tricolori qui in Roma! [...]* III. Gli stessi Salesiani al Testaccio. Presiedera l'eminentissimo card. Billot. Nel programma *niente* di religione, per la Chiesa, la fede, la religione, il papa. Invece questi pezzi: a) *Baci dorati. Valzer* (davanti a un cardinale?); b) *Inno all'Italia*. Coro eseguito da tutti gli alunni, con accompagnamento di banda; *Tripoli italiana. Marcia*. – Lo spiritu di questi trattenimenti è patente. L'invidia del diavolo, di attirarvi a coonestarli perfino i cardinali è patente. Non serebbe possibile far avisare subito gli eminentissimi invitati a non intervenire?... Non serebbe possibile far arrivare a queste scuole, che si chiamano pontificie qualche provvedimenti?... – Ultima ora: L'eminentissimo card. Billot non anderà alla premiazione al Testaccio, avendo preso cognizione dello sciagurato programma" (ASV, *Segr. Stato*, *Spogli Curia*, *card. Agliardi*, b. 6, n. 1503).

"Mi permetta di sottoporre alla benevola osservazione dell'eminenza vostra un pensiero che mi si presentò alla mente nel leggere il regio decreto con cui «L'Opera nazionale di patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto» venne eretta in ente morale. La funzione delicatissima cui è chiamata la nuova opera ed i poteri grandi che le sono dati dal decreto, meritano l'interessamento di tutti i buoni, perché agli orfanelli sia assicurata un'educazione veramente cristiana. Ma, purtroppo, alcuni dei nomi scelti a formarne il consiglio provvisorio lasciano a temere assai che ai piccoli orfani si debba aggiungere al primo disastro un secondo, non meno grave, di una educazione senza religione. Ad ovviare a tale inconveniente parmi si possa trovare un mezzo valido e legale nell'art. 3°, com. 2° dello statuto dell'opera che suona «[...] L'Opera nazionale di patronato... sarà amministrata da un consiglio formato dai componenti il comitato di vigilanza e di dodici membri, di cui la metà donne, *eletti dai sottoscrittori* delle quote decennali (£ 25,00 annuali) e *dagli oblatori* di somme non inferiori alle £ 1000».
Vostra Eminenza scorge facilmente di quale e quanta importanza sarebbe che costì, nella sede centrale dell'opera, dove si faranno le assemblee, vi fossero molti sottoscrittori decennali ed oblatori per il buon esito delle elezioni del consiglio.
Pare che nessuno meglio dell'Eminenza Vostra potrebbe influire, direttamente o indirettamente, a che i buoni Romani, pronti e numerosi, si facciano sottoscrittori ed oblatori per farsi sentire nel consiglio ed assicurare la cristiana educazione dei miseri orfanelli della Calabria e della Sicilia.
Perdoni, Eminenza, se mosso unicamente dal desiderio del bene di tanti giovanetti ho osato disturbarla per manifestarle questo modesto pensiero"[85].

Pio X, come suo solito, non manca di leggere personalmente la proposta, ma l'appunto di riposta è categorico: "Il R.mo P. Rua non conosce i Romani. Grazie del consiglio e basta"[86].

Questo curioso episodio, però, nulla toglie al consistente contributo degli istituti salesiani (sia maschili che femminili) nella benemerita opera di assistenza avviata e sostenuta da Pio X, tutta di tasca propria, a favore degli orfani del terremoto[87].

In essa un ruolo di tutto riguardo, assieme ad altre congregazioni, spetta ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice. I religiosi salesiani accolsero numerosi fanciulli sopravissuti al terremoto, a seconda dei diversi indirizzi di studi offerti dai loro istituti di Genzano, Frascati, Loreto, Gualdo Tadino, Roma ed Alvito[88]. Le religiose salesiane diedero asilo ed istruzione a diverse piccole profughe negli istituti di Roma, Catania, Bronte e Alì Marina[89].

[85] ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 56, ff. 452r-453r, copia di lett. Rua - Respighi, 16 gennaio 1909.
[86] *Ibid.*, f. 455r, appunto autografo di Pio X, 24 gennaio 1909.
[87] Sull'iniziativa mi permetto rimandare ad Alejandro Mario Dieguez, *Pio X, gli istituti religiosi e gli orfani del terremoto calabro-siculo del 1908*, in "Claretianum ITVC", I (2010) 153-224.
[88] Per notizie più dettagliate cf *ibid.*, pp. 192-194.
[89] Anche in questo caso si veda *ibid.*, p. 181.

2.5. *I Salesiani, punto di riferimento per la tutela dei beni delle congregazioni religiose*

La tutela dei beni delle congregazioni religiose è un argomento delicato ed importante, ricorrente durante il pontificato di Pio X, a causa delle più volte ventilate ipotesi di nuove leggi di soppressione. Per questo, i Salesiani si affidarono al consiglio e all'esperienza che papa Sarto aveva maturato nei suoi rapporti con gli istituti religiosi sin dagli anni del patriarcato di Venezia. La lettera che don Conelli, ispettore romano dotato di singolare perizia amministrativa, indirizza al pontefice agli inizi del 1910, rappresenta una testimonianza preziosa su una problematica solo recentemente diventata oggetto di studio[90]:

> "Nelle ultime due volte che ebbi la sorte di essere ricevuto da Vostra Santità, ho potuto conoscere chiaramente quali ne sono le intenzioni sulla condotta consigliabile ai religiosi per salvare i loro immobili da eventuali leggi eversive.
> Anzi la Santità Vostra si degnava osservarmi acutamente che lo spogliarsi che i religiosi faranno della proprietà dei loro stabili o l'aggravarla giudiziosamente di passività sarà forse il mezzo più efficace per impedire una legge antireligiosa e di confisca, poiché il legislatore giudicherà inutile farla, quando preveda che essa non troverebbe più nulla da confiscare.
> E fu anche in ossequio a così autorevoli suggerimenti che i salesiani hanno già fatto alcuni atti, che ebbi l'onore di far conoscere alla Santità Vostra, e pei quali mostrò interessamento e soddisfazione.
> Ora poi il nostro venerato don Rua e il suo Consiglio superiore, con lettera del 30 ultimo scorso mi danno l'onorifico incarico di ripresentarmi alla Santità Vostra «per sapere se è veramente e sempre intenzione della Santità Sua che noi provvediamo seriamente alle nostre proprietà, poiché soltanto da una precisa risposta su di ciò, si deciderà d'entrare o no in una serie di più importanti operazioni».
> Sentono insomma i nostri superiori tutta la responsabilità in questa materia sia del fare che del non fare; del fare, per le molte spese occorrenti, del non fare, pel pericolo di perdere tutto, ed è quindi naturale e spiegabile il loro ritornare per consiglio al padre e maestro"[91].

Pio X fa subito rispondere che "si congratula per quanto ella ha fatto fin qua per mettere al sicuro il patrimonio dei Salesiani, e anche a costo di qualche sacrificio pecuniario persiste nel consiglio dato di continuare in

[90] Cf Giancarlo Rocca, *Le strategie anticonfisca degli istituti religiosi in Italia dall'Unità al Concordato del 1929: appunti per una storia*, in Roberto Di Pietra - Fiorenzo Landi (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*. Roma, Carocci editore 2007, pp. 226-247.

[91] ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 68, ff. 77v-78r, lett. Conelli - Pio X, 2 gennaio 1910. Il carteggio su questo argomento è pubblicato in A. M. Dieguez - S. Pagano, *Le carte del "sacro tavolo"...*, pp. 670-673.

queste operazioni"[92]. Il resto della vicenda va oltre la vita di don Rua, ma affonda le sue radici nel singolare rapporto del secondo Rettor salesiano con papa Sarto: la "Società Anonima Proprietà Fondiarie", costituita a Roma il 30 aprile 1908 per "l'acquisto, la trasformazione, la costruzione e la rivendita dei beni immobili e rustici", non solo servì egregiamente allo scopo di salvaguardare i beni della Società salesiana, ma funse da modello di riferimento per altri istituti[93]. Peraltro aveva la sede legale proprio accanto alla Società Urbs della Massoneria[94]!

2.6. *Bilancio*

Il rapporto di don Rua con la Santa Sede durante questo periodo, da una parte continua con le caratteristiche già assunte nel pontificato precedente: pronta disponibilità alle chiamate "dall'alto", intenso impegno dei Salesiani nell'apostolato educativo, grande apprezzamento e sostegno garantito dalla massima gerarchia ecclesiale. Dall'altra, esso viene fortemente caratterizzato da alcuni episodi propri di questo travagliato settennio: l'insorgere del modernismo, il timore di una legislazione espropriativa e il clima ostile alle congregazioni religiose, l'emergenza del terremoto calabro-siculo da gestire.

In buona parte di questi momenti don Rua offre al pontefice un contributo rilevante, notevole anche per l'opera di rilancio pastorale della diocesi

[92] *Ibid.*, f. 80r, min. Pio X - Conelli, 4 gennaio 1910.

[93] Don Luigi Guanella, ad esempio, il 17 maggio 1909 si rivolgeva a don Conelli per chiedere consiglio "intorno al collocamento del valore delle nostre povere case presso il banco di una società anonima fondata recentemente, con presidente laico, ma consiglio di ecclesiastici" e alla possibilità di "inventare società meno note" ma "egualmente sicure" (*Epistolario guanelliano*. Roma, Centro Studi Guanelliani 2004, n. 923).

[94] Nel 1914 don Conelli dava in questi termini relazione a Pio X del sesto esercizio della società: "Non ostante che la Santità Vostra mi abbia fatto dire facetamente più volte «di non più occuparmi e preoccuparmi delle cose di questo basso mondo», tuttavia mi permetto ancora di far conoscere alla Santità Vostra l'andamento ossia sesto esercizio di quella società che può dirsi sorta pei paterni suggerimenti della Santità Vostra, e la cui esistenza non è conosciuta dai miei confratelli all'infuori del generale, perché in questa assoluta segretezza d'origine, oltreché nel perfetto funzionamento legale, è riposta la sua forza ed insospettabilità. Manco a dirsi che tutto il Consiglio di amministrazione, che figura di guadagnare il 10% sugli utili, effettivamente prende nulla, perché mentre riscuote con una mano coll'altra ne rilascia subito offerta alle opere nostre; quindi al dividendo, che si tiene basso per risparmio di tasse, si deve aggiungere anche tutto quello che figura pagato al Consiglio. Un particolare curioso è che la sede della società cioè il palazzo Patrizi è immediatamente attigua al palazzo Giustiniani cioè alla Società Urbs, e le finestre della sala del Consiglio della Società Proprietà Fondiaria danno sulle finestre della Società Urbs cioè della Massoneria!" (ASV, *Arch. part. Pio X*, b. 118, f. 563rv, lett. Conelli - Pio X, 23 marzo 1914).

di Roma intrapresa da Pio X, nella quale i Salesiani hanno un ruolo di primo rilievo con l'impegnativa costruzione della chiesa di S. Maria Liberatrice al Testaccio, nel cuore della "piccola Cina romana". Ma su questo fatto la documentazione vaticana consultata si rivela purtroppo avara di dettagliate notizie, così come riguardo all'assegnazione della chiesa di S. Giovanni della Pigna alla procura generale dei Salesiani nel 1904[95].

Conclusione

La ricostruzione, necessariamente parziale, qui operata "scavando" in alcuni dei fondi documentari conservati nell'Archivio Segreto Vaticano, ci restituisce la figura di un don Rua concorde con quella recentemente delineata: un uomo totalmente dedito a "proseguire nella santa impresa" ereditata da don Bosco, promuovendo non solo l'opera, la figura, ma soprattutto l'autentico spirito del fondatore[96]. Un "uomo dell'ordine e della disciplina"[97], che assieme alla piena disponibilità a collaborare con le autorità ecclesiastiche, è capace di gestire uno sviluppo della congregazione salesiana in modo prudente e coraggioso allo stesso tempo[98]. Era già noto che dopo aver ricevuto da don Bosco 700 religiosi in 64 case disseminate in 6 paesi, lasciava al suo successore 4.000 religiosi in 341 case sparse in una trentina di nazioni. Come questo sia avvenuto, ce lo hanno in parte raccontato le carte dell'Archivio Vaticano.

[95] Cf Maria Franca Mellano, *I Salesiani nel quartiere romano del Testaccio (primo ventennio del '900)*. (= ISS – Studi, 22). Roma, LAS 2002 e Giorgio Rossi, *Don Rua e Roma: un rapporto di reciprocità*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua*..., pp. 647-650. L'Archivio particolare di Pio X è invece ricco di documentazione sui consistenti aiuti dati dal pontefice ai parroci salesiani del Testaccio Angelo Lovisolo e Luigi Olivares: si tratta, ad esempio, di contributi per gli esercizi spirituali e i vestiti per la prima comunione dei bambini o per fornire un alloggio a 120 famiglie di operai rimaste senza tetto (cf A. M. Dieguez, *L'Archivio particolare*..., pp. 215, 217, 218, 251, 296).

[96] Cf Aldo Giraudo, *L'immagine di don Rua nella recente biografia di Francis Desramaut (2009)*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua*..., p. 65.

[97] Cf F. Desramaut, *Vita*..., p. 155.

[98] Cf A. Giraudo, *L'immagine di don Rua*..., pp. 66-67.

LA PROCURA DI ROMA AL TEMPO DI DON RUA: PUNTO DI RIFERIMENTO ISTITUZIONALE DEI SALESIANI

*Giorgio Rossi**

Introduzione

La procura generale dei Salesiani[1], durante il periodo del rettorato di don Rua[2], e particolarmente dopo il 1905, anno dell'insediamento a san Giovanni

* Salesiano, Università Roma Tre - Roma.

[1] Presentiamo le fonti, buste giacenti presso ASC, a cui abbiamo attinto per la presente ricerca:

D546: corrispondenza, richieste varie, trattative del tempo dei procuratori Francesco Dalmazzo e Cesare Cagliero (1880-1899).

D547: richieste, quesiti giuridici, norme, rapporti con don Gusmano, del tempo di don Giovanni Marenco (1899-1909).

D548: don Dante Munerati, suoi incarichi (1909-1923).

F717: la Procura di Roma in generale, con risposte al questionario delle Visite da parte del Vicariato di Roma.

G317: rapporti con ministeri italiani, convenzioni con parrocchie, card. Rampolla, don Markiewicz.

G324: varie della Procura, miscellanea, circolari, lettere, indulgenze. Contiene DMM e SP.

G325: controversie e affari vari, vertenze, convenzioni private, missioni, membri del Capitolo superiore.

G326: affari, varie, oratorio di Torino, vertenze di varie case in Italia, Francia, Tunisi (ma la cartellina è vuota).

DMM: cinque diari manoscritti dei procuratori Giovanni Marenco e Dante Carlo Munerati. Nella b. citata G324. Citeremo il numero del quaderno – diario e la data.

SP: dattiloscritto del segretario della Procura don Schinetti Pietro, essenzialmente cronologico, riguardante la Procura, i procuratori e la casa della Procura dal 1877 al 1972. Nella b. citata G324. Citeremo l'anno di pertinenza, perché il dattiloscritto non è numerato.

[2] Su don Michele Rua cf le recenti indicazioni, Cinzia Angelucci (a cura di), *Bibliografia ragionata*, in RSS 53 (2009) 5-14; Francis Desramaut, *Vie de don Michel Rua. Premier successeur de don Bosco* [trad. ital. *Vita di don Michele Rua. Primo successore di don Bosco (1837-1910)*, a cura di Aldo Giraudo]. Roma, LAS 2009; molto utile il CD *Documenti di don Rua*, Comitato di Studi Storici Don Rua 2010, a cura dell'Istituto Storico Salesiano, contenente lettere personali e circolari di don Rua. Vedi ora il fondamentale lavoro, Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana, Torino 28 ottobre-1° novembre 2009. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010.

della Pigna a Roma[3], diventa sempre più un centro di raccordo primario con il vertice della Congregazione salesiana e con la Segreteria di Stato vaticana e le congregazioni vaticane, ma anche, aspetto per nulla trascurabile, con lo stesso Stato italiano.

Quest'aspetto finora non è stato indagato con una certa compiutezza dalla storiografia salesiana. La finalità che ci proponiamo è proprio quella di far luce su una istituzione che ha giocato un ruolo molto importante per lo sviluppo dell'opera salesiana.

Le buste giacenti presso l'Archivio Salesiano Centrale ci offrono notizie riguardanti la procura generale, le figure dei procuratori, soprattutto Cesare Cagliero e Giovanni Marenco, le controversie e gli affari della Società salesiana e i rapporti con le congregazioni vaticane. La difficoltà principale consiste nel fatto che le fonti ci presentano una molteplicità di informazioni, per cui è giocoforza coordinarle sotto alcune tematiche generali, che però non fanno giustizia di tante notizie non evidenziate.

Ci limiteremo a presentare una rapida illustrazione di alcune tematiche tra le più significative, tali comunque da dare un'idea discretamente esauriente della ricchezza e della possibilità di reperimento di notizie o di completamento di dati concernenti la figura e l'azione di don Rua.

1. Procura generale e procuratori

1.1. *Il ruolo del procuratore generale*

Il ruolo del procuratore generale nelle congregazioni religiose è quello di trattare, dietro mandato del superiore generale, le pratiche inerenti la Congregazione presso la Santa Sede. Mentre l'attuale Codice di Diritto Canonico non parla in modo esplicito del procuratore generale di un istituto religioso, le nostre Costituzioni, all'articolo 145, stabiliscono che viene nominato dal Rettor maggiore con il consenso del suo Consiglio e rimane *ad nutum*. Anche il postulatore generale, cui sono affidate le cause di beatificazione e canonizzazione promosse dalla Congregazione, viene scelto con le stesse modalità del procuratore[4].

[3] Si veda per questo "avveramento di un sogno antico", Giorgio Rossi, *Don Rua e Roma: un rapporto di reciprocità*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, pp. 650-652.

[4] Vedi per la scelta e i compiti del procuratore generale, *Costituzione della Società di S. Francesco di Sales*. Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 2003², artt. 132, 145.

Mentre prima del Concilio Vaticano II i ricorsi alla Santa Sede erano molto più numerosi, Paolo VI con i rescritti, *Cum admotae* (6 novembre 1964) e *Renovationis causam* (6 gennaio 1969) ha delegato ai superiori generali molte facoltà riservate anteriormente alla Sede Apostolica, riducendo così notevolmente il lavoro dei procuratori[5].

L'impegno del procuratore generale al tempo di don Rua, come faremo notare, era molto oneroso, perché aveva a che fare con molti interlocutori nelle congregazioni vaticane e su un ampio spettro di argomenti[6].

Un confronto tra gli interlocutori e le pratiche espletate al giorno d'oggi dal procuratore generale con quelle gestite al tempo di don Rua sarebbe un indicatore significativo e prezioso per conoscere il cammino, lo sviluppo, i mutamenti della Congregazione lungo un secolo.

1.2. *La sede a Roma della procura dei Salesiani*

L'anno decisivo per la sistemazione della sede della procura a S. Giovanni della Pigna è il 1905 e il merito principale va attribuito proprio a don Rua. Prima la sede era sistemata presso il Monastero di Tor de' Specchi, poi presso l'Ospizio del Sacro Cuore e ancora presso l'Ospizio dei Cento Preti a Lungotevere Vallati sempre a Roma[7].

[5] Attualmente la categoria di dispensa dagli obblighi inerenti all'ordinazione sacerdotale è la più complessa. Sono tuttora valide le norme procedurali indicate dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nel 1980: *Enchiridion Vaticanum*, vol. 7. Bologna, Edizioni Dehoniane.

[6] Don Pietro Schinetti, (SP, *Premessa*), illustra la situazione del procuratore generale (P.G.) immediatamente prima e dopo il periodo di don Rua:

"1. Lo "status personae" e le funzioni del P.G. nella nostra Congregazione non sono state fatte oggetto di una formulazione costituzionale o regolamentaria fino alla promulgazione del Codice di Diritto canonico (Pentecoste 1917) e la conseguente revisione ed armonizzazione con esso delle Regole di tutte le Famiglie religiose.

2. Il CJC, riguardo al Procuratore Generale, stabilisce:

1 – Quaevis virorum religio iuris pontificii procuratorem generalem habeat, qui, secundum constitutiones designatus, negotia propriae Religionis apud Sanctam Sedem pertractet.

2 – Antequam praescriptum in constitutionibus tempus exspiret, ne amoveatur, inconsulta Sede Apostolica.

3. Le nostre Costituzioni, nella prima edizione dopo la revisione voluta dal CJC, trattano del P.G. in un articolo, l'82°, inserito nel capo VIII che riguarda il Capitolo superiore [anni 1923-24].

Oltre all'art. 82, la cui enunciazione è una traduzione quasi letterale del can. 517 in una formulazione volutamente generica, non esiste nella legislazione interna della Congregazione nessun altro cenno o riferimento alle funzioni del P.G., la cui posizione e le cui attribuzioni sono regolate ed interpretate di volta in volta".

[7] Per la sistemazione della prima Procura presso le Oblate di Tor de' Specchi, vedi ciò che dice Pietro Schinetti a proposito della casa, ora demolita, ai piedi del Campidoglio. Don Bosco vi alloggiò per la prima volta il 22 dicembre 1877 (SP, 1878).

Il 19 febbraio del 1905 don Rua poteva scrivere che era in grado di annunciare una buona notizia. Ripercorre brevemente le tappe che hanno portato all'acquisizione di san Giovanni della Pigna. Ha sotto gli occhi il carteggio tra don Bosco e il Vicario della diocesi di Roma. Diverse soluzioni erano state prospettate sin dai tempi di don Bosco, ma al santo interessava san Giovanni della Pigna e lo stesso Pio IX gli aveva promesso verbalmente la chiesa e i locali. La disposizione di Pio IX venne sospesa per gli avvenimenti politici, ma dopo 34 anni, scrive ancora don Rua, "sotto un pontefice che porta il medesimo nome [Pio X] ed ama di eguale affetto la nostra umile Società ebbe il suo pieno effetto"[8].

Il primo procuratore ad installarvisi fu Giovanni Marenco, che fece ripulire la chiesa, fornirla di paramenti e rese la sede accogliente e centro di un continuo via vai di cardinali, vescovi, monsignori, superiori salesiani, personaggi di spicco, Salesiani di ogni provenienza[9]. Il 28 dicembre 1904 per la prima volta i Salesiani della procura dormirono a san Giovanni della Pigna[10]. Il 29 maggio 1905 "viene per la prima volta in questa casa il sig. don Rua che si dimostra contento". Nei giorni appresso è sempre ospite a pranzo[11].

Ma quest'opera, tanto cara a don Bosco e a don Rua, centro vitale e vivace di raccordo con le istituzioni, adesso non c'è più, perché la procura di S. Giovanni della Pigna è stata chiusa nel 1972 e trasferita nella casa generalizia di via della Pisana[12].

1.3. *I procuratori nel periodo di don Rua*

Si può affermare che i primi procuratori della Congregazione sono stati personaggi di valore e di spiccata personalità; due di essi saranno nominati vescovi.

Fino al 1877 don Bosco si servì, per il disbrigo dei suoi affari a Roma, di una persona di sua fiducia, non appartenente alla Congregazione salesiana. Le *Memorie Biografiche* citano prima un certo avvocato mons. Carlo Menghini e poi l'avvocato don Costantino Leonori[13].

[8] *Lettere Circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione generale delle opere salesiane 1965, p. 378; G. Rossi, *Don Rua e Roma...*, p. 652.

[9] ASC F717, si veda l'articolo di giornale di Oreste Ferdinando Tencajoli, *Le chiese di Roma. San Giovanni della Pigna*.

[10] DMM, quad. 3, in data 28 dicembre 1904.

[11] *Ibid*., in data 29 maggio 1905.

[12] ASC F717, si veda la lettera inviata il 23 maggio 2003 da un confratello coadiutore con alcune annotazioni personali.

[13] MB XI 137, 182; MB XIII 236.

Il primo procuratore generale fu proprio don Rua, dal 1877 al 1879, ma non è specificato né quando è stato nominato, né quando è stato presentato[14]. Il secondo procuratore, dal 1880 al 1887, fu don Francesco Dalmazzo, che fu contemporaneamente direttore e parroco dell'Ospizio del Sacro Cuore, e aveva l'alloggio privato come procuratore presso il monastero di Tor de' Specchi. La procura generale è aggregata all'ispettoria romana. Don Dalmazzo fu assassinato nel seminario di Catanzaro nel marzo del 1895[15].

Il successore di don Dalmazzo fu Cesare Cagliero, amicissimo di don Rua, procuratore dal 1887 al 1899, e contemporaneamente direttore, parroco del Sacro Cuore e ispettore della Romana. Abbiamo la copiosissima corrispondenza con don Rua, perché doveva interessarsi del completamento della costruzione del Sacro Cuore, della ispettoria e della procura[16].

A don Cesare Cagliero successe don Giovanni Marenco, procuratore e anche postulatore generale dal 1899 al 1909, a nostro avviso il più capace e preparato dei procuratori, direttore del S. Cuore e ispettore della Romana. Fu eletto vescovo di Massa Carrara nel 1909 e internunzio in Centro America nel 1917[17].

Il successore Dante Munerati fu nominato postulatore generale con decreto di don Rua nel novembre del 1909, e prima pro-procuratore e nell'agosto del 1910 procuratore generale nel Capitolo generale nel quale fu eletto Rettor maggiore don Albera. Anche don Munerati fu vescovo della diocesi di Volterra dal 1923 al 1942[18].

[14] SP, 1877.

[15] SP, 1880; DBS, alla voce: fu direttore a Torino, Roma, Catanzaro; cf Francesco Dalmazzo, *Il santuario del S. Cuore di Gesù al Castro Pretorio in Roma, monumento di riconoscenza all'immortale pontefice Pio IX*. Roma, Tipografia Salesiana 1887.

[16] DBS, alla voce; SP, 1888; fu direttore a Torino Valsalice, a Roma S. Cuore, ispettore dell'ispettoria romana. Per la profonda amicizia con don Rua e per la copiosissima corrispondenza tra i due vedi G. Rossi, *Don Rua e Roma...*, pp. 641-646.

[17] DBS, alla voce; fu vicario delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ispettore dell'ispettoria Ligure - Toscana e Romana; cf anche Maria Franca Mellano, *I Salesiani al quartiere romano del Testaccio (primo ventennio del '900)*. (= ISS – Studi, 22). Roma, LAS 2002, p. 17; SP, 1899.

[18] DBS, alla voce; SP, 1909: prima di essere nominato procuratore generale è nominato postulatore generale con decreto di don Rua del 21 novembre 1909; nel 1910 è nominato prima pro-procuratore e poi procuratore generale. Don Albera, appena eletto Rettor maggiore, presenta al Prefetto dei religiosi il nuovo procuratore il 10 ottobre 1910.

2. Una fonte preziosa: i diari dei procuratori

2.1. *I diari di don Giovanni Marenco*

Abbiamo come fonte di informazione quasi giornaliera cinque quaderni sui quali don Marenco annotava gli avvenimenti, gli appuntamenti, le pratiche, la posta spedita e ricevuta, i personaggi che venivano a far visita e a pranzo, che pernottavano in procura. Possiamo considerarli come un vero promemoria.

L'importanza di queste annotazioni è costituita dal fatto che si apre davanti al lettore un ventaglio molto ampio e variegato dell'attività frenetica del procuratore don Marenco. Il quale don Marenco doveva anche girare per l'Italia a predicare esercizi, a compiere l'ufficio di visitatore, a fare l'esame ai chierici sparsi per le case.

La "Monografia della procura salesiana", come è scritto nella prima pagina del primo quaderno, inizia con l'ottobre del 1902. Il primo quaderno termina nel luglio del 1903[19], il secondo nell'ottobre del 1904, il terzo nel maggio del 1906, il quarto nell'aprile del 1908, il quinto definitivamente nel maggio del 1909, alla vigilia della sua ordinazione episcopale. Questo quinto quaderno è stato completato da don Munerati, il quale era anche intervenuto prima a scrivere il diario quando don Marenco si era assentato per un periodo di qualche mese.

In questi diari di don Marenco abbiamo ben esemplificato il ruolo del procuratore dei Salesiani prima delle riforme del codice di diritto canonico. Gli interlocutori abituali erano la Segreteria di Stato, la Congregazione dei Vescovi e Regolari, la Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, la Propaganda Fide. Continuo era inoltre l'approccio con i cardinali primo fra tutti il Segretario di Stato Rampolla, "sempre favorevole ai Salesiani"[20]. Il rapporto e lo scambio con don Rua e con don Gusmano, segretario del Consiglio superiore, era molto intenso. Gli affari trattati dal procuratore erano i più vari: Congregazione salesiana, mons. Cagliero, Argentina, Svizzera, Germania, America Latina, Medio Oriente. Anche la frequentazione con il papa non era una cosa eccezionale. Don Marenco aveva un accesso facile all'interno del Vaticano.

[19] DMM, quad. 1; il diario termina con il ricordo delle celebrazioni per la morte di Leone XIII. Il 25 luglio don Marenco assiste alla "mestissima" tumulazione della salma del pontefice; il 29 luglio al solenne funerale alla Cappella Sistina. Da diversi monsignori viene a sapere che "il Governo Francese lavora per l'elezione del card. Rampolla a Pontefice".

[20] *Ibid.*, in data 27 novembre 1902.

Anche dal punto di vista politico abbiamo annotazioni molto interessanti, specie per quel che riguarda l'influenza delle varie nazioni nei confronti dei loro missionari, compresa l'Italia. Si può seguire l'iter dell'introduzione della causa di don Bosco, i vari giudizi su don Rua e i Salesiani, i permessi per l'apertura di nuove case, il rapporto con le Figlie di Maria Ausiliatrice.

2.2. *Il diario di don Dante Munerati*

Il quinto quaderno è in "comproprietà" tra don Marenco e don Munerati. Don Marenco termina di scrivere nel marzo del 1909 e don Munerati nel giugno del 1913[21]. Comunque don Munerati è molto più sbrigativo nelle annotazioni e meno analitico. Una delle prime annotazioni riguarda proprio la nomina di don Marenco a vescovo: "Gli viene imposto di non fare alcun passo per farsi dispensare essendo volontà assoluta del S. Padre che accetti"[22]. C'è poi tutta la descrizione dell'ordinazione episcopale e dei fatti dei giorni seguenti, della malattia e morte di don Rua, la benedizione con indulgenza plenaria inviata dal papa, le condoglianze dei vari cardinali, il funerale al Sacro Cuore, il rapporto intenso con don Albera, appena eletto Rettor maggiore, il problema di Mossul, di cui ci occuperemo, i rapporti con il Ministero degli Esteri italiano, le visite frequenti del card. Richelmy. Il quaderno termina nel giugno del 1913, con don Albera ricevuto dal papa e con i festeggiamenti solenni per il 25° di fondazione del S. Cuore e la solenne accademia in onore di don Albera[23].

3. I Salesiani, luci ed ombre

3.1. *Valutazioni sui Salesiani*

Leggendo le valutazioni e i giudizi espressi intorno alla Congregazione salesiana e ai Salesiani specificatamente, si ha un'idea abbastanza indicativa di ciò che si pensava nei "sacri palazzi". Come era prevedibile, luci ed ombre si intersecano a seconda delle simpatie o delle antipatie, della stima o delle ri-

[21] DMM, quad. 5. Don Marenco termina di scrivere annotando che è venuto a pranzo don Filippo Rinaldi con don Conelli, don Tomasetti e don Gennaro. Don Munerati termina il 16 giugno 1913 con la notizia che don Albera parte dalla procura per andare a far visita a Macerata, Trevi, Gualdo Tadino.

[22] *Ibid.*, in data 10 aprile 1909.

[23] *Ibid.*, mesi maggio-giugno 1913.

serve nei confronti dei Salesiani. Molte sono anche le annotazioni degli stessi procuratori, soprattutto di don Marenco, e dei funzionari dello Stato italiano, particolarmente da parte del Ministero degli Esteri.

C'era, è vero, anche una punta di animosità e di prevenzione da parte di alcuni monsignori, ma le annotazioni critiche possiamo dire che avevano in generale una loro giustificazione, data spesso dalla necessità, dall'ignoranza e dall'ingenuità dei protagonisti, non escluso don Rua.

Riportiamo alcuni giudizi che condensano un modo di vedere abbastanza generale. Quello della scarsa formazione e preparazione ecclesiastica era un appunto che ricorre spesso. Il 15 aprile 1906 don Rua era a pranzo alla procura con mons. Manacorda, vescovo di Fossano, grande amico dei Salesiani e molto introdotto in Vaticano. Mons. Manacorda riferì che già alla morte di don Bosco si nutrivano timori sulla serietà e sulla qualità dell'insegnamento ecclesiastico impartito ai chierici salesiani e questo cagionava disistima alla Congregazione. "Parecchi" cardinali la pensavano così. Raccomandò a don Rua di inviare chierici alla università gregoriana, "il che trovò prima non pochi ostacoli da parte degli stessi superiori salesiani", ma poi alla fine acconsentirono[24].

Nel luglio del 1907 l'avvocato della causa di don Bosco, il futuro cardinale Salotti, riferì a don Marenco che trovò qualche cardinale non ben disposto per questa causa. Aveva timore che fossero giunte lettere che dissuadevano dal promuoverla. Salotti afferma che forse i Salesiani hanno dei nemici, "meglio avversari". Specialmente si critica "lo spirito chiassoso nella Pia Società per conseguire denaro e farsi largo"[25]. I Salesiani fanno direttori sacerdoti giovani e inesperti[26]. Don Rinaldi ottiene una dichiarazione dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari che dice che la Pia Società non è scomunicata e che i Salesiani sono benemeriti per quel che fanno. La voce era corsa perché in Polonia i Salesiani erano accusati di essere scomunicati "per mezzo di pubblicazioni socialiste"[27].

Una Figlia di Maria Ausiliatrice riferiva che il card. Ferrata in un'udienza le disse che l'Istituto doveva guardarsi da un grave difetto, quello di voler avere molte case, reclutare molto personale senza formazione, cosa che porterà a disastri; e aggiunse: "Voi avete questo difetto, ma i Salesiani molto più di voi". Tirò in ballo anche i fatti di Varazze. Don Marengo commenta ar-

[24] DMM, quad. 3, in data 18 aprile 1906.
[25] DMM, quad. 4, in data 21 luglio 1907.
[26] *Ibid.*, in data 16 ottobre 1907.
[27] *Ibid.*, in data 19 ottobre 1907.

gutamente: "Non si sa se sia più grave l'accusa o la imprudenza nel parlar così con donne..."[28].

3.2. *Formazione ecclesiastica dei chierici*

La crescita tumultuosa della Congregazione, l'apertura di nuove case e di nuove frontiere esigevano anche un personale numeroso. Di qui la necessità di mettere presto in campo le forze giovani, i chierici, sia per le missioni, sia per i collegi, sia per gli oratori. Questo facilmente comportava una superficialità della formazione intellettuale e spirituale. C'erano poi le reali difficoltà di una uniformità di formazione di chierici di nazionalità e ordinamenti statali diversi tra loro.

Di questa situazione abbiamo una testimonianza indicativa nel resoconto di don Munerati di una riunione presieduta da don Cerruti, alla quale partecipavano don Conelli, don Tomasetti e lo stesso Munerati, in data 18 febbraio 1910, non molti giorni prima della morte di don Rua[29].

Don Cerruti espone la situazione dei chierici studenti di teologia. Gli studenti risultano complessivamente 216, così suddivisi: 62 allo studentato regolare di Foglizzo, 18 in studentato regolare all'estero, 181 sparsi nelle varie case. Riguardo a questi ultimi, 44 si trovano in case dove gli studi teologici si fanno "abbastanza" bene, come a Torino, Roma, Genova, Milano. Restano 137 senza una scuola regolare. Però 20 di questi sono titolari di scuole elementari, comunali o normali pareggiate. Don Cerruti fa osservare che togliere questi maestri dal loro posto sarebbe un esporsi al pericolo di perdere quelle scuole, dove facilmente subentrerebbero altri di "principi opposti". Don Cerruti cerca di salvare capra e cavoli, per cui interpellerà la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. In conclusione, almeno per 117 chierici sarebbe urgente un provvedimento in conformità alle ingiunzioni pervenute dalla stessa Santa Sede, a conferma questo delle critiche nei confronti della Congregazione salesiana[30].

C'era poi il grave problema delle legislazioni scolastiche dei vari paesi. Si dovranno sottoporre tutti all'esame di tutte le materie, compreso il latino?

[28] *Ibid.*, in data 13 dicembre 1907.

[29] ASC D548, fasc. 2: *Adunanza del 18 febbraio 1910*. Don Francesco Cerruti era Consigliere scolastico generale; don Arturo Conelli era ispettore della Romana e don Francesco Tomasetti Consigliere ispettoriale della Romana: DBS, alle voci.

[30] *Ibid.*: "Assolutamente parlando sarebbero quindi 117 chierici pei quali urge un provvedimento in conformità alle ultime ingiunzioni della S. Sede".

Il rappresentante della Confederazione Germanica scriveva alla S. Sede per sapere dove e come venivano istruiti i sudditi della stessa. Don Marenco risponde al sostituto della Segreteria di Stato che l'insegnamento è adattato ai giovani germanici aspiranti alle missioni, per cui non si seguono del tutto i programmi governativi, né gli alunni si presentano alla fine del corso a pubblici esami[31].

3.3. *I Salesiani e la stampa*

Il campo, per il quale poi i Salesiani sono stati universalmente stimati e elogiati, è stato quello della stampa e della diffusione degli scritti sia di natura religiosa che culturale - scolastica. Diamo solo qualche scarna indicazione, mentre le relazioni sono esaustive.

Nel 1898 esisteva persino un *Giornale Arcadico*, mensile di scienze, lettere e arti, edito dalla tipografia salesiana di Roma. Il card. Rampolla scrive a don Cesare Cagliero che la pubblicazione "è buona prova che la Congregazione salesiana non si rende benemerita solo con le opere di apostolato, ma eziandio col favore che presta all'incremento e allo sviluppo di nuovi studi". Il papa imparte la benedizione apostolica[32].

In una memoria su *Una tipografia cattolica*, stilata dopo pochi mesi dalla morte di don Bosco, si elogia l'opera della tipografia di Torino, che aveva avuto splendidi riconoscimenti alle esposizioni del Vaticano, di Barcellona, di Bruxelles, di Londra, ricevendo la medaglia d'oro[33].

Il 2 febbraio del 1894 don Cesare Cagliero presenta a Leone XIII un Messale Romano di gran pregio, stampato dai Salesiani di Torino in occasione del giubileo episcopale del papa con dedica. Cagliero mette in risalto la bellezza e la fattura artistica del messale, contenente gli ultimi aggiornamenti e "i santi nuovi". Il papa lodò "grandemente" il lavoro e lo teneva sul tavolino della sua stanza[34].

[31] ASC G317, lettera del procuratore don Marenco del 19 settembre 1903 a mons. Dalla Chiesa, allora sostituto segretario di Stato del pontefice.

[32] *Ibid.*, lettera a stampa del card. Mariano Rampolla, segretario di Stato vaticano al procuratore don Cesare Cagliero del 16 dicembre 1898; la pubblicazione, dopo un anno di attività "si era acquistata il plauso dei dotti, non escluso il Santo Padre".

[33] ASC G324, *Miscellanea H V*: "La tipografia di cui parliamo è la Salesiana di Torino, che è una delle tante opere fondate dall'operosità instancabile di quell'uomo prodigioso che fu don Bosco, da brevi mesi rapito a tanti figli diletti e alla religione".

[34] *Ibid.*; il card. Rampolla invia a Cesare Cagliero l'8 aprile 1894 una lettera di gradimento da parte di Leone XIII: "Non è ardire pertanto se di questo bello e grazioso dono io pure mi sia compiaciuto ammirandone i pregi veramente speciali".

Due settimane dopo, il 18 febbraio dello stesso anno, don Rua inviava una lunga relazione al papa, con richiesta infine della benedizione apostolica sopra tutte le opere, le missioni della Congregazione e si augurava di ricevere qualche segno di approvazione e di gradimento per "proseguire con più alacrità, efficacia e incremento nel difficile arringo [sic] della diffusione della buona stampa"[35].

Nella relazione si rende un doveroso omaggio al padre don Bosco, ricordando la fondazione della prima tipografia nel 1862. Dopo solo 35 anni sono nate 24 tipografie in Italia, Francia, Belgio, Spagna, Colombia, Brasile, Argentina, Uruguay, Messico, Cile, Africa, "palestra amplissima ai sacerdoti salesiani per il valevolissimo apostolato della penna"[36].

È impressionante vedere l'attività frenetica e l'inventiva nel capire le necessità del momento e di intervenire adeguatamente.

Don Rua illustra nello scritto del 1897 le pubblicazioni edite dalle tipografie salesiane. Le pubblicazioni periodiche erano: *Le letture cattoliche*, già a 530 fascicoli in 4 lingue, con 15.000 copie mensili per i soli associati d'Italia; *Le letture ascetiche, Le letture amene ed educative; La bibliotechina dell'operaio; Le letture drammatiche, Il bollettino salesiano*, in sei lingue con 15.000 copie ogni mese.

Le pubblicazioni scolastiche erano: *La biblioteca della gioventù italiana*, di 204 volumetti, quasi tutti i classici della lingua italiana, "accuratamente purgati ed annotati"; *La nuova collezione di classici italiani*, in edizione più ricca; *La collezione di classici latini cristiani; I classici latini pagani*, in edizione più ricca e copiosamente annotati; *Saggi di classici greci; Antologie, grammatiche e dizionari* "purgati", per lo studio delle lingue classiche. Inoltre altre "svariatissime" pubblicazioni[37].

Concludiamo con questo brano diretto di don Rua, come segno di sensibilità ed impegno: "Per poter poi rimediare almeno in parte ai gravissimi danni che arreca la cattiva stampa nelle scuole italiane, non ci limitiamo al suddetto lavoro, ma da più anni andiamo pure compilando un apposito elenco, compilato con accurato studio, dei migliori libri di testo che corrispondono in senso cristiano ai vigenti programmi scolastici dalla prima elementare a tutto il liceo e lo diffondiamo larghissimamente in molte migliaia di copie. Essendo per noi questa della stampa come una sacra missione lasciata dal nostro com-

[35] *Ibid.*, *Le tipografie e librerie edit. Salesiane ai piedi di S.S.- e lettera di commendatizia*, inoltrata probabilmente nel marzo 1897 [p. 1].

[36] *Ibid.*, [p. 2].

[37] *Ibid.*, [p. 3].

pianto don Bosco, continuiamo ad esercitarla col massimo impegno e coi fini eminentemente religiosi e cristianamente sociali per cui ebbe principio", coltivando pure accuratamente "lo studio e il progresso dell'arte"[38].

Nel 1907 si voleva, da parte della S. Sede, incaricare i Salesiani della direzione e stampa di un periodico settimanale e religioso per Roma. Don Marenco era entusiasta del grande onore e della stima; scrive a don Rua: "Non le nascondo il mio contento nel pensare che don Bosco per mezzo della stampa evangelizzerà Roma"[39].

4. Don Rua quasi inedito

4.1. *Elogi e riserve*

Nell'aprile del 1906 don Marenco annota una confidenza, riferita dopo molti anni, da mons. Manacorda e secondo il procuratore cosa fino ad allora sconosciuta. È da verificare la credibilità dell'affermazione di Manacorda.

Alla morte di don Bosco mons. Manacorda si trovava a Roma e venne a sapere che nelle sfere alte si pensava di affidare la Congregazione salesiana alle cure del superiore generale degli Scolopi, nella considerazione che la Congregazione, lasciata a se stessa, avrebbe corso pericolo di "sfasciarsi". Mons. Manacorda interessò della cosa direttamente Leone XIII, riferendogli che don Bosco aveva designato il suo successore, stimandolo degno di poterla governare. Chiama quindi telegraficamente don Rua perché si facesse vedere dal papa. Leone XIII lo ricevette, lo fece parlare di molte cose per farsi un'idea dell'uomo e poi, tornato mons. Manacorda dal S. Padre, espresse il papa al vescovo il suo parere favorevole di lasciare a don Rua la cura della Società salesiana, giudicandolo atto a tale ufficio[40].

Gli inizi quindi sono stati buoni per don Rua, ma ovviamente il superiore generale dei Salesiani non poteva sfuggire alle difficoltà e ai giudizi che venivano non solo dai palazzi del Vaticano, ma anche dall'interno della Congregazione e da quelli a lui molto vicini, come poteva essere don Albera.

[38] *Ibid.*, [p. 4].

[39] ASC D547, fasc. 5. Si pensò da parte della Commissione Cardinalizia di fondere due periodici in uno, dal titolo *Piccolo Seminatore*, che avrebbe dovuto essere un settimanale per la città di Roma.

[40] DMM, quad. 3, in data 18 aprile 1906; F. Desramaut, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 152-154, riferisce l'incontro tra Leone XIII e don Rua nel febbraio 1888 e nomina anche mons. Manacorda, con qualche differente sfumatura tra le due narrazioni.

Un'accusa molto ricorrente, che ricadeva sul superiore generale, era la frenesia nell'aprire case, come abbiamo visto, senza tener conto che questo poteva sembrare un'invasione di campo, un arrembaggio, una corsa alla conquista nei confronti di altre congregazioni ed ordini, come i domenicani e i Fratelli delle Scuole Cristiane che mal sopportavano questa intrusione. È inoltre necessario tenere presente che le varie nazioni, in periodo di colonialismo, volevano sfruttare questo mezzo efficace di propaganda e penetrazione, costituito appunto dai missionari[41].

Il futuro card. Gasparri, un po' indispettito, fa presente a don Marenco che i Salesiani non possono aprire alcuna casa in Albania, a Scutari, come corre voce, perché ci vuole espressa licenza della S. Sede. I Salesiani comunque come religiosi dovevano mettersi sotto la protezione dell'impero austro-ungarico: "È necessario che ella ne informi tosto il superiore" (22 marzo 1907). In quel momento la S. Sede aveva bisogno di un particolare favore dall'Austria. Inoltre su questa faccenda ci voleva il massimo riservo, perché "un'imprudenza qualsiasi potrebbe produrre in Italia una campagna giornalistica contro la S. Sede, campagna di cui i Salesiani sarebbero responsabili"[42].

Per questo, come per tanti atti consimili, soprattutto in Medio Oriente, è giustificato pensare che nei vertici della Congregazione ci fosse una buona dose di ingenuità, di ignoranza delle cose del mondo o della politica, una noncuranza delle norme giuridiche ecclesiastiche. Alcune volte però sorge il dubbio che si volesse giungere all'obiettivo, come all'apertura di nuove case, in qualunque modo, con una certa dose di spregiudicatezza.

Un'altra accusa grave e ricorrente nei confronti di don Rua è quella riferita da don Marenco nel 1902. La sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari intima al superiore dei Salesiani di non permettersi di dichiarare qualcuno sciolto dai voti senza rescritto della medesima Congregazione e di non permettere ai suoi sacerdoti di dimorare a lungo fuori dalle case senza la debita licenza della Congregazione vaticana[43].

Don Rua cerca di difendersi, dicendo che non ha fatto mai stampare moduli per la dispensa, ma don Marenco fa presente nel dicembre del 1902 al card. Prefetto dei Religiosi "la buona fede con cui il Superiore credeva di poter sciogliere dai voti"[44].

[41] Ne abbiamo una riprova nella recente pubblicazione, molto significativa, di Francesco Motto, *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco (1897-1930)*. (= ISS – Studi, 26). Roma, LAS 2010.

[42] ACS D547, fasc. 5: lettera al *Reverendissimo Sig. D. Rua*, del 22 marzo 1907.

[43] DMM, quad. 1, in data 15 novembre 1902.

[44] *Ibid.*, in data 12 dicembre 1902.

Comunque di queste annotazioni c'è una gamma discretamente ampia, specialmente su temi riguardanti il governo della Congregazione, che confermano l'attività indefessa di don Rua e la sua presenza in prima persona in tutti gli affari della Congregazione.

4.2. *Don Rua e don Albera: non sempre in sintonia*

Il clamoroso caso di don Pietro Perrot, negli anni 1905, ha messo in grave subbuglio sia la Congregazione salesiana che quelle vaticane. Don Desramaut si sofferma a lungo su questo caso, sia in un saggio che nella recente biografia di don Rua. Don Desramaut fa notare come don Perrot considerasse suo nemico don Albera e descrive anche la votazione contraria a don Perrot. Siamo in grado ora, a seguito di una relazione, che crediamo inedita, di don Albera, di conoscere meglio lo svolgimento di quel fatto e le posizioni di don Rua e di don Albera[45].

Don Perrot da ispettore della Francia era stato rimosso per via del suo carattere e dell'avversione dei confratelli. Ricorre alla Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, al sant'Uffizio, alla Sacra Rota, a altri organismi vaticani; scrive tante lettere confidenziali a don Rua. Vuole essere reintegrato o ottenere un posto onorifico equivalente.

Su questa vicenda vengono a confrontarsi due prese di posizione, due modi di giudicare e di agire da parte di don Rua e di don Albera, che a noi sono utili per conoscere come era considerato e valutato don Rua, almeno in certe circostanze, ma pure come giudizio complessivo. Possiamo dire che si contrappongono due fronti: da una parte don Rua isolato, dall'altro don Albera, don Gusmano, don Marenco e a traino l'intero Capitolo superiore.

Don Calogero Gusmano, segretario del Consiglio superiore, risulta essere la "talpa" che legge le lettere confidenziali dirette a don Rua e ne trascrive i passi più significativi a don Albera, il quale a sua volta li gira a don Marenco perché se ne potesse servire contro don Perrot presso le congregazioni vaticane[46]. Tali lettere, scrive don Gusmano a suo disonore, "don Rua,

[45] Su questa vicenda complessa e delicata vedi F. Desramaut, *Les crises des inspecteurs de France (1904-1906)*, RSS 30 (1997) 7-56; Id., *Vita di don Michele Rua...*, pp. 307-314.

[46] Don Calogero Gusmano, nato a Cesarò (Messina) il 24 agosto 1872, fu segretario di don Rua, poi di don Albera e per 23 anni segretario del Consiglio superiore (1912-1935): DBS, alla voce. In realtà due sono le lettere a firma di don P. Albera spedite al procuratore don Marenco da Torino il 22 maggio 1905. Una in verità è scritta da don Calogero Gusmano (e chiameremo *Gusmano*) e l'altra di proprio pugno da don Albera (e chiameremo *Albera*): ASC G325, cart. *Affare d. Perrot*.

delicatissimo com'è, non ha mai fatto vedere. Da esse tuttavia ricavo questi periodi; tu [don Marenco] vedrai se sia il caso di servirsene"[47]. Quel "tuttavia" può essere interpretato in più di una maniera!

Nella lunga relazione di don Albera, sempre del 22 maggio 1905 e inviata a don Marenco insieme con quella "confezionata" da don Gusmano, di cui abbiamo detto, si scopre la ruggine che già c'era tra lui e don Perrot al tempo in cui don Albera era ispettore in Francia. Don Perrot trovava sempre il modo di sottrarsi alla sua autorità ricorrendo direttamente a don Rua "che tanto buono lo compiaceva"[48]. Don Perrot trovò comodo il non dipendere da alcun membro del Capitolo superiore e rivolgersi "sempre e solo a don Rua"[49]. Si nota il disappunto di don Albera per il modo di agire di don Rua.

C'è però da notare bene, per quello che riporteremo qui appresso, che la venerazione di don Albera nei confronti di don Rua era fuori discussione. Don Albera era la "bestia nera" di don Perrot, come scrive lui stesso[50], però anche don Rua non era risparmiato e di questo don Albera si rammarica vivamente, pur non condividendo l'eccessiva disponibilità di don Rua. Troppo buono, troppo prudente, troppo "politico" o poco capace?

Don Albera afferma che don Rua non volle ascoltare i capitolari le poche volte che fecero qualche osservazione sul modo di fare di don Perrot: "Anche con certi membri del Capitolo, scrive don Albera, don Rua si dimostrò molto contrariato qualche volta che essi fecero qualche osservazione sul modo di governare di don Perrot. Io mi ebbi rimproveri alquanto duri"[51]. Questa osservazione don Albera la fa non per muovere qualche lagnanza, ma per notare, come afferma, quanto sia ingiusto il continuo accusare don Rua, come fa don Perrot nelle lettere. "Don Rua lo protesse e lo sostenne perfino nel momento in cui il Capitolo venne alla determinazione di non confermarlo più". Svela poi alcuni particolari della scena che si svolse in quel momento. Don Rua disse che era del parere che don Perrot continuasse nella sua carica, ma don Rinaldi obiettò che quella era una decisione che riguardava non solo il Rettor maggiore, ma tutto il Capitolo, quindi doveva essere messa ai voti. "Don Rua, scrive don Albera, mostrò la sua pallottola bianca, dicendo: io voto in favore, voi siete liberi; votate come volete. Don Perrot ebbe quattro voti sfavorevoli,

[47] ASC G325, cart. *Affare d. Perrot, Gusmano*. Scrive don Gusmano: "Oltre a queste lettere che egli [don Perrot] chiamava ufficiali, ve n'erano varie altre con la scritta: *personali - riservate, strettamente personali ecc. ecc.*".

[48] *Ibid.*, *Albera* [p. 1].

[49] *Ibid.*, [p. 2].

[50] *Ibid.*, [p. 3].

[51] *Ibid.*

uno solo favorevole, poiché mancavano due capitolari"[52]. Quasi una fronda!

Eppure don Perrot non se la prese con il Capitolo, ma direttamente con don Rua: "Puoi immaginare, nota don Albera, come ne soffre il cuore più che paterno di don Rua". Ma don Rua non ha desistito: "Don Rua poi, continua don Albera, oltrepassò ogni limite per cercare mezzi di compiacerlo". Gli propose infatti di essere il vice direttore generale delle suore, cosa che il Capitolo disapprovò, sebbene la proposta fosse stata fatta "e quasi quasi accettata"[53].

Don Tommaso Laureri, segretario della procura, scrive direttamente a don Rua che un gesuita, incaricato dalla Congregazione dei Vescovi e dei Regolari di esaminare il ricorso di don Perrot, rimase impressionato dalla troppa bontà, da lui chiamata debolezza, di don Rua verso Perrot e dalla costituzione di un tribunale per giudicarlo[54]. Anche Desramaut riporta questa circostanza[55].

4.3. *I riflessi della morte di don Rua in Vaticano*

Il procuratore don Munerati registra, quasi a forma di *flash*, le sensazioni provate a Roma alla notizia della malattia e della morte di don Rua.

Don Rua muore il 6 aprile 1910, alle ore 9:37. Già due mesi prima, scrivendo a don Gusmano, il procuratore dice che anche alla procura è un continuo accorrere di ecclesiastici e laici per avere informazioni esatte. I cardinali hanno mandato i loro segretari[56]. Il papa inviava già da mesi la benedizione apostolica per conforto del malato[57].

Seguiamo giorno per giorno la malattia nei brevi resoconti indirizzati a don Gusmano o annotati nel diario.

Il 1° aprile il malato appare più aggravato. Il papa "che dal principio della sua malattia s'era vivamente interessato", gli invia la benedizione apostolica. Tanti cardinali di grande responsabilità, come il Segretario di Stato Rampolla, "mandavano lettere affettuose"[58]. Il 4 aprile avvisa don Gusmano che "in caso di catastrofe", gliene dia subito notizia, perché tutti ci tengono ad avere comunicazioni dalla procura[59].

[52] *Ibid.*

[53] *Ibid.*, [p. 4].

[54] ASC D547, fasc. 3, lettera del 10 ottobre 1905.

[55] F. Desramaut, *Vita di don Michele Rua*..., p. 313: "La sua debolezza eccessiva e la costituzione di un tribunale per giudicare la causa avevano sfavorevolmente impressionato la Congregazione romana".

[56] ASC D548, fasc. 2, in data 20 febbraio 1910.

[57] *Ibid.*, in data 21 febbraio 1910.

[58] DMM, quad. 5, in data 1 aprile 1910.

[59] ASC D548, fasc. 2, in data 4 aprile 1910.

Il 5 aprile don Munerati riceve un telegramma da don Rinaldi che gli annunciava che don Rua era agli estremi. Si è recato in fretta dal S. Padre per informarlo: "Sua santità ne è rimasto addoloratissimo" ed ha subito inviato la benedizione apostolica. Si è poi recato da vari cardinali a riferire la triste notizia. Anticipa già come dovrebbe essere il comportamento della procura, se cioè competeva a lei dare la notizia[60]. Il 6 aprile, giorno della morte, don Munerati comunica subito la notizia al S. Padre e ai cardinali. Chiede istruzioni sia per rispondere alle condoglianze sia per i funerali[61]. Intanto parte per Torino per partecipare ai funerali di don Rua. L'11 aprile torna da Torino e trova alla procura molte lettere di condoglianze dei Capi d'Ordine e di distinti personaggi sia ecclesiastici che laici. Si ripromette di rispondere a tutti poco alla volta[62].

5. Un connubio non facile: religione e politica

5.1. *Agenti in veste talare*

Religione e politica sta a significare, nel nostro contesto, l'incontro tra due realtà che ricercavano l'una dall'altra dei vantaggi, ma che comportava, questa azione, dei compromessi alcune volte rimarchevoli. La politica nazionalista degli Stati europei nella prima metà del Novecento, come Inghilterra, Francia, Germania o la stessa Italia, speravano e pretendevano dalle forze religiose all'estero, in particolare dai missionari e dalle opere impiantate da religiosi europei, un'azione fattiva e un impegno concreto in favore della politica di penetrazione nei territori da occupare. D'altra parte le congregazioni missionarie facevano riferimento alla madrepatria per ottenere appoggi diplomatici o aiuti di ordine finanziario, necessari per installarsi in paesi dove esplicitare la loro missione[63].

[60] *Ibid.*, in data 5 aprile 1910.

[61] *Ibid.*, in data 6 aprile 1910.

[62] *Ibid.*, in data 12 aprile 1910.

[63] Alcune utili indicazioni: Francesco Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia*. Bonacci, Roma 1994; Marta Herling - Pier Giorgio Zunino, *Nazione, nazionalismi e Europa nell'opera di Federico Chabod*. Firenze, Olschki 2002; Federico Chabod, *L'idea di nazione*. Roma - Bari, Laterza 1961; John Stuart Woolf (a cura di), *Il nazionalismo in Europa*. Milano, Unicopli 1994. Si veda per la problematica e le indicazioni bibliografiche *Lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle Congregazioni religiose*. Convegno di studio, Perugia dicembre 1999. Presentazione e cura di Daniela Saresella. Presentazione di Pietro Borzomati, Soveria Mannelli, Rubbettino 2001.

Alcuni esempi, che possiamo definire "al limite", possono dare un'idea significativa. Il 15 novembre don Marenco riceve la visita di un monsignore da cui viene a sapere "che la Francia mantiene in curia quattro agenti segreti per promuovere i suoi interessi e riferire minutamente sulle persone che in qualche modo la interessano"[64].

Il secondo caso credo che sia più indicativo. Lo scenario è il conflitto dell'Italia contro la Libia con la dichiarazione di guerra alla Turchia negli anni 1910-1911[65]. La zona con probabilità è il Peloponneso e chi scrive è un missionario italiano in Medio Oriente e la sua lettera è indirizzata a don Cerruti: il mittente comunque non si firma.

Due giorni prima dell'apertura delle ostilità il console italiano raccomanda allo scrivente "con grande insistenza che mettesse in ordine l'apparato di telegrafia senza fili per essere pronto a qualunque evenienza. Anzi voleva mandarmi dal Ministero un cifrario riservato" per potersene servire all'occorrenza[66]. Il nostro monta gli apparecchi "che al collaudo risultarono ottimi, quantunque di sistema antiquati"[67]. Essendo agli inizi un'azione navale, il missionario si sente in dovere di informare a mezzo dell'agente di fiducia e tramite la Regia Legazione di Atene che, qualora le navi entrassero nel raggio d'azione degli apparecchi, avrebbe trasmesso quelle notizie che le circostanze gli avrebbero suggerito. Scrive con un certo disappunto: "È una vera disgrazia il non essere provvisti di apparecchi moderni e di ricevitori in questa occasione. Ci servirebbero a meraviglia. Sono sicuro che al Ministero prenderanno in considerazione la nostra buona volontà e si mostreranno certamente benevoli nel bisogno di aiuto. Con preghiera di mantenere il segreto più assoluto sul contenuto della presente, le bacio rispettosamente la mano"[68].

5.2. *Missioni e colonialismo*

Durante il periodo giolittiano si fa ancora più forte il tentativo dell'Italia di assurgere a potenza coloniale, scontrandosi con altre nazioni europee, soprattutto la Francia. Missioni e missionari rappresentano un appoggio utilis-

[64] DMM, quad. 1, in data 15 novembre 1901.

[65] Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, 2 voll. Roma - Bari, Laterza 1986-1988; di molto interesse Vittorio Pozzo, *Inizi e sviluppi dell'opera salesiana in Turchia durante il rettorato di don Michele Rua*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, pp. 829-860.

[66] ASC G317, cart. *Ministero degli Affari Esteri*, lettera a *Rever.mo e Car.mo sig. D. Cerruti.*

[67] *Ibid.*

[68] *Ibid.*

simo per queste finalità; di qui, come abbiamo detto, lo sforzo di utilizzo di questo mezzo prezioso. D'altra parte anche i Salesiani cercano da questo di trarre vantaggi[69].

La documentazione rinvenuta ci offre dei casi che sono utili indicazioni, anche se non totalmente legati tra loro.

Don Rua, furbescamente, nel 1902-03 cerca, tramite l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani all'estero[70], di far passare come istituti adibiti alla preparazione dei missionari alcuni collegi come Alessandria, Novara, Milano, Macerata e Messina, in modo da ritardare fino al 26° anno di età l'obbligo di leva, al fine di non interrompere l'iter formativo dei chierici. Il Ministero degli Affari Esteri risponde picche, perché già aveva riconosciuto come tali ben 14 istituti, tra i quali Roma, Mogliano, Parma, Torino Valsalice, che in realtà non avevano quella finalità[71].

Del resto una madrepatria "forte" era richiesta anche dalle congregazioni, a tutela delle opere impiantate in altri paesi. Una lezione di politica estera ci viene dallo stesso procuratore don Munerati, relazionando ai superiori maggiori, nel 1913, di un colloquio avuto tra lui e il "Ministro" d'Italia in Portogallo a proposito dell'istituto professionale salesiano di Lisbona[72].

Come si spiega, si chiede il procuratore, che mentre l'Inghilterra, la Germania e la Francia hanno potuto conservare in Portogallo le congregazioni e le istituzioni cattoliche dei loro paesi colla massima libertà di azione, l'Italia

[69] Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*. Torino, Loescher 1972; A. Del Boca, *Le guerre coloniali del fascismo*. Bari, Laterza 1991. Si veda per questo aspetto, oltre l'opera citata di Francesco Motto, Giorgio Rossi, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana nel mondo: l'opera dei Salesiani dall'espansionismo crispino al nazionalismo fascista*, in *Lingua italiana nel mondo...,* pp. 43-84; Id., *Nazionalismi, italianità, strategia dei Salesiani all'estero*, in Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Atti del Seminario di Storia dell'Opera Salesiana. Cracovia 2007. (= ACSSA – Studi, 3). Roma, LAS 2008, pp. 171-190; Id., *Propaganda nazionalista e azione delle congregazioni religiose all'estero*, in Giovanni Grosso - Wilmar Santin (a cura di), *Memoriam fecit mirabilium Dei*. Scritti in onore di Emanuele Boaga. Roma, Edizioni Carmelitane 2009, pp. 181-191.

[70] Ornella Pellegrino Confessore, *Origini e motivazioni dell'Associazione per soccorrere i missionari cattolici italiani: un'interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispino*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale in Italia", XI, 1976, n. 2, pp. 239-267; Id., *L'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, tra spinte "civilizzatrici" e interesse migratorio (1887-1908)*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Roma, Centro Studi Emigrazione 1989, pp. 519-536.

[71] ASC D547, fasc. 2, in data 28 ottobre 1903, da parte del Ministero degli Affari Esteri.

[72] ASC G317, *Ministero degli Affari Esteri*; intervento di don Munerati, *Relazione del colloquio tra il signor Contarini Ministro d'Italia in Portogallo e d. Munerati sull'affare della Casa delle Officinas de S. Josè di Lisbona*.

non ha potuto ottenere niente per i Salesiani? La risposta è ovvia. Quei paesi godono in Portogallo di una influenza "più che preponderante". Non così è per l'Italia[73]. Mentre le altre nazioni hanno banche, case di commercio, linee di navigazione, con le quali tengono in pugno il Portogallo, l'Italia non ha interessi da difendere. Molte volte l'ambasciatore a Lisbona ha fatto richiesta al governo italiano per l'invio di una nave da guerra, tanto perché l'Italia non sia del tutto ignota in quel paese. Ma visto che non ci sono interessi da tutelare, tale richiesta ebbe sempre esito negativo[74].

Le istituzioni salesiane all'estero, come collegi, parrocchie, oratori, comitati, associazioni potevano ben rappresentare, da parte della madrepatria, delle cittadelle o degli avamposti di italianità. Di esempi ne abbiamo tanti, riferiti soprattutto al Medio Oriente e all'America Latina, non escluse comunque le nazioni europee.

Ad Alessandria d'Egitto, nel 1896, anno dell'apertura della casa, ben illustrata da Pier Giorgio Gianazza, quando la Francia ebbe sentore che la Congregazione salesiana voleva aprire una scuola di arti e mestieri, sollecitò i Fratelli delle Scuole Cristiane perché aprissero subito una scuola simile[75]. Propaganda Fide era in favore dei Salesiani e esortò il vicario apostolico d'Egitto a "tener fermo contro i Fratelli delle Scuole Cristiane". La lettera di autorizzazione era alla firma del cardinale, quando pervenne una lettera dalla Segreteria di Stato che bloccava tutto perché l'incaricato d'affari di Francia presso la S. Sede rivendicava ai Fratelli la priorità dell'apertura della casa. "Come vede, nota il procuratore don Cesare Cagliero a don Rua, la nostra pratica di Alessandria fu elevata ad incidente diplomatico"[76]. Sempre nello stesso anno un avvocato scriveva a don Rua da Alessandria d'Egitto che i Fratelli delle Scuole Cristiane attendevano con impazienza l'inviato della S. Sede perché contavano molto sulla sua "proverbiale bontà per influenzarlo". Don Rua scrive al procuratore don Cesare Cagliero: "Vedi un po' se puoi far presente in qualche modo a chi di ragione quanto sopra, affinché non si abbia a soffrire qualche ostacolo"[77].

Altro terreno caldo era l'America Latina. Nel 1916 dal Ministero degli Affari Esteri italiano viene inviata una lettera al "Rev.mo Generale dei Frati

[73] *Ibid.*, p. 2.

[74] *Ibid.*

[75] Pier Giorgio Gianazza, *Don Rua e la fondazione salesiana di Alessandria d'Egitto*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco...*, pp. 805-828.

[76] ASC D546, cart. 6, al *Reverendissimo Signor D. Rua*, in data 24 marzo 1896.

[77] *Ibid.*, cart. 7, lettera dell'avvocato Verità del 26 settembre 1896 e risposta di don Rua a don Cagliero del 2 ottobre 1896.

Salesiani", nella quale si diceva che nello Stato di S. Caterina, in Brasile, la cura delle anime era affidata ai francescani tedeschi, il che ha provocato e provocava vivo malcontento e "spessissimo scatti di rivolta" da parte di numerose colonie italiane che desideravano avere sacerdoti italiani. Nel 1913, "dopo non poche lotte determinate dall'opposizione vivissima dei tedeschi", si riuscì a fare istituire una parrocchia italiana in Ascurra. Adesso si chiede l'invio di quattro sacerdoti salesiani che sarebbero utilissimi "allo sviluppo economico ed educativo" di quegli importanti centri coloniali[78]. La risposta da parte dei Salesiani è stata positiva, ma si richiedeva per i quattro sacerdoti l'esenzione degli obblighi di leva, perché "più di un migliaio di salesiani erano allora sotto le armi"[79].

Un altro mezzo di colonizzazione molto efficace era l'insegnamento della lingua italiana all'estero. Su questo argomento abbiamo una documentazione molto abbondante e ci si siamo già soffermati[80].

Ci limitiamo alla presentazione di una lettera indirizzata al procuratore don Marenco nel 1902 da parte del Ministero degli Affari Esteri italiano. In essa si prende atto con "compiacenza" di quanto ha fatto un salesiano per l'insegnamento della lingua italiana nella scuola di Berna, in Svizzera. "Con l'insegnamento della nostra lingua, prosegue il documento, l'opera educativa e religiosa cui attendono con successo i Padri Salesiani, specialmente nell'America Latina, prende quel carattere nazionale che deve avere l'azione di un ordine schiettamente italiano". L'esempio del salesiano di Berna "trovi molti imitatori nei suoi confratelli, in modo che le reiterate esortazioni del Padre Generale don Rua, riguardo l'insegnamento della nostra lingua negli istituti salesiani, abbiano efficace applicazione"[81].

[78] ASC G317, Ministero degli Affari Esteri, in data 3 marzo 1916.

[79] *Ibid.*, risposta spedita dalla procura generale il 7 aprile 1916.

[80] Oltre il già citato G. Rossi, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana nel mondo...*, si veda Paolo Gheda, *Il contributo delle Congregazioni per la diffusione della cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in *La lingua italiana nel mondo...*, pp. 21-42; Daniela Saresella, *Le Congregazioni religiose femminili e la diffusione della lingua e della cultura italiana*, in *ibid.*, pp. 125-138; Tonino Cabizzosu, *Le Congregazioni religiose sarde nel mondo*, in *ibid.*, pp. 139-160; Milena Santerini, *I modelli formativi delle scuole religiose all'estero e il loro impatto in campo pedagogico e linguistico*, in *ibid.*, pp. 161-184; Danilo Veneruso, *Salesiani e scalabriniani per la difesa dell'italianità degli immigrati italiani all'estero (1880-1922)*, in *ibid.*, specie p. 110; Gianfausto Rosoli, *Istituti religiosi ed emigrazione in epoca contemporanea*, in "Studi Emigrazione", n. 106, giugno 1992.

[81] ASC D547, fasc. 1, in data 2 novembre 1902. Don Cerruti così postilla a mano questa lettera dattiloscritta: "Si accenna a una circolare di don Rua a tutti gli istituti fuori d'Italia, soprattutto d'America, inculcante lo studio dell'italiano, che per gli aspiranti salesiani è obbligatorio. In seguito a questa il Ministero degli Esteri ordinò alle autorità [...] consolari di proteggere e coadiuvare l'opera dei Salesiani".

5.3. *Un caso clamoroso: la scomunica di due Salesiani*

Un caso clamoroso di commistione tra religione e politica è costituito dalla scomunica comminata in chiesa davanti a tutti i fedeli e ai capi dei riti cattolici dal Delegato Apostolico della Mesopotamia, l'arcivescovo francese di Bagdad mons. Pietro Drure, ai Salesiani don Salvatore Puddu e al coadiutore Bonamino nel 1911 a Mossul in Iraq.

Le versioni del fatto non sono proprio simili, perché il tono e l'accentuazione di alcuni aspetti dipende da chi scrive e soprattutto dalla considerazione delle persone a cui è indirizzata la relazione. È particolarmente significativa quella non firmata che sembra indirizzata verso qualche rappresentante del governo italiano, sebbene non sia chiaramente specificato il destinatario.

L'altra relazione, molto dettagliata, è di don Salvatore Puddu, che scrive al Prefetto della Congregazione vaticana dei Religiosi nell'ottobre del 1911. Don Puddu è un personaggio di spicco, essendo stato direttore e ispettore in Medio Oriente[82].

L'arcivescovo siriaco di Mossul, scrive don Puddu, aveva invitato i Salesiani ad aprire una casa a Mossul. Non potendo fare ciò per mancanza di personale, don Rua aveva intanto accolto a Torino dei giovani di Mossul, con l'intento di poterli poi inviare in quella regione. Presentandosi l'occasione propizia, "mediante gli aiuti materiali del governo italiano", il superiore dei Salesiani pensò di iniziare in quella città scuole soprattutto di arti e mestieri e dette ordini in tal senso[83]. Intanto il procuratore dei Salesiani, don Munerati, ebbe da Propaganda Fide, a voce però, l'assicurazione che, trattandosi puramente di scuole, la Congregazione non c'entrava, per cui non gli ha rilasciato nessuna autorizzazione né fatto alcun diniego[84].

Qui cominciano i guai grossi. Arrivati don Puddu e Bonamino a Mossul, l'arcivescovo li blocca immediatamente. Il motivo formale era che non avevano l'autorizzazione da parte di Propaganda Fide; il motivo vero era che già a Mossul c'erano i domenicani francesi e che la Francia non voleva nessuna

[82] DBS, alla voce. Don Salvatore Puddu trascorse ben 45 anni in Palestina e nazioni circostanti. Fu direttore a Alessandria d'Egitto, Mossul, Istanbul, Port Said e ancora a Alessandria e Istanbul. Nel 1936 fu chiamato a Torino come Segretario Generale del Consiglio superiore e vi rimase per 25 anni quasi fino alla morte. Dal 1919 al 1925 fu eletto ispettore del Medio Oriente.

[83] ASC G325, fasc. *Mossul - Vertenza*, [p. 1]. La lunga relazione di don Puddu è stata indirizzata al card. Vives y Tuto, Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi. La data apposta è del 15 ottobre 1911.

[84] *Ibid.*, [p. 2].

intromissione di altre potenze in un territorio che credeva di sua assoluta competenza. Le cose intanto si aggravavano. I Salesiani sono letteralmente "reclusi" nella delegazione. "Non si parla con alcuno, scrive don Puddu, e si vedono passare poche persone, fuor del console francese e dei domenicani, che si alternano di frequente". Vengono poi pubblicamente scomunicati l'11 giugno 1911 perché non vogliono lasciare Mossul[85].

Intanto Propaganda Fide scrive una dura lettera al superiore dei Salesiani, don Albera, intimando di far rientrare i due missionari[86]. Don Munerati va su tutte le furie e affronta a viso aperto il cardinale Prefetto di Propaganda Fide, il quale, in ultima analisi, gli dice che la politica ha le sue leggi. I due Salesiani sono richiamati in Italia[87].

Abbiamo però l'altra relazione anonima molto breve, di impostazione più strettamente politica. In essa si dice che "invitati dal Governo italiano, i Salesiani, desiderosi di giovare all'Italia, accettarono anche con loro grande sacrificio di andare ad aprire una scuola professionale italiana a Mossul"[88]. Ancora la relazione fa notare che i due Salesiani sono stati condannati e rifiutati per aver obbedito ai loro superiori e "solo perché italiani, isolati ed inerti, non avendo voluto essi accettare la protezione di altre nazioni loro generosamente offerta"[89]. Il proposito comunque dei Salesiani è di ritornare a Mossul, dove "può prepararsi anche per l'Italia, così è scritto, uno splendido e utile avvenire. Ma per questo hanno bisogno di essere sicuri di poter contare sull'appoggio reale ed effettivo del governo italiano e di avere i mezzi necessari per affrontare la concorrenza con altre nazioni, fortemente protette e rispettate"[90].

Intanto il procuratore don Munerati, molto indispettito, chiede udienza al papa Pio X e gli espone tutti i fatti, soprattutto il comportamento di Propaganda Fide. Il papa, con molta sincerità, gli risponde: "Figlio mio, la cosa è un

[85] *Ibid.*, [p. 5].

[86] *Ibid.*, lettera del card. Gotti, "Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide. Per gli affari di Rito Orientale", indirizzata a don Paolo Albera, Rettor maggiore dei Salesiani, il 21 giugno 1911. La lettera si conclude in questi termini: "Mi sembra, Rev.mo Signore, di aver detto abbastanza per farle conoscere la gravità della situazione, e per pregarla di mandare sollecitamente al sacerdote salesiano e al suo compagno un ordine reciso di partire prontamente da Mossul e da tutto il territorio della Delegazione Apostolica di Mesopotamia".

[87] *Ibid.*, lettera di don Munerati a don Gusmano del 27 giugno 1911. Don Munerati termina con una frase molto dura e amara: i Salesiani sono andati a Mossul "per bene delle anime e la propagazione della fede. Ma chissà se è ancora questo lo scopo di quella Congregazione [Propaganda Fide]!".

[88] *Ibid.*, p. 1: relazione dattiloscritta di due facciate, dal titolo *I Salesiani a Mossul*, senza data né firma.

[89] *Ibid.*, p. 2.

[90] *Ibid.*

po' difficile, perché prima di tutto c'entra la politica francese, la quale si mostra giacobina all'interno, ma all'esterno è vindice fiera delle sue prerogative; e in secondo luogo perché avete da fare con mons. Drure che è prima francese e poi cattolico. Immaginati che quando vengono a Roma questi Vescovi d'Oriente, il primo loro passo è all'ambasciata francese e poi al Vaticano"[91].

Conclusione

La conclusione che si può trarre è innanzitutto che i fatti e i personaggi andrebbero molto contestualizzati, per comprendere meglio il significato degli avvenimenti esposti, sia che riguardino aspetti interni alla Congregazione, sia a livello più generale, religioso, politico e sociale. Ne esce comunque un quadro abbastanza significativo dell'azione della procura generale dei Salesiani.

Un altro aspetto sarebbe inoltre da verificare, e cioè il rapporto tra i Salesiani. Per esempio "i contenziosi" tra i superiori e i confratelli, i rapporti con le Figlie di Maria Ausiliatrice, con alcuni personaggi, come don Baratta, don Markiewicz, don Perrot, l'ingegner Cucco e altri: questo avrebbe richiesto una trattazione troppo circostanziata e prolungata.

Comunque quel che risalta con chiarezza è che il periodo e gli avvenimenti nei quali è stato impegnato primo fra tutti don Rua erano tali da richiedere presenza, azione, saggezza. Si può dire che queste capacità in don Rua risultano evidenti, pur tra comprensibili incertezze e diversità di giudizi, come abbiamo avuto modo di accennare.

[91] *Ibid.*, lettera del procuratore don Munerati a don Gusmano del 12 giugno 1911.

LA MISSIONE SALESIANA TRA FEDELTÀ AL CARISMA E LEALTÀ VERSO LO STATO DURANTE IL RETTORATO DI DON RUA

*Stanisław Zimniak**

Introduzione**

L'intervento intende analizzare come le opere salesiane abbiano coniugato la fedeltà al proprio carisma con la necessità di rispettare i differenti assetti politici nei quali erano presenti, documentando come la missione educativa non abbia mai mancato di lealtà verso gli Stati che la ospitavano o verso quelli nei quali intendeva espandersi.

Perché, come si vedrà, la dichiarata apoliticità della Società di S. Francesco di Sales (il famoso detto: "la nostra politica è quella del *Pater noster*"), l'esplicita intenzione di voler operare solo in favore dei giovani per educarli come "buoni cristiani e onesti cittadini" e, inoltre, la sostanziale intenzione di assicurare il dovuto rispetto alle autorità statali costituite[1], non sempre sono risultate sufficienti a scongiurare diffidenze e talvolta animosità verso la Congregazione salesiana.

* Salesiano, Istituto Storico Salesiano - Roma

** SIGLE E ABBREVIAZIONI

AAEE	- Archivio degli Affari Ecclesiastici Straordinari (Vaticano)
AHW	- Archiv des Hauses Würzburg
APK	- Archiv des Provinzialates Köln
ASV	- Archivio Segreto Vaticano
AVA-CUM	- Allgemeines Verwaltungsarchiv - k.k. Ministerium für Cultus und Unterricht Wien
BayHStA	- Bayerisches Hauptstaatsarchiv München
HHStA	- Haus-Hof-Und Staatsarchiv Wien
VRC	- Verbali delle Riunioni Capitolari
WS	- "Wiadomości Salezyańskie" (Bollettino Salesiano in polacco).

[1] "Mi si lasci fare del bene ai ragazzi poveri ed abbandonati, affinché non vadano a finire in un ergastolo. Ecco la sola mia politica. Io rispetto tutte le autorità costituite come cittadino, e come cattolico e come prete dipendo dal Sommo Pontefice" (MB IX 416-417; si veda anche MB III 454; VIII 593).

Si deve innanzitutto tenere presente che la straordinaria espansione salesiana durante il rettorato di don Michele Rua coincise con il risveglio su scala mondiale dei nazionalismi, ritenuto dagli ambienti conservatori una minaccia all'ordine politico tradizionale, stabilito al congresso di Vienna del 1815, riconfermato dopo il soffocamento della Primavera dei popoli nel 1848, e sigillato dalla conferenza di Berlino nel 1878.

La Congregazione salesiana diventò in poco tempo una realtà cosmopolita, pur se gli Italiani erano ancora in netta maggioranza. Certamente tra tutti i membri vi era chi nutriva aspirazioni all'autonomia della propria nazione o addirittura ne desiderava la costituzione in Stato indipendente. L'azione salesiana dovette inoltre confrontarsi con il sorgere del colonialismo moderno, nelle cui dinamiche ora anche la Germania, con il *Deutsches Reich*, e l'Italia si inserivano con un certo successo accanto alle tradizionali potenze europee, Inghilterra e Francia[2].

Per il tema trattato, non sono da sottovalutare le aspirazioni colonialiste italiane, poiché connesse alla nazione di origine di don Bosco e di tutti coloro che all'epoca erano maggioranza nella Congregazione maschile, nelle Figlie di Maria Ausiliatrice e nell'Associazione dei Cooperatori salesiani.

La diffusione così rapida delle istituzioni salesiane coincise anche con la penetrazione su vasta scala nella società di ideologie ostili al cristianesimo in generale e alla Chiesa cattolica. In particolare, il liberalismo e il socialismo di stampo marxista si qualificavano come dottrine politico-sociali che volevano costruire l'umanità moderna, non più ispirata ai valori tradizionali, tanto meno a quelli evangelici. Nella politica interna di alcuni paesi si faceva sempre più forte l'idea della separazione tra Chiesa e Stato, la secolare alleanza fra trono e altare non era più concepibile. I Salesiani, con il loro inflessibile attaccamento alla Chiesa cattolica e, soprattutto, con la loro fedeltà al papa, erano visti come un fattore di disturbo, un ostacolo al progresso della moderna civiltà.

La Società salesiana dovette tenere presenti le nuove correnti ideologiche che ispiravano più o meno intensamente sia le politiche educative e religiose sia le sensibilità sociali dei Paesi in cui impiantava la sua attività apostolica. I metodi applicati dagli Stati per accertare la lealtà dell'istituzione non comprendevano certo il criterio che per i religiosi resta fondamentale e indiscutibile, la fedeltà allo spirito del proprio fondatore. Per gli Stati era leale chi rispettava i loro interessi politici. I religiosi, nella visione delle autorità civili, dovevano accogliere, se non condividere in modo esplicito, le aspi-

[2] Vedi al riguardo il precedente contributo di F. Traniello.

razioni politiche del Paese, o almeno non essere il "veicolo" delle aspirazioni di uno Stato straniero.

L'indagine storica qui proposta, per vari motivi, viene limitata al Vecchio Continente, e più precisamente al bacino mitteleuropeo. Il tema così impostato non risulta essere stato oggetto di uno studio monografico[3]. Un tentativo in questa direzione è stato fatto da Giorgio Rossi[4], tuttavia il suo studio non copre il periodo che qui si tratta. Attraverso l'analisi di alcuni fatti si cercherà di presentare l'atteggiamento e la condotta di don Rua e dei Salesiani a questo riguardo, concentrando l'attenzione soprattutto sulle valutazioni esterne del loro apostolato. Questa impostazione tenta una risposta alle domande di fondo: una istituzione religiosa, anche se guidata dalla ferma volontà di mantenersi fedele al carisma e malgrado la sua dichiarata apoliticità, può operare senza essere coinvolta nella dimensione politica? Non sembra utopico pensare che una congregazione religiosa, tanto più se delle dimensioni di quella salesiana, possa evitare di essere percepita in chiave della sua valenza politica?

[3] L'argomento era già stato trattato ma solo in relazione al riconoscimento giuridico della Società salesiana nella monarchia degli Asburgo, anche con una ricca documentazione al riguardo. Si veda Stanisław Zimniak, *Annotazioni sul problema del riconoscimento giuridico della Pia Società salesiana nell'impero degli Asburgo*, in RSS 20 (1992) 73-96; Id., *Salesiani e politica alla luce dei documenti concernenti il loro riconoscimento giuridico nell'impero asburgico*, in RSS 23 (1993) 263-373; si rimanda anche al quarto capitolo, *Apoliticità salesiana e riconoscimento civile*, di Id., *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. (= ISS – Studi, 10). Roma, LAS 1997, pp. 143-182.

[4] Giorgio Rossi, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana nel mondo: l'opera dei Salesiani dall'espansionismo crispino al nazionalismo fascista*, in *Lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle Congregazioni religiose*. Convegno di studio, Perugia 10 dicembre 1999. Introduzione a cura di Daniela Saresella. Presentazione di Pietro Borzomati. Soveria Mannelli, Rubbettino 2001, pp. 43-84; Id., *Nazionalismi, italianità, strategia dei Salesiani all'estero*, in Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Atti del Seminario Europeo di Storia dell'Opera salesiana - Cracovia, 28 ottobre - 1° novembre 2007. (= ACSSA – Studi, 3). Roma, LAS 2008, pp. 171-190.

La questione, senza riservare uno spazio particolare, viene trattata da: Francesco Motto, *La questione emigratoria nel cuore di don Rua*, in Grazia Loparco - Stanislaw Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana - Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 379-400; Marek T. Chmielewski, *L'espansione missionaria della Società salesiana negli anni 1888-1910. Tra missione salesiana e cura di italianità. Il caso polacco*, in *ibid*., pp. 401-422; Pier Giorgio Gianazza, *Don Rua e la fondazione salesiana di Alessandria d'Egitto*, in *ibid.*, pp. 805-827; Vittorio Pozzo, *Inizi e sviluppo dell'Opera salesiana in Turchia durante il rettorato di don Michele Rua (1888-1910)*, in *ibid*., pp. 829-860.

1. Don Rua: la questione delle "case salesiane italiane" nella monarchia asburgica

Per vedere quanto sia complessa e suscettibile la questione della lealtà, del rispetto da parte di don Michele Rua nei confronti di uno Stato che accolse i suoi Salesiani, si esaminerà un caso estremamente delicato, verificatosi nel 1905. Si tratta dell'erezione (14 ottobre 1905) di una nuova circoscrizione salesiana, cioè l'ispettoria austro-ungarica di SS. Angeli Custodi entro i confini politici dell'Austria-Ungheria[5]. Fu un passo dettato dallo sviluppo assai positivo dei Salesiani nell'impero ausburgico, con la prospettiva di un avvenire piuttosto promettente. La prima casa salesiana fu aperta a Trento nel 1887 e in meno di venti anni, nel 1905, si erano aggiunte altre sette presenze: una seconda a Trento, poi Gorizia, Trieste, Oświęcim, Ljubljana, Vienna, Daszawa e a Cracovia (in stato nascente). In queste case erano attivi già 107 soci (41 sacerdoti, 17 coadiutori, 29 chierici e 20 novizi), con un forte incremento di candidati (si tratta in modo particolare dei candidati "Figli di Maria", presenti in diverse case salesiane del Piemonte). Si deve aggiungere che la maggior parte dei membri di queste case erano cittadini austriaci, sebbene di diversa provenienza nazionale.

Fino al 1905 queste sedi facevano parte dell'ispettoria veneta S. Marco, con sede a Mogliano Veneto[6]. L'appartenenza giuridica e amministrativa delle case "asburgiche" da una sede ispettoriale collocata fuori dei confini austriaci non creava grandi difficoltà né sollevava particolari obiezioni nelle autorità civili, tanto meno ecclesiastiche. Invece la decisione di fondare una circoscrizione autonoma per l'Austria (che avrebbe compreso anche le future case di Ungheria), modificò l'atteggiamento dello Stato asburgico e della Chiesa locale verso i Salesiani.

Per capire il comportamento di don Rua e del Consiglio generale, è necessario comprendere modalità e criteri che li indussero ad erigere la nuova ispettoria. Ripercorrendo i loro passi, sarà possibile comprendere e valutare correttamente le decisioni del Rettor maggiore e dei suoi più stretti collaboratori.

Nel settembre 1905 don Rua presentò il progetto per le case dell'Austria al Consiglio superiore (all'epoca chiamato Capitolo superiore), che lo di-

[5] La questione è stata trattata dall'autore, ma sotto un'altra prospettiva: cf *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 125-136.

[6] Si veda S. Zimniak, *Nascita e sviluppo delle strutture della Società salesiana nella Mitteleuropa come prova della vivacità del carisma: l'analisi del caso polacco*, in RSS 48 (2006) 107-109.

scusse in alcune sedute svoltesi dal 3 al 26 dello stesso mese[7]. I criteri per l'erezione di ispettorie erano stati già tracciati nel corso del primo Capitolo generale del 1877, nel quale si era stabilito che il fine di una nuova circoscrizione era il miglioramento della gestione della stessa, favorita dall'uguaglianza di costumi, di clima, di modi di vivere[8]. Fra questi criteri non compariva l'aspetto politico, "lacuna" presumibilmente giustificabile con l'esplicita apoliticità sempre professata da don Bosco.

Dall'analisi dei verbali del Consiglio superiore, pur molto sintetici e frammentari, e della domanda di approvazione canonica del 14 ottobre 1905 rivolta a Pio X[9], risulta che per l'erezione della nuova ispettoria austro-ungarica distaccata da quella veneta, don Rua si attenne sostanzialmente alle indicazioni formulate già nel 1877. Nella domanda alla Santa Sede egli faceva riferimento alla distanza tra le diverse case, ai costumi (si pensava alle abitudini diverse da un paese all'altro), alla conoscenza delle lingue (si chiedeva che i superiori parlassero le lingue del posto). Questi argomenti erano funzionali all'unico scopo di razionalizzare metodi e organizzazione di governo in entrambe le ispettorie, quella già esistente e l'altra di nuova erezione. Nessun riferimento si trova ad un criterio politico, come poteva essere la coerenza tra confini nazionali e delimitazione della circoscrizione religiosa.

Altra prova di disinteresse per il criterio politico è una lettera di don Rua del 28 ottobre 1905[10], in cui chiedeva all'imperatore Francesco Giuseppe il riconoscimento della personalità giuridica della Società di S. Francesco di Sales in tutti i suoi territori. Il Rettor maggiore non accenna all'approvazione pontificia della neoeretta ispettoria austro-ungarica, ottenuta da appena due settimane, notizia che certamente avrebbe favorito il richiesto riconoscimento civile. Presumibilmente don Rua aveva taciuto per non dover dire la piena verità sulla appartenenza giuridica delle altre case salesiane nei territori imperiali del Tirolo e del Litorale, dette "italiane". Quindi per favorire l'esito positivo della sua domanda, aveva preferito non parlare dell'atto pontificio.

Dalla documentazione consultata risulta inequivocabilmente che il criterio politico non veniva preso in considerazione. Si ha la sensazione che don Rua e il suo Consiglio, si muovessero come se non esistessero assetti politici da rispettare. Sembrerebbe perciò che la lealtà verso uno Stato, intesa come

[7] Cf ASC VRC II 38.

[8] Cf Marcel VERHULST, *Note storiche sul Capitolo generale I della Società salesiana (1877)*, in "Salesianum" 4 (1981) 867; cf ASC D868, *Capitolo superiore dal 15 maggio 1878 all'8 febbraio 1879*, Quaderno II 72-73.

[9] ASC E961 *Austria*, decreto dell'erezione 14 ottobre 1905.

[10] AVA-CUM *salesianer 92*.

rispetto dei suoi confini politici, costituiva per il governo centrale dei Salesiani un criterio facoltativo. Anzi, nel caso esaminato non veniva affatto preso in considerazione, altrimenti si sarebbe giunti a staccare le case del Litorale e del Tirolo dall'esistente ispettoria veneta, anziché lasciarle separate da quella nazionale austriaca in fase di istituzione.

Di conseguenza, le case salesiane di Trento (1887 e 1893), Gorizia (1895) e Trieste (1898), che all'epoca si trovavano nel territorio dell'impero danubiano, politicamente appartenenti all'Austria, non entrarono nella nuova circoscrizione salesiana. Giuridicamente e amministrativamente rimasero sotto l'ispettoria veneta S. Marco[11], la cui sede era nei confini politici italiani.

In seguito a tale passo si verificò una situazione singolare: metà delle opere salesiane situate nello Stato austriaco furono associate ad una circoscrizione religiosa che comprendeva anche case collocate in Italia, dove inoltre si trovava anche la sede del superiore dell'intera ispettoria; l'altra metà delle case costituiva un'unità amministrativa autonoma, con un proprio superiore in Austria. Tale situazione suscitò il sospetto delle autorità, perché privilegiava il criterio etnico-nazionalistico su quello politico. La decisione poteva evidentemente sembrare poco rispettosa verso la caratteristica dimensione multinazionale della compagine politica e della società civile austriaca, mentre i connessi aspetti di tipo giuridico e amministrativo avrebbero potuto pregiudicare non poco la collaborazione tra le case salesiane situate all'interno del medesimo Stato.

Il gesto del Rettor maggiore sollevò abbastanza presto delle perplessità negli ambienti politici imperiali, condivise anche da qualche vertice della Chiesa austriaca. Era ovvio il giudizio secondo il quale all'affermazione del massimo rispetto verso le autorità civili che ospitano la Società salesiana, permettendo di impiantare opere proprie in autonomia e nella fedeltà al carisma del fondatore, corrispondevano un'inadeguata considerazione della situazione politica e un'insufficiente deferenza ai poteri pubblici.

Tali ambienti si sarebbero aspettati che tutte le presenze salesiane operanti nei territori asburgici facessero parte della neoeretta ispettoria nazionale. Risultava invece chiaro che nell'erezione della circoscrizione non si era seguito il criterio tipico delle nuovi diocesi, i cui confini dovevano in qualche modo tener conto dell'assetto politico.

Il fatto poi che le case salesiane del Litorale e del Tirolo non furono comprese nell'ispettoria austro-ungarica, permetteva di sostenere che per i vertici Salesiani era determinante il criterio etnico e nazionale, gettando così

[11] Cf S. Zimniak, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 125-136.

un'ombra sulla asserita apoliticità della Congregazione. Perciò la fondazione dell'ispettoria austro-ungarica fu accolta negativamente negli ambienti politici e culturali austriaci, in un difficile momento storico nel quale si dovevano fronteggiare le pretese di maggior autonomia provenienti dai vari movimenti nazionalisti, fra i quali non mancavano gli italiani[12]. Dunque la decisione di don Rua e del suo Consiglio fu valutata alla luce della ormai fragile unità politica della monarchia asburgica.

Tra i Salesiani che avvertirono il disagio di tale decisione ci fu don Emanuele Manassero, superiore della neoeretta ispettoria austro-ungarica. Egli fece notare ai Superiori maggiori le conseguenze controproducenti dell'appartenenza delle case del Tirolo e del Litorale all'ispettoria veneta. Unicamente per il bene del proprio istituto di fronte alle autorità civili, chiese di rivedere l'appartenenza delle case di Trento, Gorizia e Trieste, ma questa proposta, evidentemente dettata da esigenze di equilibrio e correttezza, fu in qualche misura equivocata come desiderio di ingrandire la propria ispettoria a scapito di quella veneta[13].

Don Rua, per motivi vari, delegò la soluzione della questione ai relativi superiori locali, cioè al responsabile dell'ispettoria veneta don Mosè Veronesi, cui facevano capo le quattro case del Tirolo e del Litorale e allo stesso don Manassero. Dalla documentazione che si è conservata – purtroppo alcune lettere restano irreperibili – risulta che avvenne uno scambio epistolare sulla questione del passaggio delle case "italiane" dell'Austria all'ispettoria austro-ungarica. Don Veronesi, sebbene comprensivo riguardo ad alcuni argomenti del suo interlocutore, su questo punto rifiutava categoricamente qualsiasi ipotesi[14]. Nella lettera del 12 giugno 1907 scrisse a don Manassero: "Il passaggio delle case litorali all'ispettoria Austro-Polacca[15] – secondo me – non avverrà mai"[16]. Veronesi giustificava tale presa di posizione con l'esempio di altri ordini che avevano fatto lo stesso con le proprie case del Litorale, aggregandole a province italiane, anziché a quelle dell'Austria. Di grande valore erano per lui le ragioni di convenienza politica, nazionale e finanziaria[17].

[12] Si veda il capitolo *L'era del capitalismo e delle nazionalità* del volume di Victor-Lucien Tapié, *Monarchia e popoli del Danubio*. Torino, SEI 1993, pp. 406-450.

[13] ASC E961 *Austria*, lett. Tirone - Albera, 8 agosto 1912.

[14] ASC F450 *Gorizia*, lett. Veronesi - Manassero, 12 giugno 1907.

[15] Chiamata con questa denominazione tra i Salesiani della monarchia asburgica per il fatto che la maggior parte dei soci fosse di provenienza nazionale polacca.

[16] ASC F450 *Gorizia*, lett. Veronesi - Manassero, 12 giugno 1907.

[17] *Ibid*.

Quantunque non si trovi una conferma documentaria che la posizione inflessibile di don Veronesi fosse stata condivisa – senza nessuna perplessità o obiezione – da don Rua, l'immutato *status quo* delle case del Tirolo e del Litorale conferma che il governo centrale salesiano continuò ad ignorare il criterio politico. La lealtà verso lo Stato che ospitava i Salesiani, secondo don Rua non contemplava dunque necessariamente il rispetto dell'assetto politico.

I vari tentativi di don Manassero di modificare durante il suo mandato di ispettore (1905-1911) la situazione giuridica e amministrativa delle cosiddette case "italiane" (Trento, Gorizia e Trieste), non approdarono a nulla. Il vertice salesiano rimase irremovibile. Il successore don Pietro Tirone rinnovò con ancora maggiore insistenza la richiesta ai superiori di Torino per il passaggio di tali case all'ispettoria austro-ungarica.

Al direttore della casa di Vienna don August Hlond, futuro cardinale e primate di Polonia, il desiderio in tal senso delle sfere governative fu trasmesso dal cardinale di Vienna mons. Francesco Nagl, che era un fervente sostenitore dell'opera salesiana in Austria. Questi comunicò in modo esplicito le aspettative del potere centrale: i Superiori maggiori salesiani avrebbero dovuto far dipendere tutte le case esistenti nell'impero dall'ispettore austro-ungarico[18]. Lo richiedeva l'atto imperiale d'approvazione, ottenuto nel giugno 1912[19]. Il nome stesso dell'ispettoria austro-ungarica avrebbe implicato che le predette case dovessero appartenere a questa ispettoria, anziché a quella veneta[20]. Ne scrisse, l'8 agosto 1912, l'ispettore Tirone a don Paolo Albera, successore di don Rua, chiedendogli un intervento in proposito[21]. A parere di Tirone, il cambio di atteggiamento riguardo al passaggio delle cosiddette case "italiane" era ormai richiesto dall'estrema fragilità della compagine multinazionale dell'impero, la cui vita politica, sociale e culturale si andava sgretolando[22].

È difficile, quindi, determinare se don Rua e il Consiglio generale, dimostrandosi così restii alle istanze dei superiori dell'ispettoria austro-ungarica[23], avessero mantenuto tale posizione per non urtare la sensibilità dei confratelli italiani[24] – irriducibili per il passaggio delle loro case – o se si fossero

[18] ASC E961 *Austria*, lett. Tirone - Albera, 8 agosto 1912.
[19] *Ibid*.
[20] *Ibid*.
[21] *Ibid*.
[22] *Ibid*.
[23] ASC E962, lett. Tirone - Capitolo superiore, 22 maggio 1913.
[24] ASC VRC III 41.

lasciati guidare dalla convinzione che il criterio politico, anche se non da sottovalutare, non doveva diventare vincolante per le decisioni riguardanti i nuovi assetti amministrativi salesiani.

Si è fatto solo un accenno all'atteggiamento del successore di don Rua per vedere gli sviluppi successivi della questione. Il problema arrecava tanto fastidio ai Superiori locali salesiani che diventavano, loro malgrado, i primi bersagli degli attacchi non solo dei circoli governativi austriaci, ma anche di quelli ecclesiastici. Nella già citata lettera di don Tirone, dell'8 agosto 1912, traspare una certa disapprovazione verso tale comportamento dei suoi superiori maggiori[25]. Una critica ripresa di nuovo nella sua lettera del novembre 1912, ma con toni più decisi e parole esplicite:

> "Il governo di Vienna per sé e per mezzo di quel Cardinale arcivescovo manifestò ormai troppo chiaramente i propri desiderati; mi pare che non convenga mostrarci così gretti e obbligarlo a tornare più fortemente sull'argomento. Andiamo sempre rispondendo a chi ci attacca che noi non facciamo politica, che la nostra politica è il Vangelo, e la salute delle anime, specie della gioventù, ovunque si trovano"[26].

2. La lealtà salesiana vista dalle autorità governative

La questione delle case salesiane del Tirolo e del Litorale, appena analizzata, non è certo sufficiente a compiere una valutazione storicamente valida e fondata in relazione alla lealtà di don Rua e dei Salesiani nei confronti dello Stato in cui operavano. Perché, come vedremo, le autorità governative ai massimi livelli (ministri, luogotenenti) del medesimo Stato avevano espresso valutazioni contraddittorie sul conto dei Salesiani. Questi opposti giudizi furono originati dalle diverse prospettive da cui venivano osservati i religiosi. Alla loro base, naturalmente, stanno anche presupposti politici, ideologici, culturali.

Il seguito dello studio avrà come sfondo la complicata questione dell'approvazione della Società di S. Francesco di Sales nella monarchia degli Asburgo[27]. La vicenda aveva dato inizio ad un'indagine condotta su richiesta delle competenti autorità governative viennesi, al fine di provare la lealtà dei Salesiani verso il paese cui avevano chiesto non solo la libertà di

[25] ASC E961 *Austria*, lett. Tirone - Albera, 8 agosto 1912.

[26] ASC E963, lett. Tirone - Albera, 22 novembre 1912.

[27] La questione è stata presentata in modo dettagliato nel quarto capitolo l'*Apoliticità salesiana e riconoscimento civile* del mio studio *Salesiani nella Mitteleuropa*..., pp. 147-182.

operare secondo il proprio carisma, ma anche il riconoscimento giuridico. Furono perciò interpellate le più alte cariche governative e diplomatiche (luogotenenti, ministri, ambasciatore e nunzio), fino all'imperatore e al papa. Ciò di per sé evidenzia il particolare valore del materiale ritrovato negli archivi e obbliga a tenere in alta considerazione i contenuti che vi si riscontrano. Per motivi metodologici, l'attenzione si è concentrata sui pareri che indagano l'atteggiamento dei Salesiani in relazione alla vita politica locale di ogni regione dove si collocavano: si tengono lontani da qualunque coinvolgimento nella vita politica pubblica? Accettano l'assetto politico in vigore? Agiscono forse a scapito degli interessi dello Stato nel quale sono inseriti? In altre parole, viene posta la domanda sulla loro lealtà: questi Salesiani sono degni della nostra fiducia, del nostro appoggio e del nostro sostegno economico, oppure rappresentano interessi altrui, cioè la *longa manus* di un altro Stato?

La documentazione reperita viene anche analizzata dal punto di vista della fedeltà salesiana al carisma di don Bosco in condizioni diverse da quelle in cui esso nacque e si sviluppò. Interessa vedere se le autorità civili avevano colto questo comportamento dei membri della Congregazione. Lo si fa per porre anche la domanda se non fosse stata proprio la rigida fedeltà allo spirito del fondatore a originare le difficoltà nell'inserimento in una realtà culturale e politica affatto paragonabile con quella piemontese.

L'indagine sui Salesiani fu istituita dal presidente dell'imperiale regio governo della Kraina (oggi parte della Slovenia), barone Victor Hein, in seguito alla lettera dell'arcivescovo di Ljubljana mons. Anton B. Jeglič, che domandava l'approvazione governativa per i Salesiani. Il barone Hein, infatti, con la lettera del 14 marzo 1903, chiese al ministero dei culti e dell'istruzione pubblica di Vienna il riconoscimento della Società di S. Francesco di Sales come ente morale in Austria[28]. Trattandosi dell'introduzione di una congregazione religiosa straniera, dovette necessariamente esserne interpellato il ministero degli esteri, conte Agenor Gołuchowski, che si rivolse a sua volta al proprio ambasciatore presso la Santa Sede, conte N. Szécsen von Temerin[29], poiché l'ordine religioso in questione aveva la sua sede in Italia.

[28] AVA-CUM *salesianer 92*. Per i particolari si veda S. Zimniak, *Salesiani nella Mitteleuropa*..., p. 159.

[29] Szécsen Nikolaus von Temerin, diplomatico ungherese, nato a Roma il 26 novembre 1857, morto il 18 maggio 1926 a Gyöngyösszentkereszt (Ungheria). Dal 1901 al 1911 fu ambasciatore austro-ungarico presso la Santa Sede: cf Alois Hudal, *Die Österreichische Vatikangesandschaft 1806-1918*. München 1952, pp. 255-273.

L'ambasciatore asburgico presso il Vaticano, in un rapporto del 7 aprile 1903 formulò il parere in maniera ampia, come se si trattasse dell'intera Congregazione salesiana, senza limitarsi ai membri operanti entro i confini austriaci. La sua opinione può essere ritenuta quasi un atto d'accusa contro don Rua in quanto responsabile ultimo di questo istituto religioso[30]. A parere dell'ambasciatore, i Salesiani erano permeati dallo spirito nazionalista italiano in modo molto evidente. Erano capaci, anzi erano addirittura portati a fare propaganda in favore delle rivendicazioni nazionaliste italiane. In un primo momento l'ambasciatore non specificò lo spazio geografico in cui avrebbero agito; solo più avanti fece un esplicito riferimento alle regioni meridionali della monarchia austro-ungarica, riferendosi al Tirolo e al Litorale. Si espresse con severità sul fatto che la Società di S. Francesco di Sales andasse orgogliosa dei propri meriti in relazione alla diffusione della lingua italiana e dello spirito italiano – inteso come cultura – all'estero, attraverso i propri istituti scolastici sparsi nel mondo. È evidente che intendeva trasmettere un'immagine della Congregazione salesiana quale istituzione di stampo nazionalista, intesa a veicolare la diffusione dell'italianità. Il suo parere finiva con una valutazione che avrebbe dovuto impressionare ancor più negativamente il ministro degli esteri: i Salesiani di don Rua coltivavano ottimi rapporti con il regio governo italiano[31]. Una affermazione allarmante, se inquadrata nel contesto dell'aspra rivalità tra l'Austria-Ungheria e l'Italia: i Salesiani sarebbero stati una sorta di agenti dello Stato italiano.

Benché così duro nel giudizio sulla condotta dei religiosi in relazione alla politica, il conte Szécsen non trascurò di mettere in rilievo la loro straordinaria capacità educativa e la modernità dei mezzi adoperati: una Congregazione d'avanguardia, ma secondo lui infettata dallo spirito nazionalistico italiano. Pertanto egli non si fidava dei Salesiani e sconsigliava di favorirli[32]. Purtroppo queste valutazioni dell'ambasciatore gettarono un'ombra pesante sulla piena lealtà civile dell'istituto verso la monarchia degli Asburgo.

Anche se il parere dell'ambasciatore, come vedremo, sarà relativizzato e, in parte, confutato da indagini di altre eminenti personalità del mondo politico austriaco, il ministro degli esteri e il sovrano Francesco Giuseppe ne furono impressionati e quindi rimasero diffidenti nei confronti dei Salesiani. Come si vedrà, neppure il confronto con altre opinioni di grande stima nei

[30] HHStA *Adm.Reg. 61 F 26*, relazione N. Szécsen von Temerin - Gołuchowski, 7 aprile 1903.

[31] *Ibid*.

[32] *Ibid*.

confronti della Congregazione, raccolte nel medesimo periodo, riuscirono a persuadere il sovrano e il ministro degli affari esteri a rivedere il giudizio sulla piena lealtà civile dei membri della Società guidata da don Rua.

È da notare che il rapporto dell'ambasciatore non scoraggiò il ministro dei culti e dell'istruzione pubblica Wilhelm Hartel, che il 2 maggio 1903, ordinò un'altra indagine presso i luogotenenti delle regioni in cui operavano i Salesiani.

Tra i primi a rispondere al ministro fu il luogotenente di Trieste e del Litorale, conte Leopold Goess, con il rapporto del 23 giugno 1903 sull'attività salesiana svolta nelle case di Trieste e di Gorizia. Egli descrisse ampiamente le finalità e i risultati straordinari dell'educazione che vi si impartiva. È rilevante che Goess si espresse chiaramente in modo positivo lodando apertamente l'idoneità carismatica dei religiosi: ai suoi occhi risultavano educatori zelanti e fedeli seguaci di don Bosco. L'apprezzamento della loro opera lo portò ad esprimere l'auspicio che altre opere di questo tipo potessero essere avviate per i loro positivi effetti sulle giovani generazioni. Egli giunse ad affermare che nelle città dove si svolgeva, l'attività dei Salesiani era una vera "benedizione"[33]. È interessante notare che il luogotenente si soffermò alquanto sulla loro fedeltà al carisma, anche se non era questo che interessava maggiormente le autorità governative viennesi, che volevano innanzitutto sondare la lealtà dell'istituto di don Rua verso i poteri costituiti. Al riguardo il conte Goess non aveva trovato niente da rimproverare alla Pia Società di S. Francesco di Sales operante a Trieste e Gorizia[34]. Sottolineava, piuttosto, che nella città di Trieste i Salesiani erano diventati bersaglio degli attacchi dei rappresentanti italiani dei partiti liberale e socialista, come pure degli irredentisti[35]. Il partito liberale li criticava poiché deluso dal loro mancato appoggio all'espansione dell'italianità e alla causa nazionalista in generale[36]. Il partito socialista, invece, li osteggiava per avversione ideologica verso le istituzioni cattoliche, specie quelle educative, impegnate a beneficio del mondo giovanile. Per il luogotenente, il fatto che i Salesiani praticassero la lingua italiana nei loro istituti educativi invece di quella ufficiale tedesca, doveva essere

[33] AVA-CUM *salesianer 92*, relazione L. Goess - W. Hartel, 23 giugno 1903.

[34] *Ibid*.

[35] *Ibid*. Si veda anche Pietro Zovatto, *I Salesiani a Trieste tra sociale e politica*, in Francesco Motto (a cura di), *L'Opera salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. II. *Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana - Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000. (= ISS – Studi, 17). Roma, LAS 2001, passim.

[36] AVA-CUM *salesianer 92*, relazione L. Goess - W. Hartel, 23 giugno 1903.

visto in chiave positiva: questi religiosi sapevano rispettare i costumi e adattarsi alle contingenze del paese in cui erano stati chiamati a svolgere il loro apostolato[37]. Secondo il conte Goess l'uso dell'italiano non poteva neppure fornire il pretesto per l'accusa di assecondare gli scopi nazionalistici dell'associazione italiana "Dante Alighieri"[38] con la quale i Salesiani pure cooperavano in altre parti del mondo[39].

A sorpresa, l'analisi di questo rapporto evidenzia che i Salesiani, animati da don Rua, erano percepiti non solo come fedeli al loro carisma, bensì sinceramente leali verso lo Stato ospitante. Dunque, in loro non c'era niente che potesse allarmare il governo, né dal punto di vista politico, né da quello culturale.

L'autore del secondo rapporto, datato 29 giugno 1903, è il luogotenente del Tirolo e Vorarlberg, il barone Erwin Schwartzenau[40]. Egli prendeva in esame l'attività salesiana in due case autonome della città di Trento: l'Istituto S. Gerolamo Emiliani, fondato da don Bosco nel 1887 e l'Istituto Maria Ausiliatrice, aperto da don Rua nel 1893[41]. Per la sua relazione il barone Schwartzenau si basò su notizie dettagliate inviate da tre differenti uffici di polizia di Trento. Per la presente trattazione sono importanti due rapporti, stilati rispettivamente il 30 maggio 1903 da Joseph Erler, consigliere governativo capo dell'imperiale e regio commissariato di polizia di Trento[42], e il 22 giugno 1903 dal gruppo distrettuale (Bezirkshauptmannschaft) dell'imperiale regio consigliere di Trento ad opera del barone Richard Forstner von Billau[43].

Il rapporto del funzionario Erler riferisce sull'ottima efficacia della formazione impartita dai Salesiani ai giovani di entrambi gli istituti. Con soddi-

[37] *Ibid*.

[38] Si tratta dell'associazione fondata nel 1889 con il fine di diffondere la lingua e la cultura italiana all'estero: cf P. Boselli, *Per la "Dante". Discorsi e scritti. Società Nazionale Dante Alighieri.* Roma, Tipografia Editrice Italia 1932-X, pp. 38-47; *La Società Dante Alighieri per la tutela della lingua e della cultura italiana fuori dei confini del regno.* Empoli, Tip. Edit. E. Traversari 1902, pp. 7-18; Beatrice Pisa, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri".* Collana diretta da Renzo de Felice. (= Saggi, 35). Roma, Bonacci Editore 1995, pp. 267-276.

[39] AVA-CUM *salesianer 92*, relazione L. Goess - W. Hartel, 23 giugno 1903. Della collaborazione scrive diffusamente E. Ceria: cf *Annali* III 310ss.

[40] AVA-CUM *salesianer 92*, relazione di Erwin Schwartzenau - ministero dei culti e istruzione pubblica dell'Austria, 29 giugno 1903.

[41] Per particolari relativi alla loro fondazione e sviluppo: cf S. Zimniak, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 103-105.

[42] AVA-CUM *salesianer 92*, rapporto dell'imperiale e reale consigliere governativo e capo dell'imperiale e regio commissariato di polizia di Trento alla luogotenenza di Innsbruck, 30 maggio 1903.

[43] AVA-CUM *salesianer 92*, rapporto dell'imperiale e reale Bezirkshauptmannschaft dell'imperiale e regio consigliere alla luogotenenza di Innsbruck, 22 giugno 1903.

sfazione egli rileva l'impegno degli educatori di non ferire in nessun modo il sentimento austriaco[44]. Esprime apprezzamento per le manifestazioni patriottiche organizzate dai Salesiani in onore di Sua Maestà l'Imperatore[45]. Esclude categoricamente, in seguito a interrogazioni rivolte a persone di fiducia, la pratica di un'educazione improntata allo spirito nazionalistico italiano[46]. Mette inoltre in evidenza che i giovani formati negli istituti di don Bosco si tengono lontani da ogni coinvolgimento nelle manifestazioni pubbliche di carattere nazionalistico[47].

Il barone Richard Forstner von Billau evidenzia il corretto comportamento dei Salesiani nella loro azione educativa, svolta nel perfetto rispetto dello spirito austriaco. Mette in rilievo la rottura tra la Congregazione salesiana e il municipio di Trento, imbevuto di spirito nazionalistico, in occasione della visita del sovrano in città nel 1894: i Salesiani avevano fatto cantare ai giovani inni austriaci davanti all'imperatore Francesco Giuseppe, cosa che dispiacque ai rappresentanti del comune[48].

Entrambi i rapporti, basati su accurate raccolte di informazioni, escludono perciò negli istituti trentini i segni di un'educazione improntata allo spirito nazionalistico italiano[49]. Tali documenti costituirono per il luogotenente del Tirolo e Vorarlberg, barone Erwin Schwartzenau, la fonte primaria per la redazione del rapporto datato 29 giugno 1903, inviato al ministro dei culti e istruzione pubblica dell'Austria[50]. Egli ribadiva autorevolmente quanto aveva appreso dalla polizia di Trento: i Salesiani di don Rua manifestavano una lealtà civile e culturale esemplare nei confronti dello Stato che li ospitava. A suo giudizio, essi avevano dimostrato ormai un apprezzabile senso patriottico, nonostante tanti di loro non fossero neppure cittadini austriaci o di nazionalità tedesca. Anzi, paragonato ad altri enti educativi di cittadinanza austriaca, l'istituto salesiano dimostrava maggior sentimento patriottico di molti cittadini austriaci di nascita[51].

[44] AVA-CUM *salesianer 92*, rapporto dell'imperiale e reale consigliere governativo e capo dell'imperiale e regio commissariato di polizia di Trento alla luogotenenza di Innsbruck, 30 maggio 1903.

[45] *Ibid*.

[46] *Ibid*.

[47] *Ibid*.

[48] AVA-CUM *salesianer 92*, rapporto dell'imperiale e reale Bezirkshauptmannschaft dell'imperiale e regio consigliere alla luogotenenza di Innsbruck, 22 giugno 1903.

[49] *Ibid*.

[50] AVA-CUM *salesianer 92*, relazione di Erwin Schwartzenau al ministero dei culti e istruzione pubblica dell'Austria, 29 giugno 1903.

[51] *Ibid*.

La meno dettagliata delle tre indagini fu quella del luogotenente della Galizia, conte Leon Piniński, del 17 luglio 1903[52]. Il Piniński descrisse le finalità formative dell'Opera salesiana mettendo in rilievo la composizione internazionale del suo personale e la pratica della lingua polacca. Comunque non trovò niente da biasimare in merito alla lealtà verso le legittime autorità; al contrario, sottolineò i meriti nell'ambito nazionale e sociale del superiore salesiano, don Emanuele Manassero, anche se italiano[53].

Quando don Rua, con lo scritto del 6 luglio 1903, "in qualità di Superiore Generale della Pia Società di S. Francesco di Sales in Torino, [osava] di chiedere all'E. I. R. Governo Austriaco la grazia che la Pia Società di S. Francesco di Sales venga legalmente riconosciuta ai sensi dell'Ordinanza Ministeriale del 3 Giugno 1858"[54], poteva ormai contare sull'esito positivo della sua domanda. E le sue parole di assicurazione della lealtà, rivolte al rappresentante dell'Imperiale Governo di Trieste, "che sarà sempre cura de' miei dipendenti d'educare i giovani alla fedeltà verso l'Augusta Casa d'Asburgo", come si è visto, avevano trovato la piena conferma nei rapporti dei luogotenenti delle regioni in cui i suoi Salesiani stavano lavorando nello spirito del fondatore. L'unica eccezione fu il rapporto dell'ambasciatore austro-ungarico, che proiettò una impronta nazionalistica sulla Congregazione salesiana.

Ovviamente, il Rettor maggiore non era a conoscenza delle indagini delle autorità sui Salesiani. Tuttavia, durante la visita che fece ai Salesiani impegnati nel lavoro formativo dei ragazzi presso l'associazione privata "Kinderschutzstationen" di Vienna, il 3 giugno 1904[55] si recò in visita di cortesia dal nunzio apostolico Giovanni Pignatelli di Belmonte, pregandolo di interessarsi dell'approvazione governativa, la cui domanda era stata inoltrata da quasi un anno. Infatti, in seguito avvenne un incontro tra Pignatelli di Belmonte e il ministro degli esteri conte Agenor M. Gołuchowski. Quindi il 17 giugno 1904 il nunzio scrisse al conte Gołuchowski, ricordandogli l'incontro e chiedendogli di presentare la domanda di don Rua al ministro dei culti e istruzione pubblica W. Hartel[56].

[52] AVA-CUM *salesianer 92*, relazione di L. Piniński al ministero dei culti e istruzione pubblica dell'Austria, 17 luglio 1903.

[53] *Ibid*.

[54] ASC E961 *Austria*, lett. Rua - Goess, 6 luglio 1903 (è una copia).

[55] Di questo incontro si trova conferma nella lettera del salesiano Luigi Terrone, del 21 luglio 1914, primo direttore della comunità salesiana a Vienna (ASC A431).

[56] HHStA *Adm.Reg. 61 F 26*, intervento G. Pignatelli di Belmonte - Agenor Gołuchowski, 17 giugno 1904.

Da ciò che è stato esposto fin qui, risulta una certa discordanza nelle valutazioni. L'istituto salesiano, come confermano i rapporti analizzati, fu addirittura lodato per la sua condotta improntata alla schietta lealtà e allo spirito patriottico austriaco. Dunque, dal punto di vista delle autorità di amministrazione interna, i Salesiani non costituivano alcun fattore di disturbo per la società civile austriaca. Invece i responsabili della politica internazionale dell'impero austro-ungarico guardarono con sospetto la Società di S. Francesco di Sales. La monarchia danubiana considerava i Salesiani dalla prospettiva dei propri progetti di espansione e di conquista dei nuovi spazi di influenza politica. E alla luce della politica internazionale dell'impero, purtroppo l'istituto manteneva rapporti stretti e fin troppo evidenti con alcune associazioni e personalità del mondo politico italiano. In particolare, poi, era giudicato negativamente il suo legame con il governo di Roma, che l'avrebbe sostenuto con notevoli sussidi. Il funzionario A. Müller, a nome del ministero degli esteri, con lo scritto del 5 luglio 1904 indirizzato al ministro Hartel, mise in evidenza questa diversità di opinioni sulla lealtà dei Salesiani, insistendo però sulla presunta loro tendenza a favorire gli interessi dello Stato italiano, e questo bastava per non riporre in loro piena fiducia[57].

Don Rua, a conoscenza di queste difficoltà, il 28 ottobre 1905 scrisse una lettera indirizzata direttamente a Sua Maestà Apostolica Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria Francesco Giuseppe[58]. Egli metteva in evidenza il bene apportato alla società austriaca grazie all'apostolato salesiano, frutto della fedeltà al carisma del fondatore e compiuto nello spirito della lealtà elogiato sia dalle autorità ecclesiastiche che da quelle civili, e menzionò qualche nome di alto prestigio, compreso quello dell'arciduchessa Maria Josepha, madre di Carlo I (l'ultimo sovrano dell'impero, oggi Beato), lei stessa una zelante Cooperatrice salesiana[59].

Mentre l'imperatore si accingeva a concedere ai Salesiani la sua fiducia, disgraziatamente accadde un episodio al quale secondo i Salesiani fu attribuito un peso sproporzionato ma che, per il governo viennese, fu una prova lampante che confermava i dubbi sulla loro lealtà. Alla fine del 1906 le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto una casa a Scutari, una delle più importanti città dell'Albania (all'epoca sotto l'impero ottomano), con forte presenza di popolazione di origine italiana, che vi si era insediata per opera dell'*Associa-*

[57] AVA-CUM *salesianer 92*, lettera del ministero degli esteri Austria-Ungheria al ministro dei culti e istruzione pubblica W. Hartel, 5 luglio 1904.

[58] *Ibid*.

[59] *Ibid*.

zione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani[60]. Le Figlie di Maria Ausiliatrice si erano poste sotto la protezione del console italiano, anziché di quello austro-ungarico. Tale contegno provocò un incidente diplomatico ai più alti livelli: fu chiesto persino l'intervento del Vaticano[61].

Va considerato che alla fine dell'Ottocento si era innescata una rivalità tra la Russia e l'Austria-Ungheria per il predominio su Balcani e Albania[62], e in questo scenario si stava inserendo l'Italia. Per la monarchia asburgica l'ingerenza italiana, specie in Albania, era inaccettabile[63]. In seguito al congresso di Berlino, svoltosi nel 1878, la Santa Sede aveva accordato all'Austria-Ungheria il privilegio di esercitare il protettorato sul culto cattolico nei paesi balcanici e nell'Albania[64]. Ciò voleva dire che la Chiesa cattolica (compresi tutti gli ordini e istituti religiosi) avrebbe dovuto in tutti gli affari rivolgersi sempre ed unicamente al rappresentante governativo (console) dell'Austria-Ungheria. Il governo viennese era molto geloso di questo privilegio pontificio; poteva appena sopportare che la suddetta associazione italiana avesse ottenuto direttamente dall'Impero Ottomano il permesso di aprire istituti a fine educativo nel suo territorio, anche perché questa associazione negava apertamente il fondamento giuridico del privilegio pontificio concesso al-

[60] Per un approfondimento si rimanda a S. Zimniak, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, pp. 166-169.

[61] ASV *Nunziatura Apostolica d'Austria - Belmonte*, vol. XII, *Pro Memoria del Ministero Imperiale e Reale della Casa Imperiale e Reale e degli Affari Esteri* 20 marzo 1907; AAEE, *Austria - Protettorato in Albania 1906-7*, rapporto G. Pignatelli di Belmonte - R. Merry del Val 25 marzo 1907, in cui scrive dell'incontro avuto col ministro degli affari esteri su questo spiacevole incidente.

[62] Cf Helmut Rumpler, *Eine Chance für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburgermonarchie*. Wien, Ueberreuter 1997, p. 445ss.

[63] "Il Sig.r Ministro mi ha chiaramente affermato, che gl'interessi di questo Governo in quei paesi, in vista di possibili cambiamenti in Turchia, non permettono che l'Italia anche indirettamente abbia ivi qualche ingerenza" (AAEE *Austria - Protettorato in Albania 1906-7*, lettera G. Pignatelli di Belmonte - R. Merry del Val 25 marzo 1907); si veda Ernst Hanisch, *Der lange Schatten des Staates. Österreichische Gesellschaftsgeschichte im 20. Jahrhundert*, in *Österreichische Geschichte 1890-1990*, Herausgegeben von Herwig Wolfram. Wien, Ueberreuter 1994, p. 234.

[64] "Il Sig.r Ministro si è dichiarato soddisfatto della nuova prova di favore della S. Sede verso del protettorato, che questo I.le e R.le Governo esercita in Albania verso dei cattolici, e spera molto nella circolare, che l'Eminenza Vostra ha promesso di mandare all'Episcopato albanese per meglio affermare il carattere di detto protettorato" (AAEE *Austria - Protettorato in Albania 1906-7*, lett. G. Pignatelli di Belmonte - R. Merry del Val, 25 marzo 1907); cf Erika Weinzierl, *Spannungen in der österreichisch-ungarischen Monarchie 1878-1914*, in Hubert Jedin (a cura di), *Handbuch der Kirchengeschichte*. Vol. VI/2. Freiburg-Basel-Wien, Herder 1973/1985, p. 55.

l'Austria-Ungheria[65]. Senza volerlo, la Società salesiana incappò in questa rivalità. A ciò si aggiunga che gli ambiti civili e governativi non avevano ancora recepito la separazione giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice dalla Società salesiana, avvenuta, appunto, nel 1906[66]. Perciò don Michele Rua era ancora ritenuto il capo anche del ramo femminile della Società fondata da don Bosco. Per gli atti compiuti dalle FMA, di conseguenza, la responsabilità ricadeva su di lui oppure sui Salesiani in generale.

Non è questo il luogo per analizzare i particolari dell'incidente provocato dall'apertura di una casa delle FMA a Scutari (Albania), caso comunque molto interessante per lo studio delle rivalità nazionalistiche tra vari Stati che si servono della religione per i propri fini strategici in un paese politicamente non autonomo.

Questa vicenda ebbe ripercussioni negative sull'immagine della lealtà salesiana nei confronti della monarchia degli Asburgo. Ovviamente le FMA furono invitate dalla Santa Sede, in modo categorico, a sottomettersi al console austro-ungarico[67]: ciò che prontamente fecero, in effetti, nel giugno 1907[68]. La Segreteria di Stato, inoltre, informò don Rua che, senza esplicita autorizzazione della Santa Sede, i Salesiani non potevano aprire una casa in Albania[69].

L'episodio fu naturalmente citato dall'ambasciatore austro-ungarico, conte N. Szécsen, nel rapporto del 30 aprile 1907 al ministro degli esteri A. Aehrenthal von Lexa, a riconferma del suo giudizio espresso nel 1903: i Salesiani erano un ordine imbevuto dello spirito nazionalistico[70], l'incidente di

[65] ASC C632 *Scutari (Albania)*, *Pro manuscripto. Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani. Fondazione di un orfanotrofio femminile a Scutari d'Albania. Memoria della Presidenza Generale alle LL. Eminenze Reverendissime: il Cardinale Raffaele Merry del Val Segretario di Stato di Sua Santità, il Cardinale Girolamo Maria Gotti Prefetto della S. Congregazione de Propaganda Fide.* Torino, 15 gennaio 1907, p. 12.

[66] Per particolari su questa vicenda si veda Grazia Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella Società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*. (= Il prisma, 24). Roma, LAS 2002, pp. 112-137; Id., *Verso l'autonomia giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice dai Salesiani. "Relatio et votum" di G. M. van Rossum per il S. Uffizio (1902)*, in RSS 53 (2009) 179-210; Id., *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra continuità e innovazioni*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore...*, pp. 196-199.

[67] ASC *C632 Scutari (Albania)*, lett. card. R. Merry del Val - card. A. Richelmy, 17 febbraio 1907.

[68] AAEE *Austria - Protettorato in Albania 1906-7*, lett. C. Daghero - R. Merry del Val, 18 giugno 1907.

[69] ASC VRC II 139; cf anche ASC D547 *Marenco - Anno 1907*, lett. Marenco - Rua, 22 marzo 1907.

[70] HHStA *Adm.Reg. 61 F 26*, relazione N. Szécsen von Temerin - A. Aehrenthal, 30 aprile 1907.

Scutari ne era prova lampante. A sfavore dei Salesiani deponevano secondo lui anche la cooperazione con l'*Opera di Assistenza* del vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli e con l'*Associazione nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani*, in aggiunta ai loro ottimi rapporti con il governo italiano[71]. Aggiunse ancora un'opinione sulla Società salesiana, appresa in ambienti vaticani, che ne aggravava la posizione. I Salesiani, riferiva Szécsen, quando ricevevano le istruzioni del Vaticano di regola le mettevano in pratica, però, per poter muoversi più liberamente e in modo più autonomo di solito evitavano di sollecitarle. Una affermazione che, da una parte relativizzava la questione della lealtà, e dall'altra metteva in guardia sullo stile di comportamento salesiano che manifestava tendenze di autonomia non solo dal potere civile, ma anche da quello ecclesiastico[72].

Certamente ad alcuni vertici vaticani intransigenti non piaceva vedere don Rua collaborare con l'*Associazione nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani* (ANMI), non riconosciuta dalla Santa Sede[73], né con l'*Opera di Assistenza* di mons. Bonomelli, anch'essa priva di riconoscimento[74]. Questa posizione vaticana, specie nei confronti dell'ANMI, è così spiegata da Luciano Trincia: "l'Associazione diretta da Schiaparelli aveva promosso e sostenuto, attraverso l'attività missionaria, forme di presenza dell'Italia all'estero, alle quali non erano estranee anche quelle spinte espansionistiche e colonialistiche che cominciavano ad affiorare nella classe dirigente italiana di fine Ottocento. Finalità religiose e politiche si intrecciavano nel programma dell'Associazione Nazionale, nell'intento di sostenere e rafforzare l'opera di propagazione della fede avviata dal clero italiano in Africa e in Oriente, per accrescere contemporaneamente il ruolo dell'Italia sulla scena internazionale e ridurre l'influenza di altre potenze europee, in primo luogo della Francia, nel campo delle missioni cattoliche, soprattutto in Africa e in Oriente"[75].

[71] *Ibid*.

[72] *Ibid*. E. Schiaparelli aveva contratto presto le relazioni con i Salesiani. I primi contatti risalgono all'anno 1890: cf ASC VRC I 125, 153, 200; *Annali* II 316. Tutti questi legami erano ben conosciuti dalle autorità viennesi, le quali li guardavano con sospetto, quindi sfavorevolmente per i Salesiani.

[73] Cf Luciano Trincia, *Per la fede, per la patria. I Salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*. (= ISS - Studi, 19). Roma, LAS 2002, p. 132.

[74] Si veda Id., *Migrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e in Germania fino alla prima guerra mondiale*. Prefazione di Gianfausto Rosoli. Roma, Edizioni Studium 1997, p. 205ss.

[75] Id., *Per la fede...*, p. 143.

Tale posizione riferita ai Salesiani si trova anche nel citato rapporto dell'ambasciatore austro-ungarico, in cui egli informava delle lamentele vaticane contro la Società salesiana anche a causa delle serie difficoltà che aveva provocato non rispettando il protettorato francese in Medio Oriente[76].

Per uscire da questa spiacevole situazione, con il consenso di don Rua[77] fu intrapresa una nuova strada per convincere l'imperatore Francesco Giuseppe ad abbandonare i timori circa la lealtà dei Salesiani. A consigliarla fu il nunzio apostolico presso la corte imperiale, mons. Gennaro Pignatelli di Belmonte[78]. Con una certa esagerazione, in una lettera al Segretario di Stato, card. Rafael Merry del Val, egli affermava che i Salesiani sarebbero stati solamente tollerati nella monarchia. Perciò riteneva fosse necessario un intervento, addirittura, dello stesso Pio X, il quale avrebbe dovuto convincere l'ambasciatore austro-ungarico dell'infondatezza dei sospetti nei confronti di questi religiosi[79] e, di conseguenza, ribaltare l'immagine che il sovrano Francesco Giuseppe aveva della loro lealtà, del resto ampiamente attestata dai suoi luogotenenti locali.

Don Rua, cogliendo l'occasione del sessantesimo anniversario dell'ascesa al trono dell'imperatore, nel marzo 1908 gli inviò una lettera nella quale, anche, a nome dei Salesiani presenti nella monarchia, lo ringraziava per la benevolenza dimostrata, per la quale i figli di don Bosco avevano potuto lavorare con tanto successo per il bene dei giovani, formandoli non solo come buoni cristiani, ma come zelanti e onesti cittadini fedeli al trono e alla patria[80]. La lettera intendeva soprattutto trasmettere al sovrano un'immagine nitida e sincera dell'azione salesiana, svolta in pieno spirito di fedeltà e di lealtà al trono e alla patria. Solo di passaggio vi si accennava alla domanda di approvazione della Società salesiana nell'Austria-Ungheria.

[76] HHStA *Adm.Reg. 61 F 26*, relazione N. Szécsen von Temerin - A. Aehrenthal, 30 aprile 1907.

[77] ASC VRC I 223.

[78] ASV *Segreteria di Stato 1907*, rub. 247, fasc. 2, rapporto G. Pignatelli di Belmonte - R. Merry del Val, 14 novembre 1907. Si veda anche ASC E962 *Austria*. *Relazione annuale ai Superiori Maggiori*, *Memoriale sopra le case dell'ispettoria austriaca* di don E. Manassero, 22 novembre 1907; ASC D457 *Marenco 1899-1909*, lett. Marenco - Gusmano, 19 novembre 1907, in cui ricorda alcuni colloqui avuti con Manassero al riguardo.

[79] ASV *Segreteria di Stato 1907*, rub. 247, fasc. 2, rapporto G. Pignatelli di Belmonte - R. Merry del Val, 14 novembre 1907.

[80] AVA-CUM *salesianer 92*, lett. di don M. Rua Rettor maggiore all'imperatore Francesco Giuseppe, 3 marzo 1908 (11 marzo 1908). La doppia data si può così chiarire: la prima data è di don Rua, lo si intuisce dalla grafia; la seconda è di altra mano, probabilmente del segretario, responsabile anche della spedizione.

Don Rua, prima della sua morte, non riuscì a convincere Francesco Giuseppe che i Salesiani erano degni della sua imperiale fiducia. Solo nel 1912, arrivò l'atto ufficiale che accordava la fiducia del sovrano alla Società di S. Francesco di Sales: il riconoscimento giuridico equivaleva al permesso ufficiale per l'insediamento dei Salesiani nell'impero asburgico.

3. Don Rua e i suoi Salesiani "promotori" dei diritti delle minoranze etniche

Seppur in modo sintetico, si vuole illustrare anche un'altra valutazione, un'altra percezione della presenza salesiana in un contesto assai diverso dal precedente, benché nello stesso bacino mitteleuropeo. Si può affermare che questa volta si tratti di un caso anomalo, ma certamente interessante. La particolarità sta nel fatto che il giudizio su una congregazione religiosa cattolica sia stato emesso dall'opinione pubblica di uno Stato molto prima che questa vi impiantasse un istituto formativo[81]. Accadde in Germania (Deutsches Reich), o meglio in uno dei suoi Stati più importanti, la Prussia. Furono gli organi informativi di questo paese, in maggioranza protestante, a interessarsi di una ancor giovane congregazione religiosa in straordinario sviluppo, estesa a livello mondiale, la cui popolarità nell'impero tedesco si stava affermando sempre più.

L'attività salesiana attirò ben presto l'attenzione degli organi di informazione tedeschi. Ma, a differenza di altri Stati, la stampa prussiana scese in campo per motivi di ordine politico, nazionalistico e culturale. Tanto è vero che non se ne interessò per valutare le finalità formative e la loro influenza sulla società. Dietro gli articoli si nasconde una antica avversione per le istituzioni religiose d'ispirazione non protestante. Certa stampa prussiana, in effetti, era maldisposta per principio verso la promozione e la penetrazione della presenza cattolica nel proprio territorio.

Il numero dei cittadini tedeschi interessati ad appoggiare moralmente ed economicamente l'attività di un nuovo istituto religioso, giudicato negli ambienti cattolici di alto valore morale e di rispettabile utilità sociale, era in con-

[81] I primi tentativi di aprire una casa religiosa risalgono all'inizio del Novecento. Si veda BayHStA *Gesandtschaft Päpstlicher Stuhl 1952*, lettera del ministro degli interni per gli affari ecclesiastici e scolastici al canonico e consigliere vescovile Alfred Winterstein, 17 febbraio 1916. Soltanto alla fine del 1916 i Salesiani aprirono la loro prima casa in Germania, esattamente a Würzburg: cf AHW, *Chronik der ersten deutschen Salesianer-Niederlassung in Würzburg*, pp. 9-11; S. Zimniak, *Don Pietro Tirone Superiore dell'ispettoria Austro-Ungarica (1911-1919)*, in RSS 17 (1990) 327.

tinuo aumento[82]. Pertanto, ad un certo punto, don Rua sentì il bisogno di rivolgersi loro in modo diretto attraverso la stampa. Nel 1894 prese la coraggiosa decisione di pubblicare il mensile "Bollettino Salesiano", organo centrale della Congregazione di don Bosco, in lingua tedesca, con la testata "Salesianische Nachrichten". Il primo numero uscì nel gennaio 1895 in 20 mila copie[83]. Una tiratura molto elevata, considerato che all'epoca nemmeno una casa salesiana era aperta in territorio tedesco! Il numero delle copie corrispondeva, più o meno, al numero dei Cooperatori salesiani (compresi benefattori, amici, simpatizzanti) nell'impero tedesco. È comprensibile che tale dato non poteva sfuggire all'attenzione di uno Stato che stentava ad abbandonare la stagione del "Kulturkampf"[84]; inoltre questo evidente tentativo di infiltrazione proveniva da un istituto la cui sede si trovava oltre le Alpi, nella cattolica Italia. Il timore che all'interno della Germania si rafforzassero le forze cattoliche intransigenti, comunemente definite con un termine dal sapore vagamente dispregiativo come "ultramontane", scatenava talvolta reazioni intrise di argomentazioni strumentali, se non del tutto prive di fondamento.

L'atteggiamento della Prussia fu dettato anche da un'altra rilevante considerazione. Lo Stato prussiano, dopo la spartizione della Polonia alla fine del Settecento, aveva incorporato le province occidentali polacche. Inoltre l'Alta Slesia, all'epoca parte integrale del regno prussiano, era abitata da una forte minoranza polacca. La politica prussiana, per motivi ideologici, specie nella seconda metà dell'Ottocento, realizzava una strategia di lotta contro la cultura polacca, compresa la lingua. Furono prese decisioni drastiche, come la chiusura delle scuole polacche esistenti con la conseguenza di precludere qualsiasi possibilità di studio della lingua[85].

[82] Per i particolari riguardanti la conoscenza dell'Opera di don Bosco e i suoi primi sviluppi nei paesi di lingua tedesca si rimanda al recente studio di Maria Maul, *Provinzial P. Dr. Franz Xaver Niedermayer SDB (1882-1969) als "Baumeister" des Don-Bosco-Werkes in deutschen Sprachraum. Ein Beitrag zur salesianischen Ordensgeschichte*. Linz, Wagner Verlag 2009, pp. 68-71, 88-99.

[83] Cf Biagio Rubino, *Der Einfluß von Giovanni Bosco im deutschen Sprachraum*. Dissertazione alla Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano 1973 (dattiloscritto), p. 53.

[84] Cf *Geschichte des kirchlichen Lebens in den deutschsprachigen Ländern seit dem Ende des 18. Jahrhunderts. Die Katholische Kirche.* Herausgegeben von Erwin Gatz. Vol. I. *Die Bistümer und ihre Pfarreien*. Herausgegeben von Erwin Gatz. Freiburg-Basel-Wien, Herder 1991, p. 222; Norman Davies, *Boże Igrzysko. Historia Polski*. [God's playground. A History of Polnad]. Vol. II. *Od roku 1795* [1795 to the present]. Tradotto dall'inglese da Elżbieta Tabakowska. Kraków, Wydawnictwo Znak 1991, pp. 168-169.

[85] Ad esempio, basta evocare l'attività dell'Associazione "Ostmarkenverein". Era un'associazione tedesca di deciso carattere nazionalistico, che fu costituita nel 1894 a Poznań con lo scopo di favorire la germanizzazione delle province polacche nella Germania orientale e cioè

Tra i cittadini prussiani di nazionalità polacca, molti appartenevano all'Associazione dei Cooperatori salesiani. Ad essi, inizialmente, arrivava il "Bollettino Salesiano" in francese, poi, nel 1895, cominciarono a ricevere l'edizione tedesca, finché nel 1897 uscì anche l'edizione polacca. Malgrado gli impedimenti, il periodico ebbe una certa diffusione che risultò sgradita agli ambienti governativi e culturali della Prussia[86]. Nell'epoca dell'inesorabile eliminazione del polacco dalla vita pubblica tedesca, specie quella prussiana, un'istituzione cattolica promuoveva la stampa in questa lingua, anzi, la faceva persino arrivare, attraverso vari canali, ai polacchi residenti nei più sperduti villaggi della Prussia[87]. Un fenomeno che, nell'opinione dei prussiani, doveva essere combattuto energicamente e con tutti i mezzi a disposizione delle autorità statali, con appositi decreti e leggi[88].

L'opinione pubblica era irritata soprattutto dal fatto che il "Bollettino Salesiano" facesse nascere nei giovani prussiani, e specialmente in quelli di nazionalità polacca, il desiderio di entrare in contatto diretto con la Società salesiana[89]. In effetti, ben presto i primi giovani prussiani di nazionalità polacca, insieme ad altri provenienti dalle regioni polacche incorporate da Austria e Russia, furono accolti da don Rua nella casa salesiana di Valsalice-Torino (alcuni furono collocati anche ad Ivrea e a Foglizzo). Nel 1894 egli fece aprire l'istituto "S. Gioachino" a Lombriasco, località nei pressi di Torino, destinandolo esclusivamente ai giovani di nazionalità polacca che vi giungevano da quasi tutte le regioni di etnia polacca all'epoca assoggettate ai governi della Prussia, dell'Austria-Ungheria e della Russia[90]. Un'iniziativa

combattere la cultura e la lingua polacca; nella storiografia polacca quest'associazione passò col nome di "Hakata". Cf Wincenty URBAN, *Dzieje Kościoła w Zaborze Pruskim. Wielkopolska, Pomorze i Warmia. Śląsk*, in Bolesław KUMOR - Zdzisław OBERTYŃSKI (a cura di), *Historia Kościoła w Polsce*. Poznań-Warszawa, Pallotinum 1979, II/1, pp. 514-515; *Geschichte des kirchlichen Lebens in den deutschsprachigen Ländern..., I*, p. 222.

[86] Si veda il trafiletto *Der Polonismus in Oberschlesien. I*, in "Schlesische Zeitung", Nr 121. Breslau, Mittwoch, den 18 Februar 1903; *Die Salesianer*, in „Schlesische Zeitung", N° 139, Breslau, Mittwoch, den 25. Februar 1903.

[87] I cugini di primo grado di mio padre, all'epoca cittadini prussiani, così erano giunti alla conoscenza dell'opera di don Bosco. Si veda *Der Polonismus in Oberschlesien. I*, in "Schlesische Zeitung", Nr 121. Breslau, Mittwoch, den 18. Februar 1903.

[88] Si veda *Der Polonismus in Oberschlesien. I,* in "Schlesische Zeitung", Nr 121. Breslau, Mittwoch, den 18. Februar 1903.

[89] Si veda Marek CHMIELEWSKI, *I Salesiani missionari della Polonia. Genesi, ruolo e fisionomia dell'attività svolta (1889-1910)*. Tesi di dottorato discussa alla Pontificia Università Salesiana. Roma 1996 (dattiloscritto), p. 363 ss.

[90] Cf Kazimierz SZCZERBA, *Don Bosco e i polacchi*, in RSS 12 (1988) 191; S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa...*, p. 78.

salesiana di tale portata fu subito considerata una spina nel fianco, una provocazione, e di conseguenza diventò oggetto degli attacchi della stampa prussiana.

Naturalmente l'apertura della casa di Lombriasco non avrebbe richiamato l'attenzione dei prussiani se i vertici salesiani non l'avessero destinata all'esclusiva formazione degli alunni polacchi. In Italia questi potevano liberamente apprendere la storia della Polonia, all'epoca spartita tra le potenze limitrofe e quindi scomparsa dalla carta politica, studiare la loro lingua madre e coltivare le tradizioni nazionali. Potevano soprattutto recuperare il proprio passato e ravvivare sogni e speranze per la rinascita politica della patria. Per gli allievi di nazionalità polacca provenienti dalla Germania, specificamente dal regno prussiano, Lombriasco rappresentava una vera oasi di libertà che don Rua aveva generosamente donato loro[91]. Perciò non stupisce che i Salesiani furono visti da questi giovani polacchi come paladini dei perseguitati, difensori dei loro diritti e della memoria di cui erano stati privati dall'impero tedesco[92].

Ovviamente si pone una domanda di fondo sulle motivazioni di don Rua: egli diede loro questa possibilità solo per la fedeltà al carisma, che gli dettava la sensibilità verso questi giovani che non avevano più patria né potevano conoscere la storia del proprio popolo o formarsi liberamente un'identità individuale e nazionale? Oppure la sua azione si spiegava anche in riferimento alla tormentata storia dell'Italia che, malgrado forti resistenze, era riuscita a costituirsi in uno Stato unitario? Ad ogni modo, dalla condotta tenuta da don Rua traspare chiaramente che egli comprendeva il doloroso destino dei giovani polacchi e i loro desideri per il futuro: la sua fu una vicinanza delicata, che non ricorse mai ad espliciti annunzi e a manifestazioni esagerate. Egli si dimostrò autonomo nel suo modo di agire: seppe tenere d'occhio gli sviluppi della scena politica europea senza eccedere nelle dichiarazioni, sempre misurate e mai fuori luogo, soprattutto nelle questioni più esplicitamente politiche.

L'accusa contro don Rua, anche se nell'articolo non compariva il suo nome, fu mossa da uno dei più influenti e più importanti quotidiani della

[91] Cf Jan Ptaszkowski, *Rzecz o dobrej sławie Oświęcimia (Karty z przeszłości i teraźniejszości Zakładu im. Św. Jana Bosko w Oświęcimiu*. Kraków, Wydawnictwo Poligrafia Inspektoratu Towarzystwa Salezjańskiego 1998, p. 60; Jan Krawiec, *Działalność religijno-patriotyczna Salezjanów w Oświęcimiu*. Kraków, Wydawnictwo Poligrafia Inspektoratu Towarzystwa Salezjańskiego 2006, p. 46; Waldemar W. Żurek, *Szkoły salezjańskie w Oświęcimiu na tle salezjańskiego szkolnictwa średniego ogólnokształcącego i zawodowego na ziemiach polskich 1900-1939*. Lublin, Wydawnictwo KUL 2010, p. 623.

[92] Si veda August Hlond, *Szanowny Księże Redaktorze*, in WS I (sierpień 1897) 216-218; Id., *Wielebny X. Redaktorze*, in WS II (luty 1898) 49.

Prussia lo "Schlesische Zeitung" con sede a Breslau (Wrocław, Breslavia), diffuso in tutto l'impero tedesco. A questo attacco si associarono altri giornali, riprendendolo in termini simili, per quanto sotto certi aspetti ancora più assurdi. L'articolo *Der Polonismus in Oberschlesien*, [Nazionalismo polacco in Alta Slesia] uscì il 18 febbraio 1903 senza firma, pubblicato come opinione ufficiale della redazione del quotidiano per esprimere quindi una posizione pesante ed inequivocabile.

Il principale capo di accusa poteva davvero risultare molto grave: un istituto religioso cattolico, di recente fondazione, si immischiava negli affari interni del regno prussiano offrendo opportunità materiali e sostegno morale a giovani sudditi che non volevano essere tedeschi, anzi forniva loro una specie di rifugio, un nascondiglio[93]. Ai Salesiani si imputava anche il fatto che tra questi giovani vi fossero, si diceva, alcuni che si erano anche sottratti agli obblighi militari[94]. Dunque l'operato della Congregazione veniva giudicato in chiave politica e nazionalistica, per cui i Salesiani avrebbero non solo infranto la legge di uno Stato sovrano che aveva diritto di chiamare i propri cittadini al servizio militare, ma avrebbero anche manifestamente appoggiato il nazionalismo polacco in Prussia, movimento che minacciava l'assetto sancito dai patti internazionali, tra cui le decisioni del congresso di Berlino del 1878, e quindi doveva essere stroncato[95].

L'interpretazione delle azioni di don Rua e dei Salesiani sembra compiuta ad arte. Il giornale non accennava al generoso intervento del Rettor maggiore a favore di tanti giovani tedeschi che, più o meno nello stesso periodo, furono accolti in Piemonte. Eppure, a partire dal 1897 i primi giovani tedeschi cominciarono ad essere accolti a Foglizzo (1897-1899), poi anche a Cavaglià (1899-1900) e infine a Penango (1900-1912)[96]. Lo studio della loro provenienza geografica conferma la rappresentanza di quasi tutti gli stati tedeschi negli istituti salesiani del Piemonte[97].

[93] *Der Polonismus in Oberschlesien. I*, in „Schlesische Zeitung", N° 121, Breslau, Mittwoch, den 18. Februar 1903.

[94] *Ibid*.

[95] *Der Polonismus in Oberschlesien. II*, in „Schlesische Zeitung", N° 124, Breslau, Donnerstag, den 19. Februar 1903.

[96] Cf APK, *Statistiche degli alunni dell'Ist. Germanico. Figli di Maria: Opera iniziata a Foglizzo, continuata a Cavaglià, Penango, Vienna e Wernsee*.

[97] A tale proposito, si può ricordare un episodio significativo ma purtroppo poco conosciuto, per mancanza di particolari: la visita della regina della Sassonia all'Oratorio di Valdocco il 26 aprile 1890 cf *Agenda pel 1890. (Anno 1890. Appunti di D. Lazzero G. sui viaggi di don Rua a Roma e in Francia)*, in ASC A431.

Dopo una settimana, il 25 febbraio, lo stesso quotidiano riprese l'attacco con un altro editoriale intitolato *Die Salesianer*[98]. Questa volta, però, il giornale prendeva di mira la Società guidata da don Rua, senza riferimenti ad altre vicende politiche. Oltre che dell'apertura della casa di Lombriasco, i vertici salesiani erano accusati di aver fondato un'altra casa religiosa ad Oświęcim, e quindi praticamente sul confine prussiano. In effetti, Oświęcim, città polacca della Galizia, era situata nel cosiddetto "Drei Kaiser Ecke" [angolo dei tre imperatori], cioè in un'area in cui confluivano i confini dei tre imperi: austro-ungarico, tedesco e russo. Perciò questi "nazionalisti polacchi" di cittadinanza prussiana (come pure quelli sotto l'oppressione russa) potevano raggiungere la città comodamente, avendo anche a disposizione un ottimo collegamento ferroviario.

Ciò scatenò le ire dello "Schlesische Zeitung" che addirittura affermò che "l'Istituto [di Oświęcim] è stato fondato esclusivamente con il proposito di promuovere i fini nazionalistici dei polacchi"[99], accusando così don Rua di sostenerli apertamente. A tale scopo si sosteneva che i Salesiani locali seguivano uno specifico indirizzo formativo, scolastico e culturale, quasi a costituire una roccaforte nazionalistica. A prova di ciò il giornale riportava che la lingua ufficiale di insegnamento e di comunicazione tra educatori e alunni sarebbe stata unicamente quella polacca, quindi con un certo sdegno si aggiungeva che i programmi d'insegnamento includevano materie come la storia della Polonia, l'etnografia e la geografia polacche, mentre vi era anche la pratica di costumi e usanze polacche. Insomma la presenza salesiana era funzionale a tutto ciò che di polacco fosse immaginabile, e quindi doveva certamente essere vietata dalla legge prussiana[100].

La grossolana tendenziosità del giornale si rivela nel fatto che l'ignoto autore dell'articolo omise completamente di informare i lettori che sin dal 1869 i polacchi di Galizia godevano di un'ampia autonomia politica e soprattutto culturale[101]. Proprio questo diritto giustificava il fatto che nel collegio di Oświęcim si insegnasse in lingua polacca, ma tale pratica, corrente e accettata in tutta la Galizia, fu giudicata dalla stampa prussiana un esplicito incoraggiamento della Società salesiana alle pretese nazionalistiche polacche.

Le visite all'istituto di Oświęcim e ai tanti altri luoghi della Galizia polacca compiute dal Rettor maggiore don Rua nel 1901 e nel 1904 non pos-

[98] *Die Salesianer*, in "Schlesische Zeitung", N° 139, Breslau, den 25. Februar 1903.

[99] *Ibid*.

[100] *Ibid*.

[101] Cf Helmut Rumpler, *Eine Chance für Mitteleuropa. Bürgerliche Emanzipation und Staatsverfall in der Habsburgermonarchie*. Wien, Ueberreuter 1997, p. 430.

sono certo essere interpretate alla luce del nazionalismo[102]; tantomeno i suoi discorsi, nei quali pure aveva accennato alla missione dei polacchi: "Contribuiscano i polacchi in tutto il mondo per la diffusione delle idee cristiane e che attraverso essi *Christus vincit, regnat et imperat*; e che attraverso polacchi si manifesti la Polonia in tutto il mondo come vivente, come grande tra le nazioni e come serva nella vigna del Signore"[103]. Questa affermazione rispecchia la precisa conoscenza che don Rua aveva della situazione sociale nei territori polacchi: egli sapeva perfettamente che da lì partiva una massiccia emigrazione verso l'America, dovuta a motivi economici e politici che spingevano a cercare altrove "pane e libertà".

Se la fondazione salesiana di Oświęcim, voluta e sostenuta in primo luogo da don Rua, costituiva per il regno prussiano una spina nel fianco per motivi politici e nazionalistici, deve però essere compresa come frutto della fedeltà al carisma salesiano, ovvero espressione del coraggio di lavorare per quanti erano socialmente e culturalmente svantaggiati, nonché oppressi nella libertà e nei diritti. All'epoca la Galizia era una terra tra le più povere e abbandonate del grande impero austro-ungarico[104]: la fondazione in quel territorio di vari istituti educativi era prova evidente della scelta in favore del mondo giovanile "povero ed abbandonato". Anche l'accoglienza negli istituti del Piemonte dei giovani prussiani di nazionalità polacca deve essere interpretata come un atto di coraggio di don Rua, che volle schierarsi con coloro che, per motivi etnici e nazionali, pativano la mancanza di spazio autonomo per vivere la propria identità e cultura.

[102] Si veda WS V (grudzień 1901) 253-258; Maria Virginia Colombo, *I viaggi di don Rua*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore...*, pp. 456, 470; Waldemar Witold Żurek, *Casa Madre Salezjanów Polskich w Oświęcimiu za rządów ks. Michała Rua pierwszego następcy świętego Jana Bosko*, in Jarosław Wąsowicz (a cura di), *Dynamiczna wierność. Błogosławiony ks. Michał Rua, pierwszy następca ks. Bosko, Przełożony Generalny Towarzystwa św. Franciszka Salezego (1888-1910), inicjator dzieła salezjańskiego na Ziemiach Polskich*. Piła, Archiwum Salezjańskie Inspektorii Pilskiej 2010, pp. 138-140.

[103] WS V (grudzień 1901) 256.

[104] Cf Ladislaus Müller, *Welche sind die Ursachen, die Ausbreitung und die typischen Erscheinungsformen der Verwahrlosung der Jugend in Galizien?*, in *Schriften des Ersten Österreichischen Kinderschutzkongresses in Wien, 1907*. Vol. I. *Die Ursachen, Erscheinungsformen und die Ausbreitung der Verwahrlosung von Kindern und Jugendlichen in Österreich*, pp. 451-479. Si veda l'intero capitolo sui problemi sociali sorti nella monarchia asburgica in seguito all'industrializzazione, *Habsburgs Industrialisierung (1848-1914)*, pp. 233-313, in Roman Sandgruber, *Ökonomie und Politik. Österreichische Wirtschaftsgeschichte vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, in *Österreichische Geschichte*. Wien, Ueberreuter 1995.

L'irritazione dello "Schlesische Zeitung" sembra motivata dal nazionalismo prussiano che avvertiva il fallimento del progetto di germanizzazione forzata delle minoranze, nella fattispecie dei cittadini di nazionalità polacca. Particolarmente verso i Salesiani, il risentimento fu motivato anche dal forte appoggio economico che attraverso vari canali di comunicazione (tra cui il "Bollettino") l'istituto riceveva da cittadini prussiani di nazionalità polacca. L'articolo riportava le indicazioni di offerte e donazioni per la costruzione dell'istituto di Oświęcim: era incredibile e assurdo che i soldi della Prussia venissero usati contro i suoi interessi politici e nazionali! Nella consueta polemica sulla capacità tutta salesiana di "fare i soldi", veniva citato il giornalista francese Jean de Bonnefon, uno dei migliori esperti di problematiche ecclesiastiche, che il 17 febbraio 1903 aveva pubblicato sul quotidiano parigino "Le Journal" un articolo sulle finanze della Società salesiana. Lo "Schlesische Zeitung" ne riportava i brani che tendenziosamente potevano mettere in cattiva luce i Salesiani, il cui "scopo esistenziale – secondo de Bonnefon – ovunque vadano, è quello di intraprendere tutto ciò che porti soldi"[105] poiché "hanno un genio per gli affari"[106].

Con questo articolo lo "Schlesische Zeitung" intendeva dimostrare alla società prussiana che al confine dello Stato operava un istituto religioso cattolico moderno e dinamico, caratterizzato da straordinario spirito di iniziativa, che grazie a risorse derivanti in gran parte dagli stessi prussiani non solo sosteneva il nazionalismo polacco, con grave detrimento della compagine politica, culturale e nazionale del paese, ma era soprattutto mosso dall'avidità del denaro. Perciò si desumeva che i Salesiani dovessero essere ben sorvegliati se non addirittura combattuti. Dopo tutto, si trattava di una Congregazione che non avrebbe dimostrato una gran simpatia verso il "Deutschthum" (deutsche Eigenart = ciò che è proprio tedesco), tesi che sarà ripresa, studiata ed elaborata negli ambienti prussiani non solo durante la vita di don Rua.

Astenendosi dall'analisi di altri attacchi della stampa prussiana, sembra però opportuno concludere citando una tesi pretestuosa, piuttosto curiosa ed eccentrica, utilizzata contro la Società salesiana nell'anno della morte di don Rua dal giornale "Berliner Tageblatt"[107]. Quotidiano di tendenza liberale, il 10 ottobre 1910 pubblicò un articolo scritto da un certo professor Ludwig Bernhard di Berlino, provocatoriamente intitolato *Die römische Geistlichkeit im deutschen Nationalitätenkampfe* [Il clero romano nella lotta tedesca tra le

[105] *Die Salesianer*, in "Schlesische Zeitung", N° 139, Breslau, den 25. Februar 1903.
[106] *Ibid*.
[107] Il nome completo "Berliner Tageblatt und Handels-Zeitung".

nazionalità][108]. L'autore rendeva espliciti i sentimenti antisalesiani di alcuni circoli politici, secondo i quali la Congregazione attraverso le proprie fondazioni in Austria-Ungheria e Svizzera, sosteneva apertamente i popoli in lotta per il riconoscimento dei loro diritti. Questo preteso comportamento, evidentemente diretto contro il "Deutschtum", era contrario agli interessi germanici, perciò severamente criticato da Bernhard, che addirittura riteneva i Salesiani specializzati nelle rivendicazioni nazionalistiche: "La congregazione dei Salesiani nel corso degli anni ha fatto propria la peculiarità delle lotte tra le nazionalità lungo i confini"[109]. Dopo un giudizio così generico quanto carico di implicazioni, l'autore passava ad indicare le intromissioni salesiane nei conflitti che opponevano le varie nazionalità ai tedeschi, ovviamente sempre su posizioni pregiudizialmente ostili al pangermanesimo: "La stessa congregazione salesiana opera nella Svizzera, nel Tirolo, nell'Istria, nella Slesia, lungo la linea dove italiani e slavi lottano contro i tedeschi e ci sta di fronte a Oświęcim, sempre nei posti avanzati e dappertutto in favore degli italiani e slavi contro i tedeschi"[110].

Presentata come un'associazione sostanzialmente antigermanica, la Società salesiana veniva anche paragonata ai Gesuiti: "Per la sua rigorosa disciplina, [la Società] ha tra le congregazioni una posizione simile a quella dei gesuiti tra gli ordini"[111]. Infatti in alcuni ambienti tedeschi, specie quelli prussiani e protestanti, i Gesuiti venivano presentati come una effettiva minaccia alla ragion di Stato, per cui non se ne voleva la reintroduzione in Germania[112]. È evidente che l'articolo stava cercando di manipolare l'opinione pubblica addirittura orientandola verso i Gesuiti a scapito dei Salesiani, non ancora presenti in Germania, ma certamente desiderosi di avviarvi le loro opere.

[108] "Berliner Tageblatt und Handels-Zeitung", N° 514/515 (39), Berlin, den 10. Oktober 1910. Notiamo che il governo viennese prese la conoscenza di questo articolo. Si veda AVACUM *salesianer 92*, minuta del documento del ministero dei culti e istruzione pubblica 20 febbraio 1911.

[109] "Berliner Tageblatt und Handels-Zeitung", N° 514/515 (39), Berlin, den 10. Oktober 1910.

[110] *Ibid*.

[111] *Ibid*.

[112] Cf in proposito la relazione del nunzio apostolico Andrea F. Frühwirth a Monaco di Baviera del 15 maggio 1908 sui gesuiti in ASV, fondo: *Segreteria di Stato* 1908, rub. 255, fasc.1.

Il cosiddetto "Jesuitenverbot" era stato abrogato definitivamente solo nel 1917 (cf Rudolf Lill, *Die Beilegung des Kulturkampfes in Preußen und im Deutschen Reich*, in Hubert Jedin [a cura di], *Handbuch der Kirchengeschichte*. Vol. VI/2. Freiburg-Basel-Wien, Verlag Herder 1973/1985, p. 76).

Non è necessario esaminare altri articoli per comprendere le intenzioni ostili e tendenzialmente diffamatorie che animavano l'opinione pubblica prussiana. Questi attacchi contro don Rua e i Salesiani erano evidentemente orchestrati da liberali, social-nazionalisti e protestanti, uniti e concordi in un'inesorabile e meschina lotta contro i cattolici e la loro visione educativa e sociale. C'è un brano significativo che documenta e sintetizza i termini di questa profonda ostilità, tratto da una relazione inviata alla Santa Sede dal nunzio a Monaco, mons. Andrea Frühwirth, in data 14 dicembre 1910, anno della morte di don Rua: "la stampa [tedesca] avversa alla Chiesa, e i liberali non lasciano di segnalare al pubblico la cosa[113], ripetendo ed esagerando tutto ciò che di più falso e ridicolo è stato scritto e detto contro i religiosi, forti sempre dell'antica calunnia che i religiosi colla loro obbedienza a Roma e colla loro avversione al Protestantesimo consolidano sempre più l'ultramontanismo o fomentano la lotta religiosa"[114]. È un fatto obiettivo e documentato che all'epoca i cattolici tedeschi non godevano di grande prestigio nel Deutsches Reich[115]. I Salesiani poi erano ritenuti particolarmente ultramontani e popolari, nel senso della vicinanza anche ai gruppi nazionali "diseredati", e in clima di pangermanesimo questa posizione, del tutto coerente al loro carisma, non li favoriva affatto.

Riflessione conclusiva

È utopia ritenere che l'agire umano, anche di una singola persona, possa sfuggire alla valutazione politica di un potere, di un governo. Tanto più sarebbe errato presupporre che l'azione apostolica ed educativa svolta dalla Società di S. Francesco di Sales in vari Stati del mondo possa sottrarsi a un giudizio di natura politica. Similmente, supporre che un'azione umana possa essere realizzata senza una finalità, cioè senza la volontà di conseguire un fine pensato, ideato, è pura fantasia. A maggior ragione questa verità è palese quando si tratta di un ordine religioso[116].

[113] Si trattava di aprire una casa religiosa in Germania.

[114] ASV, fondo: *Segreteria di Stato* 1910, rub. 255, fasc. 4, *Relazione triennale (14 Dicembre 1907 - 14 Dicembre 1910) di Mgr. Andrea Frühwirth, Nunzio di Monaco*, 14 dicembre 1910.

[115] Cf R. Lill, *Der deutsche Katholizismus zwischen Kulturkampf und 1. Weltkrieg*, in Hubert Jedin (a cura di), *Handbuch der Kirchengeschichte*. Vol. VI/2. Freiburg-Basel-Wien, Verlag Herder 1973/1985, p. 519; ASV, fondo: *Segreteria di Stato* 1908, rub. 255, fasc. 1, rapporto Andrea F. Frühwirth - R. Merry del Val, 10 aprile 1908.

[116] Interessanti al riguardo alcune considerazioni contenute nel saggio di Nicola Raponi, *Congregazioni religiose e società civile*, in RSS 36 (2000) 135-146.

Un essere umano, un gruppo di persone, un ordine religioso, per raggiungere uno scopo tracciano una strategia, una politica. A mio parere, si può parlare dell'esistenza di due generi di politica: la politica del potere e la politica del servizio.

La prima è mirata a raggiungere il potere al fine di assicurare la prevalenza di un gruppo di uomini sugli altri per l'attuazione del loro progetto dottrinale. La politica del potere non è interessata al bene comune: rappresenta piuttosto un determinato collettivo, ispirato da una dottrina che assicuri egemonia e dominio.

Al termine di questa analisi sulla *missione salesiana tra fedeltà al carisma e lealtà verso lo Stato durante il rettorato di don Michele Rua*, si può con una certa precisione fornire una risposta alla domanda posta nell'introduzione, anche se l'esame qui svolto dovrebbe essere opportunamente ampliato e integrato con esperienze in altri contesti politici, sociali e religiosi. Si può comunque affermare che per don Rua, primo successore di don Bosco, non esisteva il dilemma di una scelta tra la politica del potere e la politica del servizio. Egli abbracciò la logica della politica del servizio che lo illuminava e lo guidava nell'assoluta fedeltà al carisma del fondatore, e soprattutto gli permetteva di mantenere la giusta distanza verso i vari regimi con i quali dovette confrontarsi. Egli riuscì a coniugare il rispetto verso le autorità civili con la ferma volontà di rimanere al servizio dello spirito salesiano, il quale, per la sua natura originaria, lo portò a schierarsi in favore dei giovani, specie se "poveri ed abbandonati".

La documentazione qui esaminata, proveniente quasi integralmente da archivi civili, riesce ad illustrare efficacemente le modalità d'azione di don Rua e dei Salesiani, grazie alle quali la loro missione educativa ha ottenuto un successo sorprendente, sempre maggiormente evidenziando il proprio carattere universale. Sin dalle origini la missione si è contraddistinta per l'irremovibile volontà di attuare la politica del servizio, anche a costo di critiche e accuse, talvolta assai severe, perché nel suo pratico svolgimento non si lasciava condizionare dalla politica del dominio. È il caso delle cosiddette case italiane del Tirolo e del Litorale, all'epoca sotto l'Austria, prese in esame nel primo paragrafo. Don Rua avrebbe dovuto seguire il criterio politico in ossequio all'assetto politico in vigore, come auspicavano le sfere governative austriache e anche alcuni Salesiani. Al contrario, egli ebbe il coraggio di esporsi alle critiche non solo da parte dei politici o degli ecclesiastici, ma anche da parte di un gruppo considerevole di confratelli.

Gli esiti dell'indagine sull'operato salesiano relativamente alla lealtà verso lo Stato appaiono contraddittori. I più alti rappresentanti della monar-

chia degli Asburgo, cioè i luogotenenti locali (che oggi sarebbero chiamati presidenti) e i ministri avevano espresso valutazioni molto positive verso la Società salesiana, esaltando i frutti straordinari del suo carisma educativo, vissuto a favore dei giovani in zone misere materialmente o moralmente, sempre nel rispetto dello spirito patriottico austriaco. Invece altri livelli governativi e amministrativi attribuivano ai Salesiani un esagerato spirito nazionalistico. Tale giudizio fu formulato alla luce della politica del predominio su aeree geografiche contese, in cui si scontravano gli interessi statali dei paesi limitrofi all'Austria-Ungheria, che non poteva tollerare l'ingerenza dell'Italia in Albania e in altri territori balcanici. Certamente la cooperazione di don Rua con l'*Associazione italiana per soccorrere i Missionari italiani cattolici* e con l'*Opera di Assistenza* del Bonomelli poteva dare pretesto a simili valutazioni, che in qualche misura erano condivise dalla Santa Sede. Tuttavia anche la collaborazione di don Rua con queste associazioni italiane va giudicata nell'ottica della politica di servizio ai più bisognosi, non certo come sostegno alle mire espansioniste italiane su alcuni territori disputati tra le potenze europee.

L'accoglienza dei giovani polacchi di Prussia nei vari istituti salesiani del Piemonte, quindi l'apertura di case salesiane nei territori polacchi dell'Austria prossimi al confine prussiano, furono interpretate dalla stampa prussiana come atti provocatori e sleali, un aperto appoggio al nazionalismo polacco. La reazione fu sproporzionata e chiaramente motivata dalla logica della politica del dominio, tale da rendere impossibile ai Prussiani di comprendere e apprezzare la politica salesiana del servizio, rivolta a salvaguardare una minoranza e il suo diritto ad uno spazio per coltivare la propria identità nazionale e culturale, fosse anche nelle strutture situate in un altro Stato.

Una valutazione conclusiva dà la chiave di lettura di questo articolato complesso di vicende nonché di un periodo fondamentale nella storia salesiana. Don Rua ha costantemente ispirato la sua condotta alla politica del servizio, in forza della quale egli riusciva a trasmettere il carisma di don Bosco con straordinaria forza d'animo e con sorprendente lungimiranza. Questo modo di intendere la missione costituiva per lui una specie di "bussola" per districarsi in mezzo alle vicende dei tempi, a volte anche estremamente complicate, e per assicurare una guida autentica e certa a tutti gli istituti salesiani. La fedeltà al carisma inquadrata nella politica del servizio poneva le fondamenta per la sua libertà interiore, indispensabile sia per decidere in autonomia e prudenza ispirandosi sempre allo spirito del fondatore, talvolta anche con scelte molto sofferte, sia per salvaguardare la missione salesiana da cedimenti alle interferenze esterne, provenienti da istanze civili o ecclesiastiche.

DON RUA E LA SOCIETÀ CIVILE DI TORINO E DEL PIEMONTE

*Bartolo Gariglio**

Quando don Michele Rua nasceva, il 9 giugno 1837, il Piemonte era retto da un regime assoluto, lo Stato si presentava come integralmente cristiano, l'economia era ancora prevalentemente agricola[1]. Qualche anno più tardi la regione era al centro dei processi di unificazione nazionale. Nasceva uno Stato laico, con venature anticlericali. Nel 1855 fu approvata la cosiddetta legge sui conventi, colla quale vennero soppressi gli ordini religiosi contemplativi. In sede di applicazione il governo fu tuttavia attento a che non venissero colpite le nuove congregazioni religiose. Lo stesso Urbano Rattazzi, che come guardasigilli firmò la legge, offrì a don Bosco consigli onde evitare che gli statuti della Società salesiana incappassero nei rigori della legge[2]. Nel periodo del Risorgimento l'economia piemontese si apriva a quella internazionale, e venne creata quella rete di infrastrutture, che costituì la premessa del successivo sviluppo. Quando don Rua moriva nel 1910, il Piemonte faceva parte di un più ampio Stato nazionale, che aveva il suo centro a Roma, la città stessa in cui aveva sede il papato. Torino era caratterizzata da una economia ormai nettamente industriale, in cui tendeva a prevalere il settore metalmeccanico ed in particolare il comparto automobilistico, nel quale emergevano gli stabilimenti della Fiat[3]. Lo Stato era laico, e nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa venivano almeno formalmente seguite le linee

* * Università di Torino - Torino.

[1] Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo. 1810-1842*. Roma-Bari, Laterza 1977, pp. 630-642; Valerio Castronovo, *Il Piemonte*. Torino, Einaudi 1997, pp. 3-6.

[2] Su questi temi si rinvia ai recenti studi di Isidoro Soffietti, *La legge Rattazzi di soppressione di alcune corporazioni religiose*, in Renato Balduzzi - Robertino Ghiringhelli - Corrado Malandrino (a cura di), *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi.* Milano, Giuffrè 2009, pp. 293-302 e Bartolo Gariglio, *Rattazzi e i cattolici*, *ibid*., pp. 137-151.

[3] Valerio Castronovo, *Giovanni Agnelli.* Torino, Utet 1971; Stefano Musso, *La città industriale*, in *Il sogno della città industriale. Torino tra Ottocento e Novecento*. Milano, Fabbri Editori 1994, pp. 11-16. Su tutti questi temi un'analisi aggiornata ed approfondita è offerta inoltre dai contributi raccolti in *Storia di Torino*. Vol. VII. Umberto Levra (a cura di), *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915).* Torino, Einaudi 2001.

sintetizzate dal piemontese Giolitti, figura egemone nella politica italiana nel primo quindicennio del secolo, colla formula delle "due parallele" destinate a non incontrarsi mai. In realtà il vecchio intransigentismo faceva ormai meno presa ed i cattolici partecipavano al potere politico, spesso alleati coi liberali, nei cosiddetti blocchi clerico-moderati[4].

Fu questo un bagaglio esperienziale prezioso nel momento in cui don Rua, diventato Rettor maggiore e il gruppo di Salesiani stretto intorno a lui, e formatisi alla scuola di don Bosco, realizzavano in maniera sempre più marcata l'espansione della Società a livello internazionale. Pur permanendo profonde differenze di cultura e marcate peculiarità locali, era difficile che i nuovi paesi, a cui si avvicinavano, dal punto di vista istituzionale, religioso, economico sfuggissero ad una delle tipologie sperimentate dal Piemonte negli anni della vita del successore di don Bosco. Del resto sul piano mondiale le fasi dello sviluppo conobbero nell'Ottocento e nel primo Novecento tappe consolidate[5], e a livello internazionale il Piemonte si trovava nella fascia media, anzi in taluni settori in quella medio alta.

1. Torino, la città dei luoghi simbolo Salesiani

Il bagaglio esperienziale, di cui si è parlato, fu tanto più radicato, in quanto nel Piemonte e più precisamente a Torino era il cuore del mondo salesiano: si trovava la sua piccola capitale. È stato osservato che la capitale nella sua dimensione monumentale contiene la raffigurazione di un sistema di valori. Spengler ha scritto: "La capitale fa sapere [...] che cosa si deve volere e per che cosa si deve (eventualmente) morire"[6]. Non è certo mia intenzione seguire Spengler col suo linguaggio provocatorio, né trasferire rigidamente questi concetti all'universo salesiano, guidato da motivazioni essenzialmente religiose. Tuttavia a Torino esistono luoghi dal valore altamente simbolico: il grande santuario di Maria Ausiliatrice, presso Valdocco, la Casa madre della Congregazione e l'istituto di Valsalice, posto sulla ridente collina torinese, dove è la tomba di don Bosco.

[4] Gabriele De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia.* Vol. I. *Dalla Restaurazione all'età giolittiana.* Bari, Laterza 1966, pp. 509-576.

[5] Per questi aspetti si rinvia al volume ormai classico: A. F. Kenneth Organski, *Le forme dello sviluppo politico.* Bari, Laterza 1970.

[6] Osvald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*. Milano, Longanesi 1975, p. 807.

1.1. *Il santuario di Maria Ausiliatrice a Valdocco*

Don Rua curò la sistemazione di entrambi i luoghi, in cui si articolava, in una sorta di dicotomia, la capitale dell'universo salesiano. Del santuario di Maria Ausiliatrice, di cui don Bosco aveva più volte progettato la decorazione senza mai riuscirci, lasciandolo ricoperto di "una semplice tinta", don Michele Rua completò la facciata, curò inoltre che l'interno fosse decorato di "preziosi marmi, di pitture e di oro"[7] sino a far assumere ad esso quella bellezza e quel pregio che ancora lo distingue.

A don Rua spettarono poi le scelte definitive circa la erezione della tomba di don Bosco e le forme sobrie ed eleganti che la caratterizzano. Posta al centro dell'Istituto salesiano di Valsalice, sede del Seminario delle missioni estere, essa era circondata da un ampio cortile particolarmente adatto, come si vedrà, ad accogliere adunate e cerimonie religiose all'aperto.

Da Maria Ausiliatrice partivano annualmente i missionari e le missionarie salesiane destinate a raggiungere i quattro angoli del mondo. L'evento era caratterizzato da una suggestiva cerimonia religiosa. Per esempio nel 1904 essa fu segnata dall'intervento di uno dei principali vescovi missionari salesiani, mons. Costamagna, allora vicario apostolico di Mendez e Gualaquiza. Nel suo discorso egli ricordò l'amore di don Bosco per le missioni, rievocò l'epopea missionaria salesiana, di cui i giovani sacerdoti dovevano sentirsi partecipi, riprese nei suoi punti essenziali il pensiero del fondatore della Congregazione su questo tema. In particolare mons. Costamagna ricordò quanto diceva don Bosco ai primi missionari Salesiani, "a quegli eroi che si chiamavano Mons. Cagliero, Mons. Fagnano, D. Tomatis ed altri". Le sue parole, aggiungeva:

> "erano il riflesso di quell'anima piena di amor di Dio. «E sarà possibile che vi siano ancora tante anime fuori della via della salute? Forse l'imperatore della Cina ha più sudditi fedeli che non abbia N.S.G. Cristo!» [...] E volgendosi ai primi missionari:
> «Andate, diceva, il papa vi manda, e vi mando anch'io: Andate [...]! Ma ricordatevi: '*Anime e non denari*' Oh quante anime aspettano da voi la salvezza eterna [...]» e intanto gli occhi si riempivano di lacrime. Anche i santi piangono! E li accompagnava a Genova e là sul piroscafo dava loro l'ultimo ricordo e l'ultima benedizione. E questa scena commovente si ripeté poi tutti gli anni. Ricordo, che 21 anni fa, dopo la funzione, venne ad accompagnarci alla carrozza, e colla berretta

[7] *Lettera del sacerdote Michele Rua ai Cooperatori salesiani e alle Cooperatrici*, BS XIII (gennaio 1889) 5. Inoltre *Lettera del sacerdote Michele Rua ai Cooperatori e alle Cooperatrici salesiane,* BS XIV (gennaio 1890) 3-4.

> in mano «*Dove sei?*» andava esclamando; e li volle riveder tutti ad uno ad uno quei suoi cari figliuoli, augurandoci di ritrovarci tutti in Paradiso. Quell'anno andammo ad imbarcarci a Marsiglia, e là mi inviava una lettera: «Non ho potuto prender sonno tutta la notte, mi diceva; la vostra partenza mi ha molto commosso [...] ma vi ripeto: *Anime non denari!*»"[8].

Dopo l'intervento di mons. Costamagna, l'arcivescovo, di Torino, il cardinale Agostino Richelmy, molto vicino ai Salesiani, solito presenziare alle loro principali iniziative, rivestiti gli abiti pontificali impartì la benedizione eucaristica. "Riposto il SS. Sacramento nel tabernacolo – si legge poi –, l'Eminentissimo Principe della Chiesa circondato dai sacri ministri e dai superiori maggiori della [...] Pia Società [salesiana], recitò insieme coi partenti le preghiere di rito. Ascese quindi i gradini dell'altare, benedisse e distribuì a ciascuno dei più che 70 missionari presenti il S. Crocifisso"[9]. Terminata la cerimonia, che quell'anno si svolse il 29 ottobre a partire dalle ore 16,

> "tornati che furono in Sacrestia i vari ministri e l'Eminentissimo Celebrante, mentre l'organo intuonava una marcia trionfale e le campane del Santuario suonavano a gloria, fra la commozione dei nostri giovinetti e l'ammirazione di due fitte ale di popolo che s'era tutto accalcato nel centro del tempio, i nuovi missionari salutavano ancor una volta i loro Superiori, baciando loro le mani e ricevendone un amplesso paterno; e dopo aver innalzato ancora una volta lo sguardo alla soave effigie di Maria SS. Ausiliatrice, mormorata una prece fervente, sfilavano lentamente verso la soglia del Santuario"[10].

Don Michele Rua, che aveva sempre partecipato negli anni precedenti a consimili manifestazioni era indisposto, "obbligato già da una dozzina di giorni a stare in letto per un malore", che lo aveva colpito ad una gamba. Non

> "seppe tuttavia in quel giorno privar il cuor suo paterno di veder raccolti attorno a sé i nuovi missionari per rivolgere a ciascuno di loro i suoi ultimi ricordi; si alzò pertanto e sopra un seggiolone si lasciò condurre alla sala ove i partenti erano raccolti per la refezione. Così fu mitigato ai cari confratelli che partivano per tante lontane regioni il dolore di non aver presente il buon Padre innanzi all'altare di Maria Ausiliatrice"[11].

[8] La cerimonia si svolse il pomeriggio del 29 ottobre: *La partenza dei nuovi Missionari*, BS XXVIII (dicembre 1904) 356.

[9] *Ibid*.

[10] *Ibid.*, p. 357.

[11] *Ibid*. Per il riferimento ad altre consimili cerimonie cf *Lettera del sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane*, BS XVIII (gennaio 1894) 5; *Un grande avvenimento*, BS XIX (novembre 1895) 283; *Lettera del sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane*, BS XX (gennaio 1896) 4.

Il santuario torinese, era pure il luogo dove furono consacrati i vescovi Salesiani, come avvenne il 23 maggio 1895, per il già ricordato mons. Costamagna[12].

Come si vedrà, era fortemente sottolineato il carattere taumaturgico di Maria Ausiliatrice ed ogni mese il "Bollettino Salesiano" pubblicava un elenco di persone che ringraziavano e inviavano offerte per grazia ricevuta. Erano in maggioranza persone semplici, ma non mancavano i laureati. Inoltre relativamente numerosi erano i sacerdoti. In questo contesto non stupisce che il santuario fosse meta di numerosi pellegrinaggi e che la processione del 24 maggio, a lei dedicata, assumesse caratteri via via sempre più imponenti[13]. La Casa madre di Valdocco, sede dei vertici della congregazione, era spesso visitata da presuli italiani e stranieri che sollecitavano l'apertura di nuove case nelle loro diocesi, l'invio di missionari o ringraziavano per questo. In tale senso particolarmente significativa fu nel luglio 1899 la visita di dieci presuli latino-americani, tra cui gli arcivescovi di Lima e Buenos Aires, in arrivo da Roma, dove avevano partecipato al loro Concilio plenario[14].

1.2. *Valsalice: sede di eventi importanti*

A Valsalice, nella quiete della collina torinese, presso la tomba di don Bosco, si riunivano organismi collegiali destinati a prendere decisioni fondamentali per la congregazione, come i capitoli generali, analizzati in questo Congresso da Jesús Graciliano González. In non pochi casi si tenevano le riunioni dei direttori diocesani, decurioni, zelatori e zelatrici della Pia Associazione dei Cooperatori salesiani. Ne diamo un breve accenno, perché se ne tratterà in altro intervento del Congresso. La prima si svolse a Valsalice nel 1893, la seconda si tenne presso lo stesso istituto l'11 settembre 1895. In quest'ultima occasione la presidenza onoraria fu affidata al vescovo di Montepulciano e a mons. Giacomo Costamagna[15]. La presidenza effettiva fu assunta dal Rettor maggiore don Michele Rua. Questi nel suo intervento precisò la "duplice missione" dei Cooperatori e delle Cooperatrici salesiane "sostenere le Opere" e soprattutto le "Missioni Salesiane"; "estendere nell'umana società

[12] *Lettera del sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane*, BS XX (gennaio 1896) 4.

[13] Cf per esempio *Onori a Maria Ausiliatrice*, BS XXI (giugno 1897) 144.

[14] *I vescovi americani al nostro oratorio di Torino*, BS XXIII (agosto 1899) 217-218.

[15] *Adunanza salesiana tenutasi a Valsalice il giorno 11 settembre 1895*, BS XIX (ottobre 1895) 269.

lo zelo e lo spirito di D. Bosco"[16]. Prese quindi la parola il segretario, don Stefano Trione, il quale sottolineò la positiva incessante crescita della Pia Associazione. Egli precisava quindi in maniera più dettagliata i compiti dei Cooperatori. Essi

> "sono – diceva – come un'immensa famiglia di apostoli che s'adoprano con zelo, ciascuno secondo il suo stato, a servizio della Chiesa, a servizio della gioventù, a santificare l'officina e la scuola, ad avviare allo stato ecclesiastico numerose vocazioni, diffondere la buona stampa, fondare e sostenere Oratorii festivi, scuole ed associazioni cattoliche, e cooperare coi Salesiani per sostenere e diffondere le Opere e Missioni di D. Bosco"[17].

L'importanza di questa adunanza risiedette nella migliore definizione dei compiti e delle funzioni dei direttori diocesani, nominati con approvazione vescovile, dei decurioni, approvati dal parroco (quando non era il parroco stesso), e gli zelatori e le zelatrici, con compiti di animazione e propaganda[18]. Alla riunione parteciparono 200 Cooperatori, tra cui vari personaggi illustri. Tra quanti presero la parola vi furono don Davide Albertario, direttore dell'"Osservatore Cattolico" di Milano, il quale auspicò che l'associazione si diffondesse sempre più largamente "a salvezza di tanta gioventù ed a conforto di tutte le altre opere cattoliche" e il direttore della "Libertà Cattolica" di Napoli, il quale "fece voti che l'Associazione si estendesse con maggiore attività anche nelle province meridionali d'Italia e promise l'appoggio del suo giornale". Il segretario, don Trione

> "ricordò allora la benevolenza che *avevano* sempre *avuto* i giornali cattolici verso le Opere Salesiane, a nome della Presidenza rinnovò alla stampa periodica [...] i più cordiali ringraziamenti e [...] disse della stima e della riconoscenza che D. Bosco nutriva vivissima verso i giornalisti cattolici, intrepidi apostoli della causa di Dio, strenui difensori della Chiesa e del Papa"[19].

Al termine della riunione a cui, annota l'anonimo articolista, sembrava fosse presente "papà D. Bosco", tutti i partecipanti si recarono alla sua tomba e "si prostrarono a pregare per la pace degli eletti su quel venerato avello, che nel suo silenzio dice pure tante cose alla mente ed al cuore di chi lo visita"[20].

[16] *Ibid.*, p. 270.
[17] *Ibid.*
[18] *Ibid.*, pp. 270-271.
[19] *Ibid.*, p. 271.
[20] *Ibid*.

Nella quinta adunanza dei direttori diocesani svoltasi sempre a Valsalice don Rua rilevò

> "gli abbondanti frutti del buon seme gettato nel cuore di molti ex allievi tra cui – disse – non posso dimenticare quelli di Torino, di Milano, di Bologna di Buenos Aires, di Montevideo e di altri centri importanti; e nel vedere la stima in cui anche fuori d'Italia son tenuti gl'Istituti Salesiani, varî dei quali, come le scuole professionali di *Oswiecim* in Austria-Galizia, e i Collegi di *Lorena* e di *Recife* nel Brasile, furono testé equiparati ai corrispondenti corsi nazionali"[21].

1.3. *Meta di pellegrinaggi esteri*

Naturalmente anche alla tomba di don Bosco si svolgevano pellegrinaggi. Il più importante di essi nel periodo in cui don Rua fu Rettor maggiore della Congregazione fu sicuramente quello compiuto nel settembre 1891 da alcune migliaia di operai cattolici francesi guidati da Léon Harmel.

Don Bosco godeva allora forse più di quanto non avvenga adesso nella società postindustriale, di fama per la sua sensibilità per la questione operaia, ciò particolarmente per il suo impegno a favore dell'elevazione culturale e morale degli operai, soprattutto giovani, problema fortemente avvertito nell'Ottocento anche dalle correnti laiche e socialiste, ed a cui aveva tra l'altro cercato di offrire una risposta il mutualismo del tempo. Don Bosco era stato inoltre estensore di contratti di lavoro per apprendista, modello per altri da stipulare nel Piemonte sabaudo. Nel 1891, nel quarto degli importanti convegni di Malines, era stata sottolineata l'importanza dell'opera di formazione sociale svolta da don Bosco e dai Salesiani[22]. Ancora nell'aprile 1903 l'avvocato Stefano Scala, sul suo intransigente "Italia Reale-Corriere Nazionale"[23] istituiva un curioso parallelo tra don Bosco e Carlo Marx, attribuendo naturalmente la palma al primo. Nei decenni successivi l'enfasi posta sull'attenzione di don Bosco al mondo operaio si era un poco attenuata, forse per l'emergere tra i cattolici piemontesi di figure di santi, che fecero di questo ambito settore d'impegno più specifico, e con metodologie e mezzi più adatti ai tempi, come Leonardo Murialdo.

Comunque nel 1887, in occasione di un primo viaggio di operai francesi a Roma, don Bosco ormai molto anziano li aveva incontrati, aveva rivolto

[21] *Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane*, BS XXXIV (gennaio 1910) 3.

[22] *I congressi cattolici e l'opera di D. Bosco. Al Congresso di Malines*, BS XV (novembre 1891) 209-210.

[23] "Italia Reale-Corriere Nazionale", 6 aprile 1903.

loro "le sue più vive congratulazioni" e li aveva incaricati di "pii messaggi pel sovrano pontefice"[24].

Nel novembre 1889, in occasione di un secondo pellegrinaggio, organizzato da Le Mire – la cui consorte, gravemente ammalata, anni prima, era stata guarita miracolosamente da don Bosco[25] – egli aveva inviato un telegramma a don Rua, pregandolo di venire a benedire gli operai di passaggio per Torino. In questa occasione l'illustre esponente del cattolicesimo sociale francese aveva manifestato il suo dispiacere di non poter visitare la tomba di don Bosco, a causa della troppo breve fermata del treno nella stazione del capoluogo piemontese e lo stesso avevano fatto alcuni operai, tra cui non mancavano i Cooperatori salesiani, essendo molto ampia la fama di cui don Bosco godeva in Francia, che aveva più volte visitato e in cui aveva precocemente impiantato le sue case[26]. La proposta era stata ripresa dal "Bollettino Salesiano" nella sua edizione francese. Così nel 1891, durante il pellegrinaggio organizzato a Roma da Harmel, l'anno stesso in cui Leone XIII aveva promulgato l'enciclica *Rerum Novarum*, era prevista una più lunga tappa a Torino e la visita alla tomba di don Bosco. L'evento venne giudicato con favore anche dalla stampa liberale. La "Gazzetta Piemontese" chiese ed ottenne che per il decoro della città il tratto di strada tra la stazione di Porta Nuova e Valsalice fosse sgomberato da un nutrito gruppo "di accattoni venuti per chiedere limosina ai pellegrini"[27]. Il Municipio curò inoltre che fosse bagnata con sollecitudine "la strada che dalla stazione metteva a Valsalice". Ma furono soprattutto i Salesiani e lo stesso don Rua a preoccuparsi che l'organizzazione risultasse perfetta[28].

Il treno col primo gruppo di pellegrini, provenienti dalle diocesi di Cambrai, Arras e Amiens e diretto dal canonico Carlier, giunse alla stazione di Porta Nuova il 17 settembre, dove fu accolta dai presidenti e dai più autorevoli membri dell'Unione operaia e da altre organizzazioni cattoliche, che li accompagnarono a Valsalice. Qui vennero ricevuti da don Rua, mentre la banda dell'Oratorio di Valdocco suonava una "bellissima marcia". Fu "una dolce sorpresa – si legge –, che in un batter d'occhio dal primo si comunicò

[24] *La Francia del lavoro in Roma. Il pellegrinaggio operaio sulla tomba di don Bosco*, BS XV (ottobre 1891) 190.

[25] *I pellegrini operai e don Rua*, BS, XIV (gennaio 1890) 9.

[26] Nel viaggio compiuto da don Bosco nel maggio 1883, questi era stato accompagnato dallo stesso don Rua. Cf Francis Desramaut, *Vita di Michele Rua. Primo successore di don Bosco (1837-1910)*. Roma, LAS 2009, pp. 119-124.

[27] "Gazzetta Piemontese", 18-19 settembre 1891.

[28] *La Francia del lavoro in Roma. Il pellegrinaggio alla tomba di don Bosco...*, pp. 190-192.

fino all'ultimo dei cari viaggiatori". Questi nel cortile inferiore della casa incontrarono delegazioni di operai cattolici torinesi. Al canto del *Magnificat* si recarono quindi nella cappella, dove il can. Carlier, vicario generale della diocesi di Cambrai tenne una allocuzione tutta impostata sul Gloria: "Gloria a Dio, il quale ha vegliato sopra i pellegrini e li ha condotti felicemente [...] sulla tomba di don Bosco. Gloria a Dio, che ha preparato ai suoi operai di Francia una accoglienza, che li commuove fino alle lacrime. Gloria a Dio, che continuerà ad assistere la Francia del lavoro"[29].

Seguiva un saluto porto ai pellegrini da un sacerdote di nazionalità francese, attivo a Valdocco ed uno più breve di don Rua, il quale ricordava "che il lavoro e gli operai, considerati sotto il punto di vista cristiano, furono sempre il centro delle preoccupazioni sacerdotali di don Bosco"[30].

I pellegrini quindi visitarono e pregarono sulla tomba del fondatore dei Salesiani. Il quotidiano di tendenze laico-liberali "Gazzetta di Torino" annotava: "Qualcuno su questa tomba pregò a lungo, anche durante il pranzo"[31]. Questo venne offerto dai Salesiani e preparato dal "cav. Sogno, uno dei principali albergatori di Torino"[32]. Al suo termine don Rua fece "distribuire a ciascuno [degli ospiti] la fotografia della tomba di don Bosco". Gli operai sapendo che la Società salesiana "viveva di elemosina, organizzarono tra di loro una colletta e ne portarono il prodotto a don Rua, seduto alla tavola d'onore, alla destra del direttore del pellegrinaggio". Seguirono i brindisi di rito[33].

La cerimonia si ripeté inalterata nei suoi tratti essenziali nei giorni successivi, quando giunsero altri cinque treni di pellegrini, finché il 15 ottobre arrivò Harmel coll'ultimo folto gruppo di operai. Questi espresse

> "i suoi sentimenti di gratitudine per le bellissime accoglienze fatte dai Salesiani al pellegrinaggio degli operai francesi, disse che questi giungevano a Roma pieni di riconoscente entusiasmo per le prove di affettuosa fratellanza avute a Valsalice; notò eziandio con gratitudine il contegno gentilissimo della cittadinanza torinese verso i suoi pellegrini, e i cortesi riguardi avuti loro dalle Autorità [...]. Inneggiò infine alla bontà paterna del Santo padre Leone XIII ed alla fratellanza cattolica, che non conosce differenze né di condizione, né di paese, e conchiuse notando che nell'incarnare in opere visibili e sensibili i principii cristiani, giusta le sapientissime esortazioni del Papa, si trova precisamente la soluzione della questione sociale"[34].

[29] *Ibid.*, pp. 193-194.
[30] *Ibid.*, p. 194.
[31] "Gazzetta di Torino", 19 settembre 1891.
[32] *La Francia del lavoro...*, p. 191.
[33] *Ibid.*, p. 194.
[34] "Corriere Nazionale", 16 ottobre 1891. Un sintetico racconto di questo pellegrinaggio si può trovare pure in F. Desramaut, *Vita di Michele Rua...*, pp. 345-47.

Don Rua si preoccupò costantemente di migliorare e potenziare i luoghi simbolo del mondo salesiano. Per esempio in occasione del decimo anniversario della morte di don Bosco, col suo plauso e colla sua approvazione[35] la stampa cattolica assunse l'iniziativa di costruire una Chiesa a Valsalice, sede della tomba di don Bosco e del prestigiosissimo Centro delle missioni estere, in sostituzione della precedente cappella non più idonea. L'iniziativa venne lanciata alla presenza del Rettor maggiore dei Salesiani nel corso di una solenne Accademia commemorativa, tenutasi il 3 febbraio 1898, nella Sala Troya, gentilmente concessa dal Comune di Torino e dall'Accademia Stefano Tempia. I discorsi ufficiali vennero tenuti dall'esponente di spicco dell'intransigentismo nel capoluogo Piemontese, l'avvocato Stefano Scala, direttore dell'"Italia Reale-Corriere Nazionale", cooperatore salesiano e vero promotore dell'iniziativa. Ma intervenne anche Filippo Crispolti, delle cui posizioni si parlerà in seguito. Egli era allora direttore dell'"Avvenire d'Italia" di Bologna, la sua carriera politica però si svolse in larga misura a Torino e in Piemonte fino alla nomina a Senatore, avvenuta nel 1923. Filippo Crispolti parlò sul tema *Don Bosco e la stampa*. Facendo la cronaca della giornata, il "Bollettino Salesiano" si espresse in termini entusiastici su Crispolti e sul suo discorso, che definì "insuperabile nella forza del dire e nella novità dei concetti"[36]. A sostegno dell'iniziativa che ebbe carattere internazionale, si formarono vari comitati nei paesi in cui la presenza salesiana era più forte. Il tempio doveva essere dedicato a san Francesco di Sales, protettore dei giornalisti. Per raccogliere fondi per l'iniziativa venne tra l'altro promossa una "grandiosa fiera di beneficenza", svoltasi presso la Mole Antonelliana, che sarebbe diventata di lì a qualche anno luogo simbolo di Torino. La fiera durò 14 giorni e venne inaugurata dall'arcivescovo di Torino, mons. Richelmy, "da Sua Santità recentemente elevato all'onore della porpora", colla partecipazione delle "Duchesse Elena d'Aosta, Elisabetta ed Isabella di Genova, che colla loro presenza augusta [...] accrebbero la solennità" dell'evento[37].

[35] Circa il consenso di don Rua al progetto, oltre alla partecipazione alle iniziative, che intendevano promuoverlo e i discorsi tenuti in queste occasioni cf la lettera inviata a Stefano Scala, BS XXII (maggio 1898) 121; nonché: *Lettera del. R.mo D. Michele Rua ai Cooperatori salesiani*, BS XXIII (gennaio 1899) 7-8.

[36] *Il decimo anniversario della morte di don Bosco*, BS XXII (marzo 1898) 61.

[37] *La grandiosa fiera di beneficenza promossa dalle Signore Patronesse Torinesi*, BS XXII (giugno 1899) 160.

2. Incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice

Il 17 maggio 1903, al termine del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani avvenne la solenne incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice. Alla cerimonia furono presenti "ben 26 presuli tra arcivescovi e vescovi, accorsi dall'Italia e dall'estero", ai quali si aggiunse mons. Cagliero, "il primo Vescovo Salesiano, cui l'affetto dei Confratelli aveva riservato l'onore di pontificare alla Messa e ai Vespri"[38]. Delegato pontificio designato ad incoronare il quadro di Maria Ausiliatrice a nome di Leone XIII fu il card. Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino.

La basilica era divisa in due parti: la prima riservata alle figure di spicco e alle delegazioni, la seconda al "pubblico con uscita dalla porta laterale di destra". Nella "tribuna della cappella di San Pietro v'era [...] S.A.I. e R. la principessa Maria Letizia di Savoia Napoleone", duchessa d'Aosta, Presidente onoraria del Comitato femminile torinese, circondata dai più bei nomi dell'aristocrazia torinese e piemontese, dalla contessa Edmea di Robilant Clary, presidente effettiva, alla contessa Vittoria Balbo Callori; dalla marchesa Francesca Crispolti Cornero alla baronessa Eleonora Manno di Vonzo, a tante altre, tutte componenti il comitato. C'erano poi le autorità, i membri del Consiglio superiore salesiano, gli ispettori e i direttori di numerose case "d'Europa, dell'America e dell'Asia, convenuti al sospirato trionfo" della Madonna, il Capitolo superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i rappresentanti di alcune importanti associazioni e naturalmente la stampa e i fotografi[39].

Tra il pubblico, che solo in parte riuscì ad entrare nella basilica, si contavano 35.000 pellegrini arrivati in treno, da ogni parte d'Italia e anche dall'estero, a questi andavano aggiunti quanti erano pervenuti a piedi o con carrozze trainate da cavalli. Alla solenne processione con cui venne portata in trionfo la statua della Vergine, appena incoronata parteciparono non meno di 100.000 persone[40]. Era un successo annunciato. Lo stesso Richelmy, nella lettera pastorale con cui aveva dato notizia del futuro evento, invitando i fedeli a parteciparvi, aveva osservato:

> "Non ispetta a me il dare ordini e il moltiplicare le esortazioni e i consigli. Mi basta raccomandare ai vicini ed ai lontani, che porgano docile l'orecchio all'in-

[38] *L'incoronazione di Maria Ausiliatrice*, BS XXVII (giugno 1903) 179. Sulle vicende che precedono l'incoronazione cf F. Desramaut, *Vita di Michele Rua...*, pp. 332-333.

[39] *Ibid.* Per l'elenco completo delle componenti il Comitato femminile torinese e per le cariche ricoperte all'interno di esso cf: BS XXVII (maggio 1903) 128-129.

[40] *L'incoronazione di Maria Ausiliatrice...*, pp. 184 e 186.

> vito dei Salesiani [...]. Oh! i figli di Don Bosco nell'arte di preparare adunanze, di celebrare solennità, di raccogliere offerte sono maestri insuperabili!".

E ricordava ai fedeli che soprattutto in Piemonte era "dovere di riconoscenza l'aiutare un'opera", come quella di don Bosco, "che *aveva* dilatato per l'universo la fama" della regione[41].

Torino ed il Piemonte essendo al centro del mondo salesiano erano sede di eventi che altrimenti difficilmente vi si sarebbero svolti, come il III Congresso di un'organizzazione ormai fortemente internazionalizzata, come quella dei Cooperatori salesiani. Il precedente per esempio si era tenuto a Buenos Aires, il successivo ebbe come sede Lima. Il Congresso si svolse nei giorni tra il 14 e il 17 maggio 1903 e culminò, come si è visto, colla solenne incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice. Durante l'assise si discussero temi di grande rilievo per l'intera congregazione e non solo per i cooperatori. Esso vide la partecipazione tra i relatori di figure di spicco del movimento cattolico, di amministratori, di studiosi, tra cui vari docenti universitari. Sul tema dell'istruzione e delle scuole cattoliche fu relatore il prof. Persichetti, Consigliere municipale di Roma; sugli istituti professionali, il prof. Cattaneo, dell'Università di Torino; sul problema dell'emigrazione (tema che stava molto a cuore ai Salesiani, che con don Rua si impegnarono molto nell'assistenza ai migranti), riferì il prof. Olivi dell'Università di Modena; sulla stampa popolare, Filippo Meda, figura di spicco della Democrazia Cristiana a livello nazionale, succeduto a don Davide Albertario alla direzione dell'"Osservatore Cattolico" di Milano. Nella seconda giornata parlò il conte Grosoli, presidente dell'Opera dei Congressi. All'assise parteciparono oltre a delegati laici, molti membri ecclesiastici e numerosissimi presuli: tra questi ultimi, oltre alla delegazione piemontese al completo, vi erano vescovi provenienti da ogni parte d'Italia, tra cui figure di notevole prestigio come Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano e Domenico Svampa, arcivescovo di Bologna. Tra i presuli meridionali si segnalano Ignazio Monterisi di Potenza e Giovanni Blandini di Noto[42]. Proprio a questi toccò di parlare in occasione della visita dei congressisti alla tomba di don Bosco. Di lui esaltava la santità: "A Don Bosco, la cui fama varcherà i secoli può ben dirsi quello che si dice dei santi di Dio: *sancti mei volabunt et non deficient*". Ne esaltava l'impegno per il rinnovamento della società, che a suo giudizio andava nella direzione della

[41] *Lettera pastorale del card. Agostino Richelmy arcivescovo di Torino*. Torino, Tipografia Salesiana 1903, pp. 2-3.

[42] *Il terzo Congresso dei nostri Cooperatori*, BS XXVII (giugno 1903) 161-62.

"democrazia santa del secolo XX" e concludeva augurando che "i Salesiani *andassero* ad estendere l'opera loro anche nella sua Noto, estremo desiderio del suo episcopato, ormai volgente al tramonto insieme colla sua vita"[43].

Numerosissima era la stampa accreditata. Essa apparteneva a tutte le tendenze presenti nel mondo cattolico italiano: dall'intransigente "Unità Cattolica" di Firenze, al più moderato "Avvenire d'Italia" di Bologna, al progressista "Domani d'Italia", quotidiano espressione della democrazia cristiana murriana. Ben rappresentata era anche la stampa straniera, con corrispondenti tra gli altri della "Croix" e dell'"Univers" francesi, del "Siglo futuro" spagnolo, oltre che di quotidiani svizzeri, austriaci e persino statunitensi[44].

Ma altri eventi si potrebbero ricordare come la I e II Esposizione delle Scuole Professionali e Colonie Agricole Salesiane, anch'esse a carattere internazionale. Quest'ultima si svolse nel 1904 a Valdocco e godette tra l'altro dell'appoggio del Comune e della Camera di Commercio di Torino. Tra gli illustri visitatori di casa reale vi fu, la regina madre, Margherita, ed Emanuele Filiberto, duca di Aosta[45]. Della giuria, che esaminò i prodotti esposti dalle varie case salesiane, fecero parte i più bei nomi del mondo delle professioni torinese, che non si limitarono a giudizi formali, ma furono larghi di consigli ai giovani espositori ed indirettamente ai loro maestri[46].

3. Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato - espansione in Piemonte

Il terzo importante polo dell'universo salesiano era fuori Torino, a Nizza Monferrato, dove esisteva la casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Michele Rua, fu molto attento a questa istituzione, rivelando una indubbia "apertura [...] verso il nuovo protagonismo femminile, in contrasto con la diffusa mentalità tradizionalista"[47]. Da questa casa in occasione dell'anno giubi-

[43] *Ibid.*, pp. 176-77.

[44] *Ibid.*, p. 162.

[45] *La II[a] Esposizione triennale delle Scuole Professionali e Colonie Agricole Salesiane*, BS XXVIII (novembre 1904) 324.

[46] Cf *Dopo l'esposizione*, BS XXVIII (dicembre 1904) 358-359. Vari "testi" di tali esposizioni sono stati recentemente editi in Giuseppe Bertello, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali*. Introduzione, premesse, testi critici e note, a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2010, pp. 263-303.

[47] Eugenia Meardi, *Don Michele Rua e la casa madre di Nizza Monferrato*, in Grazia Loparco - Stanislaw Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno internazionale dell'Opera Salesiana - Torino 28 ottobre - 1° novembre 1909. Roma, LAS 2010, p. 525.

lare della congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, iniziato il 5 agosto 1897, ma celebratosi in larga misura nel 1898, dipendevano 170 case, con 472 opere[48]. Al momento della morte di don Rua le Figlie di Maria Ausiliatrice erano ormai 2700, sparse in quattro continenti, contro i 4000 membri della congregazione maschile[49]. I rapporti tra il Rettor maggiore e la casamadre di Nizza Monferrato sono stati oggetto recentemente di un bello studio di Eugenia Meardi[50].

Inoltre gli istituti salesiani innervavano il Piemonte. Don Rua non si può dire certo uomo dal piede di casa, avendo nel periodo in cui fu Rettor maggiore, come si è detto, curato moltissimo la espansione internazionale e missionaria della congregazione. Alla morte di don Bosco le opere dirette dai Salesiani in Piemonte erano 8[51], di cui metà a Torino[52]. Alla morte di don Rua erano venti[53]. Le sollecitazioni ad aprire case salesiane, che venivano da vescovi, amministrazioni locali, cooperatori superavano di molto le possibilità della congregazione di soddisfarle a causa di carenza di sacerdoti, nonostante il continuo sensibile aumento di vocazioni[54]. Le opere salesiane venivano tutte situate in luoghi strategici: era potenziato Lanzo[55], dove si formerà per decenni parte significativa della classe dirigente di quelle valli poste a nord-

[48] *Ibid.*, p. 525.

[49] *Ibid.*, p. 537.

[50] *Ibid.*, pp. 515-537.

[51] Ad esse va aggiunta la piccola cartiera di Mathi e una modesta presenza a Nizza Monferrato per l'assistenza spirituale alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sugli oratori salesiani in Italia e in Piemonte, ma con numerosi riferimenti alle opere ad essi collegate, di particolare interesse è Luciano Caimi, *Gli oratori salesiani in Italia dal 1888 al 1921*, in Francesco Motto (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. 2 voll. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana - Roma 31 ottobre - 5 novembre 2000, vol. I, pp. 199-299 (sono dedicate al periodo del rettorato di don Rua le pp. 205-221).

[52] Stefano Martoglio, *L'opera salesiana in Piemonte durante il rettorato di don Rua (1888-1910). Spunti di indagine a partire dalle opere fondate e dalle richieste di presenze salesiane*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua...*, p. 487. Ma sul capoluogo piemontese si veda pure Rosanna Roccia, *"Spendersi senza risparmio". L'azione salesiana nelle nuove periferie di Torino fra Ottocento e Novecento*, in F. Motto (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922...*, vol. II, pp. 11-32.

[53] S. Martoglio, *L'opera salesiana in Piemonte...*, p. 487.

[54] *Ibid*., pp. 488-91. Ma cf anche: *Per l'accettazione di artigiani e studenti nelle Case Salesiane*, BS XV (ottobre 1891) 189.

[55] "Non è da passar sotto silenzio la felicissima trasformazione del nostro collegio di Lanzo Torinese, ove mediante la compra e la riattazione di un locale attiguo, antico convento, si poté preparare il posto a più gran numero di alunni". *Lettera del Sac. Michele Rua ai Cooperatori salesiani*, BS XXII (gennaio 1891) 2.

ovest di Torino; si istituivano le case di Fossano[56], città situata al centro della provincia di Cuneo; di Avigliana[57] alle porte della valle di Susa; di Chieri[58] in posizione nevralgica a sud est di Torino, dove erano già insediati ordini di antica tradizione, come i gesuiti e i domenicani, con cui una giovane e dinamicissima congregazione come quella salesiana non poteva non misurarsi. Si sceglievano i capoluoghi di provincia e i centri maggiori come Alessandria[59], come Novara[60], città che fa tradizionalmente da ponte tra il cattolicesimo torinese e quello ambrosiano. Si cercava di coprire il numero più elevato possibile di diocesi, da Asti a Biella[61], da Susa a Vercelli[62]. Un ruolo strategico aveva poi Ivrea dove erano "le principali Case di formazione del clero"[63], se si esclude il tradizionale polo torinese e più tardi Lombriasco. Di qui dopo gli screzi con mons. Moreno[64], l'attenzione alla nomina dei vescovi di quella diocesi, come mons. Davide Riccardi e Agostino Richelmy che poi, non a caso, furono entrambi traslati a Torino. A quest'ultimo succedeva Matteo Filippello, anch'egli molto vicino ai Salesiani[65].

Ancora più forte fu l'espansione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che avevano 27 case in Piemonte al momento della morte di don Bosco, salite a 89 nel 1908, anno in cui la regione venne divisa in due ispettorie[66]. Ciò fu forse dovuto al fatto che in non pochi casi esse non necessariamente dovet-

[56] Cf in particolare: *Lettera del sac. Don Michele Rua ai Cooperatori e alle Cooperatrici salesiane*, BS XV (gennaio 1891) 2 e *Il collegio-convitto don Bosco in Fossano*, BS XV (ottobre 1891) 189-191. In calce a quest'ultimo articolo si legge: "Fossano trovasi sulla linea ferroviaria Torino-Cuneo e comunica con Mondovì e paesi vicini per mezzo della ferrovia ridotta Fossano-Mondovì" (p. 190).

[57] *Lettera del sac. Michele Rua ai Cooperatori e alle Cooperatrici salesiane*, BS XIX (gennaio 1895) 2.

[58] Sulla realtà di questo centro cf Filippo Ghirardi, *Comunità salesiana e società chierese*. Torino, ICAP 1988.

[59] S. Martoglio, *L'opera salesiana in Piemonte...*, p. 487.

[60] Dorino Tuniz - Paola e Carlo Ravarelli, *Fare memoria: gli inizi della presenza salesiana a Novara*. Novara, Officine Grafiche De Agostini 1993.

[61] Roberto Battistella, *Cento di questi Sanca. Centenario della presenza salesiana a Biella. 1898-1998. Storia del primo secolo di vita dell'opera salesiana di San Cassiano*. Biella, Eurografica Biella 1998.

[62] S. Martoglio, *L'opera salesiana in Piemonte...*, p. 487.

[63] *Il nuovo vescovo di Ivrea*, BS XX (novembre 1897) 278.

[64] Cf Luigi Bettazzi, *Obbediente in Ivrea. Monsignor Luigi Moreno vescovo dal 1838 al 1878*. Torino, SEI 1989, pp. 193-201.

[65] *Il nuovo vescovo di Ivrea...*, p. 278.

[66] Armida Magnabosco, *Visite e interventi di don Rua Rettor maggiore presso le Figlie di Maria Ausiliatrice in Piemonte*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 495-496.

tero edificare nuovi istituti, essendo chiamate ad entrare con loro personale in ospedali o a gestire asili preesistenti. In quest'ultimo caso la nuova istituzione tendeva a seguire un processo di sviluppo consolidato. All'asilo o alla scuola materna si affiancava ben presto l'oratorio e a questo attività di Laboratorio per lo più di cucito e di ricamo, utilizzando la competenza delle suore in questo ambito e mirando a formare "donne casalinghe abili nella gestione familiare"[67]. Ma non mancavano educatori veri e propri, come quelli di Nizza Monferrato, di Chieri, di Novara, di Casale Monferrato, di Giaveno, con scuole di vario grado, in alcuni casi legalmente riconosciute dalle autorità statali come quello di Chieri.

> "Scopo di queste Case di Educazione – si legge – si è di dare l'insegnamento scientifico e morale in modo che non si lasci nulla a desiderare per una giovinetta di onesta famiglia, cioè arricchirne la mente di utili cognizioni, educarne il cuore a sode e cristiane virtù, addestrarla ai lavori femminili ed informarla a quei principi di civiltà che sono richiesti dalla sua condizione"[68].

Una istituzione di un certo rilievo fu il Pensionato per signore. "Don Rua vi dedicò molta attenzione perché era stato desiderio espresso di don Bosco offrire alle benefattrici una «casa di pace per molte anime»". Essa fu posta inizialmente a Giaveno, ma nel 1899 venne trasferita a Torino-Sassi, in un edificio di miglior qualità e in definitiva più adatto alla bisogna[69].

3.1. *I convitti per operaie*

A partire dalla fine degli anni Novanta le Figlie di Maria Ausiliatrice diedero vita a numerosi convitti per operaie. Il primo, nel 1897 fu quello di Cannero in provincia di Novara. Ad esso seguirono Grignasco ed Intra (1899), Mathi (1901), Villadossola (1902), Perosa (1904), Omegna e Orbassano (1907), Borgosesia e Gravellona Toce (1909), raggiungendo il totale di dieci alla morte di don Rua[70].

In un periodo di vive tensioni sociali, come quello di inizio secolo, forte era il sospetto che tali convitti finissero per attenuare la sensibilità delle operaie per le lotte sociali, e che le suore svolgessero indirettamente azione di crumiraggio. In questo senso intervenne lo stesso Giovanni Zaccone, uno

[67] *Ibid.*, pp. 499-500.

[68] Cf *Educatorii per giovinette diretti da Suore di Maria Ausiliatrice*, BS XXVII (settembre 1903) 265.

[69] A. Magnabosco, *Visite e interventi...*, pp. 496-497.

[70] *Ibid.*, pp. 500-501.

degli esponenti di spicco del sindacalismo cattolico torinese e certo non pregiudizialmente ostile ai Salesiani. Riferendosi alla ditta Jenny e alla situazione di Villar Perosa, pubblicava nel gennaio 1908 su "L'eco del Chisone" un articolo fortemente critico nei confronti di tali "ricoveri", i quali "seppur di utilità pratica e solitamente gestiti da religiose, rischiavano di essere strumento di indebolimento dei diritti dei lavoratori, in quanto i fruitori del servizio, male comprendendo gli insegnamenti di rassegnazione e di umiltà loro impartiti dalle suore, ritengono atto contrario a tutti i sentimenti di ordine e di religione il ribellarsi a un sopruso e vedono nei conflitti di lavoro opere riprovevoli da cui devono tenersi lontani". Pronta giungeva la replica da Perosa in cui si segnalava che il convitto eretto in quella città era "affatto esente dai lamentati inconvenienti". E si precisava:

> "Esso è per nulla complice del capitalismo nello sfruttamento dell'operaia, non facendo le convittrici attività di crumiraggio e in caso di sciopero si astenevano dal lavoro [...]. Le suore di Maria Ausiliatrice, a cui era affidato il convitto, risultavano meno inesperte di quanto asserito dall'articolista, dato che – come ognuno sa – sono creazione del Ven.to Don Bosco e si adattano a tutte le esigenze sociali non meno che i suoi istituti maschili ovunque ricercati"[71].

Lo stesso don Rua nel 1906 era intervenuto a favore delle operaie nel corso di una dura controversia di lavoro, svolgendo opera di mediazione tra queste e la proprietà del cotonificio Poma, che aveva un suo stabilimento non lontano da Valdocco, proponendo una soluzione che aveva lasciato ampiamente soddisfatte le maestranze soprattutto femminili della azienda[72].

Il nuovo quotidiano cattolico piemontese "Il Momento" aveva espresso il suo plauso:

> "Non abbiamo che a compiacerci di una soluzione che ristabilisce l'armonia tra un grande industriale e i suoi operai e consacra ad un tempo il trionfo dell'opera paterna di quel venerando sacerdote ch'è Don Rua e la sconfitta della Camera del Lavoro e dei suoi più violenti rappresentanti"[73].

[71] Renzo Furlan, *Perosa e i Salesiani*. Perosa, Lareditore 2006, p. 112, cit. in A. Magnabosco, *Visite e interventi...*, p. 501.

[72] Una più ampia analisi di questo sciopero è in Francis Desramaut, *Vita di Michele Rua...*, pp. 351-54.

[73] Cit. in A. Magnabosco, *Visite e interventi...*, p. 502.

4. Classe politica, casa Savoia, aristocrazia piemontese

Assai scarni a giudicare dall'Archivio salesiano furono i rapporti del successore di don Bosco colla classe politica piemontese del tempo, non priva di uomini di spicco di rilievo nazionale, come Giolitti, come Facta. Nulla di paragonabile al carteggio fra Francesco Cerruti e il parlamentare, più volte ministro, futuro presidente del Consiglio, Paolo Boselli recentemente pubblicato[74]. I rapporti coi deputati e i ministri piemontesi furono pochi e spesso indiretti. Se ne chiedeva l'intervento per risolvere situazioni molto concrete, soprattutto quando si riteneva di essere vittima di ingiustizia, o come con Giolitti ministro degli Interni, per chiarire che una pratica, presentava qualche vizio, ma solo formale: nulla di grave e sostanziale[75]. Don Rua si manteneva lontano dal ceto politico liberale al potere, non lo usava, salvo in casi marginalissimi, né si faceva strumentalizzare.

Diversi erano i rapporti con casa Savoia. Particolarmente intensi furono quelli col duca di Aosta, che più di altri membri della casata risiedeva a Torino. Nel necrologio pubblicato in occasione della morte, il "Bollettino Salesiano" scriveva: "Noi ricordiamo come nel 1865, quando si trattava di mettere la pietra fondamentale della nostra Chiesa di Maria Ausiliatrice, accettasse ben volentieri l'invito che gli fece D. Bosco, e come quel giorno stesse con noi molto tempo, prendendo vivo interesse dell'opera degli Oratori e lasciando nel partire una graziosa offerta". Ed aggiungeva forse con qualche esagerazione: "Da quel dì Egli fu considerato nostro Cooperatore, e più di una volta aiutò i giovinetti che si raccomandavano alla sua carità per secondare la loro vocazione religiosa"[76]. Dopo la morte avvenuta nel gennaio 1890, il suo posto venne preso dalla moglie principessa Letizia Savoia Napoleone, che fu presidente del "Comitato delle Donne Patronesse delle Opere Salesiane" e come tale presiedette i vari Comitati femminili di sostegno a tutte le principali iniziative promosse dai Salesiani negli anni in cui don Rua fu alla guida della congregazione.

In occasione dell'assassinio di Umberto I poi i Salesiani avevano manifestato tutte le loro simpatie per casa Savoia, comuni del resto a larga parte del cattolicesimo piemontese. "Anche noi figli di Don Bosco ci siamo largamente e vivamente associati" al lutto che aveva colpito la nazione

[74] José Manuel Prellezo, *Paolo Boselli e Francesco Cerruti. Carteggio inedito (1888-1912)*, RSS 36 (2000) 87-123.

[75] In questo caso l'intervento venne mediato dalla Curia arcivescovile di Torino. Cf ASC A4540223 lett. Rua - Curia Arcivescovile di Torino 27 febbraio 1890.

[76] *Il Duca d'Aosta*, BS XIV (febbraio 1890) 27.

> "offrendo nelle varie nostre Case, preghiere, Comunioni, Messe per l'anima di Lui. A Torino, poi, nel Santuario di Maria Ausiliatrice, coll'approvazione dell'Autorità ecclesiastica, se ne celebrò la *terza* della morte, cantando una solenne Messa funebre in suffragio del compianto nostro Sovrano".

Così hanno pure "operato i nostri buoni Cooperatori e Cooperatrici salesiane, consapevoli come siamo tutti che la fede in Dio, la carità verso il prossimo e il rispetto all'autorità costituiscono l'essenza del vero cattolico". Il "Bollettino Salesiano", assai sensibile al pensiero dei vertici della Congregazione, parlava di Umberto I come "dell'amato sovrano", e il suo assassinio aveva "gettato nel lutto e nella costernazione, nonché l'Italia, tutte quante le nazioni civili". E proseguiva: "L'atto, già orribile per se stesso, riesce anche più atrocemente criminoso, quando si pensi al movente che l'ha determinato e alle circostanze che l'accompagnarono"[77].

In parte collegati con quelli colla monarchia, erano i rapporti privilegiati con l'aristocrazia piemontese. Di molti suoi esponenti venivano sottolineati la fedeltà ai dettami del cattolicesimo, la pietà religiosa, il comportamento esemplare. Rifacendoci agli schemi della rivoluzione francese, se il terzo Stato in tanti suoi membri aveva compiuto apostasia, il secondo Stato, ma primo se si guarda alla sola società laicale, l'aristocrazia, si era mantenuta in parte larghissima fedele alla Chiesa. Poteva quindi continuare ad esercitare la funzione di modello sul piano religioso, ma anche politico e sociale.

I nobili costituivano la maggioranza dei componenti dei vari Comitati costituiti per sostenere le principali iniziative promosse dai Salesiani. Del Comitato esecutivo del terzo Congresso internazionale dei cooperatori facevano parte il barone Antonio Manno, il conte Luigi Avogadro di Valdengo, il conte Cesare Balbo di Vinadio, il marchese Amedeo di Rovasenda, il conte Emiliano della Motta, il barone Carlo Ricci des Ferrès, il conte Alfonso Ripa di Meana ecc.[78].

Del Comitato promotore costituitosi in occasione del decimo anniversario della morte di don Bosco per commemorarne l'opera, facevano parte oltre ai precedenti il conte Luigi Caissotti di Chiusano, il conte Callisto d'Agliano, il cav. Federico Dumontel, il conte Enrico Ferrari d'Orsara, i conti Giulio ed Ottone Figarolo di Groppello, il marchese Lodovico Scarampi di Prunetto, il conte Emilio Gromis di Trana, il march. Vittorio Scati di Casaleggio, il conte Cesare Valperga di Masino...[79].

[77] *Il dovere dei cattolici nell'ora presente*, BS XXIV (settembre 1900) 239-240.
[78] S. Martoglio, *L'opera salesiana in Piemonte...*, p. 492.
[79] *Il Comitato Promotore*, BS XXII (maggio 1898) 120.

Ancor più nutrita era la presenza di nobildonne nella Commissione di Signore Patronesse costituita per la stessa occasione. Oltre a madri, sorelle e spose dei precedenti, c'erano la contessa Amalia Barbaroux, la contessa Violante Brunenghi, la baronessa Celebrini di San Martino, la marchesa Francesca Crispolti, la contessa Elisabetta della Croce, la contessa Alessandrina di San Martino, la contessa Fanny Martini di Cicala, la contessa Edmea Nicolis di Robilant, la contessa Lidia Radicati di Passerano, la contessa Chiarina Visconti ed altre ancora[80].

Né si trattava di una presenza puramente decorativa: in occasione della solenne Accademia tenutasi nella sala Vincenzo Troya, parlarono tra gli altri il marchese Filippo Crispolti, il conte Francesco di Viancino, il conte Cesare Balbo: quest'ultimo intervenne sul tema alquanto impegnativo *Don Bosco e la Gioventù*, mentre il conte Emiliano Avogadro di Collobiano e della Motta, secondo una consuetudine non rara nel tempo presentò una sua composizione in versi[81].

4.1. *I necrologi*

I rarissimi necrologi pubblicati dal "Bollettino Salesiano" erano per lo più riservati ad aristocratici. Nell'aprile 1894 si presentava quello del conte Prospero Balbo. Si ricordava che "era stato soldato; aveva ottenuto in giovane età alti gradi nell'esercito, e nella battaglia di Novara *si era meritata* la medaglia d'oro al valor militare". Un eroe quindi, ma anche un campione della religione. Infatti essendosi approvate leggi antiecclesiastiche "per mantenere intatta la sua fede religiosa, si era ritirato a vita privata, servendo i poveri di Dio, come prima aveva servito il suo Re". Tra i bisognosi aveva scelto in particolare "quelli de' nostri Oratorii, mettendo se stesso ed i suoi studi a disposizione di don Bosco". Con molta umiltà aveva scelto di insegnare a Valdocco e alle Scuole Apostoliche ed era diventato cooperatore salesiano. La rivista commentava che "la sua morte edificante ed eco verace di una vita cristiana passata tutta nell'adempimento dei doveri di figlio, di padre e di cittadino, ha prodotto nella città di Torino un salutare effetto"[82].

Nel marzo 1900 veniva pubblicato il necrologio del conte Luigi Beccaria Incisa di S. Stefano Belbo.

[80] *Commissione di Signore Patronesse*, *ibid.*, p. 120.

[81] *Il decimo anniversario della morte di don Bosco*, BS XXII (marzo 1898) 60.

[82] *Il Conte Prospero Balbo*, BS XVIII (aprile 1894) 82-83. Il necrologio occupa 3 colonne, circa una pagina e mezza del mensile.

> "Era un uomo di tempra d'acciaio – si legge –, ma cristiano prima di tutto e senza scrupolo. Un dì si trovava agli esercizi spirituali che si danno a S. Ignazio presso Lanzo ai soli secolari, ed il predicatore, parlando della fortezza, con cui i martiri avevano praticata e difesa la fede, si era fermato quasi ad interrogare l'udienza, dubitando della loro costanza. Noi eravamo ancora giovinetti, e ricordiamo che lui, già generale e del Comitato dell'Arma dei Carabinieri, con due o tre altri, tra cui ricordiamo il Conte Cays, poi nostro Confratello, ed il Cav. Lamarmora, fratello al famoso generale Alfonso, si presentarono al predicatore, e gli dissero in bella maniera, che per grazia di Dio si sarebbero sentito il coraggio di sostenere ogni persecuzione per la loro fede. Quest'atto commosse tutti i presenti e riuscì di comune edificazione".

Se ne ricordavano i meriti come militare; la presenza nel consiglio comunale e in quello provinciale di Torino, in cui "non mancava mai di parlare come si conveniva ad un cavaliere cristiano", le benemerenze verso i Salesiani e si concludeva coll'auspicio: "Voglia il buon Dio mandare sovente alla nostra patria uomini tali che sappiano sì bene unire il servizio al loro principe coi santi doveri del buon cristiano"[83].

Accanto a quelli di aristocratici, non mancavano i necrologi di nobildonne, come quello della marchesa Felicita Guasco di Bisio e Francavilla, di cui si ricordava "in modo speciale la sua generosa carità", esplicata tra l'altro in favore della chiesa salesiana di San Giovanni Evangelista[84]. Ma gli elogi più vivi erano forse quelli riservati alla marchesa Maria Fassati Roero San Severino nata De Maistre:

> "Per tutta la vita, alla nobiltà del casato [ella] seppe congiungere le attrattive di ogni bella virtù. Di una pietà profonda e illuminata, di una cultura squisita e insieme di una modestia e semplicità singolare, era il modello della nobildonna cristiana. La Regina Maria Adelaide, sposa di Vittorio Emanuele II, la volle sua Dama di Corte, anzi sua prima amica ed intima confidente".

Erano quindi ricordate le altissime benemerenze sue e del marito marchese Domenico Fassati in ambito religioso e caritativo, in particolare verso i Salesiani e si concludeva affermando che il nome della nobildonna sarebbe rimasto "scritto a lettere d'oro" negli annali della Società fondata da don Bosco, "come crediamo che [...] sia già scritto in Paradiso"[85].

[83] *Il tenente generale Luigi Beccaria Incisa conte di S. Stefano Belbo*, BS XXXIV (marzo 1900) 85-86.

[84] *La Marchesa Felicita Guasco di Bisio e Francavilla*, BS XXVIII (luglio 1903) 216.

[85] *Marchesa Maria Fassati Roero San Severino nata De Maistre*, BS XXIX (marzo 1905) 94.

5. Il movimento cattolico e i suoi principali esponenti

Si è accennata alla quasi totale assenza di rapporti tra i Salesiani piemontesi, la deputazione parlamentare e i ministri espressi dalla regione. Diverso fu il rapporto colle amministrazioni locali, soprattutto dove erano presenti case salesiane. Va per altro tenuto presente che i cattolici partecipavano regolarmente alle elezioni amministrative e potevano entrare nei vari consigli comunali[86], ciò che era invece inibito per le elezioni politiche, dal noto e non sempre seguito divieto del *non expedit*, attenuato, come si è visto, solo a partire dal 1904.

I Salesiani cercarono e stabilirono rapporti con i più significativi esponenti del movimento cattolico ed erano da questi ricercati. È un tema largamente sfuggito alla storiografia. Su questa scarsa, per non dire assente attenzione ha svolto acute osservazioni Pietro Stella, che ne ha attribuito la causa alla attenzione quasi esclusiva della prima storiografia sul movimento cattolico per gli aspetti politici, trascurando quelli religiosi. Lo storico ha messo in rilievo come effettivamente a cavallo tra i due secoli si stabilirono rapporti su molti terreni concreti tra l'episcopato e l'Opera dei Congressi, mentre Salesiani come gli appartenenti alle altre congregazioni ed ordini erano maggiormente ricercati per il contributo che potevano recare in ambito religioso, colla predicazione, l'educazione dei giovani, la formazione di un *ethos* popolare[87].

Ciò nonostante i rapporti tra i Salesiani e il movimento cattolico piemontese sono così evidenti che non possono essere messi a tacere. Stretti erano quelli con il conte Francesco Viancino, cooperatore salesiano e già benefattore di don Bosco: questi era presidente del Comitato regionale dell'Opera dei Congressi, recentemente studiata da Giovenale Dotta, che ha dedicato ad essa un pregevole volume[88]. Strettissimi quelli con l'intransigente Stefano Scala[89], cooperatore salesiano, invitato a tenere discorsi ai Convegni

[86] Cf in particolare Mario Belardinelli, *Movimento cattolico e questione comunale dopo l'Unità.* Roma, Studium 1979.

[87] P. Stella, *I Salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in RSS 3 (1983) 223-251.

[88] Giovenale Dotta, *La nascita del movimento cattolico a Torino e l'Opera dei Congressi (1870-1891)*. Casale Monferrato, Piemme 1999. Ma dello stesso autore si vedano pure: *"La Voce dell'Operaio". Un giornale torinese tra Chiesa e mondo del lavoro (1876-1933)*. Cantalupa (Torino), Effatà 2006 e *Chiesa e mondo del lavoro in età liberale. L'Unione Operaia Cattolica di Torino (1871-1923)*. Cantalupa (Torino), Effatà 2008.

[89] Su di lui cf Clara Valente, *Scala, Stefano*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*. Vol. III/2. *Le figure rappresentative*, diretto da Francesco Traniello e Giorgio Campanini. Casale Monferrato, Marietti 1984, pp. 780-781. Inoltre: G. Dotta, *La nascita del movimento cattolico a Torino...*, pp. 41-42.

e alle principali assise promosse dalla Congregazione. Alle iniziative di quest'ultima egli dava largo spazio sul suo quotidiano, "Italia Reale-Corriere Nazionale". In occasione delle celebrazioni per il decimo anniversario della morte di don Bosco – come si è visto – egli prese inoltre quella che fu forse l'iniziativa di maggior richiamo e significato: l'erezione di una nuova chiesa a Valsalice.

Al Congresso di Vicenza dell'Opera del 1891 don Rua inviava una lettera di adesione e un proprio rappresentante. I congressisti "in pubblica adunanza" resero omaggio alla "cara memoria" di don "Bosco ed all'opera dai suoi figli continuata". La III Sezione dell'Opera prese inoltre la decisione di promuovere la stampa salesiana[90].

Al successivo congresso svoltosi a Genova nel 1892, quarto centenario della scoperta dell'America, nel corso dell'ultima adunanza generale interveniva addirittura mons. Cagliero, vicario apostolico della Patagonia. "Il presidente generale dell'Opera [...], comm. Paganuzzi, nel presentarlo al Congresso, ricordò con nobilissime parole le Missioni Salesiane ed il nome immortale di Don Bosco, nome reso ogni dì più glorioso dagli zelanti continuatori delle Opere salesiane e specialmente dal valoroso e illustre Vescovo Missionario, che volle onorare di sua presenza il X Congresso cattolico italiano. L'Assemblea applaudì ripetutamente". Mons. Cagliero

> "rispose portando il saluto dell'Episcopato dell'America del Sud e dei Cattolici di quelle terre. Espresse la sua ammirazione per l'Opera dei Congressi. Disse quanto coll'aiuto provvido di Dio e nel nome di Maria Ausiliatrice hanno fatto e fanno anche in America i figli di Don Bosco. Ricordò le gesta gloriose dei grandi Ordini religiosi, specialmente il Francescano, il Domenicano e la Compagnia di Gesù in quelle lontane terre, gesta che infondono coraggio agli ultimi venuti, ai poveri Salesiani. La terra di Colombo fu teatro perenne dell'azione provvida del missionario di Cristo"[91].

Cagliero ricordò inoltre l'azione dispiegata dai Salesiani a favore degli emigranti, soprattutto italiani, per impulso dello stesso Rettor maggiore don Rua, al quale stava molto a cuore il problema. Pietro Stella, riprendendo gli *Atti* del congresso riferisce che "la parola calda, vibrata, incisiva del vescovo missionario, fu interrotta più e più volte da fragorosi applausi ed acclamazioni". Il presidente, avvocato Paganuzzi, non si trattenne dall'intervenire per inneggiare a don Bosco e stimolare l'assemblea a un applauso rivolto "ai figli

[90] *I Congressi Cattolici e l'opera di don Bosco*, BS XV (dicembre 1891) 232.

[91] *Il X Congresso cattolico italiano in Genova e parole di Mons. Cagliero in esso*, BS XV (novembre 1892) 219.

di S. Francesco di Assisi, di S. Domenico, del Loiola e di don Bosco pel bene che da loro viene alla terra di Colombo"[92].

Il XIII Congresso dell'Opera si svolse a Torino e venne ospitato dai Salesiani nell'Istituto di San Giovanni Evangelista. Al Congresso emerse più urgente l'attenzione ai problemi economico-sociali e più vivi si manifestarono i contrasti tra i vecchi e i giovani, tra gli intransigenti ad oltranza e le tendenze cristiano-sociali. Un contributo importante nell'organizzazione e nella mobilitazione delle persone venne recato da don Trione, che teneva i rapporti tra il Rettor maggiore e l'Opera. I Salesiani presenti si mantennero al di fuori e al di sopra dei conflitti interni all'organizzazione intransigente. Al termine dei lavori il comitato direttivo dell'Opera inviò a don Rua, una lettera in cui si leggeva tra l'altro:

> "Se il Congresso di Torino riuscì non solo splendido, ma superiore a tutti gli altri dodici congressi generali che lo precedettero, lo dobbiamo in tanta parte a V.R. Ill.ma, all'aiuto di tutta la Congregazione salesiana. E invero, dopo la parola autorevole di S.E. Rev.ma monsignor arcivescovo di Torino, l'aver acquistato al congresso un gran numero di persone non solo disposte a seguirlo, ma quel ch'è più, bramose prima ancora che incominciasse, di aiutarlo e secondarlo. Che se noi trovammo e dove accogliere splendidamente nella luce della massima pubblicità l'Episcopato numerosissimo e i numerosissimi congressisti per le adunanze generali e nel tempo stesso un asilo riposato e tranquillo per le pacifiche e feconde discussioni delle nostre sezioni e pei nostri studi, ciò si deve alla chiesa e all'istituto salesiano di S. Giovanni Evangelista: chiesa ed istituto nei quali noi ci siamo trovati in presenza di sacerdoti, pur salesiani, tanto ammirabili per sapere ed operosità, quanto modesti"[93].

Ma l'attenzione dei Salesiani non andava solo agli intransigenti, del comitato per le celebrazioni del decimo anniversario della morte di don Bosco venne chiamato a far parte Medolago Albani, cristiano-sociale, presidente della II Sezione dell'Opera dei Congressi[94]. A partire dalla fine Ottocento, molto presente tra gli oratori che intervenivano alle assise organizzate dai Salesiani era come si è visto Filippo Crispolti, già cattolico nazionale, allora di tendenze moderatamente progressiste nel movimento cattolico, molto apprezzato negli am-

[92] *Atti documenti del decimo congresso cattolico italiano tenutosi in Genova dal 4 all'8 ottobre 1901, pt.1 - Atti.* Venezia, presso l'Ufficio dell'Opera, p. 45, cit. in P. Stella, *I Salesiani e il movimento cattolico in Italia...*, p. 231.

[93] *Atti e documenti del decimo terzo congresso cattolico italiano tenutosi a Torino nei giorni 9, 10, 11, 12 settembre 1895, pt. II - Documenti*. Venezia, presso l'Ufficio dell'Opera 1896, p. 77. La lettera è pubblicata integralmente pure in BS XIX (novembre 1895) 283.

[94] *Il Comitato Promotore*, BS XXII (maggio 1898) 120. Sul responsabile della II Sezione dell'Opera cf Camillo Brezzi, *Cristiano sociali e intransigenti. L'opera di Medolago Albani fino alla Rerum Novarum*. Roma, Cinque Lune 1971.

bienti vaticani. Nell'Archivio di don Rua sono conservate parecchie minute di messaggi a lui inviati, contenenti l'invito a partecipare a "refezioni" a Valdocco, spesso nei giorni di celebrazione della Festa di Maria Ausiliatrice[95]. I Salesiani si mostrarono aperti alle nuove tendenze via via emergenti nel mondo cattolico, e quando si consolidarono le correnti democratico cristiane, uno spazio di rilievo venne concesso come si è visto a Filippo Meda[96] e a Micheli[97], e tra i torinesi ad Invrea[98] e a Caissotti di Chiusano[99]. Inoltre il 30 gennaio 1898 il periodico torinese "Democrazia Cristiana", fondato dal canonico Giuseppe Piovano, organizzò un "pellegrinaggio degli operai torinesi" alla tomba di don Bosco, svoltosi "con generale soddisfazione"[100].

Quando il conte Grosoli, non insensibile alle posizioni della prima d.c., venne eletto ai vertici dell'Opera, il "Bollettino Salesiano" espresse il proprio compiacimento[101]. Grosoli, che certamente appariva al mensile assai più simpatico di Paganuzzi, come si è visto parlò in occasione del terzo Congresso dei Cooperatori salesiani svoltosi a Torino, soffermandosi brevemente sulla comunanza di ideali e dei rapporti che correvano tra l'"Opera salesiana e l'Opera dei Congressi": entrambe miravano a "uno scopo comune e principale il ritorno della fede di Cristo nella famiglia e perciò la restaurazione cristiana della società sulla base delle forze popolari"[102]. Sempre in preparazione di questo

[95] Cf i biglietti inviati da don Rua a Crispolti rispettivamente il 17 maggio 1901, il 21 maggio 1902, il 22 maggio 1903, il 22 maggio 1908, il 22 maggio 1909 in ASC A455.

[96] Su di lui cf in particolare Guido Formigoni (a cura di), *Filippo Meda tra economia, società e politica*. Relazioni del Convegno di studio (Milano, 14-15 dicembre 1989) promosso dall'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia. Milano, Vita e Pensiero 1991.

[97] Sull'esponente democratico cristiano si veda Giorgio Vecchio - Matteo Truffelli (a cura di), *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*. Carocci, Roma 2002.

[98] Alessandro Zussini, *Franco Invrea. Un "patrizio genovese" nella Torino giolittiana*. Alessandria, Edizioni dell'Orso 2007.

[99] Id., *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*. Torino, Giappichelli 1965.

[100] *Il decimo anniversario della morte di don Bosco*, BS XXII (marzo 1898) 60. Su questo periodico cf Bruno Abbate - Giancarlo Toller - Maria Pia Volpi, *Il movimento cattolico di fine '800 in Torino: dal Murialdo alla prima democrazia cristiana*, in *Dalla prima Democrazia Cristiana al sindacalismo bianco. Studi e ricerche in occasione del Centenario della nascita di Giovanni Battista Valente*. Roma, Cinque Lune 1983, pp. 28-31.

[101] *Pel nuovo Presidente dell'Opera dei Congressi*, BS XXVI (dicembre 1902) 354. Sulla attività dispiegata da Grosoli ai vertici dell'organizzazione del movimento cattolico cf Francesco Malgeri, *L'Opera dei Congressi durante la presidenza Grosoli*, in *Il movimento cattolico italiano tra la fine dell'800 ed i primi anni del '900. Il Congresso di Ferrara del 1899*. Ferrara, Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino 1977, pp. 95-121.

[102] *Atti del III congresso internazionale dei Cooperatori con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice, per cura del Sac. Felice Cane. Torino XIV-XVII maggio MDMIII.* Torino, Tip. Salesiana 1903, p. 141.

evento padre Semeria, che sarà poi coinvolto nella controversia modernista[103], tenne a San Giovanni Evangelista, una conferenza molto apprezzata[104].

Quando, sotto gli auspici del card. Richelmy, sorse il nuovo quotidiano "Il Momento", su posizioni sostanzialmente clerico-moderate, ma con aperture anche ai democratico cristiani[105], il giornale incontrò molti apprezzamenti tra i Salesiani, e non poteva essere diversamente dati gli ottimi rapporti coll'arcivescovo di Torino. Esso affiancò, senza sostituirlo del tutto "L'Italia Reale" nelle cronache della vita dei figli di don Bosco a livello regionale[106].

6. Comitato celebrativo per il Giubileo sacerdotale

Del comitato celebrativo per il Giubileo sacerdotale di don Rua costituitosi nella sua forma definitiva nel 1910, oltre agli aristocratici ricordati nelle pagine precedenti, facevano ormai parte tutti gli uomini che avrebbero segnato la vita del partito popolare torinese nel primo dopoguerra, dalle posizioni di destra all'estrema sinistra, dal barone Romano Gianotti, a Pietro Gribaudi, a Saverio Fino, a Giovanni Maschio, sino a giungere al sindacalista Giovanni Zaccone[107], che abbiamo visto pronunciarsi in maniera critica verso le Case per operaie delle Figlie di Maria Ausiliatrice. I Salesiani mostrarono quindi attenzione alle forze presenti nel movimento cattolico e, al di là del carattere a volte occasionale dei vari Comitati che si costituirono per sostenerne l'opera, sembrarono favorirne le tendenze unitarie.

Intanto si approssimava il cinquantesimo anniversario dell'ordinazione di don Rua, il suo giubileo sacerdotale. Si preannunciavano importanti festeggiamenti. A tale fine venne costituito a Torino, il comitato, a cui si è fatto testé cenno. Questo era presieduto dal barone Antonio Manno[108]. Esso doveva

[103] Per un profilo bio-bibliografico del barnabita si rinvia a Antonio M. Gentili, *Semeria, Giovanni*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, II, pp. 596-602.

[104] *Pagina intima*, BS XXVII (aprile 1903) 101.

[105] Sulla nascita del quotidiano cf Bartolo Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)*. Bologna, Il Mulino 1976, pp. 39-40.

[106] Cf per esempio *La II Esposizione triennale delle scuole Professionali e Colonie Agricole Salesiane*, BS XXVIII (ottobre 1904) 205.

[107] BS XXXIV (marzo 1910) 84-85. Sulle varie tendenze presenti nel Partito popolare torinese e più in generale su queste figure cf B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti...*, pp. 17-18 e *passim*.

[108] Su di lui, aristocratico ed erudito, molto apprezzato dalle maggiori figure della vita amministrativa e politica della città, cf Giuseppe Monsagrati, *Manno, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2007, vol. 69, pp. 113-116.

svolgere opera di coordinamento fra tutti i comitati che dovevano sorgere in Italia e all'estero. Nel contempo all'Oratorio di Valdocco si dava vita ad una Commissione interna col compito di studiare il modo più idoneo per celebrare l'evento in tutte le Case salesiane[109].

Tra le prime iniziative che si preannunciavano era la celebrazione a Torino di una nuova Esposizione internazionale delle Scuole Professionali e Agricole Salesiane e un Convegno degli ex allievi[110]. Le Figlie di Maria Ausiliatrice avrebbero allestito, sempre nel capoluogo piemontese, "un'esposizione scolastico-didattica ed un'altra di lavori femminili", alle quali avrebbero concorso "tutte le case dell'Istituto"[111]. Sarebbe stata preparata una nuova edizione del messale romano, la cui prima copia sarebbe servita per la messa giubilare[112]. Lo Stabilimento Artistico Ceretti & Grignaschi di Intra avrebbe "pubblicato, a colori ad olio inalterabili e su tela"[113] un ritratto di don Rua, opera di Giuseppe Cavalla, professore della Regia Accademia Albertina, della misura di "un metro d'altezza per cm. 70 di larghezza, in modo da essere perfettamente simmetrico colla grande oleografia del ritratto di D. Bosco riproducente il dipinto di Giuseppe Rollini"[114]. Ogni Istituto era poi tenuto a preparare e a far pervenire un apposito Album colle firme dei Salesiani e degli allievi[115].

Don Rua, solitamente così riservato, avrebbe probabilmente preferito una celebrazione più intima e religiosa. Finì comunque per accettare le iniziative che si preannunciavano, attribuendo tutto a don Bosco, ed auspicando che esse tornassero a giovamento delle opere da lui iniziate. Nella annuale lettera ai Cooperatori del 1910, riferendosi al giubileo scrisse:

> "Vi protesto che per me, ove piacerà al Signore di conservarmi in vita, sarebbe assai più caro il celebrare una tal ricorrenza nel segreto del mio cuore, riconoscente a Dio per tanti benefizi ricevuti, o tutt'al più in un'intima festa di famiglia".

Quando gli venne comunicata l'iniziativa di una pubblica "manifestazione", proseguiva,

> "vi confesso che ebbi a lottare non poco per adattarmi ad una tale deliberazione, e chinai il capo unicamente col proposito di riferire ogni cosa a Don Bosco di cui sono indegno Successore, e colla speranza che dalle feste ideate sarà anche per ri-

[109] BS XXXIII (giugno 1909) 166.
[110] BS XXXIII (agosto 1909) 227.
[111] BS XXXIII (giugno 1909) 166.
[112] *Ibid.*
[113] *Ibid.*
[114] BS XXXIV (febbraio 1910) 84-85.
[115] BS XXXIII (agosto 1909) 227.

> dondarne qualche vantaggio alle sue opere, le quali hanno tanto bisogno dell'appoggio materiale e morale di tutti i Cooperatori"[116].

Ma don Rua non stava bene. Nel numero stesso del "Bollettino Salesiano" in cui si dava il primo annuncio dell'intenzione di celebrare il giubileo, si legge:

> "Il 9 corrente, il venerando Successore di don Bosco compie 72 anni e, purtroppo, da qualche tempo ne sente il peso [...] Che Maria Ausiliatrice gli doni la forza e salute da celebrare con noi le sue Nozze d'Oro e di sopravvivere ancor lunghi anni al nostro amore [sic!], a nostro esempio ed a vantaggio di tutte le Opere salesiane! Preghino anche i nostri lettori a questo fine"[117].

L'anno giubilare ebbe inizio con una "festa intima, spontanea, affettuosissima" svoltasi a Valdocco il 29 luglio 1909. Don Rua

> "celebrò la messa all'altare di Maria Ausiliatrice presenti tutti i superiori e alunni; i quali a mezzodì sedettero con lui a mensa nel teatrino che bellamente allestito ed ornato all'uopo presentava un colpo d'occhio stupendo. Fecero corona al festeggiato anche i rappresentanti delle case salesiane vicine e parecchi missionari. Brindisi cordiali si alternarono con le note della [...] banda musicale".

La sera, dopo le preghiere, don Rua "diede la buona notte alla comunità ringraziandola per la filiale dimostrazione e raccomandando a tutti di festeggiare il suo Anno Giubilare anche col mantener viva nell'anima la grazia di Dio". Celebrazioni religiose si tennero quel giorno in altre case salesiane. Particolarmente significativa fu l'iniziativa presa dai chierici di Foglizzo, i quali decisero di "passare divisi per turno in adorazione innanzi al SS. Sacramento tutto il 29 luglio" e di offrire, sino alla stessa data dell'anno successivo, "un certo numero di sante Comunioni secondo l'intenzione" di don Rua[118].

7. Echi della morte

Ma il giubileo del Rettor maggiore non faceva in tempo a compiersi che egli moriva il 6 aprile 1910. Per don Rua, che era vissuto all'insegna della riservatezza, sforzandosi sempre di accrescere la fama e la "gloria" di don Bosco, il cui carisma riuscì – e non era un'impresa facile – a trasferire all'intera congregazione salesiana, fu il momento dell'apoteosi. Alla salma, com-

[116] *Il Sac. Michele Rua ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane*, BS XXXIV (gennaio 1910) 2.

[117] BS XXXIII (giugno 1909) 166.

[118] *Pel giubileo di D. Rua*, BS XXXIII (settembre 1909) 258.

posta nella chiesa di S. Francesco di Sales, resero omaggio non meno di 60.000 persone[119].

Nel pomeriggio del 6, durante una riunione del Consiglio comunale di Torino, impegnato a discutere il bilancio, due consiglieri cattolici, Rinaudo, ex allievo salesiano e il marchese Corsi, chiesero ed ottennero di poter commemorare il successore di don Bosco. Il primo ne esaltava la santità attiva, essa poteva risultare più gradita al pubblico prevalentemente liberale e socialista, come quello presente in Consiglio, di una sottolineatura di tendenze contemplative:

> "Don Rua fu il santo ideale, che l'umanità nella sua vita travagliata ricerca e sospira. D'una fede religiosa limpida come il cristallo, resistente come il diamante [...], fu il vero santo operativo dell'età moderna. Dal 1845, quando di 8 anni per la prima volta sentì le carezze paterne di don Bosco, fino al giorno in cui la stanca fibra l'inchiodò sul letto di morte, non ebbe un giorno di riposo: sessantacinque anni di lavoro assiduo, fecondissimo"[120].

Sottolineava quindi particolarmente l'impegno a favore dell'istruzione e dell'elevazione dei ceti più umili e concludeva:

> "Torino deve essere gloriosa d'aver dato i natali ad un sì grande successore di Don Bosco. Torino, nel sentimento della sua missione moderna, deve essere altera d'un figlio del suo popolo che ai figli del popolo di ogni terra e di ogni lingua disse la santa parola vivificatrice del dovere, del lavoro, della bontà, della fratellanza umana. In questa convinzione e compreso il sentimento di vivissimo rimpianto, io credo che il Consiglio Comunale si renderà interprete sicuro dei sentimenti della cittadinanza torinese, e specialmente dell'anima popolare, esprimendo al Capitolo superiore dei Salesiani, che rappresenta l'istituzione, le condoglianze della città di Torino per la dolorosa perdita di Don Michele Rua, nostro grande concittadino"[121].

Il marchese Corsi si soffermò soprattutto sulla assistenza ai migranti, ricordando

> "i 43 Segretariati [...] che sotto il rettorato di Don Rua vennero fondati dai Salesiani nei punti di approdo, i più affollati di italiani, esuli volontari dalle terre nostre più avare in cerca di una vita non meno laboriosa, ma meno contrastata e penosa. Così i cittadini di Torino in lui vedevano personificato il miracolo vivente di una istituzione che, sorta dal nulla, senza sussidi di governo, alimentata soltanto dalla carità e dallo zelo dei Cooperatori particolarmente di questa città, si

[119] *La morte*, BS XXXIV (maggio 1910) 151.

[120] Archivio storico della Città di Torino, *Atti municipali*, parte prima, anno 1910, seduta del Consiglio comunale del 6 aprile, p. 675.

[121] *Ibid*.

> erge e mantiene in tutto il mondo civile propugnando i principî di libertà, di uguaglianza sociale, di giustizia, di amore che sono l'essenza del Vangelo e la tradizione migliore del nostro paese. L'ammirazione dei cittadini per il primo successore di don Bosco è ammirazione filiale di cui il Consiglio comunale deve rendersi il primo e più alto interprete"[122].

Il sindaco di Torino, sen. Teofilo Rossi, che appresa la notizia della morte di don Rua aveva inviato un telegramma privato, si sentiva ora autorizzato a rendersi "interprete presso la Famiglia Salesiana del rammarico e del profondo cordoglio di Torino per la perdita del benefattore della città e della umanità"[123]. Stante la linea giolittiana delle "due parallele", il governo fu rappresentato "solo" dal Prefetto comm. Jacopo Vittorelli, a ciò incaricato "dall'on. Teobaldo Calissano, Sotto-segretario al Ministero degli Interni".

Al funerale che venne officiato nel Santuario di Maria Ausiliatrice erano invece ampiamente rappresentate le istituzioni cittadine: la Corte d'Appello, la Camera di Commercio, il Corpo d'armata di stanza a Torino. Parteciparono in massa i membri del Comitato maschile per le celebrazioni del Giubileo sacerdotale di don Rua presieduto dal sen. Antonio Manno e le componenti dell'analogo Comitato femminile presieduto dalla principessa Letizia Savoia Napoleone, che venne accompagnata dal "suo nobile seguito". Ma si trattò soprattutto di un funerale di popolo con tantissima gente semplice. La messa funebre venne celebrata dal salesiano mons. Giovanni Marenco, vescovo di Massa Carrara, con l'assistenza di mons. Pasquale Morganti arcivescovo di Ravenna e di mons. Scapartidini, vescovo di Nusco. Erano presenti il card. Agostino Richelmy, il vescovo ausiliare mons. Castrale, mons. Luigi Spandre, vescovo di Asti, mons. Teodoro dei Conti Valfrè di Bonzo, arcivescovo di Vercelli.

Dopo la funzione la salma venne posta su un carro a cui facevano servizio d'onore "dodici guardie di città in alta uniforme e i valletti in rossa livrea inviati dalle Case Ducali d'Aosta e di Genova", e da varie altre famiglie aristocratiche[124]. Non meno di 100.000 persone parteciparono al corteo funebre o fecero ala al suo passaggio. Il quotidiano liberale torinese "La Stampa", proprietà di Alfredo Frassati, scrisse

> "Per avere un'idea esatta di quello che furono le funebri onoranze rese oggi a Don Michele Rua, occorre risalire molto addietro nei ricordi di funerali importanti, e richiamare alla memoria le grandi e più spontanee dimostrazioni di affetto, che il popolo ha voluto tributare, in rare circostanze, a pochi illustri perso-

[122] *Ibid.*, pp. 675-676.

[123] *Ibid.*, p. 676. Su questo sindaco in riferimento all'opera salesiana cf R. Roccia, *"Spendersi senza risparmio"...*, p. 17.

[124] *I funerali*, BS XXXIV (maggio 1910) 154.

naggi, pei quali l'anima della folla, varia e molteplice, ha provato palpiti di riconoscenza. È stata la solenne cerimonia di oggi una splendida apoteosi dell'amore e della bontà"[125].

I quotidiani, anche quelli laici, diedero molto spazio all'evento. La stessa "Gazzetta del Popolo", la bestia nera dei cattolici sin dai tempi del Risorgimento, che non aveva mancato di attaccare più volte don Bosco ed i Salesiani[126], diede con molto rispetto notizia della morte del Rettor maggiore[127] ed il 9 aprile fece la cronaca dei funerali che così concludeva:

"Con severa semplicità grandiosa, fu onorato il capo dei salesiani, il perduto apostolo, umile e forte ad un tempo di amore e di bontà; ed i funerali riuscirono, come dicemmo, solenne dimostrazione di rimpianto successore e continuatore di D. Bosco, la cui umanitaria istituzione doveva ricevere dall'operosa pietà di D. Rua, così straordinario sviluppo. E fu un tributo grande e singolare, fu degno premio al degno sacerdote"[128].

Il "Corriere della Sera" sottolineò soprattutto i risvolti sociali della sua azione[129]. Il "Secolo" di Milano osservò: "Il defunto era assai personalmente conosciuto nella nostra città, e godeva molte simpatie anche all'infuori dell'ambiente clericale, per la gentilezza semplice ed umile del carattere e la bontà dell'animo"[130]. La moderata "Perseveranza" giunse a scrivere:

"Alla salma di don Rua, collaboratore e continuatore di don Bosco, si può quindi rendere l'omaggio che si deve rendere agli eroi della carità ed ai veri benefattori del popolo, senza credere di abbassare perciò la propria bandiera. Anzi tutte le bandiere, di tutti i partiti, si dovrebbero alzare per salutare le spoglie mortali di chi predicò ed esercitò il bene per il bene, senza secondi fini. Una bandiera, come si vede, che può ben comprendere e sintetizzare tutte le altre"[131].

La più popolare "Domenica del Corriere" assumeva i toni ditirambici:

"Vecchio di 73 anni è morto qualche giorno fa a Torino D. Michele Rua, Superiore Generale dei Salesiani, una delle più belle figure della carità che fosse nel mondo cattolico. Aiutatore prima e quindi continuatore alla sua morte di D. Bosco, egli

[125] "La Stampa", 8 aprile 1910.

[126] Sull'anticlericalismo del quotidiano cf Bartolo GARIGLIO, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La "Gazzetta del Popolo" (1848-1861)*. Milano, Franco Angeli 1987, pp. 43-47 e 71-80.

[127] "Gazzetta del Popolo", 7 aprile 1910.

[128] *Ibid*., 9 aprile 1910.

[129] "Corriere della Sera", 7 aprile 1910.

[130] "Il Secolo", 7 aprile 1910.

[131] "La Perseveranza", 9 aprile 1910.

> aveva impresso all'opera pietosa e patriottica dei Salesiani un impulso meraviglioso. La quale opera si propone finalità nobilissime: istruzione, educazione e beneficenza fra i popoli civili; missioni religiose e colonizzazione fra i popoli selvaggi; assistenza e scuola e ricerca di lavoro per gli emigrati italiani all'estero. Sono mille e mille i fanciulli a cui don Rua insegnò una professione, sono innumeri i Segretariati da lui fondati in tutto il mondo per aiutare i nostri emigrati, e sorprendente è ciò che egli fece per educare e colonizzare i popoli selvaggi. La conquista della Patagonia alla civiltà, come l'assistenza dei poveri lebbrosi reietti nelle terre più lontane, come l'insegnamento dell'agricoltura e del lavoro alle tribù selvagge del Mato Grosso, sono opera dei Salesiani. Davanti alla salma di D. Rua, un San Francesco modernissimo, sfilarono ben 100 mila persone, comprese tutte le autorità e senza distinzione di partito"[132].

"La Civiltà Cattolica" faceva cenno alla fama di santità subito circolata ed esaltava i grandi meriti del defunto:

> "Una notizia dolorosa si sparse per Torino il 6 corrente. Fra la costernazione di tutta la città una voce si sentì e fu diffusa da edizioni speciali dei giornali: «è morto il santo!» Don Michele Rua era passato, verso le otto e mezzo, agli eterni riposi. Un lungo generale pellegrinaggio, formato come per incanto, condusse gran parte della città verso l'Oratorio di Valdocco, e fu testimonianza dell'alto concetto in cui era presso tutti quel venerato successore di don Bosco. Chi fosse D. Rua, di quanti meriti adorno, non è necessario ripetere. Ci basti dire, che se grande stima circondava la sua persona, quella stima era meritata e i meriti straordinari di lui erano indiscutibili"[133].

La salma di don Rua venne tumulata a Valsalice accanto a quella di don Bosco, che aveva amato, seguito e servito tutta la vita.

[132] "La Domenica del Corriere", 17-24 aprile 1910.
[133] *Cose italiane*, "La Civiltà Cattolica", 1910, vol. 2, quaderno 1436, 244.

DON RUA, I SALESIANI, LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE E LA CHIESA DI TORINO (1888-1910)

*Giuseppe Tuninetti**

Don Michele Rua[1] era torinese di famiglia e di nascita e apparteneva alla Chiesa di Torino da sempre: era stato battezzato l'11 giugno 1837 nella chiesa parrocchiale dei Santi Simone e Giuda (poi parrocchia di S. Gioacchino e dal 1909 anche parrocchia di Maria Ausiliatrice), in Borgo Dora. Entrato nell'orbita di don Bosco nell'oratorio di Valdocco nel 1850, frequentò negli anni 1853-1860 i corsi di filosofia e di teologia nel seminario di Torino. Fu ordinato prete il 29 luglio 1860 a Caselle Torinese nella villa del barone Bianco di Barbania, da monsignor Balma degli Oblati di Maria Vergine (ospite del barone), che solitamente sostituiva l'arcivescovo Fransoni, in esilio a Lione dal 1850.

1. La Chiesa torinese negli anni di don Rua

1. Durante il governo di don Rua (1888-1910), a cavallo tra Otto e Novecento, a Torino si succedettero tre episcopati: gli ultimi anni del cardinale Gaetano Alimonda (1883-1891), il breve episcopato di monsignor Davide Riccardi (1891-1897), metà del lungo governo del cardinale Agostino Richelmy (1897-1923). Tre personalità episcopali molto diverse, che impressero un loro stile alla pastorale della diocesi, ma tutti e tre in rapporti collaborativi con don Rua e la famiglia salesiana[2].

Il cardinale Alimonda giungeva da Roma, con la piena fiducia di Leone XIII e con un triplice (presumibile) mandato. In primo luogo stemperare le tensioni interne, soprattutto tra il clero, dovute alla severità (si vedano le contestate Costituzioni sinodali del 1873) e al comportamento battagliero del predecessore Lorenzo Gastaldi (1871-1883), in particolare nei rapporti con don

* Facoltà Teologia di Torino - Torino.

[1] Francis Desramaut, *Vita di don Michele Rua primo successore di don Bosco (1837-1910)*. Roma, LAS 2009.

[2] Per essenziali profili dei tre arcivescovi rimando a: Giuseppe Tuninetti - Gian Luca D'Antino, *Il cardinale Domenico della Rovere, costruttore della cattedrale, e gli arcivescovi di Torino dal 1515 al 2000*. Cantalupa (TO), Effatà Editrice 2000.

Bosco, con l'Opera dei Congressi e la stampa intransigente. Infatti Torino, per merito soprattutto dell'arcivescovo Gastaldi, era una delle roccaforti del rosminianesimo e della difesa del Rosmini: bisognava pertanto liquidare la questione rosminiana nel capoluogo piemontese. Infine la annosa questione romana: Torino, pur non più capitale, per i suoi particolari rapporti con Casa Savoia poteva costituire un punto d'osservazione idoneo a sondare, nella discrezione, le reali intenzioni italiane nella spinosa materia.

Nel successore, il biellese Davide Riccardi, ultimo aristocratico sulla cattedra di S. Massimo, anche Torino ebbe il suo vescovo intransigente, ritenuto idoneo a ridare mordente all'arcidiocesi. Uomo di azione, aveva come parola d'ordine "agire" ed era solito dire: "Agitiamoci per fare del bene". Promosse l'Opera dei Congressi, la stampa cattolica e grandi manifestazioni anche di rilievo nazionale: il congresso eucaristico nazionale del 1894, il congresso cattolico (Opera dei Congressi) del 1895, per il 1898 (per ricordare il concilio di Torino del 398 e la conclusione dei lavori della nuova cattedrale del 1498) si programmarono l'Esposizione d'Arte Sacra, l'Ostensione della Sindone e il Congresso Mariano nazionale, che saranno però celebrati dal successore.

Fu invece un moderato l'arcivescovo Agostino Richelmy, torinese, favorevole infatti alla svolta moderata del movimento cattolico, interpretata autorevolmente dal nuovo quotidiano cattolico, "Il Momento", da lui voluto nel 1903. Del suo lungo episcopato per il periodo che ci riguarda sono da segnalare soprattutto due eventi: il sostegno convinto e forse determinante dato al canonico Giuseppe Allamano per la fondazione dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, e la gestione equilibrata della crisi modernista che interessò anche Torino.

2. In quegli anni la Chiesa di Torino fu chiamata a misurarsi con le profonde trasformazioni socio-economiche e culturali, che trasformarono Torino, già prima capitale del Regno d'Italia, in capitale industriale e operaia e centro di un forte movimento socialista; e a rispondere alle sollecitazioni e alle provocazioni sollevate dalla nuova pervasiva cultura positivista elaborata soprattutto nell'università; infatti, la crisi modernista, suscitata dagli interrogativi sollevati dalla critica letteraria circa la Sacra Scrittura e dalla critica storica circa le origini cristiane, non risparmiò Torino. La Chiesa torinese si trovò pure nella necessità di adeguare le strutture pastorali (nuove parrocchie e chiese parrocchiali) richieste dallo sviluppo demografico (Torino passò dai 204.700 abitanti del 1861 ai 335.600 del 1901 per giungere ai 502.200 del 1921) e dalla conseguente intensa espansione urbanistica specie nelle barriere

operaie al Regio Parco, in Borgo Vittoria, Borgo Vanchiglia, Borgo Campidoglio e in Borgo S. Paolo[3]; senza dimenticare che l'evoluzione della questione romana e i conflitti all'interno del movimento cattolico esigevano risposte nuove e creative.

Insomma la Chiesa torinese si trovò all'interno di una società in movimento e in profondo cambiamento e, per molti aspetti, ostile (anticlericalismo liberale e socialista, difficoltà di rapporti con le istituzioni politiche e pubbliche anche per il noto astensionismo politico) in tutte le sue dimensioni e registrava, nonostante tutto, a sua volta sviluppi nel suo interno; non rimase statica e passiva ma cercò di rispondere alle nuove e multiformi richieste e provocazioni, ora meglio, ora meno bene. Quanto all'anticlericalismo, a quello liberal-democratico o risorgimentale, fomentato dal 1848 soprattutto dalla "Gazzetta del popolo!" si aggiunse a fine Ottocento e inizio Novecento, quello socialista, ancora più chiassoso e violento, nonché anticattolico e anticristiano, ben interpretato e promosso a Torino dal settimanale "Grido del popolo", che dichiarava il prete il nemico numero uno prima ancora del borghese e lanciava lo slogan programmatico: "Dalla culla alla tomba senza il prete". Il clero torinese rispose tra l'altro con la fondazione nel 1907 di un'Associazione del clero, che dal 1908 ebbe come portavoce il mensile "Difesa e azione"[4], che aveva come scopo primario la difesa contro le campagne denigratorie scatenate contro il clero in genere e contro casi particolari. L'anticlericalismo era diffuso in tutta Italia: ne ebbero un saggio amaro gli stessi Salesiani con uno scandalo letteralmente inventato a Varazze. È un dato di fatto: il ventennio del rettorato di don Rua fu tra i periodi del peggior anticlericalismo nella storia dell'Italia unita, in modo accentuato a Torino.

Gli istituti di formazione teologico-pastorale del clero erano tre[5]: nel seminario la Facoltà teologica (dal 1874) e la Facoltà legale (dal 1883); di discreto livello nel primo periodo, a fine secolo e nei primi anni del Novecento, decaddero sia per il nuovo orientamento meno esigente impresso dai nuovi arcivescovi sia per la chiusura culturale imposta dalle normative romane a partire dalla reazione antimodernista; con il risultato di non essere in grado di misurarsi con le provocazioni e le sollecitazioni della cultura laica. Per il per-

[3] Giuseppe Tuninetti, *Organizzazione ecclesiastica e pratica religiosa*, in Umberto Levra (a cura di), *Storia di Torino.* Vol. VII: *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*. Torino, Giulio Einaudi Editore 2001, pp. 221-246.

[4] *Ibid.*, pp. 233-236. Ne tratta diffusamente Achille Erba, *Preti del sacramento e preti del movimento. Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali in età giolittiana.* Milano, Franco Angeli 1984.

[5] G. Tuninetti, *Organizzazione ecclesiastica e pratica religiosa...*, pp. 230-233.

fezionamento pastorale del giovane clero continuava la sua attività il Convitto Ecclesiastico della Consolata, diretto dal canonico Giuseppe Allamano.

Ai vecchi e ai nuovi problemi sociali prodotti dalla industrializzazione, dalla immigrazione e dall'urbanesimo, i cattolici tentarono di rispondere con le strutture tradizionali e soprattutto con nuove iniziative promosse da un vivace movimento cattolico. Le principali furono le "Unioni operaie cattoliche", fondate nel 1873, e la "Democrazia cristiana" (con l'omonimo settimanale), fondata nel 1896 sull'onda della *Rerum Novarum* del 1891: promuoveva la fondazione di circoli di studi sociali per la diffusione del pensiero sociale cristiano. In sintonia con l'orientamento (preparazione nell'astensione politica) della policentrica democrazia cristiana nazionale che aveva come capo carismatico don Romolo Murri, nel 1899 a Torino fu elaborato il noto *Programma di Torino*, articolato in dodici punti, introdotti da un perentorio "Noi vogliamo", considerato il primo programma politico dei cattolici italiani, cui si ispirerà lo stesso don Luigi Sturzo[6].

Meno adeguata – specie a livello universitario – fu la risposta culturale della Chiesa torinese e dei cattolici alle sollecitazioni e alle provocazioni della dominante cultura positivista, come d'altronde avvenne a livello nazionale[7]. In ritardo era stato lo stesso Vaticano I che nella pur valida costituzione *Dei Filius* aveva individuato nel razionalismo il pericolo numero uno, mentre ormai lo era il positivismo scientifico (come sarà confermato dalla crisi modernista), che stava conquistando le università, come quella di Torino con le prestigiose figure di Jacob Moleschott, Cesare Lombroso e altri. Il rosminianesimo, che aveva rappresentato a Torino per un cinquantennio un vivace filone culturale, estromesso dalle istituzioni culturali ecclesiastiche con la condanna papale del 1888, rimase, quantunque minoritario, nell'università torinese con l'insegnamento pedagogico di Giuseppe Allievo e quello filosofico di Lorenzo Michelangelo Billia.

La stampa cattolica[8] mostrò una sua vivacità e varietà. Nel campo del cattolicesimo intransigente al quotidiano "Unità Cattolica" trasferita a Firenze nel 1893 subentrò, per iniziativa di monsignor Riccardi, "L'Italia reale", che nel 1894 si fuse con il "Corriere Nazionale", già pubblicato dal 1887, da cui la nuova testata "L'Italia reale-Corriere nazionale", poi sospesa nel 1913. Infatti i cattolici moderati, non soddisfatti della sua linea intransigente, si rico-

[6] G. Tuninetti, *Cultura e gruppi cattolici*, in U. Levra (a cura di), *Storia di Torino...*, VII, pp. 203-219.

[7] *Ibid.*, pp. 181-203.

[8] *Ibid.*, pp. 197-199.

noscevano sempre più nel nuovo quotidiano "Il Momento", fondato con l'appoggio del Richelmy nel 1903 e diretto da Angelo Mauri, che ne fece un grande organo di informazione e di battaglie democratiche, capace di concorrere con i vecchi fogli liberali. La stampa periodica era rappresentata dalla "Voce dell'operaio", organo delle Unioni operaie cattoliche, dalla "Buona Settimana", già espressione delle Conferenze di S. Vincenzo, dal "Museo delle Missioni cattoliche", periodico dell'Opera della Propagazione della fede; a livello devozionale: la rivista mariana il "Cuore di Maria", la rivista eucaristica "L'Emanuele" e gli "Annali dei sacerdoti adoratori". I sindacati cattolici con la Lega del lavoro, pubblicarono negli anni 1908-1911 "L'organizzazione operaia".

I migliori periodici scolastici[9] nella seconda metà dell'Ottocento a Torino furono però di ispirazione cattolica, aportiana e rosminiana, diretti e redatti per lo più da sacerdoti come i fratelli Parato e Giovanni Lanza. I più importanti e diffusi furono "L'istitutore" (1852-1899) e "La guida del maestro italiano" (1864-1897).

Nella letteratura popolare e nel teatro popolare educativo[10] in cui don Bosco era stato pioniere e maestro, a cominciare dalle Letture Cattoliche e dal Bibliofilo cattolico, i cattolici continuarono a emergere a Torino, per merito soprattutto dei Giuseppini del Murialdo e dei Salesiani, che nel 1885 cominciarono a stampare nella tipografia di S. Benigno Canavese la collana "Letture drammatiche", che può essere considerata la prima iniziativa editoriale di largo respiro nel campo del teatrino.

Tra gli altri, due fatti rivelarono la vitalità della Chiesa torinese di quel periodo[11]. Una fioritura eccezionale di vocazioni (erano due i seminari teologici: Torino e Regio Parco) e di ordinazioni presbiterali, tanto da essere superiore ai bisogni pastorali, almeno a quelli avvertiti. Anche per questo si registrò una consistente emigrazione di preti diocesani nei paesi europei occidentali e nell'America, con l'intento principale di esercitare il ministero tra gli emigrati piemontesi, molto numerosi tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento: dal 1879 al 1932 furono 131 i preti a emigrare a tempo determinato o in modo definitivo. Sorsero nuove congregazioni religiose di vita attiva, soprattutto femminili, e la loro sorprendente espansione (come gli stessi

[9] Giorgio Chiosso, *Maestri, scuole e giornali a Torino nel secondo '800*, in Aa.Vv., *La stampa in Piemonte tra Ottocento e Novecento.* (= Quaderni del Centro Studi "C. Trabucco", diretti da F. Traniello, n. 20). Racconigi (CN), Tipolitografia Boston 1993, pp. 61-100.

[10] G. Tuninetti, *Cultura e gruppi cattolici...*, pp. 201-203.

[11] Id., *Organizzazione ecclesiastica e pratica religiosa...*, pp. 226-241.

Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice) sull'onda di quella fioritura (in primo luogo in Piemonte e soprattutto nella diocesi Torino), che, iniziata all'indomani della soppressione generale da parte di Napoleone nel 1802, aveva accompagnato tutto l'Ottocento a dispetto delle ricorrenti soppressioni governative delle comunità religiose. Tra i migliori frutti della sensibilità missionaria che aveva già percorso l'Ottocento piemontese furono le già ricordate fondazioni da parte di don Giuseppe Allamano dell'Istituto dei Missionari della Consolata nel 1901 e dell'Istituto delle Missionarie della Consolata nel 1910.

Che effetti sortirono sulla pratica religiosa[12] i complessi e notevoli cambiamenti politici, sociali, economici, culturali e religiosi? Negli anni Novanta si verificò una esplosione di manifestazioni religiose di massa, come i congressi eucaristico e mariano, l'ostensione della Sindone, i pellegrinaggi ai principali santuari della regione (senza dimenticare i forti poli di attrazione in Torino costituiti dai santuari di Maria Ausiliatrice e della Consolata), le missioni popolari e i quaresimali. La pratica religiosa era ancora massiccia, ma negli anni della prima industrializzazione, 1900-1914, in Torino comparvero alcuni segni di un calo di pratica religiosa, sintomo di cedimenti nell'adesione alla Chiesa cattolica e alla fede cristiana: diminuzione di comunioni pasquali nelle parrocchie operaie rispetto alle altre, aumento dei matrimoni civili (27 nel 1900 e 215 nel 1914), delle separazioni legali, delle sepolture civili e delle cremazioni (23 nel 1900 e 45 nel 1914). Tuttavia, nonostante tali flessioni, frutto di battaglie ideologiche (socialismo e massoneria), in punti considerati nevralgici, si assiste ancora a un quasi unanime rispetto delle norme di comportamento, fissate dalla Chiesa.

2. Presenza salesiana nella diocesi torinese

1. In questo contesto ecclesiale si inseriva la Congregazione salesiana sotto il nuovo governo di don Michele Rua, la cui nomina a Rettor Maggiore per dodici anni fu confermata da Leone XIII l'11 febbraio 1888[13]. Opera di mediazione tra la Santa Sede e don Rua era stata svolta in proposito dall'arci-

[12] *Ibid.*, pp. 241-246. Si veda in particolare Daniele Menozzi, *Comportamento ed offerta religiosa nella prima industrializzazione torinese (1900-1914)*. Bologna 1971, pp. 137ss.: dattiloscritto conservato nella biblioteca del seminario di via XX Settembre 83.

[13] Eugenio Ceria, *Vita del Servo di Dio don Michele Rua primo successore di san Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1949, pp. 133-144.

vescovo Alimonda, che aveva consigliato quest'ultimo di interpellare Roma. Infatti l'arcivescovo era al corrente del decreto con cui la Santa Sede, dietro suggerimento di don Bosco aveva nominato nel 1884 don Rua vicario e successore di don Bosco: nomina poi ufficializzata dal Capitolo superiore il 24 settembre 1885. La proposta di don Bosco era giunta alla Santa Sede tramite il cardinale Alimonda[14].

La stampa cattolica torinese, come il quotidiano "L'Unità Cattolica", i settimanali "La Buona Settimana" e la "Voce dell'Operaio", occupati a parlare di don Bosco, sembravano ignorare la successione e il successore. Il giganteggiare del fondatore rimpiccioliva tutto e tutti nella sua congregazione e nell'opinione pubblica. Per esempio, la "Buona Settimana" il 6 dicembre 1891 dava spazio al 50° della nascita dell'opera salesiana, avvenuta l'8 dicembre 1841 con l'incontro di don Bosco con Bartolomeo Garelli nella sacrestia di S. Francesco d'Assisi[15]. Nella pagina successiva titolava *Omaggio a D. Bosco* un articolo in cui informava della costituzione di un comitato con il compito di raccogliere offerte per le opere salesiane in omaggio alla memoria di don Bosco.

Il passato e il presente collocavano la Congregazione salesiana in un rapporto particolare con la Chiesa torinese. A Torino Valdocco, già culla della Congregazione salesiana, risiedeva il cuore pulsante della Congregazione, ossia il Rettor maggiore e il Capitolo superiore, oltre che le attività più significative; per questo a Torino, presso la tomba di don Bosco in Valsalice, si tennero sei Capitoli generali (ossia dal quinto al decimo) negli anni 1889, 1892, 1895, 1898, 1901, 1904: la stampa cattolica fu avara di informazioni in proposito. Da Torino-Maria Ausiliatrice partivano i sempre più numerosi missionari salesiani per varie parti del mondo.

2. Com'è comprensibile, nel capoluogo e nella regione piemontese si registrava la maggiore presenza di Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice.

Oltre Valdocco, le altre case salesiane nella diocesi torinese, alla morte di don Bosco erano: l'Oratorio di S. Luigi, aperto a Porta Nuova in Torino nel 1847 (poi trasferito presso S. Giovanni Evangelista); a Lanzo, dove nel 1864 don Bosco aveva avviato (ereditandolo in crisi) il primo collegio tra i vari poi da lui promossi, tra cui, dal 1872 anche il collegio di Torino-Valsalice, che

[14] *Ibid.*, p. 112. L'invito a nominare un vicario con diritto di successione era giunto a don Bosco dal Santo Padre tramite il cardinale Alimonda: F. Desramaut, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 130-132.

[15] *L'8 dicembre 1891 cinquantenario dell'Opera di D. Bosco*, n. 49, p. 582.

per volere di don Bosco nel 1887 divenne Seminario delle Missioni estere e dove nel 1888 trovò sepoltura lo stesso don Bosco.

La congregazione salesiana durante gli anni di don Rua conobbe uno sviluppo ragguardevole in membri e in case a livello italiano e internazionale: dal 1888 al 1904, i professi passarono dai 773 ai 3223, le case da 64 a 315[16]; nella diocesi di Torino i Salesiani aprirono nel 1894 Torino-Martinetto (Scuole Apostoliche S. Agostino), Avigliana - Santuario Madonna dei Laghi e Lombriasco - Casa S. Gioachino; nel 1898: Castelnuovo d'Asti (Istituto Paterno don Bosco) e Chieri (Oratorio S. Luigi Gonzaga).

Alla morte di don Bosco nel 1888, le case delle FMA già aperte in diocesi erano le seguenti: Torino (1876), Lanzo (1877), Chieri (1878), Nichelino (1881), ancora Torino (1884), Mathi (1885) e infine Pecetto (1887). Nel capoluogo le case erano quindi sette.

Durante il rettorato di don Rua furono aperte quindici case delle FMA: Coassolo Torinese nel 1899, Riva di Chieri nel 1892, Giaveno nel 1893, Buttigliera d'Asti e Arignano nel 1896, Trofarello e ancora Giaveno nel 1897, due case a Torino nel 1899, Torino nel 1900, Mathi nel 1901, Giaveno nel 1902, Torino nel 1905, Orbassano nel 1907 e Torino nel 1910.

Le FMA, nel 1904, contavano 2143 professe e 358 novizie in 248 case. Tuttavia l'incremento delle FMA fu notevole innanzi tutto in Piemonte: delle 118 case attive nel 1922 nella regione (di gran lunga la più feconda di vocazioni) 90 erano state aperte negli anni 1900-1922, costituendo le piemontesi oltre la metà del totale, con la percentuale più alta di provenienti dalla provincia di Torino[17].

3. "Gli studi ecclesiastici di filosofia e di teologia non erano stati una priorità per don Bosco", mentre "la formazione degli studenti di teologia rimarrà una preoccupazione costante per don Rua", ha scritto uno storico salesiano, biografo di don Bosco e di don Rua[18]. Non a caso la questione degli studi ecclesiastici monopolizzò il quarto Capitolo generale tenuto a Valsalice nel settembre 1889. Mentre gli studentati filosofici erano di buon livello, non altrettanto accadeva per lo studio della teologia, che dipendeva "dalle risorse più o meno aleatorie delle case alle quali erano destinati" i chierici. Le situa-

[16] F. Desramaut, *Vita di don Michele Rua...*, p. 327.

[17] Grazia Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*. Roma, LAS 2002, pp. 77-79, 104-110, 731-740.

[18] F. Desramaut, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 165-168. Gli studi dei chierici salesiani erano stati una delle cause del contrasto tra don Bosco e l'arcivescovo Gastaldi.

zioni migliori sembravano essere l'Oratorio di Valdocco, Torino-Valsalice, Marsiglia e Buenos Ayres. Qualche privilegiato fu mandato alla Gregoriana di Roma, altri frequentavano seminari diocesani.

A Torino nel 1874 era stata eretta nel seminario arcivescovile, per volontà dell'arcivescovo Lorenzo Gastaldi, la Pontificia Facoltà Teologica, con l'intento di colmare il vuoto lasciato dalla soppressione delle facoltà teologiche nelle università italiane da parte del governo italiano il 16 gennaio 1873. Nello stesso seminario fu eretta nel 1883 la Pontificia Facoltà Legale.

Proprio a Torino i primi Salesiani a conseguire la laurea in teologia furono don Luigi Piscetta e don Francesco Paglia, il 20 marzo 1880[19]: quindi ancora sotto il governo di don Bosco. Compaiono altri laureati salesiani nei primi anni del Novecento: Giovanni Battista Antoniol (24/3/1904), bellunese; Valiavec Giuseppe (7/5/1907), sloveno; Saborido Giuseppe (15/12/1909), spagnolo; Patalong Tommaso (9/5/1910), polacco di Breslavia. Poi il numero andò crescendo, costituito prevalentemente da non italiani; per esempio nel 1912 i laureati furono sei. Prima di sostenere l'esame di dottorato (esame pubblico) gli allievi sostenevano gli esami di corso (detti esami privati). Il livello degli studi nella Facoltà teologica di Torino fu discreto fin alla prima guerra mondiale, poi decadde per ragioni varie, tanto che nel 1932 fu sospesa con molte altre facoltà teologiche a livello italiano e mondiale, in seguito alla costituzione apostolica *Deus Scientiarum Dominus* di Pio XI del 1931.

Il primo laureato salesiano, don Luigi Piscetta (1858-1925)[20], fu pure il primo docente salesiano nella stessa facoltà, e tra i più prestigiosi, sulla cattedra di Teologia morale. Aggregato, in seguito a esame, al Collegio Teologico il 23 aprile 1885, gli fu assegnata dal cardinale Alimonda dapprima la cattedra di Istituzioni di Diritto Canonico e di Diritto Pubblico nella Facoltà Legale, che tenne fino al 1888, quando passò alla cattedra di Storia Ecclesiastica. Nel 1892 gli fu assegnata la Teologia Morale, già del canonico Bartolomeo Roetti, che manterrà, per oltre un trentennio, fino alla morte, avvenuta a Torino il 18 settembre 1825. Al suo nome è legato un fortunato manuale di Teologia morale, poi continuato e aggiornato da un suo confratello salesiano, Andrea Gennaro: *Theologiae Moralis Elementa*, 4 voll., Augustae Taurinorum 1900-1903; ebbe altre tre edizioni dal 1904 al 1913. Pur avendo frequentato la Facoltà teologica, quando insegnava Teologia morale don Felice

[19] Archivio Arcivescovile di Torino (d'ora in avanti AAT), 12.16.6: *Esami pubblici della Facoltà T. di Torino 1874-1893*.

[20] Giuseppe Tuninetti, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia Settentrionale*. Casale Monferrato, Piemme 1999, *ad indicem*.

Parato, esponente della vecchia scuola piemontese probabiliorista, nel suo manuale (e sulla cattedra) insegnava la teologia morale benignista e probabilista, che era pure professata al Convitto ecclesiastico della Consolata da monsignor Giovanni B. Bertagna (e poi da mons. Costanzo Castrale), verso il quale egli nutriva grande ammirazione. Con il Bertagna, Piscetta può essere considerato il definitivo traghettatore del clero torinese dalla sponda probabiliorista a quella probabilista. Non era propriamente la teologia morale alfonsiano-cafassiana, che si collocava tra probabiliorismo e probabilismo[21]. Essa fu anche espressione di una casistica esasperata, che in quei decenni inaridì la Teologia morale un po' ovunque.

Piscetta fu il primo teologo di prestigio della Congregazione salesiana e l'unico teologo tra gli uomini di cultura della cerchia di don Rua, che erano tutti artisti o letterati[22]. A partire dal 1912 comincerà a emergere nel campo della Liturgia don Eusebio Maria Vismara (1880-1945): laureatosi alla Gregoriana di Roma in filosofia e in teologia, docente di dogmatica a Foglizzo, fu diffusore del movimento liturgico tedesco e francese e tra i pionieri del Movimento liturgico in Italia, e convinto sostenitore della partecipazione del popolo alla liturgia[23].

Già durante il governo di don Bosco, ma anche dopo, non pochi Salesiani, preti e Cooperatori, si affermarono come musicisti, cultori e produttori di musica sacra e popolare[24]. Il primo sembra sia stato don Giovanni Cagliero

[21] *Ibid.*, pp. 186-187. Quando morì, il cardinale arcivescovo Giuseppe Gamba, riconobbe apertamente il servizio da lui svolto a beneficio della diocesi torinese: "Il gravissimo danno che ne deriva colpisce tutta l'arcidiocesi di Torino e vorrei dire tutto il Piemonte, giacché il carissimo ed illustre estinto era una vera gloria non solo salesiana ma di questa diocesi e di tutta la regione, la quale giustamente apprezzava il raro valore del prof. Piscetta nella scienza teologica, particolarmente morale. Anche le nostre due facoltà, Teologica e Legale, hanno perduto il membro più illustre, onde la di lui morte è gravissimo lutto per tutti": in Filippo Rinaldi, *Sac. Prof. Luigi Piscetta*. Torino 1925.

[22] F. Desramaut, *Vita di don Michele Rua...*, p. 166. Per incontrare un altro teologo salesiano, in questo caso un biblista, bisogna attendere Giacomo Mezzacasa (1871-1955): allievo di padre Lagrange a Gerusalemme, fu il primo italiano a conseguire a Roma, nel 1909 (quindi sotto don Rua), la laurea in Scienze bibliche, e nel 1926 fu aggregato, con il confratello salesiano Alessio Barberis, al Collegio Teologico della Facoltà del seminario torinese: G. Tuninetti, *Le Facoltà Teologiche...*, *ad indicem*. Alcuni Salesiani conseguirono la laurea nella Facoltà Legale del seminario (che a onor del vero non era gran che), sotto i rettorati di Albera e Rinaldi: Manachino Gaudenzio e Gosteylla Ludovico nel 1913, Giannini Isaac nel 1922 e Christé Leo nel 1925: AAT.12.16.18: *Libro degli studenti della Facoltà Legale Pontificia di Torino. Esami pubblici [1887-1926]*.

[23] *Dizionario Biografico dei Salesiani*, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano di Torino. Torino, Scuola Grafica Salesiana [1969], pp. 296-297.

[24] Si vedano le voci nel citato *Dizionario Biografico dei Salesiani*.

(1838-1926): tra i primi collaboratori di don Bosco, poi primo vescovo missionario e primo cardinale salesiano. Iniziò la produzione musicale con alcune romanze tra cui *Lo spazzacamino* e *L'orfanello*; la prima composizione di musica sacra fu una *Messa funebre* a tre voci virili. Tra i suoi cantori esordì quello che sarebbe diventato il grande tenore Francesco Tamagno; fu apprezzato da Giuseppe Verdi e da don Lorenzo Perosi. Le sue composizioni erano fastose, un po' teatrali e prolisse come era nello stile del tempo, poi ridimensionato dall'importante *motu proprio* di Pio X del 22 novembre 1902, dedicato al rinnovamento della musica sacra.

Tra i coadiutori emerse Giuseppe Dogliani (1849-1934). Come già per il Cagliero era stato don Bosco a intuire in lui, allievo dell'Oratorio di Valdocco, le attitudini musicali. Sotto la guida del Maestro Giovanni De Vecchi, studiò musica strumentale, armonia e composizione, diventando il primo collaboratore di don Cagliero, tanto che, partito il maestro per l'America Latina, a lui fu affidata prima la *Schola Cantorum* e nel 1889 anche la banda musicale dell'Oratorio, che divennero celebri in tutta Italia e oltre. Tra le sue numerose composizioni l'antifona *Corona aurea* eseguita durante l'incoronazione di Maria Ausiliatrice nel 1903. Diversamente dal suo maestro don Cagliero, è considerato un precursore della riforma liturgica musicale di Pio X. Don Giacomo Costamagna (1846-1921): avviato allo studio della musica da don Cagliero, fu mandato come maestro di musica nel collegio di Lanzo Torinese, dove compose romanze, inni e mottetti; missionario in America latina dal 1977, fu promosso vescovo nel 1894.

Iniziarono negli anni di don Rua la loro attività musicale (non certo impegno primario) don Vincenzo Cimatti (1879-1965) e don Giovanni Pagella (1872-1944). Il primo, diplomato al Conservatorio di Parma nel 1900, fu autore di opere musicali rimaste quasi tutte inedite; iniziatore nel 1926 della presenza salesiana in Giappone, poi vescovo ivi. Don Pagella fu autodidatta in musica: dal 1896 per cinquant'anni maestro di canto e organista nella chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino; copiosa la sua produzione di musica sacra: oratori (tra cui *Job*), 32 messe, 300 mottetti, salmi e inni (tra cui il famoso *Exultate Deo*); numerose le composizioni di musica ricreativa, anche scolastiche; amico del canonico Ippolito Rostagno, maestro di cappella al duomo di Torino, fu con lui tra i più insigni esponenti del movimento ceciliano.

4. Il 1898 fu anno di grandi eventi celebrativi, programmati dall'arcivescovo Davide Riccardi (per ricordare il concilio di Torino del 398, la costruzione della nuova cattedrale nel 1498, nonché il trasferimento della Sindone

da Chambéry a Torino), ma celebrati dal successore Agostino Richelmy, per l'immatura morte del Riccardi: l'Esposizione d'Arte Sacra, l'Ostensione della Sindone e il Congresso Mariano Nazionale. Alla prima fu annessa anche un'esposizione missionaria.

Soprattutto a partire dal gennaio 1898 il quotidiano cattolico "Italia Reale-Corriere nazionale", diretto dall'avvocato Stefano Scala, promosse una sistematica informazione su tali eventi nella rubrica *Centenari religiosi ed artistici del Piemonte*.

Ma nel 1898, precisamente il 31 gennaio, ricorreva il decimo anniversario della morte di don Bosco. Quasi quotidianamente, per tutto il mese e nei primi giorni di febbraio, il giornale informò i lettori sulla portata dell'avvenimento: gli elogi a don Bosco si intrecciavano con quelli al suo successore e all'opera salesiana a Torino e nel mondo.

Il primo gennaio, in prima pagina, sotto il titolo *Il Decennio salesiano*, scriveva: "Col 31 gennaio 1898 compiono dieci anni dacché D. Rua continua l'opera di D. Bosco. Mirabile a dirsi. In questi dieci anni il numero dei salesiani da meno d'un migliaio è salito presso a quattromila!".

Proseguiva affermando che non c'era nulla di meglio nell'anno dei centenari religiosi che iniziare i festeggiamenti con la posa della prima pietra della chiesa delle Missioni Salesiane a Valsalice.

Il giorno seguente tornava sull'argomento, con un po' di enfasi[25]:

> "Don Bosco rivive nel suo degnissimo figlio e successore D. Rua, che in questo suo primo decennio di governo salesiano ha veduto l'Opera di D. Bosco andarsi ognor più ampliando, svolgendo, moltiplicando [...]. Ed è giusto che Torino celebri questo primo decennio del successore degnissimo di Don Bosco. Grazie a Don Bosco e alla sua Opera il nome di Torino è conosciuto ovunque è piantata la Croce; genti sconosciute mirano alla nostra città come al faro della fede e dell'amore splendente lontano".

Il 3 gennaio don Rua inviò una lettera al direttore, avvocato Scala, per ringraziarlo dell'appoggio offerto al progetto della costruzione di una nuova chiesa a Valsalice, chiedendo una significativa linea di informazione: celebrare don Bosco, non il suo successore:

> "Mi permetta, sig. Avvocato, di pregarla che tutto si concentri nel commemorare il decennio della morte di D. Bosco, non già il decennio di carica del suo successore. Noi non facciamo che raccogliere quel che D. Bosco ha seminato con tanti sudori; sia adunque a lui, e a lui solo, dopo Dio e Maria Ausiliatrice, il merito e la glorificazione".

[25] *L'Opera Salesiana e il primo decennio dalla morte di don Bosco*.

Il quotidiano quasi non omise giorno di gennaio senza ricordare il decennio e le iniziative sorte in proposito. Il 3 febbraio si tenne una commemorazione ufficiale del decennio della morte del fondatore nell'aula Vincenzo Toya concessa dal municipio e dalla Accademia Stefano Tempia, con la partecipazione dell'arcivescovo Richelmy e di don Rua[26].

L'inaugurazione ufficiale dei centenari[27] si ebbe il 20 marzo con il pellegrinaggio dell'episcopato piemontese a Vercelli, alla tomba di S. Eusebio, primo vescovo della regione.

Il primo grande evento programmato fu l'Esposizione di Arte Sacra con Mostra missionaria, il cui comitato promotore era presieduto dal barone Antonio Manno[28]. Protettore era il cardinale Lucido Maria Parocchi, vicario del papa per la diocesi di Roma, nonché cardinale protettore della Congregazione salesiana. Aperta il 1° maggio, si chiuse il 10 novembre. La sede fu il parco del Valentino, dove il grande padiglione fu costruito con genialità e fantasia dall'ingegner Stefano Molli. Un grande padiglione era riservato alle missioni cattoliche. L'esposizione era stata voluta dall'arcivescovo Davide Riccardi, in contemporanea con l'Esposizione Generale Italiana programmata per celebrare il cinquantennio dello Statuto Albertino del 1848. Entrambe furono allestite al Valentino e furono collegate da un cavalcavia su Corso Massimo d'Azeglio, denominato significativamente il Ponte della Concordia, segno anche della collaborazione verificatasi tra autorità ecclesiastica e autorità civile nella realizzazione delle celebrazioni.

Anche i Salesiani presero parte ai vari centenari religiosi. A cominciare dal 1° maggio, quando alla inaugurazione della Esposizione d'Arte Sacra, avvenuta alla presenza del re Umberto I e della Regina Margherita, solennizzò la celebrazione la banda musicale dei Salesiani di Valdocco, diretta dal maestro Giuseppe Dogliani.

Già nel marzo del 1897 don Rua aveva inviato una circolare[29] ai missionari salesiani, perché inviassero oggetti alla programmata mostra missionaria di Torino: "Non sono una vana pompa queste cattoliche esposizioni; ma un saggio di quello che fanno i generosi missionari a pro dei fratelli sepolti nella barbarie e nell'ignoranza ed un invito ai buoni a sostenerli nella pia impresa".

[26] "Italia Reale-Corriere Nazionale", 4-5 febbraio 1898, p. 1: *La commemorazione di don Bosco in Torino nel primo decennio della sua morte*.

[27] Attilio Vaudagnotti, *Il Cardinale Agostino Richelmy. Memorie biografiche*. Torino-Roma, Casa Editrice Marietti 1926, pp. 215-236.

[28] *1898. Arte Sacra. Esposizione Italiana 1898 - Missioni Cattoliche - Centenari religiosi*. Torino, Editori Roux Trassati e C. [1898].

[29] "Italia Reale-Corriere Nazionale", 2-9 marzo 1897, p. 1.

Alla Mostra delle Missioni del Valentino furono infatti esposti vari oggetti provenienti dal Messico, dall'America Centrale, dalla Patagonia e dalla Terra del Fuoco, inviati dalle Americhe dai missionari salesiani[30]. Questi (come altri ordini e congregazioni religiosi attivi nelle terre di missione) accompagnarono a Torino indigeni della Patagonia, che tra l'altro parteciparono in duomo alla inaugurazione della ostensione della Sindone il 25 maggio[31].

Infatti, l'altro grande evento dell'anno vissuto dalla Chiesa torinese fu la solenne ostensione della Sindone in duomo. Prevista per il periodo 11-19 maggio, fu posticipata al 25 maggio-2 giugno, per i disordini scoppiati in quei giorni in varie parti d'Italia, che ebbero il momento più grave nei moti di Milano del 6-9 maggio con l'intervento armato del "regio commissario straordinario" Bava Beccaris, che provocò un centinaio di vittime.

Don Bosco aveva accompagnato i suoi ragazzi alle ostensioni degli anni 1842 e 1868, promosse in occasione dei matrimoni rispettivamente del Principe di Savoia, Vittorio Emanuele, e del Principe del Piemonte, Umberto I.

Non è documentabile la visita di don Rua alla Sindone, nel 1898. Fonti salesiane dicono che il rettore maggiore era talmente assorbito dalla preparazione del Capitolo generale, che si sarebbe celebrato tra fine agosto e inizio settembre 1898, da non ricevere personalmente, ma soltanto tramite un suo rappresentante, i numerosi pellegrini che in occasione della visita alla Sindone completavano il pellegrinaggio con la visita all'Ausiliatrice e alla tomba di don Bosco a Valsalice.

Su questi pellegrini don Rua il 1° giugno 1898 scrisse una lettera[32] al giornale diretto da Stefano Scala:

> "Egregio Sig. Avvocato,
> lo spettacolo a cui assisto in questi giorni mi riempie l'animo della più viva consolazione e m'impone nello stesso tempo un dovere soave di riconoscenza. Sono migliaia e migliaia i pellegrini che dopo aver sfogato la loro carità innanzi alla SS. Sindone, affluiscono in Valdocco a compiere l'opera loro, a terminare il loro pellegrinaggio nel Santuario della Madonna di D. Bosco, come è chiamata Maria Ausiliatrice, e nella camera dove morì il suo fedele servo. Oh se ella vedesse l'entusiasmo che infiamma questi buoni fedeli e il fervore della pietà che rivelano da tutta la persona! Bisogna sentire le esclamazioni di ammirazione e di affetto in cui prorompono verso D. Bosco; bisogna vedere le lacrime di gioia che versano, e gli atti di affettuosa pietà che compiono qui in questa povera cameretta, dove il

[30] *1898. Arte Sacra...*, nn. 39-40, p. 305: *Gli oggetti esposti nella Mostra della Missioni. America*.

[31] *Ibid.*

[32] "Italia Reale-Corriere Nazionale", *I pellegrini e la Madonna di D. Bosco*, 2.3 giugno 1998, p. 1.

nostro buon Padre rese l'anima a Dio dieci anni or sono e dove si direbbe che tuttora aleggi il suo spirito.
E quello che avviene qui, in Valdocco, si ripete a Valsalice, dove è un pellegrinare incessante e divoto alla tomba di D. Bosco.
Lo ripeto, ne sono profondamente commosso ed edificato. Abbia dunque la bontà, ottimo sig. Avvocato, di rendersi interprete nel suo benemerito giornale de' sentimenti della più sincera ammirazione per il devotissimo contegno da loro serbato, e della più viva riconoscenza per l'affetto e la riverenza da essi esternata alla memoria dell'amatissimo D. Bosco; sentimenti che io presento non solo a nome mio, ma a nome ancora di tutti i salesiani e de' loro alunni.
Il Cuore di Gesù benedica la S.V. e i suoi degni collaboratori; mentre con riconoscente affetto mi è caro professarmi

Obb.mo servitore
Sac. Michele Rua".

Nella cronaca il giornale confermava con i fatti quanto scritto da don Rua:

"Anche oggi fu imponentissimo il concorso a Maria SS. Ausiliatrice. Ove si celebrarono oltre 150 messe. Alle 8 molti pellegrini, schierati nel cortile con bandiera, furono salutati, a nome di d. Rua, da un rev. salesiano, che tenne loro un breve ma commoventissimo discorso".

Durante l'ostensione, l'avvocato Secondo Pia fotografò la Sindone, scoprendo con stupore (che sarà di tutti) che essa risultava un negativo fotografico. La scoperta imprevedibile segnò l'inizio della sindonologia.

Il terzo grande evento religioso fu il Congresso Mariano celebrato dal 4 all'8 settembre nella nuova chiesa del Sacro Cuore di Maria (opera dell'architetto Ceppi). Nella terza serata, dedicata alla inaugurazione del nuovo organo Carlo Vegezzi-Bossi, partecipò la *Schola Cantorum* salesiana costituita da 150 voci, diretta dal maestro Dogliani[33].

Lo stesso don Rua, nella circolare del 16 dicembre 1898 con la quale comunicava alla Congregazione le decisioni del Capitolo generale, sotto il titolo *Avvenimenti consolanti* scriveva sulle celebrazioni torinesi del 1898, ma dal punto di vista salesiano[34]:

"Il 1898 sarà memorando nella storia della città di Torino per l'Ostensione della SS. Sindone. In tale circostanza migliaia e migliaia di pellegrini vennero a visitare il tempio di Maria SS. Ausiliatrice ed a farvi le loro devozioni; tutti poi vollero vedere la camera dove morì il nostro caro padre D. Bosco [...]
In settembre poi ebbe luogo pure in Torino il Congresso mariano di sempre carissima memoria, ed in questo un oratore in particolar modo volle far risaltare come la nostra congregazione sia sempre stata promotrice della devozione a Maria SS. ed all'Augustissimo Sacramento [...]

[33] *1898. Arte Sacra...*
[34] *Lettere Circolari di don Michele Rua ai Salesiani.* Torino 1965, pp. 220-221.

> Ma quello che giovò maggiormente a far conoscere le Opere Salesiane si fu l'Esposizione d'Arte Sacra e delle Missioni Cattoliche, che ebbe luogo in Torino dal maggio al novembre. Alla splendida riuscita di questa Esposizione contribuì anche la nostra Pia Società colla molteplicità e varietà di oggetti e lavori da noi esposti. Invero oltre al plauso dei numerosi visitatori, ammirati specialmente del contributo delle nostre missioni, si ebbero vari e distinti premi. Parecchie medaglie furono assegnate ai lavori dei salesiani; come pure medaglie, menzioni ed anche un premio in denaro vennero destinate alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Non solo l'Esposizione di Arte Sacra, ma eziandio la Generale decretò Diploma di Medaglia d'oro alle Opere Salesiane. Ma quello che più ci consolò fu il premio unico toccatoci come istituzione di beneficenza".

Per la musica fu premiato il sacerdote tortonese don Lorenzo Perosi. Leone XIII aveva posto a disposizione un premio di 10.000 lire per il miglior dipinto sulla Sacra Famiglia. Anche il re Umberto I aveva posto in palio un premio per la migliore opera d'arte (in pittura o scultura), che abbinasse sentimento religioso e sentimento patrio.

5. In una città industriale e operaia come Torino la miglior offerta di scuole professionali venne da tre congregazioni religiose: i Fratelli delle Scuole cristiane, i Giuseppini del Murialdo e i Salesiani. Alcune importanti norme per le scuole professionali erano state stabilite dal Capitolo generale salesiano del 1886. Queste nell'ultimo decennio dell'Ottocento si posero all'avanguardia con l'adozione del criterio pedagogico di seguire nell'avviamento ad apprendere le inclinazioni dei singoli e con l'insegnamento culturale generale; quest'ultima fu promossa in particolare da don Giuseppe Bertello, dal 1898 direttore generale delle scuole professionali salesiane. "Dopo le riforme interne del 1907 e del 1910 le scuole professionali salesiane, in particolare a Torino, si inserirono a pieno titolo e con onore nello sviluppo dell'istruzione professionale, divenendo negli anni seguenti un modello pedagogico e di efficienza professionale, ammirato soprattutto dal mondo imprenditoriale". Non per caso le scuole professionali giuseppine (Collegio degli Artigianelli) e salesiane nel 1911 ottennero un plauso dalla Camera di Commercio e industria di Torino, perché vi veniva impartita "un'ottima istruzione professionale"[35].

Il 7 giugno 1890 la "Buona Settimana" titolava: *Una visita della cartiera salesiana di Mathi di monsignor Velluti-Zati dei Duchi di S. Clemente*; con molti illustri personaggi era presente anche don Rua "il degno successore

[35] Redi Sante Di Pol, *L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione*, in Aa.Vv., *Scuole, professori e studenti a Torino. Momenti di storia dell'istruzione.* (= Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco, diretti da F. Traniello, n. 5). Torino, "Carlo Fanton" di Paolo Reviglio & C. 1984, pp. 76-82: citazioni a p. 82 e nota 18.

di D. Bosco"[36]. Il 1° giugno 1902 per la celebrazione del 25° dell'acquisto della cartiera da parte di don Bosco, con don Rua prese parte anche il cardinal Richelmy, che rivolse la parola a operai e operaie[37]. A Mathi erano presenti dal 1885 anche le FMA.

Torino (che stava diventando città operaia) e dintorni tra fine Ottocento e inizio Novecento erano percorsi dai fermenti del mondo operaio con coinvolgimento anche della Chiesa e del mondo cattolico. Anche i Salesiani e le FMA, nati per andare incontro al ceto popolare, non mancarono all'appello. Nel 1901 la torinese Cesarina Astesana (1858-1946) aveva fondato la *Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso a favore delle giovani operaie*, in particolare delle sarte. La Società, sostenuta in modo convinto dal cardinale Richelmy, crebbe numericamente e si estese anche ad altre province italiane tanto da contare 554 socie nel 1902, 1.900 nel 1903, 2.489 nel 1904 e 3.700 nel 1906. Don Rua aiutò l'opera affiancandola con sacerdoti salesiani per messe e conferenze, e ottenendo dalle FMA che mettessero a disposizione, durante l'estate, le loro case di Giaveno, nelle Prealpi della Val Sangone, a Varazze e a Livorno, al mare, perché le giovani operaie vi potessero godere alcune giornate di distensione[38]. Non solo, ma a Torino, Cesarina Astesana ottenne dalle FMA, tramite don Rua, la collaborazione (che riuscì un po' faticosa) per la gestione di una casa famiglia per operaie, prima nella casa presso Maria Ausiliatrice, poi in locali della Società in via S. Donato, con l'apertura di alcuni laboratori. Sono questi gli anni in cui le FMA aprono convitti femminili per operaie annessi a fabbriche, specie in Piemonte e in Lombardia: se ne occupò il Capitolo generale del 1905. Nel 1907, la ditta Poma, di cui si dirà tra poco, affidò loro a Orbassano (TO) un convitto annesso al cotonificio; la gestione durò fino al 1913[39].

Evento di grande risonanza fu lo sciopero dello stabilimento tessile Anselmo Poma nel 1906[40], durato una cinquantina di giorni tra maggio e luglio e nel quale furono coinvolti indirettamente, in ruoli diversi, anche la Società Nazionale dell'Astesana e don Rua. Si trattava di un grosso cotonificio con circa 1.500 dipendenti soprattutto operaie, situato nella regione di Valdocco-Borgo Dora. Alla richiesta dei dipendenti, appoggiati dalla Camera del La-

[36] N. 133, p. 530.

[37] E. Ceria, *Vita...*, pp. 367-368.

[38] *Ibid.*, pp. 437-438; F. Desramaut, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 350-351; A. Vaudagnotti, *Il Cardinale Agostino Richelmy...*, p. 377; Giovenale Dotta, *La nascita del Movimento Cattolico a Torino e l'Opera dei Congressi (1870-1891).* Casale Monferrato, Piemme 1999, p. 492; G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 537-541.

[39] G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 533-588.

[40] E. Ceria, *Vita...*, pp. 433-437; F. Desramaut, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 351-354.

voro, di ridurre a dieci le 11 ore e mezzo della giornata lavorativa il proprietario rispose positivamente a patto che si riducessero proporzionalmente i salari. Dopo infruttuosi tentativi di compromesso, gli operai si misero in sciopero. Nella lunga controversia s'interpose positivamente la mediazione di don Rua, per ridurre a miti consigli l'industriale, che infatti concesse la riduzione dell'orario a dieci ore con la paga precedente[41].

Per questo la "Voce dell'Operaio", portavoce delle Unioni Operaie Cattoliche, difese il comportamento di Poma, ritenuto equilibrato, mentre bollava i socialisti come "i soliti *meneurs*"[42]. Protestò anche contro gli attacchi sferrati dalla stampa e dai manifestanti contro Cesarina Astesana, che con la sua associazione esplicò nella lunga vertenza opera di mediazione[43]. Non sfuggì agli attacchi del giornale socialista torinese neppure don Rua, il cui ruolo nella soluzione della vertenza venne definito inconsistente. Contro i socialisti rivendicò invece il ruolo positivo svolto dal Rettore maggiore la "Buona Settimana" il 5 agosto 1906:

> "Il famoso sciopero è finalmente cessato! Il giornale socialista della nostra città, in un suo articolo, si chiede di chi sia la vittoria, e subito conchiude che non è certo di don Rua, ma della costanza dei socialisti. Veramente noi non comprendiamo come il giornale possa venire a questa conclusione, che cioè la vittoria sia di coloro, che per mesi hanno solo suscitato odii e rancori, vomitati vituperi, irritate le scioperanti, peggiorando la loro sorte, o non piuttosto di chi combinò l'accordo, apportò la concordia, diede la pace a migliaia di persone".
>
> "Ma ecco dopo due mesi di lotta, che non mostrava voler cessare, mentre il signor Poma pur sempre resisteva, ecco farsi innanzi un prete, proprio un prete, uno di quei preti tanto vilipesi in quei giorni, uno di quei preti tanto odiati e malmenati dalle povere scioperanti, eccitate dalle concioni della Camera del lavoro, uno di quei preti, uno maggiormente preso di mira durante lo sciopero, vero ministro di perdono e di amore, adoperarsi con ogni suo sforzo, per comporre il dissidio, per mettere al concordia, per portare la pace.
> Ma credete voi che i socialisti cesseranno ora, dopo la soluzione dello sciopero, di eccitare le masse contro di noi preti? Oh, disingannatevi.
> Un mio collega, che al mio fianco per più anni vestì l'abito talare, e che ora è consigliere comunale socialista, giorni or sono, in pieno Consiglio asserì che «il socialismo è essenzialmente anticristiano» [...]. Ma lasciamo pur che [il socialismo] s'arrabatti; non riuscirà gran che; la religione di Gesù Cristo ci darà sempre dei preti come don Rua[44]!".

[41] Lo apprendiamo dalla "Voce dell'Operaio" del 3 luglio 1906: *Torino. Il caso Poma*.

[42] *Ibid.*, *Torino. Lo sciopero delle tessitrici al Cotonificio Poma*, 3 giugno 1906.

[43] *Ibid.*, *Protesta*, 29 luglio 2006.

[44] "La Buona Settimana", 5 agosto 1906: *Lo sciopero Poma*. Il giornale socialista torinese era "Il Grido del popolo".

Ai socialisti locali faceva eco a livello nazionale l'"Avanti", bollando l'accordo con queste parole: "La borghesia torinese clerico-liberale costituisce un fascio compatto"[45].

La vertenza fu seguita con attenzione e con chiare prese di posizione dal principale quotidiano cattolico, "Il Momento", in netta polemica con i socialisti, come si evince dallo stesso titolo dell'articolo del 2 luglio: *Al cotonificio Poma. La Camera del lavoro si toglie la maschera. Un cambiamento di tattica. Come si mistifica la cittadinanza. Un trucco sfacciato*.

In particolare il quotidiano, vicino al Richelmy, pubblicò due lettere di don Rua indirizzate al direttore del giornale. La prima, il 17 luglio[46]:

> "Ill.mo signor Direttore,
> nell'intento di ritornare la pace negli animi sì lungamente esasperati e far cessare uno stato di cose tanto dannoso alla causa operaia, mi rivolsi al signor Anselmo Poma, perché volesse manifestare la sue intenzioni riguardo le sue operaie.
> Ne ebbi la risposta che qui le comunico. Fidente di potere con la pubblicazione della medesima facilitare lo scioglimento da tutti desiderato di questa dolorosa vertenza, la prego di darle posto nel suo pregiato giornale.
> Sicuro che la S.V. condivida meco questo umanitario strumento, mi pregio professarmi con tutta considerazione di V.S. Ill.ma
> devoto servitore sacerdote Michele Rua".

Il 18 luglio il quotidiano pubblicava una seconda lettera di don Rua, che lo informava sulla risposta ricevuta da Poma. Seguiva un commento dello stesso giornale:

> "E noi, che sempre abbiamo difeso le cause della libertà e della giustizia combattendo a viso aperto tutti i tentativi di sopraffazione, non abbiamo che a compiacerci di una soluzione che ristabilisce l'armonia tra un grande industriale e i suoi operai e consacra a un tempo il trionfo dell'opera paterna di quel venerando sacerdote che è don Rua e la sconfitta della Camera del lavoro di Torino e dei suoi violenti rappresentanti"[47].

6. Un importante passo in avanti nel progressivo inserimento della famiglia salesiana nella vita e anche nelle strutture diocesane fu l'erezione in parrocchia della chiesa di Maria Ausiliatrice con decreto del cardinale arcivescovo Richelmy del 12 agosto 1909[48]. La richiesta, ufficialmente, non era

[45] Citato da G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, p. 504, nota 71.

[46] *Lettera di don Rua*.

[47] Anche l'altro quotidiano cattolico, l'intransigente "Italia Reale-Corriere Nazionale", si occupò della lunga vertenza: per esempio il 10 e il 29 giugno 1906.

[48] La pratica si trova in AAT., *Provvisioni Beneficiarie*, 1909, pp. 187-194.

partita dalla curia torinese ma dallo stesso don Rua con una lettera indirizzata all'arcivescovo il 2 febbraio 1908:

> "Eminenza Reverendissima,
> Il sac. Michele Rua, Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana, considerando che l'aumentata popolazione della parrocchia dei Ss. Simone e Giuda e il sorgere di nuovi edifizi nella parte settentrionale della medesima rendono malagevole allo zelante parroco la cura spirituale dei fedeli che vi abitano e a questi l'accesso alla chiesa parrocchiale notevolmente distante: considerando che ai bisogni spirituali dei fedeli sopraddetti sembra adatta la chiesa di Maria Ausiliatrice annessa all'Oratorio salesiano, alla quale di fatto la più parte di essi accorre per ascoltare la parola di Dio, ricevere i sacramenti e adempiere il precetto festivo e assistere alle sacre funzioni, prega l'Eminenza Vostra a volere erigere detta chiesa in parrocchia nei seguenti confini: via Cigna, corso Regina Margherita, corso Principe Oddone e fiume Dora. In dote del futuro beneficio parrocchiale il sottoscritto cederà le case site in via Cottolengo n. 31 di cui l'annesso foglio A contiene la descrizione.
> Con profondo ossequio
> Torino, 2 febbraio 1908
>
> Umilissimo e Osservantissimo Servitore
> Sac. Michele Rua".

Era la presa d'atto di una esigenza pastorale, riconosciuta e accettata dallo stesso parroco don Roberto Gallea, in quanto la parrocchia dei Ss. Simone e Giuda aveva un eccesso di popolazione, essendosi la città sviluppata notevolmente verso nord, dove tra il 1876 e il 1882 era stata costruita una nuova chiesa parrocchiale, dedicata, in onore di papa Leone XIII, a S. Gioacchino.

Per la Congregazione salesiana si trattava della prima parrocchia di cui assumeva la responsabilità pastorale, nella diocesi di Torino, in deroga alle Costituzioni. Nel corso del Novecento seguiranno altre parrocchie, specie nel capoluogo.

3. Rapporti con gli arcivescovi e la curia torinese[49]

1. L'introduzione della causa di beatificazione di don Bosco fu tra i gesti più significativi e importanti compiuti dalla Chiesa torinese verso la Congregazione salesiana, durante il rettorato di don Rua, tramite il suo arcivescovo, il cardinale Gaetano Alimonda.

[49] Nell'Archivio Arcivescovile di Torino i fondi archivistici personali degli arcivescovi Alimonda e Riccardi sono ridotti a poca cosa; quello del Richelmy, più consistente, non offre tuttavia informazioni sul tema qui trattato. Esse sono ricavate da altri fondi archivistici presenti nell'AAT, dai giornali cattolici e da pubblicazioni varie.

L'8 maggio 1890 i vescovi delle due province ecclesiastiche di Torino e Vercelli, si riunirono in Torino, sotto la presidenza del cardinale, per il loro incontro annuale. L'arcivescovo interpellò esplicitamente i vescovi circa l'opportunità o meno di introdurre il processo per la beatificazione di don Bosco: l'assemblea diede voto favorevole alla unanimità. Lo stesso giorno l'arcivescovo annunciò l'intenzione di introdurre il processo diocesano informativo.

Nulla fu casuale. Il tutto infatti era stato preparato con cura da don Rua e collaboratori nel biennio precedente che separava dalla morte di don Bosco, avvenuta il 31 gennaio 1888[50].

Appena avuta la conferma a Rettor maggiore l'11 febbraio 1888, don Rua si era subito attivato per avviare la causa di beatificazione di don Bosco. Fu ben consigliato dal cardinale protettore dei Salesiani, Lucido Maria Parocchi, che era anche vicario di Roma. Tenuto conto di quanto era accaduto durante l'episcopato di monsignor Gastaldi, ci voleva prudenza, per evitare passi maldestri. Fu inoltre tenuto come esempio il processo apostolico del Cottolengo, conclusosi nel 1887, nel quale erano stati giudici i canonici Luisi Nasi, Camillo Pelletta e Stanislao Gazelli di Rossana. Se non che dello stesso processo informativo del Cottolengo era stato promotore fiscale e sottopromotore in quello apostolico proprio quel canonico che i Salesiani vedevano come fumo negli occhi e che volevano assolutamente evitare, il canonico Emanuele Colomiatti[51], avvocato fiscale della curia e istituzionalmente promotore della fede nelle cause di beatificazione e già convinto sostenitore delle ragioni dell'arcivescovo Gastaldi nella spinosa questione degli scritti anonimi contro lo stesso arcivescovo e indubbiamente non ben disposto verso la causa[52]. La sua paven-

[50] Sul tutto siamo ben informati da Pietro Stella, *Don Bosco nella storia delle religiosità cattolica.* Vol. III. *La canonizzazione (1888-1934)*. Roma, LAS 1988; AAT, *Taurinen. Beatificationis et canonizationis Sac. Ioannis Bosco Processus Ordinarius... Acta Processus Ordinarii et informativi... Initium habuit die 4 junii 1890.*

[51] Emanuele Colomiatti (1846-1928): nato a Chieri il 13 febbraio 1846, morì a Torino il 17 agosto 1928. Ordinato sacerdote il 22 maggio 1869, si laureò nello stesso anno in Teologia nella facoltà teologica dell'Università di Torino e nel 1876 in Diritto canonico nella Pontificia Università del Seminario Romano. Nominato avvocato fiscale della Curia nel 1882 dall'arcivescovo Gastaldi, fu l'estensore del primo e del secondo statuto della Facoltà Legale del seminario, in cui, già dottore collegiato, fu nominato dal cardinale Alimonda nel 1885 professore di Diritto commerciale, di Diritto internazionale e civile, di Testo canonico nel 1888; rinunciò all'insegnamento nel 1897. Pubblicò due apprezzati studi: nel 1888, in quattro volumi, il *Codex Juris Pontificii seu canonici*; nel 1905 *Rubricae seu Summaria Codicis Juris Pontificii.* Fu nominato provicario-generale dall'arcivescovo Davide Riccardi e canonico, prima della Congregazione di S. Lorenzo, poi del capitolo della cattedrale di Torino.

[52] Giuseppe Tuninetti, *Lorenzo Gastaldi (1815-1883).* Vol. II. *Arcivescovo di Torino (1871-1883).* Casale Monferrato, Marietti 1988, *ad indicem*.

tata nomina fu evitata, anche perché lo stesso Colomiatti, che era ricorso a Roma, era stato consigliato di non assumere la funzione di promotore della fede nella causa di don Bosco, per evidenti ragioni di opportunità[53].

Il tribunale, costituito il 3 giugno dal cardinale, risultò composto da persone ben disposte verso don Bosco e i Salesiani, a cominciare dallo stesso arcivescovo Alimonda, giudice ordinario. Giudice delegato: il vicario generale Bartolomeo Roetti; giudici aggiunti: i canonici Stanislao Gazelli di Rossana e Luigi Nasi. Non solo, ma l'accettazione di don Bonetti (l'impavida controparte del Colomiatti nella citata controversia) come postulatore e la nomina di don Michele Sorasio (che a suo tempo aveva opposto resistenza a Colomiatti) a promotore della fede, denotavano, a detta dello Stella, quale fosse l'orientamento del cardinale e la sua fiducia nel buon esito del processo[54].

Il 4 giugno, nell'arcivescovado, iniziarono le sessioni del tribunale, presieduto dall'arcivescovo nelle prime due. I testi presentati dal postulatore erano ventotto: diciotto ecclesiastici (nove Salesiani e nove diocesani tra cui il vescovo ausiliare Bertagna) e dieci laici. Il primo a deporre fu mons. Bertagna, il secondo don Rua; fu chiamato tra i primi anche il teologo Leonardo Murialdo.

Nel frattempo si celebrò un anniversario importante per la famiglia salesiana. A questo proposito, la "Unità Cattolica" del 3 giugno 1890, in prima pagina, con rilievo e notevole spazio celebrava le lodi di Maria e l'opera di don Bosco con il titolo: *L'Ausiliatrice nel 25° anniversario della fondazione della chiesa a lei dedicata in Valdocco*.

Appena un anno dopo, il 30 maggio 1891 venne a mancare l'arcivescovo Alimonda. Stando al biografo Ceria[55], don Rua avrebbe avuto un peso determinante nel trasferimento del vescovo di Novara, monsignor Davide Riccardi, a Torino. Gli stava infatti a cuore che a Torino ci fosse ancora un vescovo amico dei Salesiani, intenzionato soprattutto a proseguire la causa di beatificazione di don Bosco, da poco avviata. Richiesto dal cardinale Parrocchi di presentare al papa un memoriale intorno al vescovo più idoneo per Torino, don Rua suggerì il vescovo di Novara, che Leone XIII provvide a promuovere alla sede di S. Massimo il 14 dicembre 1891.

Il nuovo arcivescovo, persona molto attiva, fece subito riprendere i lavori del tribunale ecclesiastico, nel quale per ragioni di salute e di morte erano av-

[53] P. Stella, *La canonizzazione*..., pp. 70-71.

[54] *Ibid.*, pp. 71-72. Il Colomiatti inviò a Roma un plico del processo intentato in curia dieci anni prima. L'ipotesi dello Stella che ciò sia avvenuto con "l'assenso orale e confidenziale dell'arcivescovo" (p. 74) è attendibile: il cardinale non poteva ignorare del tutto, anche *pro bono pacis* e per esigenza di imparzialità, la posizione del suo avvocato fiscale.

[55] E. Ceria, *Vita*..., pp. 209-210.

venuti cambiamenti. Lo stesso arcivescovo chiuse il processo informativo il 1° aprile 1897[56], poco prima della sua morte, avvenuta repentinamente il 20 maggio. Il processo era durato 562 sessioni e le verbalizzazioni negli atti originali riempirono ventidue volumi di 5346 pagine formato protocollo[57]. I contrasti tra don Bosco e l'arcivescovo Gastaldi vi occupavano molto spazio.

Quasi contemporaneamente, a partire dal 22 febbraio 1892, si stava svolgendo il processo informativo per la causa del Cafasso, che durò soltanto quattro anni, chiudendosi il 27 marzo 1899. In tale processo giudice delegato fu il canonico Gazelli e promotore della fede il canonico Colomiatti. Evidentemente il processo del Cafasso incontrò meno difficoltà di quello di don Bosco[58].

Nel mese di aprile 1897 gli atti del processo ordinario di don Bosco furono portati a Roma e consegnati alla S. Congregazione dei riti, aprendo in tal modo il cammino verso il processo apostolico, che inizierà ufficialmente il 24 luglio 1907 con la firma da parte di Pio X del decreto di introduzione della causa davanti alla S. Congregazione dei Riti; con questo atto don Bosco ebbe la qualifica di venerabile[59].

2. Nel corso dell'ottavo Capitolo generale nel 1898, venne benedetta la prima pietra della chiesa che doveva essere costruita a Valsalice "come omaggio internazionale a don Bosco", alla presenza del cardinale Manara vescovo di Ancona e dell'arcivescovo di Torino, cardinale Agostino Richelmy[60]. Durante il Capitolo del 1904 (fine agosto inizio settembre) don Rua rivolse una raccomandazione ai capitolari, che aveva un importante riflesso sui rapporti con la diocesi e il clero diocesano: gli ispettori erano invitati ad accettare con molta prudenza cappellanie e simili impieghi fuori delle case salesiane, se non in casi di mancanza di clero locale; e ciò per evitare che si trascurassero gli impegni interni e che si suscitassero gelosie nel clero diocesano; il richiamo non era fuori luogo per Torino, che in quegli anni godeva (o soffriva) di sovrabbondanza di preti. Il 3 settembre, alla presenza del cardinale Richelmy, si fece la solenne ricognizione della salma di don Bosco prevista dai processi canonici[61].

[56] F. Desramaut, *Vita di don Michele Rua...*, p. 395.

[57] P. Stella, *Canonizzazione...*, p. 85.

[58] *Ibid.*, pp. 85-86.

[59] *Ibid.*, pp. 125-146. Tra le 341 lettere postulatorie raccolte nel biennio 1902-1903, ci fu anche quella del Capitolo metropolitano di Torino inviata il 20 febbraio 1903; tra i firmatari mancava il canonico Colomiatti (p. 147 e nota).

[60] F. Desramaut, *Vita di don Michele Rua...*, pp. 274-284.

[61] *Ibid.*, pp. 327-343.

Non risulta che l'arcivescovo di Torino e la curia torinese siano stati coinvolti direttamente nella questione dei confessori nelle case salesiane dopo il decreto romano del 1901. Secondo la tradizione risalente a don Bosco, i superiori delle case salesiane, a cominciare dal Rettore maggiore, erano confessori sia dei confratelli sia degli allievi. Il Sant'Ufficio con decreto del 24 aprile 1901 proibì tassativamente tale prassi. Don Rua, fedele fino *ad unguem* alla tradizione donboschiana, ne ebbe molto a soffrire[62].

3. Nel maggio del 1903 la Congregazione salesiana aveva vissuto a Valdocco due grandi eventi, con la partecipazione in primo piano del cardinale Richelmy: il terzo Congresso Internazionale dei Cooperatori salesiani nei giorni 14-16 maggio, di cui l'arcivescovo aveva la presidenza onoraria, e l'incoronazione di Maria Ausiliatrice il 17, fatta dall'arcivescovo, delegato a ciò dal papa con un *Motu proprio*[63]. Lo stesso don Rua il 19 giugno descrisse il solenne momento della incoronazione con queste parole:

> "S. E. il Cardinal Richelmy, delegato da Sua Santità a compiere la sacra cerimonia, prima in chiesa alla taumaturgica immagine e poi sul piazzale sulla divota statua, impone con mano tremante la gemmata corona sul capo della Vergine Ausiliatrice, e con voce forte ma velata dalla commozione, dall'alto del palco pronunzia le parole del rituale: *Sicut te coronamus in terris, ita a Cristo mereamur coronari in coelis*"[64].

La stampa cattolica torinese fece conoscere e commentò i due avvenimenti celebrati in contemporanea.

La "Buona Settimana" il 24 maggio definiva un "trionfo", sotto tutti gli aspetti, quelle giornate. A proposito del Congresso internazionale dei Cooperatori scriveva[65]:

Trionfo per le discussioni molteplici e varie che si svolsero nelle private sezioni del Congresso, per le pratiche determinazioni prese a favore delle Opere Salesiane, per gli splendidi discorsi tenutisi nelle sedute pubbliche.

Ma considerava un trionfo soprattutto le celebrazioni dell'incoronazione dell'Ausiliatrice, compiutasi per mano dell'Em. Cardinale Arcivescovo, delegato del papa, e la solenne processione cui intervennero ben 27 vescovi ed oltre 60 rappresentanze di società cattoliche, con rispettivi vessilli.

[62] *Ibid.*, pp. 285-293.

[63] E. Ceria, *Vita...*, pp. 374-382.

[64] F. Desramaut, *Vita di don Michele Rua...*, p. 334.

[65] Sac. G. C., *Il congresso Salesiano e l'Incoronazione di Maria Ausiliatrice*, Ivi, 24 maggio 1903, n. 21, p. 248.

E concludeva con espressioni di ringraziamento:

> "Siano pertanto rese grazie a Dio ed alla Vergine che in tal modo vollero altra volta dimostrare la loro predilezione su Torino e l'Opera Salesiana, e grazie eziandio al degno successore di D. Bosco, il Rev. D. Michele Rua, ai Salesiani tutti quanti, che così bene organizzarono quanto tornò di gloria a Dio ed alla celeste loro Patrona e di vantaggio morale a tutti".

Un coro di 250 voci, diretto dal maestro Giuseppe Dogliani, cantò la messa in onore Papae Marcelli di Pier Luigi da Palestrina; ma 1.000 cantori, divisi in tre cori, eseguirono la composizione dello stesso maestro Dogliani, *Corona mea super caput eius*, nel momento della incoronazione.

Il settimanale delle Unioni Operaie Cattoliche, "La Voce dell'Operaio", nella cronaca di quelle singolari "feste salesiane", cui riservò notevole spazio, privilegiò invece, comprensibilmente, il Congresso dei Cooperatori, dando alle celebrazioni anche una lettura politica, soprattutto polemizzando, come faceva sovente, con il socialismo.

Intanto il 10 maggio aveva annunciato le celebrazioni in prima pagina, con un articolo su tre colonne, illustrato da due fotografie, quella di don Rua e quella del santuario di Maria Ausiliatrice, titolando: *L'incoronazione di Maria Ausiliatrice. Le opere salesiane*.

Scriveva tra l'altro: "Dai frutti si conosce l'albero. Ora, in qual mai parte d'Italia, in qual delle sue provincie non sono noti i frutti dell'albero salesiano?".

Descritto lo sviluppo dell'opera salesiana sotto il governo di don Bosco, proseguiva:

> "Ma un nuovo nemico della Religione è sorto, il Socialismo.
> Perciò ecco i Salesiani, sotto la direzione di D. Michele Rua spiegare novella alacrità in nuove opere: officine, scuole professionali, scuole agrarie, colonie agricole, Segretariato per gli emigranti in Europa, in levante, nelle due Americhe [...]".

Finalmente il 24 maggio riportò la cronaca delle celebrazioni in seconda pagina, illustrandola con due fotografie sugli eventi e commentando soprattutto il congresso[66].

La seduta inaugurale fu aperta, previa la recita della preghiera d'uso, da S. E. il cardinale Arcivescovo Richelmy, che pronunciò un discorso che vivamente commosse e ben dispose il numerosissimo uditorio.

Seguì l'intervento di don Rua.

[66] *Le feste salesiane. Il congresso*.

L'articolo si chiudeva con questo sintetico bilancio.

> "Tre giorni di assise cattoliche furono il 14, 15, 16 maggio; assise, dove si trattarono non interessi personali dei Salesiani, sì invece interessi riguardanti le classi lavoratrici nei bisogni materiali e spirituali; assise, dove si affidarono nuovi e più estesi campi ai figli di D. Bosco, apostolo suscitato dalla Divina Provvidenza a fronteggiare il liberalismo e il socialismo".

4. Altro fatto, molto sofferto dalla intera famiglia salesiana, fu la separazione giuridica delle FMA dai Salesiani, imposta dalla Santa Sede, che nell'Ottocento aveva orientato gli istituti religiosi femminili a sottrarsi alla tutela di quelli maschili[67]. Il provvedimento si ebbe nel contesto della approvazione pontificia delle Costituzioni delle FMA, trasmesse a don Rua e all'arcivescovo di Torino accompagnate da lettera datata 17 luglio 1906. Il cardinale Richelmy fu notevolmente coinvolto nella vicenda, più di quanto lo sia stato il vescovo di Acqui, nella cui diocesi aveva sede la casa generalizia delle FMA; per due ragioni forse: Torino era sede del Rettore maggiore e sede cardinalizia, dunque con maggiore autorevolezza istituzionale rispetto alla sede vescovile di Acqui. Tra le varie lettere commendatizie sulle FMA inviate da vescovi alla Santa Sede quella del cardinale di Torino recitava che le FMA

> "esercitano lodevolmente varie opere di carità, e specialmente tornano di edificazione di aiuto al clero stesso nel promuovere l'istruzione religiosa e nel curare l'educazione cristiana delle figliuole del popolo. Ripiene dello spirito dell'esimio fondatore si studiano di allettare santamente la gioventù; e frutti copiosi hanno di già raccolti nei loro oratorii e ricreatorii"[68].

Quando l'arcivescovo il 27 agosto 1906 ricevette il plico (qualificato da parte salesiana come "doloroso") avuto il 27 luglio dalla visitatrice romana e contenente le nuove Costituzioni con il provvedimento in questione, invitò a comportarsi secondo il solito fino a nuove disposizioni. Tuttavia la lettera della Congregazione romana trasmetteva indicazioni precise alle moderatrici delle FMA: se invitava l'arcivescovo ad assicurare le suore della benevolenza del papa nei loro confronti, affermava pure che le Costituzioni erano state corrette per ordine del S. Padre e pertanto andavano esattamente osservate. Lo stesso arcivescovo, interpellato dalla Congregazione circa lagnanze di suore giunte a Roma anche in forma anonima, nel settembre 1906 rispose che spesso le lamentele delle suore dovevano essere considerate "esagerate", ma

[67] G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...*, pp. 110-137: vi è esposta tutta la vicenda con gli interventi dell'arcivescovo di Torino.

[68] *Ibid.*, p. 117, nota 136.

che tuttavia era opportuno richiamare le direttrici a rispettare la libertà delle suore e a usare maggiore carità, chiosando: "Pur troppo avviene tra le suore direttrici (non solo salesiane) che molte dimenticano di essere suore e si ricordano solo di essere superiore"[69].

Uno strascico della separazione si verificò nella diocesi di Torino a proposito dei confessori nelle case delle FMA[70]. Il provicario generale Ezio Gastaldi Santi nel gennaio 1908 aveva confermato a don Rua la facoltà di destinare confessori nelle case delle FMA nell'arcidiocesi. Ma durante la malattia del provicario l'avvocato fiscale don Carlo Franco, lasciando l'incarico di vicario moniale, al suo successore, il canonico Francesco Duvina, trasmise una nota nella quale dichiarava che nessun salesiano doveva essere confessore ordinario delle FMA; si trattava evidentemente di una interpretazione restrittiva, forse anche occasionata da interventi di qualche suora delle FMA, che si lamentava per le confessioni nelle case delle FMA; nei mesi di giugno-settembre infatti giunsero alla Santa Sede lettere di tale tenore; interpellato, il cardinale Richelmy, nella lettera del 9 ottobre 1909 invitò a non attribuire a esse un peso eccessivo, ma riteneva opportuna una raccomandazione alla Congregazione salesiana di lasciare piena libertà alle suore e agli ordinari.

Accadde così che nelle case di Torino, Giaveno, Mathi e Chieri e nello stesso noviziato delle FMA il confessore ordinario non era un salesiano. Anche i predicatori di esercizi spirituali negli anni 1910 e 1911 furono diocesani. Il provicario generale Duvina in una lettera del 24 gennaio 1912 delegava a don Albera, nuovo Rettor maggiore, la facoltà di scegliere i confessori straordinari e i predicatori per le comunità delle FMA, purché approvati per confessioni e predicazione dall'arcivescovo.

5. Quando nell'estate del 1907 scoppiarono i cosiddetti "fatti di Varazze", letteralmente inventati dall'anticlericalismo locale e italiano, fomentato soprattutto dalla massoneria, la diocesi torinese fu vicina alla Congregazione salesiana e a don Rua, anche con la partecipazione del vescovo ausiliare, monsignor Luigi Spandre (exallievo dell'Oratorio), alla manifestazione organizzata dal circolo degli Exallievi per il 29 settembre, festa di S. Michele Arcangelo, in onore di don Bosco dichiarato venerabile (e di don Michele Rua), a Valsalice, presso la tomba di don Bosco. Il vescovo parlò di don Bosco, poi lesse un autografo di Pio X datato il 24 settembre. Tuttavia, la manifestazione, cui par-

[69] *Ibid.*, p. 26, nota 168.
[70] *Ibid.*, pp. 129-132.

teciparono oltre quattromila persone, era un eloquente gesto di solidarietà con la famiglia salesiana e don Rua, nell'occhio del ciclone[71].

Il 1908 fu anche un anno di buone notizie per la famiglia salesiana: fu introdotto a Torino il processo informativo diocesano di Domenico Savio. L'opportunità fu offerta dalla conclusione del processo informativo di don Bosco e dell'apertura del processo apostolico nel 1907, anno del cinquantesimo anniversario della morte del più noto allievo dell'Oratorio di Valdocco[72]. Il processo, aperto dal cardinale Richelmy il 4 aprile 1908, ebbe come vicepostulatore il già ricordato professore di Teologia morale, don Luigi Piscetta, e durò poco meno di due anni.

4. La stampa cattolica e la morte di don Rua

Tra i settimanali, la "Buona Settimana", esprimeva il suo cordoglio e stilava il bilancio di una vita in un articolo intitolato semplicemente *Il decesso del Sig. D. Rua*[73]. In particolare veniva sottolineata la continuità tra don Rua e don Bosco, che era stato il leitmotiv e la stella polare del rettorato del successore del santo di Castelnuovo: "il nome e lo spirito di don Rua vivono e vivranno indissolubili anzi immedesimati in quelli del Venerabile Don Bosco fino a che avranno un culto le sante memorie e gli uomini buoni, forti e grandi". Altra caratteristica richiamata, sia pure in termini generici, era la santità: "e dinanzi alla salma di un tanto uomo, che per consenso unanime di quanti lo conobbero, è la spoglia di una vita santa, si chinano riverenti le fronti di tutti gli uomini, di ogni classe, di ogni condizione e di ogni partito". In coda all'articolo, il breve trafiletto biografico si chiudeva così: "Al degno Servo di Dio che valorosamente ha terminato la sua carriera, che integra ha conservato la fede, il Signore Giusto conceda il premio dei santi".

La "Voce dell'Operaio", organo dell'Unione Operaia Cattolica, informò dell'evento in due numeri successivi, il 10 e il 17 aprile, e con notevole spazio e rilievo. Il numero del 10 aprile riportava in prima pagina la fotografia del defunto e un lungo articolo intitolato *In memoriam di D. Rua Rettor maggiore dei Salesiani*. Veniva rimarcata *l'agonia di un Santo.* Per sottolineare che tutta Torino, anche nella comunità civile, partecipava al lutto della famiglia salesiana, informava brevemente quanto era accaduto nel Consiglio

[71] E. Ceria, *Vita...*, pp. 470-471.
[72] P. Stella, *Canonizzazione...*, pp. 149-157.
[73] 10 aprile, n. 15, pp. 174-175.

comunale[74]. "Splendida fu la dimostrazione data dal Consiglio comunale di Torino all'illustre compianto concittadino nella seduta del 6 aprile, il giorno stesso della sua morte. Erano presenti 71 consiglieri". In terza pagina un altro articolo titolava: *Torino. Il plebiscito d'affetto per Don Rua*. Annunciando *I funerali,* comunicava che l'Unione Operaia Cattolica aveva pubblicato un manifesto di partecipazione al lutto, definendo don Rua "benefattore del popolo". Infine il 17 aprile, in prima e in seconda pagina si presentava la cronaca dei funerali, titolando il servizio *Il grande Discepolo del grande Maestro*, sottolineando ancora in tal modo la continuità con don Bosco.

I due quotidiani cattolici della città, per diversi giorni, dedicarono molto spazio prima all'agonia di don Rua, poi soprattutto alla sua morte, ai funerali e agli echi suscitati nell'opinione pubblica.

Il quotidiano intransigente, "Italia Reale. Corriere Nazionale" il 5 aprile cominciò a informare i lettori sulla agonia del Rettor maggiore[75]: "Le speranze per la conservazione della vita preziosissima del venerando ed amatissimo Rettor Maggiore dei Salesiani, D. Michele Rua, si vanno purtroppo dileguando". Il 6 aprile[76]: "Don Rua è entrato in agonia calmissima, senza grandi sofferenze e conservando ancora la conoscenza". Il 7 aprile uscì listato a lutto per la morte sopraggiunta, dedicando oltre due intere pagine all'evento luttuoso. Tra l'altro, informava della commemorazione tenuta nel Consiglio comunale della città e pubblicava il bel telegramma inviato dal sindaco Teofilo Rossi ai superiori della Congregazione salesiana:

> "La morte del venerando D. Michele Rua, Superiore dei Salesiani, esempio di virtù religiose, altamente benemerito della civiltà, è lutto mondiale, ma particolarmente di Torino, dove egli svolse la feconda opera sua – che lo considerò sempre come uno dei suoi migliori cittadini –.
> Io che ebbi la fortuna di conoscerlo, che ne fui ammiratore convinto, prego vossignoria accettare le mie più profonde condoglianze per così grave e irrecuperabile perdita.
>
> Senatore Teofilo Rossi
> Sindaco di Torino".

Il quotidiano l'8 aprile dedicò all'evento ancora le prime due pagine con fotografie di don Bosco, di don Rua e del Santuario di Maria Ausiliatrice. *I solenni funerali di Don Michele Rua* titolava il 9 aprile, offrendo, in prima e terza pagina, la cronaca della sepoltura. Il giorno dopo, 10 aprile, riferiva della tumulazione fatta a Valsalice e del persistente plebiscito in onore di don Rua.

[74] *D. Michele Rua nel Consiglio comunale*. Prese la parola anche il sindaco Teofilo Rossi.
[75] *Don Rua agonizzante*, in *Cronaca Cittadina*, p. 2.
[76] *La gravissima infermità di D. Rua*, in *Cronaca cittadina*, p. 2.

L'altro quotidiano cattolico, "Il Momento", giornale di tendenza politica moderata, vicino alle posizioni dell'arcivescovo Richelmy e di prestigio nazionale, diede pure molto rilievo all'evento, ma non in prima pagina, bensì in seconda e terza, offrendo però, rispetto all'altro quotidiano, valutazioni puntuali e acute. Era attento a informare anche sull'arcivescovo rispetto all'evento. Veniamo tra l'altro a sapere che il cardinale Richelmy in quei giorni era a Roma. Il 6 aprile, informando dell'agonia dell'infermo, titolava: *L'agonia di D. Rua. L'interessamento del Santo Padre e del Card. Richelmy*. Il giorno seguente, il 7 aprile, dedicava alla morte del Rettore maggiore la seconda e la terza pagina. Nei vari servizi riportava anche il pensiero del cardinale, molto sobrio e conciso, come era nel suo stile, ma calzante e, a mio parere, tra i più precisi sul conto del defunto: "Ritengo che il miglior elogio di Don Rua si debba ravvisare nella stima che di lui ebbe Don Bosco". L'8 aprile, a conferma del suo orizzonte nazionale, il giornale riferiva, su diverse colonne della seconda pagina, i giudizi dei principali giornali liberali (non quelli socialisti e democratici) italiani. Diversamente da come avevano fatto nel 1888 sul conto di don Bosco, esprimevano valutazioni positive del defunto. Il cambio di registro, dopo un ventennio, era probabilmente da addebitare anche al diverso clima politico italiano: sulla spinta di Giolitti, il mondo liberale, preoccupato dal crescente peso del movimento socialista, tendeva la mano ai cattolici moderati (non intransigenti) per una alleanza antisocialista: era il cosiddetto clerico-moderatismo.

Il "Momento" era favorevole al nuovo orientamento. Forse per questo, lo stesso giorno diede rilievo alle condoglianze espresse dal Presidente del Consiglio dei ministri e alla visita fatta dal prefetto all'Oratorio: *Il plebiscito di cordoglio per D. Rua. Le condoglianze del Presidente del Consiglio dei ministri. Centomila persone visitano la venerata salma*[77]. La terza pagina del 9 aprile fu dedicata ai solenni e imponenti funerali: *L'imponente dimostrazione di Torino a Don Rua. Centomila persone assistono ai funerali*.

Mette conto citare un passaggio del commento, modestamente presentato come cronaca, come dire che il miglior commento erano i fatti:

> "Per la sepoltura di Don Rua la cronaca vince colla sua grandiosità ogni nota di commento [...]. Succedere a don Bosco non era facile impresa; ritenere ancora dopo un quarto di secolo intensificata tutta la simpatia come il nome di D. Bosco trascinava dietro di sé irresistibilmente, non poteva che essere la vittoria di una persona umile e grande come era stato il padre. Ieri, lo slancio spontaneo di Torino verso D. Rua, è stata la più nobile, la più eloquente, la più commossa dimostra-

[77] *Ibid.*, in terza pagina.

zione che si potesse immaginare. Le campane che suonavano la sua sepoltura cantavano a larghe note l'inno del suo trionfo"[78].

La morte di don Rua chiudeva la prima fase postdonboschiana della Congregazione salesiana (ma forse la stessa fase donboschiana per gli strettissimi rapporti – quasi una simbiosi spirituale – tra il fondatore e il successore), fase decisiva e determinante (affidata in primo luogo al primo successore di don Bosco) per la sua stabilità e per il suo sviluppo, in primo luogo nella città e nella regione che erano state la culla della Congregazione, proprio nei difficili anni risorgimentali, in particolare per la Chiesa di Torino e le congregazioni religiose; difficoltà aggravatesi, se possibile, nel primo cinquantennio dell'Italia unita, che si sarebbe celebrato l'anno seguente, il 1911. Senza dimenticare che proprio a Torino più che altrove si avvertiva ancora incombente la presenza morale del fondatore, che poneva oggettivamente nel suo cono d'ombra il successore. Ciò esalta la grandezza spirituale di don Rua, che non si sentì schiacciato e umiliato dal giganteggiare del fondatore, ma con semplicità e limpidezza accettò il governo della Congregazione, ponendosi con convinzione sulla scia di don Bosco, in fedeltà, fortemente proclamata e praticata, al passato (don Bosco), ma con apertura al futuro, come è dimostrato dal notevole sviluppo della Congregazione durante il suo governo.

Durante il suo più che ventennale rettorato, la Congregazione salesiana condivise i tempi difficili con la Chiesa di Torino. In questa Chiesa, la Congregazione si inserì bene, superando le tensioni createsi negli anni 1867-1883, con gli arcivescovi Riccardi di Netro e Gastaldi: merito da un lato dell'atteggiamento dialogante e accogliente degli arcivescovi Alimonda, Riccardi e Richelmy, dall'altro dello stile composto, riservato e collaborativo dello stesso don Rua. Pur gelosa della propria autonomia e specificità pastorale, riconosciutele dal diritto canonico, la Congregazione salesiana, forse più di ogni altra, pur nello spirito dell'ecclesiologia nata dal Vaticano I, sbilanciata verso la Santa Sede e alla Chiesa universale rispetto all'autorità del vescovo e alla Chiesa particolare (diocesi), nel suo insieme e in particolare a Torino, sviluppò un forte legame con il territorio grazie alle sue opere specifiche, ma anche con una presenza umile e capillare nel servizio pastorale alle parrocchie. Quanto di questo stile, si direbbe di "spirito diocesano", è addebitabile a don Rua? In parte certamente; ma forse occorre andare anche oltre, a don Bosco.

[78] Il 10 aprile scrivendo della tumulazione della salma a Valsalice annotava: Continua il solenne plebiscito di cordoglio.

L'AUTONOMIA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE NEL QUADRO DELLE NUOVE DISPOSIZIONI CANONICHE

*Grazia Loparco**

Introduzione

L'autonomia giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) fu sancita nel 1906, al culmine di un processo avviato per disposizione della Santa Sede. L'aggregazione dell'Istituto alla Società salesiana, pur ritenuta anomala dal punto di vista normativo, non era stata fino ad allora apertamente censurata, ma nel 1900 la costituzione apostolica *Conditae a Christo*[1], con l'integrazione delle *Normae*[2] applicative del 1901, aveva messo un punto fermo per il riconoscimento delle congregazioni religiose e, come corollario, sul tema della dipendenza di un istituto femminile da uno maschile[3]. Subito dopo l'attenzione della Santa Sede cadde sulle FMA, così le ingiunzioni successive provocarono la modifica degli equilibri originari tra i due istituti, mentre don Rua indicava le FMA al pubblico del "Bollettino Salesiano" come "l'altro ramo dell'albero salesiano"[4].

L'atto di autorità della Santa Sede nei confronti delle FMA che non avevano chiesto nulla, nonostante i toni, non aveva una connotazione punitiva, piuttosto rientrava nel disciplinamento ecclesiale dell'inizio del XX secolo, tra la fine del pontificato di Leone XIII e l'inizio di quello di Pio X, segnato dalla reazione al modernismo e a ogni mossa che avesse pur solo parvenza di insu-

* * Figlia di Maria Ausiliatrice, Pontificia Facoltà Scienze dell'Educazione "Auxilium" - Roma

[1] Cf Leo XIII, Constitutio apostolica *Conditae a Christo*, 8 dicembre 1900, in ASS 33 (1900-1901) 341-347.

[2] Cf Sacra Congregatio Episcoporum et Regularium, *Normae secundum quas,* 28 giugno 1901, in Ladislao Ravasi, *De regulis et constitutionibus religiosorum*. Roma - Tournai - Paris, Desclée 1958, pp. 188-226.

[3] Sul tema della dipendenza delle religiose in generale, che include il periodo in esame, cf lo studio accurato di Aldo Cooper Tardini, *La sujeccion de Congregaciones de religiosas a las religiones de hombres en el Derecho canonico (can. 500,§ 3).* Tesi presso la Facoltà Utriusque iuris, Pontificia Università Lateranense, moderatore Anastasio Gutiérrez. Roma 1960.

[4] BS XXIII (gennaio 1899) 6, pubblicato in Francesco Motto, *[Michele Rua]: Circolari alle Cooperatrici e Cooperatori salesiani pubblicate nel "BS"*, in RSS 28 (2009) 95.

bordinazione. Purtroppo l'ordine di normalizzare la situazione salesiana incrociava un clima poco sereno soprattutto nei confronti delle istituzioni religiose educative, sia in Italia che in diversi paesi in cui erano presenti i Salesiani. La svolta "strutturale" produsse una crisi di crescita in un'istituzione in espansione che portava ancora l'impronta originaria, con 1825 professe nel 1901. A trent'anni dalla fondazione, le FMA erano in 197 case di sedici paesi e quattro continenti[5]. Don Michele Rua ebbe molta parte insieme alla superiora generale Caterina Daghero nel guidare un processo delicato e alquanto insidioso.

A conclusione di una ricerca condotta sul filo di tenui tracce storiografiche[6], volta a comprendere le origini e gli sviluppi della separazione giuridica da diverse angolature, se ne tenta ora una panoramica sintetica che, muovendo dalla normativa e tenendo presente il contesto ecclesiale, politico e sociale in cui essa ricadeva, illumini le ragioni delle preoccupazioni dei responsabili.

In questo contributo si eviterà di analizzare puntualmente la cronologia degli eventi già ricostruiti, sia tra le FMA, sia tra i Salesiani che nelle Congregazioni della Santa Sede[7]. Invece, dopo aver ricordato il panorama delle congregazioni religiose di vita attiva e i contenuti delle *Normae* che interessavano da vicino anche le FMA, si richiameranno gli antecedenti normativi e gli sviluppi istituzionali che confluivano nella situazione dell'Istituto fino al 1901 in relazione ai Salesiani, per poi ripercorrere rapidamente le tappe significative del processo della sua autonomia, attraverso le reazioni dei diversi attori, in particolare di don Rua.

Dopo la consegna delle nuove Costituzioni nel 1906, si considereranno i cambiamenti, con esiti positivi e aspetti insoluti ancora presenti al momento

[5] Le comunità delle FMA erano distribuite in cinque paesi europei: Italia (1872), Francia (1877), Spagna (1886), Belgio (1891), Svizzera (1898); otto di America latina: Uruguay, Argentina, Cile, Perù, Brasile, Messico, Colombia, Paraguay; Medio Oriente: Palestina (1891); due in Africa: Algeria (1893), Tunisia (1895).

[6] L'argomento dell'autonomia e conseguente separazione giuridica era stato trattato nel capitolo *Autonomia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* in Eugenio Ceria, *Annali della Società Salesiana.* Vol. III. *Il rettorato di don Michele Rua*. Roma, Ed. SDB, ristampa [I ed. 1945], pp. 605-629 e Giselda Capetti, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*. Vol. II. *Da don Rua successore di don Bosco al nuovo ordinamento giuridico dell'Istituto 1888-1907*. Roma, Istituto FMA 1973, pp. 202-231; in particolare p. 206.

[7] Cf gli studi della fonte, pubblicati da chi scrive: *Verso l'autonomia giuridica delle Figlie di Maria Ausiliatrice dai Salesiani. "Relatio et votum" di G. M. van Rossum per il S. Uffizio (1902)*, in RSS 28 (2009) 179-210; *Figlie di Maria Ausiliatrice e Santa Sede. Inediti sugli antecedenti della separazione giuridica dai Salesiani (1901-1904),* in "Rivista di Scienze dell'Educazione" 40 (2002) 243-256. Per una ricognizione più ampia sull'argomento si veda, della stessa autrice, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca.* (= Il prisma, 24). Roma, LAS 2002, pp. 110-140.

della scomparsa di don Rua nel 1910. In altri termini, si vuol delineare come una normalizzazione giuridica comune avesse effetti specifici su un Istituto educativo femminile che operava a stretto contatto con le istituzioni civili. Già nel 1900 si era ottenuto il pareggiamento della scuola Normale di Nizza Monferrato per la formazione delle maestre; intorno al 1906, la Minerva, cioè il Ministero della Pubblica Istruzione a Roma, era dominata dalla massoneria; le Camere del lavoro effettuavano severe inchieste negli stabilimenti industriali e nei convitti per operaie gestiti da religiose, mentre nelle città industriali come Torino montavano importanti scioperi; la rivista "Critica sociale" di Romolo Murri svolgeva una ricerca sul lavoro femminile, la "Civiltà Cattolica" proponeva un romanzo a puntate su *La donna nuova*, criticando il modello femminista. Don Rua quell'anno passò circa quattro mesi in viaggio, visitando le case salesiane, maschili e femminili, di diversi paesi europei[8].

1. La situazione delle Congregazioni religiose femminili e le direttive della Santa Sede

L'Istituto delle FMA, fondato nel 1872, era parte della fioritura di religiose al tempo della secolarizzazione in Europa[9]. Con la formazione degli Stati liberali era emersa una maggiore soggettività femminile nella Chiesa, sia da parte di religiose che di laiche. Tra fine secolo e inizi Novecento si diffusero nelle parrocchie alcune associazioni, altre si organizzarono a scopi caritativi e filantropici, fino a promuovere proposte per le casalinghe, le impiegate e le operaie, nel tempo libero dal lavoro, che iniziava a profilarsi nei contesti urbani. Gruppi legati alla massoneria, al femminismo o anche al socialismo facevano concorrenza alle iniziative delle religiose e le stimolavano a una maggiore creatività. Le nuove leggi scolastiche le costrinsero a qualificarsi professionalmente per acquisire i titoli richiesti per l'apertura di scuole e operare nel rispetto della legislazione che non prevedeva più gli antichi privilegi per gli ecclesiastici. Di fatto le maggiori esigenze produssero un vantaggio sia per le educatrici che per le allieve. In più, a differenza dei mona-

[8] Cf Maria Virginia Colombo, *I viaggi di don Rua*, in Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910).* Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana Torino, 28 ottobre - 1° novembre 2009. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 453-484.

[9] Cf Eutimio Sastre Santos, *La vita religiosa nella storia della Chiesa e della società.* Milano, Ancora 1997.

steri, le opere di assistenza attivate dalle religiose costituivano un evidente profitto economico per la società; nonostante le critiche, esse erano tollerate come servizio vicario delle insufficienti strutture statali.

La Santa Sede e i vescovi avevano per lo più appoggiato l'apostolato attivo delle donne consacrate, cogliendone le potenzialità per l'educazione cristiana nelle famiglie e per contenere l'allontanamento maschile dalla pratica religiosa. Le suore lavoravano, penetravano nelle famiglie con la "predica" della carità operosa che manifestava il volto materno e sollecito della Chiesa. Secondo alcuni studiosi era peraltro una nuova alleanza tra perdenti[10], segnata dalla "femminilizzazione" del cristianesimo[11].

Pur essendo un contingente prezioso, la posizione canonica delle religiose di voti semplici era ancora incerta, poiché esse non rientravano tra le religiose in senso stretto per la mancanza di clausura e di voti solenni[12]. Nel corso dell'Ottocento, tuttavia, varie fondatrici avevano insistito e ottenuto il riconoscimento della figura della superiora generale[13], insieme ad altri elementi strutturali fra cui il rapporto con i vescovi, regolato con il *Methodus* nel 1854[14]. Quando sorsero le FMA le grandi battaglie delle fondatrici erano ormai alle spalle. I campi di apostolato femminile si erano estesi secondo le necessità, sia in ambito educativo, in cui cresceva la domanda di istruzione, che per l'assistenza, nella prospettiva di educare mente e cuore insieme, a partire dalla salute fisica. Da metà Ottocento le religiose si erano recate in missione, mentre nell'Europa liberale alcune fondatrici avrebbero voluto fare a meno dell'abito religioso e chiedevano il riconoscimento di membri anche esterni alla comunità religiosa. La risposta fu negativa. Spesso, inoltre, negli istituti di voti sem-

[10] Sulle relazioni tra donne, modernità, Chiesa; potere, poveri e Chiesa nell'Ottocento hanno scritto Paola Gaiotti, Lucetta Scaraffia, Marina Caffiero, Stefania Bartoloni, Susanna Garroni e altri. L'idea che le religiose abbiano costituito un'entratura strategica e conservatrice della gerarchia nella secolarizzazione, in taluni casi evolve fino a riconoscere una convergenza insospettata tra forze diverse emergenti nel Paese intorno ad alcuni interessi incentrati sulla persona e sulle donne in particolare. Il dibattito storiografico è aperto con segnali promettenti di confronto.

[11] Cf Claude Langlois, *Le christianisme au féminin. Les congrégations françaises à supérieure générale au XIXe siècle*. Paris, Cerf 1984.

[12] I voti dei consultori Claudio Benedetti e Angelo Lolli, nel luglio 1899 e marzo 1900, costituirono la premessa della decisione successiva. Per un approfondimento, cf le annotazioni in G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice*..., pp. 46-51.

[13] Cf Eutimio Sastre Santos, *L'emancipazione della donna nei "novelli istituti": la creazione della superiora generale, il* Methodus *1854.* Roma, Ediurcla 2006.

[14] *Methodus*, in *Collectanea in usum Secretariae Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium cura A. Bizzarri Archiepiscopi Philippensis Secretarii edita.* Romae, Ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae 1863, pp. 828-829.

plici non furono previsti i voti perpetui, in considerazione dei rischi connessi all'apostolato, alla presunta instabilità e vulnerabilità femminile.

Dopo un secolo di esperienze scaturite dalla temperie della Rivoluzione francese, la Santa Sede si decise a riordinare la struttura, l'amministrazione, l'attività degli istituti religiosi, favorendo la centralizzazione e il controllo, in modo da correggere, tra l'altro, la dispersione in campi di apostolato talora troppo disparati. In particolare, nella primavera 1898 la S. Congregazione dei vescovi e regolari (VV. RR.) aveva discusso dell'eventuale freno da porre alla moltiplicazione degli istituti di voti semplici. Con l'autorizzazione del papa si era trovato conveniente studiare le relazioni giuridiche dei nuovi istituti, specialmente femminili, con gli ordinari, allo scopo di pervenire a una costituzione. Furono incaricati come consultori prima Claudio Benedetti e poi Angelo Lolli[15], che presentarono una riflessione, ma non pare che fossero interessati ad ascoltare anche l'esperienza delle religiose. Uno dopo l'altro espressero i loro voti. Il secondo, richiesto dopo il dibattito del primo, era datato 5 novembre 1900; più sintetico, fu sottoposto dal card. ponente Andrea Steinhuber (1824-1907) al giudizio dei cardinali. L'interesse era prettamente giuridico[16].

Seguirono la *Conditae a Christo* e le *Normae secundum quas* applicative, con cui la S. Congregazione dei VV. RR. regolava l'approvazione degli istituti, l'apostolato, i titoli, le caratteristiche delle Costituzioni. Sfoltite di ogni prolissità e riferimento alla spiritualità specifica dell'Istituto, dovevano attenersi a un carattere puramente giuridico e a uno schema ben definito. Vari punti avrebbero richiesto notevoli modifiche anche alle Costituzioni delle FMA[17].

[15] Entrambi ebbero a che fare con il caso dell'autonomia delle FMA.

[16] Cf il Voto a stampa di Claudio Benedetti, Roma, 29 luglio 1899, e di Angelo Lolli, Roma, S. Pietro in Vincoli, 5 novembre 1900 riportato nel testo del card. ponente A. Steinhuber, in Archivio della Congregazione degli Istituti di vita consacrata e società di vita apostolica (ACIVCSVA), N. 13135/14. Il volume raccoglie i documenti delle Congregazioni generali.

[17] Tra i requisiti di ammissione si prevedeva un'età compresa tra i 15 e i 30 anni. A differenza del primo anno di noviziato, l'unico prescritto, nel secondo le novizie avrebbero potuto attendere moderatamente agli studi o alle altre opere dell'istituto, ma sempre nel noviziato "a meno che gravi motivi suggeriscano diversamente". *Normae*, art. 74. La prassi salesiana da sempre aveva avuto motivi per mandare le novizie a completare il personale delle comunità o gli studi. A salvaguardia della libertà di coscienza delle novizie, prima della professione, sarebbero state interrogate dal vescovo o da un suo rappresentante, similmente a quanto era stato sancito per le monache, dopo il Concilio di Trento. *Normae*, art. 80. Dopo un periodo definito di voti temporanei le professe avrebbero dovuto emettere i voti perpetui, da cui la Santa Sede avrebbe potuto dispensare (art. 105, 112); per il voto di povertà le professe perpetue avrebbero potuto spogliarsi del dominio radicale dei propri beni solo dietro licenza della Sede apostolica (art. 119-121). Inoltre le *Normae* orientavano a un'unica categoria di religiose, pur ammettendone una seconda. A tutela delle professe, si davano disposizioni per le ammalate fino al decesso, e per le dimissioni, che non potevano essere causate da motivi di salute, specialmente per le perpetue (art. 199).

Dopo aver prescritto: "Non si approveranno d'ora in poi Istituti di Suore dipendenti da consimili Istituti maschili di voti semplici; né Istituti maschili che si siano aggregati Istituti di Suore e li dirigano"[18], le *Normae* ribadivano che "nessun Istituto di voti semplici si può aggregare un altro Istituto simile di suore, che da esso dipenda o sia diretto"[19].

Tra altri aspetti, si regolava la pratica per la confessione, d'accordo con i vescovi e nel rispetto della libertà. Per la comunione non era scontata la frequenza quotidiana[20], comunque il confessore, e non la superiora, avrebbe potuto decidere per le singole religiose[21]. A tutela della riservatezza non era approvato che nelle Costituzioni si ammettessero professori uomini per suore e alunne[22]; l'abitazione del cappellano o del confessore doveva avere ingresso separato, senza comunicazione[23]. L'articolo 202 colpiva direttamente le FMA: "Non si ammette che un superiore generale sia deputato su un intero Istituto approvato o da approvarsi dalla Sede Apostolica ed esteso in più diocesi; a meno che in precedenza non siano state fatte espressamente dalla Sede Apostolica concessioni particolari". L'articolo rappresentava un punto d'arrivo. Difatti nel primo Ottocento si era diffusa la figura del superiore religioso interno a un istituto femminile, per la scarsa fiducia nelle religiose, ma nella seconda metà del secolo perse rilievo e la Santa Sede intervenne per sopprimerla o ridimensionarla[24]. L'autorità della superiora generale (che comunque restava donna...) era contemperata, limitata e supportata dal Consiglio, che aveva suffragio decisivo "negli affari di maggiore importanza"[25]. L'apostolato doveva essere meglio circoscritto e attenersi ad

[18] *Normae*, art. 17.

[19] *Normae*, art. 52.

[20] Si prevedevano dei giorni in cui le suore si accostassero insieme alla comunione, "ma con moderazione". *Normae*, art. 150.

[21] *Normae*, art. 152. Erano raccomandate con misura le penitenze corporali e le mortificazioni (art. 164-169), come pure alcuni ambienti di clausura (art. 170-172).

[22] *Normae*, art. 173. Nelle uscite le religiose sarebbero state accompagnate, come anche in parlatorio, eccetto che per parlare con i parenti stretti (art. 174-176).

[23] *Normae*, art. 178. Le porte delle case religiose dovevano essere chiuse all'imbrunire e le chiavi consegnate alla superiora, la corrispondenza da lei controllata, eccetto quella con i superiori (art. 179-180).

[24] Cf Giancarlo Rocca, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX.* Roma, Ed. Paoline 1992, pp. 166-167; Aa.Vv., *Superiore ecclesiastico di istituti femminili*, in Guerrino Pelliccia - Giancarlo Rocca (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione* (DIP) IX. Roma, Ed. Paoline 1997, col. 713-737, in particolare G. Rocca, *La dipendenza di un istituto religioso femminile dal Superiore generale di un istituto maschile*, col. 735-737.

[25] *Normae*, art. 271.

alcune limitazioni[26], evitando quello che fosse disdicevole alle vergini consacrate[27].

L'immagine di vita religiosa femminile permessa dalle *Normae* conserva nelle strutture una matrice di separazione e tutela, con l'archetipo della vita monastica non solo nella salvaguardia di alcuni valori, ma anche in talune forme, che restringevano gli spazi di apertura verso le esigenze di una società in cambiamento. Rispetto all'Italia, in alcuni Paesi come la Francia e la Germania si erano concesse alle religiose maggiori libertà nell'apostolato. La Santa Sede stava dando, insomma, piena cittadinanza alle religiose nelle strutture della consacrazione, ma con precisi vincoli, per certi versi appropriati in vista del consolidamento, per altri versi restrittivi rispetto ai cambi culturali che interpellavano le opere delle congregazioni. Di certo, si attendeva un disciplinamento rispetto alla varietà esistente.

Non era un mistero a Roma che diversi istituti femminili versavano in gravi difficoltà sia per la specificazione di un proprio spirito e apostolato, sia nella gestione economica, sia nella stipulazione di convenzioni, sia nella relazione con le autorità e la legislazione. Dopo l'impulso originario impresso da fondatori e fondatrici, il tempo del consolidamento era delicato. Le storie degli istituti, le relazioni triennali inviate alla Santa Sede, ma anche le relazioni stese da autorità civili inviate per le ispezioni, ne danno conto[28]. In genere, fino agli inizi del Novecento le superiore non avevano una grande cultura, né una approfondita conoscenza delle leggi canoniche e civili. Le eccezioni legate alla provenienza sociale, come Rosa Gattorno, ancor prima la marchesa Maddalena di Canossa, Giulia Barolo, Teresa Eustochio Verzeri, confermavano la regola.

Per questo Caterina Daghero era consapevole che le FMA erano "santamente invidiate" da molte religiose, potendo contare sulla direzione spirituale e sull'aiuto dei Salesiani, generalmente ben visti e abili consiglieri per la stabi-

[26] *Normae*, art. 8.

[27] Non si sarebbe data l'approvazione a congregazioni dedite all'assistenza dei malati a domicilio, uomini e donne, di giorno e di notte, o in ospedali, alberghi e ospizi per ospiti di entrambi i sessi o sacerdoti. (Cf *Normae*, art. 13-14). Le religiose non potevano dedicarsi a gestire seminari, altre case per ecclesiastici o collegi maschili (art. 14); neppure al servizio quotidiano nelle famiglie dei poveri e degli operai (art. 13). Erano disapprovate le classi miste, l'insegnamento nelle classi per giovanotti (art. 14), ma anche la cura di piccoli negli asili nido, delle partorienti e puerpere (art. 15).

[28] Cf la documentazione pubblicata da chi scrive, *L'attività educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia attraverso le ispezioni governative (1884-1902),* in RSS 40 (2002) 49-106.

lità delle opere[29]. Nei loro confronti, le FMA operavano per lo più nello spirito vigente di subordinazione e ossequio, in continuità con l'educazione familiare e parrocchiale. In alcuni casi, tuttavia, sarebbe emersa anche l'autodeterminazione nelle scelte, con la presa di distanza da posizioni non condivise[30].

Agli occhi della Santa Sede le FMA rientrarono tra le congregazioni da esaminare da vicino. Esse erano numerose, lavoravano in un ampio raggio internazionale e non passavano inosservate. Il loro caso, sebbene particolare, non era isolato, difatti altri istituti pervennero allo stesso esito della separazione dal ramo maschile, cosa che talvolta rispondeva a un desiderio delle religiose, altre volte fu temuto per diversi motivi[31].

Quando furono richieste le Costituzioni delle FMA a don Rua, nel 1901, la loro posizione rispetto alla Società salesiana rispecchiava le Costituzioni originarie e la prassi che si era evoluta in trent'anni per rispondere alle esigenze di incremento ed espansione delle case.

[29] Contemporaneamente, si può aggiungere, avevano in comune, fino a quel tempo, anche una certa approssimazione nelle strutture e nei contenuti della formazione religiosa, dal momento che i Salesiani erano molto spesso confessori, predicatori, consiglieri autorevoli.

[30] All'inizio del Novecento alcune personalità seppero prendere decisioni autonome e diverse rispetto ai superiori locali, come la visitatrice Amalia Meana in Francia di fronte alle leggi anticongregazioniste.

[31] Negli stessi anni furono separate, ad esempio, le Figlie di S. Maria della Provvidenza (Guanelliane), le Serve dei Poveri del Cusmano (Bocconiste). Cf Michela Carrozzino, *La desiderata approvazione.* Roma, Nuove Frontiere 2008, p. 60; Alejandro Dieguez (a cura di), *Figlie di S. Maria della Provvidenza e Servi della Carità nei vent'anni successivi alla morte del fondatore*. Roma, Nuove Frontiere Editrice 2003; alle Serve di Maria di Galeazza fu negata la possibilità di dipendere dal priore generale dei Servi di Maria: cf Maria Teresa Lucchetta, *La spiritualità mariana nella famiglia religiosa delle Serve di Maria di Galeazza. Evoluzione storica dal fondatore il Beato Ferdinando Maria Baccilieri (1821-1893) fino agli inizi del Terzo Millennio*. Roma, Edizioni "Marianum" 2009, pp. 146-153. Sul contesto più generale, cf G. Rocca, *Donne religiose*...

[32] La consegna data alla superiora delle Suore di S. Anna, a cui si era rivolto per una prima stesura delle Costituzioni per le FMA, era di aggiungere e togliere rispetto alla regola salesiana maschile, ma alla luce di uno scopo chiaro: "Fondare un Istituto le cui figlie in faccia alla Chiesa siano vere religiose, ma in faccia alla civile società siano altrettanto libere cittadine". Lettera di don Bosco a madre Enrichetta Dominici, Torino, 24 aprile 1871, edita in Piera Cavaglià - Anna Costa (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881).* (= Orizzonti, 8). Roma, LAS 1996, doc. 3, p. 24.

2. La situazione vigente delle FMA: l'aggregazione alla Società salesiana

Don Bosco aveva voluto le FMA come religiose di voti semplici[32], "aggregate" alla Società salesiana[33]. Erano sorte nell'Italia liberale già dopo le leggi di soppressione degli ordini religiosi del 1866. P. Braido ripercorre l'intervento di don Bosco e di altri Salesiani nelle tappe iniziali dell'Istituto delle FMA sia sotto il profilo normativo, che per le fondazioni, l'espansione missionaria, l'interessamento dei vescovi[34]. Egli, vagliando le fonti, asserisce che "il forte legame operativo con don Bosco e con la Congregazione salesiana, non solo giuridico o testuale, sembra essersi rivelato determinante per la prima storia e i rapidi sviluppi"[35]. Le FMA del tempo avrebbero sottoscritto.

Don Rua era sin dall'inizio partecipe delle decisioni, mentre il Capitolo generale dei Salesiani del 1877 fu un'occasione per

> "confermare ufficialmente nei Salesiani la coscienza della novità salesiana della Congregazione femminile che con la loro Società aveva in comune il Fondatore, le finalità, i metodi e lo spirito, con il conseguente impegno di favorire lo stabilirsi di corretti e proficui rapporti tra l'una e l'altra"[36].

Proprio l'identità di obiettivi e l'intensità delle collaborazioni richiedeva precauzioni sia per tutelare reciprocamente gli interessati, sia per evitare calunnie[37]. Il fondatore intendeva superare l'immagine della semplice funzionalità delle FMA per l'andamento domestico dei collegi maschili[38],

[33] Cf Giovanni Bosco, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885)*. Testi critici a cura di Cecilia Romero FMA. (= ISS – Fonti, Serie prima, 2). Roma, LAS 1983. *Costituzioni* [1885], tit. II, art. 1-2-3-4-6. Sull'argomento si veda, oltre la bibliografia nota, lo studio: *I riverberi del modello religioso donboschiano sull'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Spunti di indagine*, presentato nel Seminario di studio nel 150° della fondazione della Società Salesiana, organizzato dall'Università Pontificia Salesiana - Centro Studi don Bosco, Roma, 21 febbraio 2009, in corso di stampa.

[34] Cf Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. II. (= ISS – Studi, 21). Roma, LAS 2009[3], pp. 117-129. L'autore valorizza le fonti e la bibliografia esistente sull'argomento specifico, che pertanto qui non si ripete.

[35] *Ibid.*, p. 117.

[36] Cf *ibid.*, p. 130. P. Braido ricostruisce la dinamica della discussione capitolare che aveva a che fare con le confessioni, i predicatori, le comunicazioni in genere e nelle case in cui si occupavano di cucina e guardaroba, ma soprattutto diede occasione a don Bosco di esprimere il suo parere sull'ampia missione educativa a cui era bene si preparassero le religiose, e anche per le missioni.

[37] Cf *ibid.*, p. 131.

[38] L'impegno educativo era originario in Maria Mazzarello e nelle compagne, anteriore alla fondazione dell'Istituto, tuttavia dopo il collegio di Mornese, le prime fondazioni successive si erano collocate a fianco di un collegio maschile, pur unendo spesso l'impegno nell'oratorio.

prospettando il loro compito di dispensatrici del *sal terrae,* vale a dire di religiose dedite all'apostolato diretto una volta riservato ai sacerdoti e ormai esteso anche alle donne. Quel Capitolo, per una strategia partecipativa del fondatore, ratificava le Costituzioni delle FMA già approvate da alcuni vescovi. Braido osserva acutamente che con quell'atto don Bosco intendeva che l'Istituto ricevesse un riconoscimento ufficiale da parte della Congregazione maschile, e non solo di alcuni membri del governo centrale, ponendosi così fianco a fianco "con pari dignità di vita religiosa e di azione apostolica"[39].

E la legittimazione da Roma? Se fu il papa Pio IX in persona a suggerire a don Bosco di fondare un istituto femminile, e nel 1874 egli comunicava ai Salesiani che con l'approvazione delle Costituzioni maschili era riuscito a far "incastrare" anche l'Istituto delle FMA, nonostante moltissimi ostacoli[40], è anche vero che già dalla prima relazione triennale presentata alla Santa Sede nel 1879 erano pervenute alcune osservazioni di peso. Si notava che l'Istituto era presentato come "faciente parte dell'Istituto dei Salesiani"[41], e una simile unione era stata sempre proibita. Nella prima risposta don Bosco si barcamenò, sottolineando la distinzione tra l'autorità del superiore e la giurisdizione dei vescovi, la parte temporale e quella spirituale. In seconda battuta la S. Congregazione ribadiva che l'anormalità andava corretta, negava che si fosse parlato dell'Istituto nel contesto dell'approvazione delle Costituzioni maschili, poiché mai avrebbe approvato la dipendenza, specie nei tempi recenti. Dunque don Bosco voleva introdurre una prassi riprovata dalla S. Congregazione. Nella seconda risposta il fondatore specificava i limiti dell'ingerenza dei Salesiani, solo spirituale, e citava il Sommario della S. Congregazione in cui si parlava delle FMA:

> "Come appendice e dipendentemente dalla Congregazione Salesiana è la *Casa di Maria Ausiliatrice* fondata con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica in Mornese Diocesi d'Acqui. Lo scopo si è di fare per le povere fanciulle quanto i Salesiani fanno pei ragazzi"[42].

[39] P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani...,* II, p. 131.

[40] Cf lettera di don Domenico Pestarino al nipote don Giuseppe, Torino, 17 aprile 1874, in P. Cavaglià - A. Costa (a cura di), *Orme di vita*..., doc. 38, pp. 113-114.

[41] Tra altri rilievi critici, la S. Congregazione notificava che nell'esposizione non si definiva con precisione il rapporto tra i due istituti e non si teneva presente che la S. Sede non ammetteva servizi di suore in seminari e ospizi maschili. Cf P. Cavaglià - A. Costa (a cura di), *Orme di vita*..., doc. 114, pp. 299-310, in particolare 304, e P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani...,* II, pp. 428-429; 465-469.

[42] P. Cavaglià - A. Costa (a cura di), *Orme di vita*..., doc. 114.5, p. 309.

Egli ammetteva che i cardinali "fecero alcune dimande sopra la natura e lo scopo di questa istituzione mostrandosi soddisfatti delle mie verbali dichiarazioni conchiusero che sarebbesi poi trattata la cosa più accuratamente quando venissero presentate le loro Costituzioni per l'opportuna approvazione della S. Sede"[43].

In tale clima di attesa si guardò bene dal chiedere l'approvazione. Cercando poi un modello autorevole a cui riferirsi, nel 1885 don Bosco chiese al superiore dei Preti della Missione di Torino, il sig. Stella, l'indicazione della dipendenza delle Figlie della carità dal superiore dei lazzaristi, volendo "presso a poco" la stessa per le FMA[44]. In modo oculato, non si era rivolto ai rosminiani, di fondazione più recente e dunque essi stessi a rischio di separazione. In effetti, ad es. le Adoratrici del Preziosissimo Sangue avevano tentato invano, proprio in quegli anni, di opporsi alla soppressione del superiore generale dei Missionari del Preziosissimo Sangue come loro superiore interno[45].

Di fatto l'aggregazione dichiarata, diversa da un second'ordine, non comportava un'autorità giurisdizionale, ma una cura e comunanza spirituale[46]. Invece, ancora secondo le Costituzioni riviste da don Bosco nel 1885, le FMA rimanevano "sotto l'immediata dipendenza del superiore generale della Società di S. Francesco di Sales, cui danno il nome di Superiore maggiore"[47]. Quell'anno la superiora generale, Caterina Daghero, aveva 29 anni, le FMA erano 308, distribuite in Italia, Francia, Uruguay, Argentina. Per affrontare il mare aperto delle istituzioni educative, senza rischiare l'affondo, sia al fondatore che alle FMA doveva sembrare impensabile un'altra soluzione. Tuttavia nel 1887 i Salesiani del consiglio generale discussero un'eventuale autonomia delle FMA per semplificare il lavoro, ma alla fine, temendo una divergenza nella direzione, posizioni indipendenti o riferimenti a persone indebite, con-

[43] *Ibid.*, pp. 309-310.

[44] Cf lettera di don Bosco al sig. Stella, Torino, 13 giugno 1885, in Eugenio Ceria, *Epistolario di S. Giovanni Bosco.* Vol. IV. Torino, SEI 1959, pp. 325-326. Le Figlie della carità, tuttavia, non emettendo voti pubblici, non sarebbero rientrate formalmente tra le religiose, per cui dopo le *Normae* la somiglianza nella dipendenza non poteva essere richiamata come modello consolidato da una lunga prassi.

[45] Cf Maria Paniccia, *La spiritualità e l'opera di Maria de Mattias. Le origini e gli sviluppi della Comunità di Acuto.* Roma, [s.e.] 1983, pp. 415-437.

[46] Cf le spiegazioni fornite da Cecilia Romero, in G. Bosco, *Costituzioni*, pp. 148-149; si veda inoltre la voce di Valentino Macca, *Aggregazione*, in DIP I, col. 150-151.

[47] G. Bosco, *Costituzioni per l'Istituto*..., ms A, art. 1. L'espressione resta fino alle Costituzioni del 1885.

fermarono lo *status quo*[48]. Vicini alla scomparsa del fondatore, istituzionalizzavano maggiormente la prassi.

2.1. *Nel rettorato di don Rua*

Così era la situazione quando don Rua divenne Rettor maggiore. Egli conosceva dall'inizio le FMA e come braccio destro di don Bosco aveva partecipato anche alla correzione delle Costituzioni, sicché era ben consapevole dell'eredità ricevuta[49]. La superiora generale era stata rassicurata dal suo sincero interesse per lo sviluppo dell'Istituto e delle sue opere.

La dipendenza sancita dalle Costituzioni era riferita al Rettor maggiore, che delegava per vari aspetti un suo rappresentante. Era la prassi originaria suffragata da buoni esiti, per la fiducia riposta dal fondatore nelle superiore e nei direttori generali incaricati: don Domenico Pestarino (1872-1874), già direttore spirituale delle Figlie di Maria Immacolata di Mornese, Giovanni Cagliero (1874-1885)[50], Giovanni Bonetti (1885-1891), Giovanni Marenco (1892-1899), Clemente Bretto (1899-1906/7). Primi direttori locali a Mornese furono Giuseppe Cagliero (1874), Giacomo Costamagna (1875-1877), Giovanni Battista Lemoyne (1877-1883) che seguì la comunità a Nizza Monferrato.

Con l'incremento delle case, aumentarono i direttori locali. Le prerogative di queste figure non erano però ben circostanziate nelle Costituzioni, così era inevitabile che con il tempo e le distanze sorgessero equivoci sia tra i Salesiani, sia in relazione alle autorità femminili. Nel Capitolo superiore si trattò infatti l'argomento in diverse occasioni, per evitare confusioni di ruoli, ingerenze e interferenze indebite[51]. Si aggiunsero poi i chiarimenti dei Capitoli generali, significativi per il maggior rispecchiamento delle realtà locali, dove si giocavano continuamente le relazioni[52].

[48] Cf Verbale 14 febbraio 1887, in *Verbali Riunioni Capitolari I/A (14/12/1883-31/01/1888),* in ASC D869.

[49] Per il passaggio di responsabilità di governo da don Bosco a don Rua, cf P. Braido, *Don Giovanni Battista Lemoyne attraverso 20 lettere a don Michele Rua*, in RSS 12 (1988) 116-120; e in Id., *Don Bosco prete dei giovani*..., II, pp. 569-579.

[50] Mentre egli era in America, don Rua fu punto di riferimento per le FMA.

[51] Cf il contributo di chi scrive, *Don Rua e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice tra continuità e innovazioni*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di)*, Don Michele Rua*..., pp. 189-193.

[52] Nel primo Capitolo svolto dopo la scomparsa di don Bosco, emersero alcune proposte, tra cui la traduzione delle Costituzioni in latino per presentarle alla Santa Sede e una maggior dipendenza dal Rettor maggiore per l'elezione della Superiora generale. Allora non se ne fece nulla. ASC D5800216, Verbale *Relazione del V Cap. Generale in Valsalice*, Sessione VII, 6

Un secondo passaggio nell'articolazione istituzionale riguardò la nascita delle ispettorie e la figura intermedia dell'ispettore, a cui il Rettor maggiore estese ufficialmente nel novembre 1892 alcune funzioni relative alle FMA, fino ad allora delegate al direttore generale. Nelle circolari agli ispettori e ai direttori il *vicario generale per le suore*, don Giovanni Marenco, indicava vari punti da tener presenti, sia per la disciplina religiosa, sia in merito alle opere educative[53].

L'esperienza, come sempre, era la fucina per forgiare un modello coerente allo scopo. Difatti nel Capitolo generale del 1895 si sentì l'esigenza di un Regolamento per l'ispettore, che fu dato in esperimento. Esso prescriveva la vigilanza e l'aiuto concreto perché nelle case delle suore si conservasse lo spirito dell'Istituto, si osservassero le Costituzioni e le deliberazioni, non si introducessero "variazioni di sorta"[54]. La preoccupazione dunque era quella di evitare cambiamenti rispetto a un modello ritenuto intangibile. Per mantenere "l'uniformità di spirito e di direzione", l'ispettore doveva essere sollecito del bene materiale, morale e spirituale delle FMA, subordinatamente al Rettor maggiore e in sua vece al vicario incaricato. In concreto doveva conoscere le Regole delle FMA, per saperle orientare nella formazione e nell'istruzione necessaria ai propri uffici; doveva provvedere all'esame di vocazione alle novizie; informarsi dei trasferimenti e delle comunità "non soggette alla direzione salesiana"; provvedere il confessore straordinario almeno due volte l'anno. Doveva dare suggerimenti alle visitatrici (superiora corrispondente FMA), visitare le case almeno una volta l'anno, ascoltare le religiose, aiutandole nelle relazioni con le autorità e i direttori locali. Doveva vigilare sull'amministrazione, su contratti e costruzioni, intendendosi con il direttore generale che avrebbe informato il Rettor maggiore. Per le nuove fondazioni doveva accertarsi "sulla salubrità del paese e sulla condizione e

settembre 1889. Nel 1892 fu richiesto di distinguere l'ufficio del Catechista generale da quello di direttore generale delle FMA, come di fatto avvenne. Cf ASC D5800316, VII. *Proposte varie dei confratelli.*

[53] Gli argomenti su cui si appuntava l'attenzione del *vicario generale* per le FMA, don Marenco, concernevano in genere la cura spirituale delle religiose e delle allieve, gli aspetti prudenziali della separazione delle abitazioni: cf José Manuel Prellezo, *Circolari collettive inedite del Capitolo superiore coordinate da don Rua e don Belmonte (1887-1895)*, in RSS 54 (2009) 314, 325, 330, 331, 339, 341, 343, 347, 355, 360; e Id., *Circolari collettive inedite del Capitolo superiore* (*1878-1895*). *Fonti per lo studio e la ricerca su don Rua. Annotazioni metodologiche*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua...,* pp. 269-280.

[54] *Regolamento dell'ispettore per la direzione delle Figlie di M. A.* Cf *Deliberazioni del Settimo Capitolo generale della Pia Società Salesiana*. S. Benigno Canavese, Tip. e Libr. Salesiana 1896, pp. 148-154.

sicurezza dell'abitazione, dei mezzi di sussistenza, della direzione spirituale [...], acciocché andando le suore abbiano modo di vivere e lavorare nella quiete e libertà che richiede il loro stato"[55]. Avrebbe chiesto al vescovo il permesso di ascoltare le confessioni di suore e allieve, come confessore straordinario, lui o altri Salesiani inviati dai superiori. Infine, circa lo stile, doveva comportarsi più da padre che da superiore, secondo "lo spirito e l'esempio di d. Bosco, evitando le famigliarità ed il soverchio rigore"; doveva mantenersi in buona relazione con la visitatrice, per non menomare la sua autorità; prudente nelle parole, sollecito verso le inferme. In conclusione: "Non sia troppo minuto nelle prescrizioni e fomenti in ogni modo lo spirito dell'Istituto che è spirito di sacrificio, di pietà, di santa libertà e giovialità, salva sempre la virtù e la perfezione religiosa"[56]. Nello stesso Capitolo si registrava poi la proposta, non accolta, che il Capitolo superiore componesse un Regolamento per il Vicario moniale, in particolare per le sue relazioni con gli ispettori e i direttori locali[57].

L'argomento fu ripreso nel Capitolo del 1898. Filippo Rinaldi, a nome della commissione, presentava la risposta sia a quella proposta[58], sia alla richiesta di fissare i doveri e i diritti dei direttori verso le FMA delle case annesse a quelle dei Salesiani e di presentare le osservazioni al Regolamento dell'ispettore[59].

Le richieste di norme dunque si moltiplicavano per un'esigenza di organizzazione, tuttavia la commissione non ritenne opportuno un regolamento per il vicario per le suore, dal momento che egli rappresentava il Rettor maggiore, unico loro superiore[60].

Sempre in quel Capitolo, alcuni appunti di Marenco delucidavano che i direttori locali avevano un ufficio limitato sostanzialmente all'aspetto spi-

[55] *Deliberazioni..., 1896*, art. 11.

[56] *Deliberazioni...*, *1896*, art. 14, A-F.

[57] Cf *Commissione VI. Pel settimo Capitolo generale. Settembre 1895*, *IV. Congregazione, 4°,* in ASC D5810121.

[58] Si corresse la terminologia di Vicario moniale in Vicario generale per le suore, in attenzione al fatto che le FMA non erano monache.

[59] Cf *Relazione del Sac. Filippo Rinaldi*, in *Atti e Deliberazioni dell'VIII Capitolo generale della Pia Società Salesiana*. S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1899, pp. 93-101.

[60] Invece di un regolamento, si suggeriva di aggiungere nelle Deliberazioni che l'unico superiore generale si faceva rappresentare per tutto l'Istituto da un vicario; in ogni ispettoria dall'ispettore e nelle singole case, dove occorreva, da un direttore designato. Ogni anno egli avrebbe presentato una relazione al direttore generale; dove le suore prestavano servizio ai Salesiani, il direttore in difficoltà avrebbe fatto ricorso all'ispettore o al vicario. Cf *Atti e Deliberazioni dell'VIII Capitolo generale*..., pp. 95-96.

rituale, senza un'autorità *diretta* sulle religiose; pertanto dovevano evitare intrusioni, lasciando che le direttrici dipendessero dalle visitatrici, che a loro volta si sarebbero intese con l'ispettore. Circa le case annesse a quelle maschili, Marenco precisava la procedura: le FMA dovevano dipendere dalla direttrice, a sua volta in ascolto del direttore[61]. In questi casi si fissarono "doveri e diritti dei direttori verso le suore", che concernevano la cura spirituale, l'attenzione a non sovraccaricare di lavoro il personale; di poterne chiedere l'aumento o la diminuzione; di dare il permesso previo all'attuazione di viaggi, spese, ospitalità per persone esterne, lavori estranei alla casa; di consegna delle offerte, a eccezione di quelle con speciale destinazione[62].

Mentre queste disposizioni tendevano a una delimitazione di campo, Pietro Bonacina, missionario in Patagonia, direttore a Fortín Mercedes, con una puntuale descrizione voleva dimostrare l'impraticabilità della divisione totale delle opere, e come il tentativo di divisione dell'amministrazione e della direzione dei due collegi, maschile e femminile, avesse provocato disagi anche tra gli allievi. Dopo un anno, nel 1898 i due collegi erano tornati all'unità: il direttore della missione era uno, le suore erano l'"ausiliare necessario"[63]. Tutto era tornato in ordine, diminuendo le spese ed aumentando le entrate: SDB e FMA procedevano "come una famiglia sola", "cadauno intento a' propri doveri"[64]. I pareri erano dunque differenziati.

Per il Regolamento degli ispettori nel Capitolo generale (1898) si suggerirono lievissime modifiche.

In tanta legislazione le FMA erano ben vincolate, al tempo stesso tutelate da caratteri arbitrari o autoritari. L'analisi incrociata della sobria corrispondenza di direttori e ispettori da una parte, di direttrici e visitatrici alle

[61] G. Marenco notava altresì che le FMA costavano: per la corrispondenza, le medicine, i viaggi in proporzione spendevano più dei Salesiani, dunque era giusto che i Salesiani godessero di diritti. Cf *Sig. D. Marenco*, *VIII Capitolo generale 1897-98. Risposte ed Osservazioni alla IX Proposta*, in ASC D5810277.

[62] Cf *Atti e Deliberazioni dell'VIII Capitolo generale*..., pp. 97-98.

[63] *Risposte ed osservazioni alla IX proposta,* Capitolo generale VIII, 1898, ms senza firma [Pietro Bonacina, direttore al Collegio S. Pietro, 1898, nella Missione di Fortín Mercedes (Argentina)], in ASC D5810277.

[64] Due anni prima la direttrice scriveva a don Rua di essere stata "direttrice, direttore, maestro, infermiera e persino medico" nei riguardi del direttore Pietro Bonacina, gravemente ammalato in quel luogo isolato, senza comprensione né aiuti da Viedma. Cf lettera autografa incompleta di sr Ferrero, Fortín Mercedes, Colorado, 25 ottobre 1896, in ASC A4400249. Prima del Capitolo generale, Bonacina descriveva a don Barberis gli esiti positivi della collaborazione. Lettera di don Pietro Bonacina a don Giulio Barberis, Fortín Mercedes, 26 giugno 1898, in ASC B222/12/02, fasc. 3.

autorità maschili e femminili dall'altra, su questo tema specifico, suscita la sensazione che prevalesse il senso di rispetto reciproco e di riconoscenza delle FMA, concedendo poco a eventuali malumori. Il clima dell'epoca, come pure l'impostazione asimmetrica dei rapporti tra i generi, non lo comportava. Nonostante il riserbo, le lettere esaminate denotano, in genere, l'incidenza della mentalità di coloro che *in loco* interpretavano le direttive. Soprattutto nelle missioni, dove era più stretta la collaborazione, maggiore l'elasticità per le situazioni contingenti e la subordinazione alle autorità locali che rappresentavano il superiore lontano, ci fu qualche ingerenza indebita dei Salesiani, che creò problema alle FMA[65]. È però altrettanto vero il contrario, vale a dire di religiose riconoscenti per la sollecitudine paterna del direttore o ispettore nell'aspetto materiale e spirituale, con vantaggi per le opere[66].

A completamento della struttura di governo, va aggiunto che l'introduzione del visitatore interessò pure le FMA, poiché ad esempio don Paolo Albera visitò le loro opere e ascoltò le religiose nel suo viaggio per l'America (1900-1903), mentre in Europa si preparavano i cambiamenti.

2.2. *Aspetti di governo interno*

Per il governo interno, le Regole stabilivano che il Capitolo superiore (consiglio generale) delle FMA aveva il compito di governare e dirigere l'Istituto. Esso era composto dalla superiora generale, la vicaria, l'economa e due assistenti, in dipendenza dal Rettor maggiore, che poteva presiedere il Capitolo superiore tramite un direttore delegato[67]. Come di fatto avveniva, e nel frattempo sotto la guida di don Rua le Consigliere stavano articolando i loro compiti e separando il governo locale da quello generale dell'Istituto. Tutte le case dipendevano nel "materiale e morale" dalla superiora generale, libera di

[65] Cf Paolo Albera - Calogero Gusmano, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903).* Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 9). Roma, LAS 2000, in diverse lettere; e lo studio di Thelían Argeo Corona Cortés, *La visita de don Albera a las casas de América, 1900-1903. Una strategia de animación y gobierno en el rectorado de don Rua*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 227, 231-232.

[66] Cf lettere di FMA a don Rua: Angela Vallese, Punta Arenas 10 febbraio 1889, in ASC A4450110; Giuliana Prevosto, S. Nicolas 25 marzo 1891, in ASC A4430306; Giovanna Borgna, Viedma, 6 dicembre 1890, in ASC A4380116; Lucia Martínez, Santiago, 26 gennaio 1893, in ASC A4420167; Antonio Malan a don Rua, Cujabà, 12 luglio 1895, in ASC A4420122; Michele Foglino, Paysandù 16 aprile 1891, in ASC A4400311.

[67] Cf G. Bosco, *Costituzioni [1878],* tit. III, art. 1-4.

trasferire le religiose e assegnare i compiti, mentre per acquisti e vendite di stabili o costruzioni doveva intendersi col direttore generale e avere il consenso del superiore maggiore[68]. Nelle Costituzioni del 1885 si era aggiunto che la superiora generale ogni anno avrebbe reso conto al superiore generale dello stato morale fisico e materiale dell'Istituto, "ed avvenendole di avere denaro oltre lo stretto bisogno glielo consegnerà, affinché lo impieghi secondo che ei giudica della maggior gloria di Dio"[69].

Circa la professione religiosa, inizialmente non si esplicitò nelle Regole l'obbligo dei voti perpetui[70], sebbene stessero a cuore a don Bosco e molte FMA li emisero senza indugi. Erano prescritti voti temporanei, triennali; dopo uno o due trienni, il Superiore maggiore, d'accordo col Capitolo superiore, poteva ammettere ai voti perpetui, "qualora giudichi tale cosa tornare utile alla Religiosa ed all'Istituto"[71]. Si adottò la formula molto in uso tra le religiose: "I voti obbligano finché si dimora in Congregazione"[72]. Lo scioglimento dai voti dipendeva dal Sommo pontefice "o" dal Superiore maggiore[73]: era stato don Bosco a inserire il riferimento al papa nel testo indicato come Manoscritto D, intorno al 1874[74].

Dall'inizio si era parlato di un'unica classe di religiose, senza distinzione. Era richiesta una dote di 1000 lire (secondo le indicazioni prudenziali della Santa Sede), ma si poteva transigere sull'effettivo versamento, se la candidata avesse doti equipollenti, in altro modo redditizie per il sostentamento personale e l'incremento delle opere. Si allargava così la possibilità di accesso all'Istituto e si confermava la tendenza delle religiose a vivere del proprio lavoro, progressivamente più qualificato.

Nella pratica i Salesiani considerarono le FMA come sorelle con la stessa missione educativa, adattata alle esigenze delle ragazze e alle condizioni della società. Nonostante un certo paternalismo tipico all'epoca, accettato senza discussioni dalla maggioranza delle FMA, persone come don Rua e don Francesco Cerruti spinsero le responsabili a saper assolvere i propri com-

[68] Cf *ibid.,* art. 4.

[69] Cf G. Bosco, *Costituzioni [1885]*, tit. VI, art. 4.

[70] Cf *Costituzioni e Regole [SSA]*, tit. II, art. 2: "Si fanno voti temporanei".

[71] Cf G. Bosco, *Costituzioni [1878]*, tit. I, art. 4; *Costituzioni [1885],* tit. II, art. 2-3.

[72] Cf G. Bosco, *Costituzioni [1878]*, tit. I, art. 4; tit. II, art. 9.

[73] Cf *ibid.,* tit. II, art. 9; *[1885]*, tit. II, art. 3.

[74] Il testo studiato da Cecilia Romero contiene il puntuale riferimento a p. 95. Questa redazione è stata pubblicata a sé in forma anastatica: *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Edizione anastatica delle prime Costituzioni corrette da san Giovanni Bosco.* Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 2008.

piti, favorendo l'acquisizione di competenze e saperi, dunque l'assunzione graduale di un'autonomia in dialogo. La presenza del direttore salesiano nei collegi maggiori, negli oratori, nelle scuole, come confessore e predicatore, apportò certamente più vantaggi che aspetti problematici, sia per la cura spirituale, sia per l'incremento delle vocazioni, sia per l'aiuto e il consiglio nel consolidamento delle opere. Il controllo, esercitato in conformità a una visione per lo più riduttiva delle religiose e del mondo femminile, poté talvolta limitare alcune scelte di apertura; tuttavia è vero anche il contrario, vale a dire che una visione più larga dell'apostolato e della società da parte maschile suggerì di intraprendere iniziative inedite, di relazionarsi con maggior sicurezza con autorità civili ed enti promotori di fondazioni.

Don Rua nella consueta lettera ai Cooperatori nel numero di gennaio del *Bollettino Salesiano*, dando conto delle opere salesiane, firmava con spontaneità nel 1897:

> "Dacché il cuore di D. Bosco, così sensibile ad ogni sventura, si sentì commosso dai pericoli gravissimi che corrono cotante inesperte fanciulle, e si arrese a quella voce che lo invitava a far per esse, coll'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ciò che fanno i Salesiani pei giovanetti, questi due rami della famiglia salesiana vengono per necessità ad intrecciarsi fra loro nel campo della carità"[75].

Per il 25° dalla fondazione, che cadeva quell'anno, egli, di iniziativa propria o assecondando mons. Cagliero, aveva pensato all'opportunità di regolarizzare la loro posizione. Cagliero, che era stato direttore generale al tempo di don Bosco e di M. Mazzarello, aveva indicato a Marenco un "santo stratagemma" per ottenere un'approvazione indiretta del Rettor maggiore come superiore delle FMA, da parte della Santa Sede. Una lettera di commendo con un'affermazione in tal senso firmata dal papa sarebbe stata vali-

[75] Cf BS XXI (gennaio 1897) 6, ora pubblicate in Francesco MOTTO, *[Michele Rua]: Circolari alle Cooperatrici e Cooperatori salesiani pubblicate nel "BS",* in RSS 53 (2009) 80-81. Nel 1899 ribadiva: "Questa succinta relazione non sarebbe però compita, se qui non facessi anche un breve cenno di quanto fecero le Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali sono l'altro ramo dell'albero salesiano". BS XXIII (gennaio 1899), in *ibid*., (aprile 1899) 95. È molto indicativo che nel gennaio 1906 don Rua desse ancora notizie delle opere FMA "siccome bramate conoscere anche le loro fondazioni, ve ne trascrivo l'elenco" trasmesso da suor C. Daghero, superiora generale. Additava la benedizione delle "Opere di Don Bosco". Per la prima volta prendeva pubblicamente le distanze, senza rinunciare a indicare la ragione dell'affinità. BS XXX (gennaio 1906), in *ibid.*, (maggio 1906) 148. L'anno successivo riportava persino con citazione diretta della superiora generale la situazione, che però era meno rosea, per mancanza di personale e di mezzi. BS XXXI (gennaio 1907), in *ibid.*, (maggio 1907) 152-153. Dal 1908 silenzio sulle FMA.

dissima per il futuro, badando a non chiedere l'approvazione, secondo la *mens* di don Bosco, che riteneva le FMA *ejusdem Societatis*[76]. In effetti, don Bosco non aveva usato forse l'espressione tecnica, ma il desiderio era quello.

Fino al 1900 le FMA non avevano dato preoccupazioni a Roma, perciò avevano proseguito nel loro *modus vivendi*, senza aspirare a un decreto di lode. La Santa Sede, come si è notato, intendeva nel contempo regolarizzare le congregazioni, che non godevano più delle rendite dei monasteri, erano potenzialmente soggette a operazioni di sfruttamento da parte di amministratori rapaci, talvolta erano vittime di soprusi e ingerenze da parte di vescovi, direttori spirituali e superiori in genere. Le attività esplicate in vari ambiti le ponevano a maggior contatto con gli esterni, pertanto erano più esposte. A questa preoccupazione erano sfuggite le FMA che, appoggiate ai Salesiani, crescevano in Italia e nelle missioni, povere ma senza dissesti. Su qualche aspetto affiorò però qualche disagio.

3. I fatti nella percezione dei protagonisti

Il contesto appena richiamato lascia intuire come e perché alcuni immediati antecedenti costituirono le cause congiunturali dell'intervento del S. Uffizio e della S. Congregazione dei VV. e RR. nei riguardi delle FMA, provocando il cambio strutturale. Nell'archivio della Congregazione della dottrina della fede, come pure in quello dei VV. RR., restano depositate alcune denunce, ricorsi di cui don Rua aveva sentore o tramite i visitatori locali, o tramite le richieste di chiarimento che gli giunsero da Roma intorno e dopo il 1900. L'intreccio con la documentazione interna delle due congregazioni salesiane situa la percezione dei fatti secondo le diverse prospettive.

[76] Marenco avrebbe dovuto offrire un modulo ai vescovi disposti a inviare delle commendatizie a Roma con gli elogi delle FMA, con il riferimento chiaro a don Bosco fondatore e al Rettor maggiore come superiore nella direzione e amministrazione dell'Istituto. Tali lettere non dovevano avere lo scopo di chiedere la sua approvazione, ma solo di testimoniare il bene operato tra le ragazze e ottenere dal papa una lettera di lode per il 25°, in cui fosse esplicita la dipendenza dal Superiore. "L'approvazione loro non fidarsi mai chiamare, secondo la mente di Don Bosco – ma dobbiamo cercare di avere documenti che esse sono sotto la direzione stessa dei Salesiani, cioè dal loro Rettor maggiore; e cioè, avere qualche altra parola come quella dell'ejusdem Societatis; questa idea, forse, non sarà nuova e, allora, tanto meglio". Lettera di mons. G. Cagliero a G. Marenco, Fortín Mercedes, Colorado, 19-5-1897, in ASC B6770645.

3.1. *Impegno richiesto dalla Santa Sede di porre* "*su più solide basi l'Istituto*" *(1901-1905)*

Alcuni indizi sfavorevoli ai Salesiani confluirono al vertice all'inizio del Novecento e interpellarono il Rettor maggiore. Alcuni vescovi non vedevano bene la dipendenza di religiose da religiosi, perché essa ledeva la loro autorità e i diritti episcopali. L'Istituto delle FMA in effetti era ancora di diritto diocesano e l'aggregazione ai Salesiani, di diritto pontificio, rendeva un po' ambigua la loro posizione.

Inoltre, i Salesiani in genere erano confessori delle FMA e delle allieve. In alcuni casi, specie in America, ma non solo, tra fine secolo e i primi del Novecento pervennero delle lamentele per la mancanza di libertà nella scelta dei confessori. Era parallela alle difficoltà segnalate alla curia romana a riguardo dei collegi salesiani maschili, in cui ci si atteneva alla tradizione risalente a don Bosco. Un esame rigoroso e una risposta severa sfociarono nel divieto ai direttori di confessare i dipendenti, da parte del S. Uffizio[77]. In quel contesto il S. Uffizio fu interpellato anche per le FMA e in seguito rimandò la pratica alla S. Congregazione dei VV. e RR. per l'applicazione delle *Normae*. Dunque la via per cui la Santa Sede incrociò ufficialmente l'Istituto delle FMA fu quella del richiamo all'ordine, supponendo abusi e, per di più, una certa resistenza da parte di don Rua. Di certo, non era un sentiero piano.

Il percorso accidentato che riguardò le FMA dal 1901-02 al 1905, anno del Capitolo generale, è stato già rintracciato, soprattutto grazie alla documentazione delle due Congregazioni romane, S. Uffizio e VV. RR., che agirono in sinergia[78]. Con la pubblicazione delle *Normae* il procuratore don Giovanni Marenco avvertì il Consiglio dei Salesiani delle novità romane e della necessità di fare qualcosa per la stabilità dell'Istituto delle FMA[79]. Prima che ci si muovesse, un pronto ricorso del 29 settembre 1901 alla S. Congrega-

[77] La questione è stata studiata da Miguel Canino, con pochi riferimenti alle FMA. Cf Miguel Canino Zanoletty, *Las "pruebas" de d. Rua: la prohibición al superior salesiano de confesar a sus súbditos*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 103-137.

[78] Cf gli studi citati nell'Introduzione di questo contributo, specie G. Loparco, *Verso l'autonomia giuridica*..., pp. 179-210.

[79] I verbali del Capitolo superiore annotano nel 1901: "Stante le cose come sono disposte nell'Oratorio il capitolo a pieni voti sospende la venuta delle Suore nella nostra cucina". ASC D869: *Verbali delle riunioni capitolari*, Vol. I/B 7 febbraio 1888-23 dicembre 1904, 24 luglio 1901. E "Si legge una lettera di D. Marenco il quale, avuto colloquio col card. [vuoto] ci avverte che canonicamente i voti delle nostre suore sono nulli e quindi la necessità di fare approvare da Roma il loro Istituto e le loro regole, in modo che restino sotto la nostra direzione, c'è anche pericolo che siano staccate da noi". *Ibid.*, 30 luglio 1901.

zione dei VV. RR. da parte del non meglio identificato teologo Giuseppe Campo[80] denunciava irregolarità tra le FMA. Esse furono lette a Roma alla luce della questione dei confessori salesiani, ancora molto viva. Gli abusi riguardavano la carente separazione degli ambienti da quelli dei Salesiani, l'età irregolare dei confessori; il fatto che il Rettor maggiore e il vicario generale per le suore sommassero tale incarico con quello di confessori ordinari o straordinari. Infine l'accusatore lamentava che varie FMA frequentassero il "pernicioso" Magistero a Roma[81], rivelando la sua mentalità.

Per la materia trattata, il ricorso fu inviato al S. Uffizio, dove, all'inizio di gennaio 1902, si notavano gravi abusi relativi al *Quemadmodum*[82]. Si chiese documentazione a don Rua, che la inviò sollecitamente al card. Girolamo M. Gotti (1834-1916), prefetto della S. Congregazione dei VV. RR.[83] Don Rua, tra l'altro, richiamava alcune commendatizie di vescovi e una lettera di Leone XIII indirizzata a lui, in cui aveva nominato le suore "*sacrae virgines ejusdem Societatis*"[84]. Ma l'autorevole riferimento non fu calcolato, anche perché ricalcava quanto era stato suggerito al papa dagli stessi Salesiani in occasione del 25° dell'Istituto delle FMA. Il seguito sembrava un fuoco incrociato sui due istituti salesiani. Il 9 febbraio 1902 il padre Antonio di Gesù, carmelitano scalzo (Antonio Augusto Intreccialagli, 1852-1924), fu incaricato dell'esame delle Costituzioni e delle Deliberazioni capitolari delle FMA per conto della Congregazione dei VV. RR. Egli trovò le Costituzioni lacunose e difformi dalle *Normae*, "invece assai buone per la parte relativa alla vita spirituale delle Suore"[85]. Egli censurava la scarsa dipendenza dal vescovo, l'eccedente autorità maschile in rapporto alla superiora generale e al suo consiglio, anche in materia economica[86]. Nelle Deliberazioni il tenore non cambiava, anzi peggiorava per le case all'estero[87].

[80] Cf G. Loparco, *Verso l'autonomia giuridica*..., pp. 185-186.

[81] Per le scelte relative agli studi delle FMA, cf G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice*..., pp. 231-278, e più particolarmente pp. 263-273 in merito alla frequenza del laico Magistero dal 1898, mostrando un certo coraggio.

[82] Il decreto *Quemadmodum* (17 dicembre 1890) della S. Congregazione dei VV. e RR. assicurava a tutte le religiose la libertà di coscienza per le confessioni e la guida spirituale.

[83] Ora si trova nell'archivio della Congregazione della Dottrina della fede, dove fu mandata per l'esame, insieme all'altra documentazione.

[84] Lettera di don Rua al card. G. M. Gotti, Torino, 19 gennaio 1902, in Archivio Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF), RV 1904, n. 59, p. 37 della numerazione del fascicolo.

[85] Suprema Sacra Congregatio Sancti Officii, *De Instituto Filiarum Mariae Auxiliatricis aggregato Congregationi Salesianae. Relatio et votum G. M. van Rossum C. SS. R. Consultoris*, Octobri 1902, in ACDF, RV 1904, n. 59*,* p.14.

[86] *Ibid.*, p. 16.

[87] Cf *ibid.*, pp. 18-21, con i riferimenti analitici ai numeri delle *Deliberazioni*.

Il secondo consultore, anonimo, sintetizzava i punti delle irregolarità riscontrate da padre Antonio di Gesù, dichiarando l'inammissibilità di molte prescrizioni[88]. Spiccava l'aggregazione delle suore ai Salesiani, la dipendenza da loro come superiori ordinari, l'ingerenza nell'ammissione ai voti. Definiva arbitraria la restrizione dei diritti del vescovo e di quelli parrocchiali, data la natura dell'Istituto delle FMA, di voti semplici e ancora diocesano. Sulla nomina dei confessori citava errori gravi: non bastava che un salesiano fosse approvato per i fedeli della diocesi per poter confessare le suore; il superiore generale non poteva nominare il confessore ordinario delle suore abitanti in case di proprietà dell'Istituto. Era insostenibile la nomina di un confessore stabile, poiché secondo la *Pastoralis curae* di Benedetto XIV (5 agosto 1748) il confessore ordinario doveva essere nominato *ad triennium.* Così pure che i superiori salesiani si costituissero confessori ordinari e straordinari delle suore in qualunque casa, come l'ispettore per le ispettorie, purché approvati per le confessioni in quelle diocesi.

Circa il rendiconto di coscienza, osservava che il decreto *Quemadmodum* era stato inserito nelle Costituzioni, tuttavia i superiori insistevano presso le suore ad aprire le coscienze. L'esaminatore si chiedeva con serrato sillogismo: se tale apertura si esige nell'atto sacramentale della confessione, come possono servirsene nel governo dell'Istituto? O si esige fuori della confessione, e allora non si impone un onere a cui le suore non sono tenute? In effetti si trattava di una questione spinosa anche per altri Istituti.

A questo punto tutta la *positio* fu rimessa al S. Uffizio, che il 2 agosto 1902 incaricava il p. Guglielmo M. van Rossum, redentorista olandese, autore del decreto sulle confessioni del 24 aprile 1901, *Quod a Suprema*, di esaminare ed esprimere un parere da sottoporre ai cardinali, una *relatio et votum*, appunto, sulla base di tutte le informazioni acquisite. Il van Rossum si riconosceva nelle osservazioni dei precedenti consultori e concordava sulla radice di tutti i mali: la soggezione eccessiva delle FMA ai Salesiani. Al termine della relazione, il consultore sottolineava la gravissima e continua discrepanza tra gli articoli delle Costituzioni e Deliberazioni capitolari delle FMA e le norme della Santa Sede.

Consentiva poi col consultore dei VV. e RR. che, in riferimento al titolo delle Costituzioni, notava: "Le figlie di Maria Ausiliatrice si dicono aggregate ai Salesiani. – Più che aggregate, bisognerebbe dirle assoggettate o asservite ai Salesiani"[89]. Segnalando la "tenacia" con cui nei documenti si vincolavano

[88] Cf *ibid.*, pp. 21-26.
[89] *Ibid.*, p. 10.

strettamente le religiose in ogni ambito, consigliava di sciogliere la dipendenza in modo che il governo fosse affidato alle suore; la nomina dei confessori e l'esame delle vocazioni sotto la diretta responsabilità dei vescovi, ponendo fine in tal modo al più grave abuso verso i diritti episcopali.

Il van Rossum non si nascondeva la gravità di una tale decisione, poiché i due Istituti Salesiani erano cresciuti insieme, tuttavia "a gravi mali, gravi rimedi". Non escludeva una crisi immediata per le FMA, ma neppure la speranza che, irrobustite le radici, l'Istituto potesse svilupparsi ancora più vigoroso.

La separazione, secondo le *Normae*, spettava alla S. Congregazione dei VV. e RR., che pertanto doveva incaricarsi di correggere e cambiare gli articoli abnormi. Poiché la competenza specifica del S. Uffizio su tutta la questione concerneva gli abusi contro le confessioni, il van Rossum avvertiva che se la Suprema avesse espresso la proibizione ai superiori per tale materia, implicitamente avrebbe riconosciuto e quasi approvato l'unione dei due Istituti e la dipendenza delle suore. Per questo, a suo parere, era invece da rimettere tutto alla S. Congregazione dei VV. e RR. Così avvenne.

Don Rua, avvertito dal procuratore don Giovanni Marenco, si era già attivato, interpellando i vescovi salesiani e richiamando gli ispettori all'obbligo di rispettare e far rispettare le norme nei confronti delle FMA, specie in merito alla separazione degli ambienti e alle confessioni[90]. Erano gli stessi mesi e anni in cui don Albera raccoglieva notizie poco rassicuranti da alcune ispettorie dell'America. Intanto si attendevano sviluppi. Madre Daghero li temeva, mentre don Rua restava estremamente cauto, per non rinforzare alcune impressioni negative su di lui circolanti nell'ambiente romano, a motivo della concomitante questione delle confessioni.

3.2. *Perplessità di madre Daghero e tentativi di evitare la separazione*

Gli scambi intercorsi tra madre Daghero e don Rua sono poco documentati, presumibilmente perché parlarono senza lasciare troppe tracce. Questo impedisce di conoscere realmente il pensiero di don Rua in merito, fermo restando il suo attaccamento a don Bosco. Rimane qualche lettera della superiora di inizio 1902, con la richiesta di aiuto a don Rua e a don Marenco, per "scongiurare il pericolo che ci sovrasta"[91].

[90] Cf lo studio di chi scrive, *Don Rua e l'Istituto*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua...,* pp. 194-195, e i riferimenti alle *Deliberazioni* capitolari SDB del 1899, in Ead., *Verso l'autonomia*..., p. 197, nota 10.

[91] Cf lettera di madre Caterina Daghero, Nizza, 29 gennaio 1902, in ASC A4390359.

Nonostante ci fosse qualche FMA insoddisfatta della situazione e favorevole a un cambiamento, C. Daghero valutava dal punto di vista della responsabilità generale, assunta mentre era ancora vivo don Bosco. Ebbe timore che senza l'appoggio e la guida dei Salesiani sarebbe stata compromessa la stabilità delle opere, come pure l'unità e la fedeltà allo spirito salesiano. La prassi originaria era percepita come garanzia di successo. Scriveva:

> "Come potremmo noi, povere figlie, sostenerci di fronte alla spietata guerra che le sette ora fanno alle Scuole Cattoliche? Come potremmo, senza l'appoggio di chi intimamente ci conosce, sostenere le nostre opere di salute per la gioventù, di fronte a certe Amministrazioni così ostili alla Religione? I Salesiani soli, per essere dal medesimo Fondatore d. Bosco [...] istituiti col medesimo spirito e collo stesso fine e cresciuti forti per se [*sic*] e maestri a noi nelle lotte"[92].

Temette addirittura l'abbandono di molte FMA, se fosse giunta la separazione. La morte di Leone XIII nel 1903 ritardò gli esiti, ma non di molto. Pur dando la documentazione richiesta alla S. Congregazione dei VV. e RR., la superiora conservava le perplessità dinanzi all'evenienza di una modifica che le appariva una sciagura. Alla Chiesa si doveva obbedire, ma a Roma si rendevano conto delle continue sfide da affrontare per le opere, per giunta sparse in tre continenti?

In realtà verso le congregazioni femminili insegnanti c'erano minori prevenzioni rispetto alle maschili, perché le religiose avevano scuole elementari più che superiori, non disponevano di strumenti culturali polemici. Però era cresciuta la domanda di istruzione femminile, di assistenza alle ragazze che si allontanavano da casa come operaie nei convitti, o come impiegate, oppure come studentesse. Mentre non era ancora risolta la questione romana, sugli Istituti educativi aleggiava il sospetto di antipatriottismo, di ammannire un'educazione inappropriata alle esigenze moderne. In molti consigli comunali i parroci contendevano per le religiose i posti di maestre comunali o di direttrici di istituti assistenziali a laiche appoggiate dai socialisti o da generici anticlericali. In Francia si applicavano le leggi anticongregazioniste, in Spagna c'era movimento, in alcuni paesi dell'America latina i liberali intralciavano le congregazioni. Dunque le preoccupazioni di madre Daghero non erano infondate o derivanti solo da fattori emotivi e di mentalità[93].

[92] Cf copia minuta della lettera con l'indicazione della firma di m. Daghero, rivolta a don G. Marenco, da Nizza, 29 gennaio 1901 [1902], in ASC, microfilm 4593D3/4.

[93] A detta di don Ricaldone guidava l'istituto "con cuore di donna e polso di uomo". Giuseppina MAINETTI, *Madre Caterina Daghero, prima successora della beata Maria Mazzarello nel governo generale dell'Istituto "Figlie di Maria Ausiliatrice"*. Torino, SEI 1940, p. 272.

Un caso in Cile, nel 1905, metteva a fuoco che le FMA tenevano al rispetto dell'autorità della visitatrice e non erano disposte a obbedire supinamente a chi la scavalcava nella curia diocesana, d'accordo con l'ispettore salesiano. Le FMA si erano difatti appellate a mons. Giacomo Costamagna, il quale riferiva a don Rua[94].

Per amore alle opere, fino al 1904-1905, mentre don Marenco era incaricato di modificare le Costituzioni, si tentarono dei passi per chiarire a Roma la realtà e i vantaggi della prassi in uso, unendo la richiesta firmata dalle capitolari radunate a Nizza Monferrato nel settembre 1905. Prendendo la parola e dunque esponendosi direttamente, l'assemblea presentò alcune richieste alla Santa Sede, appellandosi agli impegni assunti con la professione, nella forma accettata[95]. Le Capitolari speravano di "passare fra le Norme e di uscirne illese"[96], facendo voto di costruire un monumento a don Bosco, se avessero conseguito lo scopo; tuttavia la perorazione non ottenne successo.

Subito dopo, d'accordo con don Rua, madre Daghero si recò a Roma per alcuni mesi, con l'intento di informarsi su istituzioni similari[97], incontrare e spiegare le sue ragioni a cardinali e consultori, chiedere di restare nello *statu*

[94] Una lettera riservatissima di mons. G. Costamagna a don Rua presentava il caso: "Nel Chili le cose vanno male. Mio nipote [Luigi Costamagna, ispettore] s'è messo dalla parte della Curia contro la Madre Adriana [visitatrice in Cile]. La Curia obbliga la Madre a rimandare certa sr [illeggibile e non identificata] Gómez (testa matta), di dove la Madre l'aveva tolta per motivi più che ragionevoli. Io, per telegramma, rimisi l'affare in mano del Delegato Ap.o, il quale consigliò la Madre a ottemperare alla Curia. Ma intanto il principio d'autorità è scosso, e molte suore mi scrivono essere tentate di lasciare una Congreg. che non offre garanzie sufficienti di indipendenza, per la parte dello spirito specialmente. D. Costamagna non si è diportato bene in quest'affare. Egli poi mi scrive che vuol ritirarsi dall'essere ispettore. Mi pare sia il caso di accettare". Lettera riservatissima di G. Costamagna a don Rua, Almagro 1-1905, in ASC A4390335. In contemporanea G. Vespignani scriveva con una certa preoccupazione dall'Argentina, per carenze formative tra le FMA. Cf modulo compilato da Giuseppe Vespignani, *Materie da trattarsi nel V Capitolo generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Settembre 1905*, in ASC C594.

[95] Cf G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice*..., p. 120.

[96] Cf AGFMA 11.5 132, *Varie: Proposta di Monumento ai Becchi, Atto di chiusura del Capitolo generale* V (8-20 settembre 1905), Deliberazioni, Nizza, 19 settembre 1905.

[97] Madre Daghero incontrò le Figlie della Sapienza che dipendevano dai Montfortani, con cui avevano in comune il fondatore, e si confrontò con gli Oblati di Maria che esercitavano la sorveglianza sulle Suore della Sacra Famiglia, per conoscere un'altra modalità di relazione. In tal modo si rivolgeva a esperienze più consolidate nel tempo, ma simili, tralasciando perciò le Figlie della carità. Cf *Memorie intime 1905-06*, in AGFMA. Si tratta di un quaderno di 67 pagine, scritto da L. Vaschetti, col diario particolareggiato del viaggio a Roma durato dal 6 dicembre 1905 al 1° aprile 1906, giorno della firma del temuto decreto. La superiora generale era accompagnata da due Consigliere, Marina Coppa e Luigina Vaschetti.

quo previsto dal fondatore[98]. Un diario registra passi, speranze, delusioni, sottomissione finale[99]. Don Rua era rimasto disponibile da lontano, offrendo l'aiuto diretto dei migliori Salesiani. Il tentativo della superiora fu inutile, tuttavia costituì un importante tirocinio per l'assunzione piena delle responsabilità dinanzi alla Chiesa, di cui si saggiò il polso esigente e il tono severo, mentre la si serviva con obbedienza leale.

Gli interventi scritti e il comportamento di don Rua nei mesi decisivi tra 1905 e 1906 sono noti. Non reclamò il ruolo di superiore, ma non si sottrasse ai compiti di un'autentica quanto discreta e fattiva paternità.

4. Il cambiamento inevitabile ed immediato: 1906-1908

La decisione di applicare le *Normae* senza concedere nulla alle richieste di C. Daghero sembrava risuonare in modo differente ai diversi interessati. Per la Congregazione dei VV. e RR. era la necessaria autonomia che poneva le FMA sotto il segno del centralismo episcopale e vaticano, vale a dire il controllo dei vescovi e della Santa Sede, ed eliminava gli abusi; per Pio X la separazione riguardava l'ambito amministrativo ed economico, ma non doveva pregiudicare il comune spirito e missione, inclusa l'assistenza spirituale, come si premurarono di accertare sia la superiora generale che don Rua[100].

Di fatto le nuove Costituzioni pervennero tramite l'arcivescovo di Torino con la conferma della benevolenza del papa per le due congregazioni salesiane. Alla recezione, madre Daghero non esitò a chiedere al papa che nel titolo Figlie di Maria Ausiliatrice si potesse aggiungere "fondate da d. Bosco", per distinguerle da altre omonime. Era scomparso anche quel riferimento. Fu concesso il 3 settembre 1906[101]. Intanto don Rua e madre Daghero diedero comunicazione del cambio agli interessati. Egli scrisse una lettera circolare alle FMA il 29 settembre, presentando positivamente il testo e l'attaccamento di don Bosco al papa e ai vescovi[102]. C. Daghero il 15 ottobre 1906

[98] In effetti, oltre alle Figlie della carità, alcune congregazioni riuscirono a conservare la prassi del superiore, ad es. le Suore di carità dell'Ordine Teutonico, le Figlie della Sapienza, le Suore del S. Cuore (Picpus), le Rosminiane. Alcune erano di lunga tradizione o legate a un ordine antico. Cf A. Cooper Tardini, *La sujeccion de Congregaciones*..., *passim.*

[99] Cf *Memorie intime 1905-1906*. G. Capetti cita il contenuto di alcune visite a cardinali, in G. Capetti, *Il cammino dell'Istituto*... II, pp. 219-220.

[100] Cf G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice*..., p. 120.

[101] Cf ACIVCSVA, T 41, n. 4851/16.

[102] Cf lett. circolare di don M. Rua alle FMA, Torino, 29 settembre 1906.

scrisse alle FMA[103], senza far trapelare la sua preoccupazione, e a parte, il 1° novembre scrisse alle ispettrici, per confermare che le nuove Costituzioni non impedivano il riferimento ai Salesiani per l'aspetto spirituale, potendone essere incaricati dai vescovi[104].

Don Rua, dopo la condivisione nel consiglio generale SDB[105], si premurò di far conoscere le nuove disposizioni agli ispettori e direttori salesiani[106]. In otto punti chiariva che le FMA dipendevano direttamente dalla S. Congregazione dei VV. e RR., come gli altri istituti; dovevano avere un'amministrazione distinta e separata; dove operavano per cucina e biancheria dovevano essere retribuite; le case vicine dovevano essere del tutto separate; le abitazioni dovevano essere di loro proprietà; tuttavia, avendo in comune il fondatore, si sarebbe mantenuta una grande carità reciproca, riconoscenza e rispetto mutuo, ma senza alcun diritto di superiorità né dovere di dipendenza. I Salesiani si sarebbero occupati dell'aspetto spirituale se incaricati dagli ordinari; le FMA avrebbero potuto ricorrere a loro, con le debite autorizzazioni, soprattutto per l'aiuto a conservare lo spirito del comune padre don Bosco. I superiori dovevano far comprendere ai Salesiani di non potersi recare dalle suore senza permesso e di non intrattenersi più del necessario.

Con segnali misurati don Rua confermava la sua sollecitudine, mentre tra le FMA ci furono delle reazioni all'arrivo della notizia, di cui restano poche tracce. Madre Morano in Sicilia, ad esempio, dovette chiedere alle religiose di non commentare la decisione della S. Sede, ma di obbedire, mettendo in luce l'aspetto positivo dei voti perpetui previsti dal nuovo testo[107]. Ella raccolse le antiche Costituzioni per distruggerle, tuttavia ebbe personalmente timore che lo spirito dell'Istituto potesse tralignare, nel caso cadesse sotto la direzione di alcuni che non avessero "l'indirizzo del fondatore"[108].

Le turbolenze non erano finite. Nel giugno-luglio 1907 la S. Congregazione esplorava la fondatezza di alcuni ricorsi e, con atteggiamento guar-

[103] Cf lett. di C. Daghero alle ispettrici, 15 ottobre 1906, in AGFMA.

[104] Cf lett. circolare di C. Daghero, 1° novembre 1906.

[105] Cf ASC D870, *Verbali delle riunioni capitolari.* Vol. II: *2 gennaio 1905-17 dicembre 1911*, 3 ottobre 1906.

[106] Cf *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani.* Torino, Direzione generale delle opere salesiane 1965 (ristampa), pp. 427-429.

[107] Diverse FMA testimoni al processo di beatificazione ricordavano il fatto, per attestare l'adesione alle autorità ecclesiastiche. Ad es. Maria Cardano, in S. Congregatio pro Causis Sanctorum, Catanen. *Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Magdalenae Catharinae Morano Religiosae Professae Instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis (1847-1908). Positio super Virtutibus. Summarium.* Romae, Tip. Guerra 1978, p. 347.

[108] Cf *ibid.*, pp. 14-15.

dingo, richiamava la superiora alla separazione, che sembrava più apparente che reale, minacciando provvedimenti più severi[109]. Di seguito, nel settembre 1907 si svolse il VI Capitolo generale straordinario, con la rielezione di tutto il consiglio generale. Presiedeva mons. Francesco Negroni, incaricato della diocesi di Acqui, non più don Rua. Prima di intervenire alla fine, egli si assicurò della liceità tramite mons. Cagliero[110]. La Santa Sede accettò la rielezione di madre Daghero. Intanto ella tornava a interpellarla a proposito del fondatore, poiché nel decreto di venerabilità c'era un'inesattezza riguardo alla collaborazione tra don Bosco e don Pestarino. Nel 1908 fu corretto[111].

Dinanzi al testo delle Costituzioni che risultava privo delle specifiche note salesiane, mons. Cagliero aveva consigliato di redigere un Manuale. Difatti fu pronto nel 1908 e sostanzialmente recuperò le Deliberazioni capitolari ricalcate in buona parte su quelle dei Salesiani, formalmente decadute insieme alle Costituzioni del 1885[112]. Il 1907, l'anno dei ventilati e infondati "fatti di Varazze", fu difficile per don Rua e per il clima ecclesiale allarmato dal modernismo, tuttavia il suo consiglio non mancò alle FMA. A chiusura del Capitolo generale egli confermava il pensiero ribadito dal papa Pio X a mons. Cagliero, cioè che il Rettor maggiore doveva continuare ad essere padre[113].

[109] Cf G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice*..., pp. 128-129. Nei ricorsi si lamentava la decadenza dello spirito e la mancata ammissione alla professione perpetua di alcune FMA. Fu interpellato il card. Richelmy, propenso a una "purgazione" a favore della stabilità, dato che le FMA "stanno per assoggettarsi in modo stabile agli Ordinari". Lettera di Agostino Richelmy al card. Ferrata, Torino, 5 giugno 1907; e anche 18 luglio 1907, in ACIVCSVA, T 41, b. 1, n. 6104/16. Nell'ASV si trova una lunga lettera anonima di lagnanze contro il direttore generale e contro le superiore. Cf lettera anonima da Nizza, 26 settembre 1906. Il card. Richelmy, richiesto di indagare, minimizzava, tuttavia trovò opportuno richiamare le superiore a rispettare la libertà delle suore e a usare maggiore carità: "Pur troppo avviene tra le Suore Direttrici (non solo Salesiane) che molte dimenticano di essere *Suore* e si ricordano solo di essere *Superiore*". Cf lettera del card. Richelmy al prefetto, in ASV, *S. Congregazione dei Vescovi e Regolari*, n. 5404/16.

[110] Cf lettera di mons. G. Cagliero a don Rua, parlando dell'udienza da Pio X: "Dissi che don Rua era solito nell'ultimo giorno trovarsi per la chiusa [degli esercizi spirituali delle direttrici] e dare loro i ricordi speciali per *l'unità* di spirito e bisogni speciali della loro missione... che però dopo le nuove Costituzioni, non si parlava più *di Lui*...! Rispose, che pel bene generale avessero pazienza le povere Suore, ma che D. Rua non ne veniva privo della paternità spirituale, e che perciò continuasse ad esser loro padre consigliere". Lettera di mons. G. Cagliero a don Rua [autografo, con data attribuita: 1907], ASC A4380536.

[111] Cf G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice...,* p. 123, nota 155.

[112] Cf *Manuale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate l'anno 1872 dal Venerabile Giovanni Bosco.* Torino, Tip. Salesiana 1908.

[113] "Il legame dunque sarà sempre intimo tra i due Istituti di Maria Ausiliatrice e di S. Francesco di Sales; e la divisione voluta pel temporale, non deve impedire niente lo spirito di amore tra i due Istituti di Don Bosco". *Conferenza di Don Rua. Nizza, 26 settembre 1907. Alla chiusura del Capitolo generale VI*, in AGFMA 11.6/122, 5 pp. dattiloscritte.

La prima relazione triennale dell'Istituto alla S. Sede dopo la separazione sembrò soddisfacente all'esaminatore, il benedettino Pierre Bastien, che annotava come dal 1906 le FMA si erano impegnate per eliminare certi abusi[114]. L'Istituto "si sviluppa prodigiosamente in tutte le parti del mondo, la disciplina è eccellente e le Costituzioni sono fedelmente osservate [...]. A mio umile parere, le Suore di Maria Ausiliatrice meritano lode e incoraggiamento di [*sic*] parte della S. Congregazione per il loro zelo e la loro buona volontà"[115].

In contemporanea la Congregazione dei Religiosi (rinominata nel 1908) esaminava alcune lamentele pervenute da FMA a proposito delle confessioni e dell'eccessivo controllo esercitato dalle superiore in occasione della brevissima visita apostolica realizzata da padre Mauro Serafini nel 1908, nel contesto di quella alla diocesi torinese[116]. In filigrana si legge che alcune FMA di case per lo più piemontesi, incerte per la situazione, si erano appellate alla Santa Sede. La rielezione *in toto* delle superiore da parte delle capitolari, accettata dalla Santa Sede, era un segno dell'unità dell'Istituto, ma anche della fiducia accordata dalla S. Congregazione, che aveva disposto delle indagini nelle diocesi interessate, per verificare l'attendibilità delle denunce.

Nello stesso anno 1908 don Rua mandava un visitatore straordinario in America[117] e madre Daghero vi inviava la vicaria generale per seguire la formazione dei consigli ispettoriali in seguito all'erezione canonica delle ispettorie e dei noviziati nel febbraio 1908, oltre che per verificare l'andamento delle opere in sintonia con l'indole dell'Istituto. Prive della parola autorevole degli ispettori, si avviava il funzionamento dei consigli ispettoriali, che deliberavano su alcuni argomenti e ne sottoponevano altri al consiglio generale

[114] La relazione risente dell'intento di mostrare la piena conformazione alle esigenze delle nuove Costituzioni. Cf *Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate dal Venerabile G. Bosco. Relazione alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari sullo stato dell'Istituto stesso a tutto dicembre 1906*, in ACIVCSVA, T 41, b. 1, e copia in AGFMA 510 e ASC C 593. Il Ceria riporta i dati della prima relazione semestrale del 1906: per non avere opere troppo disparate si era chiusa la casa di Toceno (diocesi di Novara), l'unica accettata con l'obbligo dell'assistenza agli infermi a domicilio e si erano rifiutati vari ospedali. L'amministrazione era quasi del tutto regolata, poiché solo lo scarso riferimento a quest'argomento nelle antiche Costituzioni aveva ingenerato l'equivoco che fosse accentrata dai Salesiani. Restava da riformare nelle case delle suore annesse agli ospizi salesiani, dove si stava provvedendo a stabilire un onorario annuale equo e possibilmente in denaro. Cf *Annali* III 613-614.

[115] La relazione del consultore, Pierre Bastien, è autografa; indirizzata al cardinale (prefetto), da Roma, 7 giugno 1908, in ACIVCSVA, T 41, b. 1.

[116] Per l'esame della documentazione presente nell'ACIVCSVA, T 41, b. 1, cf G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice*..., pp. 128-129.

[117] Cf María Andrea Nicoletti, *Entre la utopía e la realidad: las misiones en la Patagonia en tiempos de don Rua a través de las visitas extraordinarias (1900 y 1908)*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua...*, pp. 245-267.

delle FMA. Il passaggio non avvenne repentinamente. Tuttavia le fondazioni, gli incarichi, le opere, le ammissioni ai voti erano a loro carico immediato. Un aspetto correlato alle nuove Costituzioni riguardò l'obbligo dei voti perpetui e, di conseguenza, le dimissioni di alcune temporanee di lungo corso. Subito dopo il 1906 ci furono alcuni anni di assestamento, anche perché la responsabilità totale e immediata delle superiore forse produsse un certo irrigidimento, stando a chi le aveva notificate alla Santa Sede.

Le visite che don Rua continuò a compiere nelle case delle FMA, la rassicurazione che avrebbe continuato a essere padre, pur non essendo più formalmente superiore, provano l'equilibrio del suo atteggiamento. Non presenzialista, né assenteista. Piuttosto assunse l'eredità originaria in modo nuovo, efficace per l'autorevolezza indiscussa della sua persona, non del ruolo[118].

In quel torno di tempo, giunse qualche lagnanza più significativa a Roma allorquando proprio nella diocesi di Torino, per effetto delle nuove disposizioni, applicate con rigore, si impedì ai Salesiani di confessare e predicare alle FMA, mentre da molte altre diocesi arrivava conferma del loro incarico. Don Rua aveva chiesto prudenza agli ispettori e direttori. Alla sua scomparsa l'incresciosa situazione non si era risolta. Solo nel 1911, quando don Calogero Gusmano, in qualità di segretario generale pose chiaramente la domanda a Roma, fu ribadito che non era impedito ai Salesiani di prestare tra le FMA il ministero che esercitavano anche in altri istituti femminili[119].

L'autonomia comportò la divisione della proprietà delle case, ben più impegnativa della separazione degli stabili per assicurare quella degli ambienti. Se ne incaricò una commissione mista e nel 1908 fu chiarito quali case andassero alle FMA, con gesto magnanimo di don Rua, e quali altre, vicine ai collegi, sarebbero rimaste ai Salesiani. Per questo le religiose dovevano lasciare anche la prima e cara fondazione di Torino, così ottennero il terreno in piazza Maria Ausiliatrice per costruire esse stesse una casa in quel luogo imprescindibile anche per loro[120]. Pian piano tra Salesiani e FMA furono stipulate delle convenzioni per le comunità a servizio dei collegi maschili, peraltro

[118] Gli studi condotti da diverse FMA, A. Magnabosco, E. Meardi, C. Daretti, M. Zanara, M. C. Ventura, P. Ruffinatto, V. Parra, M. F. Nuñez, M. Franco, pubblicate in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua*..., documentano le risonanze locali dell'autorevolezza di don Rua.

[119] Cf in questo volume il contributo di Giuseppe Tuninetti, *Don Rua, i Salesiani e le FMA e la Chiesa di Torino (1888-1910).*

[120] L'aiuto economico delle comunità dell'intero Istituto rese possibile quella costruzione e altre, spingendole a industriarsi per acquisire i mezzi. Cf G. Loparco*, Le Figlie di Maria Ausiliatrice...,* pp. 127-128; 140-151; Ead., *Don Rua e l'Istituto*, in Ead. - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua*..., p. 201.

con l'attenzione a limitarle, almeno per alcuni anni. Furono riprese, poi, perché era evidente il beneficio procurato da religiose affini, in genere dotate di attenzioni materne e interessate a evitare sprechi.

La separazione, nel tempo, produsse buoni frutti per lo sviluppo dell'Istituto sotto il profilo economico, dato che le FMA, non dovendo più versare il sopravanzo ai Salesiani, potevano servirsene per costruire o ampliare le loro case. Poiché la povertà e l'andare avanti "alla giornata" avevano caratterizzato i primi decenni, è fino ad ora impossibile quantificare l'apporto delle religiose ai Salesiani. Certo è che don Rua ricordava a madre Daghero in alcune lettere l'opportunità di estinguere i debiti contratti con Valdocco; dunque il contributo delle FMA, probabilmente, fu più consistente in termini di lavoro retribuito poco o niente, che in termini di liquidità. Ai primi del '900, invece, i pur modesti stipendi di maestre, direttrici e assistenti di convitti per operaie, cominciarono a fruttare per l'austerità del tenore di vita.

Ci si può domandare se il nuovo assetto abbia prodotto un cambio nelle opere. Non ci furono grandi modifiche, perché le attività già sino ad allora avevano cercato di attenersi con chiarezza al campo educativo, con qualche eccezione ammessa da don Bosco e poi da don Rua per ragioni di adattamento e opportunità. Anche le opere più nuove, come i convitti per operaie, i pensionati e convitti per impiegate e studentesse, ebbero l'incoraggiamento e la conferma del Rettor maggiore. Si restava nel solco, con attenzione ai tempi. Nel 1907, poi, proprio in un anno cruciale, le FMA aprirono la prima casa in Albania, senza essere precedute all'estero, per la prima volta, dai Salesiani.

5. Alcuni esiti

Dopo un rapido *excursus* attraverso le sfaccettature della vicenda dell'autonomia giuridica delle FMA emergono gli esiti positivi di quell'evento inizialmente paventato e alcuni problemi aperti alla scomparsa di don Rua nel 1910.

In primo luogo, in merito al Rettor maggiore, abbondanti dati attestano la continuità del riferimento a lui da parte del consiglio generale delle FMA, rassicurato dalla sua promessa di aiuto. La sua considerazione, già molto alta, anziché diminuire per certi versi aumentò[121]. Egli continuò a visitare con la

[121] Cf lo studio di Maria Maul, *"Mi sembrava di parlare con un santo": le testimonianze delle Figlie di Maria Ausiliatrice su don Michele Rua*, in G. Loparco - S. Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua*..., pp. 77-99.

stessa affabilità e discrezione le case, a rispondere alle richieste e alle lettere, a trattare gli interessi delle FMA come cosa propria.

L'esperienza di organizzazione efficace, maturata in più di trent'anni con l'appoggio maschile, impedì poi lo smarrimento delle FMA nella ristrutturazione, dopo un primo momento di incertezza. La piena responsabilità indusse le superiore a ponderare le scelte, a industriarsi ancora di più per procurarsi i mezzi necessari alle opere in aumento e soprattutto la formazione necessaria per condurle con successo. Il consiglio sempre chiesto e mai negato permise di procedere senza gravi errori. Nei Consigli come nei Capitoli generali, il parere di don Rua risuonava come "Roma locuta, causa finita", e costituisce la riprova concreta che il Consiglio generale delle FMA non ambiva a liberarsi della figura del superiore. Al contrario, il suo orientamento palesemente mantenuto sulle orme del fondatore era percepito come indicazione sicura per la realizzazione della propria missione.

Il processo di separazione tra due istituti molto estesi non poteva essere perfettamente controllato dal centro. Finché ci fu don Rua, in coincidenza con il momento più difficile dell'operazione, non ci furono problemi di interpretazione. Oltre alle FMA, qualche salesiano probabilmente non prese bene la novità; gli inviti del superiore a non pretendere più obbedienza dalle suore, un certo irrigidimento da parte di qualche vescovo che intese recuperare pienamente i propri diritti, fece sì che qua e là i Salesiani non solo prendessero distanza, ma addirittura si estraniassero. Volenti o nolenti. Comunque sul piano spirituale non sorsero disorientamenti particolari tra le religiose. Passati i primi anni difficili, di cautela ma anche di chiarimento degli spazi concessi dalla Santa Sede, ove fu possibile, i Salesiani rimasero non solo formatori delle FMA, ma anche promotori delle vocazioni come confessori.

Piuttosto forse risentì del cambio qualche aspetto dello stile educativo, non ancora ben assimilato a livello locale. Il Manuale, in cui si prescrivevano le buone pratiche salesiane, accentuava un atteggiamento improntato a controllo, consono ai tempi e alla diffusione delle case. Se da una parte questo poteva indurre a raffreddare l'amabilità, almeno in ambienti come i collegi, evitò pure la dispersione di interpretazioni arbitrarie. L'insistenza sull'esatta osservanza dei regolamenti ridusse forse talvolta la vivacità e l'adattamento alle situazioni locali, però consentì di rafforzarsi intorno a un modello comune.

L'impegno di consolidare l'unità e l'appartenenza passò attraverso le lettere circolari, i Capitoli generali, le lettere, i viaggi e le visite, i confessori, i consigli, i programmi, le convenzioni, fino alla fondazione dell'Unione internazionale delle ex allieve nel 1908. Mezzi connettivi pratici furono gli abbonamenti alle "Letture cattoliche", al "Bollettino Salesiano"; l'utilizzo dei libri

di testo approvati da don Cerruti, i libri formativi, la fedeltà alle pratiche risalenti a Nizza Monferrato, icona dello spirito originario.

Le maggiori modifiche avvennero dal punto di vista istituzionale, con l'articolazione ufficiale delle ispettorie. Lo stesso Consiglio generale, rieletto, gestì la novità dell'assetto. Per alcuni anni, dal 1906 al 1911, le FMA vissero anni incerti per l'applicazione delle leggi canoniche, poiché dipendevano da numerosissimi vescovi, e con ciascuno occorreva definire le relazioni. Oltre alle norme scritte, c'erano i caratteri, le mentalità e le tradizioni locali.

Madre Daghero dovette prendere la parola risolutiva davanti all'Istituto, davanti alla Chiesa e alle autorità civili, senza poter rimandare ad altri appelli. Ne conseguì il peso di alcune critiche, insieme all'impegno di scelte coraggiose. Ad esempio molte comunità restarono irregolari, troppo piccole. La superiora non si fece intimidire dai richiami della S. Congregazione, spiegando che si trattava di case di amministrazione in centri medio-piccoli, dove i richiedenti facevano di tutto per restringere il numero delle retribuzioni, mentre le religiose accettavano, nonostante il lavoro non di rado sproporzionato, per non privare le bambine, le ragazze, le famiglie di una presenza educativa. In quegli anni ci fu il boom di convitti, asili, scuole di lavoro e scuole comunali in Italia, per contrastare le iniziative anticlericali.

I benefici economici prodotti dall'autonomia superarono alcuni svantaggi, ma non subito. Fino ai primi del Novecento nelle comunità vigeva molta povertà e austerità, finché cominciarono alcuni reclami, perché le direttrici cercavano di risparmiare per inviare denaro alle superiore e risultavano talora poco comprensive e generose con le suore. In effetti era ancora presente la tubercolosi, di cui morì ad es. sr Teresa Valsè Pantellini a 28 anni nel 1907. La proprietà di un certo numero di case da ampliare, l'impegno di costruirne di nuove specie nelle città e nelle missioni, attivò l'intraprendenza, in una gestione che non appare mai sprovveduta, anche grazie alle indicazioni dei Salesiani. Nel 1909, ad es., anche su consiglio della Santa Sede, sorse una società per assicurare le proprietà in Italia, poiché si temevano colpi di mano del governo, sulla scorta delle leggi francesi[122].

[122] Cf G. Loparco, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice*..., pp. 149-151; G. Rocca, *Le strategie anticonfisca degli istituti religiosi in Italia dall'Unità al Concordato del 1929: appunti per una storia*, in Roberto Di Pietra - Fiorenzo Landi (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*. Roma, Carocci 2007, pp. 226-247.

Conclusione

Al termine di questa ricostruzione affiora una domanda: era meglio rimanere così come don Bosco aveva immaginato le due famiglie religiose, non ammesso dalla S. Sede, allora? In altri termini, era più moderno far lavorare insieme religiosi e religiose, o separare, dando l'autonomia?

Per certi versi la soluzione originaria sembra simile ad alcune nuove forme di vita consacrata sorte di recente. Nell'esperienza salesiana, maturata nei condizionamenti storici sia delle FMA, dei Salesiani, sia della Santa Sede, appare che nel primo tempo quella formula fu propizia alla crescita e al consolidamento. Con il grande sviluppo delle due congregazioni, l'autonomia probabilmente accrebbe le possibilità per le FMA, che furono rese più direttamente responsabili dello sviluppo delle opere, e dunque quasi forzatamente private del sostegno maschile che dava sicurezza, ma contemporaneamente risentiva della mentalità, con rischi di forme di paternalismo da una parte e di ossequio anche acritico dall'altra. Il compito di pensare e discernere e agire con piena responsabilità si rivelò efficace, perché le FMA non si scostarono dalla radice. L'esigenza di confrontarsi con i Salesiani favorì un'assimilazione, una specie di decodificazione dello spirito salesiano per riesprimerlo con maggiore consapevolezza e in modo adatto alla missione specifica tra le ragazze.

La cesura giuridica e amministrativa delle FMA dai Salesiani ebbe delle ripercussioni sugli equilibri interni e su quelli tra le due Congregazioni per il governo generale e locale, ma non produsse una vera soluzione di continuità nel vissuto, anche per la permanenza sia di don Rua che di madre Daghero, testimoni autorevoli della *mens* di don Bosco. L'insistenza sull'unità come dovere di uniformità fu probabilmente accentuata dalla separazione, per rafforzare l'identità con un modello chiaro dinanzi a tutti, mentre si sfuocava l'appoggio dei Salesiani.

Le superiore, pur esercitate a decidere, rispecchiavano una *forma mentis* cauta, se non un po' diffidente, verso le capacità femminili di governo, per cui cercavano il confronto e la conferma dei superiori. Essi aiutavano a discernere nelle situazioni e a difendere le opere, in genere, spingendo in avanti. La forza della collaborazione risiedeva nella sinergia verso la missione educativa informata allo stesso spirito.

Nel lungo legame tra don Rua e le FMA, l'autonomia rappresenta uno snodo nel passaggio dal primo consolidamento ancorato alle origini alle istanze di una società più critica ed esigente. Forse nel secondo decennio di rettorato egli si rese conto che con l'espansione dell'Istituto il cambiamento era inevitabile e poteva divenire persino opportuno? Forse gli apparve chiaro

che diventava utopico difendere il rapporto nelle forme originarie, con il moltiplicarsi delle ispettorie maschili e femminili? Non conosciamo in profondità il suo pensiero, sebbene sappiamo che non voleva allontanarsi dal fondatore; di certo agì con prudenza e senza forzature.

Le nuove Costituzioni fissarono un punto di non ritorno, con la regolamentazione del ministero sacerdotale in dipendenza dalla gerarchia e non più dalle primitive regole date da don Bosco. Fu così sanata l'irregolarità che pur aveva consentito un solido sviluppo. A livello istituzionale la fedeltà-continuità si spostava dal riferimento alla persona autorevole del superiore (che aveva sempre richiamato le Costituzioni), alla mediazione scritta dei testi. Vivificati però dalla presenza mediante il consiglio, le visite, i confessori. Il carattere riservato di don Rua, a mio parere, aveva modulato una paternità meno appariscente, non meno incisiva in ordine all'affiancamento dell'autogoverno delle FMA. Un segno eloquente della robustezza spirituale fu la santità: Laura Vicuña, Teresa Valsé, Maddalena Morano vissero e morirono in questi anni, 1902, 1907, 1908.

Purtroppo mancano informazioni puntuali sulle reazioni alla separazione nella base della Congregazione salesiana, come pure se qualcuno l'avesse già prima auspicata. Il silenzio potrebbe anche essere un indizio. Non è da escludere che alcuni ispettori avvertissero un alleggerimento di responsabilità. Probabilmente il nuovo assetto diede adito a qualche equivoco tra alcuni Salesiani convinti che le FMA avessero desiderato l'autonomia, mentre di fatto i ricorsi erano stati minimi. E. Sorbone, vicaria generale in visita in America alla scomparsa di don Rua, lo pianse molto, ricordando che "era l'unico che ancora si disfaceva di giubilo nel dirci: Voi siete le mie buone figlie!"[123]. Dunque l'impatto c'era stato.

Nel 1911 si introdusse la causa di beatificazione di madre Mazzarello, che sarebbe stata forse trascurata se la situazione non fosse mutata; nello stesso anno l'Istituto ricevette il decreto di approvazione pontificia, che, a differenza di molte congregazioni femminili, non era stato ambito e forse neppure richiesto.

Nel Capitolo generale del 1913 le FMA ribadivano di voler restare spiritualmente vincolate ai Salesiani. Per reiterata richiesta alla Santa Sede, il Rettor maggiore fu nominato delegato apostolico per le FMA nel 1917. Non cambiava nulla all'autonomia, ma ricostituiva un nesso esplicito con il Rettor

[123] Cf *Diario del viaggio in America della Reverenda Vicaria Generale M. Enrichetta Sorbone. Dal 1° gennaio a tutto dicembre 1910*, in AGFMA 1262 01-0-01, II volume dattiloscritto, di suor Clelia Genghini.

maggiore. In seguito, un esposto del consiglio generale FMA al corrispettivo salesiano, nell'ambito dell'attività precapitolare dell'VIII Capitolo, nel 1922, lamentava il disinteresse e la scarsa conoscenza delle suore da parte dei confratelli, molti dei quali neppure sapevano che esse costituivano la seconda famiglia di don Bosco. La loro menzione era scomparsa dai documenti ufficiali, dalle pubblicazioni, nella predicazione e nella promozione delle vocazioni, mentre le FMA continuavano a riferirsi a loro: si sentivano trattate da meno dei Cooperatori. Si erano forse allontanate dallo spirito del fondatore[124]? Don Rinaldi rispondeva di essere a conoscenza dei differenti atteggiamenti dei Salesiani; non era venuto meno l'interessamento dei superiori, come già era stato per don Bosco nei riguardi delle sue figlie. Si era attuata una purificazione nella prova[125].

Gli esiti nei tempi più lunghi attestavano dunque che don Rua era riuscito a mantenere salda l'unità salesiana, in sinergia con madre Daghero, superiora per 45 anni, ma il diradamento delle file dei primi testimoni lasciava dei vuoti. Le FMA, nell'assimilazione dell'autonomia continuarono a rivolgersi ai custodi primi dell'unico spirito e la preoccupazione di non allontanarsene le mantenne in una costante ricerca di fedeltà. Al tempo di don Rua quel processo era appena agli inizi. Probabilmente egli aveva colto anche i vantaggi della separazione, con la chiarificazione progressiva della sua reale portata e insieme delle condizioni da assicurare, per non disperdere la ricchezza di quanto doveva restare in comune.

[124] Cf *Esposto inviato dal Consiglio Generale FMA al Consiglio generale SDB,* 25 marzo 1922, in AGFMA 11.8/110.

[125] Cf lettera autografa di Filippo Rinaldi a C. Daghero, Torino, 2 aprile 1922, in AGFMA 11.8/110.

NOTE

LE COMPLICATE MISSIONI DELLA PATAGONIA DA DON BOSCO A DON RUA: SITUAZIONE INIZIALE, SVILUPPI, BILANCIO*

*María Andrea Nicoletti**

Introduzione

La Patagonia si è costituita come il primo territorio salesiano *ad gentes* su un duplice versante: su quello amministrativo, sulla base di impegni formali di fronte alle istituzioni civili ed ecclesiastiche (collegio Propaganda Fide, Santa Sede e gli Stati argentino e cileno); e su quello missionario ed educativo, mediante l'elaborazione di un piano di centri missionari in circuiti e reti, che hanno consolidato l'opera salesiana. Senza dubbio, l'attualizzazione del progetto ha percorso diverse vie: da una parte appunto i rapporti con la Santa Sede e con gli Stati argentino e cileno, che hanno aperto un percorso complesso e traumatico sull'amministrazione del Vicariato e la Prefettura apostolica, e dall'altra l'elaborazione di modelli missionari che si sono adattati a una realtà patagonica in movimento, segnata dalla violenza dopo la conquista.

Possiamo considerare il periodo di don Bosco come il ciclo di fondazione per eccellenza, con un ideale ed un obiettivo preciso: la costituzione della Patagonia come territorio missionario, ma attraverso un'organizzazione che si faceva strada man mano che si procedeva. Il periodo di don Rua, segnò invece un ciclo d'ordine e di riorganizzazione dell'opera dei Salesiani, "sparsi ormai su tutta la faccia della terra"[1], con il mantenerla però nella "fedeltà a don Bosco"[2], con il "far rifiorire lo spirito di Don Bosco tra di noi ed anche organizzare ed ordinare vie più le nostre Case"[3].

* Ringrazio il prof. Alejandro Spoturno Ghermandi per l'aiuto nella traduzione in italiano di questo lavoro.

* Università di San Carlos di Bariloche - (Argentina).

[1] [Michele Rua], *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione generale delle opere salesiane 1965, p. 156.

[2] [M. Rua], *Lettere circolari...*, p. 163.

[3] Archivio Centrale Salesiano - Buenos Aires, Scatola 1. Persone. Albera. Circolare Nº 35

Dal 1880 e durante il primo decennio di presenza salesiana in Patagonia, un piccolo gruppo di missionari salesiani italiani realizzarono rapidamente una rete di missioni, scuole, ospedali, orfanotrofi, oratori e cappelle in tutta la regione. Il panorama dei Salesiani in America si allargò velocemente con il contributo delle spedizioni e delle vocazioni locali[4]. Nei suoi primi anni (1880), il personale missionario "componevasi di 14 sacerdoti, 12 coadiutori e 16 suore"[5]. Fino al 1894 le relazioni di don Cagliero e don Fagnano, in ogni giurisdizione, ci presentano in media 2, 4 oppure 6 missionari per casa. Nel Vicariato il personale era costituito da 30 sacerdoti, 12 studenti di teologia e 25 coadiutori in dieci case fisse. Invece, nella Prefettura c'erano 60 persone (Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice)[6].

Verso l'anno 1900 il salesiano don Lino del Valle Carbajal offrì a don Rua una pubblicazione che sintetizzava i risultati ottenuti fino ad allora in Patagonia[7]. In essa l'autore mostrava il personale e l'opera salesiana, in una sequenza di tavole sinottiche, che riassumevano progressivamente il rapporto tra il personale e le opere. Nella conclusione indicava che il Vicariato (che comprendeva il sud della provincia di Buenos Aires, territori nazionali della Pampa centrale, Río Negro, Neuquén e Chubut), aveva 106 mila abitanti in 730 mila chilometri quadrati, mentre la Prefettura (costituita da Patagonia cilena, territorio cileno di Magallanes, territori argentini di Santa Cruz, Terra del Fuoco e isole Malvinas), aveva meno di 15 mila abitanti e un'estensione di mezzo milione di chilometri quadrati. Il personale salesiano nel Vicariato era di 154 persone e nella Prefettura di 93 persone (Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice). Carbajal presentava in tali grafici un territorio immenso con scarsa popolazione che obbligava la Congregazione a fare uno sforzo tremendo per quanto riguarda il personale, costretto a disperdersi e concentrarsi in scarsi numeri per coprire missioni lontanissime tra di loro. Lo stesso affermavano don Cagliero e don Fagnano nei documenti succitati.

del Rettor maggiore Michele Rua. D'ora in poi: ACS. Si rinviò questa circolare per mezzo di una circolare ispettoriale: José Vespignani, *Circulares, cartas, avisos para uso de los salesianos de la Inspectoría Argentina de San Francisco de Sales*. Vol. I. Buenos Aires, Colegio Pío IX 1922, pp. 45-46. [M. Rua], *Lettere circolari...*, p. 458.

[4] [Paolo Albera - Calogero Gusmano], *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America*. Introduzione, testo critico e note, a cura di Brenno Casali. (= ISS – Fonti - Serie seconda, 9). Roma, LAS 2000, p. 27.

[5] Lino del Valle Carbajal, *Le missioni Salesiane nella Patagonia e regioni magallaniche. Studio storico statistico*. Torino, Canavese 1900, pp. 14-15.

[6] Archivio Propaganda Fide, Nuova Serie, vol. 50, pp. 123-127. Relazione dello stato religioso del Vicariato, 1894. In questa relazione don Cagliero non considerava il personale femminile. D'ora in poi: APF, NS, vol. 50, pp. 106-109, Relazione della Prefettura apostolica, Roma, 21 luglio 1894. Invece, don Fagnano considerava il numero di Figlie di Maria Ausiliatrice.

Durante il periodo di don Rua la strategia di governo fece i seguenti passi: conoscere, sistemare e riorganizzare. La conoscenza diretta del territorio è stata determinante per concretizzare i passi successivi perché le narrazioni e le lettere dei missionari conferivano al Rettore maggiore un'idea sempre parziale dei problemi che presentava il territorio missionario.

Sicuramente, le visite straordinarie nel 1900 di don Albera e di don Ricaldone tra 1908 e 1910[8], ossia a metà e verso la fine del governo di don Rua, aiutarono ad avere una cognizione precisa della realtà di quella terra di missione[9].

Durante il periodo di don Bosco, a nostro giudizio, questo territorio missionario come *territorio salesiano* venne organizzato secondo due prospettive: anzitutto l'amministrazione suddivisa dell'intero spazio nel Vicariato apostolico e nella Prefettura, che facilitarono la libertà d'azione riguardo agli Stati nazionali e alle giurisdizioni diocesane; e poi la evangelizzazione degli indigeni, considerati *infedeli*, nelle missioni ambulanti e nelle *reducciones*, attraverso la fondazione di parrocchie, oratori e scuole.

Durante il rettorato di don Rua, il problema dell'amministrazione rimase irrisolto: vi permase a lungo una situazione di conflitto, che in un certo periodo fece rischiare la presenza salesiana in Patagonia e anche nella zona cilena della Terra del Fuoco. Don Rua continuò a coltivare l'ideale missionario di don Bosco che si focalizzò fondamentalmente nel ridisegnare il circuito delle missioni ambulanti e nel valutare la fattibilità delle *reducciones* fueghine per la popolazione indigena. Si concentrò anche nello sviluppo delle scuole, dove studiavano ragazzi e ragazze appartenenti alla *società bianca* dello stesso territorio.

Il bilancio del lavoro e della vita spirituale dei missionari e missionarie, che portarono avanti l'opera missionaria, costituisce uno dei criteri fondamentali per valutare i venticinque anni delle missioni salesiane in Patagonia in entrambi i periodi qui considerati.

[7] Lino del Valle Carbajal, *Le missioni Salesiane...*, pp. V-VI.

[8] In senso stretto la visita straordinaria dovrebbe essere quella di don Ricaldone, giacché l'approvazione delle ispettorie salesiane dalla Santa Sede è stata nel 1902, dopo la visita di don Albera nel 1900. Malgrado ciò, possiamo considerare la visita di don Albera come una visita straordinaria poiché compresa nelle Costituzioni salesiane approvate nel 1874. [M. Rua], *Lettere circolari...*, p. 458. Ringrazio don Pablo Marín per questa spiegazione.

[9] María Andrea Nicoletti, *Entre la utopía y la realidad: las misiones en la Patagonia en tiempos de don Rua a través de las visitas extraordinarias (1900 y 1908)*, in Grazia Loparco - Stanisław Zimniak (a cura di), *Don Michele Rua, primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 245-268.

1. Dalla *Terra nullius* al Vicariato e alla Prefettura salesiana in Patagonia: i progetti e le trattative di don Bosco e don Rua

Convertire la Patagonia in un Vicariato e una Prefettura apostolica affidati ai Salesiani fu l'obiettivo massimo di don Bosco nel suo progetto *ad gentes*[10]. La sua idea iniziale era di stabilire missioni salesiane in una Patagonia che fosse "libera e senza ostacoli"[11]. E questo desiderio e sforzo fu sostenuto da don Rua, che ebbe la responsabilità di portare avanti una trattativa diplomatica complessa. Ma tale progetto, sebbene si fosse concretizzato nel 1883, era rimasto teorico alla morte di don Bosco, in quanto non riconosciuto dallo Stato argentino e soltanto parzialmente dai vescovi argentini e cileni. Esso comunque assunse nel tempo dei due Rettori maggiori qui considerati caratteristiche particolari, sia riguardo alla divisione territoriale per l'organizzazione missionaria che era incominciata nel 1880, sia per le trattative diplomatiche con le istituzioni ecclesiastiche e statali a riguardo della loro erezione e riconoscimento.

Un aspetto importante al riguardo, che troviamo in entrambi i periodi, fu la considerazione del territorio patagonico come territorio *ad gentes* o *terra nullius*, nel mezzo della conquista degli Stati argentino e cileno e anche nella sottomissione degli abitanti originari:

> "La discussione agitata, se non mi sbaglio, allora dalla Congr. dei Cardinali, era se la Patagonia recentemente conquistata dalle armi argentine e disseminata di selvaggi si dovesse considerare come appartenente all'Ordinario di Buenos Aires e quindi soggetta alla Cong. degli affari ecclesiastici straordinarii oppure si do-

[10] Il Vicariato e Prefettura apostolica sono giurisdizioni equiparabili alle diocesi create dalla chiesa in territori di missioni. Il canone 368 del codice di diritto canonico recita: "Le Chiese particolari, nelle quali e dalle quali sussiste la sola e unica Chiesa cattolica, sono innanzitutto le diocesi, alle quali, se non consta altro, vengono assimilate la prelatura territoriale e l'abbazia territoriale, il Vicariato apostolico e la Prefettura apostolica e altresì l'amministrazione apostolica eretta stabilmente": http://www.vatican.va/archive/ITA0276/_P1C.HTM. Riguardo alle nomine, per il Vicariato apostolico si nomina un vescovo non diocesano ma titolare, ossia con il titolo di una diocesi antica oppure inesistente che esercita l'incarico di vicario apostolico. Invece per il governo della Prefettura, si può nominare un sacerdote. Il Vicariato e la Prefettura apostolica possiedono la stessa autonomia di governo di una diocesi, ma sotto la supervisione diretta della Santa Sede. In termini generali, dopo un tempo i vicariati o si convertono in diocesi o si aggiungono al territorio di un'altra diocesi. Ringrazio il padre Eduardo Lloveras per questa spiegazione.

[11] "Con indipendenza e libertà d'azioni. Con il tempo andremo più sicuri". ASC B717, lett. Lasagna - Cagliero, 8 maggio 1880, cit. Antonio Da Silva Ferreira, *Patagonia. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana*. (= PiB dell'ISS, 16). Roma, LAS 1995, p. 24.

vesse considerare come terra nullius e quindi soggetta a Propaganda e si decise la questione in quest'ultimo senso"[12].

La considerazione risultò decisiva giacché provocò un dibattito tra le parti interessate alla trattativa: la Congregazione salesiana, Propaganda Fide, la Santa Sede, l'arcivescovado di Buenos Aires, come una giurisdizione ordinaria, e gli Stati nazionali. Il problema di fondo era sul come si dovesse considerare la Patagonia: *terra nullius*[13]? *in partibus infidelium*[14]? territorio salesiano[15]? giurisdizione appartenente a una diocesi e pertanto alle dipendenze dello Stato nazionale[16]?

Durante l'epoca di don Bosco la sollecitudine per l'erezione del Vicariato e la Prefettura certamente si basò sulla considerazione del territorio della Patagonia. Da parte dei Salesiani e dalla Santa Sede fu considerato come un territorio *nullius* in cui evangelizzare gli *infedeli*, non conoscendo a fondo la complessa situazione di giurisdizione dello Stato argentino[17] e dell'arcivescovado di Buenos Aires[18].

La base della petizione a Propaganda Fide era giustamente la considerazione dell'*infedeltà* dei suoi abitanti originari, ma il progetto mancava di

[12] APF, vol. 16, pp. 1127-1131, monsignor Giovanni Cagliero risponde al foglio n° 5212/91 sulla erezione a Vicariato apostolico della Patagonia Centrale. Patagonia, 16 gennaio 1892. D'ora in poi: APF, vol. l.

[13] APF, NS, vol. 73, p. 659, Ponenza per la erezione del Vicariato apostolico della Patagonia settentrionale e di una Prefettura apostolica, Roma 29 ottobre 1892. Nel 1867 c'era un progetto di aprire una missione in Patagonia del padre Basiaco con sacerdoti polacchi per evangelizzare indigeni e aiutare i coloni polacchi nella "vera fede". Lì si presentava alla Patagonia come *terra nullius*. APF, vol. 12, pp. 832-833, 1867.

[14] APF, vol. 14, pp. 799-800, lett. Aneyros - Simeoni, prefetto Propaganda Fide, Buenos Aires, 17 marzo 1885.

[15] Nelle relazioni pastorali monsignor Cagliero diceva che la Congregazione salesiana, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice erano l'unica presenza missionaria nella regione. APF, NS, vol. 263, pp. 1151-1162. Relazione del Vicariato, 8 novembre 1903.

[16] APF, vol. 16, p. 1127. Relazione di monsignor Giovanni Cagliero sul Vicariato della Patagonia e della Terra del Fuoco, 16 gennaio 1892.

[17] "Così credevasi allora in Europa, perché non c'era notizia che le varie Autorità facessero sentire giurisdizione e dominio su quelle piaghe remote dai centri civili". Eugenio Ceria (a cura di), *Epistolario di San Giovanni Bosco*. III. Roma, SEI 1958, lett. 1453. Anche quest'idea don Bosco la esprime in un memorando al ministro degli affari esteri, Luigi Amedeo Melegari, nel 1876, per la fondazione di una colonia italiana in Patagonia, disconoscendo le azioni dello stato argentino su questi territori. Marcos Vanzini, *El plan evangelizador de Don Bosco según "Las memorias de las Misiones de la Patagonia (1887-1917) del Padre Bernardo Vacchina, sdb"*. Bahía Blanca, Instituto Juan XXIII e Istituto Storico Salesiano 2005, p. 57. Nelle note della lettera citata si tratta di questo.

[18] APF, NS, vol. 73, p. 659, Ponenza per l'erezione del Vicariato apostolico della Patagonia. Lett. Cagliero - Jacobini, Roma, 29 ottobre 1892.

fondamento, tant'è che l'arcivescovo Aneiros, che era al corrente delle trattative sul Vicariato, lo diceva espressamente a Cagliero: "in Patagonia non vi sono più Indii selvaggi (sic)". L'arcivescovo aggiungeva a quest'argomento l'atteggiamento politico dello Stato argentino quando assicurava che "presentemente è impossibile penetrare nella Patagonia senza il permesso del Padrone che è l'attuale Governo argentino"[19], e che questo territorio non solo era stato conquistato ma anche amministrato da quello: "Essa (la Patagonia) non è un territorio in *partibus infidelium* come molti credono, ma è territorio argentino diviso in quattro Governazioni, come diciamo noi, o sia Prefettura come direbbero in Italia"[20].

In sintesi, fino alla morte di don Bosco ci si trovò in situazione di conflitto riguardo alla considerazione di questo territorio. Per la Congregazione salesiana e la Santa Sede, la Patagonia era dal 1884 un Vicariato e Prefettura apostolica, sulla base della considerazione che fosse un territorio *nullius*; per lo Stato argentino e per l'arcivescovo di Buenos Aires era territorio sottomesso alla giurisdizione del governo centrale e dell'arcivescovado di Buenos Aires, cui toccava concedere e regolare l'azione salesiana in esso.

Il progetto dell'arcivescovado di Buenos Aires, anteriore ai Salesiani e portato avanti da mons. Aneiros, si era centrato nell'evangelizzazione degli indigeni sottomessi con l'invio dei missionari Lazzaristi prima, e Salesiani dopo. Ma nel caso dello Stato argentino, l'azione di conquista del territorio e il rinvigorimento del suo potere secolare avevano costituito le basi della sua posizione di forza contro qualsiasi giurisdizione precedente della Santa Sede. Inoltre lo Stato non era disposto a riconoscere che quelle terre, che erano state conquistate dalle armi, fossero abitate dagli indigeni, anche se si potevano considerare in una situazione d'*infedeltà.* Lo indicava bene don Ricaldone nella sua visita: "Il governo poi non vuole assolutamente sentir parlare di indi e conseguentemente di Vicariato"[21].

In pratica, né lo Stato argentino né l'arcivescovo volevano che la Patagonia diventasse *territorio salesiano*, ma la mancanza di personale e la convenienza che essa si sviluppasse lasciava le porte aperte alla Congregazione e alla sua azione missionaria ed educativa. I Salesiani però dovevano stare sempre attenti alle conseguenze della loro presenza e del loro amministrare il territorio.

[19] APF, vol. 14, p. 701, lett. Cagliero - Jacobini, Torino, 8 aprile 1884.

[20] APF, vol. 14, pp. 799-800, lett. Leone Federico Aneyros - suore, risponde al foglio n° 622 intorno ai Salesiani, Buenos Aires, 17 marzo 1885.

[21] Archivio Salesiano Centrale, F066, *Argentina-Buenos Aires-Visita Straordinaria D. Ricaldone - Ottobre 1908-Febbraio 1909*, p. 3, (d'ora in poi: ASC).

Tale considerazione fu tenuta presente nel periodo di don Rua, quando l'arcivescovo di Buenos Aires nel 1891 propose alla Santa Sede l'erezione di un Vicariato in Chubut – cioè una nuova giurisdizione che divideva in due parti quella problematica precedente – per nominarvi un sacerdote diocesano. Sebbene la situazione vigente sia stata difesa dalla Congregazione salesiana e il progettato Vicariato, come vedremo, non si sia poi concretizzato, non fu possibile evitare la discussione in merito. Aneiros ribatteva sempre gli stessi argomenti per sostenere la propria posizione e il suo rifiuto di dare giurisdizione ai Salesiani: 1. "la Patagonia e la Terra del Fuoco non sono mai stati *nullius* ma sempre hanno dipeso dai Vescovi e Arcivescovi di Buenos Aires, che costantemente hanno esercitato la giurisdizione tra di loro nominando i preti e cappellani di questi territori"[22]; 2) lui aveva offerto a don Bosco la parrocchia di Carmen de Patagones che avevano lasciato i lazzaristi, cioè una missione nel suo territorio diocesano[23]; inoltre non gli era mai stata comunicata ufficialmente una diversa decisione da Propaganda Fide.

> "Don Giovanni Battista Cagliero è stato considerato da me sempre come uno dei missionari, nemmeno suo Capo, per il suo rango Episcopale. Poco dopo apparve con il titolo di Vicario apostolico della Patagonia, come lo chiamano suoi fratelli. Noi non abbiamo avuto alcuna conoscenza ufficiale, non da parte del Signore Vescovo, o anche della Curia Romana e abbiamo ancora temuto che il Governo tanto geloso del Patronato più che i Re della Spagna, lamentasse. Abbiamo rispettato e siamo stati in silenzio. Noi non abbiamo segnalato i limiti ai Missionari giacché desideravamo che percorressero e visitassero quanto appartiene alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Buenos Aires" [24].

In sintesi, la considerazione della Patagonia come *terra nullius*, che stava a fondamento dell'erezione del Vicariato e della Prefettura, fu una proposta di don Bosco che continuò ad essere portata avanti durante il rettorato di don Rua.

1.1. *Le complesse trattative*

Durante il periodo di don Bosco le trattative si erano svolte intorno al riconoscimento delle giurisdizioni e dell'equilibrio di poteri tra lo Stato, la

[22] APF, NS, vol. 73, p. 630, mons. Leone Aneyros risponde al n° 4582/92 sull'unione della parte centrale della Patagonia al Vicariato della Patagonia settentrionale, Buenos Aires, 12 gennaio del 1893. Lettera in spagnolo.

[23] APF, vol. 16, p. 1127, mons. Giovanni Cagliero risponde al foglio n° 5212/91...16 gennaio 1892.

[24] APF, NS, vol. 73, p. 630, mons. Leone Aneyros risponde al n° 4582/92...

Chiesa metropolitana e la Congregazione salesiana. L'ingresso dei Salesiani all'Argentina era nato dalla richiesta dell'arcivescovo Aneiros che "fece formale domanda all'umile esponente di venire in religioso aiuto sia ai paesi già costituiti, sia ai selvaggi"[25]. Successivamente, nel 1880, Aneiros offrì la missione di Carmen de Patagones e la giurisdizione sul territorio contiguo: le colonie sul Río Negro[26].

La conoscenza e il riconoscimento da parte dell'arcivescovo del progetto del Vicariato salesiano sono documentati[27]. "L'Arcivescovo di Buenos Aires dà il suo consenso per l'erezione di un Vicariato Apostolico nella Patagonia" in una lettera spedita a don Bosco nel 1882, e gli consiglia di proporlo al governo giacché: "io quantunque voglia per l'immensa distanza non posso attenderla come desidererei"[28].

Propaganda Fide argomentava che il Vicariato avrebbe dato "una forma stabile e più regolare alle missioni suddette"[29] e che, "nel progetto esposto non è toccato per niente il territorio già soggetto a qualcuna delle diocesi della repubblica Argentina". Sul territorio sottoposto alla giurisdizione dell'arcivescovo, chiariva che "non è nostro scopo l'ingerirsene essendo già detto territorio soggetto all'Arcidiocesi di Buenos-Ayres"[30].

Nelle trattative il problema presentava due aspetti: anzitutto quello della comunicazione della decisione unitamente al suo riconoscimento formale, argomento che metteva in discussione i rapporti e giustificava i comportamenti; l'altro aspetto era l'equilibrio instabile tra la chiesa argentina ed il governo. Riguardo al primo punto, tanto don Bosco[31] come don Cagliero, insistettero nella comunicazione ufficiale alle autorità nazionali della erezione del

[25] APF, vol. 14, pp. 92-101, il sacerdote Giovanni Bosco chiede l'erezione di una Prefettura ed un Vicariato, Torino 31 dicembre 1878.

[26] APF, vol. 73, p. 644 Ponenza...

[27] APF, vol. 14, p. 91. L'Arcivescovo di Buenos Aires è favorevole al progetto presentato dal sacerdote Giovanni Bosco, di erigere un Vicariato apostolico a Santa Cruz e una Prefettura a Carhué, 28 marzo 1878. Aneyros incoraggiò don Bosco nel 1881 a presentare una petizione alla camera nazionale quando si trattò il tema della divisione diocesana, sebbene mostrasse i suoi timori per l'opposizione del governo. APF, NS, vol. 73, p. 647, Ponenza... Lett. arcivescovo di Buenos Aires - Giovanni Bosco, Allegato A.

[28] APF, NS, vol. 73, p. 657, Num III. L'Arcivescovo di Buenos Aires presta il suo consenso per l'erezione di un Vicariato Apostolico nella Patagonia. Lett. arcivescovo di Buenos Aires - Giovanni Bosco, Buenos Aires, 16 marzo 1882.

[29] APF, NS, vol. 73, p. 649, Ponente l'eminentissimo e reverendissimo signor Cardinale Giovanni Battista Pitra. Ristretto con sommario. Sull'erezione di un Vicariato Apostolico e di una Prefettura Apostolica nella Patagonia, agosto 1883.

[30] APF, NS, vol. 73, p. 649, Ponente...

[31] APF, NS, vol. 73, p. 632. Ponenza per l'erezione del Vicariato apostolico della Patagonia settentrionale e di una Prefettura apostolica nella Patagonia meridionale, 16 aprile 1880.

Vicariato e la Prefettura[32]. Il secondo punto fu veramente conflittuale. D'altra parte l'arcivescovo sosteneva che sebbene lui guardasse di buon occhio l'arrivo di un vescovo salesiano, il governo non avrebbe accettato il Vicariato a causa dell'esercizio del diritto di patronato[33]. Mons. Aneiros pensava che, "sembra che a Roma non abbiano un'idea esatta della situazione politica della Patagonia"[34]. Dello stesso argomento si serviva il Delegato apostolico Matera[35], che poco dopo fu espulso dal governo[36].

Senza l'aiuto del Delegato apostolico e con la timida posizione di Aneiros[37], i Salesiani dovettero affrontare la situazione direttamente con il presidente della Repubblica Giulio Roca e difendere il loro progetto. Roca obiettò circa la presenza di Cagliero come vescovo perché straniero e perché non era stato nominato con il consenso del governo. Cagliero, diplomaticamente, scelse di salvare la presenza missionaria dei Salesiani nella Patagonia, mostrandosi come "Vescovo Missionario, visitatore delle nostre Case Salesiane, e specialmente incaricato dai Superiori, di quelle della Patagonia", sotto "l'autorità dell'Arcivescovo di Buenos Ayres". D'altra parte, affermava Cagliero, "avrebbe subito firmato il passaporto, come al Delegato Apostolico Monsignor Matera!"[38]. Come diceva don Vespignani: le minacce del governo dovevano essere prese sul serio[39].

[32] APF, vol. 14, pp. 782-783, lett. Cagliero - Jacobini, Torino, 19 gennaio 1885.

[33] Il tema del patronato presentava un problema. Dalla dichiarazione d'indipendenza, l'Argentina reclamò alla Santa Sede il privilegio di patronato che dalla Santa Sede le era stato negato, considerandolo intrasferibile della corona dalla Spagna. Si è stabilito un *modus vivendi* fino al concordato firmato nel 1966, per cui lo stato argentino presentava un candidato che era stato concordato da prima con la Santa Sede. Lo stato durante un mese poteva obiettare per ragioni di bene pubblico al candidato proposto. Ringrazio il padre Eduardo Lloveras per questa spiegazione.

[34] APF, vol. 14, pp. 799-800, mons. Leone Federico Aneyros risponde al foglio n° 622, Buenos Aires, 17 marzo 1885.

[35] APF, vol. 14, pp. 701-702, rev. Giovanni Cagliero riferisce quanto scrive il rev. Giacomo Costamagna provinciale a Buenos Aires intorno alla missione della Patagonia, Torino, 8 aprile 1884.

[36] APF, vol. 14, pp. 736-737, rev. Giovanni Cagliero ringrazia l'emo. Prefetto di quanto fa per la Congregazione salesiana e per le missioni, Torino, 16 ottobre 1884.

[37] Aneyros anche "si allarmò un poco per aver letto in un nostro Bollettino il titolo di Vicario Apostolico, sfuggito al nostro redattore. Dice che a lui non consta nulla di ufficiale a questo riguardo". APF, vol. 15, pp. 75-77, mons. Giovanni Cagliero trasmette la relazione sullo stato delle missioni nella Patagonia, Rio Negro, 4 agosto 1886.

[38] APF, vol. 15, pp. 238-239, mons. Cagliero. Relazione della visita del suo Vicariato, Patagones, 28 luglio 1887. APF, vol. 14, pp. 877-878, mons. Cagliero circa il suo arrivo nel Vicariato, Carmen de Patagones, 5 ottobre 1885. APF, vol. 15, pp. 179-180, mons. Cagliero intorno alla missione, 25 gennaio 1887.

[39] "Tuttavia noi dobbiamo stare attenti sulla *minaccia* del Governo Argentino che potrebbe avere pochi riguardi verso diritti fondati sulla Costituzione, sull'*exequatur* delle Bolle

Questa situazione rimase fino alla morte di don Bosco: si era riusciti a salvare la presenza dei Salesiani nelle missioni della Patagonia, ma senza ottenere il riconoscimento ufficiale né dell'arcivescovo né dello Stato argentino[40].

Durante il periodo di don Rua, il tema del Vicariato e la Prefettura si concentrò su due problemi, trattati personalmente dal Rettor maggiore: la proposta di Aneiros dell'erezione di un Vicariato nel Chubut nel 1891, e l'intervento dello Stato cileno e del vescovo di Ancud di far sopprimere la Prefettura apostolica nella Terra del Fuoco.

Lo scopo di don Rua, nelle parole del suo visitatore straordinario, era: "vedere se sia possibile normalizzare la nostra situazione o quanto meno il tempo della durata della nostra giurisdizione, onde non vederci esposti ad essere sloggiati da un momento all'altro"[41].

Sulla prima questione, l'arcivescovo Aneiros formalizzò di fronte alla Santa Sede l'erezione di un Vicariato nel territorio del Chubut senza informare Cagliero[42], che non capiva il comportamento ambiguo[43]. Cagliero attribuiva tale condotta dubbia e incerta al fatto che l'arcivescovo aveva "dubbi sulla giurisdizione determinata e certa", specialmente sulla Patagonia centrale e sosteneva che bisognava convincere l'arcivescovo facendogli sapere che quel territorio che lui intendeva far diventare un Vicariato era "di poca popolazione (quattromila anime circa) e facilmente attendibile dai Salesiani"[44].

Si ritornò così al tema dell'erezione del Vicariato e la Prefettura apostolica del tempo di don Bosco. Don Rua assunse personalmente le trattative irrisolte del Vicariato e con abilità riuscì a trasformare gli aspetti problematici dell'intervento di Aneiros nella giurisdizione salesiana, ritornando appunto al primo progetto di don Bosco:

> "Desiderio del nostro indimenticabile fondatore Don Bosco di venerata memoria il quale domandava per quelle regioni l'erezione di tre vicariati: uno per la Pata-

sul *reconocimiento por el Congreso* degli Ordini e Congregazioni Religiose, minaccia cioè di sopprimere il Vicariato". ASC E183 Relazione visite straordinarie - 1908-1909, *Risposta alla Lettera del Rev.mo Segretario.*

[40] "Vicariato, che dobbiamo tenere *nascosto*, ed amministrare con la *disciplina dell'arcano*". APF, vol. 15, pp. 75-77, mons. Cagliero, relazione sullo stato delle missioni nella Patagonia, Patagones, 4 agosto 1886.

[41] ASC, F066, Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie..., p. 2.

[42] APF, vol. 16, pp. 1127-1131, mons. Cagliero risponde al foglio n° 5212/91...

[43] *Ibid*.

[44] APF, NS, vol. 73, p. 659, Ponenza... Lett. Cagliero - Propaganda Fide, Roma, 29 ottobre 1892.

gonia Settentrionale, uno per la Centrale, l'altro per la Meridionale e Terre del Fuoco"[45].

Don Rua si rese conto che vi era intenzione di escludere i Salesiani, ai quali era stato affidato l'intero Vicariato della zona, motivandola con la mancanza di personale[46]. Perciò domandava "di non togliere alle Congregazioni e agli ordini religiosi le missioni una volta loro affidate se non quando gravemente lo meritassero o quando non abbiano più personale da mantenere". Inoltre il progetto avrebbe significato lo "smembramento di un altro Vicariato già tenuto da un Vescovo Salesiano"[47]. Secondo don Rua, se il Vicariato del Chubut fosse stato affidato ad altri, la conseguenza sarebbe stata che gli indigeni avrebbero avuto una cattiva impressione; comunque il progetto avrebbe cozzato contro quanto era stato realizzato fino ad allora, senza contare gli screzi che avrebbe potuto portare un Vicariato all'interno di un territorio sotto la giurisdizione salesiana[48].

Il problema del Vicariato del Chubut si risolse con la morte improvvisa di don Vivaldi, ma la questione rimase pendente[49]. Sebbene si fosse riusciti a fronteggiare il pericolo, la situazione d'irregolarità continuava e fu il visitatore don Ricaldone, verso la fine del rettorato di don Rua, a intervenire direttamente[50]. Don Ricaldone capì che il lato debole di Aneiros era l'impossibilità d'inviare personale per assistere la Patagonia. Su questo punto e sui "diritti acquisiti dai missionari Salesiani"[51], che erano stati riconosciuti dal governo, egli portò avanti le trattative[52]. Davanti alla possibilità che con il nuovo Vicariato la presenza salesiana in Patagonia corresse dei rischi, la proposta di don Ricaldone fu o di continuare per un periodo tra 15 e 20 anni con il Vicariato salesiano, oppure con un'altra giurisdizione come i Vicariati foranei, gestiti

[45] APF, vol. 16, pp. 1123-1124, rev. Michele Rua, Rettore generale dei Salesiani di don Bosco risponde al n° 5212/91 circa l'erezione in Vicariato della Patagonia centrale, Torino, 14 dicembre 1891.

[46] APF, vol. 16, p. 1125, lett. Cesare Cagliero - prefetto di Propaganda Fide, Roma, 21 novembre 1891.

[47] *Ibid*.

[48] APF, vol. 16, pp. 1123-1124, rev. Michele Rua, Rettore generale... Conferma Giovanni Cagliero gli antecedenti di Vivaldi d'accordo a quello che Cesare Cagliero informava. APF, vol. 16, p. 1127.

[49] APF, vol. 16, p. 1256, mons. Cagliero annunzia la morte del rev. Francesco Vivaldi, Torino, 26 novembre 1892.

[50] ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, p. 3.

[51] Archivio del Ministero degli Affari esteri (Argentina), Scatola 18 (640), culto, 1897. Corrispondenza tra il ministro Carlos Calvo e il cardinale, 1897.

[52] ASC A8450307, lett. Ricaldone - Rua, Montevideo, 15 agosto 1908.

con l'internunzio e l'arcivescovo. Per amministrare questi Vicariati dovevano essere nominati Salesiani con il consenso dell'ispettore oppure del superiore principale delle missioni che avrebbero avuto le facoltà, e anche i sussidi necessari, di una giurisdizione ordinaria[53]. Questa fu la soluzione cui si pervenne nel 1911, dopo l'ardua trattativa del Vicariato[54].

Lo stesso problema si ebbe con la divisione della giurisdizione e l'introduzione di personale non salesiano nella Prefettura apostolica. La preoccupazione di don Rua era di stabilire in quella zona, "una vera gerarchia Salesiana in guisa che oltre l'ispettore vi sia pure un Direttore che ne goda tutta l'autorità ed il prestigio"[55].

Nel 1896 il vescovo di Ancud tentò d'intervenire per dividere la Prefettura, d'accordo alle giurisdizioni nazionali, introducendo personale francescano. Don Rua sostenne l'unità della Prefettura nell'ambito della concessione del governo cileno nell'isola Dawson e l'impossibilità dei francescani, per mancanza di personale, d'inviarvi propri missionari[56]. Il segretario di Propaganda Fide comunicava al cardinale Rampolla che quanto sostenuto da don Rua era corretto e che nel caso si facesse la divisione della Prefettura seguendo il confine tra Cile ed Argentina, si offrisse ai Salesiani la parte cilena perché i francescani non potevano sostenere le missioni con sufficiente personale[57]. Il progetto venne poi comunicato dal Segretario di Stato vaticano al ministro del governo cileno[58]. Ciònonostante si concretizzò solo dopo la morte di don Rua.

Il problema si presentò con mons. Valenzuela e il suo governatore ecclesiastico che tennero un severo atteggiamento con i Salesiani trattandoli come stranieri. Valenzuela portò avanti la trattativa con Propaganda Fide e con la Concistoriale, per sopprimere la Prefettura e costituire un Vicariato dipendente con un candidato proprio. L'Incaricato degli affari dell'internunziatura di Cile, monsignore Vagni, d'accordo con Propaganda Fide ed i Salesiani, de-

[53] ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, p. 3.

[54] La Patagonia è stata divisa nei seguenti vicariati foranei: Neuquén dipendente del vescovado di Cuyo; Río Negro, Chubut, Santa Cruz e Terra del Fuoco dell'arcivescovado di Buenos Aires e La Pampa e Patagones del vescovado di La Plata.

[55] [P. Albera - C. Gusmano], *Lettere a don Giulio Barberis...* lettera 7. Lett. Rua - Albera, Torino, 20 febbraio 1901, p. 435.

[56] APF, NS, vol. 612, p. 333, risposta al n° 17498/1896 sulla divisione della Prefettura apostolica della Patagonia meridionale, lett. Rua - Ledokowski, Torino, 17 aprile 1896.

[57] APF, NS, vol. 612, p. 336, risposta al n° 17498/1896 ...lettera del cardinale segretario di stato Rampolla, 6 giugno 1896.

[58] APF, NS vol. 612, p. 339, risposta al n° 17498/1896 ...lettera del cardinale Rampolla - ministro di governo cileno, Vaticano, 20 giugno 1896.

cisero di conservare la Prefettura e anche di propiziare la sua promozione a una diocesi o una *prelatura nullius*[59].

Fino al 1902 si avverte che l'intento dello Stato cileno e del vescovo di Ancud era di costituire un governo ecclesiastico a Magallanes con l'introduzione di un'amministrazione di carattere nazionale ed ordinario in territorio salesiano e binazionale[60]. Don Rua chiese a don Albera d'indagare "*quale* sia il vero motivo per cui mandò un Governatore Ecclesiatico a Punta Arenas"[61]. Questa nomina portò problemi giurisdizionali tra il prefetto Fagnano e il vescovo, che secondo Fagnano "ha sempre creduto di essere rivestito di quella giurisdizione e di quelle facoltà che *de jure* competono al Prefetto Apostolico", tanto più che il suo governatore ecclesiastico "esercita l'ufficio di Vicario Vescovile creando così uno stato di cose insostenibile"[62]. Don Rua avvertì che tale intenzione era dovuta alla "guerra accanita messa dal Governatore di Punta Arenas contro i poveri Salesiani per sue mire particolari, forse settarie, sia privatamente, sia per mezzo dei giornali". La motivazione portata fu la stessa di cui si valse Roca nell'incontro con Cagliero: i Salesiani erano stranieri, come "se l'essere forestiero fosse un delitto". Don Rua affermava che quando si sarebbero superati i vent'anni dall'accordo con il governo "avremo già un tal numero di personale indigeno da far cessare l'accusa"[63].

Nel 1904 si sollecitò una nuova delimitazione perché il vescovo di Ancud considerava la situazione di coesistenza giurisdizionale di somma irre-

[59] APF, NS, vol. 612, pp. 343-345, lettera del segretario Sacra Congregazione concistoriale cardinale de Lai - Pietro Gasparri, segretario di Stato di Sua Santità, Roma, 27 giugno 1916.

[60] APF, NS, vol. 551, p. 153. Propone la soppressione della Prefettura apostolica della Patagonia meridionale.

[61] [P. Albera - C. Gusmano], *Lettere a don Giulio Barberis...,* Lett. 14. Lett. Rua - Albera, Torino, 16 novembre 1901, p. 442. Monsignore Fagnano aveva fatto con il vescovo di Ancud precedente, monsignor Lucero, un accordo verbale sulla nomina dei Salesiani nei posti. Con monsignor Jara, vescovo di Ancud nel 1899, i Salesiani continuarono allo stesso modo, ma nel 1901, senza comunicazione precedente, monsignor Fagnano seppe che monsignor Jara aveva creato in Punta Arenas uno stile di governo ecclesiastico. Quando gli chiese una spiegazione, monsignor Jara si scusò dicendo che era stata un'imposizione del governo, ma che lui avrebbe nominato come segretario del governatore un salesiano indicato da monsignor Fagnano. ASC F219, *Cile Punta Arenas e Patagonia Meridionale, Visita Straordinaria Prefettura Apostolica ed ispettoria S. Michele*, p. 1.

[62] APF, NS, vol. 551, p. 141, lett. Fagnano - Miecislao Ledokowski, Roma, 25 novembre 1901.

[63] APF, NS, vol. 612, p. 333, risposta al n° 17498/1896..., lett. Rua - Ledokowski, Torino, 17 aprile 1896.

golarità[64]. Il Procuratore dei Salesiani difese la Prefettura e l'opera salesiana sviluppatasi colà, richiedendo che il governatore ecclesiastico fosse un salesiano e in questo modo non si sovrapponessero le loro giurisdizioni e le loro facoltà perché "potrebbe essere paralizzata l'azione dei Salesiani"[65].

Per questo motivo, don Rua e il vescovo di Ancud, monsignore Jara, in visita al Rettor maggiore, trovarono un accordo che comunicarono alla Santa Sede nel quale furono esposti i limiti del loro governo, circoscritto a Punta Arenas, e della Prefettura apostolica che il vescovo aveva riconosciuto dal 1883[66]. Tale trattativa fu ripresa dal visitatore Ricaldone onde fissare il riconoscimento della giurisdizione e della permanenza dei Salesiani[67].

Le missioni si chiusero verso il 1913, pochi anni dopo la visita di don Ricaldone, per l'estinzione degli indigeni. La questione della giurisdizione si risolse dopo la morte di mons. Fagnano nel 1916. La zona cilena della Prefettura entrò a far parte da quel momento del Vicariato apostolico di Magallanes, sotto il vescovo salesiano mons. Abrahám Aguilera; invece la zona argentina venne incorporata all'ispettoria S. Francesco Saverio, con l'ispettore don Luigi Pedemonte, senza più la Prefettura apostolica ridotta a Vicariato foraneo dipendente dall'arcivescovato di Buenos Aires[68].

Alla fine, la proposta di divisione della Prefettura rispettando la doppia nazionalità, che era sorta durante il governo di don Rua, si realizzò dopo la sua morte. Ma la sua trattativa diplomatica, con l'aiuto e l'informazione dei visitatori Salesiani, riuscì non solo a proteggere la giurisdizione salesiana nella zona cilena, ma anche che questa fosse promossa più tardi a Vicariato con un vescovo salesiano.

[64] APF, NS, vol. 551, p. 153, lett. del vescovo di Ancud Pietro Valenzuela - Santo Padre, 21 luglio 1913.

[65] APF, NS, vol. 551, pp. 155-160, reclamo contro il vescovo di Ancud, Roma, 17 luglio 1904.

[66] APF, NS, vol. 521, p. 251, accordo tra il Rettor maggiore dei Salesiani, Michele Rua e il vescovo di Ancud Raimondo Jara. Torino, 2 luglio 1908. I limiti della Prefettura apostolica sono stati fissati (44 gradi di latitudine australe fino al capo de Hornos) in cambio del trasferimento delle parrocchie di Punta Arenas e Porvenir al vescovo, chi si impegna a cedere l'uso perpetuo ai Salesiani ed a nominare parroci anche Salesiani con l'accordo del prefetto apostolico. L'autorità del prefetto apostolico sulla giurisdizione sarebbe stato tanto per i bianchi come per gli indigeni, lo stesso che la giurisdizione del vescovo nel suo territorio ed entrambi con le facoltà corrispondenti. La giurisdizione del governatore ecclesiastico di Magallanes rimase circoscritta alle parrocchie di Punta Arenas e di Porvenir con un segretario salesiano proposto dal prefetto.

[67] ASC F219, *Cile Punta Arenas e Patagonia Meridionale, Visita Straordinaria*..., p. 2.

[68] ACS, scatola 10.6, Bonetti, lett. di don Vespignani - don Bonetti, 12 maggio 1923.

2. Le missioni e la sua organizzazione interna: i progetti di don Bosco e don Rua

Il progetto missionario di don Bosco per la Patagonia sorse man mano che egli si faceva un'idea più completa del territorio in questione. Oltre alle complicate trattative che abbiamo visto, l'organizzazione interna del Vicariato e della Prefettura non fu sempre la stessa. La divisione proposta da don Bosco nel 1877 rispose al suo progetto di missioni di frontiera: una Prefettura apostolica in Carhué e un Vicariato apostolico in Santa Cruz[69]. Verso il 1883 il progetto venne a collocarsi fra la divisione tripartita proposta dal Vaticano ed uno nuovo progetto, proposto da don Bosco, il quale fu alla fine approvato[70]: "un solo Vicariato apostolico nella Patagonia settentrionale, ed una Prefettura apostolica nella Patagonia Meridionale". "Il Vicario apostolico di Carmen potrebbe per ora occuparsi del Vicariato Centrale"[71]. La divisione interna continuò in questo modo, sebbene nel 1903 don Rua, dopo le informazioni ricevute dalla visita di don Albera[72], propose di dividere la Patagonia Settentrionale dalla Centrale per "la distanza e le difficoltà di comunicazioni", erigendo lì una Prefettura affidata a don Vacchina, "pratico dei luoghi", perché vi era stato otto anni, "ed ora è Pro Vicario di Mons. Cagliero"[73].

Riguardo alle modalità d'evangelizzazione, il primo progetto di don Bosco segnalava zone di frontiera dove entrare con cautela e stabilirsi, osservando il modo migliore di farlo e permettendo agli indigeni di abituarsi alla presenza missionaria ed all'ingresso dei missionari nelle tribù: "inoltrarci poco a poco nei deserti della Patagonia e guadagnare quelle tribù con aprire scuole pei loro ragazzi e raccogliere in ospizi ed orfanotrofii"[74].

[69] APF, vol. 14, pp. 92-101, il sacerdote Giovanni Bosco chiede l'erezione..., Torino, 31 dicembre 1878. Questa proposta era riconosciuta ed accordata con l'arcivescovo Aneyros.

[70] APF, NS, vol. 73, p. 658, Decretum erectionus Vic. Ap. Patagonia Settentr. L'estensione del Vicariato fu stabilita dal (fiume) Colorado al Río Chubut, con sede in Carmen de Patagones oppure Viedma ed una Prefettura apostolica della Patagonia Meridionale dal Río Santa Cruz alle isole Malvinas, includendo la Terra del Fuoco.

[71] APF, NS, vol. 73, p. 649, Ponente. Ristretto con sommario. Sull'erezione di un Vicariato Apostolico e di una Prefettura Apostolica nella Patagonia, agosto 1883. APF, NS, vol. 73, p. 653, Sommario. Torino, 29 luglio 1883.

[72] APF, NS, vol. 263, pp. 1146-1147, Relazione del Vicariato..., lett. di don Rua - papa, Roma, 30 ottobre 1903 e APF, NS, vol. 263, p. 1148, lettera di don Marenco, al segretario della SC di Propaganda Fide, Roma, 25 febbraio 1904. [M. Rua], *Lettere circolari...*, pp.359-360.

[73] APF, NS, vol. 263, pp. 1146-1147, Relazione del Vicariato..., lett. Rua - Santo Padre, Roma, 30 ottobre 1903.

[74] APF, vol. 14, pp. 38-42, lett. Bosco - Santo Padre, Torino, 5 aprile 1878.

Fino al 1877 don Bosco pensava di stabilire missioni in tre posti di frontiera: San Nicolás, offerto dal sacerdote Ceccarelli[75], Carhué al nord, territorio segnato dalla violenza di frontiera e Santa Cruz nell'estremo sud, territorio colonizzato da stranieri, fondamentalmente protestanti. In questo modo, don Bosco si adattava ai principi del territorio *ad gentes* per l'erezione di un Vicariato[76], nel quale progettava di convertire eretici, i coloni gallesi ed inglesi protestanti dell'estremo sud, ed evangelizzare *infedeli*: gli indigeni Pampas,

> "di qui è facile la comunicazione con le numerose tribù degli Indii Ranqueles, di Pincen, di Namuncurá, di Rojas e di Catriel, famosi cacicchi di questo vastissimo deserto"[77]; e ai patagoni in Santa Cruz dove "iscambiare alcuni loro prodotti coi forestieri"[78].

Il suo scopo "era di contrarre relazioni coi genitori per mezzo dei figli, affinché i selvaggi diventassero evangelizzatori degli stessi selvaggi"[79] e poco dopo far affiorare vocazioni indigeni tra loro. Questo progetto d'avvicinarsi attraverso i loro figli si avviò, informava Cagliero, in Patagones "nell'ospizio annesso alle scuole" con "i fanciulli orfani Indii ai quali si insegna un'arte o mestieri e musica istrumentale"[80], e continuò con altri centri missionari[81]. Ma lo sviluppo delle vocazioni indigene ebbe maggiori difficoltà e queste si osservarono particolarmente durante il rettorato di don Rua. Riguardo a questo tema don Cagliero informava che:

> "non vi sono al presente Missionari indigeni, qualche alunno percorre gli studi con belle speranze, specialmente il figlio del Cacico *Namuncurá* che vive nella Regione del Neuquén. La missione si provvede di personale dall'Europa e dai Noviziati Seminari di Montevideo, Buenos Aires, come pure da quello testé stabilito in *Carmen de Patagones* presso la residenza del Vicario [...] per la formazione dei Chierici tra i quali alcuni sono indigeni"[82].

[75] APF, vol. 13, pp. 832-833, lett. sac. Pietro Ceccarelli, parroco di San Nicolás de los Arroyos - Propaganda Fide, Genova, 16 novembre 1877.

[76] APF, NS, vol. 73, p. 632. Ponenza..., lett. Bosco - Santo Padre, Roma 13 aprile 1880.

[77] APF, vol. 14, pp. 38-42, lett. Bosco - Santo Padre, Torino, 5 aprile 1878.

[78] APF, vol. 13, pp. 872-873, lett. Bosco - prefetto di Propaganda Fide, Torino, 18 ottobre 1877.

[79] APF, vol. 14, pp. 92-101, lett. Bosco - prefetto cardinale Franchi, Torino, 31 dicembre 1878.

[80] APF, vol. 14, pp. 714-715, rapporto di G. Cagliero - segretario prefetto Propaganda Fide, 9 luglio 1884.

[81] Per esempio: BS XIX (agosto 1895). Il caso paradigmatico è stato Ceferino Namuncurá.

[82] APF, NS, vol. 263, pp. 1151-1162, relazioni del Vicariato apostolico a Propaganda Fide, 8 novembre 1903. APF, NS, vol. 453, p. 586. Relazione quinquennale del Vicariato apostolico a Propaganda Fide, 1908.

Se in ambedue le relazioni ribadì che "fino ad ora sono rarissime le Vocazioni tra gli Indigeni; nessun Sacerdote per adesso: solo la figlia del Cacico *Yancuche* è suora tra le Missionarie Ausiliatrici"[83], più tardi non si riuscì neanche a portare a compimento la vocazione di Ceferino Namuncurá[84]. Don Ricaldone, nella sua visita, fece anche un'osservazione più severa: la Patagonia "ancor non si trova in condizioni di poter provvedere ai suoi bisogni [...] poiché "l'ambiente non è ancor preparato"[85], si doveva anche ripensare la funzione del noviziato di Patagones[86].

Il progetto iniziale di "conversione dell'indigeno dall'indigeno", esposta da don Bosco, fu portato avanti in due modi: l'educazione di bambini indigeni negli orfanotrofi e nelle scuole salesiane, le vocazioni religiose nei seminari, oltre alla formazione di catecumeni. Anche se quest'ultima fu una figura di mediazione nella pratica d'evangelizzazione[87], il vicario Cagliero, verso la fine del rettorato di don Rua, esponeva un'idea di riforma interna delle missioni, per ottenere missioni più stabili: "non si è creduto necessario né utile stabilire case per i catecumeni", giacché chi aveva vocazione si formava nei seminari e i bambini erano educati nelle scuole delle missioni. Per gli adulti, il missionario, rimanendo con loro il tempo necessario, può istruirli ed amministrare loro i principali sacramenti[88].

Il 1884 fu un anno molto importante in ordine alla apertura di centri missionari e alle escursioni apostoliche. Mons. Fagnano continuava con le esplorazioni per stabilire le missioni nella Terra del Fuoco. Milanesio realizzava missioni nel territorio di Río Negro e Neuquén, richiedendo personale per una popolazione che lui stimava in ventimila anime e proiettando missioni fino alla cordigliera e al lago Nahuel Huapi[89]. Nella relazione a Propaganda Fide, Cagliero elencava in dettaglio le missioni indigene aperte in Patagonia e le opere realizzate dai Salesiani tra le popolazioni dalle sponde del fiume Negro

[83] *Ibid.*

[84] Sebbene possiamo aggiungere le vocazioni degli indigeni menzionate da don Vacchina, nessuno di loro riuscì ad essere consacrato sacerdote. Si menziona Santiago Melipan ed un figlio del cacico Kalfuqir: Marcos Vanzini, *El Plan evangelizador de Don Bosco...*, p. 236.

[85] ASC F219 *Cile Punta Arenas e Patagonia Meridionale, Visita Straordinaria...*, p. 4.

[86] ASC F066 Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie..., p. 7.

[87] Per esempio Luigi ed Ottavio, catecumeni ed interpreti delle lingue ona e yagán. BS XVII (ottobre 1893) 190-191, lett. Fagnano - Rua, Punta Arenas, 10 aprile 1893. Un altro esempio: BS XI (febbraio 1887).

[88] APF, NS, vol. 73, Vicariato apostolico della Patagonia Settentrionale e Centrale. Relazione per il quinquennio, 1903-1908.

[89] APF, vol. 14, p. 729, lett. Cagliero - segretario di Propaganda Fide, Torino, 7 ottobre 1884.

fino al lago Nahuel Huapi. Le fondazioni delle scuole dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle loro parrocchie e degli orfanotrofi, oltre a un seminario "per le missioni", si concentravano a Carmen de Patagones, e a Viedma, capoluogo del Vicariato[90].

Nella stessa relazione del 1886 mons. Cagliero informava che i Salesiani stavano elaborando una carta geografica con le distanze, posti, fiumi, colonie e tribù, con l'intenzione di riorganizzare i centri missionari.

> "Per servire però con meno disagio a queste numerose stazioni o centri di popolazione crescente, esiste la necessità imperiosa di stabilire due residenze almeno di missionari, nel centro della valle, una ossia, a 180 leghe di distanza da Patagones; e dalle sorgenti del Neuquen, distante altrettanto l'altra".

Gli altri avamposti che cominciarono a prospettarsi in questo periodo e che si rafforzarono nel tempo di don Rua furono il Chubut dove si stava costruendo la chiesa per assistere i cattolici tra le colonie protestanti, il territorio di Santa Cruz in cui si rinforzava personale per la missione con "molti Indii sparsi" e la Terra del Fuoco dove Fagnano cercava i mezzi per stabilirvi una missione[91].

Il caso della Terra del Fuoco fu il più complesso, non solo per la sua situazione geografica, ma perché il progetto missionario di Fagnano esigeva un'infrastruttura più grande, l'incremento di mezzi economici e di personale maggiore di quello richiesto dalle missioni itineranti[92].

All'inizio del rettorato di don Rua si avviò un processo di consolidamento e d'ampliamento delle missioni già fondate. In Viedma l'offerta educativa si diversificò con la fondazione di una scuola d'arti e mestieri specializzata in agricoltura[93]; invece nelle missioni dei fiumi Rio Negro, Colorado e Chubut si rafforzarono i centri missionari ed educativi con l'edificazione di parrocchie e di scuole elementari; lo stesso avvenne in Chos Malal (Neuquén) per servire la numerosa popolazione indigena e cilena.

La Prefettura apostolica fu la zona più sviluppata nel periodo di don Rua: Río Gallegos e Punta Arenas con cappella e scuola – oltre alle missioni

[90] APF, vol. 14, pp. 738-753, rapporto di monsignor Cagliero al segretario di Propaganda Fide, Torino, 18 ottobre 1884.

[91] APF, vol. 15, pp. 74-79, rapporto delle missioni della Patagonia a Propaganda Fide, Patagones, 4 aprile 1886.

[92] APF, vol. 15, p. 481, rapporti di don Fagnano a Propaganda Fide, Torino, 12 settembre 1888; p. 571, Torino, 10 ottobre 1888, Torino, 18 ottobre 1888, p. 449, Roma, 5 agosto 1888.

[93] Alla fine del periodo di don Rua, fu decisiva la visita di don Ricaldone per prendere una decisione riguardo alla scuola agricola in General Roca con don Stefenelli e stimolare la scuola agricola di Viedma. ASC F066 Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie, *Argentina-Buenos Aires Visita Straordinaria D. Ricaldone...*, p. 44.

itineranti fra le tribù tehuelche – e due *reducciones* nella Terra del Fuoco di area cilena: la missione di San Rafael nell'isola Dawson, con il progetto di trasformarla in una colonia pastorale, e la missione in Cabo Peña con una scuola; vi si aggiunga la missione delle isole Malvinas, destinata ai fedeli cattolici, con la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice[94].

Fino al 1891 continuarono a consolidarsi le missioni lungo i fiumi, mentre Viedma e Patagones si trasformarono definitivamente in centri educativi ben organizzati, cui si aggiunse l'edificazione di un ospedale.

Aggiudicatesi poi le missioni de La Pampa, i Salesiani incominciarono escursioni esplorative per fondarvi delle missioni[95]. Verso il 1903, don Cagliero registrava quindici centri missionari nel Vicariato[96] e don Rua così sintetizzava i risultati di quel periodo:

> "infatti abbiamo potuto in breve tempo oltre all'unica parrocchia che esisteva in Patagones aprire cinque altre nella località più importanti distribuite nei siti più adatti oltre a trenta scuole [...] fondare un ospedale [...] ed oltre a dieci ospizi [...] si riuscì a rendere stabile varie tribù nomadi per potere così facilmente evangelizzarle usando tutti quei mezzi che la nostra Santa Religione ci somministra si poté ottenere che pressoché tutti i Cacicchi i padri di famiglia facessero battezzare i loro bambini e mandassero al catechismo la figliolanza giunta all'età conveniente a ricevere l'istruzione religiosa cosicché può dirsi quasi compiuta la conversione di molte tribù"[97].

Nel 1908, il visitatore don Ricaldone, attento al suggerimento di don Rua del 1903 sulla Patagonia centrale, propose di rinforzare due posti missionari: Junín de los Andes come un centro per visitare la cordigliera neuquina fino a San Carlos de Bariloche[98], secondo il modello dei cappuccini di Cile; e Chubut per assistire agli immigranti europei e fondarvi scuole che facessero la concorrenza a quelle protestanti[99]. Per don Ricaldone, la quantità di popo-

[94] APF, vol. 16, pp. 709-712, relazione di Cagliero a Propaganda Fide, 20 luglio 1889.

[95] APF, vol. 16, pp. 1020-1023, relazione delle missioni in Patagonia, Viedma, 1° aprile 1891.

[96] APF, NS, vol. 263, pp. 1151-1162, relazioni del Vicariato apostolico a Propaganda Fide, 8 novembre 1903.

[97] APF, vol. 16, p. 1123, rev. Michele Rua, Rettore generale dei Salesiani..., Torino, 14 dicembre 1891.

[98] ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie*..., p. 65. Ritorna all'idea di aprire questo centro missionario con Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, aggiungendo che non si deve dimenticare che lì c'è una scuola protestante. Anche don Milanesio lo indicava con enfasi all'ispettore Vespignani. ACS, Scatola 80.3. Persone. Milanesio, lettera di don Milanesio - don Vespignani, 18 maggio 1910.

[99] ASC E183 *Relazione visite straordinarie 1908-1909*, risposta alla lett. del Rev.mo Segretario..., pp. 58, 62-63.

lazione e specialmente il numero degli indigeni[100] giustificava pienamente il sostegno di quelle missioni, non così quelle della Prefettura apostolica che consigliò invece di chiudere[101].

In entrambi i periodi fu ricorrente il problema della carenza di mezzi[102] e di personale, in relazione alle grandi distanze, e alle difficoltà nelle comunicazioni con le missioni[103] e con la sede del Vicariato[104]. Con uno scarsissimo personale (26 persone nel 1886)[105], nell'anno della morte di don Bosco Cagliero informava che lavoravano in Patagonia 60 religiosi della Congregazione salesiana[106], che aumentarono a 70 nel 1891[107] e a 77 nel 1892[108]. Però, nonostante l'incremento di personale, il problema delle distanze rimase inalterato. La media di Salesiani per ogni casa nell'ultimo quinquennio del periodo di don Rua fu di "due o tre religiosi [...] scarsamente sufficienti ai bisogni per una popolazione cattolica di circa 160.000 sparsa sulle sponde dei fiumi tra le gole delle Cordigliere e nelle immense pianure del deserto"[109]. I visitatori diedero un'altra interpretazione del problema della scarsità di personale[110], più vicino all'aspetto fisico e spirituale dei missionari: il sovraccarico di lavoro, l'esaurimento delle forze[111], e la solitudine, da cui derivavano

[100] Nella zona di Junín de los Andes, don Ricaldone calcolava trentamila abitanti, "di cui la maggior parte sono indi". ASC E183 *Relazione visite straordinarie 1908-1909*, risposta alla lett. del Rev.mo Segretario..., p. 58.

[101] ASC A846 *Missioni: Argentina*, Visita Straordinaria. Missione della Candelaria, p. 2.

[102] APF, vol. 14, pp. 324-325, Francesco Bodratto. Notizie delle missioni, Buenos Aires, 27 novembre 1879.

[103] APF, vol. 14, pp. 690-696, lett. Milanesio - Bosco, 3 marzo 1884. APF, vol. 14, pp. 714-715, rapporto di G. Cagliero al segretario Prefetto di Propaganda Fide, 9 luglio 1884.

[104] APF, vol. 15, pp. 238-239, rapporto di monsignor Cagliero a Propaganda Fide, Patagones, 29 luglio 1887.

[105] APF, vol. 15, pp. 74-79, rapporto delle missioni della Patagonia a Propaganda Fide, Patagones, 4 aprile 1886.

[106] APF, vol. 15, pp. 577-578, lett. Cagliero - prefetto Simeoni, Torino, 25 ottobre 1888.

[107] APF, vol. 16, pp. 1020-1023, relazione delle missioni in Patagonia, Viedma, 1° aprile 1891.

[108] APF, vol. 16, pp. 1127-1131, lett. Cagliero - Propaganda Fide, Torino, 16 gennaio 1892. Nella relazione di giugno 1892 la variazione di personale era: 20 sacerdoti, 10 nella Terra del Fuoco e Malvinas, 6 chierici, 30 coadiutori e 68 Figlie di Maria Ausiliatrice.

[109] APF, NS, vol. 73, Vicariato apostolico della Patagonia Settentrionale e Centrale. Relazione per il quinquennio, 1903-1908.

[110] ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, Questo lo osservò, don Ricaldone specialmente nel Chubut, La Pampa e Junín de los Andes.

[111] In Victorica don Ricaldone osservava che un solo sacerdote non poteva lavorare troppo tempo in queste condizioni, senza la visita del suo superiore, senza la confessione e gli esercizi spirituali. ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, p. 46.

mancanza di controllo, indipendenza[112], problemi di disciplina[113] e crisi spirituali per l'assenza delle pratiche di pietà[114].

Per tutta l'epoca di don Rua, don Cagliero e anche il visitatore don Ricaldone proposero una revisione dell'organizzazione missionaria, in armonia con l'ideale di don Bosco, dell'evangelizzazione indigena[115]. Don Cagliero propose premurosamente di: "moltiplicare le residenze fisse per tutti quei luoghi dove si sono raggruppate un certo numero di famiglie [...] con Missionari residenti". Una simile strategia, più vicino al modello delle *reducciones*, tendeva a far sì che gli indigeni abbandonassero la *vita nomade* e che il prete potesse stabilirsi fra loro il tempo necessario per catechizzarli e amministrare loro i sacramenti indispensabili per permettere una completa *conversione*, giacché "le cause di tanto male si hanno a riscontrare nell'ignoranza religiosa, nella lontananza dai centri di civiltà cristiana e nel contatto con gli indigeni"[116].

Don Ricaldone condivise quest'idea, proponendo, come abbiamo visto, il modello delle missioni bilingui cappuccine dell'area araucanica e sottolineando la necessità che i missionari parlassero la lingua indigena[117]. Oltre a

[112] *Ibid.*, p. 5.

[113] ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, p. 9, specialmente nelle case di Bahía Blanca, Conesa, General Roca e La Pampa.

[114] Don Albera lo attribuì alla permanenza in campagna, la lontananza e l'isolamento. ASC E183 *Relazione visite straordinarie 1908-1909*, risposta alla lett. del Rev.mo Segretario... Don Ricaldone lo osservò in Bahía Blanca, Rawson, Chos Malal e Junín de los Andes; l'eccezione fu Carmen de Patagones e Viedma. Il Vicario Cagliero nella sua relazione a Propaganda Fide segnava sotto il titolo *De abusibus et necessitatibus missionis*: "La morale cristiana è predicata e conosciuta da tutti, quantunque non da tutti osservata, *speciatim quoad ebrietatem, furtum et fidelitaten in conjugio!*". APF, NS, vol. 263, pp. 1151-1162, *Relazioni... 1903.*

[115] Dobbiamo indicare che facendo un paragone tra la relazione della visita di don Ricaldone e le relazioni del vicario Cagliero a Propaganda Fide (1903 e 1908), abbiamo osservato che intanto Cagliero dice che "Vi è un consiglio ispettoriale", "un consiglio ordinario di Missionari", in ogni casa i Salesiani erano "tutti sono osservanti delle loro Costituzioni e dei loro voti religiosi", aiutati con i consigli per "la esatta osservanza della regolare disciplina morale e religiosa dei Missionari"; e con le conferenze, che si fanno regolarmente (APF, NS, vol. 456, pp. 586, 1908); don Ricaldone invece si lamentava che i Capitoli delle case non funzionavano con regolarità, (ASC F066 *Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie...*, p. 13), e che a volte non si facevano le conferenze e si praticavano con irregolarità e scarsa frequenza degli esercizi spirituali e le pratiche di pietà (ASC E183 *Relazione visite straordinarie 1908-1909*).

[116] APF, NS, vol. 73, Vicariato apostolico della Patagonia Settentrionale e Centrale. Relazione per il quinquennio, 1903-1908.

[117] È interessante fare un paragone tra i documenti di don Cagliero e di don Ricaldone per osservare le differenze. Riguardo ai missionari che parlavano la lingua indigena, nel titolo "De missionariis, eorum qualitate et idoneitate", Cagliero informava che "parecchi conoscono sufficientemente la lingua Araucana, propria degli Indigeni", APF, NS, vol. 456, p. 586. Vicariato apostolico della Patagonia Settentrionale e centrale. Relazione per il quinquennio 1903-1908.

ben definire le giurisdizioni[118], don Ricaldone pose particolare attenzione all'organizzazione interna delle missioni e insistette nel correggere le debolezze che aveva identificato: l'inosservanza delle regole, degli esercizi spirituali e di pietà[119] e la mancanza d'uniformità nelle pratiche missionarie, tutti comportamenti che a suo giudizio richiedevano un urgente intervento normativo[120]. Questo fu portato a termine dall'ispettore don Vespignani, con il *manuale del missionario*, scritto da don Milanesio nel 1912[121], e le sue *istruzioni* del 1914[122].

Conclusione

Abbiamo cercato di mettere a confronto il periodo di don Bosco e di don Rua in rapporto ai progetti e all'azione salesiana in Patagonia, primo territorio missionario della Congregazione. La fase di don Bosco fu quella in cui l'*utopia* incominciò a trovare la via della realtà concreta, mentre quella del suo successore, don Rua, senza abbandonare lo spirito del fondatore, fu quella dedicata alla sistemazione, all'ordinamento, alla riorganizzazione dell'opera che era cresciuta in modo vertiginoso.

I progetti missionari, in entrambi i periodi, si basarono su due obiettivi: la delimitazione amministrativa del territorio (il Vicariato e la Prefettura apostolica) e l'organizzazione interna delle missioni. L'insistenza sulla nascita del Vicariato ruotava attorno all'idea di un'amministrazione che desse libertà d'azione rispetto allo Stato e alla Chiesa locale e completa giurisdizione della Congregazione salesiana in quel territorio. Questo fu il motivo per cui si considerò la Patagonia *terra nullius*. Di conseguenza non mancarono tensioni nelle trattative con lo Stato, l'arcivescovado di Buenos Aires, il vescovo di Ancud e la Santa Sede. In entrambi i lassi di tempo da noi considerati la controversia intorno alla legittimità del Vicariato mise a rischio la continuità

[118] ASC F066 Argentina-Buenos Aires Visite Straordinarie, *Argentina-Buenos Aires - Visita Straordinaria D. Ricaldone...*, p. 37. Specialmente in Pringles. Rivedere la missione in Fortín Mercedes e in Carmen de Patagones, aprire San Carlos de Bariloche e mettere un sacerdote fisso in Neuquén, ASC F219 *Cile Punta Arenas e Patagonia Meridionale, Visita Straordinaria Prefettura Apostolica...*

[119] *Ibid.*, p. 4.

[120] *Ibid.*, p. 19.

[121] Archivo Histórico de las Misiones Salesianas de la Patagonia, Bahía Blanca, Reglamento Misionero. Circa 1912.

[122] María Andrea Nicoletti, *Misiones "ad gentes": Manuales misioneros salesianos para la evangelización de la Patagonia (1910-1924)*, in RSS 40 (2002) 1-40.

delle missioni salesiane che però, dopo una trattativa di successo, continuarono come vicariati foranei affidati sempre ai Salesiani.

Le vertenze giurisdizionali furono rese difficili anche dalla questione degli Stati nazionali. L'arcivescovo Aneiros tentò d'introdurre un territorio proprio all'interno della giurisdizione salesiana con il Vicariato del Chubut che, alla fine, non si concretizzò. Nella Prefettura apostolica accadde lo stesso con la nomina di un governatore ecclesiastico e con l'insistenza di dividere la giurisdizione secondo le frontiere degli Stati nazionali. La trattativa di don Rua riuscì a proteggere la giurisdizione creata al tempo di don Bosco, almeno nella zona cilena, e a stimolare la sua promozione a Vicariato con la nomina di un vescovo salesiano.

Riguardo all'organizzazione interna delle missioni si avvertono, in entrambi i periodi, delle continuità e delle discontinuità, tanto nelle proposte di delimitazione, come nella dinamica missionaria. Don Bosco sognò missioni di frontiera, seguendo l'informazione acquisita personalmente o che i missionari salesiani gli fornivano sul territorio. La sua idea di evangelizzare ragazzi indigeni per moltiplicare la fede tra i loro genitori e favorire le vocazioni autoctone rispose a un preciso concetto di missione di frontiera: una missione di esplorazione, d'avvicinamento e di penetrazione lenta e sistematica tra gli *infedeli* e gli *eretici* (stranieri protestanti che formavano colonie nel territorio nazionale). Don Rua dal canto suo insistette sia nel rinforzare le missioni aperte nel periodo anteriore, sia nel consolidare ed espandere le opere in territori che avevano incominciato ad essere esplorati.

I progetti di entrambi i Rettori maggiori ebbero un discreto successo; durante il periodo di don Bosco il consolidamento delle missioni si concretizzò dai fiumi fino alla cordigliera; con don Rua i centri missionari più popolati si consolidarono specialmente come centri educativi e le missioni si proiettarono fino al Chubut e alla Prefettura apostolica.

La riorganizzazione dei circuiti missionari tra il 1903 e il 1908, voluta dal Rettore maggiore don Rua, dal suo visitatore don Ricaldone e da mons. Cagliero, ritornò al progetto originale di don Bosco di evangelizzazione degli *infedeli*, ma cercò di superare l'idea di missioni di frontiera, pensando a missioni permanenti che potessero avvicinare la popolazione indigena ai missionari in grado di capire la loro lingua e la loro cultura.

I problemi che resero impossibile la piena realizzazione dell'ideale furono due: il rapporto tra il territorio e il personale, e le difficoltà che la popolazione indigena incontrò dopo la conquista. Circa il primo aspetto, le distanze e le difficoltà di comunicazione, dovute all'ampiezza del territorio, determinarono sempre notevoli squilibri nella possibilità di formazione e di vita

religiosa dei missionari e delle missionarie. Quanto agli indigeni la loro dispersione prima, e la loro sottomissione dopo la conquista, ostacolarono enormemente il loro avvicinamento, non solo per la resistenza silenziosa nel conservare lingua e cultura, ma anche per la loro graduale estinzione, come fu il caso degli indigeni fueghini.

DON RUA E LE MISSIONI DELL'ECUADOR

*Juan Bottasso**

Più che una cronaca della difficile fondazione delle missioni salesiane in Ecuador, il mio vuole essere un tentativo per contestualizzare questo fatto storico, mettendo in risalto le difficoltà che ne resero laborioso l'inizio, ed i problemi politici che ne frenarono lo sviluppo. Seguendo lo svolgersi degli avvenimenti è facile apprezzare l'abilità e la tenacia del primo successore di don Bosco per districarsi in uno scenario assai complesso.

La presenza salesiana nell'Ecuador è una delle più antiche dell'America. È anteriore a quelle che si andarono via via a fondare in Paesi più grandi, come il Messico, il Perù, il Venezuela, o la Colombia.

Il 6 dicembre 1887 partì da Torino, diretta verso l'Ecuador l'ultima spedizione missionaria mandata da don Bosco. Il 12 gennaio 1888 gli otto Salesiani arrivarono a Guayaquil; e il 28 giunsero a Quito, proprio nello stesso periodo che vedeva don Bosco consumare gli ultimi sui giorni terreni.

Il motivo specifico per il quale i Salesiani furono chiamati in Ecuador dal Governo di quel Paese fu per dar inizio ad una scuola di formazione tecnica; ugualmente in quel periodo si stava già parlando di una possibile presenza missionaria nelle foreste amazzoniche.

All'Ecuador interessava molto il potersi appoggiare a un'istituzione come quella salesiana, perché possedeva una grande esperienza nel campo della formazione professionale destinata alle classi popolari. Quella umanistica, destinata alle classi dirigenti, era già fornita dai gesuiti. Ma nello stesso tempo desiderava una presenza consolidata e affidabile che proteggesse le sue frontiere nella parte orientale da eventuali ingerenze straniere.

A questo punto è indispensabile una digressione, per chiarire, dal punto di vista storico, l'inizio del Vicariato Apostolico di Mendez e di Gualaquiza. Solo così sarà possibile capire l'abilità che don Rua dovette usare, soprattutto avendo a che fare con un governo che, poco dopo l'inizio della presenza missionaria dei Salesiani, ebbe un grande cambiamento politico e diventò nemico della Chiesa.

* Salesiano, Università Salesiana di Quito - (Ecuador)

1. Il contesto

Si rende utile, per meglio comprendere le difficoltà giuridiche vissute dai Salesiani, aprire una parentesi storica per inquadrare l'inizio del Vicariato Apostolico di Mendez e di Gualaquiza.

Quando l'impero spagnolo si dissolse, i Paesi che ottennero l'indipendenza conservarono fondamentalmente le frontiere dell'amministrazione coloniale. Tutto questo perché non insorgessero pretesti per lunghe e feroci dispute. Ma le tensioni principali sorgevano all'interno delle nazioni stesse, per le diatribe tra "centralisti" e "federalisti" e specialmente tra conservatori e liberali. Concentrato nei suoi conflitti interni, l'Ecuador per decenni si disinteressò quasi del tutto della sua zona amazzonica. Fu la scoperta della vulcanizzazione della gomma, con la prospettiva della sua utilizzazione su scala industriale, ciò che provocò l'esplosione di un'autentica febbre per l'ottenimento di questo prodotto. Così orde di avventurieri cosmopoliti si gettarono sul Rio delle Amazzoni e sui suoi affluenti e si dedicarono a ridurre in schiavitù gli indigeni, obbligandoli a raccogliere il prezioso lattice.

Si consideri che l'Ecuador si affaccia al Pacifico: le zone popolate si trovano nelle valli andine e nel litorale. Arrivare alla pianura amazzonica è complicato anche oggi, figuriamoci se lo era in quell'epoca.

Passata la cordigliera non si trovano che fiumane non navigabili. Ecco perché era difficilissimo bloccare la corrente di avventurieri che risaliva i fiumi, dal Brasile e dal Perù. Il paese doveva trovare una soluzione rapida, perché altrimenti avrebbe visto minacciata la sua integrità e il suo dominio su una parte importante del proprio territorio.

Ma chi trovava il coraggio di andare a vivere in una zona lontanissima, inospitale, flagellata da malattie o popolata da "indios" ostili, i famosi "jibaros" tagliatori e riduttori di teste?

La soluzione a cui pensarono i governanti del momento fu la stessa che aveva usato la Corona spagnola nei secoli precedenti: affidare la responsabilità di una permanenza stabile a quelle associazioni motivate a stabilirsi laggiù, cioè i missionari. Nel passato, si era trattato di fermare l'avanzata dei portoghesi, ora di frenare quella dei "caucheros", i cercatori di gomma, dietro i quali il Perù consolidava la sua presenza.

Ecco che allora il Governo iniziò una serie di contatti con la Santa Sede, chiedendo che si creassero quattro Vicariati Apostolici.

2. L'invito ai Salesiani

È evidente che al Governo interessava la presenza di missioni in un territorio nel quale era praticamente assente. Ma questo non era, ovviamente, il motivo che indicava scrivendo al papa. Nelle richieste si parlava di "evangelizzare e civilizzare" le popolazioni di quelle remote terre. Fu allora che il motto: "Evangelizzare civilizzando e civilizzare evangelizzando" diventò popolare. A don Rua e ai missionari, evidentemente, interessava evangelizzare, però condividevano anche la mentalità del tempo, ed erano perfettamente d'accordo con quel motto.

Allora nessuno metteva in dubbio che per evangelizzare in modo efficace bisognava anche civilizzare. Il discorso sulle culture diverse con i loro valori, intesi come un patrimonio umano da rispettare, avrebbe dovuto attendere decenni prima di apparire anche nel campo laico. L'antropologia culturale, allora agli inizi (pensiamo per es. a Bronisław Malinowski) era impegnata al servizio del sistema coloniale. Inutile dire che "civilizzare" significava sradicare i costumi ritenuti "selvaggi" e portare la cultura occidentale-europea in un mondo che per i contemporanei era assolutamente privo di valori. Nello stesso tempo ai missionari non dispiaceva che fosse il Governo stesso a chiamarli, perché in tal modo speravano di contare sul suo appoggio e vedere legittimata la propria presenza.

Ma andiamo per ordine.

Nel 1885, Carlos Roberto Tobar, l'incaricato ecuadoriano degli Affari Esteri, tornò dal Cile. Aveva saputo del lavoro dei sacerdoti italiani nell'Argentina e nell'Uruguay. Si era tanto entusiasmato per i risultati che ottenevano con il loro apostolato che, una volta nominato Sottosegretario della Pubblica Istruzione, invitò il Congresso Nazionale a chiedere un primo gruppo di Salesiani. Il Congresso Nazionale accettò la proposta e diede l'incarico al Console Generale dell'Ecuador a Parigi, dott. Clemente Ballén, di contattare don Bosco per proporne l'invio[1].

La risposta si ebbe il 22 agosto 1885. Don Rua, comunicò: "Impossibile per il momento. Grazie per la benevola fiducia. Se è possibile attendere qualche anno, con molto piacere accettiamo la proposta"[2].

Ma il governo era impaziente; perciò quando nel 1887 il Vescovo di Quito, mons. José Ignacio Ordóñez andò a Roma per la visita "ad limina", si

[1] Antonio Guerriero - Pedro Creamer, *Un siglo de presencia salesiana en el Ecuador*. Quito, (s.e.) 1988, p. 39.

[2] Pedro Creamer, *La obra Salesiana en el Ecuador, durante el rectorado de don Rua.* Quito, (ciclostilato) 2010, p. 4.

portò poi a Torino, per parlare con don Bosco, provvisto dei pieni poteri a lui conferiti dal presidente José María Plácido Caamaño.

Fu tale l'insistenza che esercitò il prelato che poco tempo dopo don Bosco spedì una circolare ai Cooperatori, comunicando loro: "Mi preparo a mandare in questi giorni un gruppo di Salesiani a Quito, nella repubblica dell'Ecuador, dove ancora vivono, nella parte orientale della Cordigliera delle Ande, all'ombra della morte, migliaia di anime che attendono l'opera del missionario cattolico"[3].

3. L'arrivo dei Salesiani

Il Capo della spedizione fu don Luigi Calcagno, reduce da otto anni di lavoro nell'Uruguay. Il salesiano, malgrado avesse appena 30 anni e fosse debole di salute, dimostrò di avere doti di organizzatore e capacità di relazionarsi con la gente, conquistando in brevissimo tempo la simpatia sia delle autorità, sia dell'opinione pubblica della capitale.

Intanto, cominciò a concretizzarsi la proposta di una missione in Amazzonia. Nel 1889, quando i Salesiani si trovavano nel Paese da poco più di un anno, la Santa Sede propose formalmente a don Rua che la Congregazione si facesse responsabile del futuro Vicariato di Méndez e Gualaquiza[4].

Don Rua aveva appena nominato Giacomo Costamagna visitatore straordinario della zona del Pacifico, dal Cile alla California e lo mandò in Ecuador perché si rendesse conto della situazione.

Il 6 luglio 1892 mons. Francesco Segna, segretario della Sacra congregazione degli Affari Straordinari, in nome del card. Rampolla, comunicò a don Rua che il Vicariato di Méndez e Gualaquiza stava per essere creato, e che veniva affidato ai Salesiani. La bolla di costituzione fu emessa pochi mesi dopo, l'8 febbraio 1893.

In un primissimo momento si pensò a don Calcagno come Vicario, ma poi l'attenzione si fissò su don Costamagna[5], uomo dinamico ed energico, ma di carattere impetuoso, le cui relazioni con altri pionieri della presenza salesiana in Argentina non erano sempre state facili.

Per preparare il terreno, don Rua scelse quindi don Angelo Savio, un veterano dei primi tempi dell'Oratorio, temprato dai viaggi missionari in Pa-

[3] MB XVIII 663.
[4] A. Guerriero - P. Creamer. *Un siglo de presencia salesiana...*, p. 49.
[5] Si veda la precedente relazione di A. Dieguez.

tagonia, nel Chaco e nel Mato Grosso. Purtroppo, mentre attraversava la Cordigliera nel viaggio da Guayaquil a Quito, a 4000 m. di altitudine, una polmonite fulminante stroncò la sua robusta fibra di contadino piemontese[6].

Giacomo Costamagna fu in seguito, il 18 maggio 1895, nominato Vicario Apostolico di Méndez e Gualaquiza. Cinque giorni dopo venne consacrato a Torino: fu il terzo vescovo salesiano.

4. La loro espulsione dal paese

Mentre il nuovo vescovo stava preparando il viaggio per prendere possesso della sua sede, giunsero dall'Ecuador le notizie preoccupanti della presa del potere da parte di un governo ostile alla Chiesa. Tutti i Salesiani in seguito a questo cambiamento politico furono espulsi dal Paese. Rimasero solo in Ecuador tre Salesiani che essendo a Gualaquiza, in una zona impervia, si trovarono isolati dagli echi dei moti nazionali. Una delle prime leggi del nuovo governo anticlericale fu quella di proibire ai religiosi stranieri di mettere piede in Ecuador.

Dovevano passare quasi vent'anni prima che il vescovo potesse stabilirsi nel suo Vicariato. Gli furono permesse solo due brevi visite, di tre mesi ciascuna; nel 1902, accompagnato da don Felice Tallachini[7] e nel 1903, accompagnato dal chierico A. Aguilera, futuro Vescovo di Ancud (Cile). Ambedue ci lasciarono rapporti dettagliati del viaggio di andata a Gualaquiza[8].

L'assenza del Vicario Apostolico pesò parecchio sullo sviluppo della missione. L'impossibilità di far arrivare nuovi missionari impedì la sua espansione. Così per parecchio tempo vi fu soltanto la residenza di Gualaquiza, che lottava per la sua sopravvivenza, perché fortemente deficitaria e con l'impressione di non poter raccogliere nessun risultato. Fu il successore di Costamagna, Domenico Comin, che confessò più tardi a Benedetto XV: "Santità, stiamo innaffiando un palo secco".

D'altra parte si deve notare che gli abitanti, quasi tutti indigeni Shuar, erano poche migliaia. Solo più tardi arrivò la valanga di coloni, favoriti dai Salesiani stessi.

È interessante osservare come tutti gli altri ordini che ebbero l'incarico dei Vicariati contemporaneamente ai Salesiani (Gesuiti, Domenicani, France-

[6] A. Guerriero - P. Creamer. *Un siglo de presencia salesiana...*, p. 50.
[7] *Ibid.*
[8] Juan Bottasso, *Los Salesianos y la Amazonía*. Quito, Ed. Abya Yala 1993, pp. 227-298.

scani), poco dopo essere entrati nel territorio, lo abbandonarono. I Salesiani, molto più tenaci, resistettero: ci fu un'unica eccezione nel 1912; ma fu breve. Ugualmente lo scoraggiamento fu forte. Varie lettere spedite dai nostri missionari ci descrivono in modo molto realistico disagi e prostrazioni.

Come si può vedere, i primi due decenni del Vicariato Apostolico di Méndez e Gualaquiza, cioè il periodo che coincide col rettorato di don Rua, furono durissimi.

Ed è notevole l'impegno dei missionari, che immersi in un isolamento totale e sottomessi a severe privazioni, erano capaci di spedire rapporti dettagliatissimi non solo sulla vita della missione, ma anche sulla geografia, le risorse, la flora, la fauna e la cultura degli Shuar.

Queste relazioni erano sempre dirette a don Rua, e il Bollettino Salesiano le pubblicava a puntate. Ecco un interessante "sfogo" del P. Agostino Bruzzone. Egli chiede a don Rua che gli mandi Salesiani "più forti e robusti" perché "li aiutino nella difficile impresa della conversione di quei selvaggi già convertiti tante volte e di nuovo pervertiti dai cattivi esempi e gli scandali dei falsi missionari del traffico"[9].

Molto minuziosi furono i rapporti del coadiutore Giacinto Pancheri, un salesiano dalle mille facce. La sua formazione culturale era di semplice maestro, ma lasciò opere di ingegneria e architettura e fondò, con l'illustre quitegno Jacinto Quijón y Caamaño, l'Accademia Nazionale Ecuatoriana di Storia e Geografia. Nel 1895 accompagnò il naturalista torinese Enrico Festa in un viaggio di esplorazione. La famigliarità con questo scienziato gli permise di acquistare una vera cultura nel campo delle scienze naturali[10].

Come abbiamo già visto, il primo sacerdote che entrò a Gualaquiza fu il padre Spinelli, ma la sua non fu che un'occhiata panoramica iniziale di breve durata. Più tardi vi tornò come personale residente. Ma il vero fondatore della missione fu il padre Francesco Mattana, un altro cronista attento ai particolari, e inoltre esploratore e buon organizzatore. I rapporti che egli spedì a don Rua e che furono pubblicati nel "Bollettino Salesiano" sono molto lunghi. Ma non si limitò a scrivere ai suoi superiori. È notevole anche un suo lungo resoconto che spedì al "Signor Capo Supremo della Republica", cioè al Presidente[11].

In questo documento si può constatare la sua perfetta conoscenza dell'ambiente, le risorse, le possibilità di colonizzazione, e la cultura degli indigeni.

[9] *Ibid.*, p. 28.

[10] Il dizionario del viaggio di Festa fu pubblicato a Quito, dall'Ed. Abya Yala nel 1993, con il titolo *"En el Darien y el Ecuador"*.

[11] J. Bottasso, *Los Salesianos y la Amazonía...*, pp. 209-220.

4.1. *Una parentesi*

Ho pubblicato a Quito, nel 1993 con l'Editrice Abya Yala, tre volumi intitolati "*Los Salesianos y la Amazonia*" (I Salesiani e l'Amazzonia)[12]. Il primo, di 401 pagine, riunisce i resoconti di viaggi, e il secondo, di 420 pagine, contiene i rapporti etnografici e geografici. In gran parte, si tratta delle relazioni apparse sul "Bollettino Salesiano". Formano un insieme di materiali enorme, oggi molto apprezzato da storici e antropologi.

È impossibile presentarne un quadro completo; impossibile anche far una rassegna sommaria dei vari missionari che hanno redatto tali resoconti. Però non voglio tralasciare il nome di un salesiano che, se fosse sopravissuto, avrebbe dato un contributo decisivo alla conoscenza dell'etnia shuar: Michele Allioni. Nato nel 1880, frequentò a Torino corsi di Scienze Naturali, e ciò impresse un carattere indelebile al suo stile: essenziale, esatto, obiettivo. Non indulge a descrizioni tremende, né a quei toni retorici così caratteristici della letteratura missionaria dell'epoca e degli anni seguenti. A lui dobbiamo vari rapporti, spediti a don Rua, e un breve testo che ci è pervenuto scritto a macchina, e che contiene un'etnografia degli Shuar. Queste opere hanno una struttura veramente scientifica[13]. Bisognerà aspettare decenni per poter leggere qualcosa che sia così serio su questo popolo. Purtroppo il padre Allioni fu falciato dalla febbre gialla, durante un suo breve soggiorno a Guayaquil. Aveva 32 anni.

5. Un decennio di lavoro missionario

La costante corrispondenza dei missionari con don Rua, le loro relazioni e lettere, ci illustrano di come un gruppetto perso nella giungla, quasi senza contatti col mondo esterno, senza risorse e costretto a vivere sempre in allarme, abbia resistito fino a quando la situazione divenne sopportabile.

Nel periodo più critico per la missione (1902), don Rua mandò a Gualaquiza in sua vece il suo rappresentante, don Paolo Albera. Per tre anni visitò tutte le case americane, accompagnato da don Calogero Gusmano. Questo giovane segretario (28 anni) ci ha lasciato una cronaca dettagliata del viaggio a Gualaquiza. Possiamo perdonargli di aver reso a volte pesante la lettura

[12] *Ibid.*, p. 28.

[13] Questo manoscritto è stato pubblicato a Quito dall'Ed. Mundo Shuar, nel 1982, con il titolo *"La vida del pueblo Shuar"*.

della sua relazione per gli eccessivi ornamenti letterari, visto che ha il merito di averci lasciato notizie valide[14].

Nel 1902 le Figlie di Maria Ausiliatrice poterono entrare a Gualaquiza, per occuparsi delle bambine shuar interne. Fu la prima casa che ebbero nell'Ecuador. Solo in un secondo momento aprirono una residenza a Cuenca.

Col passare degli anni, l'anticlericalismo cominciò a diminuire. Nel 1913 Mons. Costamagna ottenne finalmente il permesso di entrare nel suo Vicariato. Riuscì ad aggiungere, all'unica missione di Gualaquiza, altre due: Indanza (1915) e Méndez (1916). Quest'ultima non riuscì a visitarla perché non era altro che un punto geografico, senza vie di accesso. A 67 anni, già esausto per le fatiche e i viaggi, trovò ancora l'energia per studiare un po' la lingua shuar. Si conservano alcuni suoi quaderni sui quali segnò vocaboli e frasi.

Diede le dimissioni nel 1918, e morì a Bernal, nell'Argentina, terra delle sue prime fatiche. Prima di lasciare il Vicariato, fece in tempo a vedere il nuovo atteggiamento del Governo verso le missioni. Un missionario eccezionale, P. Albino Del Curto iniziò la costruzione di una strada, una mulattiera, verso l'Amazzonia, che permise alla popolazione povera ammucchiata nelle terre aride della Sierra, di emigrare verso la giungla.

Tutto ciò che mons. Costamagna lasciò furono tre piccole residenze missionarie. L'idea che lo scopo della missione fosse la creazione e l'impianto di una chiesa locale, fu assente all'orizzonte dei missionari dell'epoca: la loro ossessione era quella di "salvare anime". Parlare poi della possibilità di vocazioni locali era semplicemente una chimera.

Don Rua, che fu sempre vicino a loro con la sua numerosa corrispondenza, non poté dar a questi missionari quell'orientamento teologico che si sarebbe avuto solo vari decenni più tardi. Come fece in tutte le sue lettere spedite ai Salesiani sparsi per il mondo, ripeté anche con quelli dell'Ecuador le stesse raccomandazioni: carità fraterna, vita interiore, obbedienza alle Costituzioni, amministrazione rigorosa, massimo rispetto per le autorità civili ed ecclesiastiche.

Conclusione

I Salesiani non hanno mai tralasciato di occuparsi delle missioni "ad gentes" in America Latina, ma queste divennero sempre più marginali rispetto

[14] J. Bottasso, *Los Salesianos y la Amazonía...*, pp. 315-348.

all'insieme della presenza salesiana. Nel continente la Congregazione riuscì a "fiorire" al punto che giunse a superare, in numero di persone, quello di tutti gli ordini e congregazioni nella maggior parte dei paesi, ma divenne sempre più urbana.

Da un lato le chiese locali erano sempre più preoccupate di riconquistare lo spazio che i governi liberali avevano strappato loro. L'area dell'educazione fu il principale campo di battaglia e i Salesiani vi entrarono con forza. I collegi divennero la loro attività preponderante.

Dall'altro lato le ondate delle migrazioni europee cambiarono radicalmente la fisionomia etnica di interi paesi. Gli indigeni diventarono una minoranza sempre meno consistente.

Il Bollettino salesiano continuava a pubblicare cronache e foto delle missioni ma, in pratica, si trattava di un qualcosa di molto marginale, rispetto all'espansione della presenza salesiana in America Latina.

Questa marginalità frenò il dinamismo delle missioni. I loro metodi di lavoro divennero ripetitivi e lenti nel rinnovamento. L'impulso stesso che il Concilio Vaticano II diede alla teologia missionaria tardò a farsi sentire nei diversi territori affidati ai Salesiani.

Alcuni di tali territori, a un secolo di distanza, hanno ancora difficoltà a convertirsi in diocesi. Questo è il caso di Méndez e Gualaquiza[15]. Ma di ciò non possiamo proprio incolpare don Rua.

La sua chiaroveggenza e la sua tenacia gli permisero di creare l'ispettoria dell'Ecuador e di mantenerla in vita, nei decenni più difficili della sua storia. E fece lo stesso col Vicariato Apostolico. È un merito non piccolo, che dobbiamo riconoscergli.

[15] Attualmente la denominazione ufficiale è: "Vicariato de Mendez". Gualaquiza, anche se è la popolazione più importante, non appare più. È probabile che, al convertirsi in diocesi, si denominerà "Diócesis de Macas".

DON RUA INVIA I SUOI MISSIONARI TRA GLI INDI DEL MATO GROSSO / BRASILE

*Georg Lachnitt**
Mario Bordignon
João Bosco Monteiro Maciel

Introduzione

Vari studi sono stati fatti tanto a rispetto dei Bororo, come a riguardo del lavoro missionario realizzato tra di loro. Maria Augusta de Castilho ha studiato l'azione dei Salesiani tra i Bororo all'inizio dell'attività missionaria, per scoprire la linea metodologica seguita nell'educazione degli indi. In tale studio, ha realizzato pure un'ottima sintesi dei documenti trovati presso gli Archivi della Missione Salesiana del Mato Grosso, a Campo Grande[1]. Antonio da Silva Ferreira, nell'ambito dell'Istituto Storico Salesiano, ha pubblicato 263 lettere di don Michele Rua, che trattano dell'antica ispettoria di don Lasagna, ispettoria che comprendeva l'Uruguai, il Paraguai e il Brasile. Questa collezione è preceduta da una sintesi tematica sui diversi aspetti del lavoro missionario e non mancano le linee biografiche essenziali di tutti i Salesiani citati[2]. Assieme al precedente, è un ottimo lavoro.

Il presente contributo ha, come fonte, le lettere scritte da don Rua ai missionari, le quali, con le rispettive risposte, sono però da noi studiate e interpretate in un'ottica missionaria. (Tutti noi abbiamo una lunga esperienza di lavoro missionario tra gli indi). Con queste lettere presentiamo sia la figura di don Rua, sia le prime missioni tra i Bororo; vi aggiungiamo poi alcune riflessioni nostre.

* Salesiano, Università Cattolica Don Bosco di Campo Grande - (Brasile)

[1] Maria Augusta DE CASTILHO, *A primeira experiência de educação indígena salesiana no Brasil: encontro e confrontos para a sobrevivência dos Bororos na região dos Tachos,* in Francesco MOTTO (a cura di), *L´Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale.* Vol III. *Esperienze particolari in America Latina*. (= ISS – Studi, 18). Roma, LAS 2001, pp. 231-255.

[2] Antonio DA SILVA FERREIRA, *La missione fra gli Indigeni del Mato Grosso (1892-1909).* (= PiB ISS, 14). Roma, LAS 1993.

Al tempo di don Bosco, il vescovo di Cuiabá chiese dei missionari per gli indi e per le scuole professionali. Ma la risposta a tale richiesta si ebbe solo con don Rua. Infatti solo il 14 luglio del 1883 don Lasagna, con 7 compagni, aprì la prima casa salesiana in Brasile, a Niteroi e nel 1884 venne inaugurata la prima cappella dedicata al Sacro Cuore di Gesù, a San Paolo. Intanto, don Balzola, assieme ad altri, visitava gli indi del Paraguai.

Il 12 marzo del 1894 don Lasagna venne ordinato "vescovo degli *indios* dell'Uruguai, del Paraguai e del Brasile" e ritornò in America con 35 Salesiani.

Il 6 giugno del 1894 don Malan e don Giuseppe Solari, appena ritornati dal Paraguai, partirono, con mons. Lasagna ed una comitiva, da Montevideo e da Buenos Aires e il 18 giugno 1894 vennero ricevuti solennemente dalle autorità e dal popolo di Cuiabá. Mons. Lasagna ne approfittò per stringere contatti con le autorità del governo a favore delle missioni tra gli indi. Per questa nuova missione, l'esperienza fatta con don Fagnano nel sud dell'Argentina doveva servire da modello.

1. L'esperienza della Colonia Teresa Cristina

La Colonia Teresa Cristina fu fondata nel 1886 da un militare, per ordine del governo, con il pretesto di mantenere uniti i Bororo. Per questa missione c'era un distaccamento di 50 militari circa, assieme ad un gruppo di non indigeni.

In realtà i Bororo vivevano confinati dentro i limiti della colonia per ragioni di sicurezza e per paura che iniziasse una nuova guerra. Infatti, dopo più di cent'anni di guerra, ambedue le parti si videro costrette a trovare un accordo. In questo accordo era prevista, tra le condizioni di pace, la restituzione di alcune donne indigene che erano state rapite.

In questo contesto, nel 1895, dopo ripetuti appelli fatti alla Chiesa per "catechizzare gli indi" (espressione usata dal governo nel senso di *pacificare*) il governo autorizzò la presenza dei missionari salesiani e delle suore; don Balzola diventò direttore e, allo stesso tempo, comandante del distaccamento militare: situazione, questa, ben complicata per uno straniero, che diventava comandante di una milizia, animata da spirito nazionalista.

Il 5 giugno del 1895, i missionari presero possesso della missione Teresa Cristina. I Bororo, purtroppo, erano già viziati per il contatto con i militari: un aspetto questo molto problematico per chi si presentava come cristiano. I Bororo erano considerati "scansa fatiche e indolenti per natura"; non ave-

vano l'abitudine di lavorare. Fatto, però, abbastanza comprensible, se si pensa che vivevano dentro la colonia come prigionieri. Don Balzola scriveva: "Il primo anno lo impiegammo per conoscere i costumi dei Bororos. [...] Nessuna inclinazione al lavoro: si potevano considerare tutti come vecchi fanciulloni".

A dire la verità, che cosa ci si sarebbe dovuto aspettare da gente che viveva come in un campo di concentramento? Continua don Balzola:

> "Solo poco a poco li avvezzammo, con darne noi stessi l'esempio. Disboscavano la foresta, dissodavano il terreno e gettavano le sementi. Avendo veduto che le sementi germogliavano e davano frutti, volevano seminare anche il sapone e il sale. Ma, non vedendoli germogliare, se ne lagnavano".

Più ancora:

> "Noi intanto con le suore continuavamo a lavorare per quell'incipiente missione. La consideravamo come un vero campo apostolico, ove alla distruzione del regno di satana doveva tenere dietro il trionfo di Gesù Cristo. Gesù cominciò infatti a regnare in mezzo a noi e la Vergine ci coprì col suo materno manto. In mezzo a una vita di stenti e di sacrifici regnava la gioia, perché ci consideravamo come fondatori d'una grand'opera di religione e di civiltà"[3].

In risposta alla lettera spedita da don Balzola il 25 novembre 1895, don Rua scrive:

> "- fammi sapere che distanza vi è tra la colônia Teresa Cristina e la casa di D. Malan a Cuyabá, (250 km) quali mezzi di comunicazione vi sono tra l'una e l'altra e se vi vedete qualche volta;
> - Mi fa molto piacere il sentire che già riuscite a far lavorare gl'Indi. Bene: fateli lavorare ma senza usare violenza: abituateli al lavoro.
> - Non so se già avete i registri de' battesimi, de' matrimonii, delle cresime;
> - Non dimenticate eziandio lo studio del latino"[4].

Più ancora che con don Rua, la corrispondenza fu intensa con l'ispettore, mons. Lasagna, che, all'epoca, percorreva le grandi città di San Paolo e di Rio de Janeiro, facendo propaganda del lavoro missionario per ottenere soldi[5]. Cojazzi presenta cinque lettere scritte a don Balzola nel 1895[6]. Don Lasagna, nonostante non considerasse affatto i missionari come funzionari del

[3] Antonio Cojazzi (note autobiografiche e testimonianze raccolte da), *Don Balzola fra gli Indi del Brasile - Matto Grosso.* Torino, SEI 1932, p. 39.

[4] A. Da Silva Ferreira, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 46; quanto ai battesimi v. anche lettera del 10 luglio 1896, *ibid*. p. 50.

[5] Cf *ibid.*, p. 40.

[6] Cf A. Cojazzi, *Don Balzola fra gli indi...*, pp. 40-42.

governo, cercava di mantenere buoni rapporti con il presidente dello Stato del Mato Grosso sempre allo scopo di ottenerne l'appoggio a favore del lavoro missionario[7]. Da una lettera di don Rua del 26 dicembre del 1902, si capisce, però, che i Salesiani non vivevano solamente del sussidio governativo, perché "fra breve quei cari Confratelli potranno coi raccolti delle loro terre provvedere in gran parte ai loro bisogni"[8].

Con la morte improvvisa di mons. Lasagna nel 1895, don Malan assunse le funzioni di vice-ispettore, al tempo in cui era ispettore di São Paulo don Peretto[9], e conservò questa funzione anche quando divenne vescovo prelatizio.

Nel 1898, mentre don Balzola era in Italia con tre Bororo, che il 16 di ottobre vennero battezzati nel Santuario di Maria Ausiliatrice[10], il clima tra missionari e i militari, a Teresa Cristina, divenne molto teso, tanto che il Governo del Mato Grosso decise che i Salesiani si ritirassero da Teresa Cristina. Tra i vari motivi, possono essere citati:

> 1º La convivenza tra missionari e militari, tra la croce e la spada è facilmente causa di conflitti.
> 2º I missionari non accettavano una amministrazione corrotta dentro la Colonia militare.
> 3º Don Cavatorta, vice-direttore durante l'assenza di don Balzola, non conosceva bene né gli indi né i militari.

In Patagonia il successo iniziale di don Fagnano aveva una propria ragione. A Teresa Cristina, inizialmente, si cercò di seguirne l'esempio, riunendo gli indi in una specie di riserva, per tentare di salvarli[11]; ma, con la ritirata dei Salesiani, questo processo venne interrotto.

Di ritorno in Brasile, don Balzola cercò un nuovo campo di missione tra gli indi. Visitò i Bakairi e, accompagnando don Malan, si spinse fino ad Araguaiana, cercando di identificare la regione della futura missione nei Tachos. Visitò i Bororo del Rio San Lorenzo, che chiesero, tra l'altro, il ritorno dei missionari. Visitò i Kayabi nel nord del Mato Grosso, dove, grazie alla sua prudenza, si evitò che tutta la comitiva venisse massacrata. Con le sue visite pastorali arrivò fino a Coxim, estremo limite del territorio dei Bororo[12].

[7] Cf *ibid.*, pp. 40-42; cf A. Da Silva Ferreira, *La missione fra gli Indigeni...*, pp. 21, 68.
[8] *Ibid.*, p. 76.
[9] Cf *ibid.*, pp. 54, 56-57.
[10] Cf A. Cojazzi, *Don Balzola fra gli indi...*, p. 68.
[11] Cf A. Da Silva Ferreira, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 21.
[12] Cf A. Cojazzi, *Don Balzola fra gli indi...*, pp. 75-78.

2. Una nuova missione, la Colonia "Sacro Cuore di Gesù" ai Tachos

Come frutto della prima esperienza tra i Bororo a Teresa Cristina, don Balzola e i suoi compagni portarono nella nuova missione la conoscenza della lingua e della cultura bororo. Grazie alle ricerche fatte per stabilire il nuovo campo di missione, vennero a conoscere altre realtà indigene del Brasile.

Don Balzola annotava dettagliatamente tutti i suoi viaggi in relazioni, che erano inviate a don Rua, il quale le pubblicava nel Bollettino Salesiano e ne faceva tema di riflessione nelle circolari ai Cooperatori. L'attenzione del mondo salesiano si dirigeva, così, alla nuova missione che ebbe un processo d'inizio molto lungo.

Nella lettera ai *Benemeriti Cooperatori e Benemerite Cooperatrici*, del gennaio del 1902 don Rua scriveva:

> "Il missionario ha potuto fare nuove esplorazioni tra i selvaggi delle tribù Bacaraijs e Cajabis che riuscirono felicemente, e si nutre speranza che presto si potrà intraprendere la loro civilizzazione in modo definitivo"[13].

La nuova spedizione nella regione dei Tachos partì da Cuiabá il 17 dicembre 1901. Era composta da 18 persone: dai sacerdoti Giovanni Balzola e Giuseppe Salvetto, da tre confratelli coadiutori, Silvio Milanese, Domenico Minguzzi e Giacomo Grosso, da tre novizi, Giuseppe Sabino, Pietro e Quirino Silva. Vi partecipavano le suore Rosa Kiste, in qualità di direttrice, Maddalena Tramonti e Lucia Michetti, accompagnate da due giovani volontarie, Joana Gervasio e Maria Timoteo. Facevano ancora parte della comitiva cinque impiegati. Tutt'insieme, erano 18 persone[14]. Il viaggio di 400 km (500, secondo don Rua) a dorso di animali, fu lento, anche perché effettuato all'inizio del periodo delle grandi piogge. Tutto doveva essere trasportato a dorso di animali.

Arrivarono a destinazione dopo un mese e un giorno, il 18 gennaio 1902, nel pieno periodo delle piogge e con quell'indumentario europeo! A 40 km dalla colonia fu inviato un telegramma a don Malan, che aspettava ansiosamente notizie da trasmettere a don Rua, il quale

> "rispondeva animandoci sempre più alla grande opera, e, quando poteva, ci mandava soccorsi, specialmente di viveri e medicine[15]. Don Rua ci pareva di vederlo

[13] Francesco Motto, *Fonti per lo Studio della figura e dell'opera di don Michele Rua*, in RSS 53 (2009) 119.

[14] Cf *Crônica de Tachos* e informações do Arquivo das FMA, informazioni offerte da suor Ivonne Goulart Lopes.

[15] A. Cojazzi, *Don Balzola fra gli indi*..., p. 105.

> prender parte ai nostri sacrifici, tanto erano chiare e impressionanti le idee che si faceva della nostra situazione"[16].

Don Rua non faceva molta teoria, ma accompagnava il lavoro missionario con senso pratico. Nelle lettere ai Cooperatori dava la stupenda notizia: "I nostri missionari sono andati a fondare una nuova missione tra i feroci Bororos"[17].

Nella circolare del gennaio 1903 indirizzata ai Cooperatori e Cooperatrici parlava delle

> "opere compiute nel 1902, della nuova Colonia del S. Cuore di Gesù fra i poveri Indi Coroados, Bororos nel Mato Grosso. Di tutte le nostre Missioni presentemente questa è quella che ha maggior bisogno d'ogni sorta d'aiuti, spirituali e materiali [...] Quei nostri poveri confratelli, lontani cinquecento chilometri dal più vicino dei punti civilizzati, fra quelle tribù veramente selvagge, versano di continuo in gravi pericoli, e forse mentre io scrivo possono esser trucidati come inaudita ferocia e barbarie"[18].

In un certo senso, le parole di don Rua furono profetiche. Oggi sappiamo che la Madonna, apparendo in sogno al capo Uke wagu wo, salvò la missione dal massacro che era stato organizzato[19].

I missionari dovettero aspettare mesi perché si realizzasse il primo incontro con un gruppo di indi; questo avvenne l'8 agosto 1902. Il tempo di attesa non fu inutile: poterono dedicarsi intensamente a costruire gli ambienti della nuova missione. Cojazzi ci riporta le lunghe relazioni di don Balzola, piene di poesia, di sogni e di speranze, come pure di incertezze e preoccupazioni: come sarà il primo incontro con i Bororo di questa regione[20]? E mentre i missionari lavoravano ed aspettavano, i Bororo li osservavano e discutevano sul come affrontare questi nuovi intrusi nel loro territorio[21].

Don Rua fece partecipe della nuova missione tutta la famiglia salesiana.

All'epoca "pacifici" lavoratori cercavano di entrare nel territorio degli indi; tra loro non mancavano i "garimpeiros" o cercatori di diamanti. I Bororo si difendevano dall'invasione del loro territorio con morti da ambedue i lati, in guerre continue. Abituati a conoscere solo il punto di vista dei bianchi,

[16] *Ibid.*

[17] *Ibid.*

[18] Francesco Motto, *Fonti per lo studio della figura e dell'opera di don Michele Rua*, in RSS 53 (2009) 124.

[19] Cf A. Da Silva Ferreira, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 79.

[20] Cf A. Cojazzi, *Don Balzola fra gli indi...*, pp. 106-110.

[21] Cf *ibid.*, pp. 111-116.

anche i missionari consideravano gli indi gente feroce, barbara, selvaggia. In realtà è difficile dire chi fossero i più selvaggi, se gli indi o i bianchi. Ad ogni modo, i missionari erano considerati coraggiosi ed eroici cercando di avvicinarsi agli indi, considerati *selvaggi*.

Cojazzi riproduce con dettagli le relazioni inviate da don Balzola a don Malan e a don Rua. Vi descrive la preparazione delle case e delle piantagioni per la venuta dei primi Bororo.

Il tempo di attesa e di speranza, di incertezze e di dubbi, fu assai lungo: dal 18 gennaio all'8 agosto. Cojazzi descrive anche l'incontro lungamente atteso. Fu l'incontro con il primo gruppo chiamato a diventare la semente della residenza definitiva degli indi presso i missionari. Successivamente descrive tutti i tentativi di insegnare agli indi la pratica della vita cristiana, le attività produttive, con successi e fallimenti.

Ma per don Rua tutto ciò aveva senso solo se era in vista dell'essenziale dell'attività missionaria: l'amministrazione dei sacramenti, a cominciare dal battesimo. Quanto al battesimo dei Bororo, nella lettera di don Rua dell'11 marzo del 1903, si legge: "mi fanno molto piacere le notizie che mi dai della Colonia (Tachos): ma mi sarà ancor più caro quando riceverò notizie del battesimo dei selvaggi, del loro avviamento alla vita cristiana".

Nella stessa lettera seguivano alcuni orientamenti di tipo educativo:

> "Bisognerà colà fare molta attenzione a non trattenere i fanciulli e ragazze in luoghi rinchiusi; ma quanto sarà compatibile, continuar a tenerli secondo i loro usi, affinché non avvenga loro di contrarre l'estisia, come avviene ordinariamente ai selvaggi se si vogliono far passare troppo presto agli usi della vita civile. Hanno bisogno di molta aria e di continuar a cibarsi degli alimenti loro usuali nella vita selvaggia"[22].

Don Rua riconosceva, così, la necessità di non sradicarli dal loro *habitat* naturale. Con il dare questi saggi suggerimenti, dal punto di vista antropologico, ebbe una visione avveniristica: se fossero state rispettate, avrebbero potuto rappresentare l'inizio di un nuovo stile di lavoro missionario, stile che oggi si sta attuando.

Per le altre attività della Colonia di Tachos, tutto andò come era già stato provato nella Colonia Teresa Cristina, ma senza l'intromissione dei militari. Per attirarvi i Bororo, nel 1905 si iniziò la nuova missione, "Colônia Imaculada", sulle sponde del torrente Aracy, vicino al fiume Garças, distante 50 km dai Tachos.

[22] *Ibid.*, p. 77.

3. Nuove frontiere missionarie

Il 24 maggio 1906 don Malan aprì la Missione di Sangradouro, che doveva costituire un punto di appoggio per la missione tra i Bororo dei Tachos, nel percorso tra Cuiabá ai Tachos.

Nel 1908 don Balzola portò la banda dei Bororo a Rio de Janeiro. Fu un successo per chi considerava gli indi come razze inferiori, mezze creature, selvaggi. Disgraziatamente, durante la visita a Rio de Janeiro, morirono tre giovani indi e don Malan fu incaricato di portare la triste notizia ai missionari dei Tachos.

Nel 1914, dopo la morte di don Rua, don Balzola venne incaricato di aprire una nuova missione nel Rio Negro, su richiesta della Santa Sede. Tutti collaborarono per fornire il necessario ai missionari, tra cui anche mons. Malan e mons. Aquino. Arrivato là, don Balzola si incontrò con mons. Giordano e assieme organizzarono il lavoro missionario per quella immensa regione del Rio Negro, abbandonata da altre congregazioni. Don Albera, nella lettera mortuaria di don Giordano, descrisse quelle regioni, solcate da fiumi, come immense, insalubri e spopolate. A dire il vero, però, villaggi di indi, sparsi lungo i fiumi, ci sono sempre stati e numerosi, ma erano sconosciuti ai missionari.

4. Alcune riflessioni

Invece di continuare a presentare dettagli storici, anche se molto interessanti, di questo pioneristico lavoro missionario, soffermiamoci su alcuni suoi aspetti per una opportuna riflessione.

4.1. *L'evangelizzazione*

4.1.1. Catechesi e Sacramenti

Il grande obiettivo del lavoro missionario era di battezzare gli indigeni. Tale obiettivo è presente nella lettera di don Rua: "[...] quando riceverò notizie del battesimo dei selvaggi?".

Il battesimo, però, non veniva amministrato troppo facilmente. Era richiesto un "*avviamento alla vita Cristiana*"[23]. In questo caso, l'idea di "vita

[23] Cf A. Da Silva Ferreira, *La missione fra gli Indigeni...*, pp. 14 e 77.

cristiana" è molto prossima all'idea di "vita civilizzata", di *aldeamento* senza nomadismo. I battesimi dovevano essere registrati in un libro proprio. Il padrino ufficiale dei battezzati era proprio don Rua, rappresentato da qualche missionario[24]. Fin dall'epoca della Colonia Teresa Cristina, il lavoro missionario era inteso come lavoro parrocchiale, con tutti i suoi registri.

Don Balzola rivela, però, alcune pratiche ed espressioni interessanti, quando scrive, dalla missione dei Tachos, che, invece di battezzarli in massa, "aveva cominciato [...] con il battesimo d'un solo bambino" nel giorno della festa dell'Immacolata. Nella successiva festa di Natale celebrò il battesimo di altri tre bambini, con maggiore solennità. Subito dopo commenta: "gl'indi erano tutti disposti a ricevere il battesimo, ma mi pareva più conveniente istruirli e conoscerli bene per ammettere i più meritevoli"[25].

4.1.2. Visione ampia di evangelizzazione

Nelle sue lettere don Rua mostra che l'evangelizzazione comportava vari aspetti:

> "istruire i selvaggi nelle verità di nostra santa fede, abituarli poco alla volta al lavoro, innamorarli della vita stabile in un sito, con battesimo farli cristiani, colla cresima e gli altri sacramenti renderli buoni cristiani, ecco il vostro compito. A proposito di battesimo, cresima e matrimonio converrà che abbiate gli oportuni libri per registrare questi atti debitamente"[26].

Per essere cristiano, secondo don Rua, era necessario abbandonare la vita nomade e garantire la propria sussistenza. Questa garanzia avrebbe dovuto essere ottenuta dal lavoro dei campi e dall'allevamento del bestiame, come avveniva in Europa. È corretto pensare che il lavoro dovesse essere una necessità e un dovere anche per gli indigeni; ma un lavoro fatto di caccia, pesca e raccolta dei prodotti della natura. In questo senso gli indigeni erano lavoratori, anche se non secondo il sistema europeo. L'abbandono delle proprie modalità di lavoro, rappresenta, ancor oggi, dopo cent'anni, una sfida per le popolazioni indigene.

Il modo di ottenere il cambiamento del proprio sistema di lavoro escludeva, però, ogni tipo di imposizione. Avrebbero dovuto essere persuasi a cambiare, con mansuetudine e simpatia. Va però considerato che, in epoca di positivimo come quella di fine ottocento, il processo di civilizzazione, a partire

[24] Cf anche A. Cojazzi, *Don Balzola fra gli indi...*, p. 135, a riguardo di don Rua padrino.
[25] Cf *ibid.*, pp. 135-137.
[26] A. Da Silva Ferreira, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 50; cf p. 53.

dall'abbandono della vita selvaggia, aveva il consenso anche nel mondo scientifico. I missionari lavoravano nello stesso senso antropologico, condiviso da tutti.

4.1.3. Il funerale

Un punto molto polemico del lavoro missionario già era emerso al tempo della Colonia Teresa Cristina riguardo al funerale. Don Balzola presenta una descrizione molto dettagliata dei preparativi di un funerale tradizionale[27]. Eccone una sintesi.

Dopo la morte, il cadavere è posto al centro del villaggio, davanti al Baito (Casa rituale), in una fossa rasa, coperto di paglia. Per due o tre mesi – Balzola parla di 20 giorni – vengono celebrati dei riti attorno al tumulo provvisorio. Gran parte di essi e delle rispettive iniziazioni appartengono all'insieme dei riti funebri. Successivamente ripuliscono le ossa, – don Balzola ne fa una descrizione dettagliata, con un tono alquanto ironico – cantando le abbelliscono di penne, le ripongono in una cesta di paglia e le portano nel sepolcro definitivo. Si può affermare che il funerale bororo è il punto centrale e portante della vita culturale bororo, in tutti i suoi aspetti.

Don Balzola affrontò le autorità tribali preposte al rito con un atteggiamento di grande superiorità e autorità. La posizione di don Rua, invece, è differenziata. Da un lato propone il rispetto per la cultura, quando dice:

> "Quanto a certi usi che hanno codesti selvaggi, specialmente intorno ai loro morti, procurate di non disprezzarli, ma (ad esempio di quello che faceva la Chiesa nei tempi antichi, in mezzo ai popoli pagani) cercate di santificarli, se non sono usanze dannose all'anima e al corpo"[28].

Dall'altro lato suggerisce un nuovo procedimento, allorché scrive:

> "Così hai fatto bene a cominciare ad insegnare la bella usanza di seppellire nel cimitero. Converrà fabbricare un qualche recinto, intorno al sito destinato a tale scopo, erigervi una bella Croce, benedirlo e cominciare le cerimonie della Chiesa per la sepoltura"[29].

Da lontano, don Rua conferma la pratica, che don Balzola aveva già introdotto, di sostituire il funerale bororo con quello cristiano, nonostante don Balzola conoscesse bene la grande importanza che i Bororo attribuivano al

[27] Cf A. Cojazzi, *Don Balzola fra gli indi...*, pp. 36-37.

[28] *Ibid.*, p. 120, lettera del 31 dicembre 1903, citata in A. Da Silva Ferreira, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 80.

loro funerale. Il risultato fu che, fino agli anni 60, oltre a partecipare pietosamente al funerale cristiano, i Bororo continuarono a celebrare i loro funerali clandestinamente, di notte.

4.2. *La questione della civilizzazione degli indi*

Dopo l'esperienza negativa, fatta nella Colonia Teresa Cristina, di costruire la residenza missionaria dentro un villaggio già costituito, si passò a costruirla vicino all'area indigena, invitando gli indi a venire a risiedere assieme ai missionari. Un bell'esempio di questa modalità si realizzò nella regione dei Tachos. Naturalmente, come era successo alla venuta dei primi Bororo ai Tachos, gli indi si aspettavano vantaggi significativi dal loro risiedere presso i missionari[30]. Don Balzola promise loro che, venendo alla missione, avrebbero avuto una ricca alimentazione, senza dire, però, che avrebbero dovuto partecipare a produrla. Congedandosi dai primi visitanti diede loro molti regali e li invitò a ritornare accompagnati da altri. Ciò avvenne il 15 giugno 1903.

La vita nella missione, diversa naturalmente da quella del villaggio, era caratterizzata dal lavoro produttivo, che diventò più problematico con l'arrivo di nuovi indi. Don Rua consigliò di aumentare gradualmente il loro numero, ma l'entusiasmo dei missionari cresceva con l'arrivo di nuovi gruppi[31].

Quando don Balzola, dopo alcuni mesi nei Tachos, viaggiò per la prima volta alla ricerca di alimenti presso il mondo civilizzato, i Bororo approfittarono della mancanza del direttore e sparirono, andando a cacciare, a pescare e a raccogliere frutta nella foresta, una pratica di sopravvivenza per loro assolutamente normale. I missionari, però, si preoccuparono, temendo che il direttore, al suo ritorno, trovasse la missione vuota. Gli indi, invece, ritornarono puntualmente il giorno prima. Meno male! Anche don Rua si era preoccupato per la fuga degli indi[32].

Nella cultura positivista dell'epoca, in cui vivevano tutti, militari, missionari, intellettuali, la parola "selvaggio" era di uso normale. Secondo Augusto Compte, tutta la cultura passa per stadi, da quello selvaggio al civilizzato. Le regole per educarsi alla civilizzazione, per i missionari, erano semplicemente quelle proposte all'Oratorio di Torino-Valdocco: lo studio, il lavoro, la preghiera e la catechesi. Essi sapevano ancora che l'onda di inva-

[29] *Ibid.*

[30] Cf A. Cojazzi, *Don Balzola fra gli indi...*, p. 110.

[31] Cf A. Da Silva Ferreira, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 82; lettera del 16 marzo 1904.

[32] Cf A. Cojazzi, *Don Balzola fra gli indi...*, p. 141.

sione dei coloni sarebbe aumentata, e che, per salvare la vita dei Bororo, era necessario riunirli, proteggerli, civilizzarli e abbandonare la vita nomade. Disgraziatamente i fatti provarono che le previsioni dei Salesiani erano corrette. Con l'arrivo dei coloni, venuti ad abitare assieme agli indi, molti villaggi nella regione sparirono.

Don Rua intendeva il lavoro missionario in conformità con il modo di pensare comune del tempo: l'evangelizzazione richiedeva l'abbandono del semi-nomadismo. Per il sostegno proprio e delle loro famiglie gli indi invece si muovevano per cacciare e pescare; un lavoro arduo. Nei villaggi attorno alle missioni era possibile l'evangelizzazione. Ma i villaggi bororo, dentro il territorio bororo, diventarono, un poco alla volta, delle città, da cui i Bororo scomparvero. Non si realizzò così l'immaginata convivenza tra gli indi e i non indi, venuti da lontano. Anche le missioni di Meruri e di Sangradouro, secondo il progetto iniziale, avrebbero dovuto trasformarsi in città per la convivenza pacifica tra indi e bianchi; grazie a Dio, la creazione delle riserve indigene interruppe il progetto.

4.3. *La sicurezza dei missionari*

Nell'esperienza missionaria della Chiesa sono presenti vari casi di missionari che hanno costruito con troppa fretta la propria residenza dentro i territori e villaggi indigeni e furono trucidati.

Don Rua, preoccupato con la vita e la sicurezza dei missionari, desiderava che la loro residenza fosse costruita vicino a qualche paese di civilizzati[33]. Il paese più vicino alla Colonia Teresa Cristina era, però, a 250 km e quello alla residenza di Tachos-Meruri, addirittura di 400 km. L'unico mezzo di comunicazione era allora il telegrafo, costruito da Rondon. Per questo motivo, nella missione c'era un posto di guardia. Esso però non rappresentava una garanzia per la residenza missionaria e ancor meno per i villaggi della stessa etnia. La vera sicurezza era garantita dall'autorità e dalla personalità del direttore che si imponeva su tutti i missionari e missionarie, come anche sugli indi. Questo impressionava gli indigeni.

Più tardi, verso gli anni 30, i missionari cercarono di avvicinare gli Xavantes, che difendevano strenuamente il loro territorio contro ogni invasore, tra cui gli stessi Salesiani, alcuni dei quali furono uccisi. Solo quando si videro costretti a fuggire alle persecuzioni dei bianchi, si avvicinarono alla residenza missionaria, con i Bororo, sperando di essere accolti e protetti. A

[33] Cf A. Da Silva Ferreira, *La missione fra gli Indigeni...*, p. 21.

partire dagli anni ’70, l’avvicinamento al mondo civilizzato, però, fu per gli indigeni disastroso in tutti i sensi. L’avvicinarsi alla civilizzazione significò e significa, per loro, malattie e morte.

4.4. *SDB e FMA realizzano il lavoro missionario insieme*

Fin dall’inizio, le missioni salesiane del Mato Grosso furono considerate una attività di tutta la “famiglia salesiana”: SDB, FMA, novizi, collaboratori e collaboratrici. Anche dopo la separazione canonica delle suore salesiane, le cose non cambiarono. La figura del direttore era della massima importanza, oltre che garanzia di unità. Naturalmente ogni gruppo aveva i suoi destinatari. I Salesiani si prendevano cura dei maschi e le suore del mondo femminile. Lo stile di lavoro è rimasto lo stesso fino ad oggi.

All’infuori del direttore, nei resoconti e nelle lettere, poco o nulla si dice degli altri missionari. Era il modo di concepire l’unità, che ha permesso di prendersi cura degli indi in modo più unitario, sotto l’egida di una unica figura paterna o materna. Il lavoro dei Salesiani coadiutori era rivolto soprattutto alla sussistenza della comunità e all’educazione degli indi al lavoro, anche se i sacerdoti non erano dispensati dal farlo. Tutti e tutte erano impegnati nell’offrire sussistenza e educazione agli indi. Senza questa unitaria e armoniosa forma di azione, i risultati sarebbero stati molto diversi.

Conclusione

Don Rua seppe scegliere i missionari tra i più validi Salesiani; ma se molti furono i “chiamati”, pochi gli “eletti”. Don Balzola, il primo missionario-direttore, fu uno di questi. Come lui possiamo ricordare mons. Cagliero, mons. Lasagna, don Malan. Lo stesso si può dire delle suore FMA. Ci furono figure vigorose ed eroiche, come suor Rosa Kiste, prima direttrice dei Tachos. Proprio con queste scelte sagge don Rua poté promuovere una impressionante attività missionaria che, pure con tutti i suoi limiti, ha fatto onore alla Congregazione ed alla Chiesa.

Bibliografia

Bordignon Mario, *Os Bororos na História do Centro Oeste Brasileiro 1716-1986.* Campo Grande, MSMT - CIMI-MT.
Cojazzi D. A. (note autobiografiche e testimonianze raccolte da), *Don Balzola fra gli Indi del Brasile - Matto Grosso.* Torino, SEI 1932.

Cronaca della casa di Meruri, dal 16 dicembre 1901 al 14 dicembre 1914.
Da Silva Ferreira Antonio, *Unità nella diversità. Le visite di mons. Cagliero in Brasile (1890 / 1896)*. (= PiB ISS, 6). Roma, LAS 1990.
—, *Cronistoria o Diario di Monsignor Luigi Lasagna (3-1893 - 11-1895)*, (= PiB ISS, 10). Roma, LAS 1989.
—, *La missione fra gli Indigeni del Mato Grosso (1892-1909)*, (= PiB ISS, 14). Roma, LAS 1993.
—, *La missione salesiana tra gli indigeni del Mato Grosso nelle lettere di don Michele Rua (1892-1909)*, in RSS 22 (1993) 39-64.
De Castilho Maria Augusta, *A primeira experiência de educação indígena salesiana no Brasil: encontro e confrontos para a sobrevivência dos Bororos na região dos Tachos,* in Francesco Motto (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale.* Vol III. *Esperienze particolari in America Latina*. (= ISS – Studi, 18). Roma, LAS 2001, pp. 231-255.
Motto Francesco, *Fonti per lo studio della figura e dell´opera di don Michele Rua*, in RSS 53 (2009) 15-177.

OGGI E IERI

*Carlo Nanni**

Intitolo così genericamente il mio intervento, a cui è stato richiesto di porsi in una prospettiva attualizzante di "don Rua nella storia". Lo faccio da pedagogista teorico più che da storico. Per questo motivo mi sono riferito (e affidato) in gran parte, oltre che alla lettura diretta delle fonti documentarie, alle relazioni congressuali e alle rispettive analisi storico-critiche.

Leggo, quindi, la figura e l'opera di don Rua, nella continuità della vicenda storica, ma con la mente soprattutto attenta all'oggi educativo nel contesto della società della conoscenza e della globalizzazione, del multiculturalismo e del cosmopolitismo planetario, dell'imprenditoria internazionalizzata e del mercato mondializzato (e le rispettive ambivalenze, spesso umanamente tremende). Cercherò di lavorare su quelle che, a mio parere, mi sembrano delle analogie, cioè aspetti di comunanza, pur nella differenza specifica storico contestuale.

Sono cosciente che in questa maniera la contemporaneità possa rischiare di risucchiare e "stravedere" il passato storico. Non so quanto riuscirò ad evitare di essere esente da questo rischio, che credo intrinseco anche alla ricerca storica in se stessa.

In modo simile, essendo salesiano, e quindi "parte in causa", assumo previamente che vi sia nella mia riflessione una certa (forse notevole) percentuale di soggettività e di preferenze personali nel modo di intendere quello che si dice il "carisma salesiano", il "sistema preventivo" o, più in generale, la visione del mondo e della vita personale e la prospettiva religiosa che fanno da orizzonte.

Raggrupperò il mio intervento attorno ad alcune categorie di fondo che esprimono, a mio parere, alcune tensioni nella comprensione e nell'azione della Congregazione e della Famiglia salesiana, oggi come ieri.

1. In un contesto di "globalizzazione" ante litteram?

Una prima analogia dell'oggi con i tempi di don Rua è di ordine contestuale: mi sembra possibile intravvederla in certi andamenti delle rispettive

* Salesiano, Rettore Pontificia Università Salesiana - Roma

epoche storiche, tra la crisi di fine secolo XIX e il nuovo clima del secolo XX, e il parallelo fine secolo XX e il decennio iniziale del nostro XXI secolo.

Don Rua ha vissuto la sua vita adulta nel periodo di quella che fu detta "l'Italietta Umbertina", dal re Umberto I di Savoia (1878-1900) succeduto al padre Vittorio Emanuele II, e per un decennio sotto il regno di Vittorio Emanuele III.

L'Italia Umbertina dava il congedo all'Italia risorgimentale, in cui invece si era dispiegata la maturità di don Bosco. Fu un periodo non facile, anzitutto per il consolidamento civile e politico del Regno, e poi per il confronto con i gravi problemi economici, sociali, civili, che segnarono soprattutto l'ultimo decennio del secolo, in Italia come del resto un po' in tutta Europa. Epidemie, terremoti (che per il suo intervento generoso fecero attribuire ad Umberto I il titolo di "re Buono"), ma anche scandali finanziari, crisi politiche, scioperi, sommovimenti sociali, moti popolari, gravi disagi civili (che portarono ad odiose repressioni come i cannoneggiamenti sulla popolazione milanese da parte del tristemente famoso generale Bava Beccaris nel maggio del 1898). Il clima ideologico di un socialismo da battaglia e del nichilismo anarchico, mettevano in crisi (o per altro verso radicalizzavano) l'ideologia positivista, scientista, progressista, che era andata per la maggiore nei decenni precedenti.

Peraltro, nella sua anzianità, don Rua ha operato nel primo decennio del sec. XX, che in Italia fu caratterizzato da quello che venne detto il primo decollo industriale "giolittiano". Esso fu accompagnato – come capita quasi sempre in concomitanza ai momenti di impetuoso sviluppo economico – da forti movimenti migratori d'italiani all'estero.

Ma questi decenni a cavallo dei due secoli sono anche quelli dell'Europa alla conquista del mondo. Con il congresso di Berlino del 1884-1885 si consacra la colonizzazione sistematica del mondo a marcata caratterizzazione eurocentrica. Il congresso sancì la definitiva corsa delle potenze europee per accaparrarsi e spartirsi nuovi territori in Africa e altrove e stabilire le rispettive sfere di influenza politico-economica. C'è chi ha letto, tra le cause provocatorie della prima guerra mondiale, anche la forte incidenza della concorrenza commerciale tra Francia e Inghilterra, da una parte, e la nuova potenza politico-economica del primo Reich tedesco (oltre a quella dell'insorgente potenza statunitense). Sulle bandiere della colonizzazione si faceva mostra della civiltà (e della religione) europea da far risplendere nel mondo intero.

Le avanguardie di letteratura, arte, pensiero che erano animate da un irruente spirito di creatività e di innovazione, furono sensibilmente anche attratte dall'esotico, dalle culture e dalle religiosità altre.

In questo senso non si può forse vedere una certa somiglianza con quello che noi abbiamo chiamato in questi nostri anni trapasso dalla modernità alla post-modernità e poi alla onnicoinvolgente e ambivalente globalizzazione?

Certamente, l'opera di don Rua ha inteso essere una sistematizzazione e un consolidamento dell'opera "vulcanica" di don Bosco. E quindi può essere intesa come il passaggio faticoso dal periodo carismatico a quello dell'istituzionalizzazione del carisma.

Ma in che cosa e come don Rua e i salesiani hanno risentito e rivissuto i loro contesti, segnati dalle caratteristiche sopra indicate?

Senza pretesa di esaustività vorrei evidenziare alcuni aspetti dell'opera salesiana che, a mio parere, sono in vario modo connessi, risentono, o sono risposta a questi tempi.

Vorrei indicare anzitutto i collegi. Come è stato detto, essi divennero la istituzione educativa privilegiata, fin quasi ad assorbire e forse ridurre il modello di istituzione educativa integrale e integrata che pur rimaneva la idealizzazione dell'Oratorio di Valdocco. Parallelamente, venne ad avere una certa preminenza la scuola e l'istruzione scolastica: anche se – come si dirà – con specifiche accentuazioni e caratterizzazioni. Le scuole secondarie, di primo e secondo grado (al massimo gli ultimi anni delle elementari) divennero l'opera più diffusa e più internazionalmente conosciuta dell'educazione salesiana, specie in vista della formazione dei quadri amministrativi (e anche di molti leader) del Regno d'Italia e delle nazioni raggiunte dai Salesiani (e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice) con le "missioni".

Delle scuole professionali si dirà.

L'enfasi sui collegi, portò alla costituzione istituzionale autonoma dell'oratorio festivo o quotidiano, magari a lato delle scuole o delle parrocchie che vengono sempre più accettate. Oratori e parrocchie (nelle "missioni" spesso a servizio pastorale globale dei migranti) vennero a rispondere maggiormente alla dimensione popolare del nuovo mondo colonizzatore e colonizzato. E contribuirono, a loro modo, a formare la nuova socialità che andava sempre più prendendo piede con l'emergenza delle masse lavoratrici impiegate nelle industrie e nelle opere pubbliche. Le masse diventavano, infatti, fattore, strumento e agenti di potere; e per questo se ne ricercava il consenso sia dai governi nazionalistici sia da quelle nuove configurazioni socio-politiche che erano i sindacati e i partiti popolari.

Nella stessa linea di una congiunta intenzionalità civile e religioso-pastorale credo si possa comprendere quello che – come è stato indicato in molte relazioni – fu chiamato l'apostolato della penna, le iniziative di editoria scolastica e culturale-religiosa (che portò – con don Rua e successivamente a

lui – alla costituzione della Tipografia e Libreria Salesiana, poi SEI), alla creazione di riviste, alla presenza di Salesiani nella pubblicistica di alta divulgazione e, in ogni caso, al notevole ruolo formativo dell'opinione pubblica che ebbe il *Bollettino Salesiano* in quegli anni.

Non vorrei infine non evidenziare il ruolo di propagazione della italianità (lingua, cultura, tradizioni) che ebbero le opere e l'azione salesiana nel mondo: al punto da essere molte volte accusata di collaborare "politicamente" alla diffusione (se non alla difesa) dell'"italianità" nel mondo, sia per le sue scuole "italiane", sia per l'assistenza religiosa e pastorale agli emigranti di origine italiana. In verità – a motivo del suo carisma religioso ed ecclesiale – ciò è stato sempre vissuto e pensato in una intrinseca unitarietà con la sua dimensione sovra-nazionale e cattolicamente ecclesiale e universale. Ma tant'è!

2. Fedeltà alla tradizione e creatività di risposta ai tempi

Una seconda analogia tra i tempi di oggi e quelli di don Rua è ravvisabile, a mio parere, nella tensione che traspare dall'analisi storica – ma anche da quella sociologica attuale – tra sentito impegno di fedeltà al carisma originario salesiano e necessità di adeguarsi o, per meglio dire, corrispondere alle novità del tempo e alle diversità delle situazioni in cui si viene ad operare. Vorrei notare che, oltre che alle novità delle opere, ciò si collega al dilatarsi e al trasformarsi dei membri della congregazione, rispetto al "gruppo" originario e al "ceppo piemontese", a motivo della "alterità" di provenienza e di appartenenza socio-culturale da cui si traggono o da cui provengono le "nuove" vocazioni.

Questo è oggi molto visibile non solo nelle "nuove frontiere" operative, ma anche nell'identità personale dei membri della Congregazione Salesiana, che la fanno essere una congregazione religiosa decisamente internazionale e multiculturale.

Ma in qualche modo problemi simili si posero ben presto anche per don Rua. Con le missioni, con l'apertura di case oltre l'area di influenza del regno "sabaudo" nel resto del Regno di Italia e all'estero, con l'adesione alla Congregazione salesiana (e a quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice), di religiosi e religiose che provenivano da altri luoghi del regno d'Italia o erano "stranieri" vale a dire "esteri".

Lo stato ancora "nascente" della Congregazione – che doveva integrare la rapida e relativamente vasta espansione in membri e in opere con la consolidazione istituzionale della "novità" salesiana di don Bosco – portò l'azione di guida di don Rua, sia come Vicario di don Bosco sia come Rettor Maggiore, a en-

fatizzare la dimensione della "fedeltà". La tradizione salesiana lo ha per questo "etichettato" come "la regola vivente". La storia lo ha visto come il capo istituzionale che, succedendo al capo carismatico (don Bosco), vive come suo ufficio fondamentale quello di stabilizzare istituzionalmente il dinamismo originario carismatico. Come è stato notato, egli arrivò ad accusare come "ticchio delle riforme" quelle iniziative che in qualche modo potevano essere interpretate come modificazione dell'eredità di don Bosco, magari proprio appellandosi allo "spirito di don Bosco", come ebbe a scrivere in una sua *Lettera circolare:*

> "Noi abbiamo un sistema lasciatoci da don Bosco: procuriamo di conservarlo, come fanno altre religiose associazioni che diedero alla Chiesa e alla Società uomini dottissimi in ogni ramo di scienza e letteratura. Non si parli di riformare il sistema, bensì ciascuno riformi il proprio metodo e la propria condotta, se non sono conformi ai nostri regolamenti. Ricordate pur voi quanto il nostro caro Don Bosco ci inculcasse di guardarci dal ticchio delle riforme"[1].

D'altra parte era proprio don Bosco che aveva affermato: "nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità"[2].

Soprattutto nel clima ottimistico e propulsivo d'inizio secolo XX, il Bollettino Salesiano, forse ispirato da don Giuseppe Bertello, stretto collaboratore di don Rua, scriveva:

> "Non v'ha dubbio, volendo lavorare proficuamente a vantaggio dei figli del popolo, dobbiamo anche noi muoverci e camminare col secolo, appropriandoci quello che in esso v'ha di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada dei veraci progressi, per potere, autorevolmente ed efficacemente, compiere la nostra missione"[3].

[1] Lettera del 27 dicembre 1889 in *Lettere Circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965, p. 50.

[2] La frase si trova in una lettera di don Bosco dell'11 aprile 1877 al sig. Carlo Vespignani (fratello del salesiano don Giuseppe Vespignani), che insisteva perché si aprisse un'opera salesiana a Lugo di Romagna. Cf in Eugenio Ceria, *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco 1879-1880.* Vol. XIV. Torino, SEI 1933, p. 662.

[3] Credo illuminante per la notevole analogia linguistica con il nostro tempo, citare quanto si afferma immediatamente prima: "Oggi con vertiginosa rapidità tutto si muta, tutto si trasforma e nei meccanismi del lavoro e negli ordinamenti del consorzio umano. Se non sono sempre veraci i vantati progressi, in quanto che molte cose vecchie si ripudiano che dovrebbero essere conservate, molte se ne esaltano di nuove che non meriterebbero lode, non può tuttavia dubitarsi che utili invenzioni si vanno facendo nelle applicazioni delle forze naturali e nelle forme stesse del vivere sociale, e che in mezzo al fermento ed al brulichio di aspirazioni assurde, di progetti impossibili, di pazzi tentativi, molte buone novità si vanno introducendo. In tali condizioni di cose, quale è la via che noi figli di D. Bosco dobbiamo tenere? Non v'ha quindi dubbio..." [continua la citazione riportata nel testo] (*IIIa Esposizione generale delle Scuole Professionali e Colonie agricole Salesiane* in "Bollettino Salesiano" XXXIV (agosto 1910) 234.

La tradizione salesiana coniò in quegli anni, tra i suoi slogan, quello di: "con i tempi e con don Bosco" passata alla storia anche in altra formula, fondamentalmente simile "con don Bosco e con i tempi"[4].

Come è stato notato, ciò è ben visibile in particolare nell'opera di don Francesco Cerruti (specie per la qualificazione pedagogica del sistema preventivo e per la formazione dei salesiani) sia nell'opera di don Giuseppe Bertello per le scuole professionali (che dettero vigore formativo alle, già di per sé innovative, "scuole di arti e mestieri")[5] sia nella istituzionalizzazione delle scuole agrarie soprattutto con don Carlo Maria Baratta, il quale anche per iscritto metteva in evidenza il riferimento alla "questione sociale", assurta a dimensione caratterizzante della Chiesa dopo l'enciclica *"Rerum Novarum"* (1891) di Leone XIII.

Come già don Bosco, anche don Rua e i salesiani si facevano attenti all'evoluzione e alla innovazione sociale, che in Italia fu tipica di quelli che in vario modo furono denominati "intransigenti illuminati". Costoro espressero la loro fede e carità cristiana anzitutto nell'animazione cristiana del sociale, e poi, con il "nuovo" secolo XX, passarono piano piano anche ad una vera e propria azio-

[4] Nella versione originale – che si trova in un fascicolo edito nel 1910 dalla Scuola Tipografica Salesiana di Torino: Pia Società Salesiana di d. Bosco, *Le scuole professionali. Programmi didattici e professionali*, riferibile come stesura a don G. Bertello, salesiano della prima ora e nel 1910 Consigliere generale per la formazione professionale della Congregazione salesiana – è "Coi tempi e con don Bosco", ma nella letteratura salesiana successiva è prevalsa la seconda lezione sopra riportata.

Dell'espressione "Coi tempi e con don Bosco" si parla a p. 32. Nel fascicolo si dice che in "queste parole è racchiuso gran parte di ciò che forma la caratteristica dello spirito salesiano". E si ha (quasi alla lettera) quanto è già stato sopracitato dal Bollettino Salesiano): "Non v'ha quindi dubbio che se noi Salesiani vogliamo lavorare proficuamente a vantaggio dei figli del popolo, dobbiamo anche noi muoverci e camminare col secolo, appropriandoci quello che in esso v'ha di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada dei veraci progressi, per potere, autorevolmente ed efficacemente, compiere la nostra missione". La citazione si può ora comodamente leggere in: Giuseppe Bertello, *Scritti e documenti sulle scuole professionali.* Introduzione, premessa, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2010, p. 224.

Cf in proposito anche José Manuel Prellezo, *Il laborioso cammino verso l'organizzazione di "vere e proprie scuole professionali" salesiane (1888-1910)*, in "Rassegna Cnos" 25 (2009) 23-38.

[5] La forza educativa innovativa delle scuole di arti e mestieri (e tanto più delle scuole professionali) si coglie meglio se si confronta con l'assoluta assenza e latitanza della politica scolastica governativa in proposito: tutto e solo è scuola e istruzione letteraria o tecnica nella Legge Casati (1959), che regolò il sistema scolastico del nuovo Regno d'Italia. Né le cose cambiarono di molto con la Legge Gentile (1923), che a tutte le componenti "corporative" della nazione dette la sua scuola, eccetto che alla componente operaia: le scuole di "avviamento professionale" furono istituite solo nel 1928. In questo senso le scuole professionali (e oggi i Centri di Formazione professionale) sono attribuite ad onore dei Salesiani.

ne politica nazionale, sempre con una chiara connotazione "popolare" (nel doppio senso di privilegiamento delle classi popolari, dei poveri e svantaggiati, e in quello di strategie e metodologie vicine alla sensibilità della "gente comune").

Ma, come si è accennato e come è stato indicato in varie relazioni, l'azione di consolidamento – e oggi diremmo di qualificazione della Congregazione – portò don Rua a curare in modo particolare anche e proprio la formazione spirituale e pedagogica dei salesiani, pur con le difficoltà contestuali, le urgenze pratiche e i bisogni concreti delle opere che spesso limitavano la portata sistematica di tale impresa voluta da don Rua (anche dietro la spinta delle indicazioni ecclesiali degli organismi della Santa Sede di allora). E ciò fu da lui fatto con estremo rigore, sia frenando l'accettazione di nuove opere, sia con la pressante indicazione di formare i maestri e assistenti salesiani (indicato come "primo dovere" degli ispettori e direttori), sia con la regolarizzazione del noviziato, sia con la creazione di centri di studio per la formazione ecclesiastica dei confratelli salesiani (lo studentato filosofico e studentato teologico), sia con l'istituzionalizzazione del "triennio di tirocinio pratico" (a cui non dovevano mancare momenti di revisione a fini di integrazione tra pratica e teoria e in particolare allo scopo di approfondire e sviluppare la personalità morale e religiosa dei maestri e degli assistenti tirocinanti).

Non mi sembra forzato vedere in questo modo di procedere di don Rua, un'analogia con quanto vanno affermando i Salesiani dopo il Capitolo Generale 26° (marzo 2008), cioè che, proprio in funzione di fedeltà innovativa, di formazione personale e comunitaria, ma anche di rispondenza ed efficacia pastorale, hanno indicato nel "ritorno a don Bosco" il modo migliore per "ritornare ai giovani".

3. Educazione e evangelizzazione

Una terza analogia tra l'oggi e lo ieri salesiano, a me sembra ravvisabile in una certa tensione che sussiste tra educazione e evangelizzazione, tra azione educativa e azione pastorale, tra finalità educativa civile e orizzonte teologale ecclesiale.

La pur felice formula, che ha la sua attribuita paternità nel Rettor maggiore don Egidio Viganò, "educare evangelizzando e evangelizzare educando", non è senza difficoltà nella pratica dove si può essere portati o coscientemente intenzionati ad accentuare un aspetto rispetto all'altro.

Forse tale tensione è in gran parte collegabile alla rinnovata attenzione ad un annuncio chiaro e preciso del "Kerigma" cristiano, cioè dell'"essen-

ziale" e del "fondamentale cristiano", che si crede sminuito o disperso nelle concrete e "troppo umane" iniziative pastorali (soprattutto con i giovani) o nello star dietro alle mode culturali o del contesto sociale. E c'è forse anche una certa preoccupazione per l'identità cristiana, minacciata dall'attuale secolarismo, multiculturalismo, soggettivismo e relativismo culturale, laicismo, consumismo dell'anima prima ancora che dei beni.

Qualcosa di analogo mi pare si possa scorgere nell'azione salesiana dei tempi di don Rua.

Lo si è accennato sopra riflettendo sui contesti. Nel periodo di crisi del positivismo della seconda metà del secolo XIX e nelle avanguardie degli inizi del XX secolo, il radicalismo, il laicismo, lo scientismo, l'avanguardismo furono di moda, spesso in forme duramente anticlericali e antiecclesiali. Era normale che si riflettessero in sede educativa e di azione ecclesiale in genere e salesiana in specie.

Questa tensione mi pare presente in varie delle relazioni presentate al Congresso. La diversa gradazione degli scritti di don Rua (specialmente le sue *Lettere Circolari ai Salesiani*) e della stampa salesiana del tempo (specialmente il *"Bollettino Salesiano"*, rivolto al vasto pubblico dei buoni "cristiani" ma anche a laici), permettono di scorgere un certo spostamento verso il polo di una più decisa identità cristiana in corrispondenza con il dilatarsi delle posizioni laiciste, anticlericali avanguardiste del contesto.

Continua il richiamo alla pratica del sistema preventivo e l'invito a "leggere sovente le auree pagine che ne scrisse don Bosco"[6] e alla sua metodologia di ragionevolezza, e amorevolezza, evitando una disciplina troppo severa e castighi violenti.

Fin dagli inizi del suo Rettorato scrive in proposito:

> "Coi nostri allievi non usiamo mai moine o sdolcinature e neppure mai si usino mezzi violenti; ma con molta pazienza e con industriosa sollecitudine si procuri il loro profitto scientifico e letterario. Ricordiamoci poi che noi mancheremmo alla parte più essenziale del nostro còmpito, se ci riducessimo solo ad impartire l'istruzione letteraria, senza unirvi l'educazione del cuore. A questo sovratutto dobbiam mirare, a formare dei nostri allievi dei buoni cristiani, degli onesti cittadini, coltivando pure le vocazioni che fra loro s'incontrano"[7].

Peraltro, è interessante notare in don Rua l'accentuazione della promozione vocazionale. Ancora anni dopo, ammonisce i salesiani ricordando loro che

[6] Lett. del 14 aprile 1894 in *Lettere Circolari di don Michele Rua…,* p. 137 .
[7] Lett. del 27 dicembre 1889, in *ibid.,* p. 51.

> "nell'educazione de' nostri allievi noi dobbiamo mirare ancor più alto: noi dobbiamo sforzarci di aumentare il numero dei buoni preti e buoni coadiutori, senza di cui la nostra Pia Società non potrebbe compiere la sua missione"[8].

Da queste e molte altre affermazioni di don Rua, si evince agevolmente l'impegno per una robusta istruzione che porti a solide competenze, ma che non rinunci ad una educazione morale della persona nella sua integralità individuale, particolarmente etico-religiosa.

A questo riguardo, appare abbastanza chiaramente che la dimensione religiosa viene da don Rua particolarmente accentuata, sia in genere sia specificamente, come "apprendimento esperienziale" insistendo sulle "pratiche di pietà", sulla comunione e sulla frequente confessione, sulle feste religiose, sulla scansione liturgica dell'anno scolastico, sui tridui e le novene, sull'esercizio della buona morte: vale a dire su quelle forme della religiosità comune alle parrocchie e ai collegi religiosi del tempo e che sono perdurate fino al Concilio Vaticano II.

La lotta al peccato e la salvezza dell'anima sono considerati fondamentali e prioritari: viste come perfettamente aderenti al programma di don Bosco, *"Da mihi animas coetera tolle"*.

Ad un livello più generale, mi sembra particolarmente significativo a riguardo un brano delle Lettere circolari, del resto citato in più di una relazione congressuale.

Rivolgendosi ai Salesiani, don Rua ammonisce caldamente ed esorta a

> "che si mantenga ed accresca in ciascun salesiano la pietà e la virtù secondo gli insegnamenti e gli esempi del nostro Fondatore, ma ancora che i nostri istituti conservino quel carattere che Egli loro impresse, carattere che consiste specialmente nello sforzo unanime, generoso e costante dei Superiori, Maestri ed Assistenti perché sia allontanato il peccato, perché si pratichi spontanea e soda pietà. L'educazione ed istruzione della gioventù senza lo spirito religioso, ecco la piaga del nostro secolo. Dio non permetta mai che le nostre scuole ne siano infette!"[9].

Il riferimento rimane sempre il "modello" dell'Oratorio di Valdocco, ma di esso stesso si evidenzia in particolare "la vera e soda pietà" e soprattutto si dichiara la inderogabile necessità di una educazione e istruzione con spirito religioso per i giovani del tempo: il contrario è considerato "una piaga del secolo!".

[8] Lett. del 29 gennaio 1894, in *ibid.,* p. 121.

[9] Lett. del 24 agosto 1894, in *ibid.,* p. 137. Nella stessa lettera si trova la famosa frase in cui si afferma che don Bosco "Non diede un passo, non pronunziò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Lasciò che altri accumulasse tesori, che altri cercasse piaceri, e corresse dietro agli onori; Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime; disse col fatto, non solo colla parola: *Da mihi animas, caetera tolle*" (p. 130).

4. La fragilità e la forza del sistema preventivo

Una quarta ed ultima analogia tra la condizione odierna della Congregazione (e della Famiglia Salesiana) e l'azione di don Rua, mi pare sia quella relativa alla qualità e al "destino" del sistema educativo salesiano.

È nella coscienza spontanea e riflessa di coloro che lo praticano che si tratti di un "sistema", vale a dire non riducibile a un metodo: anzi, anche a questo livello esso risulta piuttosto un "congegno" strategico-operativo. Esso implica una antropologia e una visione del mondo e della vita, decisamente cristianamente ispirata.

In chi lo vive e lo pratica è, o diventa, una esperienza insieme educativa, personalmente implicativa, e una esperienza spirituale di stare e di darsi ai giovani e di crescere umanamente e religiosamente insieme con loro, come in modo eminente fu per don Bosco a Valdocco.

Ma come è per ogni realtà sistematica, esso ha da "sopportare" non solo il divario tra ispirazione ideale e pratica concreta, con il risultato di un certo logorio anche teorico, ma soprattutto ha da tener conto di aggiustamenti o parziali innovazioni rispetto al modello originario. Tutto ciò non è senza un travaglio teorico-pratico, fino a contrasti di opinioni tra coloro che lo praticano e lo pensano. Indubbiamente comporta un laborioso processo dai risultati non scontati. Per questo desta preoccupazione in chi lo considera e lo pratica come via di educazione e di evangelizzazione.

Nell'ultimo Capitolo Generale 26° si è detto di ripensare il sistema preventivo specie a fronte della globalizzazione della vita e della cultura susseguente alla internazionalizzazione e finanziarizzazione della imprenditoria e del mercato, delle innovazioni tecnologiche informatiche, del multiculturalismo e del nuovo umanesimo planetario basato sui diritti umani e su stili democratici di vita (oltre che a fronte delle già citate "nuove frontiere" dell'educazione e dell'internazionalizzazione sempre più marcata della Congregazione).

Ma, come si è sopra indicato, anche ai tempi di don Rua deve essere successo qualcosa di abbastanza e proporzionalmente analogo, sia per i mutati contesti rispetto a don Bosco, sia per le notevoli innovazioni a livello di opere (collegi, missione, parrocchie, scuole professionali e agrarie, oratorio festivo, l'assunzione delle opere del canonico Belloni in medio oriente, ecc.). Altrettanto si può dire a livello di gestione e di pratica educativa con il privilegiamento del modello e della disciplina della vita di collegio (e fors'anche dalle difficoltà concrete che si dovette affrontare ad esempio a seguito dei cosiddetti "fatti di Varazze", delle scuole in Francia o nell'America Latina, ecc.).

A mio modo di vedere in questa situazione complessa, processualmente dinamica, tra crisi e espansione, tra riferimento alla tradizione e riferimento alle novità dei tempi, tra generose iniziative di successo e "cadute di stile" o di veri e propri insuccessi episodici e istituzionali, è possibile evidenziare meglio anche "i punti di forza" e prima ancora "i punti di debolezza del sistema preventivo".

Proverò a mettere in luce quelli che a me sembrano i più cospicui.

Comincio dai punti debolezza.

L'opera di don Bosco e dei Salesiani (e in essa il sistema preventivo dei tempi di don Rua) sarebbe intrinsecamente espressione di conservatorismo e sarebbe vissuta secondo una mentalità fondamentalmente "antimoderna": la modernità salesiana sarebbe al massimo "tecnica", cioè riferita all'uso di nuovi strumenti e strategie pedagogiche, ma esse stesse verrebbero utilizzate strumentalmente senza un quadro teorico e "ideologico" corrispondente, cioè di modernità.

Similmente, il sistema preventivo si appoggerebbe ad una antropologia e teologia in larga misura tradizionalistica, dogmatica, rigidamente ortodossa, di cui l'obbedienza al Papa, fortemente voluta da don Bosco e dai suoi successori, sarebbe il conseguente trasferimento ecclesiale. Tutto ciò porterebbe ad una educazione poco critica, ad una educazione religiosa di pratiche più che di coscienza, ad una accentuazione dell'obbedienza civile e religiosa piuttosto che di assunzione responsabile e creativa dell'umano e della fede: in ciò si risolverebbe l'educazione ad essere "buoni cristiani".

Parallelamente, la finalizzazione educativa per persone che siano educate a essere "onesti cittadini", tradirebbe un profilo di cittadino onesto, esecutivo, ma poco attivo, corresponsabilmente poco attento al bene comune e alla partecipazione civile e sociale. In particolare, l'orizzonte educativo resterebbe a livello di generica socialità o, se si vuole, a livello di pratica civile: mancherebbe quasi del tutto una educazione e una formazione di tipo politico (addirittura vista con sospetto).

Infine – e forse in modo più pesante – la preventività e lo stesso trinomio metodologico della ragione, religione e amorevolezza, nella loro intenzione ultima di "mettere il ragazzo nella morale impossibilità di commettere il peccato", risulterebbero alla fin fine poco "morali"; sarebbero, cioè, poco rispettosi e poco educatori di libertà; favorirebbero la formazione di personalità con scarsa capacità di scelta autonoma e responsabile.

Sarebbe poco corretto negare del tutto tali indicazioni negativamente critiche. Forse sono utili per evitare "effetti perversi" non coscientemente voluti. In tal senso sono rilevativi di potenziali "punti di debolezza". E, più sicura-

mente, almeno parzialmente, sono ammissibili a livello di pratica educativa e pastorale della tradizione salesiana in genere e in specie dei tempi di don Rua e dei nostri tempi (come in qualche caso abbiamo dovuto tremendamente soffrire come salesiani!).

Il sistema preventivo, sia come metodo, sia come quadro antropologico e religioso fondativo e orientativo, è intrinsecamente collegato con le persone concrete che lo praticano; e in particolare si rapporta con la visione culturale e religiosa del suo tempo: e ciò proprio perché è "sistema aperto", cioè venuto dalla pratica e creato per rispondere a esigenze e urgenze di vita storica e delle persone concrete.

In particolare, la teologia dei tempi di don Bosco e di don Rua era chiaramente marcata dalla ossessività della salvezza-dannazione, con l'enfasi della spiritualità dei "novissimi" (morte, giudizio, inferno, paradiso). Prevaleva una morale della norma e dei precetti della Chiesa. L'obbedienza e la purezza erano le virtù maggiormente indicate ai giovani. Dal punto di vista liturgico era enfatizzata la "pratica" sacramentaria più che la celebrazione del "misterium salutis". La Chiesa era "ufficialmente" vista come società perfetta, tendenzialmente "antimoderna", portata facilmente alla "damnatio mundi", fortemente gerarchica, verticistica, rigidamente dogmatica e ortodossa.

Peraltro, molti credenti, sia in pratica sia come idealità, attenuavano o superavano certe tendenzialità rigide o "oscurantistiche" del tempo, rifacendosi a elementi presi direttamente dal Vangelo o collegandosi alla migliore tradizione cristiana in genere e cristiana-educativa in particolare. Tra essi possiamo mettere don Bosco.

Egli – e con questo vengo ai "punti di forza" del sistema preventivo – si è riferito all'"umanesimo devoto" di san Francesco di Sales e di san Filippo Neri. Educando, ha fatto forza su una devozione "lieta" del buon cuore che vive secondo Dio. Ha dato veste "agapica", paterna, misericordiosa alla sua vitalità operosa e costruttiva e al suo essere "prete per i giovani". Con libertà interiore e esteriore, ha tradotto la salvezza dei giovani in termini di formazione integrale dei giovani stessi (il "da mihi animas, coetera tolle"), coniugando "sanità, studio, santità" (le 3 "s" dell'orizzonte educativo salesiano) con lo sviluppo personale e sociale (mettendo insieme "pietà, moralità, cultura, civiltà"), formando "buoni cristiani e onesti cittadini", ma anche veri e propri santi (oltre che tante vocazioni presbiterali e religiose per la chiesa e la società civile), dilatandosi, sognando e attivandosi a livello di "universo mondo".

Don Bosco lo ha fatto soprattutto educando: con una educazione che non fosse solo "ascensore sociale" o "termostato socio-culturale" (che pure fu),

ma anche formazione di persone istruite, competenti nel loro mestiere, robuste e solide eticamente, valide relazionalmente e civilmente, laboriose professionalmente, responsabili e solidali socialmente, ecclesialmente partecipative, credenti in spirito e verità.

Nella stessa linea, seppure con tratti peculiari attribuibili alla persona, all'ambito di azione, alle istanze diversificate del tempo, si può porre – come hanno fatto rilevare molte relazioni – anche don Rua e la sua azione. E forse si può anche dire che con lui il sistema preventivo ha trovato nuove forme per promuovere un'educazione che anche nella scuola non si riducesse a sola istruzione, ma fosse effettivamente integrale (e cioè anche etica, religiosa, cristiana, ecclesiale e civile). Ha creato luoghi, come le scuole di formazione professionale (e le scuole agrarie), in cui la formazione non venisse ridotta ad apprendistato, ma la si innalzasse a vera e propria strategia educativa di integrale formazione personale, a partire dalla pratica del laboratorio, dall'acquisizione di competenze lavorative, dalla cultura del lavoro (come fa intravvedere la stessa Costituzione italiana), dalla buona tradizione religiosa popolare.

Vorrei segnalare anche in particolare l'apporto che viene al sistema preventivo con l'istituzionalizzazione dell'oratorio, come autonomo luogo educativo popolare multivalente (vale a dire ricreativo, formativo, laboratoriale per musica o teatro, religioso, liturgico, catechetico, di iniziativa e di impegno di volontariato, di ponte con il territorio e la parrocchia, ecc.).

In tal senso mi pare che il "ritorno a don Bosco per ritornare ai giovani con il sistema preventivo", debba obbligatoriamente passare almeno per una rivisitazione di don Rua.

Conclusione

Uno dei punto di forza del sistema preventivo è certamente l'ottimismo cristiano che lo anima e che lo fonda, nella fiducia che viene dalla fede e anche nel ragazzo, chiamato ad essere protagonista della sua buona crescita.

Mi piace terminare con una citazione di un racconto attribuito a don Rua, che riprende a suo modo il "punto di forza" più tipico del sistema preventivo: quello del "punto accessibile al bene che c'è anche nel ragazzo più disgraziato", attribuito a don Bosco dalle *Memorie Biografiche*[10].

[10] "In ogni giovane anche il più disgraziato avvi un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercar questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto" (Giovanni Battista Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco*, *[1854-1858].* Vol. V. S. Benigno Canavese, Scuola Grafica Salesiana 1905, p. 367.

Ecco la "versione" attribuita a don Rua:

"L'educazione importa uomo perfezionato; essa infonde il carattere della virtù, e virtù dal vis latino significa forza, e forza che conduca a Dio; ecco che cosa importa educazione.
Ma crescono oggi educati i giovani? Oh! purtroppo essi crescono senza freno e vanno per la peggio. Un giorno lessi un libro che aveva per titolo: Facciamo l'uomo. Questa frase vale per noi: sì, facciamo l'uomo.
Quando la Grecia era minacciata da estrema ruina si unirono i grandi per porvi rimedio. Tutti dissero qualche cosa, solo un vecchio se ne stette mutolo. Invitato a parlare gittò a terra al cospetto dell'assemblea un pomo fradicio e disse: in questo pomo non tutto è guasto, ma ancora serbonsi sani i semi, poneteli in buon terreno e vedrete che frutteranno. Salvate la gioventù, educate bene i giovani e salverete la patria. La Grecia cadde perché non ascoltò il savio consiglio. Ciò che essi non seppero o non vollero fare, facciamolo noi. In questo sta specialmente l'opera dei preti di Don Bosco. Ma questi prodi educatori, traboccanti di carità, hanno bisogno dell'opera e dei mezzi vostri, carissimi figli"[11].

[11] *Don Rua in visita alla case Salesiane,* in "Bollettino Salesiano" XV (luglio 1891) 131-133. Don Rua, il 4 maggio alle 10 del mattino, parla ai Cooperatori di Faenza raccolti nella Cappella dell'Istituto Salesiano. La cronaca dell'incontro e l'apologo è ripreso da un articolo del giornale l'*Unione* di Bologna.

DON RUA, PRIMA FIDATO COLLABORATORE, POI SUCCESSORE FEDELE DI DON BOSCO

Cari fratelli e sorelle, amici tutti,

stiamo concludendo un giubileo, quello del centenario della morte del beato Michele Rua. Lo avevamo iniziato formalmente il 31 gennaio u.s. nella solennità liturgica del nostro caro Padre fondatore, ricordando il 31 gennaio del 1888, giorno in cui, alla morte di don Bosco, don Rua divenne di fatto il suo primo Successore.

Al fine di favorire un maggior coinvolgimento di tutti i membri della famiglia salesiana, particolarmente gli appartenenti ai gruppi fondati direttamente da don Bosco o fondati durante il rettorato di don Rua, avevo indicato alcune iniziative che avrebbero accompagnato il centenario, ricollegandomi idealmente alla lettera d'indizione, che avevo inviata ai salesiani il 24 giugno 2009 ed in cui prospettavo il cammino spirituale e pastorale da percorrere.

Innanzitutto invitavo a rendere lode e grazie a Dio per il dono che Egli ha fatto alla nostra congregazione e alla famiglia salesiana nella persona di don Rua. Seguendo fedelmente le orme di don Bosco, egli è divenuto beato; vivendo intensamente gli inizi del carisma salesiano, ne ha assicurato la continuità; assumendo generosamente la guida della congregazione, ne ha promosso lo sviluppo. Grazie a lui, alla sua devozione filiale e alla sua infrangibile fedeltà a don Bosco, la sua regola è diventata uno spirito, la sua santità, un modello e la sorgente è diventata fiume (Paolo VI). Ecco appunto la ragione segreta dell'attualità di don Rua.

1. Conoscenza di don Rua

Ho sentito in modo pressante che il nostro compito durante quest'anno era, in primo luogo, quello di conoscere e far conoscere don Rua e, attraverso la sua figura, saper leggere e comprendere una parte di storia della nostra congregazione. Scoprire le nostre radici ci renderà più consapevoli della nostra identità e quindi più capaci di visione futura.

Io stesso mi ero impegnato in questo importante lavoro scrivendo una lettera circolare, pubblicata sugli Atti del Consiglio Generale numero 405 e intitolata "*Successore di don Bosco: figlio, discepolo, apostolo. Figura umana e spirituale del beato Michele Rua*". Inoltre è stata pubblicata, ed ora tradotta anche in varie lingue, la "Vita di don Michele Rua" scritta da don Francis Desramaut, cui sono molto riconoscente perché ha accettato questo incarico ed è riuscito a portarlo a compimento. Poi alla fine di ottobre dell'anno scorso si è svolto a Torino il convegno dell'Associazione dei Cultori di Storia Salesiana su don Rua, di cui sono stati pubblicati gli Atti. Questi ci offrono una immagine di don Rua che mette in evidenza la sua grandezza di collaboratore e successore di don Bosco e autentico cofondatore. Infine, si sta diffondendo una mostra itinerante in varie lingue su don Rua, che si può vedere allestita nella hall di ingresso dell'aula magna e che è stata pure immessa in formato digitale nel DVD a disposizioni di tutti.

Come vedete, non sono mancati sussidi per conoscere don Rua. La conoscenza della storia ci aiuta a comprendere il contesto in cui egli è vissuto e la complessità delle situazioni, illumina le scelte da lui operate, rivela la sua viva intelligenza, grandezza d'animo, coraggio lungimirante. Una migliore conoscenza di don Rua susciterà in noi l'amore per lui e l'amore ci spingerà all'imitazione; così potremo proporci più facilmente di essere come lui un "altro" don Bosco, pur rimanendo come lui ben "altro" da don Bosco.

Sin dall'avvio del comitato scientifico, il 25 novembre del 2006, si prospettò la celebrazione di un congresso internazionale, da me poi indetto, su "*don Rua nella storia*". Voleva essere un fatto di congregazione e di famiglia salesiana, coinvolgendo studiosi da tutto il mondo, salesiani e non salesiani. Oggi, al termine di questo congresso, possiamo affermare che alla luce delle ricerche fatte e dei risultati raggiunti potrà essere scritta un'ulteriore vita di don Rua.

Da qui l'importanza dell'invito fatto a tutte le Ispettorie, Visitatorie e Delegazioni ad inviare a Roma due confratelli, perché potessero partecipare al congresso. A voi, cari partecipanti, rinnovo l'impellente richiesta, ritornando in Ispettoria, di animare i confratelli, presentando la figura di don Rua, così come risulta di tutti questi nuovi studi, ricerche ed approfondimenti.

So di certo che, avendo accolto un mio suggerimento, pure in molte Ispettorie, Visitatorie e Delegazioni si svolgerà nei prossimi mesi un convegno sulla figura di don Rua per i confratelli e la famiglia salesiana, con l'animazione da parte dei partecipanti a questo congresso internazionale. Ve ne resto grato, e grati saranno pure i salesiani e altri membri della famiglia salesiana che ci parteciperanno.

Per preparare il programma del convegno ispettoriale, voi potrete attingere alle conferenze di questo congresso internazionale del 2010 e agli Atti del convegno di Torino del 2009, eventualmente anche alla storia ispettoriale o regionale che avesse attinenza con don Rua. Il convegno ispettoriale sarà un modo per tenere viva e comunicare a tutti i confratelli l'attualità della figura di don Rua.

2. Gli Atti del Convegno di Torino del 2009[1]

Nella mia lettera *"Successore di don Bosco: figlio, discepolo, apostolo". Figura umana e spirituale del Beato Michele Rua nel centesimo anniversario della sua morte*, del 16 agosto 2009, ho scritto: "Chi esplora anche solo gli ultimi vent'anni di vita di questo esile prete, ha l'impressione invincibile di una attività instancabile e gigantesca"[2]. Con piacere posso affermare che ne sono prova convincente gli Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana. Colgo qui l'occasione per congratularmi con l'Associazione Cultori di Storia Salesiana (ACSSA), la quale, in collaborazione con l'Istituto Storico Salesiano (ISS), è riuscita a realizzare un progetto culturale a raggio mondiale che ha visto coinvolti numerosi studiosi tra i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e altre persone legate alla famiglia salesiana. L'evento merita attenzione anche per il fatto che esso è stato il primo convegno internazionale di studi dedicato alla persona di don Michele Rua come primo successore di san Giovanni Bosco.

Gli Atti ci pongono davanti a un'attività in favore del mondo giovanile, che suscita stupore per l'imponenza, la molteplicità e il dinamismo, grazie a una rete di collegamenti strutturali a livello esteso, caratterizzata dal clima familiare, proprio del carisma salesiano. Le capacità di fine e lungimirante governo del Rettor maggiore si espressero in spirito evangelico di servizio umile e creativo, aperto alle novità del tempo. Nondimeno spicca il suo coraggio e lo slancio apostolico in un momento storico di epocali cambiamenti ideologici che minacciavano la Chiesa di Cristo e il suo diritto all'apostolato e all'educazione, specie tra i giovani dei ceti popolari, come abbiamo sentito

[1] Dalla Prefazione agli Atti del 5º Convegno Internazionale dell'Opera Salesiana, *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*, svoltosi a Torino nell'ottobre 2009.

[2] Pascual Chávez Villanueva, *"Successore di don Bosco: figlio, discepolo, apostolo". Figura umana e spirituale del Beato Michele Rua nel centesimo anniversario della sua morte*, in "Atti del Consiglio Generale", XC/405 (settembre-dicembre 2009), p. 46.

in questa sala durante lo svolgimento del congresso, che stiamo concludendo.

Il materiale raccolto negli Atti del convegno conferma che la figura di don Rua fu fondamentale per il rafforzamento e l'espansione della famiglia salesiana. Palese la sua abilità nella gestione di un governo collegiale, che valorizzava la collaborazione non solo con i membri del Consiglio generale, ma con gli ispettori e i direttori. Introdusse la prassi dei Visitatori al fine di conservare e rafforzare i legami col centro della Congregazione, perché i membri rimanessero vincolati con dimensione familiare e non solo da legami ufficiali. Evidente è inoltre la lungimiranza di alcune sue scelte orientate alla fedeltà carismatica allo spirito del Fondatore, ad un'oculata espansione dell'opera in prospettiva missionaria, al coinvolgimento dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani come parte viva della Famiglia Salesiana.

Forte fu la sua preoccupazione ecclesiale e sociale, la disponibilità a collaborare con le autorità ecclesiastiche in piena e leale obbedienza, anche a costo di gravi sacrifici. Don Rua è esemplare in particolare nella cura dei rapporti con la Sede Apostolica; pieno di rispetto verso le autorità civili, le istanze culturali, gli agenti sociali di ogni parte del mondo. Certamente il suo comportamento fu dettato da ciò che gli raccomandò don Bosco: "Tu vedrai meglio di me l'Opera Salesiana valicare i confini dell'Italia e stabilirsi in molte parti del mondo. Sii romano, abbi la carità di N. S. Gesù Cristo e del suo Vicario in terra, la carità universale. Accogli generosamente nel cuor tuo i sospiri e i palpiti di tutte le genti. Avrai molto da lavorare e da soffrire; perché quando crescono le rose, crescono anche le spine, ma tu lo sai che solo attraverso il Mar Rosso e il deserto si arriva alla terra promessa"[3].

Attenta fu la sua cura nelle relazioni con le Figlie di Maria Ausiliatrice, documentata in vari contributi degli Atti del convegno di Torino. Come superiore dimostrò grande fiducia, ponendosi nei loro confronti con un atteggiamento discreto, gentile, ma fermo e chiaro nel richiamo al Fondatore, pronto a incoraggiare l'incremento della missione educativa. Egli si sentì davvero padre delle FMA come dei SDB. Non cessò di esserlo neppure dopo la separazione giuridica delle congregazioni, richiesta dalla nuova legislazione della Santa Sede. Con la sua costante delicata presenza fece sì che le trasformazioni alla lunga si rivelassero fonte di crescita e di autonomia anche economica. In coerenza con la consegna ricevuta, anche al di là del ruolo ufficiale, seppe coltivare e accrescere nelle FMA l'unità carismatica intorno alla figura

[3] Augustine Auffray, *Don Michele Rua primo successore del Beato don Bosco.* Traduzione del prof. Domenico Andronico. Torino, SEI 1933, p. 68.

del medesimo Fondatore e al suo sistema preventivo d'educazione. Le ricerche testimoniano un'interazione feconda tra don Rua e le FMA in un tempo di transizione istituzionale e sociale; essa appare realmente unica per uno stile e una modalità che non trova riscontro né in don Bosco, né nei successivi Rettori maggiori. Come effetto, il faticoso cammino verso la migliore interpretazione dell'autonomia non allontanò le FMA dal comune Padre fondatore, né dal successore, al contrario favorì un loro futuro florido in fedeltà alla missione salesiana.

Mi permetto di asserire che gli Atti del Convegno di Torino ci fanno anche intravedere alcuni tratti della sua personalità e qualità fuori del comune, del suo temperamento e delle sue virtù. La sua persona si può paragonare a un mosaico di colori, la cui tonalità di composizione è formata in modo armonioso, che non urta nessuno. A contatto con lui i SDB, le FMA, la gente di diversa estrazione sociale, politica, culturale e di differente età si sentiva attratta, affascinata al punto da acclamarlo santo o vivente reliquia di don Bosco. Il suo primo biografo confessa: "Tutti quelli che lo vennero a conoscere, non poterono non ammirare la sua carità"[4]. E pare che questa frase sintetizzi nel modo più profondo la vita e l'agire di don Rua.

Nel suo comportamento si riscontra una semplicità che non si lasciò mai incatenare dalla superficialità: egli riusciva a toccare la profondità dell'animo di ogni persona. La sua intelligenza ispirava nelle persone incontrate la voglia di adesione alle idee da lui proposte. Nel contatto con la gente dimostrò un tratto fine e gioviale, stabilità di spirito e di umore, sensibilità e capacità di affetto. Nell'agire fu guidato da una volontà ferma nel raggiungere le finalità della missione salesiana. Fu padrone di se stesso anche nei momenti più drammatici e dolorosi, con una calma divenuta proverbiale. Nei processi di beatificazione fu rilevata la sua prudenza e la forza interiore grazie alla quale gli Istituti salesiani godevano di fiducia sia presso le autorità ecclesiastiche che civili.

A mio parere gli Atti *don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)* costituiscono, sotto vari aspetti, un nuovo approccio allo studio di don Rua, offrendo al contempo uno sguardo prospettico su alcune rilevanti questioni. Essi arricchiscono notevolmente il ritratto umano e spirituale che conosciamo dalle vite e biografie antiche e da quella recente di don Francis Desramaut. Evidenziano inoltre il suo efficace e determinante ruolo nel potenziamento e nella diffusione dell'opera

[4] Giovanni Battista Francesia, *D. Michele Rua. Primo successore di don Bosco. Memorie del Sac. G. B. Francesia.* Torino, Ufficio delle Letture Cattoliche 1911, p. 180.

ereditata da don Bosco nei nuovi scenari ecclesiali e mondiali, come pure nel rinvigorimento dell'identità salesiana specifica e nella regolarizzazione della vita consacrata. La riflessione su fatti e opzioni sfocia nell'individuazione di alcune chiavi interpretative dello spirito e del carisma del Fondatore, in funzione della fedeltà e della missione dei SDB e delle FMA.

Gli Atti del convegno torinese provano, a mio giudizio, ciò che don Rua stesso scrisse all'inizio del suo rettorato nella lettera circolare del 19 marzo 1888, come una bozza di programma di lavoro per i Salesiani e per se stesso: "L'altro pensiero che mi rimase fisso in mente fu che noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di tal Padre [don Bosco]. Perciò nostra sollecitudine deve essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato. Questo, o Figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascuno dei Salesiani"[5].

3. "Don Rua nella Storia"

Ma veniamo ora ad alcuni spunti delle interessanti, illuminanti e preziose relazioni presentate in questo congresso Internazionale, che ha voluto centrare l'attenzione non tanto sulla figura di don Rua, quanto sulla storia in cui egli ha vissuto, appunto per valutare meglio lo spessore della sua figura, capace di restare fedele a don Bosco e al suo carisma e di saper conservarlo, comunicarlo, svilupparlo, adeguarlo alle nuove condizioni e contesti sociali, politici, culturali, religiosi.

3.1. *Impostazione del congresso*

Nella sua introduzione ai lavori, don Francesco Motto, presidente del comitato scientifico per questo congresso, ha inquadrato molto bene il lavoro che si voleva fare e gli obiettivi da raggiungere. Mi sembra doveroso dunque rilevare qui alcuni punti del suo intervento. Innanzitutto ci ha invitati a guardare il tema del nostro congresso "don Rua nella storia" alla luce di un simile congresso che ebbe luogo a fine gennaio 1989 presso l'Università Salesiana

[5] [Michele Rua], *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane. Torino 1965, pp. 26-27.

di Roma, dal titolo "don Bosco nella storia". E precisava: "Entrambi i Congressi, celebrati a conclusione dei centenari della scomparsa dei nostri due Santi, costituiscono eventi importanti della Congregazione e della Famiglia Salesiana e vedono coinvolti «Amici di don Bosco», appassionati di storia salesiana e studiosi da tutto il mondo, salesiani e non salesiani".

Tuttavia, continuava don Motto, "si tratta di due Congressi decisamente diversi sotto il profilo del percorso fatto per giungervi e degli obiettivi proposti. Nel caso di don Bosco, personaggio ben noto non solo in Italia, il congresso del 1989 segnò in qualche modo *un punto di arrivo* di un'amplissima storiografia, plurilingue, con oltre un secolo di vita. Di don Bosco si erano infatti interessati storici, pedagogisti, teologi, pastoralisti, sociologi, psicologi, politici, letterati, missionologi, esperti di comunicazione, studiosi di altre discipline, giornalisti. Le relazioni e le comunicazioni presentate nell'assise di 22 anni fa, con i loro ricchi apparati di note bibliografiche, ne sono la prova"[6].

Come abbiamo potuto comprovare noi stessi, molto diverso è il caso di don Rua che abbiamo studiato in questi giorni. Scrive don Motto: "La bibliografia su di lui è limitata a qualche edizione di fonti, a qualche biografia divulgativa datata – tranne una, recente, di alta divulgazione, ma fondata per lo più su biografie antiche[7] – pochi studi. Si direbbe che si sono aspettati questi ultimissimi anni di preparazione al centenario della morte per incominciare a riscoprirne la figura[8]. Dunque siamo ora in presenza di un congresso che costituisce praticamente *un punto di partenza*, assieme per altro al Convegno internazionale di studio con cui l'ACSSA (Associazione Cultori Storia Salesiana) esattamente un anno fa ha aperto le celebrazioni centenarie, dal titolo «don Rua primo successore di don Bosco»".

Appunto perché si tratta di "due Congressi decisamente diversi", ovviamente gli obiettivi da raggiungere sono anche diversi. Come era stato indicato da me stesso, come Rettor maggiore, nella prima riunione del comitato scientifico il 25 novembre 2006 – in vista della celebrazione del centenario della morte di don Rua (2010) e nella prospettiva del bicentenario della nascita di don Bosco (2015) – si vorrebbe cercare, con l'aiuto di illustri docenti e studiosi di professione dei cinque continenti, di pervenire ad un ritratto il più

[6] Se ne vedano gli Atti di Mario Midali (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Roma, LAS 1990.

[7] Francis Desramaut, *Vita di don Michele Rua, primo successore di don Bosco*. Edizione a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2009.

[8] La raccolta bibliografica più recente è apparsa in "Ricerche Storiche Salesiane" 53 (2009) 5-14.

completo e preciso possibile del personaggio don Rua. Un ritratto che, come chiedevo allora, non fosse tanto una "*storia della persona di don Rua e del suo operato,* ma una *storia di un segmento di vita salesiana aperta alla realtà sociale*, atta cioè a fare conoscere a fondo la ricca personalità di don Rua, proprio perché incastonata nel contesto nazionale e internazionale in cui ha vissuto e nella complessità e difficoltà delle situazioni in cui ha operato".

Questo congresso, infatti, ci ha fatto capire, ancora una volta, che – sono parole di don Motto – "la storia di un'istituzione religiosa non è qualcosa di estraneo o di separato rispetto alla storia civile, sociale, politica e culturale di un Paese, anzi essa acquista un autentico significato solo nel quadro di una storia più generale. L'operato di un fondatore o di un cofondatore acquista senso solo se ricondotto nel quadro storico in cui è maturato, riletto ovviamente alla luce delle domande, dei bisogni spirituali e materiali di un ambiente e di un'epoca precisi".

La finalità perseguita ha segnato dunque questo *congresso di Storia*, nel senso che abbiamo voluto leggere la Storia come "strumento di continuità fra il passato di don Rua e il nostro oggi; una *Storia* che, cercando di «comprendere» ciò che don Rua ha fatto nel suo tempo, serva anche, grazie ad una corretta ermeneutica, alla vita di oggi (e di domani) dell'intera Famiglia Salesiana, della Chiesa, della società. Pertanto non una semplice rievocazione di fatti – anche questi, ovviamente – ma un'interpretazione, un'operazione culturale interpellante".

Il programma di relazioni è stato molto intenso, ma – com'è stato detto –, da una parte tutte sono state ritenute utili e necessarie per avere una prima visione di insieme, e, dall'altra, sono state articolate in modo tale di avere un'immagine di don Rua molto più ricca di quella conosciuta finora. Alla conclusione del congresso, abbiamo avuto la fortuna di contare con l'apporto di due esperti che ci hanno offerto le proprie risonanze di quanto sentito nel corso del congresso e i loro suggerimenti per una traduzione attuale.

A me è stato assegnato il compito finale di "tirare le fila" del congresso e lanciare prospettive di futuro. Senza nessuna pretesa di fare un riassunto completo di tutti gli interventi, preferisco sintetizzare il tutto attorno a due grandi momenti: don Rua, collaboratore di don Bosco e don Rua, successore di don Bosco.

3.2. *Collaboratore fidato di don Bosco*

È tradizionale e ben consolidata la lettura della figura di don Rua nella luce di don Bosco evidenziando, come è stato detto, "che la «fortuna» di don

Rua è dovuta all'adesione al personaggio don Bosco e al totale coinvolgimento nelle opere da questi promosse". Michele Rua brilla come un astro singolare nell'orbita della vicenda umana e spirituale del santo di Torino: è don Bosco che lo accoglie da ragazzo, lo accompagna nella formazione al sacerdozio, lo forma come educatore e responsabile di una Società di educatori.

Forse più sorprendente è il ruolo svolto da don Rua nel condividere la chiamata di don Bosco nell'inizio e nel consolidamento dell'opera salesiana. Una scelta fatta fin dai primi anni di permanenza all'Oratorio, riaffermata in alcune svolte decisive e maturata con una dedizione e una consegna senza ritorni e senza incertezze. Una comunanza e una sintonia di vita maturate in un vissuto quotidiano di gioie e di dolori, di impegni e di responsabilità, di comunicazione e di collaborazione che non solo segna in modo carismatico l'opera salesiana, ma la caratterizza nel suo futuro sviluppo, in quella fioritura vocazionale che vedrà proprio nel rettorato di don Rua un'espansione impressionante.

Dalla sua famiglia e dalla formazione ricevuta presso i Fratelli delle Scuole Cristiane Michele porta un ricco contributo: intelligenza lucida, innata propensione alla disciplina, buona preparazione culturale, profondo spirito di pietà, amore all'ordine e alla precisione. Inseritosi nell'ambiente di Valdocco come studente solerte e generoso, presto leader riconosciuto dell'Oratorio, Michele Rua è presente fin dall'inizio della fondazione della Società Salesiana, provenendo dalle file di quel vivaio di vocazioni e di santità giovanile che è la Compagnia dell'Immacolata, fondata da S. Domenico Savio. Nello spirito di un'obbedienza alla volontà di Dio, vissuta nella consegna incondizionata alla mediazione di don Bosco, matura non solo attraverso le diverse responsabilità, che in numero sempre maggiore vanno a posarsi sulle sue spalle, ma soprattutto in quel clima di fiducia e di intensità spirituale, che lo porteranno, in modo quasi naturale e da tutti riconosciuto, a diventare il degno successore di don Bosco. Già in questi anni incomincia a sollevare don Bosco da alcune incombenze, mentre gli va dimostrando giorno dopo giorno di averne intuito il valore, percepito gli ideali e di essere disponibile a condividere le sollecitudini carismatiche e fondazionali.

La breve, ma significativa esperienza di giovane direttore del collegio di Mirabello (1863-1865), lo vede capace di riportare lo stile e lo spirito di Valdocco in questa prima presenza salesiana fuori Torino, attraverso la creazione di un ambiente di studio e di soda pietà, di relazioni fraterne e chiare, di rapporto ricercato e coltivato con don Bosco, che si ritroveranno in lui negli anni delle grandi responsabilità, quando sarà chiamato a dar forma e ordine al fe-

nomeno salesiano. È già in questa stagione che si nota la sua capacità e la precisa volontà di imitare don Bosco in tutto e di uniformarsi alla tradizione di Valdocco, e insieme lasciarsi interpellare dall'esperienza della vita nei suoi aspetti molto concreti: la buona amministrazione, le verifiche scolastiche dei giovani, le feste di premiazione, i doveri degli educandi, le avvertenze per gli educatori. In tale luce si spiega il diligente contributo di originale cronista e di avveduto promotore di memorie "donboschiane" degli eventi piccoli e grandi che interessano la storia salesiana delle origini.

Richiamato a Valdocco dopo due anni, don Rua si impone come valido primo collaboratore sia nella vita quotidiana dell'oratorio e del collegio, sia nelle diverse imprese avviate da don Bosco, sia nei momenti decisivi del nascere e del costituirsi della Società Salesiana: dall'impegno profuso nel seguire i lavori della costruzione e inaugurazione della chiesa di Maria Ausiliatrice (1865-1868), che lo porteranno in fin di vita, al seguire con certosina pazienza il lungo iter redazionale delle Costituzioni della Società di San Francesco di Sales (1858-1874). Anche nelle aspre controversie con mons. Gastaldi (1872-1882) si distingue per la calma, per uno stile d'intervento equilibrato e sempre proteso alla mediazione che spiega, giustifica o semplicemente tace. Un'abile opera di mediazione che sa coniugare la franchezza con la misura, la precisione con la delicatezza, e che ritroveremo anche nelle vicende dolorose del suo rettorato.

Nella messa in opera del progetto missionario (1875- 1877), che troverà uno sviluppo miracoloso nel suo rettorato, don Rua è il primo e più attivo collaboratore del protagonista assoluto, don Bosco, e nella celebrazione dei primi quattro Capitoli Generali (1877-1886), tenutisi vivente don Bosco, dà il suo ampio e competente contributo, grazie anche al fatto che essi furono orientati a regolamentare la vita salesiana in tutti i suoi aspetti, anche minori, a riguardo dei quali egli aveva ormai un'esperienza pluriennale. Tali Capitoli sono collegati e preparati dalla tradizione delle C*onferenze generali di Valdocco* e dalla *visita alle case*, attraverso le quali viene dato un apporto sostanziale al futuro della Società Salesiana: sono espressione sia del patrimonio di esperienza accumulato a Valdocco e a Mirabello, sia del consolidarsi di una prassi che avrebbe portato all'approvazione delle Costituzioni e alla celebrazione triennale di Capitoli Generali dotati di poteri legislativi. In tali processi don Rua assimila e trasmette in maniera personale le consuetudini di don Bosco, contribuendo ampiamente a creare una prassi salesiana, a consolidarla, ad arricchire le determinazioni costituzionali con altre dimensioni e caratteristiche che sarebbero state accettate serenamente nel seguito della storia.

È in questi anni che don Rua è valido sostituto nella gestione in prima persona dell'opera di Valdocco (1865-1876). A lui, in qualità di Prefetto, compete la gestione generale e materiale della casa, la contabilità, la cura del personale e dei salesiani laici, la disciplina generale degli alunni, la vigilanza sugli insegnanti e assistenti. Si caratterizza così come superiore ed educatore, che da una parte dà una notevole mano a tradurre in dettagli pratici l'organizzazione disciplinare dell'Oratorio, sempre con la preoccupazione d'interpretare a dovere la mente di don Bosco, dall'altra contribuisce a delineare con crescente energia la fisionomia religiosa dei formatori che con lui condividono responsabilità educative. I giovanissimi salesiani in formazione a Valdocco, come semplici apprendisti della vita religiosa e della carità apostolica, hanno infatti bisogno, oltre che di un padre, don Bosco, anche di un "modello" che li guidi con la parola, l'esempio e il dialogo. Don Rua si assume questo compito. Realista, tenace, coraggioso, vuole costruire comunità salesiane vigorose nella vita spirituale e disponibili alla più vasta azione benefica e educativa giovanile, propria del Fondatore. Intende dare ai giovani salesiani una solida struttura interiore per il lavoro educativo e apostolico che li attende, ed in questa ottica crea in essi una competenza culturale e un'altrettanto solida coscienza religiosa.

Don Rua è attento esecutore di svariati incarichi istituzionali e supplementari, in particolare quando don Bosco è assente da Torino: è il Prefetto-primo collaboratore di don Bosco nel governo della Società Salesiana; è il responsabile dell'ambito amministrativo-economico; è il gestore dei rapporti legali e canonici con autorità civili ed ecclesiastiche; è il segretario affidabile e preciso; è il riferimento sicuro dell'andamento disciplinare della Società Salesiana e delle opere giovanili in continua crescita.

Il decennio 1878-1888 è certamente il periodo più intenso e pieno di responsabilità di don Rua. Quanto più don Bosco avanza negli anni, tanto più crescono le responsabilità del Prefetto, sempre più Vicario di fatto, infine anche di diritto, dato che don Bosco si assenta da Torino sempre più spesso e il suo stato di salute va peggiorando con il passare degli anni. In quest'ultima fase della vita di don Bosco, don Rua è la persona cui sono affidate le sorti della nuova Congregazione, a cui guardano anche con una certa preoccupazione ed apprensione i più alti livelli della Chiesa, chiedendosi quale sarà il futuro della Società Salesiana dopo la scomparsa del Fondatore. Don Rua salesiano maturo ed esperto di governo diventa, forte della sua lunga esperienza e della stima goduta presso tutti, l'erede carismatico ed istituzionale del carisma di don Bosco che porterà frutti copiosi alla vita della Chiesa e della società.

3.3. *Successore fedele di don Bosco*

Divenuto Rettor maggiore della società salesiana e primo successore di don Bosco, don Rua ne è il fedele interprete, realizzatore, consolidatore e continuatore del carisma in tutte le sue dimensioni, con un obiettivo molto chiaro fin dall'inizio del suo mandato: "L'altro pensiero che mi rimase fisso in mente, fu che noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello, che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato. Questo, o Figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascuno dei Salesiani".

Nel suo governo don Rua ha come punto di riferimento don Bosco e il suo carisma, la tradizione salesiana, le Costituzioni e i Regolamenti, le deliberazioni dei Capitoli Generali, gli insegnamenti della Chiesa, la legge civile dei paesi dove i Salesiani vivono e lavorano, i bisogni dei giovani e le esigenze dei tempi. Nella sua animazione don Rua è sempre attento ad avvertire i Salesiani di tutti i pericoli che possono minacciare la stabilità della Congregazione e allo stesso tempo richiama la loro attenzione agli ideali che devono perseguire e vivere nel concreto della storia. Nell'area decisionale dà espressione allo spirito di don Bosco aggiornando le Costituzioni Salesiane e i Regolamenti, le strutture di governo e gestendo la multiforme varietà di fondazioni salesiane sparse in tutto il mondo. Strumenti di tale azione di governo sono: i *Capitoli Generali* che decide di tenere a Valsalice presso la tomba di don Bosco in modo che il Capitolo stesso possa essere un'esperienza di sintonia carismatica con don Bosco, del suo spirito e del suo metodo pastorale ed educativo; il *Capitolo Superiore* che punta a dare concrete espressioni istituzionali al carisma di don Bosco rispetto a strutture, persone, regole, spiritualità, linee guide d'azione, presenza nella Chiesa e nel mondo.

Don Rua cerca un equilibrio tra centralizzazione e decentramento nell'interesse di tutta la congregazione e per il migliore funzionamento del governo nelle sue parti. All'inizio sono le forze centripete che esercitano il ruolo principale, perché tutto quello che riguarda l'espansione della congregazione – come le fondazioni, il personale, la finanza, la direzione – provengono dal Centro. In seguito, quando con il passare degli anni la Congregazione si è ben radicata in diversi Paesi e le Ispettorie sono canonicamente erette, anche le forze centrifughe hanno il loro dovuto peso, in base alle deliberazioni dei Capitoli Generali e alle Costituzioni e Regolamenti della Società, opportuna-

mente aggiornati e approvati. Di conseguenza gli ispettori e i direttori vengono riconosciuti come autorevoli punti di riferimento per l'attuazione del carisma di don Bosco nelle aree proprie alla loro sfera di azione, certamente in pieno accordo con il Centro. Don Rua proietta lo stile dell'azione del suo governo a tutti i livelli: mondiale, ispettoriale, locale. Il suo è un governo compatto, centrato sulla figura del Rettor maggiore, il quale, secondo lo spirito salesiano di famiglia, agisce gerarchicamente e collegialmente assieme agli altri superiori. Quando don Rua assume la guida della congregazione ci sono solo 6 Ispettorie; nel 1910 esse sono aumentate fino a 34. Il governo di don Rua potenzia l'amministrazione ispettoriale, offrendo agli ispettori una formazione adeguata per governare e amministrare la propria circoscrizione in modo corretto ed adeguato, in rapporto stretto con il Rettor maggiore e il Capitolo superiore e con i direttori delle case.

È sorprendente il fatto che i verbali delle riunioni del Capitolo superiore, durante l'intero mandato di don Rua dal giorno in cui assume l'incarico fino alla sua morte, per la maggior parte raccontano gli sforzi del Capitolo stesso di rispondere alle centinaia di richieste per nuove fondazioni che giungono da tutto il mondo. Allo stesso tempo, si nota che durante questo processo d'espansione arrivano pressioni da varie parti, perché si rallenti, al fine di consolidare le opere già iniziate. Don Rua da guida vigilante si serve sia delle opportunità che si offrono, che delle pressioni opposte per ampliare e rafforzare il carisma salesiano in tutto il mondo.

Il suo governo è gerarchico, nel senso che personalmente egli sostiene nelle sue Lettere Circolari, nella corrispondenza personale e nell'animazione dei Salesiani l'autorità di quelli a lui subordinati, come i membri del Capitolo superiore, gli ispettori, i direttori e i membri dei loro Consigli. La Congregazione non avrebbe potuto diventare ciò che fu durante il mandato di don Rua, senza la sua forte direzione di Rettor maggiore e la collaborazione fedele e congiunta dei membri del Consiglio. Strumenti per animare e dirigere le strutture di governo a livello ispettoriale e locale erano le *Lettere mensili,* le *Lettere circolari* e le *Lettere edificanti,* che rivelano la sua capacità di riconoscere il bene che Dio sta compiendo nei suoi confratelli e nella Congregazione, attraverso di loro, per cui li invita a rendere lode e ringraziamento a Dio ogni momento.

Ma soprattutto si tratta di un *governo carismatico ed esemplare:* don Rua stesso è una persona carismatica ed esemplare, vale a dire che governa con il buon esempio, essendo un vero modello. Don Rua non proietta se stesso, ma don Bosco e il suo carisma sempre e dovunque: davanti ai suoi Salesiani, davanti alla Chiesa e alla società civile. Perciò si può dire che mentre

governa con l'intelligenza, il suo governo è ancor più rafforzato dalla santità e dalla qualità morale della persona.

Frutti di tale animazione e di tale governo sono: l*'espansione delle fondazioni salesiane*, quasi sempre avviate con povertà di mezzi e scarsità di personale e in molti luoghi con situazioni molto difficili; *le spedizioni missionarie* inviate a sostenere e portare a pieno sviluppo le opere già aperte o in vista delle nuove aperture, in particolare tra i popoli non ancora evangelizzati. Nei suoi 22 anni di governo di don Rua crescono notevolmente le fondazioni salesiane: dalle 64 case presenti alla morte di don Bosco si arriva a 341 case nel 1910, l'anno della morte di don Rua.

Altro frutto di questa azione benedetta dall'alto e sostenuta da un impegno indefesso è la *crescita delle vocazioni.* In tale prospettiva don Rua applica il metodo della proposta e motivazione assidua, degli appelli e richiami frequenti, dei rimproveri persuasivi, approvando e lodando ogni iniziativa avente l'obiettivo di coltivare vocazioni. In questo processo i Salesiani stessi sono aiutati ad apprezzare e a vivere gioiosamente e in modo esemplare la propria vocazione. L'insistenza costante di don Rua nel coltivare vocazioni, fa delle case salesiane una scuola di formazione cristiana, ricordando agli stessi Salesiani il nucleo centrale della loro vocazione, del loro carisma: l'amore travolgente a Dio che si trasforma in amore al prossimo. Per don Rua l'eccellenza di qualsiasi opera salesiana consiste nella sua capacità di promuovere delle vocazioni, e ciò è indice della fedeltà al carisma di don Bosco, oltre che ad essere segno della fecondità del sistema pastorale e pedagogico salesiano. Non si stanca mai di raccomandare ai Salesiani di condurre una vita esemplare e di tendere alla perfezione nella vita quotidiana come mezzo preminente per attirare delle vocazioni. Don Rua imita così la costanza di don Bosco nella cura delle vocazioni. Alla morte di don Bosco i salesiani erano 768, alla morte di don Rua sono saliti a 4001 salesiani professi e 371 novizi. A questa opera di promozione vocazionale si accompagna poi un'azione stabilizzatrice dei processi formativi, con l'istituzione dei centri di formazione: noviziati e studentati filosofici e teologici.

Tutta questa opera di governo e di animazione trovava la sua sorgente nella fedeltà a don Bosco e al suo carisma, attraverso la mediazione delle Costituzioni e dei Regolamenti, l'esperienza vissuta della vita salesiana comunitaria, il contatto diretto con gli scritti del Fondatore o nell'originale o nella traduzione e l'accostamento con quelli che erano vissuti al suo fianco. Don Rua era convinto che l'insistere con i Salesiani a vivere in comunione stretta con la persona e la figura di don Bosco è un mezzo sicuro per superare l'individualismo, l'isolamento e le tendenze liberali visibili nella società esterna,

per rafforzare un forte senso di appartenenza alla Congregazione e per creare comunità salesiane oranti, armoniose, fraterne ed apostoliche, unite sotto la guida dei direttori e saldamente legate all'ispettore, al Rettor maggiore e al Capitolo superiore.

Congiuntamente alla figura di don Bosco, don Rua, nella sua azione di governo, pone sempre davanti ai Salesiani le Costituzioni e i Regolamenti e le deliberazioni dei Capitoli generali come punto di riferimento definitivo e sicuro. Don Rua riconosce le Costituzioni come garanzia di fedeltà, di coerenza, di armonia, di uniformità e di liberazione dal rischio della dissipatezza in una Congregazione che sta diffondendosi in tutto il mondo. Don Rua e il suo governo danno un'enfasi forte al carattere vincolante delle Costituzioni e dei Regolamenti riguardo ad ogni aspetto della vita religiosa e dell'apostolato salesiano. Per don Rua la Regola è il Vangelo letto alla luce della vita di don Bosco e trasmesso ai suoi Salesiani come via sicura di santità, progetto di vita apostolico, mezzo per unire ogni membro nel vincolo della carità di Gesù Cristo.

4. Alcune conclusioni, a modo di linee di futuro

E finisco, tratteggiando alcune conclusioni di questo congresso, con l'auspicio che esse siano anche linee di futuro per la congregazione e l'intera famiglia salesiana.

La prima conclusione che vorrei sottolineare è la *nuova immagine di don Michele Rua*, che è emersa in questo congresso internazionale, come anche nel convegno di Torino del 2009, una immagine che viene a superare, speriamo che una volta per tutte, i cliché, le etichette con cui la sua figura era stata marcata. Essere vissuto all'ombra di don Bosco spiega magari la scarsa e non sempre oggettiva conoscenza su di lui che sia nella congregazione che nella famiglia salesiana abbiamo avuto; ma è appunto questo suo diminuire se stesso per lasciare crescere la persona e l'opera del Padre e Fondatore la radice – e il segreto – della sua grandezza. Mi auguro che questo si traduca presto in una nuova e fondata biografia.

Una seconda conclusione è che, appunto perché lo studio fatto e il risultato raggiunto in questo congresso è – come è stato detto – un *punto di partenza*, c'è bisogno di proseguire le ricerche rigorose, gli studi approfonditi, iniziando dalla cura di un'edizione critica delle fonti e promovendo lo studio critico del periodo storico, sociale, ecclesiale e salesiano, del post-don Bosco. Questo comporta necessariamente il rafforzamento degli storici in congrega-

zione e nella famiglia salesiana, ma anche un maggiore coordinamento con un programma ben definito.

La terza conclusione può essere tratta in prospettiva del *bicentenario della nascita del nostro amato padre e fondatore don Bosco*, che dovrà essere l'occasione privilegiata per una prima visione d'insieme dello sviluppo della sua opera sia attraverso l'approccio a tutti i Rettori maggiori, sia attraverso la cronaca della crescita della Famiglia salesiana.

E chiudo, non più con una parola mia, ma con la testimonianza di don Giovanni B. Francesia, compagno e amico di don Michele Rua per quasi sessant'anni, e suo confessore. Egli, a mio avviso, presenta "il filo rosso" e, nel contempo, sintetizza tutta la sua opera e la sua vita come salesiano e come Rettore maggiore: "Non viveva che di D. Bosco e per D. Bosco, ed il suo cuore giubilava quando poteva in qualche maniera assecondare l'altrui tendenza ad onorarlo ed a richiamarlo alla memoria od alla riconoscenza delle persone"[9]. E "quel dire continuamente «tutto per il Signore e null'altro che per il Signore»!"[10].

Mentre camminiamo insieme, salesiani e Famiglia salesiana, verso il bicentenario della nascita di don Bosco, don Rua può, anzi deve, diventare per ciascuno di noi una guida sicura e un costante modello. Siamo chiamati ad andare a metà in tutto con don Bosco per riuscire a diventare tutto per Dio e per i giovani. Il sogno di don Bosco continuerà a realizzarsi tra noi se, come don Rua, non viviamo che di don Bosco e per don Bosco.

Roma - Salesianum, 31 ottobre 2010

Don Pascual Chávez Villanueva
Rettor Maggiore

[9] G. B. Francesia, *D. Michele Rua...*, p. 162.
[10] *Ibid.*, p. 6.

NOTIZIARIO

150° Unità d'Italia – Sono continuate le presentazioni dei due volumi: *Salesiani di Don Bosco in Italia: 150 anni di educazione***,** a cura di F. Motto. Roma, LAS 2011, 512 p; *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2010*). *Donne nell'educazione*, a cura di G. Loparco – M. Spiga (Roma, LAS 2011, 590 p., dei cui in RSS 56 (2010) p. 425-426. Il 26 ottobre 2011 nella prestigiosa Protomoteca del Campidoglio di Roma ha avuto luogo un convegno di studio diretto dal dr. Carlo di Cicco, vicedirettore del *L'Osservatore Romano.*Vi hanno partecipato i proff. Andrea Riccardi dell'Università degli studi di Roma Tre [attuale ministro della Repubblica], Giuseppe De Rita, presidente del Censis e Marianna Pacucci, docente di Bari ed esperta di problemi educativi. E' intervenuto pure il sindaco on. Giovanni Alemanno con un indirizzo di saluto, di felicitazioni e di augurio. Il 24 gennaio 2012 presso la Facoltà di lettere e filosofia del Monastero dei Benedettini a Catania i due volumi sono stati presentati dai proff. Lina Scalisi, Santo Di Nuovo, Antonia Criscenti e Rosario Sapienza della locale università. Il 30 gennaio 2012 un ulteriore evento ha avuto luogo presso la sede dell'"Associazione Piemontesi a Roma", dove hanno preso la parola il presidente dell'Associazione stessa, l'on. Valerio Zanone, il presidente dell'UNAR (Associazioni regionali di Roma e Lazio) dr. Graziano Moro e i tre professori curatori dei due volumi. L'ultima presentazione è prevista per il 6 marzo 2012 a Palazzo Barolo a Torino. Promossa dalla stessa *Opera Barolo* avrà luogo nella città culla del Regno d'Italia e dell'Opera salesiana al termine dell'anno centocinquantenario dell'unità d'Italia. Relatori saranno i proff. Giuseppe Bracco, Walter Crivellin e Giorgio Chiosso dell'Università di Torino; moderatore il dr Marco Bonatti, direttore de "La voce del Popolo".

Sulla base delle due pubblicazioni (e del numero unico di RSS del 2010), i curatori hanno potuto tenere conferenze in varie parti del paese. Il direttore dell'ISS prof. Francesco Motto il 23 settembre 2011 nel palazzo della Ragione a Padova, in occasione del centenario dell'"Istituto don Bosco" diretto dalle FMA ha intrattenuto l'uditorio sul tema "*Carissimi, vicino o lontano, penso sempre a voi…" (Don Bosco) Prossimità e lontananza nella relazione educativa tra giovani e adulti, oggi;* analogamente ha fatto il 29 gennaio 2012 nei locali della parrocchia S. Benedetto di Ferrara, in preparazione alla festa di don Bosco, a commento dell'espressione del card. Scola: *"Non si può restare inerti di fronte all'accusa di non essere l'Italia un Paese per i giovani".* La prof.ssa sr Grazia Loparco, docente di Storia della Chiesa presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" e presidente dell'ACSSA, a

Castellanza (Varese) l'11 maggio 2011 ha tenuto la relazione *Il contributo educativo salesiano all'Unità d'Italia* nel corso di un evento promosso dall'AMSSO (Associazione Maria Sede della Sapienza Onlus) e dall'Istituto Maria Ausiliatrice.

Nell'ambito poi di un programma di incontri culturali organizzati dall'Associazione Vita Consacrata del Piemonte, formatasi in occasione del 150° dell'Unità d'Italia, al Convegno *Scrivete: "Italia…" e la scuola cominciò la sua rivoluzione. Donne tra cultura ed educazione da Nizza Monferrato alla Sicilia*, tenutosi nel Foro Boario di Nizza Monferrato (AT) il 15 ottobre 2011, la medesima prof.ssa Loparco ha presentato una relazione in due parti sull'*Apporto delle Figlie di Maria Ausiliatrice all'unificazione d'Italia attraverso l'educazione*, tenendo conto contemporaneamente della matrice salesiana maschile. All'incontro precedente, che aveva avuto luogo a Castelnuovo don Bosco (Asti), dal titolo *Artifici dell'unità nonostante tutto. Don Bosco, la Famiglia salesiana e i padri (o "o patrigni") della patria: due facce diverse del Risorgimento e dell'unità d'Italia"* il prof. Motto aveva tenuto la conferenza *Don Bosco e i salesiani nel 150° dell'unità d'Italia* (edita in "Il Tempietto" – Genova – n. 12 (2011), LDC 2011, pp. 131-146.

Convegno - L'Università Cattolica Giovanni Paolo II di Lublino, insieme all'"Istituto Primate Wyszyński", ha organizzato, il 25 maggio 2011, un convegno nazionale dedicato a Stefan Kardynał Wyszyński, "pastore della Chiesa e padre della Nazione", per celebrare il primo centenario della nascita del successore del Primate Hlond, card. S. Wyszyński, passato sia alla storia ecclesiastica sia a quella civile con il nome "Primate del Millennio". Il prof. Stanisław Zimniak è stato invitato a tenere la relazione *La percezione della "vittoriosa visione mariana"' del card. Augusto Hlond nella vita del Primate Stefan Wyszyński e Giovanni Paolo II*. In essa ha analizzato vari scritti del Primate in cui è documentato un costante richiamo al ruolo decisivo di Maria, talvolta invocata con l'appellativo "Ausiliatrice", trasmessogli dal suo predecessore, cioè da Hlond, nella sua attività di pastore e guida eccezionale della Chiesa e della Nazione dietro la cortina di ferro. Lo studioso, anche se di riflesso, ha indagato sulla medesima percezione presso Giovanni Paolo II che è comprovata in modo evidente nel suo testamento in cui ricorda l'influsso dell'incrollabile fede nell'intercessione di Maria confessata in pubblico dal card. Hlond.

Intervento presso FMA – In occasione del "Centenario dell'approvazione dell'Istituto FMA come Istituto di diritto pontificio", nella casa generalizia FMA si è svolta il 24 novembre 2011 una tavola rotonda. Vi ha partecipato il prof. Francesco Motto, svolgendo il tema *L'approvazione pontificia della congregazione salesiana.*

Seminari Acssa – Sono previsti vari seminari continentali ACSSA in vista del 6° Congresso internazionale (Italia 2015). Il primo ha già avuto luogo in Kenya dall'11 al 14 ottobre 2011, nella sede Don Bosco Youth Educational Services Karen di Nai-

robi sul tema: *Storia e identità salesiana. Produzione e uso delle fonti, conservazione del patrimonio culturale*. Vi sono state rappresentate tutte le Ispettorie delle FMA e dei SDB dell'Africa e Madagascar. Gli interventi dei membri ISS, proff. Francesco Motto e Staniłasw Zimniak, così come tutti gli altri interventi, sono in corso di pubblicazione in un volumetto della collana ACSSA-*Varia.* Per le riunioni tenute dalla Presidenza (7 maggio 2011, 3 dicembre 2011), per quelle della sezione italiana e spagnola, per tutte le informazioni si veda il Bollettino Informativo ACSSA n. 14.

Congresso Internazionale di Storia Salesiana- In data 25 gennaio 2011 il Rettor Maggiore don Pascual Chávez ha convocato un gruppo di studiosi, fra cui tutti i membri dell'ISS, per preparare le celebrazioni del Bicentenario della nascita di Don Bosco. L'appuntamento culturale loro affidato è il Congresso internazionale di Studi salesiani sullo "*Sviluppo del carisma di Don Bosco*", che avrà luogo al "Salesianum" di Roma a metà novembre 2014. I proff G. Rossi, J. M. Prellezo e Aldo Giraudo sono i presidenti dei tre gruppi di lavoro che, sotto la responsabilità di don Francesco Cereda e sr. Piera Cavaglià, gestiranno la preparazione e lo svolgimento del Congresso.

ISTITUTO STORICO SALESIANO

STUDI - 27

DON MICHELE RUA NELLA STORIA (1837-1910)

A cura di
Francesco Motto

Atti del Congresso Internazionale di studi su Don Rua
(Roma, Salesianum, 29-31 ottobre 2010)

Introduzione 29
Parte Prima: Don Rua uomo di governo 25
Parte Seconda: Don Rua educatore e guida spirituale 469
Risonanza e conclusione 801
Indice alfabetico dei nomi di persona 833
Indice generale 849

861 p. € 52.00

Editrice LAS - Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma (Italia)
c./c.p. 16367393

I S T I T U T O S T O R I C O S A L E S I A N O

STUDI 26

FRANCESCO MOTTO

VITA E AZIONE DELLA PARROCCHIA NAZIONALE SALESIANA DEI SS. PIETRO E PAOLO A SAN FRANCISCO (1897-1930)

Da colonia di paesani a comunità di italiani

Il contesto 29

L'azione della parrocchia nazionale dal 1897 al 1930.
Una lettura fenomenologica 103

Interpretazione valutativa 407

501 p. € 30.00

Editrice LAS - Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma (Italia)
c./c.p. 16367393

I S T I T U T O S T O R I C O S A L E S I A N O

FONTI - Serie seconda, 13

GIUSEPPE BERTELLO

SCRITTI E DOCUMENTI SULL'EDUCAZIONE E SULLE SCUOLE PROFESSIONALI

Introduzione, premesse, testi e note critiche

a cura di José Manuel Prellezo

319 p. € 19.00

Editrice LAS - Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma (Italia)
c./c.p. 16367393

FRANCESCO MOTTO

(a cura di)

SALESIANI DI DON BOSCO IN ITALIA
150 ANNI DI EDUCAZIONE

Saggi statistici 21
Saggi storici 101
Testimonianze 361

512 p. LAS 2011

Editrice LAS - Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma (Italia)
c./c.p. 16367393

GRAZIA LOPARCO E MARIA TERESA SPIGA

(a cura di)

LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
IN ITALIA (1872-2010)
DONNE NELL'EDUCAZIONE

Documentazione e saggi

Quadro di riferimento teorico 27
Rilievi quantitativi 67
Saggi storici e testimonianze 339

592 p. LAS 2011

Editrice LAS - Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma (Italia)
c./c.p. 16367393